Pubblicazioni dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore

GLI AVVENIMENTI MILITARI DEL 1848 e 1849

NARRAZIONE COMPILATA COLLA SCORTA DEI DOCUMENTI

DA

CECILIO FABRIS

Colonnello di Fanteria

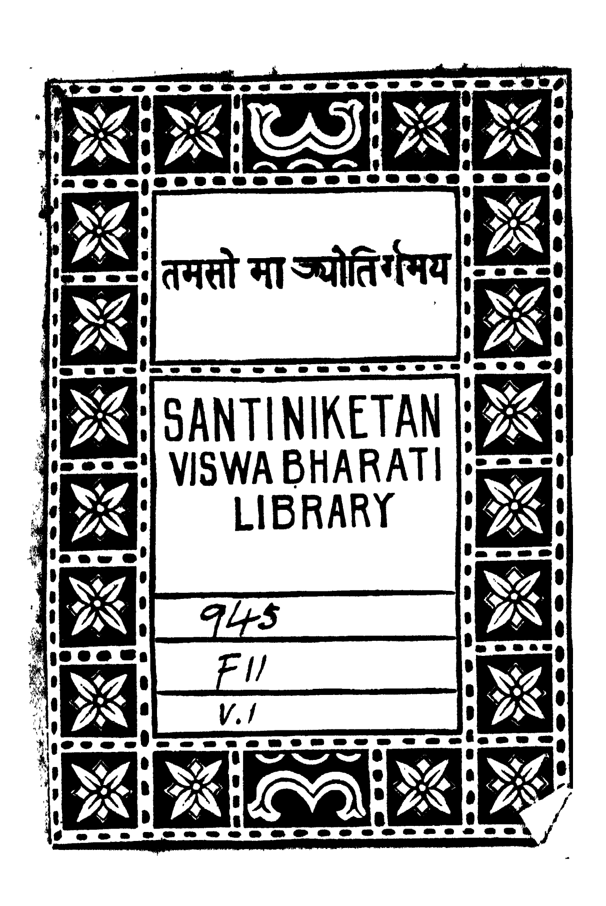
PARTE PRIMA

IL 1848

TOMO TERZO: **Fino alla ritirata da Milano**



TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1904


तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
945
F11
V.1

AVVERTENZA

Del presente volume il compianto colonnello CECILIO FABRIS *non lasciò che un semplice abbozzo, privo di sufficiente documentazione, al quale fu necessaria una estesa revisione prima di licenziarlo per le stampe.*

Il manoscritto fu confrontato con le fonti originali; in molti punti sostanzialmente ritoccato; parecchi capitoli furono addirittura ricompilati da capo.

In omaggio alla memoria dell'autore, chi attese a quest'opera di revisione e di ricompilazione, si studiò che la forma, lo stile ed il modo di esposizione fossero, per quanto possibile, in tutto simili a quelli dei due volumi precedenti.



Il combattimento di Goito.

CURTATONE E GOITO

CURTATONE E GOITO

I.

Col finire del maggio si aspettava nel campo piemontese come imminente la resa di Peschiera, e il comando dell'esercito era tutto intento ad affrettarla. Fuori della zona entro cui si svolgevano le operazioni d'assedio, la vita passava tranquilla ed uniforme come in un campo di esercizi autunnali. Le posizioni occupate dall'esercito erano ritenute « scelte e forti, tali che il nemico non osava di assaltarle », il contegno delle truppe raccolte intorno a Verona aumentava la persuasione che esse non potessero oramai più staccarsene; e se parve temibile una impresa che seguisse la strada proveniente da Verona, vi rimediarono il 9 di maggio col porre a disposizione del comando del II corpo tutta la brigata Cuneo e la 1ª da posizione meno un battaglione — il terzo del 7°, rimasto a guardia dei ponti di Monzambano e dei magazzini di Valeggio — e i due obici della batteria restati a Desenzano; raccolte intorno a Sandrà, potevano accorrere a difesa della cavalleria che era a Castelnuovo, ed a sostegno dei punti che più facilmente potevano essere minacciati. I corpi non impiegati direttamente nell'assedio passavano regolarmente la giornata secondo le

prescrizioni dell'orario. Di buon mattino, cambio d'avamposti ed invio di qualche pattuglia oltre la linea per vedere se vi fosse motivo di intraprendere perlustrazioni; dalle 9 alle 12, se non venivano altri ordini, esercizi nelle « cose tattiche più adatte alla guerra » per istruire ufficiali e soldati a passare prontamente dalle formazioni in linea a quelle in colonna o viceversa, ed a raccogliersi prontamente in quadrato; dalle 3 alle 4 del pomeriggio visita al vestiario ed alle armi. L'attività teneva allenati e solerti gli uomini e diminuiva la noia degli accantonamenti, nei quali oramai le truppe erano da parecchio tempo; la sorveglianza impediva le malattie e i disordini. Col crescere del caldo, l'ora degli esercizi, dalla metà di maggio in poi, fu anticipata fino alle 6 del mattino (1). Di tempo in tempo qualche notizia sul nemico rompeva la monotonia di questa vita regolare. Giungeva affannoso l'avviso che una delle borgate adiacenti agli avamposti era stata invasa da un drappello di ulani o di usseri; il comandante della zona d'avamposti, che era ordinariamente il comandante del presidio di Villafranca, determinava che uno squadrone di cavalleria, sostenuto da una compagnia di bersaglieri, uscisse per sorprendere gli audaci, e per liberare gli abitanti dalle pretese loro, poichè la scorreria aveva per lo più lo scopo di raccogliere viveri.

Il 22 maggio gli usseri erano a Povegliano e si ritirarono appena seppero dell'avanzarsi dei piemontesi. Il 27 successivo erano in Dossobuono: la 1ª compagnia dei bersaglieri (capitano de Biller), accorsa di buon mattino, per poco non ve li sorprese, e lo squadrone di Aosta cavalleria (tenente Pralormo), che era con essa, li inseguì fino a che

(1) Vol. II, pag. 202, 225. Con questa semplice indicazione di volume e di pagina, non seguita da altre, intendiamo qui ed in seguito riferirci ai documenti sulla campagna esistenti nell'Archivio del Corpo di Stato Maggiore.

trovarono protezione dietro i cacciatori tirolesi (1). Non appare che si pensasse nè da una parte nè dall'altra a puntate più decise, o che forzando la linea degli avamposti, si cercassero informazioni alquanto ampie ed esatte sulla posizione e sulle condizioni del nemico. La lunga pace aveva fatto dimenticare le pratiche della guerra reale. Ambedue i Comandi si lagnano per la mancanza d'informazioni sul nemico, e le Relazioni dei due partiti ne incolpano il silenzio degli abitanti, troppo rivoluzionari secondo l'uno, timorosi degli austriaci od affezionati ad essi secondo l'altro. In realtà non mancarono mai nè avvisi nè informazioni. Le prove son numerose nella corrispondenza (2). Comitati appositamente istituiti, municipi, persone ben animate gareggiavano nel somministrarne; ma eran notizie staccate e di gente ignara delle cose militari; dovevano essere coordinate ed accertate con relazioni fornite da ben disposte scorrerie di cavalleria, e non appare che ci si pensasse in nessuno dei due quartieri generali. Il ripetersi degli avvisi riguardanti fatti che, considerati isolatamente, non avevano grande importanza, abituò a non tenerli in gran conto. Ogni tanto tra Verona e Mantova erano segnalati movimenti di truppe: parevano scorte ai convogli di viveri che passavano da un posto all'altro. Si ritenevano dovuti ad un periodico scambio dei presidii delle due fortezze. Non mancarono in fin di maggio avvisi d'imminenti mosse degli austriaci, che poi non si avverarono (3). Così

(1) Rapporti Passalacqua, XVI, 37. — Lettera Salasco-Bava, Vol. II, pag. 732, del 28 maggio; nella quale è contenuto l'encomio del Pralormo.

(2) Vedere specialmente Vol. XXXI, pag. 293 e seguenti.

(3) Il 23 di maggio un corpo, stimato di 2000 uomini con 4 pezzi d'artiglieria, proveniente da Verona, si era fermato a Trevenzuolo, in accompagnamento di vetture... lo si riteneva il *solito* scambio di scorte: il generale Passalacqua aveva veduto lui la colonna ferma ed i cavalli dell'artiglieria al pascolo (*Lettera Lagrange a Salasco,*

tra l'attenzione esercitata dall'assedio di Peschiera, e tra l'abitudine presa di togliere importanza alle notizie date dagli abitanti, si finì coll'addormentarsi in una pericolosa fiducia, limitandosi ai regolari cambi di avamposti ed al faticoso servizio delle pattuglie di sorveglianza. L'imperversare delle pioggie, obbligando le truppe a stare rinserrate negli accantonamenti, rese ancora più indifferente la vicinanza del nemico.

Invece si preparava la procella che andò a scoppiare sopra le deboli linee toscane, situate a parecchi chilometri di distanza dal nucleo delle forze piemontesi.

Il maresciallo Radetzky scorgeva di giorno in giorno sempre più chiaramente le difficoltà e la lunghezza della guerra che le circostanze e la politica del suo governo gli

---

23 maggio, XV, pag. 1311). Secondo una lettera del 22 maggio del Franzini al Bava (XLIV, pag. 417), il Duca di Genova avvertiva di un probabile attacco dei posti di Calmasino: non si confermò, ma in caso di attacco sulla sinistra, era ordinato di far partire la brigata Acqui, che era tra Staffalo e Ganfardine e monte Godio, con una batteria (la 5ª), in direzione di Castelnuovo per la strada di Guastalla, ed alle Brigate Aosta e Regina d'incamminarvi una mezza batteria ed un reggimento di ogni brigata sotto gli ordini del maggiore generale Trotti. Vi sarebbe così arrivata una intera divisione in soccorso e ne avrebbe avuto il comando il generale d'Arvillars. Il comandante della 2ª divisione, generale di Ferrere, aveva istruzione di trovarsi pronto a seguitare il movimento, quando non fosse simultaneamente attaccato, o non ne vedesse sintomo; consimile istruzione era data al comandante della brigata d'Aosta per accorrere con l'altro suo reggimento e con l'altro della Regina, restati in posizione, e col resto dell'artiglieria e delle altre armi al punto essenziale di difesa. Nel chiudere la lettera con la quale dava queste disposizioni al generale Bava, il Salasco aggiungeva questa raccomandazione: « S. M. conta sul ben noto zelo di V. S. Ill.ma « per le opportune disposizioni a marciare al soccorso, al quale con- « correrebbe la riserva che abbiamo sotto le mani, *nonchè per « la frequenza delle riconoscenze che gioverebbe di spingere nei dintorni « a destra di Villafranca* ». Pare che queste ricognizioni siano mancate nella giornata del 28.

avevano addossato. La resistenza trovata dall'esercito di soccorso nella traversata del Veneto e sotto le mura di Vicenza gli dava mezzo di giudicare della gravità della sua situazione. La deficienza dei viveri nella città, che abitualmente teneva pochi battaglioni di presidio ed improvvisamente era stata invasa da parecchie migliaia di uomini, ora, dopo l'arrivo dell'esercito di soccorso, si rendeva sempre più grave. Bisognava decidersi ad uscire da Verona per non essere alla fine costretti a cedere per deficienza di viveri (1). Le vie del Veneto erano state inutilmente tentate; intraprendere una grande operazione contro Vicenza, impiegandovi tutto l'esercito, avrebbe attratto il nemico su Verona e posto in pericolo la conservazione di quell'importante punto d'appoggio; non conveniva pensare ad attaccare le alture di Sommacampagna, poichè si credeva che i piemontesi vi si fossero afforzati assai più di quanto erano. Unica via di sfogo era il basso Mantovano con lo scopo di fare una larga incetta di sussistenze su quel territorio ancora sufficientemente intatto.

L'operazione pareva sotto ogni punto di vista giustificata. Nella supposizione di dovere un giorno o l'altro allontanare l'esercito da Verona ed affidare la difesa della fortezza ad una guarnigione, il maresciallo Radetzky aveva iniziata la costruzione di una linea di forti, su quello stesso ciglione sul quale si erano svolti i combattimenti del 6 maggio. Ma questi forti erano appena abbozzati e si ritenevano ancora poco atti a sostenere con l'aiuto delle deboli forze l'urto

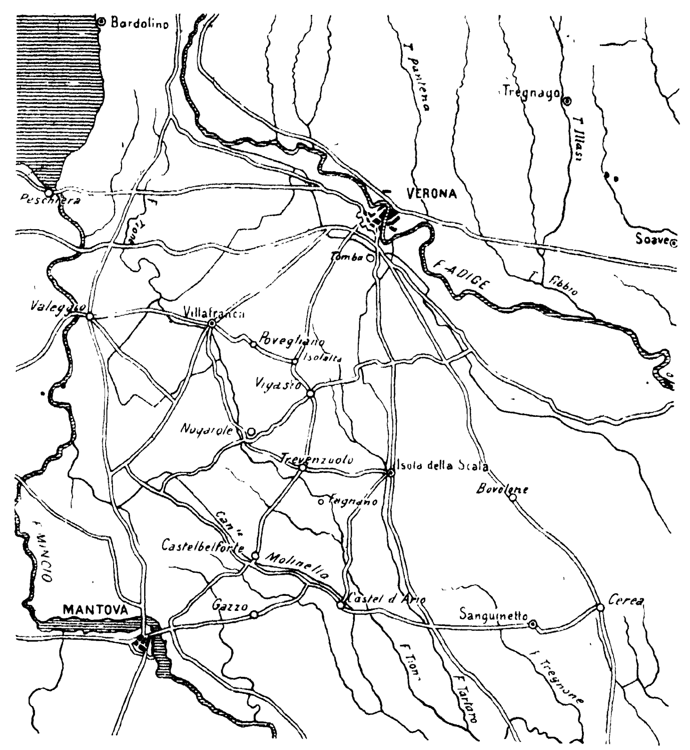
(1) Ciò appare dalla Relazione del 1849 e dalle condizioni in cui si svolgevano i fatti finora narrati. Il PIMODAN stesso, che, come maggiore del reggimento austriaco cavalleggeri dell'Imperatore, fece questa campagna di guerra e scrisse le sue avventure in modo assai parziale ed ottimista, racconta che unica via « per la quale potevano arrivare i convogli, era quella del Tirolo, ingombra dalle fila delle vetture che portavano provvigioni e foraggi, e dai bestiami provenienti dalla Moravia e perfino dalla Boemia » (*Souvenirs*, etc., p. 69).

dell'esercito piemontese. Dirigendosi verso il Mantovano, il maresciallo minacciava il fianco di quell'esercito e lo induceva ad allontanarsi da Verona e da qualunque progetto di offesa contro quella città durante l'assenza dei suoi. D'altra parte una marcia nel basso Mantovano, con la fortezza di Mantova come riparo e i tre fiumi dell'Adige, del Mincio e del Po a protezione delle spalle, permetteva molta libertà di decisioni al comando dell'esercito austriaco. Se trovava l'avversario men forte di numero l'avrebbe assalito, in caso contrario avrebbe potuto schivarne le offese (1).

Con ciò l'operazione fu decisa. Di notte l'esercito austriaco, uscendo da Verona doveva avviarsi a Mantova in tre colonne; in Verona era lasciato conveniente presidio tolto dai battaglioni dell'esercito di rinforzo, stanchi per le fatiche di recente affrontate. La marcia era alquanto arrischiata; bisognava passare a breve distanza da Villafranca; la riuscita era affidata alla protezione delle tenebre ed alla disciplina delle truppe. A una dozzina di chilometri da Verona le condizioni miglioravano, perchè il terreno impacciato e traversato da fossi rendeva più difficile un attacco sul fianco della linea di marcia. Passato il canale della

(1) Vedasi la *Relazione austriaca del 1849*, pag. 7 della 2ª parte. Di Peschiera e della sua liberazione non si parla affatto: la lunga dissertazione con cui, contrariamente allo stile di solito usato, è giustificata la determinazione presa dal Radetzky, sembra una *excusatio non petita;* anzi il tuono acre, con cui « coloro che non tengono conto del doppio scopo di allontanare i piemontesi da Verona e di mantenersi padroni di assalirli o di sfuggire al loro attacco », sono giudicati come gente che non capisce nulla della guerra e specialmente della guerra rivoluzionaria, lascia chiaramente scorgere come il movente del maresciallo non abbia trovato la generale approvazione. Più tardi fu scoperta la famosa intenzione di mirare a Peschiera. Ma come vi si poteva pensare allora, tenendo conto della situazione reciproca degli eserciti e delle condizioni in cui oramai doveva trovarsi quella fortezza? Lo stesso *Veterano austriaco* dice che vi si sarebbe dovuto pensare prima.

Molinella, l'esercito austriaco poteva dirsi sicuro dalle sorprese, e quando fosse assalito, potea disporre di una buona linea d'appoggio per sostenersi.



Terreno tra Mantova e Verona.

Gli ordini si conformarono a questa condizione di cose: Partenza tra le 9 e le 10 della sera del 27:

Il I corpo d'armata (tenente maresciallo conte Wratislaw con 15 battaglioni, 8 squadroni e 36 pezzi d'artiglieria, 10 mila uomini) (1) formato in quattro brigate, seguiva

(1) Non contandovi la brigata Benedeck, che doveva unirsi a questo corpo in Mantova.

per Vigasio, Trevenzuolo e Castelbelforte la via più vicina *agli avamposti nemici*. Passava a meno di nove chilometri *da Villafranca, perchè ogni brigata si faceva fiancheggiare* da una compagnia e da un po' di cavalleria per la strada di Isolalta.

Il II corpo (tenente maresciallo D'Aspre, con 17 battaglioni, 18 squadroni e 36 pezzi, 16 mila uomini) su quattro brigate, per la strada più orientale di Isola della Scala e Castel d'Ario si teneva a cinque chilometri, o poco più, di distanza dalla colonna precedente.

Il corpo di riserva (tenente maresciallo Wocher, con 11 battaglioni, 28 squadroni e 79 pezzi, 14.200 uomini) marciava diviso. Della fanteria, due brigate (Maurer e Rath) seguivano il II corpo, la terza, Schulzig, aveva l'incarico di tenere il collegamento con Verona fino a marcia ben avviata. Perciò questa brigata doveva per qualche tempo rimanere nelle vicinanze di Tomba, e non prendere la via di Mantova finchè non fosse sicura che tutto procedeva bene. La cavalleria e l'artiglieria costituivano una terza colonna, che passava per la strada affatto esterna di Bovolone e Cerea.

A Castelbelforte, Castel d'Ario e Cerea le truppe con una lunga fermata, durante la quale si rifocillavano, riprendevano lena per arrivare a Mantova nel pomeriggio del 28.

Tutto procedette come era stato previsto. Il vecchio maresciallo era a cavallo alla testa del II corpo, e intorno a lui, nello stato maggiore, alcuni principi imperiali, tra cui l'arciduca Francesco Giuseppe, destinato pochi mesi dopo a cingere la corona imperiale. Da lungi e nell'oscurità apparivano i fuochi dei campi piemontesi, ma nessun segno che in essi fosse stato avvertito il movimento di questi quaranta mila uomini, i quali, schierati come in ordine di battaglia, traversavano il piano veronese. All'alba le colonne austriache erano oltre la Molinella. Alle 2 $^{1}/_{2}$ dopo il mezzogiorno del 28 il I corpo entrava in Mantova, ed

alle 7 di sera vi arrivava il II, e nella notte successiva il corpo di riserva. Le truppe bivaccarono sugli spalti della fortezza e per le vie della città.

Il colonnello Zobel, da Rivoli, il 28 maggio doveva eseguire delle dimostrazioni contro Garda e Bagolino per distrarre l'attenzione dei piemontesi, e se accorgevasi che di fronte a lui scemasse la resistenza nemica per lo spostamento di alcuni battaglioni piemontesi sulla destra del Mincio, doveva approfittarne per puntare il 29 decisamente su Cavalcaselle e, venendogliene il destro, approvvigionare Peschiera.

Le notizie della traversata dell'esercito austriaco arrivarono nello stesso giorno del 28 maggio al quartiere del generale Bava in Custoza, e di là a quello del generale De Laugier alle Grazie.

II.

Il Bava nella mattinata del 28 era rassicurato dal consueto *niente di nuovo* dei rapporti venuti dagli avamposti: alcuni spari, gli stessi sentiti nella notte anche dalle colonne austriache in marcia (1), erano attribuiti all'aumento di misure rigorose per troncare la diserzione. Inoltre appunto nel giorno precedente, diciotto disertori confermavano che in Verona dominava lo sconforto, e la guarnigione andava scemando.

Però una lettera del generale Passalacqua, comandante della brigata Casale e del presidio di Villafranca, arrivata sul mezzodì a Custoza, interrompeva questi tranquilli pensieri. Essa informava che il medico di Trevenzuolo, postosi sul far del giorno alla finestra, avea assistito al passaggio

(1) Vi allude il *Veterano austriaco*.

di una colonna austriaca diretta da Verona a Mantova, ed aveva saputo che un'altra era passata da Isola della Scala, e che il passaggio durava dalla mezzanotte; che colla colonna marciavano da 16 a 20 cannoni; che si erano notate tre bandiere; e che a Nogarole alcuni soldati, forse sperduti, avevano chiesto notizie della colonna principale. Il Passalacqua aggiungeva che la consueta scorta austriaca, forte di 8000 uomini, lasciando la via di Fagnano, avea presa quella di Trevenzuolo (paese distante poco più di 6 chilometri da Villafranca); ma non si chiedeva per quali ragioni questa presunta scorta potesse aver presa una strada diversa dall'abituale (1).

Anche il ministro Franzini nello stesso giorno 28 informava il Bava del passaggio di 10,000 uomini per Trevenzuolo diretti a Mantova; gli diceva che le brigate Aosta, Guardie e Regina erano poste a disposizione di lui e conchiudeva pregandolo che avvertisse il corpo toscano di

---

(1) Vol. XVI, pag. 167 e 171. La narrazione fu compilata tenendo conto anche delle relazioni del Bava e del De Laugier, le quali contengono ed illustrano il carteggio che precedette il combattimento di Curtatone: *Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Bava*, Torino, Tip. Cassone, 1848. — *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia nel 1848, narrazione istorica del generale de Laugier*, Pisa, Tip. Pieraccini, 1849, la quale è una risposta alla precedente. Si aggiungano il *Racconto storico della giornata campale, ecc., dettata da un testimone oculare* (il De Laugier), Firenze, 1854, ed i *Ricordi storici* del NERUCCI, quest'ultimo specialmente per la parte presa dal battaglione universitario. Infine si tennero presenti non pochi documenti deposti all'Archivio di Stato di Firenze, i quali servirono in massima parte alla narrazione del combattimento fatta nella monografia « Cesare de Laugier e le armi toscane nella prima guerra d'indipendenza italiana », del tenente Eugenio Barbarich, Rivista militare Italiana, 1 e 16 aprile 1895. Delle relazioni austriache quella del 1849 va compiuta sia col *Racconto storico*, sia col libro del NERUCCI. Quella del 1864 aggiunge qualche particolare sullo svolgimento dell'azione dalla parte austriaca.

stare in guardia e, dopo buona difesa, di rimontare il Mincio verso Goito (1).

Nuovi rapporti della brigata Regina parlavano di grandi nuvole di polvere vedute verso Santa Lucia, confermando le notizie precedenti. Ma il Bava, incredulo, non prestava fede a tali informazioni. Tuttavia, per obbedire alla lettera del ministro, scriveva al comandante delle truppe toscane; cercava però di attenuare l'importanza delle notizie « *credendo e volendo ritenere* » che fossero esagerate, attribuendo al vento il grosso polverone, avvertendo di non dover loro prestare incautamente fede, chè egli da parte sua comunicava le notizie ricevute, acciocchè fossero prese delle disposizioni se ve ne era il bisogno, ma che trattavasi dell'abituale scorta al drappello che manteneva le relazioni tra le due fortezze, di uno scambio di guarnigione (la quale, diceva, si vuole abbia in sè del disaccordo). Si noti che la guarnigione di Mantova fu sempre la stessa per tutto il periodo della guerra. Dopo tutte queste premesse il Bava chiudeva la lettera al De Laugier col promettere che se l'attacco si fosse pronunciato imponente e tale da far giudicare veri i rapporti, avrebbe trovato in lui « un *sollecito* e *valido soccorso* » (2).

Quest'ultima frase, l'unica precisa fra tutte, fece impressione sul De Laugier, cui la lettera del Bava, portata da un lanciere, giunse alle 6 di sera in Curtatone, ove erasi recato per migliorare le condizioni degli afforzamenti. Il generale toscano parlò in tutta segretezza col Campia,

---

(1) « Sarei pure a pregare V. S. I. di tenere avvertito il corpo « toscano perchè stia in guardia e, previa buona difesa, rimonti « il Mincio verso Goito, ove è sperabile che i nostri soccorsi ar- « rivino in tempo a respingere il nemico. S. M. riposa pienamente « sulle sue buone disposizioni, ed avrà cura di dirigere a V. S. I. « tutti li aumenti di forza che potranno essere necessari » (Volume XXXXIV, pag. 487).

(2) Vol. XVI, pag. 169, 177.

e poi a Montanara col Giovannetti, del contenuto della lettera; diede alcune disposizioni, e tornò alle Grazie.

Intanto, nello stesso pomeriggio del 28 arrivavano nuovi avvisi al Bava: alcuni schiarimenti erano aggiunti da un distaccamento uscito nel mattino in ricognizione. Però le incertezze continuavano, ed erano tali che il Puccinelli, sottotenente di cavalleria toscana, il quale allora trovavasi presso il Bava, si offrì di andare a Mantova alla ricerca della verità. Vi andò infatti travestito, vide non meno di 30 mila uomini accampati sugli spalti della fortezza e tornò a dirlo nella notte al De Laugier e nel mattino successivo al Bava (1).

Il generale Bava avea coscienza della situazione pericolosa in cui i toscani si trovavano. Ne avea esplicitamente scritto fin dal 29 aprile al capo di Stato maggiore generale (2). Il 17 maggio poi, nel considerare la situazione in un notevole scritto al Franzini, era venuto a due ipotesi circa le intenzioni del nemico, nel caso che avesse ricevuto rinforzi prima della caduta di Peschiera, e concluso che Radetzky per salvare la fortezza avrebbe o attaccato per la strada Verona-Peschiera la sinistra piemontese puntando contro i magazzini di Lazise, ovvero con una parte delle forze, per Mantova e per la destra del Mincio, avrebbe tentato di *respingere gli alleati dalla posizione di Curtatone e Montanara*, distruggere i magazzini di Gazzoldo e Monzambano, ruinare i ponti sul Mincio, e, mascherato lo sbocco di Goito, correre su Peschiera, per rifornirla lestamente di viveri e spargere l'allarme su Brescia (3). Avverandosi la prima delle ipotesi, il Bava suggeriva di ritirare l'esercito tra Pacengo e Villafranca, ma non aggiungeva ciò che dovesse farsi nella seconda delle ipotesi; la quale, per dire il vero, esponeva l'esercito austriaco a grande

(1) *Racconto storico*, ecc. pag. 16.
(2) Vol. xv, pag. 247.
(3) La lettera è riportata nella *Relazione Bava*, pag. 108.

rischio durante quel largo giro o supponeva una strana acquiescenza nell'esercito piemontese. Nel pomeriggio del 28 queste previsioni tornarono in mente al Bava; quando verso sera arrivò una nuova lettera del Passalacqua. Confermava ed aggravava le notizie del mattino: non trattavasi di cambio di presidio: conteneva molti particolari sulla marcia da Verona a Castelbelforte di un corpo di 12 a 15 mila uomini — non minore certamente di 8 a 10 mila uomini « per il tempo che aveva messo a sfilare ». — con un forte convoglio di carri da munizione, con i cannoni che non potevano essere meno di una trentina, e con barche vedute distintamente e incontrastabilmente (1).

Allora tutto mi fu chiaro, scrive il Bava, a campagna finita, nella sua Relazione: il nemico mirava a Peschiera per la destra del Mincio, a devastare i magazzini di Gazzoldo e Monzambano, a spargere il terrore in Lombardia, poneva in atto, insomma, la seconda delle due ipotesi contenute nella sua lettera del 17, cioè una grande scorreria fatta con una parte considerevole dell'esercito mentre con l'altra conteneva i piemontesi a Sommacampagna. Scrisse nuovamente al quartiere generale chiedendo istruzioni, ed al De Laugier confermandogli la nuova di una sortita di un forte corpo nemico da Verona per Mantova. Conchiudeva: « in caso di un attacco imponente e dietro un suo espresso, « io correrò al soccorso con forze competenti »; interessandolo « a tener fermo tanto che possa e come non dubito, « per ripiegare poi in estremo verso Goito, onde difendere « il paese che io mi porterò a sussidiare ».

La lettera al De Laugier giunse a destinazione alle 11 $^{1}/_{2}$ della notte dal 28 al 29 nel quartiere delle Grazie (2).

(1) Vol. XVI, pag. 167.

(2) Così nelle *Milizie toscane*, pag. 74: *all'una dopo mezzanotte* nota invece il *Racconto storico*. Il BAVA nella *Relazione* parla delle due lettere come fossero state spedite contemporaneamente, e ciò forma argomento di una delle *Osservazioni* del DE LAUGIER, pag. 75.

Il De Laugier vi era tornato da un'ora venendo da Montanara, ove aveva veduto il Giovannetti; letta la nuova lettera del Bava, si risolvette a fare strenua resistenza sulle posizioni che gli erano affidate.

Il De Laugier sapeva quanto fosse arrischiata la posizione delle sue truppe, come fossero pochi ed inesperti i suoi soldati, scarse e di piccolo calibro le sue artiglierie; ma contava sul « sollecito e valido soccorso » promesso dal Bava nella prima lettera, confermata dalla promessa di « correre al soccorso con forze competenti e dalla raccomandazione di tener fermo e solo trovandosi agli estremi ripiegare verso Goito ». Il Bava diceva che si dovesse difendere energicamente il paese, cui egli si sarebbe portato a sussidiare. Quale? Goito o Curtatone? Goito, secondo il Bava; Curtatone dovette intendere il De Laugier.

Poco prima dell'alba l'ufficiale Leonetto Cipriani rompeva il sonno del De Laugier, « fidente in Dio e nelle positive « promesse del Bava », per consegnargli una nuova lettera del Bava: la terza. Il De Laugier era già stato una prima volta svegliato dal Puccinelli proveniente da Mantova, dove avea veduto « più di trenta mila uomini e numerosa artiglieria e cavalleria »; ora nella sua lettera il Bava aggiungeva che la colonna uscita da Verona aveva seco un equipaggio da ponte, che il ponte presumibilmente poteva essere gettato tra Goito e Rivalta per prendere alle spalle il corpo toscano; e raccomandava al De Laugier di far sorvegliare la riva del Mincio ed opporsi alla gettata del ponte. Non riuscendovi, dovea ritirarsi per Gazzoldo su Volta, ove avrebbe trovato l'armata in ordine (1).

Non più soccorsi, dunque; non più tenace difesa delle linee di Curtatone; ed alla primitiva linea di ritirata ne era sostituita un'altra, eccentrica affatto. Il De Laugier spedì avviso ai capitani Fortini in Rivalta, e Malatesta in Sacca di tenere

(1) Vol. XXXI, pag. 41.

attenta vigilanza sul Mincio, e si diresse egli stesso a Rivalta. Vi trovò un ufficiale di cavalleria piemontese, che raccoglieva le pattuglie tenute nella notte lungo il fiume, e gli diede la notizia che Bava e con lui l'armata erano in Goito. « Non dubiti, generale, aggiungeva quell'ufficiale, presto verremo con lei ». Non ci voleva di più per mantenere nel De Laugier la speranza nei promessi soccorsi: ed in fatti ciò solo rimaneva ben fermo in mezzo alle alterne indicazioni che via via giungevano al generale toscano.

Ma il succedersi delle lettere discordanti tra loro non era finito. Il Bava, dopo di avere nella serata scritto al De Laugier il terzo dispaccio, quello arrivato poco prima dell'alba del 29, portavasi da Custoza al Quartier generale in Sommacampagna, ove in seguito alle notizie di quel giorno, si pensava assicurare la posizione di Valeggio (1). Ivi, discussi i fatti e le notizie, il Bava si offriva di correre subito a Goito con i battaglioni che avesse al più presto potuto raccogliere negli alloggiamenti situati lungo la strada che doveva percorrere. Il comando generale da parte sua ordinava alla brigata Cuneo di partire all'alba per Casa Guastalla e porvisi a disposizione del generale Bava; al reggimento Savoia cavalleria ed alla 3ª divisione di tenersi pronti a muovere.

Tornato a mezzanotte in Custoza, il Bava cominciava dall'avviare a Valeggio un primo nucleo di forze sotto gli ordini del generale di Ferrere. Esso consisteva di cinque battaglioni (tre dell'11° e due del 17°) con una batteria (la 2ª a cavallo) e i reggimenti Aosta e Nizza cavalleria (2). Poi, sotto l'impressione di quanto aveva sentito al quartier generale principale, scriveva un quarta lettera al De Laugier. Lo avvisava che tutte le forze nemiche eransi adunate in

(1) Ciò si rileva da un appunto segnato sulla lettera del Bava da taluno che potrebbe essere il Salasco. Forse era quello l'accenno ad ordini che poi non furono dati. Vol. XVI, pag. 165.

(2) Vol. XVI, pag. 199.

Mantova, e ne desumeva non essere più probabile « un attacco di fianco: così la S. V. Ill.ma vorrà subito cominciare a scaglionare le sue truppe in addietro, per essere in grado, nel caso che assolutamente non potesse più tener fronte al nemico, di operare la sua ritirata militarmente ed in buon ordine sopra Volta, nel qual luogo io vado a recarmi colle truppe sotto il mio comando » (1).

Così scriveva il Bava: non accennava più nè al ponte di cui parlava la terza lettera, nè al soccorso di cui parlavano le due prime. In Mantova stavano tutte le forze nemiche, perciò le truppe toscane potevano ritirarsi, ma però dovevano prima difendersi fino agli estremi. Tutte incertezze e contraddizioni che diedero luogo ad un combattimento impegnato nelle più sfavorevoli condizioni.

La lettera scritta all'una dopo la mezzanotte arrivava al De Laugier alle Grazie verso le dieci, quando era già cominciato l'attacco del campo toscano; e quella lunga ritirata fino a Volta, per un tragitto di quindici chilometri, chè tanto distano i due paesi, non pareva certo facile ad eseguirsi.

Il generale De Laugier vi era tornato da Sacca e Rivalta, ove erasi recato coi suoi aiutanti Cipriani e Pekliner per ispezionare la riva del Mincio, e per dare istruzione ai distaccamenti che vi erano. Da Rivalta recava la grata notizia che il Bava era già a Goito col suo corpo d'esercito, e quindi sulla via di venire in suo soccorso. Appena arrivato alle Grazie, aveva voluto montare sul gotico campanile per sapere qualche cosa di questo nemico tanto vicino e tanto pericoloso. Non potè veder nulla a causa della fitta alberatura. Poteva darsi che le notizie fossero esagerate o che la bufera fosse andata a scaricarsi altrove. Invece no: un ufficiale modenese, spedito in carrozza dal maggiore Fontana, che era con la colonna modenese-reggiana in Gover-

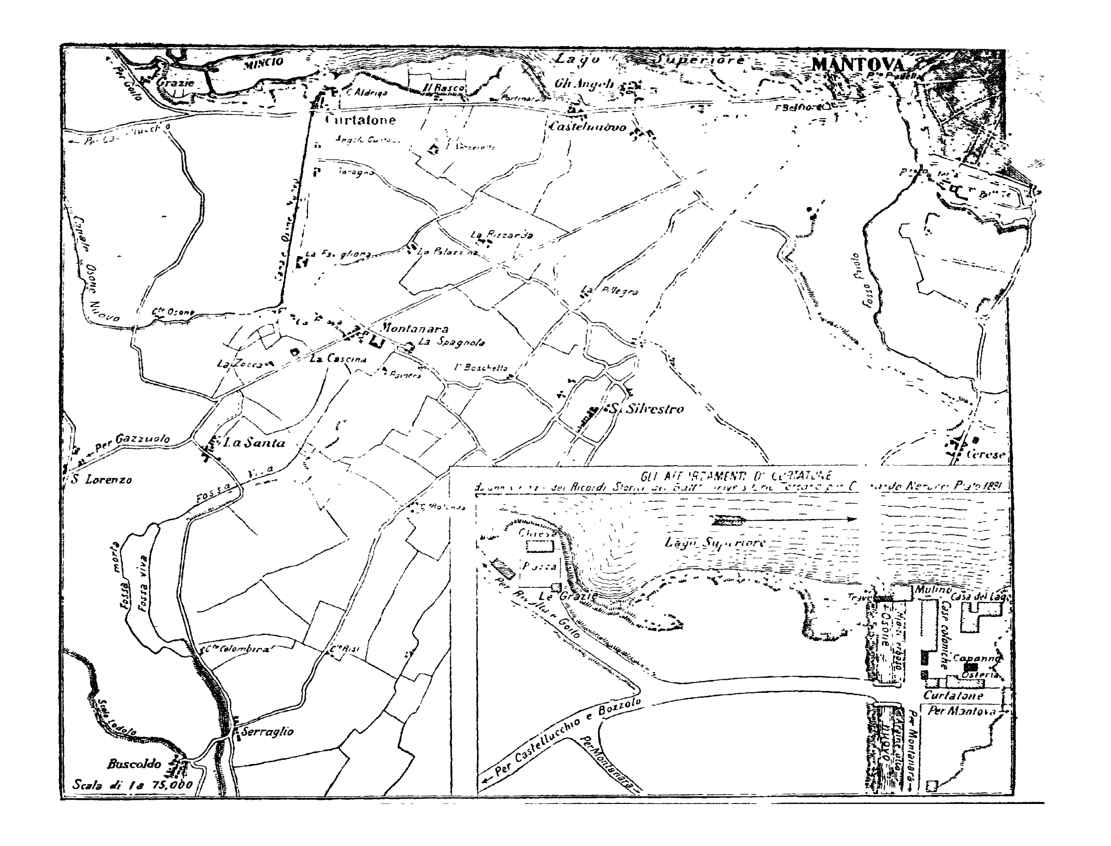
(1) Vol. XXXI, pag. 43.

nolo, portava appunto allora l'assicurazione che la sortita dell'esercito austriaco da Verona era diretta contro le posizioni toscane; un messo del Giovannetti da Montanara annunciava contemporaneamente l'avanzarsi di numerose colonne nemiche sulle due strade di Mantova e di Castelnuovo. Non v'era più dubbio: la battaglia era imminente. Il battaglione universitario, le compagnie granatieri e quanti erano al quartier generale delle Grazie accorrevano in armi, si schieravano pronti a muovere. Il generale ordinò ai granatieri di rimanere con il maggiore Belluomini alle Grazie, ed al battaglione universitario di seguirlo a Curtatone, ove stava per recarsi con tutto lo stato maggiore; e proprio allora gli arrivava la quarta lettera del Bava le cui notizie rispondevano pienamente a quanto avveniva, le cui disposizioni erano state eseguite in quanto concerneva lo scaglionamento delle truppe, ma in cui non v'era più cenno degli sperati soccorsi. Il De Laugier tenne profondamente celata nell'animo suo la perduta speranza, al Bava rispose conciso, annunciando l'imminente lotta ed unendo le lettere ricevute dal Fontana e dal Frontini, le quali confermavano il concentramento di numerose forze in Mantova, poi seguito dai suoi ufficiali, s'avviò a Curtatone (1).

III.

Infatti gli austriaci usciti da Verona, assecondati da una bella e quieta notte, nella loro marcia notturna avevano sfilato a pochi chilometri da Villafranca. Gli avamposti piemontesi non si spingevano oltre ad un chilometro dal corpo che proteggevano e ancor meno di notte per evitare le sorprese; quindi non si accorsero degli avversari, che sul-

(1) Vol. xxxi, pag. 29.


MANTOVA
Lago Superiore
MINCIO
Grazie
Per Goito
C. Aldriga
Il Rasco
Gli Angeli
Curtatone
Castelnuovo
La Rizzarda
La Palazzina
La Faeglhona
Montanara
La Spagnola
La Cascina
La Zocca
La Pellegra
S. Silvestro
La Santa
Per Gazzuolo
S. Lorenzo
Fossa viva
Fossa morta
Fosso Paiolo
Canale Osone Nuovo
C.te Osone
C.te Colombina
C.te Risi
Serraglio
Scolo Ledolo
Buscoldo
Cerese
Scala di 1 a 75,000
GLI AFFRONTAMENTI DI CURTATONE
Lago Superiore
Chiesa
Piazza
Le Grazie
Per Rivalta e Goito
Per Castellucchio e Bozzolo
Per Montanara
Mulino
Casa del Lago
Case coloniche
Capanno
Osteria
Curtatone
Per Mantova
Osone
Argine alto
nuovo

l'imbrunire del 28 maggio arrivavano a Mantova. Quando il generale Passalacqua ebbe nel mattino notizie di loro, essi stavano già dietro il canale della Molinella e vi si rifocillavano, e la brigata Schulzig, rimasta di retroguardia, marciava per raggiungerli.

Alle otto del mattino successivo, che era il 29 maggio, una parte dell'esercito austriaco, da sedici a diciassette mila uomini, divisi in tre colonne, venendo da Mantova, si dirigeva contro le posizioni occupate dai toscani e da un battaglione del 10° napoletano di linea. Delle tre colonne, una mirava ad attaccare Curtatone, l'altra Montanara, la terza, marciando più a sud per San Silvestro e Buscoldo, doveva girare intorno all'ala destra dei toscani e cadere alle loro spalle. Per numero d'uomini e per le disposizioni date, l'attacco doveva puntare più energicamente su Curtatone che su Montanara. Presa quella posizione, questa sarebbe rimasta isolata e quasi circuita, nè il difensore vi si sarebbe potuto fermare. Per Cerese a sud di Mantova, sulla strada che va alle foci del Mincio nel Po, una brigata era collocata a guardia dei movimenti che potevano fare i modenesi a Governolo (1).

(1) Composizione e forza delle colonne austriache:

Colonna di destra. — Comandante Felice di Schwarzenberg. Partenza alle 8 ant. dalla lunetta Belfiore lungo la strada principale che costeggia il lago, diretta contro Curtatone. Composta delle brigate Benedeck e Wohlgemuth oltre a due batterie, una da 12 ed una di racchette, otto battaglioni e quattro compagnie, uno squadrone e 24 pezzi di artiglieria; 8600 uomini.

Colonna di sinistra. — Comandante principe Carlo di Schwarzenberg. Partenza alle 8 ant. da Porta Pradella sulla strada di Belfiore contro Montanara. Composta delle brigate Clam e Strassoldo oltre ad una batteria da 12, quattro racchette e l'equipaggio da ponti per l'eventuale passaggio dell'Osone; quattro battaglioni e quattro compagnie, uno squadrone e 22 cannoni; 4000 uomini.

Colonna aggirante. — Comandante principe di Liechtenstein. Partenza alle 9 ant. da Porta Pradella per la strada di Buscoldo;

La così detta posizione di Curtatone consisteva in trecento metri circa di trinceramenti per fanteria, disposti a cavallo della strada che va da Mantova nel Cremonese ed a meno di cinque chilometri dalla fortezza. Quasi sul centro, ove i trinceramenti traversavano la strada, erano aperte due cannoniere con dietro due cannoni da sei libbre ed un obice. Ad una cinquantina di passi più in dietro stavano le povere e misere case di Curtatone fra la strada ed il lago. La più appariscente tra quelle, era a due piani, con cortile, rimesse e stalle; sorgeva nel punto in cui dalla strada maestra si stacca quella che va a Montanara. Era una locanda, e avrebbe potuto servire di ridotto e di guardia al vicino ponte sull'Osone. Questo corso d'acqua, convenientemente incanalato, è tanto forte da far muovere un molino che sta proprio allo sbocco di esso nel lago.

Per quanto vi fosse il largo ponte sulla strada ed il canale fosse guadabile, tuttavia questo poteva divenire, come divenne, un serio imbarazzo alle comunicazioni. Vi si sarebbe potuto riparare migliorando il passaggio del molino sull'estrema sinistra della linea e presso al lago: non vi si pensò a tempo o non se ne vide la necessità. La linea dei trinceramenti a sinistra si appoggiava al lago, ove stava un vasto abituro rurale, detto per la sua situazione la Casa del lago (ora Aldriga); a destra si stendeva sino alla casa Verzoletto (più propriamente Angelo Custode) a breve distanza dalla strada di Montanara.

A due chilometri e mezzo a sud di Curtatone sta Montanara, l'altra posizione tenuta dai toscani. Qui le difese appoggiavansi al caseggiato, e vi erano praticati asserra-

---

cinque battaglioni, mezzo squadrone e sei pezzi d'artiglieria; uomini 4300.

In seconda linea. — Il resto dell'esercito, meno la brigata Simbschen destinata a Cerese. Pronti a muovere da Mantova alle 11 ant.; 23 battaglioni e una compagnia, 38 squadroni e mezzo, 101 pezzi d'artiglieria; 24.000 uomini.

gliamenti e feritoie. Appena fuori del paese, dietro ad un terrapieno eretto sulla strada, erano disposti due cannoni da sei ed un obice da 24, e di là alcuni trinceramenti si spingevano sulla sinistra fino alla strada di Curtatone presso la C. Pavigliona. Invece sulla destra il vasto spiazzato che si apriva tra i campi, era battuto dalle case della borgata e dalle feritoie aperte nella vasta casa rurale detta degli Spagnuoli o La Spagnola.

Astraendo dal battaglione del 10º napoletano e dalle compagnie di civici lucchesi che erano in Goito, il De Laugier contava su seimila uomini, dai quali doveva dedursi un decimo di non combattenti, un centinaio di uomini di cavalleria, e nove pezzi di artiglieria, di cui due obici. Queste forze erano costituite da truppe regolari e da civici, di poco superiori di numero le prime ai secondi: tra esse figuravano il 2º battaglione del 10º napoletano ed un battaglione napoletano di volontari.

Lungo la linea di collegamento con Goito stavano il 1º battaglione di civici fiorentini (comandato dal capitano Fortini), diviso in parti eguali tra Castellucchio, Rivalta e Sacca, e al bivio di Gazzoldo e Goito un cannone con i cannonieri guardacoste. Tolti questi uomini, nonchè due compagnie granatieri, il battaglione universitario e la poca cavalleria, tenuti al quartier generale delle Grazie, e inoltre la parte non combattente, rimanevano disponibili 4800 uomini, divisi in due parti quasi eguali tra Curtatone e Montanara (1), sotto gli ordini del colonnello Campia e del tenente colonnello Giovannetti.

Lo scambio delle fucilate colle estreme avanguardie austriache era già incominciato anche a Curtatone, quando tra

(1) Si veggano i documenti del De Laugier (*Le Milizie toscane*, ecc., ed il *Racconto storico*). I dati di questi documenti sulle forze dei combattenti non sono concordi; le cifre date nel testo sembrano le più attendibili.

le dieci e le dieci e mezza vi arrivò il generale De Laugier. Egli uscì fuori delle trincee e dirigendosi verso Casa del Lago, passò in rassegna i difensori del parapetto, per incoraggiarli con poche ed energiche parole. L'atto, il luogo, il momento, l'atteggiamento del generale, la fiducia nel vecchio ufficiale napoleonico, testimonio di ben altre battaglie, esaltarono i toscani. Col berretto sulla punta dei fucili acclamarono al generale ed all'Italia, come prendessero solenne impegno di dar la vita a difesa dei deboli ripari su cui erano schierati.

E intanto dai campi coperti dalle alte messi, avanzavasi sui due lati della strada di Mantova la brigata Benedeck in colonna d'attacco. Innanzi largamente schierate le quattro compagnie di sluini, quelle che avevano già cominciato lo scambio delle fucilate; poi in colonna, a destra della strada dalla parte del lago, i due battaglioni del Paumgartten col 1° in testa, ed a sinistra i due del Giulay. Le batterie tardavano a procedere, perchè non potevano disimpacciarsi dalla strada finchè non fossero aperti passaggi sui campi vicini. Infine verso l'una dopo mezzogiorno gli austriaci situarono due dei cannoni da 12 sulla strada, a poco meno di un migliaio di passi dai trinceramenti di Curtatone. Successivamente portarono altri pezzi a destra ed a sinistra della strada, in modo da impiegare utilmente la maggior parte di quelli di cui disponevano le due brigate.

Da principio prendevano di mira il largo fabbricato della locanda, seminavano il disordine intorno ai cassoni ivi riparati, rendevano difficile la distribuzione delle cartucce e i primi apparecchi della battaglia, aumentavano lo spavento nei postiglioni addetti al traino che vi si erano riparati. I proiettili nemici venivano con tanta frequenza nell'edificio, che il generale De Laugier, il quale voleva affacciarsi al secondo piano per spingere lo sguardo sulla campagna circostante, non potè farlo, tanto la ruina ed il fuoco che cominciava a svilupparsi glielo impedivano.

Delle nove bocche da fuoco di cui disponeva il De Laugier, una era ancora indietro; un obice ed un cannone erano alle Grazie; un obice da 24 e due cannoni da sei a Curtatone; tre cannoni a Montanara. Il colonnello Campia aveva chiesto altri due cannoni per sostenere alle ali i trinceramenti di Curtatone. Il De Laugier gli mandò il solo cannone disponibile alle Grazie, e nello stesso tempo mandò l'obice al Giovannetti in Montanara, interessandolo a mandare uno dei suoi cannoni a Curtatone.

Avvenne che i due obici, per difetto di carica, rimasero intasati ed inutili al primo colpo; che il cannone spedito dalle Grazie a richiesta del colonnello Campia a Curtatone rimase inoperoso. Il colonnello l'aveva spedito sull'ala sinistra, presso al lago; i difensori temevano che in quel luogo fosse troppo esposto e non lo vollero. I postiglioni, che avevano l'incarico del traino dei pezzi, allora lo portarono in un campicello non lungi dalla strada di Curtatone e ve lo lasciarono nascosto da una baracca d'ufficiali. Perciò in Curtatone due soli cannoni da sei sostennero l'impeto delle artiglierie nemiche, e tre in Montanara (1).

Situati i primi pezzi, ai generali austriaci che erano avanti a Curtatone parve infine venuto il momento opportuno per l'attacco, il quale doveva dirigersi contro l'ala destra dei trinceramenti toscani, quella della parte opposta al lago. Il generale di divisione Felice Schwarzenberg e il colonnello Benedeck, scesi da cavallo, si posero alla testa della colonna d'attacco.

Erano uomini ostinati e decisi. Il primo d'essi dette prova del suo energico carattere, quando pochi mesi dopo fu chiamato al governo dell'Impero e reagì contro l'impulso rivoluzionario che fino allora ne aveva scosse le basi; l'altro cominciava la sua carriera militare in Italia, ove si rese tanto popolare all'esercito austriaco di occupazione, mentre la

(1) Rapporto del Campia al De Laugier. Vol. XVI, pag. 1089.

finì in modo inaspettatamente infelice sui campi di Boemia nel 1866. Si posero alla testa di due compagnie di sluini e del 2° battaglione Giulay e per lo stradone li condussero all'assalto. Furono respinti. I difensori di Curtatone tennero testa a questi sforzi di un numero più che doppio di truppe regolari.

Bisognava apparecchiare un nuovo attacco, facendovi concorrere la brigata Wohlgemuth di seconda linea. Intanto però lungo il lago il battaglione Paumgartten aveva occupato alcune case, le quali potevano servire vantaggiosamente alla ripresa dell'attacco, e le batterie della brigata, finalmente disimpacciate dalla strettoia della strada, potevano porsi in linea ed aprire il fuoco; dalla parte del lago andò a schierarsi una batteria di racchette, e dall'altra una di obici. Allora fu una gran tempesta di colpi intorno ai due cannoni della batteria toscana, e nelle adiacenze: gli austriaci aveano posto in linea ben quattordici pezzi.

Il generale De Laugier, per provvedere ai pericoli di un nuovo assalto, che quei preparativi facevano vedere imminente, riunì un paio di centinaio di civici napoletani e lucchesi, togliendoli ai parapetti, li pose sotto gli ordini del capitano di artiglieria da costa Alessandro Contri, e li avviò per un sentiero che sulla destra delle trincee partiva dalla strada di Montanara. Per la natura del terreno, quegli uomini vi potevano rimanere benissimo appiattati, fino al momento opportuno per cadere improvvisamente sul fianco sinistro delle colonne austriache dirette contro le linee di Curtatone.

Anche a Montanara ferveva la lotta (1). Fino dall'alba

(1) Di truppe regolari erano in Montanara, i fucilieri del 1° di linea toscano e il 2° battaglione del 10° napoletano; dei civici vi erano il 2° battaglione fiorentino, il 1° livornese e il pisano-senese. I particolari del combattimento di Montanara sono dati dalla Relazione del Giovannetti al Ministro della guerra toscano. Volume XXXIII, pag. 571 e seg.

il colonnello Giovannetti aveva spedito verso Mantova alle scoperte cinque compagnie (due del 10° napoletano e tre di civici) sotto il comando del piemontese maggiore Beraudi. Esse andarono a situarsi a un chilometro e mezzo all'incirca avanti la borgata di Montanara. Alle 9 e mezzo si avvidero che il nemico stava avanzandosi.

Da questa parte precedeva la brigata Clam. Erano quattro battaglioni, di cui tre in prima linea con una sezione per uno di una batteria a cavallo, ed uno in seconda con una batteria da 12: quattromila uomini con dodici pezzi di artiglieria ed una batteria di racchette. In terza linea seguiva in rinforzo la brigata Strassoldo (un solo battaglione).

L'attacco della prima linea doveva con un battaglione per la cascina Rizzarda e per la Palazzina cadere sull'ala sinistra della difesa di Montanara, con un altro per le cascine Pellegri e Boschetto puntare sulla Rainera alle spalle della borgata, mentre il battaglione del centro dovea assecondare il doppio attacco. Le compagnie del Beraudi, opportunamente sostenute e rinforzate, tennero a lungo testa all'ala destra degli austriaci. Per due volte fu respinto l'attacco dei gradiscani, che per la cascina Rizzarda mirava a girare la sinistra del Beraudi: il loro battaglione dovette la prima volta riordinarsi sotto la protezione della seconda linea, e la seconda volta cercare appoggio in tre compagnie tolte da essa, e tuttavia non riuscì ad oltrepassare la Palazzina. Invece i battaglioni del centro e della sinistra austriaca andavano lentamente avanzandosi, sostenuti dalla batteria da 12 e dalla batteria di racchette (quest'ultima collocata al Cimitero di San Silvestro), che dai campi adiacenti alla strada facevano fuoco su Montanara e sui trinceramenti. Solamente alle 11 le fanterie austriache furono a tiro dei due cannoni e dell'obice di cui colà disponevano i toscani.

Quando tra l'una e le due vi arrivò il generale De Laugier per vedere come andavano le cose e per prendere accordi col Giovannetti, fece ritirare gli uomini che si erano di-

sposti fuori dei parapetti, e riordinò la difesa dietro ad essi e dietro alle feritoie preparate nelle case; e siccome erano state chiamate al fuoco le compagnie poste a guardia delle spalle, alla Santa, ordinò che vi ritornassero, assegnando nello stesso tempo al Giovannetti la via di Castellucchio per ritirarsi qualora non potesse fare altrimenti, ed in caso estremo anche quella di Gazzuolo sull'Oglio. Il generale comprendeva che Curtatone era il vero scopo dei maggiori sforzi del nemico, il quale quando avesse occupato quella località, sarebbe stato padrone anche di Montanara.

Ed infatti si preparava contro Curtatone un nuovo e più poderoso assalto, al quale, colle truppe del Benedeck riordinate e riposate alquanto, dovevano concorrere anche i quattro battaglioni della brigata Wohlgemuth. Invece ai difensori di Curtatone non era giunto altro rinforzo che quello del battaglione universitario. Quei 280 giovani, anelanti alla pugna, si erano un po' per volta avvicinati a Curtatone, lasciando la posizione ove erano dapprima, al bivio delle Grazie. Quando il Mannelli (1), aiutante di campo del generale De Laugier, portò loro l'ordine di marciare innanzi, erano a breve distanza dal ponte sull'Osone. Sentirono gridare *avanti avanti*, e i più vicini si lanciarono innanzi, correndo ai parapetti e prendendo posto alla rinfusa coi difensori della trincea più vicina alla strada. Il maggiore Mossotti potè appena tenere a freno le due ultime compagnie, e traversato il ponte, condurle sulle trincee più vicine al lago, ove pareva maggiore il pericolo, perchè il nemico aveva preso posto nelle case che stavano di fronte.

Allora più fiera che mai imperversava la bufera dei proiettili dell'artiglieria nemica, specialmente sul breve spazio della batteria, ove erano attratti dalla larga mira del fabbricato della locanda, che sorgeva dietro ad essa, e dalla direzione della strada. Il tenente Niccolini, ferito dalla mi-

(1) *Nerucci*, op. cit., pag. 267.

traglia in una spalla, aveva dovuto essere trasportato altrove, e fu sostituito dal tenente Pekliner e poi dal tenente Diego Angioletti; dei cannonieri molti erano caduti e furono suppliti coi cannonieri da costa, chiamati dalle Grazie ov'erano raccolti; la locanda abbruciava. Un razzo nemico od un tizzone acceso cadde su un cassone aperto, che scoppiò fragoroso, uccidendo e storpiando quanti erano intorno. A parecchi tra i cannonieri si accesero le vesti addosso, sicchè dovettero strapparle o gettarsi nell'Osone per calmare il dolore delle ustioni. I cannoni ne riportarono gravi guasti.

Tornava intanto il generale De Laugier in Curtatone, e vi trovava una nuova lettera del Bava, inviatagli per mezzo di un lanciere verso le due. Era datata da Goito e recava la notizia di un reggimento di cavalleria colà giunto, di altri due con una batteria d'artiglieria in marcia tra Volta e Goito, e di una divisione con due batterie in Volta; e dopo ciò l'ordine di ritirarsi a poco a poco verso Goito, se le forze nemiche fossero state tali da non poterle contenere nelle buone posizioni occupate. Assicurava il De Laugier che a Goito avrebbe trovato i rinforzi. Questi spedì a Goito il Mannelli, acciocchè descrivendo al Bava le condizioni in cui erano i toscani, chiedesse soccorsi, persuadendolo che altrimenti il dare l'ordine di ritirata equivarrebbe ad una ruina. La lettera riapriva il cuore a nuove speranze: il De Laugier ora sapeva che l'esercito piemontese da Volta, ove era, aveva spinto un grosso nucleo di forze a Goito. Era un passo verso lui; forse il rumore del cannone avrebbe indotto il Bava a continuare la marcia innanzi, ed allora la riscossa sarebbe sicura. Nuovamente animato, il generale eccitò i suoi, e nuova energia si propagò a tutta la linea.

Nel ritornare dal campo di Montanara, il De Laugier si era incontrato con la colonna del Contri, la quale, incalzata dal nemico, retrocedeva dal sentiero ove era stata collocata sul fianco dei trinceramenti. Nell'adempiere al-

l'incarico assegnato loro, quei dugento uomini erano stati assaliti da un paio di battaglioni miranti a togliersi quella molestia dal fianco, ed avevano dovuto cedere. Il De Laugier li trattenne, sostenendoli con altri uomini tolti dai parapetti. Avrebbe voluto appoggiarli col battaglione universitario, non sapendo che nella sua assenza ne era stato disposto altrimenti.

Non ostante la tenacia della difesa, l'attacco degli austriaci faceva lenti ma continui progressi. Rattenuto sul centro, avanzavasi alle ali, ov'erano i battaglioni Paumgartten dalla parte del lago ed i battaglioni Giulay oltre la cascina Verzellotto verso la cascina Misso, ora Caragna, situata dietro la destra dei trinceramenti. Un gran cerchio andava abbracciando e stringendo quel nucleo di combattenti, i quali oramai, dopo parecchie ore di ineguale lotta, s'aggrappavano ancora ai parapetti di Curtatone, fiduciosi nel proprio valore e nella parola del generale. I cannoni, rimessi alla meglio sotto la direzione del tenente Peckliner, avevano ripreso il tiro. Dalle Grazie erano state chiamate le due compagnie di granatieri che vi stavano a guardia del quartier generale, ultima riserva sulla quale era possibile di contare.

Il sole s'incamminava al tramonto; dalla via delle Grazie non arrivava nuova di vicino nè di lontano soccorso; le estremità della linea nemica, avvolgendo, andavano sempre più ravvicinandosi ai trinceramenti, mal trattenute dal fuoco disordinato di fucileria che ne partiva. Un cacciatore a cavallo portò al De Laugier l'avviso del Giovannetti, che questi, non potendo più resistere in Montanara, si ritirava. Il De Laugier lo rimandò, incaricandolo di dire al Giovannetti che anche lui si sarebbe ritirato da Curtatone. Poco dopo confermò per iscritto la notizia di questa grave decisione.

La quale era stata precipitata dall'avviso del Giovannetti: inutile prolungare la difesa. Bisognava però dar

tempo alla colonna di Montanara di arrivare a Castellucchio e coprirla nei cinque chilometri almeno che doveva percorrere. Giunte le due compagnie granatieri, furono disposte una per lato del ponte sull'Osone con l'ordine al capitano Ciarpaglini, che le comandava, di proteggere la ritirata attraverso il ponte e di rimanere poi a retroguardia della colonna che andava a raccogliersi presso al bivio delle Grazie. La ritirata doveva cominciare dalla destra e rimanere per ultimi i difensori della Casa del Lago, ai quali il Caminati avrebbe portato in rinforzo un gruppo di volontari napolitani, rimasti fino allora a sostegno sulla destra del campo.

Il Chigi, il Campia erano feriti anch'essi; il generale, portandosi a destra della linea, avrebbe voluto regolare e moderare il movimento di ritirata. Non gli riuscì. Essa minacciava di divenire tumultuaria Per qualche momento vi fu confusa ressa sul ponte. Poi la risolutezza degli ufficiali, l'energia del De Laugier e la fiducia in lui ristabilirono la calma. Il fuoco della fucileria non era mai cessato dai parapetti. I cannoni raccolti furono portati via alla meglio, meno uno, quello rifiutato in principio dell'azione e dimenticato poi presso il ponte.

Dalla casa del Molino, la compagnia dei bersaglieri volontari del Malenchini continuava un'ostinata difesa con molti altri valorosi che le si erano aggiunti. Il nemico s'avanzava lentamente, i suoi attacchi lungo il lago erano frenati o respinti dal fuoco dei difensori del Molino. Di nuovo il principe Schwarzenberg ed il colonnello Benedeck cogli ufficiali si posero alla testa dei battaglioni per trascinarli innanzi. Il Benedeck coi battaglioni Giulay assalì il caseggiato del Misso, sull'argine dell'Osone, e vi si stabilì dominando i difensori del ponte; contemporaneamente gli ogulini, i soldati del battaglione arciduca Sigismondo (italiani tratti a combattere in questa lotta fraterna) e i cacciatori imperiali arrivavano sotto le trincee; infine due

compagnie Paumgartten vi penetrarono. La resistenza si era raccolta intorno a due punti, il ponte dell'Osone, ove i granatieri del Ciarpaglini facevano gli ultimi colpi e proteggevano la ritirata dei difensori di Curtatone, e la casa del Molino, intorno alla quale si erano raccolti i più tenaci, e con rabbiosa pugna dibattevansi nell'ultima mischia, sostenuta oramai per l'altrui salvezza. Infine anche cotesti valorosi, soverchiati, rotti gli ordini, si avviarono verso le Grazie, come poterono meglio.

Là era il luogo di riunione. Un gruppo di animosi rannodati dal livornese capitano Mayer si pose a guardia del bivio delle Grazie; molti altri andavano vagando per la borgata per dissetarsi, per cercare i compagni, altri ancora si erano diretti a Castellucchio. Il generale De Laugier avrebbe voluto tornare al ponte e tener testa all'onda dei nemici, acciocchè la cavalleria austriaca non lo varcasse. Invece fu malamente travolto dalla cavalleria toscana, che se ne tornava di carriera lungo la strada, e gettato a terra col cavallo. Tornato tra i fuggenti che lo credevano morto, il vederlo valse assai per rimettere l'ordine. A po' per volta gli uomini andarono raggruppandosi e si avviarono su Rivalta, ove il maggiore Belluomini teneva schierate due compagnie di civici fiorentini con un cannone da sei. Queste, e successivamente quelle di Sacca, che ad esse si riunirono, formarono retroguardia ai reduci dalle linee di Curtatone. Sotto a Sacca fu tagliato il ponte di Fossanova.

A sera quel corpo di 2000 uomini giungeva a un mezzo miglio da Goito, e vi trovava l'ordine del generale Bava di recarsi a serenare sulla dritta del palazzo Somenzari presso Goito, « per appoggiare il colonnello Rodriguez nella importante difesa di quella città ».

IV.

Rimaneva gravissimo il dubbio di quello che poteva essere avvenuto in Montanara e della sorte dei difensori di quella borgata. Ultima notizia certa era l'avviso dell'imminente ritirata iniziata dal Giovannetti. Infatti questo comandante vedeva indebolirsi il fuoco lungo la linea di difesa, ed il nemico stringere sempre più da vicino. La colonna austriaca che per la Rizzarda mirava all'ala sinistra dei trinceramenti di Montanara, trovò molte difficoltà nell'avanzarsi; ma invece l'attacco sul fianco destro del villaggio ebbe risultati migliori, tanto più che fu sostenuto da alcune compagnie di cacciatori della colonna Liechtenstein, diretta a Buscoldo ed alle spalle della linea dei toscani. Prima il cimitero, poi la casa degli Spagnuoli furono perduti.

Secondo gli ordini del colonnello Giovannetti la ritirata doveva farsi sotto la protezione del 1° reggimento di linea toscano (colonnello Pescetti). Ma quando le sue truppe, passato l'Osone, furono arrivate a cascina Villani (ora la Zocca), non lungi dal caseggiato di La Santa, trovarono la via sbarrata da tre battaglioni con uno squadrone e quattro pezzi della colonna Liechtenstein, dianzi accennata, la quale da Buscoldo aveva deviato per porsi alle spalle dei difensori di Montanara. Il Giovannetti tentò di rovesciare l'inopinato intoppo con un furioso assalto e non vi riuscì. Allora una parte dei suoi si gettò nei campi, altri si ripararono nelle case Nova (ora la Cascina), Villani e Rocca; valendosi anche del cannone, vi fecero una difesa che il

nemico giudicò « straordinariamente energica, anzi eroica ». Un'altra parte, raggruppata intorno al colonnello Giovannetti, si diresse verso le Grazie: vi si imbattè nella cavalleria delle unità austriache che avevano occupato Curtatone e deviò per Castellucchio, ove, riordinatasi alquanto, proseguì per Marcaria e San Martino: qui passò la notte. Nel giorno seguente il nucleo principale era in Bozzolo, raggiunto via via dai dispersi, sicchè qualche giorno dopo vi si contavano 1160 uomini.

Le perdite subite dal corpo toscano e dai napoletani furono assai gravi. A Curtatone, ove combatterono 2400 uomini al più, essi lasciarono 79 morti, 249 feriti e 99 prigionieri, un settimo della forza; a Montanara con circa altrettanta forza, vi furono 87 morti, 269 feriti e 1087 prigionieri. Le peripezie della disastrosa ritirata spiegano la differenza. Andarono pure perduti i tre pezzi di artiglieria che erano a Montanara, ed uno di quelli che stavano in Curtatone.

Degli austriaci tutte le tre colonne uscite da Mantova concorsero al combattimento; più intensa delle altre fu l'azione di quella di destra contro Curtatone; quella di sinistra raccolse i frutti dello sforzo fatto sulla fronte. Le perdite furono 95 morti, 516 feriti e 179 dispersi.

La difesa era durata dalle 10 alle 4 a Curtatone, e dalle 11 alle 5 in Montanara.

La colonna condotta dal De Laugier presso Goito vi sostò la notte, secondo gli ordini che aveva lasciato il generale Bava. Essa era arrivata così ordinatamente, che il De Laugier potè rammentarlo con giusto orgoglio; ma i primi giunti od i reparti che arrivavano alla spicciolata, fecero tale brutta impressione al generale Olivieri, il quale comandava una brigata di cavalleria piemontese ivi raccolta, che ne scrisse al Bava, e nella mattina seguente, per ordine suo, le truppe toscane furono avviate a Guidizzolo, meno l'artiglieria, i granatieri e i cacciatori di linea rimasti

a disposizione del colonnello Rodriguez, comandante del 10° di linea napoletano (1).

Dolorosi sacrifici costò quella giornata e diè luogo ad amare recriminazioni sulla mancanza dei soccorsi piemontesi. Comunque però, la memoria di Curtatone giovò a tener vivi gli spiriti militari del popolo toscano e concorse a suscitare in lui i sentimenti che lo unirono alla gran patria italiana.

V.

Mentre la maggior parte delle truppe austriache adunatesi in Mantova ne uscivano per gettarsi sulle forze toscane e le soverchiavano, anche dalle gole del Monte Baldo i battaglioni ivi raccolti assalivano l'ala sinistra dell'esercito piemontese a Cisano e Calmasino.

Le truppe del II corpo d'armata piemontese tenevano ancora i posti occupati dopo la giornata di Pastrengo. La loro linea estrema si stendeva spezzata ad angolo retto col vertice in Piovezzano avanti a Pastrengo, le ali appoggiate a Lazise da una parte, a Santa Giustina dall'altra. Nell'interno di essa stavano 21 mila uomini, 1840 cavalli e 36 pezzi di artiglieria, non compresa la brigata Cuneo, che formava riserva al corpo d'armata, e neppure l'artiglieria d'assedio impiegata contro Peschiera. Col nemico che stava a Rivoli non avevasi più avuto a che fare; l'interesse che destava l'assedio di Peschiera, rendeva inutile il mandare

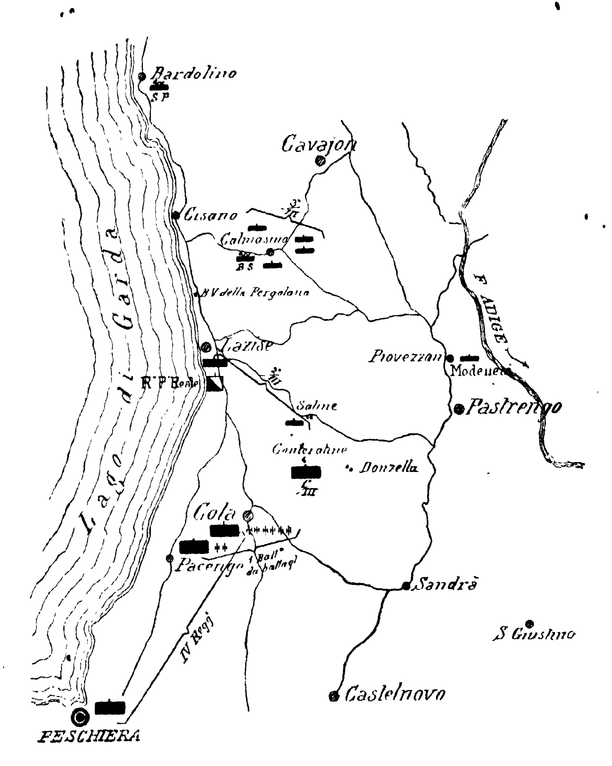
(1) I regolari toscani rimasti a Goito erano 1129; il battaglione del 10° di linea napoletano avea la forza di 500 baionette. Volume XXXI, pag. 37 e 83.

Sulla impressione riportata dai generali piemontesi circa il contegno dei toscani a Curtatone e Montanara, si vegga la lettera del Bava al Salasco Vol. XVI, pag. 245.

pattuglie oltre la linea degli avamposti, e la proposta, fatta da un generale in principio di maggio, di spingersi a Rivoli, era stata messa da parte sembrando che non fosse quello il momento di parlarne (1).

---

(1) Per maggior chiarezza di quanto si dirà in seguito, ecco la disposizione che il 28 maggio avevano i reparti piemontesi dei quali ci occorrerà parlare nei combattimenti di Cisano e Calmasino del giorno 29.



Disposizione della Brigata Piemonte il 28 maggio.

Della brigata Piemonte il 3° reggimento avea il 1° battaglione a Conferatine e Donzella presso Colà; il 2° battaglione con tre compagnie a Lazise ed una a Saline; il 3° battaglione agli avam-

Già nel mattino del 28 maggio una trentina di cacciatori austriaci erano rapidamente apparsi in Garda: si trattava di una pattuglia di ricognizione. Nel pomeriggio di quel giorno il colonnello Zobel con otto compagnie e due racchette, venendo da Rivoli, e dopo un breve riposo in Garda, si presentava verso le 7 di sera innanzi a Bardolino. Vi stava la compagnia di volontari pavesi (una quarantina di uomini) lasciata colà a malincuore, perchè pareva assai esposta, poi tolta e poi di nuovo rimessa per le istanze della popolazione. La compagnia, cui si unì qualche guardia civica della borgata, resistette alcun poco, poi si ritirò, secondo gli ordini che aveva di non avventurarsi in una difesa troppo ostinata per non essere separata dall'esercito.

Quando si seppe dell'avanzata del nemico, fu dato ordine di rinforzare gli avamposti. Perciò nella notte dal 28 al 29 il 2° battaglione del 3° reggimento, con una sezione della 1ª da battaglia, fu mandato a Cisano, e nel mattino del 29 maggio il generale Bes rinforzò l'occupazione di Calmasino col primo battaglione del reggimento ora detto. Così della brigata Piemonte il 3° reggimento con la compagnia degli studenti bersaglieri e degli studenti pavesi e due pezzi di artiglieria si trovavano in prima linea nelle adiacenze di Cisano e Calmasino, e due battaglioni del 4° reggimento col rimanente della 1ª da battaglia in seconda linea tra Pacengo e Colà. Un plotone di Piemonte Reale faceva il servizio di osservazione oltre Cisano.

All'una ant. del 29 due colonne austriache si mossero:

---

posti con una compagnia al Monte dei Cipressi, due alle cascine Dogoli, una a Calmasino. Il 4° reggimento avea due battaglioni divisi tra Colà e Pacengo ed uno alle trincee sotto Peschiera.

La compagnia studenti pavesi era a Bardolino; la compagnia studenti bersaglieri a Calmasino; il reggimento Piemonte Reale era a Lazise. La 1ª batteria da battaglia avea una sezione a Pacengo, le altre tre a Colà. Una compagnia modenesi della 3ª divisione era a Piovezzano.

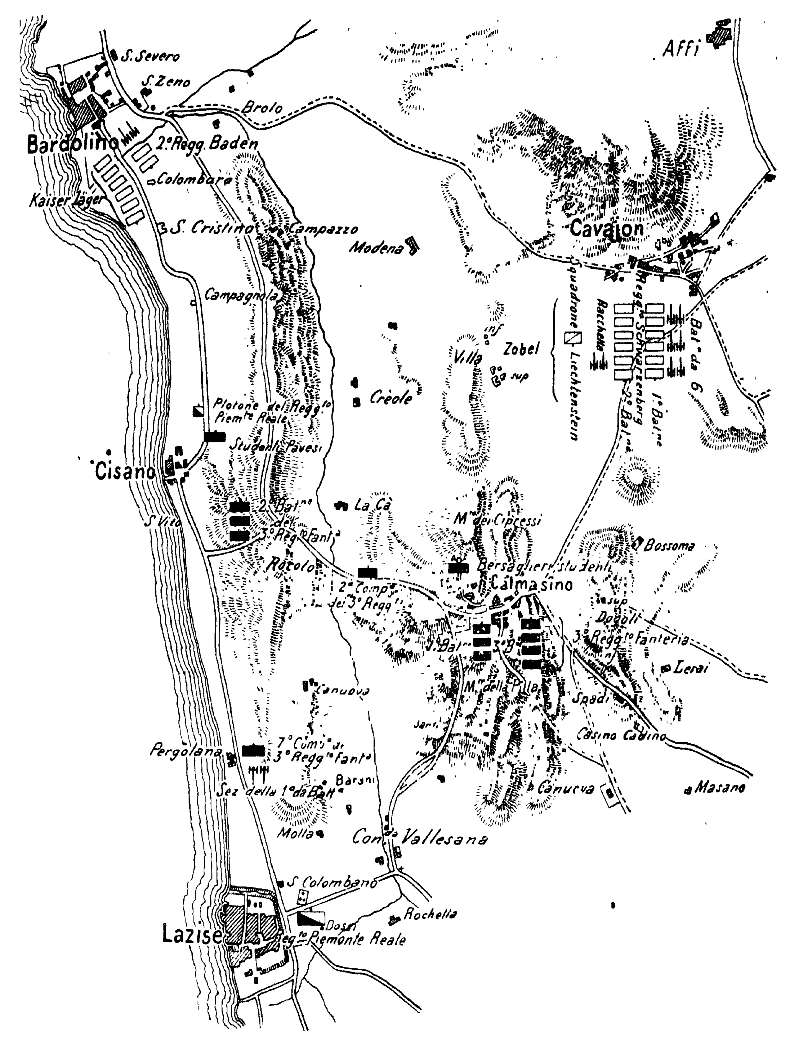
l'una da Bardolino per costeggiare il lago, l'altra da Cavajon per venire contro Calmasino per la grande strada.

Il colonnello Zobel disponeva di una ventina di compagnie con una batteria da 6, mezza batteria di racchette ed uno squadrone di cavalleggeri: 2600 uomini in tutto. Aveva mandato otto compagnie e due racchette lungo il lago a costituire la sua colonna di destra; il resto ad attaccare Calmasino. Arrivando ad opportuna distanza, le due compagnie di avvanguardia dovevano voltare verso i Dogoli ed avvolgere la fronte del 3° reggimento piemontese da quella parte.

In quei terreni le colline sono disposte a lunghi dorsi paralleli alla riva del lago. Perciò la strada che da Cisano sul lago va all'Adige passando per Calmasino, sale e scende a seconda delle alture e delle vallette che traversa. Lungo essa stava schierato il 3° reggimento, un nucleo di sette compagnie (1° e 3° battaglione) nelle adiacenze di Calmasino, con la compagnia dei bersaglieri studenti in avamposto al Cimitero; un altro nucleo di quattro compagnie (2° battaglione) a Cisano, una di esse in riserva a Pergolana, dove era anche la sezione della 1ª da battaglia; i volontari pavesi erano in avamposto non lungi da Cisano. Una compagnia del 1° battaglione (la 2ª) a Pozzamatta collegava i due nuclei (1).

Oltrechè a sinistra per i Dogoli, anche a destra, ad occidente della strada da Cavajon a Calmasino, furono staccate dalla colonna dello Zobel due compagnie (capitano Moga) per avvilupare la posizione del nemico. Mentre gli attacchi aggiranti incalzavano, quello frontale temporeggiava aspettandone gli effetti. Gli avamposti piemontesi sulle alture si ripiegarono; la colonna del Moga fu arrestata per qualche

(1) Per la narrazione di questi combattimenti i particolari sono tratti dalle relazioni del generale Bes e del generale Federici. Vol. XXXII, pag. 615 e seguenti; vol. XXXV, pag. 511 e seguenti.



Combattimento di Cisano e Calmasino 29 maggio.

tempo dai bersaglieri che stavano nel Cimitero. Poi, quando questi furono costretti a ritirarsi nella borgata, la resistenza da questa parte si restrinse alla difesa delle case lungo l'orlo settentrionale di essa; le tre compagnie del 1° battaglione che stavano dietro a Calmasino, vennero a schierarsi accanto ai bersaglieri e coi loro fuochi trattennero l'avanzata della colonna nemica.

Anche la colonna austriaca, che sotto il comando del capitano Moser, per i Dogoli mirava a cadere alle spalle di Calmasino, fu fermata da un paio di compagnie del 3° battaglione, ben situate sulle alture Pilla dietro a Calmasino. Per la resistenza incontrata, il colonnello Zobel ritenne necessario di mandare una terza compagnia di rincalzo alle due che attaccavano, senza però ottenere risultati più efficaci.

Il combattimento si trascinava incerto, non ostante i quattro pezzi con cui il nemico lo sosteneva. Il generale Bes mandò a cercare almeno uno dei cannoni che stavano a Pergolana. Esso giunse opportuno per disperdere con qualche colpo di mitraglia gli stuoli di tiratori nemici, che troppo si avvicinavano dalla parte dell'altura del Roccolo. Una colonna, formata coi plotoni che non partecipavano al combattimento, fu destinata al contrattacco. Il nemico si dispose alla ritirata, inseguito da due plotoni del 3° battaglione e dalla compagnia degli studenti bersaglieri, che ristabilirono la linea degli avamposti.

Tra le 6 e le 7 era tutto finito.

A Cisano i cacciatori imperiali che precedevano la colonna austriaca, oltrepassato il paese, assalirono e soverchiarono i volontari pavesi, i quali stavano in avamposti sulla riva di uno dei burroni che scende dalle alture nel lago. Dietro ad essi e verso il bivio ad ovest del Roccolo, stavano, assai ben sicure in una posizione dominante e difese da un profondo fosso, due compagnie (la 5ª e la 6ª) del 3° reggimento; un'altra (la 8ª) era un po' più a destra sull'altura del Roccolo. Le due compagnie fecero fuoco finchè

ebbero cartucce; quando cominciarono a difettarne, si ripiegarono verso la Pergolana, ove trovarono la compagnia di riserva (la 7ª), avanzatasi a sostenerle. Intanto gli austriaci erano trattenuti dalla compagnia che era sull'altura del Roccolo. Accorsa la compagnia da Pozzamatta, il combattimento riprese vigore e la colonna austriaca cessò l'attacco e si ritirò a Bardolino, la cui popolazione scontò il fio dell'insuccesso. Gli austriaci passarono la notte ad Affi.

Durante il combattimento una compagnia di modenesi (della divisione Broglia) si era mossa da Piovezzano verso Cisano; da Colà si era mosso pure il 4° reggimento. Ma arrivarono a cose finite. Il 4° reggimento nei giorni successivi fino al 2 giugno rimase sulle alture dei Dogoli. Il giorno appresso al combattimento gli austriaci tornarono a Rivoli.

Le perdite furono: pei piemontesi, 35 feriti ed un morto; per gli austriaci, 20 morti, tra cui due ufficiali, e 16 dispersi.

Nella stessa sera il generale De Sonnaz fece al comando supremo un conciso cenno dell'avvenuto, avvertendolo che il nemico non gli pareva tanto forte da quella parte, che potesse avere intenzione di agire seriamente. Tuttavia chiedeva che non gli fossero tolte truppe, ed il comando supremo glielo promise.

VI.

Quando il generale Bava nella notte che precedeva il 29 maggio si recò al quartier generale in Sommacampagna, era sotto l'impressione della seconda lettera del Passalacqua. L'annuncio del materiale da ponte che seguiva la colonna degli austriaci lo aveva colpito. Traversando la pianura di Villafranca, costoro potevano gettare un ponte a valle di Goito tra Sacca e Rivalta e prendere di rovescio i magazzini

e le retrovie dell'esercito piemontese. Perciò aveva eccitato il De Laugier a tener d'occhio il fiume. La famosa nota del 17 maggio avveravasi e bisognava fare fronte ad un tempo sulle due rive del Mincio.

Il comando supremo aveva anch'esso le sue informazioni sui movimenti nemici, ma alquanto più sommarie di quelle del Bava. Sembra che dai ragionamenti fatti si venisse nella conclusione di escludere l'ipotesi che il nemico gittasse un ponte sul Mincio, la quale sarebbe stata un'operazione arrischiatissima, e che si propendesse a quella, che del resto si avvicinava alla realtà, di un concentramento della massima parte dell'esercito avversario per molestare e forse attaccare gli assedianti di Peschiera. Era tardi per cadere sul fianco del nemico « che doveva oramai trovarsi sotto Mantova » (1): meglio guadagnar tempo, prendere una posizione d'attesa a cavallo del fiume, guardare i magazzini. Fu accolta la proposta dal Bava di correre sopra Goito con i battaglioni che avrebbe avuto sottomano (quelli della 2ª divisione accantonati lungo l'orlo della collina di Custoza) e fu deciso di mandar qualche rinforzo a Villafranca, il cui presidio veniva a trovarsi in condizioni alquanto arrischiate dopo la partenza della 2ª divisione. Intanto anche Peschiera, oramai agli estremi, avrebbe capitolato e la situazione sarebbe interamente cambiata.

Verso mezzanotte il generale Bava era di ritorno nel suo quartier generale di Custoza. Al generale Di Ferrere, comandante della 2ª divisione, aveva dato l'ordine di avviare alla punta del giorno a Valeggio due battaglioni del 17° (1° e 3°; il 2° erasi recato ai Molini di Volta per proteggervi il ponte), l'11°, mezza della 2ª batteria a cavallo e la 5ª da battaglia. Chiamò a Valeggio il reggimento Nizza cavalleria con l'altra mezza batteria a cavallo, che erano a Quaderni.

---

(1) Relazione *Bava*, pag. 33.

In Valeggio dovevano arrivare la brigata Cuneo, il reggimento Savoia cavalleria, la 3ª batteria a cavallo e un paio di compagnie bersaglieri, truppe tolte alla divisione di riserva e poste a disposizione del generale Bava, il quale avrebbe così dovuto avere ai suoi ordini in Valeggio 11 battaglioni, 8 squadroni e 16 cannoni, senza contare il battaglione al Molino di Volta, ed il 10° napoletano di presidio in Goito.

Era l'una dopo mezzanotte; il generale Bava volle scrivere al De Laugier che egli si recava a Volta, e che la probabilità di un « attacco di fianco » era svanita, dimodochè lo invitava a scaglionare le truppe indietro « per essere in grado, nel caso che assolutamente non potesse più tenere fronte al nemico, di operare la sua ritirata, ecc. ». Lettera abbastanza confusa e contraddittoria, ricevuta, come abbiamo detto, dal De Laugier nel momento in cui gli austriaci facevano le prime fucilate contro i trinceramenti di Curtatone.

Due ore dopo, il generale Bava da Custoza si avviava verso Valeggio, e strada facendo, probabilmente nell'entrare in quella borgata, si incontrava col reggimento Nizza cavalleria, con le compagnie bersaglieri e con la 2ª batteria a cavallo. Più tardi vi arrivavano i battaglioni della 2ª divisione, nonchè Savoia cavalleria; sicchè alle 10 il generale Bava poteva scrivere al comando supremo di trovarsi « sul punto di muovere con quelle truppe per passare il Mincio e recarsi a Volta ». Egli aveva intenzione di raggiungere la colonna composta dagli squadroni di Nizza cavalleria, dai bersaglieri e dalla 2ª batteria a cavallo, e di recarsi a Goito « per dare animo a quel presidio » e lasciare gli ordini per il collocamento delle truppe sotto Volta, sulla strada che tende a Goito. Così fece; arrivò in Goito a mezzogiorno, e vi adoperò « tutta la sua eloquenza per tranquillare gli abitanti »; al comandante diede le disposizioni per la difesa e per lo sgombro della borgata, « se imperiose circostanze lo avessero consigliato a quell'estremo partito prima

che fossero giunti i rinforzi ». Poi visitò la testa di ponte sulla sinistra del Mincio, trovò il tempo per scrivere al De Laugier annunciandogli l'arrivo in Goito di un reggimento di cavalleria, ed in Volta di una divisione di fanteria. La lettera giungeva a destinazione quando i toscani stavano già per essere soverchiati. Infine, lasciato presso Goito il reggimento Nizza cavalleria, con la batteria leggiera e con i bersaglieri, se ne tornava verso Volta a regolare il collocamento delle truppe che vi stavano arrivando.

Da Volta, sull'orlo meridionale delle colline che stanno sulla destra del Mincio, la vista spazia assai ampiamente sul piano, sottoposto di una sessantina di metri. Verso il sud, a capo di una strada diritta e biancheggiante, e dove essa congiungevasi con l'argenteo nastro del Mincio, scorgevasi a sette chilometri la turrita borgata di Goito, presa a forza dai piemontesi una cinquantina di giorni prima; da una parte e dall'altra della strada si stendeva il piano su cui, al piede delle alture, il generale Bava intendeva di schierare le sue forze, ed occorrendo, tener testa a quelle degli avversari. Più lontano. dal folto dell'alberatura spuntavano i campanili del basso Cremonese e del basso Mantovano, indovinavansi le posizioni tenute dai toscani e verso sud-est, oltre la distesa del lago, si intravedeva la fortezza di Mantova, ove, secondo le notizie, erasi riunito l'esercito nemico.

Quando alle tre dopo mezzogiorno vi arrivò, tornando da Goito, il generale Bava trovò il Re che, da quella elevata posizione, osservava il terreno dell'ampia pianura. Verso mezzogiorno non appariva alcun indizio di movimenti; solo dalla parte di Mantova si udiva il rombo del cannone che pareva avvicinarsi, e coi cannocchiali si scopriva a una ventina di chilometri una casa in fiamme. I toscani dovevano essere alle prese col nemico. Lo confermava più tardi il tenente toscano Guido Mannelli, giunto a spron battuto dalla linea di Curtatone in cerca di rinforzi.

Il generale Bava, fermo nell'idea che il De Laugier, sentendosi soverchiato potesse ritirarsi lentamente fino a Goito, ove avrebbe trovata la cavalleria per riceverlo, gliene rinnovava l'ordine, indicando perfino il luogo ove avrebbe dovuto far bivaccare le sue truppe. Nel frattempo le truppe toscane, animate dall'energia del loro comandante, si dibattevano per ritardare, con la speranza di aiuti, la crisi che oramai si preparava.

Guardando dalla parte opposta verso nord-ovest, s'intravedeva la marcia da Valeggio dei battaglioni piemontesi, seguendo i nuvoloni di polvere che sollevavano lungo la strada; ed anzi appariva già la testa della colonna. Secondo gli ordini del generale Bava, quei battaglioni a misura che arrivavano, prendevano posizione nel piano, a cavallo dello stradone di Goito; i cinque battaglioni dell'11° e del 17° erano la base dello schieramento. Furono raggiunti da quattro battaglioni della brigata Cuneo, di cui due (1° del 7° e 1° dell'8°) arrivarono alle 5 di sera, provenienti da Sandrà per La Guastalla e Valeggio, e gli altri due (il 2° del 7° dalle trincee di Peschiera e il 3° dell'8° dall'Osteria del Bosco) a notte inoltrata. Il 3° del 7° era dal 20 a guardia del ponte di Monzambano, il 2° dell'8° dal giorno precedente aveva sostituito alle trincee di Peschiera il suo corrispondente del 7°. Con i battaglioni di Cuneo venivano anche la 3ª da posizione, Savoia cavalleria e la 3ª a cavallo.

Il Re si era stabilito in Valeggio, e nella notte vi convennero a guardia del quartier generale la brigata Aosta coll'8ª da battaglia e due compagnie di bersaglieri (1ª e 4ª del 2°), mosse alle 2 $^3/_4$ dalle alture tra Staffalo e Sommacampagna, ove erano state sostituite da un battaglione della brigata Regina con una sezione della 6ª da battaglia; la brigata Guardie con la 1ª a cavallo, provenienti quella da Sommacampagna e questa dalla Guastalla, e Genova cavalleria da San Rocco. Coll'arrivo di queste truppe, le due

compagnie della brigata Cuneo che avevano avuto ordine di rimanere in Valeggio, raggiunsero il loro battaglione.

In Villafranca il generale Passalacqua, che con la partenza del reggimento Aosta cavalleria, della compagnia bersaglieri e della mezza batteria a cavallo, rimaneva col solo 12° fanteria e colla 2ª da battaglia, aveva numerose notizie sulle forze uscite da Verona, sui nomi dei reggimenti che le componevano, sulla forza dei varii riparti, ma poco precise sui loro intenti. Gli era venuto avviso che il comandante del 1° corpo si era allontanato, e che egli rimaneva sotto la dipendenza diretta del comando supremo; poi aveva saputo che anche questo aveva lasciato la sede di Sommacampagna o stava per lasciarla; non sapeva nulla di quanto avveniva fuori di Villafranca, nè le condizioni in cui stava per trovarsi, nè gli appoggi su cui contare. « Sono in una posizione spinosissima » scriveva al capo di stato maggiore dell'esercito, mentre a Verona, secondo le sue notizie, continuava l'arrivo dei rinforzi. Apparecchiavasi a buona difesa, fidava sulle truppe, ma chiedeva ordini e informazioni. Fu ordinato che il 18° di fanteria, che nel mattino successivo doveva traslocarsi in Valeggio e trovarvisi alle 5 antimeridiane, staccasse il 3° battaglione a Villafranca, lasciandovelo a disposizione del generale Passalacqua.

In seguito a tutti questi ordini, dati a spizzico, nella notte precedente al 30 di maggio dai 19 ai 20 mila uomini, appartenenti al I° corpo di armata ed alla divisione di riserva, stavano scaglionati in tre gruppi tra Valeggio e Goito, su una distesa di quindici chilometri e mezzo, oltre al presidio di Villafranca e alla brigata Regina rimasta con la 6ª da battaglia sulle alture di Sona, come anello di congiunzione col II° corpo che stava tra Pastrengo e Pacengo.

Il generale Bava, se gli arrivavano a tempo gli altri battaglioni a Volta, intendeva « di dirigersi con quattro colonne parallele su Goito e fare fronte alle eventualità »; non giungendo il rinforzo, riteneva « pericoloso con soli

nove battaglioni, la forza dei quali non poteva oltrepassare di molto i 6 mila uomini, di andare nella posizione di Goito ed affrontare il nemico, e più conveniente di ritirare al bisogno la guarnigione di Goito con la protezione delle truppe che vi si trovavano, e quindi difendere le posizioni occupate nei dintorni di Volta ». Le notizie avute sull'esercito austriaco erano quelle portate dagli ufficiali venuti da Curtatone, tra cui il capitano di Villamarina dello stato maggiore, comandato presso il quartier generale delle truppe toscane. Egli, arrivando nella notte, aveva ragguagliato il generale Bava sui particolari del fatto, e descritte le cause « le quali, malgrado i consigli che egli credette di dover dare nell'ardua circostanza, avevano prodotto la piena disfatta dei toscani, che erano in disordinata fuga alla volta di Goito ». Così ne scrive il Bava nella sua relazione compilata qualche mese dopo (1).

L'esercito austriaco, dopo il combattimento di Curtatone, aveva spinto la brigata Benedeck fino a Rivalta, da 8 a 9 chilometri da Goito; il rimanente del I° corpo serenava tra Castellucchio e le Crosette; il II° tra Gabbiana e Ospitaletto, e il I° di riserva tra le Grazie e Curtatone.

Sull'alba del 30 maggio il generale Bava, col suo capo di stato maggiore Carderina, saliva sul campanile di Volta a spiare l'orizzonte. Dalla parte della bassa non dovette vedere gran che, nè formarsi idee di nessuna maniera sul nemico. Rivalta, ove stavano le truppe del Benedeck, avanguardia o fiancheggiamento dell'esercito austriaco secondo la via che questo intendeva di prendere, era distante quindici chilometri e mezzo, confusa tra gli alberi e forse immersa nelle nebbie. Più lungi vedevasi ancor meno. Sapevasi dell'at-

(1) Per non interrompere la narrazione della giornata di Goito con troppo frequenti citazioni di documenti, si riportano qui, insieme, i principali di essi: Vol. XXX, pag. 453; vol. XXXII, pag. 137, 174, 382, 497; vol. XXXIII, pag. 433, 450; vol. XXXIV, pag. 401; vol. XXXV, pag. 537, 545, 547; vol. XLVII, pag. 203, 211.

tacco, non molto energico invero, di Calmasino; invece era evidente che il maggior nerbo dell'attacco austriaco veniva dal Mantovano. Una ricognizione spinta fino a Gazzoldo aveva riferito dello spavento in cui aveva trovato i contadini, ma aggiungeva che gli austriaci non vi si erano fatti vedere.

Arrivava intanto da Valeggio il reggimento di cavalleria Savoia con la batteria che gli era addetta, e la brigata Aosta seguiva a distanza non grande la cavalleria. Il generale Bava decise di spingersi innanzi « sopra Goito », e le truppe che erano sotto il suo comando mossero da Volta alle 8 $^1/_2$ Egli le aveva precedute con Savoia e Genova cavalleria e con la 1ª e 3ª a cavallo, e prendendo l'antica strada di Goito, più breve della nuova, alle otto del mattino era in vista di quella borgata sul piano del palazzo Somenzari, ove già si trovavano i due reggimenti di Aosta e Nizza cavalleria. Dietro a questo ventaglio di 23 squadroni di cavalleria con tre batterie a cavallo, si avanzavano le fanterie in tre colonne, ad intervallo di spiegamento con le teste alla medesima altezza.

L'11º reggimento, arrivando al piano dei Somenzari, passò innanzi alla cavalleria; sulla sua destra i quattro battaglioni di Cuneo con la 3ª da posizione, per la strada nuova vennero a situarsi su due linee (il 7º avanti) fra la strada del Vasto e quella di Guidizzolo; Aosta cavalleria con la 2ª a cavallo, più sulla destra ancora, andò a segnare da quella parte il limite della fronte. I due battaglioni del 17º vennero a porsi dietro a quelli della brigata Cuneo.

Sul mezzogiorno cominciò ad arrivare lo scaglione che veniva da Valeggio; la brigata Aosta coll'8ª batteria prese il posto dei battaglioni del 17º che andarono sull'altipiano dei Somenzari dietro l'11º; la brigata Guardie, giunta dopo l'una (1), fu collocata in terza linea dietro l'ala destra, priva

(1) Alle 2 $^1/_2$ scrive nella sua *Relazione* il Bava.

su quel terreno piatto di un buon appoggio, con i tre battaglioni di un reggimento in colonne di battaglioni su una sola linea, ad intervallo di spiegamento, quelli dell'altro in colonne scaglionate indietro per parare ad un aggiramento. La fronte, tra Goito e un fossato che col nome di scolo Caldone corre perpendicolare ad essa, aveva un po' meno di tre chilometri di estensione. Avanti alla fronte stavano i bersaglieri; gli squadroni d'Aosta spingevano innanzi delle pattuglie (1).

Avrebbe il nemico assalito in quel giorno?

Le ore passavano e le notizie erano poco concordi. Dal mattino gli squadroni di Aosta cavalleria si succedevano nell'esplorare le strade di Sacca e di Gazzoldo. Furono anche scambiati alcuni colpi. Alcuni drappelli avvisavano

---

(1) **Disposizione (fronte a sud) delle truppe piemontesi sul mezzogiorno del 30 maggio 1848.**

A Goito, il 10° di linea napoletano ed il distaccamento toscano.

ALA DESTRA	ALA SINISTRA
(Com. il generale d'Arvillars)	(Com. il generale di Ferrere)
Brigata Guardie	*Genova* e *Savoia Cavalleria*
(6 battaglioni)	(12 squadroni)
1 batteria a cavallo	3 batterie a cavallo
III LINEA	
Brigata Aosta	*Nizza Cavalleria*
(6 battaglioni)	(6 squadroni)
8ª batteria	mezza della 5ª da battaglia
II LINEA	
Brigata Cuneo	11° e 17° fanteria
(4 battaglioni)	(5 battaglioni)
2ª batteria a cavallo	
3ª da posizione	
I LINEA	
1ª compagnia del 2° bersaglieri (tra C. Loghino e la strada di Gazzoldo)	2ª del 2° bersaglieri (sulla strada di Gazzoldo)
AVAMPOSTI	

che il nemico ingrossava dalla parte di Sacca sul Mincio. Verso le due un posto d'avviso, collocato sul campanile di Goito, dava segno dell'avvicinarsi degli austriaci. Il capo di stato maggiore del corpo di armata, spintosi sulla strada di Gazzoldo, veniva a dire che aveva visto soltanto alcune vedette e nessuna colonna. Erano le tre e si concluse che per quel giorno non vi sarebbe stato nulla. Il Re col suo seguito si avviò sulla strada di Volta coll'intenzione di seguire il generale Franzini; il quale era partito un'ora prima per Valeggio, poichè non vedeva probabilità di battaglia in quel giorno, ed era chiamato dagli affari del suo ministero. Alle truppe fu dato l'ordine di serenare. Ma l'ordine era appena arrivato sui varii punti del campo, quando dalle alture di Somenzari tuonò il cannone.

Erano le 3 $^{1}/_{2}$ e la battaglia cominciava.

I corpi d'armata austriaci erano rimasti alquanto frammischiati per le vicende del giorno prima, sicchè si erano messi in marcia un po' più tardi del solito. Il I corpo (comandante conte Wratislaw) sulla destra, raccoltosi in Rivalta, doveva, per Sacca, marciare verso Goito, preceduto dalla brigata Benedeck e seguìto dal I corpo di riserva, dalla artiglieria e dalla cavalleria fino a Rivalta. Là queste truppe avrebbero ricevuto ordini. Il II corpo (barone d'Aspre) sulla sinistra, per Rodigo doveva dirigersi a Ceresara. Incontrando il nemico, si sarebbero spiegati uno a sinistra e l'altro a destra. Secondo le relazioni, il maresciallo Radetsky non aveva intenzione di misurarsi in quel giorno in un serio combattimento coll'avversario, ma di riconoscere la pianura e intanto con questa marcia di costringerlo forse a lasciare la linea del Mincio.

Comunque sia, la brigata d'avanguardia del Benedeck non passò che a mezzogiorno lo scolo Caldone a metà strada circa fra Rivalta e Sacca, e dopo le 3 fu in vista della linea piemontese. Dalla parte degli austriaci il combattimento si riassume negli sforzi del I corpo per spiegarsi a sinistra

della brigata Benedeck di fronte alla linea piemontese tra il Mincio e la cascina Loghino, e per rovesciare quella linea aggirandone l'ala destra, che aveva scarso appoggio nel terreno circostante; dalla parte dei piemontesi l'azione consistette sopra tutto nell'impedire al nemico questo aggiramento.

Le pattuglie degli ussari si erano già scontrate con quelle della cavalleria piemontese, ed avevano riferito che l'esercito piemontese si era schierato in Val di Burato, presso Segrada, e che questi cascinali erano trincerati. Poi le compagnie di sluini che precedevano la brigata Benedeck, apparvero ad un tratto in vista dei bersaglieri distesi tra le cascine Sacchetta e Loghino. Potevano aver oltrepassato di un migliaio di passi la cascina Franchini, gli avversari erano alla distanza di un chilometro circa, forse meno che più. Mentre scaramucciavasi tra loro, la 2ª batteria a cavallo (capitano di Priero), e poco dopo, sulla sua destra, la 3ª da posizione (capitano Cugia), scortate dal 2° e 3° squadrone di Aosta cavalleria (maggiore Ceppi), venivano a situarsi lungo la strada che da Goito va ai Gobbi a partire dal crocicchio delle strade di Volta, di Goito, di Gazzoldo e di Rivalta. Sulla sinistra verso il Mincio stava la 2ª compagnia bersaglieri (capit. De Biller), verso la strada la 1ª (capitano Lions). Sedici pezzi aprirono il fuoco sui battaglioni della brigata Benedeck, dietro alla linea delle artiglierie e dei bersaglieri i battaglioni piemontesi si disposero alla battaglia, e il Re tornò sul campo per assistere dal ciglione dei Somenzari alle vicende dell'imminente scontro.

Alle artiglierie piemontesi rispose da un migliaio di passi il fuoco delle austriache: dodici cannoni, metà da 12 e metà da 6 libbre, e tre racchette; cioè la batteria a piedi della brigata Benedeck, ed inoltre la batteria pesante e mezza di quella di racchette appartenenti alla riserva del corpo d'armata e mandate alla coda di quella brigata. Mentre durava

il duello con vantaggio delle artiglierie piemontesi e poco frutto di quelle austriache, fu intravisto nel folto dell'alberatura verso le cascine Gobbi, Longhino e Cagliara il movimento delle fanterie austriache. Erano le brigate Wohlgemuth e Strassoldo che venivano a schierarsi sulla sinistra della brigata Benedeck. Vi stavano appoggiati alla cascina Gobbi i due battaglioni 1° e 2° del 7° reggimento, sostenuti in seconda linea dal 1° dell'8°. Coprivano la fronte la 1ª compagnia del 2° bersaglieri ed il 3° battaglione dell'8°. La brigata Wohlgemuth aveva da percorrere cinque chilometri circa fuori della strada, e in quei terreni rotti dai profondi solchi dell'aratro, si avanzava lentamente dirigendosi sulla cascina Gobbi, e contando sull'azione della brigata Strassoldo contro l'ala destra dei piemontesi, per vincere così la resistenza incontrata sulla fronte della brigata Benedeck. I due battaglioni del 7° piemontese si schierarono in linea per fare fronte all'avanzata del 4° cac-

I due avversari a Goito.

ciatori austriaco e degli ogulini, che marciavano in testa alla brigata Wohlgemuth; il colonnello Fenile, comandante dell'8° reggimento, per meglio assicurare il fianco della linea piemontese, fece eseguire al suo 1° battaglione un cambiamento di fronte in modo da disporsi a saliente con la linea delle altre truppe. Proprio allora si ritiravano i cacciatori della compagnia bersaglieri (Lions) e quelli del 3° battaglione dell'8° reggimento, soverchiati dal nemico. Per una svista funesta, facile a spiegarsi rammentando come gli alberi limitino l'orizzonte in quei terreni, i cacciatori dell'8° spararono addosso ai bersaglieri, che vennero così a trovarsi tra due fuochi. Ciò aumentò la confusione della loro ritirata, sicchè passando nell'intervallo tra i battaglioni dei reggimenti retrostanti, uno dei quali era in piena manovra, ne travolsero le file delle compagnie estreme. Il comandante della brigata, d'Aviernoz, che si era recato presso il duca di Savoia a rendergli conto dell'avanzarsi del nemico, veduto il disordine che stava insinuandosi tra quelle file, accorse rapidamente sulla linea del fuoco e vi ristabilì la calma. Però alcune compagnie dell'8° reggimento, tagliate fuori dal resto della propria linea, prese dal panico, si ripiegarono in disordine fino a Cerlungo (1). La brigata Wohlgemuth, continuando nella sua marcia offensiva, aveva oramai respinto i battaglioni di Cuneo verso Val di Burato, sicchè il generale Bava vide necessario di far avanzare la seconda linea: sulla destra la brigata Guardie ed a sinistra la brigata Aosta.

Ciò avvenne tra le 4 $^1/_2$ e le 5.

La brigata Guardie verso le tre, quando pareva cessata ogni probabilità di scontro per quel giorno, aveva avuto ordine di avvicinarsi a Goito per mettersi a campo. Ma ben presto alcuni colpi di fucile, seguìti da colpi di cannone, modificarono quella disposizione. Quando al comandante

(1) Rapporto del colonnello Fenile. Vol. XXXV, pag. 545 e seg.

della brigata arrivò l'ordine di portarsi innanzi a sostenere l'ala destra della prima linea, egli lasciò il 2° battaglione dei cacciatori guardie a scorta dell'artiglieria, fece distendere il 1° cacciatori guardie sulla sinistra della brigata per tenersi collegato con la brigata Aosta, e marciò innanzi con gli altri quattro battaglioni su due linee, la sinistra avanti, dirigendosi a Val di Burato. In testa alla prima linea (3° e 4° battaglione), il duca di Savoia.

Il terreno, intralciato dalle siepi e dai fossi, rendeva lenta e difficile la marcia, e la seconda metà della 1ª batteria a cavallo che avrebbe voluto seguire i battaglioni, dovette tardare, arrestata da un fosso assai profondo. Quando i battaglioni furono smascherati dal folto delle piante non lungi dalle Tezze, furono presi di mira da un fuoco assai vivace che produsse gravi perdite. Tra le Tezze e Val di Burato anche il duca di Savoia fu ferito all'inguine da una palla di rimbalzo, che gli fece uno strappo più profondo e sanguinoso che pericoloso. Non era però facile vincere la resistenza della brigata Wohlgemuth, oramai impadronitasi della cascina Gobbi; tuttavia migliorarono le cose quando la 1ª mezza batteria della 1ª a cavallo potè disporsi sull'estrema destra della linea e prendere di fianco l'attacco. Ivi fu raggiunta da una sezione dell'8ª batteria (capitano Bocca).

Intanto sulla sinistra dei battaglioni di Cuneo, tra Valle di Burato e la strada, erasi avanzata la brigata Aosta con tre sezioni della 8ª da battaglia. Quando la linea avanzata dell'ala destra in principio del combattimento aveva dato indietro, anche la linea delle artiglierie, collocate innanzi al centro della posizione, aveva dovuto ripiegarsi sotto la protezione delle truppe schierate a Somenzari. Sicchè tra l'ala destra e la sinistra, situata sull'alto dei Somenzari, erasi prodotto un vano, nel quale venne a schierarsi la brigata Aosta: a diritta, contro la strada di Goito, il 5° reggimento coi due primi battaglioni in prima linea, e il 3° in seconda;

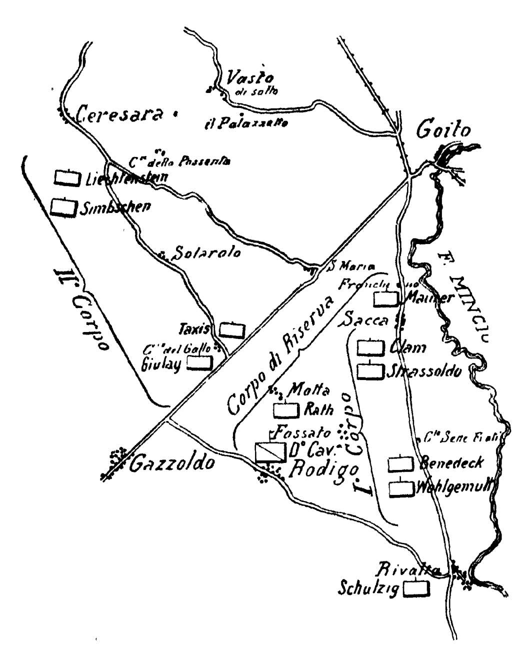
a manca, il 6° col 2° e 3° battaglione in prima ed il 1° in seconda linea. Un vigoroso attacco della brigata Aosta, condotta dal generale d'Arvillars, decise le sorti del combattimento. Il 2° battaglione del 5° reggimento (maggiore Mollard), assecondato da due sezioni dell'8ª batteria e da due della 1ª da battaglia, sloggiò il nemico dalle cascine Loghino e Motella; dopo di che la brigata Wohlgemuth, che aveva fino allora sostenuto il combattimento, non vedendosi rinforzata dalla brigata Strassoldo, cominciò la ritirata.

Avanti all'ala sinistra dei piemontesi la brigata Benedeck era stata arrestata dal fuoco delle due batterie schierate da principio presso al cimitero di Goito. Per deciderla a retrocedere, il battaglione del 10° napoletano, seguìto da un battaglione dell'11°, scese dall'alto su cui stava, mirando alla destra dell'avversario. Due battaglioni del 17° assecondarono il movimento, contro al quale si opposero due battaglioni e due compagnie della brigata di riserva Clam. Fu anche inviato il 1° battaglione dell'11°, con una mezza batteria, oltre il Mincio per cercare, sotto la direzione del colonnello di Falicon, capo di stato maggiore della 2ª divisione, un luogo adatto a prendere di fianco e di rovescio la brigata Benedeck. Queste truppe si avanzarono fino alla Cascina Buon mercato, ma non trovarono luogo opportuno ai loro disegni: la valle entro cui scorre il fiume è assai larga e il tiro poco efficace da una riva all'altra. Dalla parte austriaca una brigata del corpo di riserva fu chiamata sul campo di battaglia; ma essa giunse verso le otto a cose finite.

Il maresciallo Radetzky, giudicando che le sue forze erano troppo deboli per rinnovare l'attacco, aveva dato ai suoi generali l'ordine di far ritirare le truppe fuori del tiro dei cannoni.

Il generale Bava, vedendo che ormai i battaglioni dell'ala destra guadagnavano decisamente terreno, e che il nemico si ritirava, fece con largo giro passare da quella parte anche

gli squadroni di Nizza cavalleria, i quali, portandosi rapidamente sul fianco del nemico, incalzato di fronte da uno squadrone di Aosta cavalleria (capitano de Wartz), lo costrinsero ad affrettare la ritirata. Avanti all'ala sinistra l'inseguimento era fatto dai battaglioni del 10° napoletano e dell'11° piemontese (1).



Situazione degli austriaci dopo la battaglia di Goito.

Erano le 7; calava la sera ed il combattimento andava cessando, mentre si addensava un fortissimo temporale, che scoppiò più tardi, e dette principio alle pioggie torrenziali durate a lungo nei giorni seguenti.

Le truppe piemontesi serenarono ove erano; in prima linea le brigate Guardie ed Aosta coll'8ª batteria e con la 1ª a cavallo, a un centinaio di metri dietro la strada Goito-Gazzoldo e parallelamente ad essa; i battaglioni di Cuneo, Casale ed Acqui in seconda linea più vicino a Goito; gli squadroni di Aosta e Nizza riparati in Cerlungo.

Degli austriaci il I corpo serenò tra Sacca e Settefrati,

(1) Il generale D'Arvillars nella sua relazione dice di aver lui suggerita questa mossa al Bava. Lo conferma il Giustiniani. Vol. XXXII, pag. 149 e 177.

protetto tra la Motta e C. Franchini da due brigate (Maurer e Rath) del I corpo di riserva.

Del II corpo d'armata, una delle due divisioni (Schaafgotsche) col comandante, feldmaresciallo d'Aspre, marciava sulla strada di Rodigo e Solarolo, e l'altra (Wimpffen) più a sinistra verso Gazzoldo. La prima di esse, malgrado il rombo del cannone sulla sua destra, proseguì la marcia ed arrivò a Ceresara alle 4 $^1/_2$; l'altra giunse alle 5 a Cà del Gallo, ove al rumore del combattimento si fermò, coprendosi di avamposti lungo lo scolo Gorgolina, e chiese ordini al d'Aspre. Ebbe quello di tenersi strettamente collegata con le truppe combattenti. Nel frattempo calava la sera.

La notte le divisioni del II corpo serenarono l'una a Ceresara e l'altra a Cà del Gallo, ove le avevano portate le vicende di quella giornata. Nell'indomani la divisione Schaffgotsche da Ceresara fu richiamata alquanto più indietro a Santa Maria.

La battaglia di Goito costò ai piemontesi 43 morti e 253 feriti. Tra i primi, i tre sottotenenti delle Guardie Laiolo, Rovereto e Cavour; tra i secondi, oltre al duca di Savoia, anche il Re, che stando sulle alture dei Somenzari ebbe una contusione da un proiettile nemico, ed 11 ufficiali. Gli austriaci ebbero 68 morti, 331 feriti, tra cui il generale di divisione principe Felice Schwarzenberg, 4 prigionieri e 219 dispersi.

Mentre la battaglia infieriva, un ufficiale d'ordinanza del duca di Genova recò al Re l'annunzio della resa di Peschiera (1) e la lieta notizia fu subito comunicata al gene-

(1) Il duca di Genova, venendo da Peschiera, arrivava sul campo poco dopo cominciata la battaglia, ed aveva già comunicato al Franzini che la fortezza aveva alzato bandiera bianca offrendo la resa. Il duca avrebbe voluto fossero imposte condizioni più gravi di quelle offerte tre giorni prima; ma il Franzini, tenendo conto della battaglia cominciata e valendosi della posizione di ministro costituzionale, per giustificata prudenza, volle che il

rale Bava, il quale da parte sua partecipava che il nemico iniziava la ritirata. La voce della doppia vittoria si diffuse rapidamente, e le truppe vi risposero con un lungo grido di *Viva il Re d'Italia*, ispirato dall'intuito che nei momenti di massima commozione affina la coscienza di un popolo. La resa di Peschiera affermava una prima e vera vittoria sull'avversario, mutava la situazione, e permetteva di disporre di tutto l'esercito per raccogliere i frutti della vittoria di Goito. Ma ben più, con la resa di Peschiera si apriva il periodo della riconquista del patrio suolo con le armi, e ciò ridonava confidenza al popolo italiano. Questo sentivano i soldati che avevano sostenuto il combattimento di Goito.

VII.

Gli avamposti piemontesi riferivano del rumore udito nella notte, di alberi abbattuti, di muraglie percosse, come di gente che stesse per trincerarsi. Piovve a scroscio e non cessò di piovere nella mattina seguente e per tutto il giorno del 31. Nella mattinata il generale De Laugier, passando per Guidizzolo, era stato avvisato dal comandante della 3ª batteria da campagna proveniente da Castel Goffredo, che 3000 austriaci erano intorno a Ceresara (una delle brigate del II corpo) ed avevano spinto pattuglie di cavalleria

duca confermasse quelle condizioni, salvo l'aggiungere quella della occupazione del forte Mandella nella sera stessa. Il duca, dopo qualche esitazione, ripartì per avviare le trattative della resa, e spedì un aiutante di campo al Re per annunciare la lieta novella. Così il Franzini si espresse nella seduta parlamentare dell'8 luglio 1848. — Il rapporto del generale Rath, comandante di Peschiera, sarebbe, secondo il PIMODAN (*Souvenirs, etc.*, pag. 100) giunto agli avamposti austriaci nella mattina del 2 giugno.

verso Asola, Castel Goffredo e Medolo (1). Egli pensò che si trattasse di un corpo disperso, tanto più che esagerando i risultati del combattimento di Goito, credevasi che gli austriaci fossero respinti oltre Curtatone. Ne scrisse quindi al generale Bava, ma sperò anche di far prigioniero quel corpo, e mandò il capitano Leonetto Cipriani con quattro cacciatori a cavallo ad intimargli la resa. Ma il capitano, presentatosi come parlamentario, fu invece trattenuto prigioniero dal generale d'Aspre, che intanto aveva ricevuto l'ordine del maresciallo Radetzky di ravvicinare il II corpo austriaco al rimanente dell'esercito, portandolo tra Santa Maria e Caigole. Il generale De Laugier aveva ordine di condurre il corpo toscano da Guidizzolo per Castiglione delle Stiviere a Brescia; perciò quando scrisse al generale Bava della vicinanza di quel corpo austriaco che credeva disperso, ne ebbe in risposta di continuare nonostante ciò la marcia per Castiglione delle Stiviere. Il piccolo corpo toscano vi si avviava verso le 3 pomeridiane. Se non che, dopo pochi chilometri di marcia, un avviso portato da un carabiniere ordinava al De Laugier di sospendere il movimento, di fermarsi e barricarsi in Guidizzolo, mentre cinque battaglioni di fanteria, mezza batteria e un reggimento di lancieri avrebbero assalito gli austriaci alle spalle. Le stesse cose erano ripetute verbalmente da un ufficiale dello stato maggiore avviato appositamente da Goito. Il generale De Laugier rispose essere tardi ormai perchè gli austriaci se ne erano andati, e continuò per Castiglione delle Stiviere (2).

Già nella sera del giorno antecedente erano arrivati a Valeggio, dalle adiacenze di Staffalo, due battaglioni del 18° reggimento (1° e 2°) e ne erano state distaccate due

(1) La 3ª batteria, allestita quando le altre erano già partite per la guerra, veniva da Torino, era in marcia, e giunse all'esercito il 5 giugno, nel quale giorno fu assegnata alla divisione di riserva.
(2) Vol. XVI, pag. 277; vol. XXX, pag. 469; vol. XLV, pag. 399.

compagnie, l'una a Ponti e l'altra a Monzambano. Nel pomeriggio del 31 i battaglioni e le due batterie che stavano ancora sull'orlo orientale delle colline di Sommacampagna, e quelli del presidio di Villafranca, furono ravvicinati a Goito; sicchè nella sera il generale Bava aveva sotto mano tra Valeggio e Goito tutto il I corpo d'armata e la divisione di riserva (1). Il II corpo d'armata aveva ordine di tenersi pronto a muovere.

Da questo insieme di disposizioni, tradotte in atto non ostante l'imperversare della pioggia, è possibile indurre quali disegni andassero formandosi nel quartier generale dell'esercito piemontese.

Il maresciallo Radetzky ebbe contezza dei rinforzi giunti ai piemontesi; tenne più raccolte le truppe, ravvicinando il II corpo al I sulla strada di Castellucchio e il corpo di riserva dietro ad ambedue presso Rivalta, e si limitò in quel giorno e nei seguenti ad irradiare molte scorrerie di cavalleria, sostenute da reparti di fanteria, nella pianura che si stende fino al Chiese ed all'Oglio da Castel Goffredo per Asola e Marcaria. Pare che siano state eseguite grosse tolte di provvigioni per venire in soccorso alla scarsità dei viveri lamentata nei giorni precedenti.

Il 1° di giugno, verso le 10 del mattino, il cielo cominciò a rasserenarsi, ma il terreno era allagato; i frequenti fossi che separano le proprietà, riboccavano d'acqua, sicchè non rimanevano comunicazioni possibili a traverso ai campi. Da quarant'ore il soldato, inzuppato e fradicio, non aveva potuto coricarsi, e siccome i villaggi prossimi al campo ri-

---

(1) Cioè, la *brigata Regina* e la *6ª da battaglia* lasciarono a mezzogiorno le posizioni di Sona e adiacenze, ed andarono a situarsi tra Valeggio (10° reggimento e 6° da battaglia) e Volta (9° reggimento); il 12° reggimento, il 3° battaglione dell'8° e la 2ª da battaglia da Villafranca a Goito; il 3° del 7° reggimento da Monzambano a Goito. Una compagnia del 10° rimase a guardia del ponte di Pozzolo sul Mincio, e vi era ancora il 7 di giugno.

coveravano la cavalleria ed una parte dell'artiglieria, non vi era posto per la fanteria. Perciò il 12° reggimento di fanteria con la 2ª da battaglia da Goito furono rimandati a Villafranca insieme alla 2ª compagnia del 2° bersaglieri ed il 1° squadrone d'Aosta (vi giunsero alle 5 del mattino seguente), e i due battaglioni del 18° che erano a Valeggio passarono a Volta e Guidizzolo.

La giornata del 2 di giugno fu di riposo. mentre preparavasi per l'indomani una ricognizione su Ceresara, per venire in chiaro del nemico, rivelato dalle numerose scorrerie di cavalleria, le quali gettavano lo spavento tra gli abitanti di Castel Goffredo, Asola e Medole ed avevano toccato Guidizzolo.

Non si incontrò il nemico, nè vi era ordine di assalirlo, incontrandolo; però furono veduti drappelli nemici a Vasto e presi per avamposti. Le informazioni lasciavano credere che gli austriaci stessero ancora tutti sulla fronte da Ceresara al Mincio. Fu deciso di affrontarli con tre divisioni e la brigata Savoia. Mentre 22 battaglioni con molta artiglieria e tre reggimenti di cavalleria dovevano tener fermo sulla sinistra verso il Mincio, altri 20 battaglioni con 28 pezzi di artiglieria e 3 compagnie bersaglieri, su tre colonne, sotto il comando del duca di Savoia, dovevano attaccare il nemico sulla fronte di Santa Maria-Ceresara col proposito di staccarlo dal resto e rigettarlo sull'Oglio (1).

Nella mattina del 4 giugno l'esercito piemontese si pose dunque in marcia, ma nella notte l'esercito austriaco aveva

(1) *Ala destra*, su tre colonne, così composte:

sulla destra, da Cerlungo per Vasto Superiore a Ceresara in modo da giungervi alle 10 del mattino: la brigata Regina, con metà della 2ª batteria a cavallo, e la compagnia dei bersaglieri lombardi del Griffini;

al centro, da Goito per Rezenasco, Bardelletta, Bertaco verso Salarolo: la brigata Savoia con la 1ª compagnia del 2° bersaglieri, metà della 2ª batteria a cavallo ed uno squadrone di Aosta;

sulla sinistra, per Motella, Loghino, a Santa Maria, la brigata

lasciato gli accampamenti per tornare sotto Mantova, e l'offensiva fu arrestata sulla linea Ceresara-Santa Maria; la colonna della brigata Guardie, che percorreva la strada di Gazzoldo, fu spostata a Sacca e Settefrati, la colonna della brigata Savoia da Solarolo, ove erasi diretta, fu chiamata a Rivalta, e coll'appoggio di queste truppe scalate lungo il Mincio, la brigata Aosta si spinse fino a Curtatone, sulle orme dei nemici senza incontrarli. Nella sera questa brigata retrocedette a Rivalta e vi passò la notte. Nell'indomani le tre brigate coi bersaglieri e coll'artiglieria e con gli squadroni loro assegnati tornarono agli accampamenti di Goito, ove rimase la maggior parte del I corpo, ed a quelli di Villafranca, ove andò riunendosi la divisione di riserva.

I fatti avevano provato che difficilmente l'esercito austriaco, con le forze di cui disponeva, avrebbe potuto ottenere qualche vantaggio decisivo sul fianco dell'esercito piemontese; il quale, libero dall'assedio di Peschiera, gli aveva presentato un conveniente numero di battaglioni, solidamente appoggiati al vantaggioso terreno delle alture di Volta. Nei quattro giorni di permanenza intorno a Rivalta, nonostante il tempo poco propizio, le scorrerie austriache avevano potuto con le loro requisizioni migliorare alquanto le

---

Guardie, con la 2ª compagnia del 2° bersaglieri, metà della 3ª batteria a cavallo, la 3ª da posizione e uno squadrone di Aosta.

Il generale Bava si proponeva di indicare verbalmente l'ora della partenza alle due colonne del centro e di sinistra. I due battaglioni del 18°, che erano a Volta e Guidizzolo, partendo all'alba del 4 per Ceresara, con due squadroni di Genova cavalleria e con la 3ª batteria da battaglia, avrebbero rinforzata la colonna di destra.

Ala sinistra, sotto gli ordini del generale d'Arvillars, le brigate Cuneo, Aosta, Casale e quattro battaglioni della brigata Acqui, la 2ª, la 5ª, la 6ª. l'8ª batteria da battaglia, la 3ª a cavallo e la 3ª da posizione, i reggimenti di cavalleria Nizza, Genova e Savoia.

Riserva, a Castiglione delle Stiviere: uno dei reggimenti della brigata Piemonte con gli squadroni di Piemonte Reale; tra Solferino. Cavriana e Volta l'altro reggimento.

Vol. XXX, pag. 473; riportato anche nella *Relazione* del Bava.

condizioni di approvvigionamento dell'esercito. Era quanto si poteva desiderare da quella parte. Inoltre la resa di Peschiera modificava le relazioni strategiche tra i due eserciti, ed era supponibile che i piemontesi volgessero ormai la loro azione contro Verona; quindi era vantaggioso di portarsi sotto Mantova per sfruttare il territorio del basso Veronese, cui dapprima erasi pensato nell'uscire da Verona, e per tener d'occhio questa città contro qualsiasi sorpresa. Erano anche giunte al maresciallo Radetzky notizie che nuovi torbidi stavano manifestandosi a Vienna, e comunque potessero svolgersi, imbarazzavano l'azione già debole del governo centrale. Poteva persino darsi il caso che l'esercito d'Italia dovesse accorrere a sostegno dell'ordine nel centro dell'Impero. La raccolta dell'esercito austriaco sotto Mantova era per tutte queste ragioni preferibile ad una ulteriore fermata sul fianco dell'esercito piemontese, e ciò spiega ampiamente la ritirata del 4 giugno: nè d'altra parte v'ha bisogno di accennare alle ragioni per le quali il generale Bava, che aveva il comando delle truppe destinate in quel giorno a dar battaglia all'avversario, quando lo vide raccogliersi sotto la fortezza, dovette ridursi a inseguirlo per accertarsi dei movimenti che stava compiendo più che per attaccarlo.

La resa di Peschiera determinava il principio di una nuova fase nelle operazioni militari, e il comando supremo dell'esercito piemontese doveva determinarne l'indirizzo. La giornata di Goito politicamente ebbe una grande importanza, tanto più che, proprio nel momento in cui il Re di Napoli richiamava le sue truppe dal Po e toglieva il suo appoggio alla causa dell'indipendenza nazionale, una vittoria piemontese confermava la fede del re Carlo Alberto nei futuri destini di essa.

VICENZA

VICENZA

I.

Già l'enciclica papale del 29 aprile aveva dimostrato a qual fragile sostegno s'appoggiasse il programma *neo-guelfo*, che sotto gli auspicii del Gioberti tendeva a creare una federazione di stati italiani sotto la presidenza del Papato. Era visione di un potente sognatore, che avrebbe voluto conciliare le tradizioni regionali con le aspirazioni nazionali italiane, e tramutare in sovrano politico di una nazione colui che si sente capo religioso di tutti i popoli della terra. L'esercito del Sommo Pontefice, travolto a contraggenio del suo sovrano in una guerra d'indipendenza nazionale, finì coll'essere al soldo del governo di Venezia; il Papa Pio IX chiese all'Imperatore d'Austria che, per riguardo ai diritti del popolo italiano, cedesse pacificamente i propri come sovrano del Lombardo-Veneto; ma l'ingenua domanda, senza precedenti nelle tradizioni politiche, cadde senza lasciar tracce.

Poi venne la volta del re di Napoli. La ribellione gli aveva strappato la Sicilia; la violenza delle circostanze lo aveva costretto ad inviare lontano dal Regno una buona parte dell'esercito per sostenere una guerra, che, nella migliore delle ipotesi, gli avrebbe contrapposto un potente

rivale nel settentrione della penisola; l'ambizione degli eletti del popolo voleva togliergli quelle che a lui parevano indispensabili attribuzioni del re anche in una monarchia rappresentativa. Il re Ferdinando II doveva cercare di sfuggire alla triplice stretta. Vi provvide la sommossa del '15 maggio. Il sospetto, provocato dal dissidio latente tra il Re ed i sudditi, andava crescendo, e finì con lo scoppiare in aperta lotta. Per le vie di Napoli corse il sangue, e le milizie straniere, che il Re teneva per la sua sicurezza e per la quiete pubblica, nel sangue ristabilirono l'ordine. Il Re cambiò ministero, aggiornò la Camera e richiamò l'esercito che marciava dalle Romagne al Po. Il nuovo ministero ritenne necessario quel richiamo « per garantire la « tranquillità del paese, la esecuzione della legge costitu- « zionale, » ed il ministro della guerra, principe d'Ischitella, il 18 maggio diede le disposizioni acciocchè le truppe tornassero; se al generale Pepe non piaceva di tenere il comando della ritirata, lo cedesse al generale Statella; i volontari fossero liberi di unirsi ai corpi del Durando. Anzi, per accelerare il ritorno, si pensava ad imbarcare le truppe sui vapori di mare, per sbarcarli nelle Puglie ed in Calabria, tranne la cavalleria che avrebbe seguìto la via di terra. Il brigadiere Scala fu incaricato di portare l'ordine e di comunicarlo direttamente a tutti i corpi di truppa che incontrava da Loreto a Bologna.

Erano i giorni in cui il generale austriaco Nugent in faccia a Treviso stava indeciso se proseguire nell'assoggettamento delle provincie venete, o, schermendosi dal Durando che si destreggiava innanzi a lui, accorrere a rincalzo del Radezky. L'esercito napoletano coi suoi 14 mila uomini avrebbe raddoppiato le forze del Durando, incuorato e data consistenza ai volontari del Ferrari, concorso a soverchiare l'esercito austriaco di soccorso. Gli italiani tutti vi facevano gran conto. I governanti veneti tempestavano di lettere il generale Pepe perchè accelerasse la marcia dei suoi battaglioni.

Il re Carlo Alberto aveva fissato il loro còmpito: non arrivando a sostegno delle deboli forze del Durando, avrebbero concorso coll'esercito piemontese all'attacco di Verona, da intraprendere subito dopo l'imminente resa di Peschiera. Così quel Re si spiegava col Leopardi, inviato straordinario del re di Napoli al campo, e quindi intermediario tra il comando supremo dell'esercito piemontese e il generale Pepe; e lo faceva scrivere a quel generale dal suo ministro della guerra.

Il generale Pepe era sempre in Ancona; vi riceveva i battaglioni e gli squadroni che ancora arrivavano, si accertava del loro assetto di guerra, cercava d'accaparrarsene la fiducia e li avviava a Bologna. Le istruzioni del 3 maggio avute dal suo governo lo tenevano fermo al Po finchè non avesse nuovi ordini. Li attendeva con la stessa impazienza di coloro che lo eccitavano già a valicare quel fiume, e che dopo le lungaggini inesplicabili della marcia processionale del corpo di spedizione, ora non sapevano spiegare i nuovi indugi. Sospetti di ogni genere sorgevano ovunque e accompagnavano quella marcia: sospetti sulla fede del re di Napoli per la causa nazionale, sulla buona voglia dell'esercito, sui sentimenti del generale Pepe, che credevasi propenso alle forme repubblicane e insofferente di dipendenza militare.

Il generale Pepe sentiva la gravità crescente di quella situazione. Essendo venuto da lui in Ancona dal Veneto il principe di Canino, uno dei principali oratori del Parlamento romano, diretto al campo piemontese, il Pepe gli consegnò una lettera con la facoltà di mostrarla al re Carlo Alberto. Sembra che il Canino abbia manifestato al re il desiderio del Pepe di ricevere da lui l'ordine di passare il Po. Nell'animo del Pepe dovevano battagliare lo slancio di una grande decisione, e le gravi responsabilità che lo legavano all'obbedienza ed agli ordini del governo che gli aveva affidato l'esercito. Infine il generale, con un nuovo

passo, che non usciva però dai limiti del suo mandato, lasciò Ancona per recarsi in Bologna, ove giunse il 20 maggio, e diede risposta ad una lettera del ministro della guerra piemontese del 15, annunciandogli di essere in attesa di ordini, discutendo le ipotesi che gli erano proposte circa la partecipazione alle operazioni militari, informando che la *I divisione l'indomani andrebbe a Ferrara*, e *chiedendo che il* 10° *reggimento la raggiungesse tosto che fosse di là dal Po.*

Contemporaneamente rassicurava il Leopardi, partecipandogli la fiducia che aveva di passare il Po alla fine del mese e di prendere parte attiva alla guerra.

Ed il Leopardi, nel campo piemontese, era in mille angustie: non aveva notizie del corpo di spedizione, era assediato da voci maligne di ogni genere, rese più gravi dacchè arrivavano notizie dei fatti di Napoli. Tornava a scrivere al generale Pepe, ed infine, punto dall'impazienza, si recava lui stesso a Bologna con una lettera del ministro della guerra Franzini, nella quale era invitato « a fare gli uffici opportuni affinchè il generale Pepe si avanzasse quanto prima e andasse nelle provincie venete ».

Dolorose notizie aspettavano il Leopardi sulle porte di Bologna, che toccava la mattina del 22 maggio. Proprio allora il generale Pepe aveva ricevuto da Napoli l'ordine di ritorno delle truppe, ed in seguito a ciò avea ceduto il comando allo Statella, il quale notificava al Leopardi gli ordini dati per la ritirata, e tra gli altri quello da trasmettere al 10° reggimento in Goito, acciocchè raggiungesse gli altri per la via di Modena.

Mentre il Leopardi cercava invano di indurre il generale Pepe a recedere dalla rinuncia fatta, la notizia di quanto andava accadendo si spargeva per Bologna. Per gli ufficiali superiori napoletani era profondamente doloroso quel ritorno attraverso le Romagne, che li avevan visti passare per andare alla guerra. Gli inviati veneti ne rimasero costernati, poichè

perdevano un potente appoggio alla resistenza delle loro provincie. Tutti, lo stesso Cardinale Legato, misuravano i danni grandissimi di cotesto malaugurato ordine. La cittadinanza bolognese ne fu eccitata, e formò il disegno di contrariarne e ad ogni costo di impedirne l'esecuzione: il senatore o capo del municipio con pubblico proclama si rese egli stesso responsabile di quel proposito, e crescendo via via la passione e l'entusiasmo, i cittadini con imponente dimostrazione per le contrade, festosamente uniti coi soldati napoletani, li persuadevano a voler essi medesimi continuare la marcia innanzi. L'impetuoso slancio che rispondeva alla coscienza nazionale, vincendo ogni altro pensiero, trascinò anche i due generali supremi dell'esercito napoletano. Lo Statella, per quanto renitente alle insistenze della popolazione e delle autorità bolognesi, finì col cedere quando vide imminenti gli eccessi del popolo; rese al Pepe il comando, e l'indomani se ne partì per Napoli (1).

Una parte della 1ª divisione (1º, 5º e 7º di linea, 3ª compagnia cacciatori e una batteria da campagna) era nel mattino precedente già partita per Ferrara, sotto gli ordini del colonnello Zola. Un ordine dello Statella la richiamava a Bologna nel mattino del 23; un contrordine del Pepe, trovato a Malalbergo, le faceva voltare strada verso Ferrara. Scontenti per l'andirivieni ed all'oscuro di tutto, soldati ed ufficiali cominciarono ad avere sentore di quanto era avvenuto in Bologna: li aveva informati il Leopardi, che li aveva raggiunti recandosi nel Veneto per intendersi sull'accoglienza che l'esercito vi avrebbe ricevuto. Più ampie notizie ebbero dall'altra brigata, che in quel giorno, sotto gli ordini del colonnello Lahalle, venne a raggiungerli in Ferrara. La persuasione che il re di Napoli non potesse in nessun modo cooperare ad un'impresa da cui non avrebbe avuto

(1) Vedasi la lettera del Pepoli al D'Azeglio del 23 maggio 1848, nella *Rassegna Nazionale*, XLVII, pag. 307.

che scapito, doveva grossolanamente formarsi anche nelle menti più torpide ed alimentare la ripugnanza dei più per i disturbi arrecati loro da quella lontana guerra; ed i sentimenti che movevano il Pepe, ed ai quali quelle soldatesche erano per abitudine ostili fino a poche settimane prima, e gli ordini di quel generale, pieni di ricordi di un passato mal noto, non erano certamente tali da trascinare i soldati in un'impresa, che oramai si dimostrava sempre più avventurosa. Poichè il Re ora li richiamava, che si tardava ad obbedire? E come ciò non bastasse per esaltare gli animi, artificiose voci lasciavano dubitare che il governo avrebbe sospeso gli assegni e le pensioni alle famiglie dei lontani soldati.

Il Pepe indugiava, combattuto tra gli affetti di italiano e le convinzioni di soldato. In quei giorni di spasimo, si attaccò ad ogni filo di speranza. Ebbe perfino l'illusione che potesse mutare l'indirizzo di governo in Napoli. Ne scrisse al Re, mostrandosi deciso a non rimandare indietro l'esercito, e meno ancora a ricondurlo egli stesso, e descrivendogli i danni che dal richiamo venivano alle sorti della guerra e l'onta che ne sarebbe ricaduta sulle armi napoletane. Parecchi ufficiali approvarono la lettera, che fu spedita per mezzo del brigadiere Scala e del capitano Cirillo. Si aspettava una risposta, ed intanto si contava sull'eccitazione dei romagnoli, sulle persuasioni dei patrioti, su un avvenimento straordinario. Il Correnti offriva da parte del governo di Milano di prendere al servizio l'esercito o almeno di tenerlo al soldo, finchè non si pronunciasse un cambiamento d'opinione tale da giustificare la marcia avanti. Il generale Pepe gli suggerì di recarsi a Ferrara, ove il Correnti sperò col suo slancio di trascinare i soldati alla difesa del Veneto, tanto più che in quei giorni doveva arrivare un battaglione assoldato dal suo governo per passare il Po e recarsi a Venezia. A quello si sarebbe unito il battaglione dei volontari napoletani che aveva licenza di recarsi ove voleva, e dietro

essi, come pensava il Correnti in quei supremi momenti, si sarebbero istradati gli altri.

Appunto quegli ordini e contrordini, quelle esitazioni e quella eloquenza mal compresa, allontanarono ancor più le truppe napoletane dalla via sulla quale avrebbero voluto condurle i patrioti. Mosse da Napoli senza slancio, per una guerra di cui non comprendevano bene le ragioni od i vantaggi, subordinate ad un generale nuovo, sconosciuto, e già tenuto per ribelle, incerte sulla sorte loro serbata se l'avessero seguìto, la via del ritorno appariva ad esse la più giusta. Dall'eccitazione che le circondava, trassero esca ad eccitarsi e finirono col ribellarsi.

Già in Ferrara il malcontento era degenerato in aperta sedizione. Nel pomeriggio del 25 maggio molti soldati si radunarono in piazza Ariostea per dichiarare formalmente che si doveva obbedire agli ordini del Re. Più forte gridavano quelli del 12° di linea che non era reclutato per via di coscrizione, ma raccolto nei luoghi di pena tra i siciliani. Ad imitazione di quanto vedevano fare intorno in quell'epoca di agitazione, costituirono un comitato di sottufficiali e di qualche ufficiale subalterno per essere diretti. Gli ufficiali superiori si videro ben presto esautorati e tenuti come sospetti; le artiglierie erano guardate a vista dai sediziosi, e nessun atto di vigore fu tentato per richiamarli al dovere. Qualche lieve tentativo per indurli a dirigersi verso il Po non riuscì. Tutto ciò avveniva in presenza del presidio austriaco, che, sotto la salvaguardia di una tregua, teneva il castello. Infine, crescendo il movimento sedizioso, il Cardinale Legato Ciacchi, anche per consiglio del La Marmora che si trovava colà, insistette che le due brigate uscissero di città. Il colonnello Zola diede infine l'ordine che alle 9 di mattina del 28 maggio la I divisione si recasse a Malalbergo. Oramai gli ordini del Re erano a conoscenza di tutti: negli ultimi momenti il padre Gavazzi, infaticabile predicatore di sentimenti patrii, cercò invano di fermare le

truppe. Esse si posero in marcia, ma arrivate al bivio ove da quella di Bologna si stacca la strada di Lugo e dell'Adriatico, le soldatesche infilarono quest'ultima in battaglioni serrati, coi fucili carichi trascinando con loro ufficiali ed artiglierie.

Il generale Pepe, sempre in attesa di una risposta da Napoli, dichiarò disertori di fronte al nemico quanti non sarebbero tornati in Ferrara entro tre giorni. L'ordine arrivò a conoscenza delle soldatesche presso a Lugo. Il colonnello Lahalle, incapace di più sopportare le dure prove cui la sua coscienza di cittadino e di soldato era stata in quei giorni sottoposta, si fece saltare le cervella con un colpo di pistola. Il colonnello Testa fu colpito da apoplessia, ed i soldati ne portarono con loro il corpo incosciente, e via si allontanarono percorrendo le strade del ritorno con maggior rapidità e compattezza che non avessero fatto nel venire. Il 31 maggio erano a Cesenatico. Qualche palla di fucile partita dai campi aveva nei primi giorni traversato le loro file (1). Presero il partito di marciare di notte; e appunto nella notte tra il 28 e il 29 giugno,

---

(1) Vedi le lettere del CORRENTI che era a Bologna: gli pareva di vedere in atto il dramma del Wallenstein, fino al punto di credere che se il Pepe fosse andato in Ferrara, come le soldatesche volevano, lo avrebbero ammazzato. (*Opere*, II, pag. 24 e seguenti).

Il Settembrini, il quale non è soldato, rammenta le impressioni di quei giorni ed i giudizi di coloro che lo circondavano, e così ne scrive nelle sue *Rimembranze*, (I, pag. 305). « I soldati ubbidirono al Re: pochi sentirono che il disubbidire era carità di patria, era dovere più alto e più onorato: quei pochi salvarono l'onore napoletano. Pochi ufficiali e sottufficiali tornarono al Pepe in Bologna; tutti gli altri, maledetti dalla popolazione tra cui passavano, si ridussero nel Regno e vedendosi vituperati e spregiati perchè avevano ubbidito al Re, si inviperirono fieramente e divennero nemici del popolo. Ferdinando riusciva così a separare l'esercito dal popolo e a farlo suo ».

la vigilia del combattimento di Curtatone, un mese dopo la prima mossa del ritorno, i nove battaglioni e le batterie che, senza ordine del generale e per impulso dei soldati avevano lasciato Ferrara, passavano il Tronto tra il concerto delle bande musicali e gli evviva al Re « addimostrando essere uno il voto, uno il desiderio: la felicità di Ferdinando II » come scriveva il colonnello Zola nella sua relazione (1).

In Ferrara erano rimasti circa trecento uomini col maggiore San Martino e con cinque ufficiali; altri duecento tornarono indietro da Ravenna. Con essi fu costituito il corpo così detto delle *Frazioni*. Intorno a Bologna stava il rimanente del corpo di spedizione, esitante, sobillato dalle voci che circolavano per il campo e venivano da Napoli (2). Infine il 4 di giugno arrivavano al generale Pepe notizie dal capitano che aveva inviato a Napoli e che vi era giunto il 30 maggio. Gli avean detto di aspettare ordini ed egli li credeva « tali da far piacere al generale cui scriveva ». Gli animi si riaprivano alle speranze. Il Leopardi da parte sua aveva dal Ministero di Napoli assicurazioni, che indirettamente potevano dar forza a quelle speranze: dicevasi che il 15 maggio era stato provocato da una mano di rivoltosi, ma il Re rimaneva fedele alla Costituzione, tanto è vero che riconvocava le Camere per il 1° luglio, e voleva che ciò si sapesse a prova della sua lealtà. Il generale Pepe il 4 giugno, dopo le lettere avute da Napoli, aveva portato

(1) Rapporto del colonnello Zola da Giulianova il 4 luglio, tra le carte dell'archivio di Pizzofalcone.

(2) Erano: il 1° battaglione dell'8° reggimento, il 9°, l'11° reggimento, il 1° e 2° dragoni, la 2ª batteria e la 6ª compagnia zappatori, oltre al 2° battaglione volontari. Il 2° cacciatori era alla Stellata. Il 1° battaglione volontari col 2° battaglione del 10° in quei giorni si batteva a Curtatone, ed il 1° battaglione di questo reggimento era in Goito.

il quartier generale a Ferrara e studiato il movimento per passare il Po tra il 12 ed il 13 di giugno.

Ma invece di ordini in questo senso, erano venuti da Napoli emissari che confermavano tra le file dei soldati l'ordine del richiamo. Il generale Pepe, abbandonato via via dalla maggior parte dei suoi battaglioni, sentiva che il prendere una decisione si rendeva sempre più imperioso. Il 7 giugno arrivò in Ferrara un bel battaglione di 822 uomini con 64 ingegneri lombardi, raccolto sotto gli ordini del maggiore Noaro, per cura del governo provvisorio di Milano, che lo destinava a rincalzo dei difensori del Veneto. Con questo battaglione, con un altro di civiche bolognesi, con la 2ª batteria di artiglieria e la 6ª compagnia del genio, il generale Pepe, perduta ormai ogni speranza di mutazione nell'animo di coloro che si erano allontanati, tra il 9 e il 10 giugno passò il Po e pose il quartier generale in Rovigo. Il 2° battaglione cacciatori, che era alla Stellata, il 10 attraversò anch'esso il Po.

Quella figurava l'avanguardia; ma il resto dell'esercito da Bologna aveva già preso la via del ritorno; e parallelamente la flotta napoletana, che era con la veneta e la sarda avanti all'Istria, l'11 giugno se ne separò col pretesto di far acqua e carbone a Pelorosso, e secondo gli ordini avuti il 24 maggio, sotto il comando del contrammiraglio Cavalcante venuto da Napoli, prese essa pure la via del ritorno.

Il generale Pepe si recò il 12 di giugno in Cavarzere e poi l'indomani a Venezia. Così si chiuse questo triste episodio della nostra storia, voluto dal cozzo tra la coscienza nazionale che chiamava gli italiani di tutte le regioni all'adempimento dello stesso dovere verso la patria, e la tradizione storica che aveva da gran tempo divisi e tenuti su diverse vie gli italiani del settentrione e quelli del mezzogiorno.

E mentre le ultime schiere dell'esercito napoletano dileguavansi lungo la costiera dell'Adriatico per tornare alle

loro abituali caserme, ed il generale, che per un momento ne aveva avuto il comando in nome degli interessi dell'Italia una ed indipendente, s'avviava a Venezia, accompagnato da pochi, e l'esercito piemontese, padrone di Peschiera, vittorioso sul Mincio, s'indugiava nel momento appunto di cogliere i frutti della sua doppia vittoria, l'esercito austriaco, oramai sicuro sul suo fianco per la partenza delle forze napoletane, aveva preso la via di Vicenza, ritentato per la terza volta con felice successo la conquista di quella città e rotto finalmente uno degli anelli della cerchia entro la quale fino allora era stato costretto (1). In quei giorni stessi in cui la vittoria aveva arriso alle armi italiane in Peschiera ed in Goito, e l'arrivo di nuove truppe avrebbe assicurato il trionfo, queste erano scomparse e l'impresa era irrimediabilmente destinata alla ruina. Ciò sentirono molti tra gli italiani in quei giorni; tuttavia non cessarono dalla lotta. Se non era più accompagnata dalla speranza di vittoria, continuava ad essere protesta sanguinosa e tenace che dava il diritto di riprendere sotto migliori auspicii il combattimento (2).

Oltre alle poche truppe passate col generale Pepe in

---

(1) « L'infamia della nostra truppa ha danneggiato grandemente la causa italiana facendo cader Vicenza », scrive A. Poerio il 19 giugno da Venezia (pag. 92), e di nuovo « La infamia delle nostre truppe è stata cagione della perdita di Vicenza e ha renduti inutili per tre mesi migliaia di combattimenti, ecc., cosicchè le provincie venete sono oramai tutte in mano degli austriaci » (pag. 96).

(2) Pepe, *Hist. des révolutions et de guerres d'Italie en 1847-48 49*, Bruxelles, 1850, pagg. 91-135. La narrazione è alquanto confusa, e riflette le incertezze di quei giorni. Essa riceve luce dal Leopardi, *Narrazioni storiche*, Torino, 1856, in cui sono copiati tutti i documenti che egli ricevette o mandò, come inviato straordinario al re Carlo Alberto. Il Leopardi in quei giorni vide sempre più chiaro il concetto, che ormai formavasi in taluno tra i napoletani, della unità italiana sotto l'egemonia del Re del Piemonte.

Venezia, rimanevano di là dal Po il 10° reggimento napoletano, comandato dal colonnello Rodriguez, che diviso tra Goito e Curtatone, aveva preso parte ai combattimenti ivi avvenuti; a Curtatone era pure il 1° battaglione dei volontari napoletani. Il 30 giugno anche il 10° reggimento se ne partì per il Napoletano, salutato affettuosamente dal generale De Laugier, interprete delle memorie che esso lasciava tra i fratelli d'armi italiani con cui aveva preso parte nella guerra nazionale (1).

II.

Mentre l'esercito napoletano, richiamato dal suo Re, si allontanava dalle rive del Po e dal teatro della guerra nazionale, e l'esercito pontificio con i volontari veneti rimaneva isolato tra Vicenza e Padova, le truppe del maresciallo Radetzky si disponevano a riprendere la via di Mantova, ritirandosi nel Veronese.

Già nella mattinata del 31 maggio, il maresciallo aveva ravvicinato il II corpo al I, quello che aveva sostenuto il combattimento di Goito, ed indietreggiando alquanto, aveva irradiato grosse pattuglie di cavalleria verso Ceresara, Guidizzolo, Medole, Castel Goffredo e il basso Cremonese fino a Gazzoldo, Marcaria e Bozzolo. Esse tornarono all'alba del 1° giugno, informando il quartier generale austriaco che l'esercito piemontese aveva ricevuto numerosi rinforzi, ma era fermo sulla linea difesa nella giornata del 30 maggio. Il 2 giugno il II corpo austriaco ebbe ordine di spingere una divisione fino a Cerlungo e sostenerla con l'altra. Lo

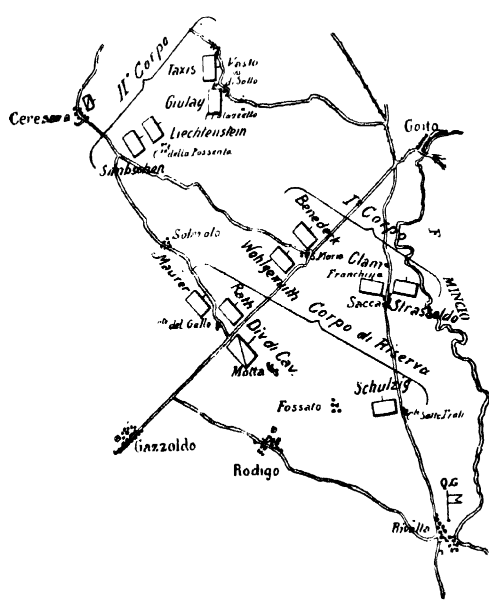
(1) Vol. XVI, pag. 1285; vol. XVII, pag. 145 e seg.

stato delle strade era così cattivo per le pioggie venute, che solo a mezzanotte la testa della colonna giunse a Vasto, rimandando all'indomani il seguito della marcia (1). Questa mossa accennava al desiderio di riannodarsi alla situazione interrotta nella sera del 30 maggio. Ma le condizioni non erano più le medesime.

I combattimenti, le marce, le pioggie, i disagi e le diserzioni avevano tolto tremila uomini all'esercito austriaco uscito da Verona; la resa di Peschiera, appresa dal maresciallo Radetzky nella mattina del 2 giugno, rendeva gran parte dell'esercito piemontese libero di accorrere a rincalzo della linea vittoriosa di Goito; le notizie da Rivoli dopo il combattimento di Pastrengo non erano buone, e si temeva per la conservazione delle comunicazioni con Verona. Non era forse già troppa arrischiata la posizione delle truppe austriache tra il Mincio e Ceresara, su una fronte di nove chilometri, divise in due gruppi, sulle vie che conducevano all'Oglio ed al basso Cremonese? Non contavano che 40 mila uomini o poco più e ritenevano di potere aver da fare con una sessantina di migliaia. Che cosa sarebbe avvenuto se ai piemontesi fosse riuscito di staccarli dal Mincio? Mentre il maresciallo Radetzky era esitante circa la convenienza di insistere nelle disposizioni adottate, gli giunse nel mattino del 3 giugno la nuova della rivoluzione avvenuta il 25 maggio in Vienna. Ciò lo decise a mutare intenzioni passando dalle offese alla difesa, ed a raccogliere i suoi sotto le mura di Mantova, dietro l'Osone, convenientemente afforzato, per aspettare gli eventi. Ivi

(1) Vedasi la Relazione del 1864, pag. 236-237. Nella notte del 2 al 3 giugno il quartier generale era sempre in Rivalta; del I corpo la divisione Schwarzenberg sempre a Sacca, la divisione Wohlgemuth, già Schwarzenberg, passata da Settefrati a Caigole e Santa Maria sulla strada di Cerlungo-Goito, il II corpo spinto innanzi sul fianco della linea piemontese, il I corpo di riserva in misura di collegare i due corpi tra loro.

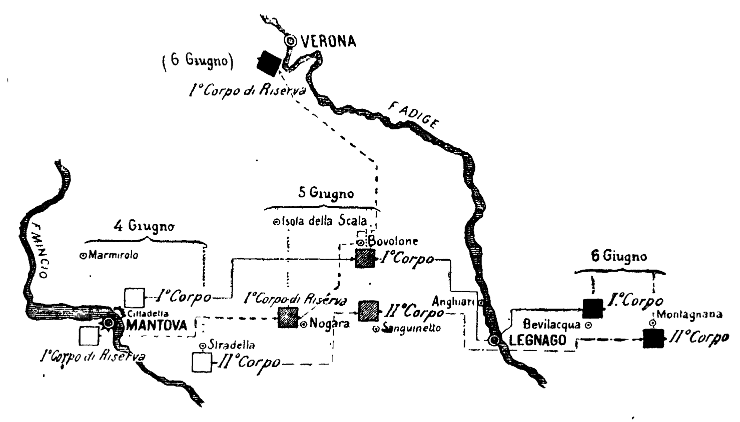
oramai non aveva più ragione di timori sul suo fianco, poichè anche l'esercito napoletano si era posto in decisa ritirata. Già nel pomeriggio del 3 giugno fu richiamato il II corpo dai dintorni di Vasto a Solarolo-Caigole, il corpo di riserva (meno la brigata che era a Settefrati) inviato dietro a Sarginesco. Nella notte tutto l'esercito partì in gran silenzio, traversò Mantova e bivaccò intorno alla fortezza e nelle sue adiacenze. All'alba del 5 ne mosse per le due strade di Erbè e di Nogara, andando a bivaccare tra Bovolone, Sanguinetto e Nogara. Nel mattino seguente passò l'Adige a Legnago (meno il I corpo di riserva che tornò in Verona, lasciando una brigata di cavalleria al II corpo) e la sera stessa accampò tra Bevilacqua e Montagnana sulla strada di Padova, ove rimase anche l'indomani per riposarsi delle fatiche fatte nei giorni precedenti (1).



Situazione degli austriaci il 2 giugno.

(1) Del I corpo la brigata Benedeck, meno i due squadroni usseri, 4850 uomini, era il 4 giugno rimasta in Mantova appartenendo al presidio di quella fortezza; il I corpo di riserva, meno la brigata di cavalleria Schaaffgotsche passata al II corpo (12.700, uomini), il 6 giugno fu da Nogara inviato per Bovolone a Verona e vi arrivò alle 5 pomeridiane di quel giorno. La sua marcia era protetta dalla sinistra per Isola della Scala da una brigata; il suo ritorno in Ve-

Fu sparsa la notizia che queste truppe, 25 mila uomini circa, marciando per Teolo su Padova, volessero attaccare questa città, ed aprire il valico al II corpo di riserva che il generale Weldea aveva dietro al Piave. Forse si ebbe



La marcia degli austriaci dal Mincio all'Adige.

pure questa idea. Certo è che il giorno 7 fu sospeso l'ordine di mandar rinforzi da Verona verso Rivoli allo Zobel, che

---

rona fu provocato dal desiderio di sostenervi il presidio, di far credere al ritorno di tutto l'esercito in Verona, e di mandare un paio di battaglioni in rinforzo alle truppe di collegamento col Tirolo. Così 17.550 uomini erano tolti all'esercito già condotto a Curtatone e Goito; aggiungendovi i 3000 uomini perduti per motivi di combattimento e di disagi, quell'esercito di 45.700 uomini riducevasi a 25.000 uomini in numero tondo, allorchè passò l'Adige a Legnago.

Nella marcia verso l'Adige da Mantova, ove era il 4 giugno, con un accenno ad avanzarsi verso Stradella, fece le seguenti tappe:

5 giugno: I corpo dalla Cittadella a Bovolone; II corpo da Stradella a Sanguinetto; I di riserva a Nogara; riserva di artiglieria tra Sanguinetto e Verona;

6 giugno: I corpo da Bovolone ad Angiari, ove doveva gettare un ponte e poi a Cologna. Invece non potendo gettare il ponte per la quantità dell'acqua, passò per Legnago e si fermò a Bevilacqua. II corpo da Sanguinetto a Montagnana.

stava a guardia dello sbocco del Tirolo, ed invece fu disposto che una colonna di 5000 uomini all'incirca, uscendo da Verona sotto il comando del maggior generale Culoz, si recasse a San Bonifacio, e che lo Zobel, qualora fosse assalito, cedesse anche la posizione di Rivoli. Il Culoz, che il 7 giugno era a San Bonifacio con 5400 uomini (4 battaglioni e 5 compagnie, 2 squadroni e 9 pezzi di artiglieria leggiera), vi trovò l'ordine di spingere nel giorno seguente delle avanguardie fino a Montebello, ed il 9 di portarvisi col rimanente dei suoi. Nel giorno 8 i due corpi d'armata del Radetzky, dirigendosi a settentrione, andarono ad accampare sul Bisatto, il I sotto a Barbarano ed il II sotto a Mossano, spingendo drappelli l'uno verso i monti Berici e l'altro verso il piano e oltre il Bacchiglione fino a Grisignano, ove fu rotta la ferrovia tra Padova e Vicenza.

L'attacco verso quest'ultima città era in tal modo nettamente designato. In Vicenza già si avea notizia della vittoria di Goito e della resa di Peschiera. In quel giorno grande era il timore di veder le sorti del Veneto staccate da quelle della Lombardia, a causa delle proposte insistentemente avanzate dal governo austriaco per aumentare le dissensioni, che non erano poche tra gli italiani; perciò si prendeva gran parte alle vittorie dell'esercito piemontese, se ne aumentava l'importanza non piccola di per sè, e se ne esageravano le conseguenze per l'esercito austriaco. Appunto allora si sparse la voce che un seimila austriaci erano apparsi nelle adiacenze di Montagnana il 6 giugno. Fu persino detto che vi si fossero recati per contrastare all'esercito piemontese il passaggio dell'Adige; e v'era anzi chi spingeva le sue illusioni, provocate dalle recenti vittorie dei piemontesi e dai disordini nuovamente accaduti in Vienna, fino a credere che, chiuse le vie del Tirolo da qualche insurrezione, l'esercito austriaco si apprestasse a ricalcare le orme del Nugent, e fino a consolarsi nella speranza che durante la marcia sino al Piave, quell'esercito sarebbe stato molestato sul fianco dagli

armati che erano in Vicenza e Treviso (1). Esagerazioni; ma dànno sufficiente indizio dello stato degli animi. In seguito riprese consistenza e prevalse la voce, fatta spargere ad arte dal maresciallo Radetzky, che le truppe le quali si affacciavano tra i Berici e gli Euganei, movessero incontro alle altre raccolte per rinforzo dal generale Welden sul Piave.

Il generale Durando aveva circa 11 mila uomini in Vicenza con 36 pezzi di artiglieria (2). Il nucleo sul quale tanto lui quanto quelli che lo attorniavano, facevano maggior conto, era formato dalla truppa svizzera; meno fiducia avevano sui regolari e poco sui volontari pontifici e veneti. E così doveva essere, per il confronto con le belle e disciplinate truppe piemontesi, docile e facile strumento nelle mani del comando. Ma ad ogni modo bisognava anche confessare che quel complesso di armati, per quanto poco omogeneo, erasi sbarazzato in due mesi di marcie, di fatiche e di combattimenti, ora contrari ed ora favorevoli, di tutti gli uomini meno adatti per sentimento o per tem-

---

(1) Corrispondenza particolare di Vicenza nella *Gazzetta di Roma* del 7 giugno. Il bollettino ufficiale inviato il 6 giugno da Padova al ministro in Roma suppone gli austriaci apparsi a Montagnana « inseguiti dai piemontesi perchè tagliati fuori dall'armata ».

(2) Scrive il FANTONI in una nota a pag. 146 del volume II dell'*Assalto di Vicenza*, edizione 1884, che Vicenza aveva 22 pezzi d'artiglieria, compresi alcuni grossi e antichi cannoni, e due mortai dati il 5 giugno dal governo provvisorio di Venezia; aggiunte le due batterie da campo delle truppe di Durando, ed i pezzi degli altri corpi pontifici, erano in tutti 38 pezzi di artiglieria. Ciò non concorda col quadro dato dal RAVIOLI (libro citato, pag. 104), secondo il quale le batterie dell'esercito pontificio, le estere, l'indigena e la civica contavano 8 pezzi alla piemontese, e l'artiglieria da posizione in Vicenza ammontava a 7 pezzi da piazza e 4 caronate di marina. Ci siamo attenuti alle indicazioni del RAVIOLI; e non solo per il numero dei cannoni, ma anche per quello degli armati, che son valutati a 11.275 uomini (pag. 107 del libro già citato).

peramento alle esigenze della guerra, e che i rimasti avevano veduto per due volte allontanarsi il nemico innanzi a loro, traendone speranza che ciò dovesse ripetersi una terza.

Gli informatori avevano diligentemente seguìto la colonna austriaca, che sotto gli ordini del maresciallo Radetzky era il 6 giugno in Montagnana, ed aveano annunciata con sufficiente esattezza di particolari la sua marcia. Erano invece dubbie le sue intenzioni, tanto più che essa rimase ferma sino al pomeriggio dell'8 giugno (1). Il Durando riteneva che questi « 2000 uomini con una sessantina di pezzi volessero per San Bonifacio ritirarsi a Verona » ma per la sproporzione di forze non convenisse di dar loro addosso. Tuttavia, nel dubbio che il nemico da Montagnana, ove era fermo, potesse mirare per Barbarano a Vicenza, come per Este a Padova, il Durando il mattino del 7 ordinò al reggimento dei volontari di recarsi da Padova a Monselice per rimanervi in osservazione delle mosse nemiche. Monselice era stata dal generale Ferrari indicato come punto di appoggio per la difesa del Padovano.

---

(1) La *Gazzetta ufficiale* di quei giorni è sufficientemente calma ed esatta nel riferire le notizie sul nemico e nel trarne indizi sulle sue intenzioni, fatta la dovuta parte alle esagerazioni abituali in quel tempo. Il 7 giugno annuncia « la fuga (?) di Radetzky collo stato maggiore e i figli del vicerè e 13.000 uomini e 40 cannoni a Sanguinetto, indi a Montagnana e poi Bevilacqua. Pare che si dirigano per Cologna a Verona incontro al corpo di là uscito di 2000 uomini (quello di Culoz?), mostrano di proteggere quel fianco accampando a Villanova ». Nel giorno seguente specifica i corpi e le mosse e aggiunge « parea che dovessero piegare a Verona per Lonigo e San Bonifacio, oppure muovere a Vicenza per congiungersi ai corpi che discendono da Bassano, parte dei quali sono stati battuti a Salagna sul Brenta il 6 dagli abitanti. Di questa truppa 3 a 4000 uomini sortiti da Verona si erano uniti a Radetzky a Montagnana; *non si sapeva a che fine;* si crede che tutti uniti dovessero rientrare in Verona passando l'Adige sul ponte di Legnago, *seguendo la sinistra di quel fiume per non essere disturbati dai piemontesi* ». (Vedasi FANTONI, *L'assalto di Vicenza*, vol. II, pag. 148).

Se non che una scorreria degli austriaci verso Este mise lo scompiglio nel presidio di Padova, sicchè per guardarne le mura fu richiamato il reggimento che marciava verso Este, e chiamato il 2° volontari da Mestre, mentre si sperava sulla venuta dei due battaglioni di volontari napoletani, sulla batteria, sul battaglione lombardo e sul civico bolognese, che si sapevano giunti nella sera precedente in Rovigo. Più tardi si seppe che si trattava di una semplice scorreria nemica e che i volontari l'avevano forzata facendo andare a male la tolta; ma non per questo fu sospeso il richiamo dei battaglioni di volontari a rincalzo della difesa di Padova (1).

Il movimento fatto nel pomeriggio dell'8 giugno dalla colonna austriaca che era tra Montagnana e Bevilacqua, lasciava indovinare ove fosse indirizzata. Erano tre corpi « l'ala sinistra prendeva la via di Lonigo, il centro, con carrozzoni chiusi, ove era lo stato maggiore, e col grosso dell'artiglieria, per Poiana maggiore e per Noventa verso Barbarano, la destra composta di poca cavalleria e fanteria, piegata prima per Este... va a Montegalda. Pare poi che il centro, che aveva presa la strada che costeggia i colli Berici da Barbarano a Vicenza, avendo trovato le alture guardate da Durando, siasi anch'esso piegato a Montegalda, dove ora sta costruendo un ponte sul Bacchiglione per passare le artiglierie ». Però i loro movimenti « erano misteriosi » e non offrivano sicuri dati per giudicare se vo-

(1) Il Meneghini, presidente del governo provvisorio, vi aggiunse un proclama per chiamare le cittadinanze ad assecondare lo sforzo dei difensori ed a cooperare ad una ostinata difesa: « provvedete « d'acqua i piani superiori delle case, aprite le porte ai difensori, « ai feriti, secondate i primi, assistete premurosi i secondi, seguite « intelligenti le istruzioni del Comitato di difesa »; l'energico proclama corrispondeva all'idea che i cittadini di allora, orgogliosi per la sorpresa del marzo, avevano sulla guerra d'indipendenza che si combatteva.

lessero, assalire Vicenza « o ritirarsi verso Bassano e per il canale di Brenta portarsi in Tirolo ». Era un'ultima speranza di vedere finita la difficile guerra intrapresa; la quale speranza era alimentata dalle vittorie piemontesi e dallo scontro tra volontari bassanesi e truppe austriache avvenuto nel canale di Brenta sopra Bassano il 6 giugno.

Il Durando, senza cedere alle generali illusioni, non poteva nemmeno da principio credere che il maresciallo Radetzky, reduce dai campi di Goito, volesse ora, con una parte dell'esercito assottigliato, avventurarsi contro Vicenza, che secondo le sue opinioni era fornita di sufficiente forza difensiva. Infatti pochi giorni prima, il 29 maggio, aveva scritto al generale Ferrari, allora reduce dalla missione di Bologna presso il Pepe, che avendo saputo di non poter forse più contare sulle forze napoletane, aveva deciso di affidare la difesa di Vicenza alle truppe volontarie che stavano nel Padovano e nel Trevisano, e di portare le regolari a difesa del Padovano, ove pareva imminente la guerra in campo aperto. Però, benchè ritenesse il nemico diretto verso Verona per Cologna e San Bonifacio, non gli pareva opportuno uscire dalla città per dargli addosso, come avrebbero voluto i più avventati. Attendere dietro le mura e temporeggiare, come aveva fatto fino allora, gli pareva miglior partito; ed in complesso, con truppe scarse e mal sicure per deficienza di disciplina, era effettivamente il miglior partito da prendere. Tuttavia questo generale, che erasi schermeggiato nel Veneto senza venire ad un'azione decisiva, lasciando che a Cornuda fossero schiacciati pochi valorosi e che a traverso le sue linee fossero passati i rinforzi austriaci diretti a Verona; che non era arrivato a tempo ad arrestarli il 21 maggio, quando sotto le mura di Vicenza pareva che tutto favorisse l'impresa la quale teneva sparse le forze tra Padova, Treviso e Malghera; che cercava di abbandonare il Veneto per stringersi ai piemontesi sul Mincio; questo generale avea perduto molto della stima di cui già

godeva quando, passato il Po, portava i soldati pontifici a partecipare alla guerra d'indipendenza italiana. Come avviene, egli era fatto responsabile degli errori suoi e di quelli degli altri. Il popolo non distingue; ed il popolo d'allora considerava niente più che come un noioso lamento quella ragione della scarsità di uomini che il Durando invocava a scusa del suo contegno, e che certamente lo spiegava.

Quando fu sicuro che gli austriaci erano a una tappa da Vicenza e venivano innanzi e ne conobbe il numero, almeno doppio di quello dei difensori, il generale Durando cercò di attivare l'opera di difesa e di mantenere la calma tra i difensori ed i cittadini. Anzi, mosso da tale sentimento, assicurava il Bonollo, presidente del Comitato, « di aver prese misure tali che nessuna forza nemica poteva impadronirsi di Vicenza ».

Vicenza, che giace nell'insellatura tra i Lessini ed i Berici è tutta addossata alle ripide pendici di quest'ultimi colli. Essi, da Madonna del Monte, la dominano di una ottantina di metri. Qualora gli austriaci si fossero impadroniti della Madonna del Monte, Vicenza non avrebbe avuto più modo di resistere, tranne che si volesse condannare ad un'inutile distruzione. I monti Berici formano una lunga e stretta giogaia, a fianchi molto ripidi ed a frequenti strozzature e cocuzzoli, la quale sorge sul piano e, prolungandosi tortuosamente per sei chilometri, si frammette tra il Retrone ed il Bacchiglione e taglia in due il piano vicentino.

Il Durando affidò al colonnello modenese Enrico Cialdini, esperimentato ufficiale, reduce dalle guerre di Spagna, unitamente al d'Azeglio, entrambi sottocapi di stato maggiore, la direzione della difesa di quei monti, dal Santuario della Madonna del Monte in giù verso Arcugnano, ed assegnò loro 2500 uomini. Oltre a due battaglioni svizzeri al servizio pontificio, e quello di civici romagnoli del Gallieno, v'era la compagnia di vicentini di Schio dei fratelli Fusinato, un cento e cinquanta uomini, e la compagnia degli stu-

denti ferraresi del capitano Mosti con cui si trovavano alcuni bolognesi col Masi.

La difesa della cresta dei Berici fu limitata al cocuzzolo, detto Baricoccoli volgarmente, a 800 metri oltre la Madonna del Monte, ove un forte edificio, oggi Villa Guiccioli (1), sembra disposto a baluardo del Santuario. Sotto la direzione del tenente Federico Torre, romano, vi si costruirono due batterie, una armata con due pezzi della batteria civica romana, l'altra con due pezzi da campo della batteria vicentina col tenente Francesco Molari (2). Più avanti, la cima di Bella Guardia, la più alta della lunga cresta, aveva attratto i difensori a stabilirvi due pezzi di artiglieria. La mattina stessa del 9 il generale Durando li fece togliere e porre più indietro sotto la Villa Guiccioli; erano due caronate di marina e proteggevano il fianco delle alture; non senza contestazione il Durando potè ottenere che fosse eseguito il suo ordine di trasportare indietro quelle artiglierie dal luogo in cui le aveva fatto collocare il Belluzzi, comandante della piazza: però se il nerbo della difesa fu accentrato intorno a Baricoccoli per non disperdere le scarse forze di cui si disponeva, gli avamposti furono spinti più avanti fino a Castel Rambaldo, ora Calvi, per rendere più lenta l'avanzata degli assalitori.

Dietro all'altura Baricoccoli sorge il Santuario di Madonna del Monte, congiunto con la città da un doppio porticato, che da una parte scende a porta Lupia e dall'altra a porta Monte. Nel muricciolo che ne chiude uno dei lati erano state aperte delle feritoie, e qua e là, ove pareva più opportuno, erano state costruite delle barricate, valen-

(1) Veramente ha nome di *Ambelicopoli* o *Cimi Ambelicopoli*, dalla famiglia greca che fu già proprietaria di quel luogo; il popolo storpiò il difficile nome. Ora è Villa Guiccioli, come si è detto.

(2) Il Ravioli lo chiama Volari pag. 83 del libro citato: deve essere invece corretto come sta sopra. Vedasi Fantoni, II°, pag. 145 e 215.

dosi di asse e traversine tolte ai depositi della ferrovia. Più solida delle altre era la chiusura di quel punto in cui presso il Santuario si apre la strada di Arcugnano.

Sul fianco orientale del Santuario si stacca una linea più breve di poggi, che segue il Bacchiglione; sull'ultimo di essi sorge la Rotonda del Palladio, severo monumento di arte, donde si domina di una ventina di metri la pianura circostante. Vi furono stabiliti a difesa 1400 uomini. Era importantissimo che non fosse occupata dal nemico, il quale di là, per lo sprone che vi faceva capo, avrebbe finito col rendersi padrone di porta Monte, e delle strade che dalla città ascendevano ai monti Berici, tagliando in due la difesa. Questo era il punto debole e là ebbe fine la lotta (1).

Tolto poco meno della metà delle forze utili per guernire il monte, e tenuto un migliaio di uomini di truppe svizzere in riserva, il rimanente fu ripartito tra le sei porte della città e nei sobborghi che da esse si prolungano; sul lato orientale, tra porta Santa Lucia e porta Padova, furono disposti 2800 uomini con una decina di pezzi, e intorno a questa ultima porta fu specialmente adunata molta forza, il cui nucleo era la 1ª legione romana, comandata dal colonnello Del Grande; sull'occidentale, da porta San Bortolo a porta Castello, 1500 uomini con 9 pezzi d'artiglieria; ed invece fu debolmente guardato da circa 700 uomini il tratto tra porta Lupia e porta Monte, quello in cui la

---

(1) Sulle alture:

Da Madonna del Monte a Castel Rambaldo. Drappelli di volontari veneti e padovani, 300 uomini. Cinque compagnie del 1° battaglione del 1° estero, 707 uomini. Il 2° battaglione del 2° estero, 650 uomini. Il 2° battaglione della 3ª Legione romana e metà del 1° battaglione, 1000 uomini. Totale 2657 uomini.

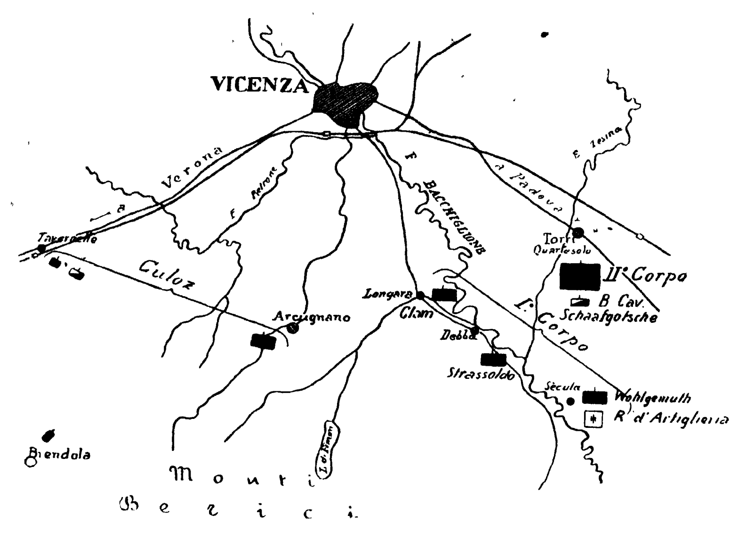
Tra Villa Valmarana e la Rotonda del Palladio. Bersaglieri di Schio e bersaglieri del Po, 370 uomini. Battaglione civico di Faenza, 650 uomini. Battaglione universitario romano, 400 uomini. Totale 1420 uomini.

collina si unisce alla città, e dove era più facile tagliare in due la difesa. *Inoltre nel dividere i settori di comando e di sorveglianza, fu assegnato al colonnello Zanellato quello* compreso tra porta Nuova e porta Lupia, ed al colonnello Casanova quello tra porta Padova e porta Monte, sicchè la divisione in settori cadeva proprio nel luogo ove maggiore avrebbe dovuta essere l'azione del comando. L'inconveniente ebbe gravi conseguenze; tanto più che la suddivisione adottata rendeva in certo modo indipendente l'azione sulla cresta principale dei Berici ad Ambelicopoli, da quella che si svolgeva sulla cresta secondaria della Rotonda.

Non ostante la pioggia, durante le tregue di essa si apprestavano gli ultimi lavori, rinforzando le batterie e i trinceramenti, aprendo feritoie, occupando le case nei luoghi più opportuni, preparandosi alla lotta imminente. L'esercito austriaco si avanzava nel piano sulle due rive del Bacchiglione, si addensava sulla linea di Torri di Quartesolo, Longara, Arcugnano, e spingeva gli avamposti fino a Settecà e Santa Croce. Il maresciallo Radetzky aveva risoluto di mandare la colonna Culoz per la cresta dei monti Berici alla conquista del Santuario del Monte, assecondarne l'impresa, spingendo le tre brigate del I corpo lungo la strada del Bacchiglione, in modo da prendere alle spalle i difensori del Monte, distrarre l'attenzione dell'avversario con un formidabile bombardamento della fronte orientale di Vicenza mercè la provvista di artiglieria, non indifferente per quei tempi; il bombardamento sarebbe stato sorretto dalle quattro brigate del II corpo d'armata. Il 9 il maresciallo fece un passo avanti per mettersi a portata di combattimento. L'indomani avrebbe agito il I corpo marciando innanzi diretto, ed il II spostandosi ancor più verso destra in modo da riuscire di faccia alla fronte orientale di Vicenza da porta Padova.

La sera del 9 giugno l'esercito condotto dal maresciallo Radetzky all'attacco di Vicenza era così situato:

Il II corpo d'armata, con la brigata di cavalleria Schaaffgotsche (17 battaglioni, 20 squadroni, 7 batterie: 16000 uomini), *passato il Bacchiglione a Montegaldella sul ponte* allora costruito, e lasciatavi opportuna guardia come anche a Montegalda, Grisignano e Pojana, si era portato a Torri di Quartesolo: per maggior sicurezza era stato stabilito un ponte anche a Longara.



Situazione degli austriaci nella sera del 9 giugno.

Del I corpo d'armata: la brigata Wohlgemuth con la riserva di artiglieria (4 battaglioni, 2 squadroni, 7 batterie e quattro pezzi: 3500 uomini) a Secula sulla sinistra del Bacchiglione (la riserva di artiglieria avea 46 pezzi, compresi 4 mortai presi in Mantova); la divisione Schwarzenberg (6 battaglioni, 4 squadroni, 4 batterie e mezza: 5500 uomini), con la brigata Strassoldo a Debba, la brigata Clam più avanti, in prima linea, a Longara, oltre la stretta che il colle di San Giacomo vi forma col Bacchiglione, e gli avamposti a Santa Croce.

La colonna Culoz (4 battaglioni e 4 compagnie, 2 squadroni, una batteria e mezza: 5400 uomini) si era afferrata ai monti Berici occupando Arcugnano.

Il giorno innanzi erano state staccate, sotto gli ordini del colonnello Suplikatz, quattro compagnie di ogulini con due squadroni di cavalleggeri e due pezzi da 6 a Tavernelle sulla strada di Verona-Vicenza, e due compagnie a Brendola. Perciò rimanevano sui colli Berici 22 compagnie (2 Ogulini, 12 Reisinger, 8 Latour) due pezzi da 6 e cinque racchette. In complesso 30 mila austriaci con 124 cannoni minacciavano Vicenza. Le loro mosse erano vedute dai difensori della città, i quali seppero pure che un corpo di 2000 uomini (quelli della colonna Culoz), era salito sul monte Berico e che i suoi avamposti si trovavano di fronte a Castel Rambaldo; li aveva veduti il colonnello svizzero Latour, comandante del 2° reggimento esteri, il quale vi si era recato in ricognizione con la compagnia cacciatori. Sui monti erano due battaglioni svizzeri (1° del 1° meno una compagnia, e 2° del 2° reggimento), con un gruppo di 300 volontari veneti e padovani; circa 1500 uomini in tutto. Non parve al generale Durando bastante questa forza; vi fu aggiunta la 3ª legione civica romana, comandata dal colonnello Gallieno, composta per la maggior parte di romagnoli, e forte di un migliaio di uomini.

I difensori erano ai loro posti; si aspettava un assalto notturno come quello del 24 maggio; invece il maresciallo Radetzky aveva ordinato che la colonna di Arcugnano si avanzasse fino dai primi albori, ma le altre movessero dai campi alle 10 antimeridiane. Durante la notte ed al lume delle torce fu compiuta ed armata la batteria costruita sull'altura Baricoccoli. Al basso, nel piano verso Montagnana, spiccavan nel buio i fuochi che segnavano la linea degli avamposti austriaci. Il comandante Latour, il colonnello d'Azeglio, il Cialdini, e il capitano Lentulus dell'artiglieria svizzera stettero un pezzo a contemplarli silenziosamente: quest'ul-

timo ruppe il silenzio, osservando che la giornata dell'indomani sarebbe stata ben seria e riassumeva il pensiero che passava nella mente degli altri. Il La Tour, che finiva l'ispezione, se ne tornò a basso, e gli altri ufficiali superiori si raccolsero nel caffè di Madonna del Monte, sonnecchiando in attesa degli eventi.

III.

Ai primi albori del 10 giugno cominciò a sentirsi vivissima la fucilata dalla parte di Castel Rambaldo ed Arcugnano. Al generale Culoz premeva di spingersi innanzi e di sorprendere almeno il nodo di Santa Margherita, ove l'angusta cresta va allargandosi e manda due sproni laterali, che davano mezzo di spiegare le forze su una fronte più larga di quella dei difensori. Questi aveano circa 2700 uomini con 6 pezzi sul ramo principale dei monti Berici (1). Fino dalle 3 del mattino il generale Culoz aveva spinto innanzi sei delle sue compagnie con gli zappatori (2), sotto

(1) E cioè: un distaccamento di volontari veneti e padovani ed il corpo franco di Schio, comandato dai fratelli Fusinato, che da qualche giorno si trovava su quelle alture . . . . uomini 300
due battaglioni esteri, cioè il 1° del 1° reggimento, comandato dal maggiore Giacomo Balletta, ed il 2° del 2°, comandato dal maggiore De Gluts . . . . uomini 1357
la 3ª legione civica romana, comandata dal colonnello Giuseppe Gallieno . . . . uomini 1000
Totale uomini 2657
I sei pezzi erano costituiti in tre batterie di due pezzi ognuna ed erano a Baricoccoli e Cascina Nievo.

(2) Cioè 4 compagnie del 3° battaglione La Tour, che era quello comandato dall'Hahne, 2 di ogulini sotto il comando del tenente colonnello Jovich, e i pionieri della brigata. Così le *Relazioni* del 1849 e del 1864.

il comando del colonnello Hahne. Avevano ordine di avanzarsi risolutamente per Santa Margherita e Castel Rambaldo lungo la cresta dei colli, sorprendere gli avamposti del nemico, rovesciare ogni ingombro, aprire le vie al cuore delle posizioni di lui.

Urtarono a Castel Rambaldo contro una compagnia svizzera e due del 2° battaglione (la 1ª capitano Baldini, e la 3ª capitano Marcelli) della 3ª legione. Quest'ultime erano venute nella sera precedente. Sentivano di essere molto distanti dal nucleo della difesa, fecero qualche fucilata e si ritirarono più indietro in un *blockhaus* di legname a Bella Guardia, ove stavano i volontari e civici padovani e vicentini. Tra loro ed il nemico la cresta del colle era assai angusta. Gli ogulini cercarono di forzare il passo a traverso di essa. Dovettero arrestarsi, schierarsi e disporre sette cannoni presso Castel Rambaldo. La resistenza del blockhaus durò fino alle sei e mezza del mattino. I difensori, per consiglio del colonnello Casanova, si decisero ad abbandonarlo perchè bersagliato dalle artiglierie austriache, e si raccolsero a Baricoccoli. Gli attaccanti invasero la posizione abbandonata. L'edifizio di legname andò in fiamme per i colpi d'artiglieria della sezione romana che prese a batterlo da Baricoccoli.

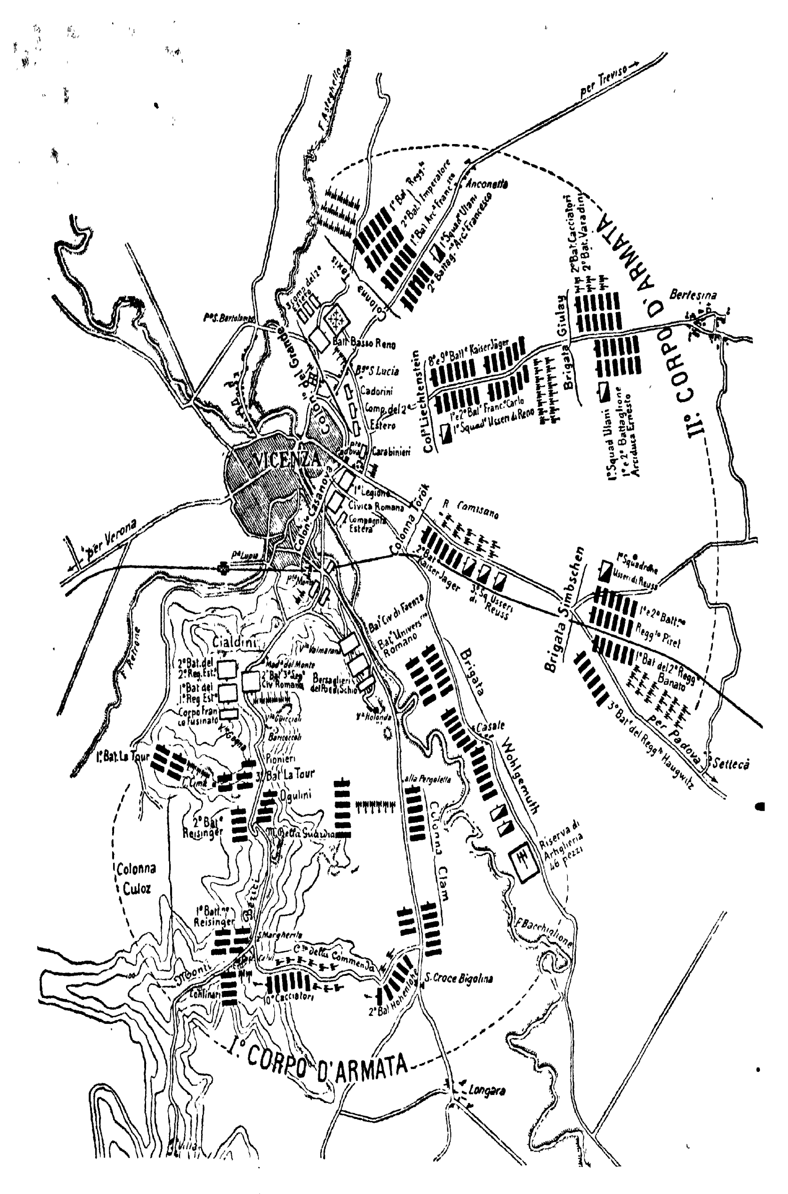
Le compagnie d'avanguardia della colonna austriaca, sorpassato il poggio di Bella Guardia e la cascina Cima, erano arrivate al nodo, donde si stacca verso occidente lo sprone, su cui appunto sorge C. Cima. Dietro a questa avanguardia vennero a situarsi sul poggio di cascina Cima cinque racchette con un battaglione (1° Latour); a Bella Guardia e Bella Vista rimasero sei compagnie (il 2° battaglione Reisinger), ed a Castel Rambaldo il rimanente della colonna (il 1° Reisinger con quattro compagnie di confinari) e due obici in riserva. La linea più avanzata continuò a scambiare dei colpi con i difensori che stavano a Baricoccoli, ma il Culoz non credeva di poter continuare favorevolmente

l'azione senza il rinforzo di altra artiglieria, oltre quella che aveva portata fin lassù. Mandò a chiederne, ed il comandante del I corpo d'armata austriaco pose a sua disposizione una batteria da 12 col 10° cacciatori, una batteria di racchette e più tardi anche due obici col 2° battaglione dell'Hohenlohe. Bisognava però far salire queste artiglierie sui piani di Santa Croce. Mentre arrivavano questi rinforzi, continuò lo scambio delle fucilate e dei proiettili di artiglieria tra la linea degli austriaci da una parte, e i due battaglioni svizzeri e le quattro bocche da fuoco che li sostenevano dall'altra.

Cominciava allora l'avvicinamento delle altre cinque colonne austriache contro lo sprone della Rotonda e contro le mura della città.

Dalla collina e via via dalla cinta della città, i cannoni della difesa cercavano di rallentare la marcia dell'avversario, e di disturbare i suoi preparativi per il bombardamento. Con questi movimenti preliminari si giunse a mezzogiorno.

Sulla sinistra della linea austriaca le avanguardie della brigata Clam, incaricata di attaccare la Rotonda, a mezzogiorno erano già prese di mira dal battaglione universitario, che ne aveva la difesa, sotto la direzione del maggiore Luigi Ceccarini: solamente due ore dopo, la brigata aveva compiuto lo spiegamento, e due colonne, una di sei compagnie sulla strada e l'altra di sette per le ondulazioni a sud della Villa, si preparavano ad attaccarla, protette e sostenute da una batteria di cannoni e mezza batteria di racchette, ed appoggiate in seconda linea da tre compagnie della brigata e dall'unico battaglione rimasto della brigata Strassoldo, la quale si era recata sulle colline per accompagnarvi i cannoni inviati al Culoz. A destra della colonna Clam la colonna Wohlgemuth, risalendo la sponda opposta del Bacchiglione per Casale, mirava ad impadronirsi del ponte sulla ferrovia, ed a cadere sul rovescio dello sprone della Rotonda.



Attacco di Vicenza. - 10 giugno.

Più in là, nel piano, e sotto gli ordini del maresciallo d'Aspre, si avanzava su tre colonne il II corpo d'armata austriaco, contro la fronte orientale di Vicenza, da porta Padova a borgo Santa Lucia, con lo scopo di portarsi più vicino che fosse possibile alla città, schierarvi le artiglierie e coll'impeto del bombardamento indurre i cittadini alla resa.

La colonna di sinistra del II corpo d'armata aveva raggiunta la strada di Padova e marciava per Camisano contro i sobborghi di porta Padova e C. di Casale. Era composta di un battaglione di cacciatori imperiali (il 2°, di sei compagnie) e di tre squadroni di ussari, ed aveva con sè una batteria da 12 e due obici, cioè otto pezzi d'artiglieria. La fronte che doveva attaccare era, relativamente alle altre,. sufficientemente provvista di artiglierie: in borgo Padova stavano, divisi in due gruppi, due pezzi da campagna della batteria estera pontificia, uno dell'artiglieria vicentina, un obice ed una batteria di racchette; a porta Padova, un obice ed un cannone da campo della batteria indigena. La difesa era affidata alla 1ª legione civica romana, ad una compagnia del 1° battaglione del 2° reggimento estero al servizio pontificio, ed ai carabinieri a piedi romani: 1700 uomini in tutto.

Arrivata alle ultime case del borgo Padova, sul fosso Siole (o Riello come nelle nuove carte), la colonna Török fu fermata dal fuoco avversario che veniva dalle case e dai fossati; dopo avere, con molti sforzi, cacciati i difensori dalle case più vicine, a poco per volta mise in batteria i cannoni e gli obici che aveva seco; ma per le piante e gli alberi che coprivano la vista e impedivano il tiro, solamente questi ultimi ebbero azione sulla città (1). Così continuarono le cose fino a notte, e un tentativo

(1) Erroneamente la *Relazione* austriaca del 1864 (pag. 302 e 305) parla di venti cannoni messi in batteria.

fatto sull'imbrunire dagli austriaci per impadronirsi di una delle estreme case della borgata, fu respinto energicamente. Tuttavia non vi fu bisogno di chiamare innanzi la brigata Simbschen, che seguiva la colonna in seconda linea per concorrere nel combattimento.

Da Settecà e per Bertesina, su una strada intermedia tra la precedente di Padova e quella di Santa Lucia, si avanzavano la colonna Liechtenstein di quattro battaglioni (due di cacciatori e due del reggimento arciduca Francesco, o 24 compagnie) e uno squadrone di usseri con quattro pezzi di artiglieria leggera, una batteria di obici e quattro mortai, 14 bocche da fuoco. Avrebbero dovuto sboccare sulla strada, che a un quarto di chilometro di distanza corre parallela alla via di circonvallazione. Quel tratto di fronte contro il quale stava per urtare questa colonna, era affidato alla difesa di un distaccamento di cadorini e a due compagnie del 1° battaglione del 2° reggimento estero al servizio pontificio: 300 uomini circa.

All'una dopo mezzogiorno le avanguardie austriache erano state fermate sul Siole dal vivace fuoco di fucileria che usciva da una casa non lontana. Questa fu occupata a forza, e così cessò anche tale molestia. Intanto a nord della strada furono appostati i cannoni ed a sud gli obici, e adattato il terreno per i mortai. I preparativi per il bombardamento erano compiuti. Alle 3 3/4 fu lanciata la prima bomba in città. In massima solo i mortai e gli obici aveano azione contro di essa. Tuttavia vi fu anche bisogno di una batteria della brigata Giulay di seconda linea, per tenere a freno coloro che dalle finestre delle case dei sobborghi coi loro tiri bersagliavano i cannonieri austriaci. Tre compagnie austriache tentarono anche un attacco contro quelle case; ma furono costrette a ripassare il canale dietro al quale erano rimaste tutto il giorno; e là finì anche l'inseguimento, arrestato da un battaglione opportunamente schierato per accoglierle.

A destra, per la strada che passava per l'Anconetta, la colonna Taxis giungeva nelle adiacenze del borgo Santa Lucia. Era composta di quattro battaglioni con uno squadrone di ulani, una batteria da 6 libbre e due da 12, diciotto pezzi in tutto. Questa colonna nella sua marcia contro il borgo di Santa Lucia, andava ad urtare in edifici che si adattavano molto bene alla difesa, come il recinto del Cimitero monumentale e, più vicino alla città, il Seminario ed il palazzo Scrofa. Nel recinto di questo i difensori avevano situato un cannone da campagna dell'artiglieria bolognese, e tre pezzi d'artiglieria a porta Santa Lucia. Non era certamente gran cosa: ma dalle case, dalle cinte, e dai fossati alcuni cacciatori cadorini, il battaglione del basso Reno di romagnoli, e tre compagnie svizzere del 1° battaglione del 2° reggimento erano di grande ostacolo all'avanguardia degli austriaci. All'una essi giungevano nelle vicinanze del Cimitero; la strada era sbarrata da una forte barricata, dietro la quale stavano i cannoni dei difensori, presso il Seminario v'erano altri trinceramenti, tutto all'intorno crepitava il fuoco di fucileria. Le fanterie austriache tentarono con rinnovati attacchi di liberarsi da tale molestia, e non vi riuscirono. In uno d'essi cadde ferito a morte lo stesso comandante della colonna, principe Guglielmo Taxis, generale di brigata. Tuttavia le due batterie da 12 libbre trovarono modo di postarsi (1).

---

(1) A meglio precisare questi combattimenti del piano, sarà bene indicare la forza e la direzione delle tre colonne:

a) *colonna Török* per lo stradone di Padova:

2° battaglione cacciatori imperiali, compagnie 6; usseri Reuss, squadroni 3; batteria da 12 n. 3 e due obici della batteria di cavalleria n. 2, bocche da fuoco 8.

b) *colonna Fed. Liechtenstein*, da Settecà per Bertesina alle mura di Vicenza:

8° e 9° battaglione cacciatori, compagnie 12; 1° e 2° del reggimento arciduca Francesco Carlo, compagnie 12; usseri Reuss, squa-

In complesso nel piano il bombardamento, su cui contava il generale Radetzky per intimorire i cittadini, era meno efficace di quanto avesse sperato. Quarantasei pezzi di artiglieria erano stati portati in linea, ma quelli che avevano veramente azione sulla città non erano molti. Tuttavia fino al cadere della notte il rombo delle artiglierie fu grandissimo e ripercuotevasi da un punto all'altro della pianura. Le nuvole di fumo, assai dense, si vedevano fin dalla specola di Padova e permisero ad un osservatore che era sulla cima di quella, di seguir le varie fasi del combattimento. Il rapporto di questo osservatore sta nell'archivio di stato romano. Dalle undici e mezza in poi il bombardamento aumentò d'intensità fino alle tre, da quell'ora alle 4 $^1/_2$ continuò col massimo di forza, si calmò alquanto per mezz'ora, poi ricominciò e durò fino a notte (1). I tetti di Vicenza erano

---

droni 1; batteria a cavallo n. 2 (i soli cannoni), batteria di obici n. 1 e batteria di mortai, bocche da fuoco 14.

c) *colonna Taxis* per Torniero, Bertesina e la strada di Treviso:

1° e 2° battaglione del reggimento Imperatore, compagnie 12; 1° e 2° del reggimento arc. Francesco Carlo, compagnie 12; ulani, squadroni 1; batteria da 6 n. 4, due batterie da 12, n. 4 e 5, bocche da fuoco 18.

In seconda linea:

brigata Simbschen, al seguito della colonna a):

1° battaglione del 2° reggimento banato n. 11, compagnie 6; 1° e 2° del reggimento Piret, compagnie 12; 3° del reggimento Haugwitz, compagnie 6; usseri Reuss, squadroni 1; batteria da 6 n. 6 e due batterie di racchette n. 3 e 5, bocche da fuoco 18;

brigata Giulay, al seguito della colonna centrale:

2° battaglione cacciatori, compagnie 6; 2° confinari varasdini San Giorgio, compagnie 6; 1° e 2° arciduca Ernesto, compagnie 12; ulani, squadroni 1; batteria da 6 n. 5 (portata sulla linea di fuoco), bocche da fuoco 6.

(1) A queste relazioni dell'osservatore che stava sulla specola di Padova, alludono anche i dispacci mandati per staffetta a Roma alle 5 1/2 pom. dell'11 giugno, i quali si possono leggere sulla *Gazzetta di Roma* del 14, pag. 440.

tempestati dalla caduta dei proiettili, alcuni sfondati, la chiesa di San Pietro presso la casa di ricovero sconquassata, però due sole persone degli abitanti ferite a morte. Dall'orrore dei primi colpi qualche animo fu scosso e una bandiera bianca apparve per poco sulla maggior torre; ma per poco, chè fu subito sostituita dalla bandiera rossa (1). Era esitanza di qualche individuo, cui la cittadinanza intera rispose con tutta l'energia di cui era ancora capace.

Era intanto ricominciata la lotta anche sulle colline, potentemente aiutata dai progressi che le colonne del Clam e del Wohlgemuth stavano facendo l'una di fronte alla Rotonda e l'altra lungo la sinistra del Bacchiglione. Se queste colonne riuscivano a situarsi tra la città ed il monte Berico od a guadagnare il Santuario, i difensori di Baricoccoli, tagliati fuori dalle altre forze della difesa, erano costretti a cedere, e la lotta era finita. Quindi ciò che avveniva alla Rotonda e verso porta Monte, in faccia alle colonne Clam e Wohlgemuth, acquistava una importanza straordinaria sulla decisione delle sorti di Vicenza, maggiore d'assai di quella del bombardamento, che oramai poteva essere considerato come una diversione per distrarre la sorveglianza della difesa dai colli sui quali il Culoz provava molta difficoltà a progredire.

Alla Rotonda tre compagnie universitarie (la 1ª, la 2ª e la 4ª), schierate dietro al muro di cinta, sotto gli ordini del maggiore Ceccarini, tennero testa, per un'ora circa, agli assalti della brigata Clam, cominciati verso le due. Ma il palazzo alle spalle di quella compagnia era oramai crivellato dalle palle, il muro assai malconcio. Dall'argine di sinistra del Bacchiglione due obici, ivi fatti appostare dal Wohlgemuth, prendevano di infilata la linea dei difensori. Fu loro necessario di ritirarsi a dugento passi più in-

(1) Vi accenna il CAUCCI MOLARA, nelle sue *Memorie* manoscritte esistenti nella biblioteca nazionale di Roma.

dietro, sulla civica faentina, raccolta a villa Valmarana sotto gli ordini del Pasi. Alle tre compagnie di gradiscani che stavano sulla sinistra della linea austriaca, se ne unirono altre due, chiamate dalla riserva; penetrarono nel piazzale della Rotonda e si spinsero verso la villa Valmarana, sui passi del battaglione universitario. Ricominciò il combattimento sulla nuova linea, dalla quale rimaneva protetta la strada che, uscendo da porta del Monte, sale al Santuario. Più ad occidente, sulle pendici che congiungono lo sprone della Rotonda col Santuario, stavano le riserve della 3ª legione, la quale combatteva a Baricoccoli. Le comandava il maggiore Gentiloni, capo del 2° battaglione. Mentre stava osservando i progressi dell'azione sulla sua sinistra, un proiettile giunto dalla vallata fino a lui ne spense « la preziosa vita, degna di lauri e di corone » come scriveva il colonnello Gallieno nel darne il triste annunzio al Ministero delle Armi. I compagni e i dipendenti, che lo amavano assai, ne raccolsero le inanimate spoglie, e ne conservarono con sacro ricordo la spada.

Mentre l'azione era così vivace sulle pendici occidentali dello sprone della Rotonda, le sei compagnie dell'ala destra della brigata Clam procedevano rapide verso porta Monte, arrivando fino all'entrata del sobborgo; nello stesso tempo sulla sinistra del Bacchiglione le avanguardie della brigata Wohlgemuth, che erano giunte alla cascina Minenti (ora Fasolo), si erano impadronite del ponte su cui la ferrovia traversava il fiume. Vi posero i sei pezzi della batteria della brigata. Sette compagnie, sostenute da due battaglioni, stavano per assalire porta Monte e gli accessi dei monti Berici alle spalle dei difensori.

La difesa stava per essere tagliata in due, dove il monte si lega alla città. Le compagnie della colonna Clam, che dopo superato l'ostacolo della Rotonda si avviavano tra il Bacchiglione e il piede della collina a porta Monte, stavano per riunirsi con quelle della brigata Wohlgemuth e costituire una

forza di tredici compagnie, 2000 uomini circa; la quale non si sarebbe contentata di annidarsi tra il Bacchiglione, porta Monte e il piede della collina, ma avrebbe cercato di guadagnare il Santuario alle spalle dei difensori di Ambelicopoli. A difesa di porta Monte stavano circa 350 uomini (due compagnie di truppa regolare e un distaccamento di civici vicentini) con due cannoni della batteria estera, che sul fianco della chiesa di Santa Caterina, sotto la direzione del tenente Mauri, infilavano il ponte ferroviario sul Bacchiglione, e con la sezione della batteria romana indigena (un obice ed un cannone), che dal poggio della Tavola vi cooperava. A sinistra bisognava arrivare ai sobborghi di porta Padova per trovare la 1ª legione romana alle prese con le colonne austriache del Török e del Liechtenstein, a destra, oltre le mura e intorno al Santuario, stava la 3ª legione civica romana, comandata dal Gallieno, pronta a rincalzo di coloro che contrastavano il passo al nemico a Villa Valmarana ed a Baricoccoli. Già alcune compagnie erano state staccate e spinte innanzi sulla linea di combattimento; ora il generale Durando chiamò la 5ª e 6ª compagnia di quella legione a trattenere il nemico, divenuto pericoloso nel rientrante di porta Monte in seguito alle vicende della battaglia.

Infatti, mentre una parte della colonna Clam badaluccava coi difensori di Villa Valmarana, l'altra, che mirava a Porta Monte, coprendosi con gli argini del Bacchiglione, si era spinta molto innanzi al coperto. Poi i soldati, a due e a tre per volta, cominciarono a sbucarne per traversare la strada, arrivare sotto la pendice orientale dello sprone della Rotonda, inerpicarvisi, raccogliersi al riparo dei colpi nemici e prepararvisi ad avanzare nel momento opportuno. Erano visti ad intervalli, ma così di sfuggita che non potevano esser presi di mira nè arrestati dai colpi di fucile dei difensori, e meno ancora dalla mitraglia del cannone che stava sull'altura della Tavola. E mentre questi

soldati della colonna di Clam si apparecchiavano a congiungersi col corpo del Culoz, che era sulla sommità del colle, alcune compagnie del Wohlgemuth si insinuavano lungo la ferrovia fino alla galleria, e ne sboccavano per occupare senza gravi danni la stazione. Così la linea della difesa era a po' per volta spezzata in due, la parte che era sulle alture separata da quella della città, ai difensori del colle tagliate le comunicazioni (1).

Ciò avvenne lentamente, e mentre lungo il piede delle alture pronunciavasi in tal modo l'aggiramento, sulla sommità del monte intorno a Baricoccoli la lotta si faceva sempre più accanita. Di fronte ai due battaglioni svizzeri ed ai volontari veneti che difendevano la villa e il passaggio lungo la cresta del monte, il generale Culoz attendeva rinforzi; ed intanto le sue compagnie, schierate sugli sproni che il monte getta da una parte e dall'altra dal nodo della Guardia, ed appoggiate dalle batterie di racchette che erano vicino a Cà di Cima, continuavano a scambiare colpi con gli avversari. Solo sul mezzogiorno cominciò ad arrivare la batteria da 12 che veniva dal piano per la Commenda, e continuò fino alla linea del combattimento; dal 10° battaglione cacciatori furono scelti una quarantina di buoni tiratori che si stabilirono lungo le pendici; il rimanente dei rinforzi rimase con le riserve.

Questa aggiunta di forze, venuta dal piano alle spalle delle truppe austriache, non era stata veduta dai difensori della Villa; il Culoz temporeggiava, in attesa di ciò che avrebbe fatto la colonna Clam, la quale allora cominciava l'attacco della Rotonda. Verso le due i difensori di Baricoccoli, stanchi degli indugi, decisero di risolvere la lotta che si trascinava dal mattino, rigettando con un'audace puntata li nemico e cacciandolo giù dalle alture. Tre compagnie del 1° svizzeri furono destinate ad eseguire il contrattacco e,

(1) *Relazione del 1864*, pag. 254.

traversata l'angusta cresta che separava le due posizioni, a far impeto sulla linea nemica e sfondarla al centro. Precedute ed animate dall'Azeglio e dal colonnello Cialdini, seguite da parecchi civici, le compagnie si avventarono con molto slancio per l'insellatura contro il nemico. Ma le arrestò l'impeto delle fucilate e lo strazio della mitraglia. Per due volte ritentarono l'attacco e per due volte dovettero arrestarsi. Il colonnello Cialdini fu gravemente ferito da un colpo al ventre. Per qualche istante la zuffa divenne manesca, ed il Torre non sapeva come trarre nella massa confusa. Le perdite furono grandi. Il tentativo era fallito. Non bastava oramai ripararsi di nuovo nella Villa, che fino allora era stata perno della difesa: bisognava provvedere alla ritirata. Furono chiamate in rinforzo alcune compagnie del 2° battaglione della legione Gallieno. I cannoni furono avviati verso Vicenza, ma non ostante gli sforzi fatti dalla 4ª compagnia di quel battaglione, uno dei pezzi cadde in mano del nemico.

Erano le cinque. Fu tentata una seconda difesa, raggruppandosi intorno alla Madonna del Monte. Ma le compagnie del Clam e del Wohlgemuth, salite sulle pendici del monte alle spalle dei difensori, rendevano loro già difficili le comunicazioni tra il Santuario e la città per il porticato. Anche le feritoie nei muricciuoli del porticato riuscirono dannose a coloro stessi che le avevano aperte, perchè i soldati austriaci, imboccandole di fuori, facevano liberamente fuoco a bruciapelo contro i romagnoli e gli svizzeri che vi transitavano o tentavano di difendervisi. Così cadde ferito sotto al ginocchio Massimo D'Azeglio, sotto-capo di stato maggiore durante quella guerra.

Il Culoz, chiamato a rincalzo il 2° battaglione Hohenlohe, ultima riserva, cercava di impadronirsi dello sprone di monte Salvi ad occidente del Santuario per disporvi le artiglierie. I suoi cacciatori giunsero ad impossessarsi di Cascina Salvi, solido fabbricato sotto il cui riparo si rior-

dinarono alquanto insieme ai soldati di fanteria con cui erano oramai mischiati. I difensori fecero un'ultima resistenza dietro ai muri di cinta della casa dei Sette Venti, finchè, stretti dal nemico soverchiante, e non potendo rientrare in Vicenza a causa delle ripide pendici che cadono a picco sul Retrone, dovettero arrendersi.

Così arrivarono nella disperata lotta le sette. Essa durava da parecchie ore; i difensori, privi di cibo, spossati dalla lunga tensione degli animi e dalla fatica, a mala pena reggevansi contro la foga dei nemici, che sempre più numerosi salivano sul monte, e riparandosi dietro alle colonne, dietro ai muri, ove il terreno lo consentiva, sparavano al coperto e contro sicuro bersaglio. Dalle adiacenze di Valmarana il nucleo del battaglione universitario e dei fanti del Pasi era sceso in città, raccogliendosi sfinito a Porta Lupia. Dal Santuario i difensori del monte, forzando la linea crescente degli assalitori, andavano ritirandosi anche essi in città. Il Durando aveva con un ultimo sforzo spinto sul fianco orientale della collina del monte le compagnie del 1° estero che rimanevano sulla piazza in riserva, e condotto a porta Monte la 5ª e 6ª compagnia del 2° battaglione della legione Gallieno per sbarrare l'accesso del nemico in città. Queste forze non arrivarono che ad impedire al nemico di penetrare nella città insieme con coloro che scendevano dal colle; prima, avrebbero potuto impedirgli di tagliare in due la linea della difesa. Il combattimento sul monte stava cessando, e non si riaccendeva che qua e là, dove nella confusione della mischia e nei rigiri dell'ascesa, gli stormi avversari si incontravano. Il Culoz aveva potuto far avanzare diciannove pezzi fino all'orlo nord-occidentale dei colli, al monte Parnaso ed alla cascina Salvi, e di là essi univano i loro tiri a quelli che nel piano eran diretti contro le mura orientali di Vicenza.

La giornata era decisa. Nuovi nemici apparivano da San Felice sulla strada di Verona; erano quattro compagnie

staccate dalla colonna Culoz a guardia del fianco e di quella strada; dovevano prendere alle spalle la collina, e non l'avevano potuto, a causa del dilagamento del Retrone; sicchè si eran fermate a San Lazzaro fuor di tiro. Ai difensori parvero nuovi rinforzi giunti all'attaccante.

Le schiere nemiche oramai si affollavano nei sobborghi ed arrivavano alle porte e sotto le mura; i proiettili delle loro artiglierie cadevano più numerosi; non bastavano più i mezzi a spegnere gli incendi qua e là rinascenti. A porta Monte la compagnia granatieri, comandata dal capitano Schmid, formatasi in quadrato, sostenne la ritirata dei cannoni e quella dei difensori del monte: i cannoni della difesa andarono via via tacendo, perchè le munizioni erano esaurite e gli artiglieri mancanti. La piazza e le vie si riempivano delle confuse masse di volontari e soldati, che vi rifluivano dai colli e dai sobborghi. L'ora della resa era giunta; le illusioni di taluni che credevano all'arrivo dei piemontesi e ne spargevano le voci, con quella fede che accompagna le notizie più strane sui campi di battaglia e dovunque gli animi sono esaltati, quelle illusioni non ressero. Lo stesso Durando le sfatava.

La lotta si tramutava in un inutile sacrificio; il generale Durando chiedeva al Parisotto, persona assai influente sulla popolazione, che essa fosse persuasa della necessità di una capitolazione. Il Parisotto propose che la domanda apparisse in un proclama del Durando come capo dell'esercito; ed il proclama uscì alle sette di sera; conciso ed eloquente, dichiarava soddisfatto l'onore delle armi, pagato il debito alla patria, divenuta indispensabile la resa (1). Fu dato ordine di sostituire la bandiera bianca alla rossa, che in tutto il giorno aveva sventolato sulla torre del palazzo comunale. Non pareva vero che la fine di quella giornata dovesse

(1) Ravioli, pag. 94; Fantoni, ii, pag. 206: si trova il testo del proclama contenuto in quattro righe.

essere così diversa da quelle del 20 e del 24 maggio. I proiettili nemici continuavano a cadere in Vicenza, e più esaltavano gli animi concitati da parecchie ore di lotta. Uno di quei proiettili, venuto dai cannoni del Monte, cadde sul palazzo Nievo, sede del quartier generale, proprio quando il generale Durando stava per entrarvi, ed un drappello del 1° e 2° reggimento estero gli presentava le bandiere perchè fossero rispettate e difese fino agli estremi. Il brigadiere Latour avrebbe voluto raggranellare intorno a due compagnie del 2° battaglione del 1° reggimento, ancora intatte, i più arditi e aprirsi con essi una via di scampo. Con quanti cannoni chiese il Durando? Si contarono e due soli ne restavano disponibili: uno della batteria indigena, l'altro delle sezioni bolognesi. Nel giorno erano entrati i crociati bassanesi, arrivando di fuori con un centinaio e mezzo di prigionieri fatti in vicinanze di Bassano; era probabile che ogni via, anche quella del settentrione, fosse chiusa. L'idea della sortita fu abbandonata. Furono avviate le trattative (1).

A un'ora di notte cessava il bombardamento, ed in casa Balbi erano avviate le trattative per la resa col feldmaresciallo Hess, capo di stato maggiore di Radetzky. Esse durarono tutta la notte. Il maresciallo d'Aspre aveva dichiarato di voler riprendere l'attacco se all'alba non erano decise. Al comandante dell'esercito austriaco, ignaro di quanto avveniva nel campo piemontese ed oramai padrone delle vie del Veneto e sicuro del vettovagliamento dei suoi, premeva di venire ad una conclusione; i messi del Durando insistevano per avere patti onorevoli e la facoltà di rag-

(1) Sull'esacerbazione che negli animi produsse l'avviamento delle trattative, vedasi tra gli altri il RAVIOLI, testimonio oculare, ed il rapporto del comandante Belluzzi al governo veneto da cui dipendeva, pubblicato dal FANTONI, II, pag. 199. — Il PIMODAN, arrivato sulla sera raggiungendo le truppe del Culoz, descrive lo spettacolo « di cui non vide mai uno più bello nè più terribile » (*Souvenirs*, pag. 109).

giungere a Padova i difensori del Veneto; non ostante la loro abilità, poterono ottenere bensì di uscire con le armi e sfilare innanzi all'esercito avversario, ma dovettero accettare che l'esercito pontificio non avrebbe per tre mesi partecipato alla guerra e si sarebbe ritirato oltre il Po: ai cittadini fu promesso dal maresciallo Radetzky « che sarebbero stati trattati secondo le benevoli massime del governo ». Per coloro che si erano compromessi, fu verbalmente data la facoltà di uscire frammischiati alle truppe, chè non li avrebbero cercati (1).

Nelle operazioni di Vicenza gli austriaci ebbero 141 morti, 541 feriti e 140 dispersi; in tutto 822 uomini fuori di combattimento; di cui 31 ufficiali feriti e 9 uccisi, compreso tra questi il generale brigadiere principe di Taxis. Gran

(1) Incaricati delle trattative furono il colonello Casanova ed il maggiore Balletta, che si recarono al campo del maresciallo Wratislaw; l'uditore militare Albèri ed il milite Baldassare dei principi Ruspoli, che andarono al campo del maresciallo d'Aspre. Le prime trattative si fecero col d'Aspre, il quale fu condotto dall'Albèri ad acconsentire che le truppe pontificie raggiungessero disarmate Padova. Mancava la ratifica dei comandanti supremi. Quando l'Albèri ed il Ruspoli tornarono a Vicenza in casa Balbi con la ratifica del Durando a quei patti, trovarono mutate le disposizioni del d'Aspre, che attendeva le decisioni del maresciallo Radetzky, le quali furono recate dall'Hess. Questi riprese le trattative, e cominciò dal negare ai difensori di Vicenza il carattere di truppa pontificia, considerandoli come milizia popolare o frazione dell'esercito piemontese. L'Albèri con molto tatto ricondusse l'Hess a trattare con lui come rappresentante dei pontifici. Però non potè ottenere la conferma della facoltà di raggiungere Padova e dovette accettare la condizione di recarsi oltre Po, avendo in cambio l'onore delle armi. L'Hess avrebbe voluto che i pontifici si obbligassero a non prendere più le armi contro gli austriaci, e solo per l'insistenza dell'Albèri, si contentò che il limite fosse ridotto a tre mesi. Circa alla sorte dei vicentini, l'Albèri non potè che caldamente raccomandarla al suo interlocutore. (HELFERT nei *Mittheilungen des Kriegs Archivs di Vienna*, vol. XII). La convenzione è annessa al rapporto del Durando al Franzini, vol. XXXI, pag. 9.

parte di queste perdite furono sopportate dalla colonna Culoz, la quale, secondo la *Relazione* austriaca del 1849, ebbe 53 morti, 225 feriti e 88 dispersi; cioè, su cinque battaglioni, 366 uomini fuori di combattimento. Le perdite dei difensori su 11.275 combattenti furono di 293 morti e 1665 feriti. Fra questi, morti o feriti, il Cialdini, il D'Azeglio, il Del Grande, il Gentiloni, il maggiore Morelli (1).

Alle 11 e mezzo dell'11 di giugno la colonna dei difensori di Vicenza erasi raccolta a porta Monte per uscirne secondo il convenuto, avviandosi, dopo di avere sfilato tra gli onori del nemico, per Barbarano, Este e Rovigo oltre il Po. Erano 9317 uomini atti a marciare, divisi per corpi. Lungo la strada accorrevano dai campi i soldati austriaci a vedere la colonna degli uscenti, in mezzo alla quale erano accolti i numerosi veneti che, poco fiduciosi dell'oblìo della polizia austriaca, prendevano soli o con le famiglie la via dell'esilio (2).

Anche gli accampamenti austriaci furono attraversati, ed allora quel sentimento che aveva sostenuto i combattenti di fronte al nemico della vigilia, andò via via scemando e prevalsero le conseguenze del digiuno, dei disagi e della stanchezza. Da trentasei ore quasi tutti avean sofferto la mancanza dei viveri; lungo la strada non vi era mezzo di provvedervi; pochi trovavano qualche pezzo di polenta nelle

(1) Nel FANTONI molti particolari circa il nome e le gesta dei caduti.

(2) Tra questi il MENEGHELLO rammenta il Tecchio, poi presidente del Senato italiano, il Pasini, Casimiro Varese, traduttore dell'Heine, ed il ferito d'Azeglio. Il seguito dei fuorusciti vicentini partiti da Vicenza, per evitare le possibili angherie dei vincitori, diede alla colonna il carattere di disordine e di confusione che risulta dalle stampe dell'epoca, e tra le altre da quelle riportate dal LUZIO nel suo pregevole scritto sul Radetzky. Il PIMODAN racconta del risentimento corso tra gli ufficiali austriaci nel vedere l'esercito italiano uscire « coll'armi al braccio a tamburo battente e bandiere spiegate ».

case dei contadini. Il caldo era eccessivo, le righe mal tenute, la voce degli ufficiali non ascoltata. Molti trovarono la morte nel luogo ove, trafelati, avevano cercato di dissetarsi. A sera la confusa colonna si fermò al ponte di Barbarano, e vi serenò per raccogliere i ritardari e per trovare qualche riposo Alle 5 del mattino seguente riprese la marcia per Este, che raggiunse alle 2 del pomeriggio. Ivi un proclama del Durando, col richiamare alla memoria i fatti dei giorni precedenti e la soverchianza evidente delle forze nemiche, cercò di dare conforto ai suoi, indicando loro che la sciagura momentanea non poteva in niun modo troncare la speranza della redenzione finale. E questo stesso pensiero di fede nell'avvenire non abbandonò mai i padri nostri di quell'epoca, nei giorni in cui più gravi si addensarono su essi le sventure.

La breve sosta in Este, le parole d'incoraggiamento del capo e degli ufficiali, e la coscienza del dovere compiuto, rimisero energia ed ordine nella colonna. Essa riprese la marcia il 13 giugno in tre scaglioni: il primo, di corpi civici, partì alle 2 antimeridiane per approfittare delle ore fresche; il secondo, dell'artiglieria e della cavalleria, alle 8 di sera; chiusero la marcia a mezzanotte il resto della fanteria, lo stato maggiore, la fila delle ambulanze coi feriti e coi malati. In mezzo alla 1ª legione era trainata la salma del colonnello Del Grande.

La giornata del 14 fu passata in Rovigo, e nella notte del 15 giugno i varii corpi, traversato il Po sulle chiatte, si diressero a Ferrara; la cavalleria tardò fino al pomeriggio del 16 e coll'artiglieria entrò in Ferrara la mattina del 17. Non erano scorsi ancora due mesi dai giorni in cui l'esercito pontificio, tra le speranze e le illusioni di tutta Italia, aveva passato il Po per prendere parte alla guerra d'indipendenza.

Con la conquista di Vicenza rimaneva finalmente aperta agli austriaci la via del Veneto. Però il maresciallo Ra-

detzky non intendeva di allontanarsi dall'altipiano di Verona, sul quale era a contatto coll'esercito piemontese, vittorioso a Goito e padrone di Peschiera. Lasciava al luogotenente maresciallo Welden, comandante del II corpo di riserva, formatosi sull'Isonzo, l'incarico di compiere la sottomissione del Veneto; ove tra Padova e Trieste resistevano ancora le popolazioni, appoggiate ai corpi romani e romagnoli che vi erano rimasti di presidio, mentre a Venezia si andava formando un grosso nucleo di forze per prolungare la resistenza.

Quindi, mentre il II corpo di riserva preparavasi alle operazioni del Veneto, l'esercito del maresciallo Radetzky tornava a Verona; le truppe del Culoz vi si avviarono già nel pomeriggio dell'11 di giugno ed entrarono nella fortezza la notte del 12; il I corpo d'armata vi giunse la mattina del 12, e sul mezzogiorno del 13 andò a guernire la fronte occidentale dei forti già costruiti; il II corpo rimase momentaneamente in Vicenza, occupò il monte Berico, ed inviò scorrerie verso Bassano, Treviso e Padova per cercare il congiungimento col II corpo di riserva. Nello stesso tempo furono fatte larghe requisizioni sul ricco territorio vicentino per venire in sollievo degli stremi approvvigionamenti dei corpi austriaci. Una brigata di tre battaglioni, due squadroni e due batterie, sotto gli ordini del generale Simbschen, fu inviata di buon mattino del 12 per Val Arsa a Schio per aprirvi le comunicazioni col Tirolo. Nel giorno seguente essa era in quella città, procedeva al disarmo di Valle dei Signori, e spianava i trinceramenti eretti sulla strada che conduce a Rovereto; qui giunse il 14 giugno, riunendosi al III corpo di armata residente nel Tirolo meridionale.

IV.

Il capo di stato maggiore dell'esercito piemontese aveva il 5 giugno alle 11 $^1/_2$ antimeridiane segnato su una lettera del generale Bava: « L'armata nemica, ritiratasi a Mantova, varcò il Mincio e già si dirige sopra Verona » (1). E tale fu la persuasione del comando dell'esercito; il quale fu probabilmente indotto in errore dalle informazioni avute circa la marcia di quella parte dell'esercito avversario che era stata staccata a protezione di Verona, e non seppe che il rimanente erasi recato sotto Vicenza. Perciò, mentre pensava a ciò che occorreva fare ora che Peschiera era stata presa, provvedeva a meglio ripartire i bersaglieri, le batterie ed i corpi toscani e lombardi tra i due corpi d'armata e la divisione di riserva.

Al I corpo furono addetti: il 2° battaglione bersaglieri, la legione dei bersaglieri volontari del Griffini, il corpo toscano (allora ripartito tra Goito e Montechiari), sei batterie (2ª, 5ª, 6ª ed 8ª da battaglia, 2ª a cavallo, 3ª da posizione) e la brigata di cavalleria composta dei reggimenti Nizza ed Aosta. Ad ogni brigata di fanteria continuò ad essere assegnata una batteria; ma il generale Bava tenne per massima di valersi delle altre truppe secondo egli stesso volta per volta ordinava, invece di ripartirle in modo stabile tra le brigate.

Al II corpo furono assegnati: il 1° battaglione bersaglieri e le quattro compagnie di volontari pavesi, parmensi, ecc., cinque batterie e mezza (la 1ª, 4ª e 7ª da battaglia, la 1ª a cavallo, la 2ª da posizione, mezza batteria parmense e mo-

(1) Vol. XLIV, pag. 511.

denese), e la brigata di cavalleria composta dei reggimenti Piemonte Reale e Novara.

Alla divisione di riserva furono assegnati: il battaglione Real Navi, tre batterie (3ª da battaglia, 3ª a cavallo e 1ª da posizione) e la brigata di cavalleria Savoia e Genova.

Le batterie a cavallo in ogni corpo d'armata o divisione furono « destinate ad agire il più possibile con le rispettive brigate di cavalleria » (1).

Era avvenuto anche il cambio del personale della 4ª divisione, il cui comandante, generale Federici, era stato nominato comandante della fortezza di Peschiera, ed il 3 giugno sostituito dal Duca di Genova.

Il nuovo comandante della divisione situata sull'ala dell'esercito e di fronte agli sbocchi del Tirolo, avea rivolta la sua attenzione alla posizione di Rivoli, che, famosa nei ricordi napoleonici, esercitava ancora molto fascino sulle menti degli ufficiali superiori piemontesi. Forse l'occupazione di Rivoli nei primi giorni della guerra, quando l'esercito austriaco era ancora stremato di forze, avrebbe avuto una influenza capitale sull'andamento delle operazioni, intercettando l'unica sua comunicazione con la monarchia. Ora la situazione era d'assai mutata; tuttavia non pareva inopportuno lo sbarazzarsi in qualche modo di quei sette od ottomila uomini, chè a tanti erano valutati, i quali stavano sul fianco, pronti ad irrompere ogni qualvolta si fosse tentata un'operazione nel piano.

D'altra parte si seppe dagli abitanti che l'Adige in piena aveva travolto il ponte che stava sotto Rivoli, e parve che quel fatto venisse a confermare la necessità di puntare contro quella posizione. « Se ciò fosse vero, scrivevasi dal quartier generale, sarebbe da tentare di tagliare la ritirata alle forze nemiche che si trovano nella posizione di Rivoli » (2).

---

(1) *Ordine generale*, n. 21 del 5 giugno, XXV, 49.

(2) Lettera dell'8 giugno, II, pag. 351.

Quindi nella notte dall'8 al 9 giugno la 4ª divisione ebbe ordine di occupare di viva forza Garda e Bardolino da una parte, Cavaion dall'altra, scacciandone il nemico qualora lo incontrasse, e di spingere un battaglione in avamposto fino a Costermano. Era il primo passo contro le rinomate posizioni di Rivoli (1).

Secondo il convenuto, e sotto la direzione del Duca di Genova, la 4ª divisione all'alba del 9 giugno era pronta ad avanzarsi in due colonne parallele: l'una, di sinistra, seguendo la via del lago per scaglionarsi lungo essa e spingere un battaglione a Costermano, sullo sbocco del piano che circonda la posizione di Rivoli; l'altra, di destra, dirigendosi a Cavaion per occuparvi lo sbocco meridionale verso quello stesso piano.

La colonna di sinistra era composta di sette battaglioni, cioè: del 4° reggimento di fanteria, del 1° battaglione del 13°, e del 14° reggimento fanteria, con mezza batteria ed un plotone di Novara cavalleria. Partì dai dintorni di Calmasino ed Albrigo, lasciò un battaglione a Bardolino, ne spinse uno sulla destra ad Albaré, donde si dominano gli accessi centrali al predetto piano, quattro battaglioni si stabilirono a Garda, ed uno con la mezza batteria ed un plotone di Novara cavalleria arrivò fino a Costermano e stese gli avamposti fino a Pesina.

La colonna di destra, composta del 3° reggimento, occupò senza difficoltà Cavajon e le alture adiacenti, con la sinistra a monte Moscal e la destra alla cascina Corderigo.

La 4ª divisione aveva in tal modo fatta una conversione a destra verso oriente, colle spalle al lago e la fronte verso le alture di Rivoli, dalle quali era separata da un largo piano circolare: sei battaglioni in prima linea sulle alture e, dietro

---

(1) La narrazione che segue è in gran parte dedotta dal rapporto del Duca di Genova, relativo alle operazioni della 4ª divisione durante la campagna. Vol. XXXII, pag. 273 e seguenti.

a questi, due nuclei, l'uno di tre battaglioni, l'altro di uno lungo la riva del lago.

Per sostenere quel movimento la 3ª divisione si avanzava fino a Pastrengo a Piovezzano ed in faccia a Ponton.

Il duca di Genova avrebbe desiderato di spingere innanzi la divisione verso le alture di Rivoli; ma il Bava preferì che l'attacco fosse invece rimesso al giorno successivo (1). La 4ª divisione, avanzandosi con la colonna di sinistra a settentrione della posizione di Rivoli, doveva accerchiarla per la stretta di Caprino, tagliandola dalle vie del Tirolo; ed intanto con la colonna di destra doveva assalirla da mezzogiorno per Affi e le Cocche, mentre la 3ª divisione con una delle brigate (la composta) doveva prolungare l'attacco di questa colonna fino all'Adige, sostenuta da uno dei reggimenti della brigata Savoia.

La brigata Zobel, cui era commessa la guardia delle vie dell'Adige sotto Monte Baldo ed il 4 giugno aveva occupato Lazise, aveva poi, dal 6 giugno, dovuto limitarsi alla semplice e ristretta occupazione difensiva dell'altipiano di Rivoli. Il maresciallo Radetzky aveva attirato verso Vicenza

---

(1) È importante, come eco delle idee che vi eran nel quartier generale, il seguente brano di una lettera del generale Salasco al sottocapo di stato maggiore, colonnello Cossato, « Alle ore 11 giun« gerà S. M. a Garda, ma temo per vedere domani Rivoli e dintorni « abbandonati; ciò che non è far guerra al nemico, poichè i suoi « corpi ed il suo materiale sono intatti tuttavvolta che ritirasi di « sua volontà e tutto a suo bell'agio. Era uopo almen attaccare « stamattina (9 luglio); ma ben sa la S. V. che niente un po' viva« mente ed in fretta operasi. Miei saluti affettuosi a S. E. il Mi« nistro della guerra (generale Franzini) che spero rivedere l'11. « Ciò desidero vivamente per lui, ma molto ancora per le nostre « operazioni, chè alcuno all'armata è, al momento, meglio di lui in « grado di dirigere secondo i migliori principi e con maggior van« taggio del Re e della causa italiana ». (*Lettera del 9 giugno*, vol. XVI, pag. 507-508).

due battaglioni, che concorsero alla formazione del corpo del generale Culoz, avea richiamato a guardia di Verona le truppe inviate a sostegno di coloro che guardavano le vie dell'Adige, e aveva tolto allo Zobel l'incarico di spingere i suoi verso Lazise e più avanti a molestare la sinistra dell'esercito piemontese e tenerla distratta e lontana. Qualora fosse attaccato da forze soverchianti, lo Zobel avea ordine di ritirarsi, piuttosto che arrischiarsi in un combattimento diseguale. E ciò egli fece nella mattina del 10 giugno, allorchè vide avanzarsi le colonne piemontesi.

Queste erano partite successivamente dalle località che occupavano fino dal pomeriggio del giorno precedente.

Sulla sinistra per primo si mosse da Costermano il 3° battaglione del 4° reggimento (capitano Caraglio), preceduto da una compagnia di bersaglieri; dirigendosi verso settentrione, traversò il piano sottoposto e si recò a Pesina alle falde del monte Baldo. Trovata sgombra quella borgata, seguì il piede della montagna e per Boi si diresse verso Caprino. A mezz'ora di distanza quel battaglione fu seguito dagli altri due battaglioni del 4° con una sezione e coi volontari piacentini. Questo scaglione si fermò a Pesina.

Verso le pendici opposte della gola di Caprino, cioè contro le alture del monte Trombasore, marciarono i quattro battaglioni della brigata Pinerolo (il 1° del 13° e tutto il 14°) sotto il comando del generale Manno.

Il generale Bes, col 3° reggimento e con mezza batteria, per dare tempo alle altre colonne di avanzarsi alle spalle del nemico, doveva partire da Cavajon un'ora e mezza dopo di esse, puntar diretto contro le Cocche, varcare la collina che forma l'orlo sud-occidentale del pianoro di Rivoli, e per la cascina Tifaro avvicinarsi alquanto alla colonna di sinistra da cui distava di sei chilometri (1).

(1) Relazione Bes, vol. XXII, pag. 627 e seg.

La 3ª divisione, sotto gli ordini del generale Broglia, da Pastrengo per Piovezzano parallellamente all'Adige, doveva andare a schierarsi sulla destra della brigata Bes, sui monti di Branizzi e Pipolo, che chiudono da sud la conca del pianoro di Rivoli.

La brigata del generale Zobel tenne d'occhio questi movimenti dell'esercito avversario. Vide i numerosi stormi di cacciatori ond'era preceduto; valutò a nove battaglioni quelli che da Cavajon miravano alle Cocche, a cinque battaglioni con una batteria e un plotone di cavalleria le due colonne dirette sulle alture che comprendono la gola di Caprino, ritenne che a Costermano fossero riserve assai più numerose di quante ve n'erano, e che altre ve ne fossero in Cavajon, e si dispose alla ritirata per la Corona e Incanale sotto la protezione di un battaglione di fanteria, tre compagnie di cacciatori ed una batteria. Per impedire alle batterie piemontesi di avanzarsi, furono sbarrate o rovinate le strade che conducevano a Rivoli. Ma quando si vide che stringevano più da vicino le truppe austriache nella gola di Caprino, la ritirata fu più affrettata; rimasero in retroguardia due compagnie di cacciatori verso Caprino. La brigata Zobel si portò fino a Preabocco, fece occupare avanti a sè la posizione delle Groare, ove l'Adige con un'ansa assai pronunciata si rinserra contro le pendici del monte Baldo, fece ripiegare le due compagnie di Caprino fino a Madonna della Corona a guardia del fianco destro, e inviò il battaglione dei volontari viennesi e due compagnie di fanteria sulla sinistra dell'Adige con avamposti fino a Dolcè, e qualche truppa per Pazzone a Madonna della Corona a sostenervi le due compagnie che proteggevano il fianco.

I battaglioni piemontesi trovarono qualche ingombro materiale sulle strade per le quali dovevano avanzarsi: secondo le relazioni austriache vi fu qualche scambio di colpi innocui verso le Zuane fra le retroguardie della brigata Zobel

e le avanguardie della brigata Piemonte (1). La brigata Piemonte rimase sulle alture di Rivoli, facilmente occupate, nel modo che abbiamo visto; la brigata Pinerolo tornò a Garda, ove il Re, che aveva assistito alle operazioni militari, si incontrò con i rappresentanti del governo provvisorio della Lombardia, i quali gli recavano i risultati della votazione per la fusione delle provincie lombarde con gli stati sardi.

L'11 giugno la 1ª compagnia cacciatori del 3° reggimento passò sulla sinistra dell'Adige ed occupato Ceraino di fronte a Rivoli, vi si afforzò; questa stessa compagnia, sostenuta dalla 2ª cacciatori, nel giorno successivo si spinse fino a Dolcè in perlustrazione. Una ricognizione composta di un battaglione del 3° e di una compagnia di bersaglieri, guidata dal tenente Rapallo dello stato maggiore, s'avviò per Brentino e giunse sotto Ferrara; gli avamposti nemici, sorpresi, si ritirarono.

Un'altra ricognizione del 2° battaglione del 3° reggimento con una sezione risalì la sponda destra dell'Adige per Incanale fino all'altezza di Dolcè. Si erano uniti ad essa il duca di Genova ed il generale Bes; furono sparate alcune cannonate attraverso il fiume, e tutto finì lì; altro non si seppe che il nemico si teneva fermo nelle sue posizioni (2).

La brigata Piemonte con la 1ª batteria da battaglia occupò l'altipiano di Rivoli. Un battaglione fu spinto fino alla

---

(1) « Artiglieri e fanti della brigata Bes traevano a furia e quasi per giuoco, ma per invitare gli austriaci a tener fermo e venire alla prova con noi ». *Ufficiale piemontese. Memorie ed osservazioni*, pagina 77.

Sulla occupazione della posizione di Rivoli, vedasi anche una lettera del Minghetti dell'11 giugno 1848: avea seguìto l'operazione compiuta dalle truppe del II corpo d'armata. (*Miei ricordi*, II, pagina 174). Accenna al « dispiacere dei soldati piemontesi di aver trionfato senza battaglia ».

(2) Particolari su queste ricognizioni sono dati dalla Relazione Bes, vol. XXXII, pag. 629 e seg.

estremità settentrionale dello sprone, che dal pianoro di Rivoli si prolunga, costeggiando l'Adige, fino sopra Brentino. Là il battaglione prese posto al Santuario della Madonna della Corona, sentinella avanzata sulle vie del Tirolo. A sette chilometri più indietro, sulle alture della Trombasore che dominano Caprino e le vie che vi convergono, furono disposti due battaglioni con una sezione di artiglieria. Gli altri tre battaglioni erano tenuti a Rivoli, ancora a tre chilometri più indietro, con una sezione, che dall'altura del Monumento batteva gli accessi al pianoro delle rive dell'Adige sopra l'osteria d'Incanale.

La brigata Pinerolo, meno il battaglione di presidio a Peschiera, con la 4ª da battaglia rimase tra Garda e Costermano. La 3ª divisione tra Pastrengo e Piovezzano.

Così, proprio quando era necessario maggior compattezza, cominciò ad accentuarsi quel soverchio sparpagliamento delle forze che rese più facile la catastrofe finale.

V.

Circa gli avvenimenti di Vicenza, i contemporanei si chiesero amaramente se una maggior decisione del comando piemontese non avrebbe trattenuta la marcia degli austriaci contro Vicenza, ed impedito che l'esercito pontificio vi fosse vinto e condannato all'inerzia. La questione giunse al Parlamento, inacerbita dalle passioni di quei giorni, e il Franzini rigettò la responsabilità sul Durando, lagnandosi che questi non aveva ubbidito agli ordini formali che lo chiamavano a raggiungere l'esercito piemontese. Il carteggio dei due generali è oggi conosciuto, e dimostra come

contro la realtà della situazione il buon volere degli uomini non potesse che fino ad un certo segno (1).

Per intendere quel carteggio, conviene ricondurlo agli infocati momenti in cui fu scritto. Nella seconda metà di maggio, le forze italiane erano divise in tre gruppi: il piemontese, assorbito dall'assedio di Peschiera; il pontificio, che si destreggiava per impedire ai rinforzi austriaci la traversata del Veneto; il napoletano, che si avvicinava al Po. Il problema consisteva nel decidere se tutte queste forze si dovessero e potessero radunare intorno all'esercito piemontese, per soverchiare col numero l'avversario, tralasciando ogni altra considerazione; ovvero se, continuando nella impresa di Peschiera, si dovesse con una parte delle forze tagliare la via ai rinforzi austriaci, e proteggere il territorio veneto. In altre parole se gli eserciti alleati dovessero unirsi al piemontese sul Mincio, od operare indipendentemente da esso nel Veneto.

Ma la soluzione del problema, che nel campo militare non sarebbe stata difficile, era complicata dalle condizioni interne dei tre eserciti e dalle relazioni politiche che li collegavano. Il comando dell'esercito piemontese era tutto rivolto all'assedio di Peschiera, la cui decisione era ritardata dal mal tempo e dalla tenacia dei valorosi difensori; si sentiva debole contro una sortita da Verona, che avesse tentato di far togliere l'assedio; comprendeva che le forze del Durando non bastavano a tagliare la via ai rinforzi austriaci, e che il loro arrivo in Verona doveva essere segnale di un tentativo supremo del Radetzky; e tuttavia pareva poco disposto ad accettare la vicinanza e il concorso

(1) Il carteggio fu pubblicato nella *Rassegna nazionale* del 1889, vol. dal XLV al XLVIII. Altri documenti si trovano nell'opuscolo dello stesso Durando. *Schiarimenti, ecc.*

I documenti pubblicati nella *Rassegna nazionale* sono novanta lettere, che cominciano dal 7 settembre 1847 e vanno fino al 29 dicembre 1848.

degli eserciti alleati. Le relazioni tra gli eserciti alleati erano mal determinate, non esistevano convenzioni; l'esercito pontificio ondeggiava tra la dipendenza dal governo veneto, la subordinazione al Re Carlo Alberto e l'obbedienza al proprio governo, la cui azione era assai incerta in quei giorni; dell'esercito napoletano non si sapeva che cosa pensare per il dubbio che il re di Napoli fosse poco propenso a sostenere la guerra di liberazione del Lombardo-Veneto.

Il Durando si destreggiava contro i rinforzi che il Nugent conduceva a Verona. Aveva forze inferiori a quelle dell'avversario e divise in due gruppi: quello dei regolari e l'altro dei volontari; quest'ultimo, per tendenze politiche e per mancanza di senso militare, mal deferente alla sua volontà e punto disciplinato; gli stessi regolari alquanto scossi dalla Enciclica papale del 29 maggio, venuta a turbare l'armonia tra il sovrano Pontefice ed il suo popolo.

In quanto all'esercito di Napoli, si sapeva che marciava verso il Po, e l'impazienza di conoscere il suo atteggiamento quando vi fosse arrivato, era grandissima.

Intanto l'opinione pubblica, che aveva gran valore in quei giorni di agitazione e che per interpreti avea non solo i giornali ma anche i rappresentanti dei numerosi governi allora sorti, inquietavasi per la lentezza delle operazioni militari, per il timore che le sorti del Veneto fossero abbandonate al caso, per quel senso di reazione che dopo gli entusiasmi dei primi giorni cominciava ad invadere gli animi. L'ignoranza di cose militari era pari alla baldanza nel discorrerne: i piani di guerra erano improvvisati con maggiore celerità dei mezzi per attuarli. E l'eco di queste voci arrivava confuso e discordante nel quartiere del re Carlo Alberto per mezzo dei commissari dei governi alleati, delle rappresentanze dei numerosi governi provvisori sorti in quei giorni, e degli agenti politici la cui attività era estrema. L'idea di far massa con tutte le forze, aggregandole al nucleo principale e più reputato, che era il

piemontese, predominava in quei giorni. Trattavasi però di conciliare questa idea con l'altra di non venir meno alla protezione del Veneto; tanto più che i malevoli, per passione politica, avrebbero approfittato dell'abbandono di quella regione, tacciando di egoismo una risoluzione presa in tal senso dal re Carlo Alberto.

Tutte queste incertezze e tutte queste contraddizioni risultano chiaramente dal carteggio tra il Franzini e il Durando.

In una lettera del Franzini, scritta il 15 maggio, premesso che, secondo le varie notizie, dovesse ritenersi impossibile di impedire la riunione dei rinforzi del Nugent all'esercito principale austriaco, si notificava al Durando essersi ordinato al Pepe di non perdere tempo e riunirsi a destra del Mincio all'esercito piemontese; e al Durando si raccomandava di fare altrettanto, « tranne che egli si sentisse capace di impedire la riunione del nemico ». In sostanza la ritirata dal Veneto era additata al Durando come utile alle operazioni dell'esercito principale; ma era lasciata a lui la responsabilità di decidersi per essa secondo le circostanze.

Nello stesso senso il Franzini con una nuova lettera del 17 scriveva al Durando di avere ordinato al Pepe che si dirigesse alla volta delle truppe pontificie « per tentare di impedire la riunione del Nugent col Radetzky; » ma che se al Durando non era possibile di opporsi alla marcia del nemico, dovea raggiungere l'esercito piemontese sul basso Mincio e rafforzarlo.

Era quando il vocìo dell'opinione pubblica aumentava: l'apparente inerzia del Durando stancava; da Venezia si gridava contro l'« impotenza strategica » di quel generale; la scaramuccia di Cornuda era magnificata al di là di quanto occorreva, per contrapporla alle esitazioni del Durando: in Milano il giornale il *Ventidue Marzo* chiedeva in qual modo non fosse possibile di spiegare i movimenti del generale

Durando « al *popolo* », il quale era capace di comprendere a meraviglia « sulle *sublimi* pagine del Thiers i concepimenti strategici del primo genio di guerra ». E allora il Franzini il 20 maggio scriveva di nuovo al Durando che il corpo napoletano sarebbe tosto in grado di far retrocedere il generale Nugent; che egli, Franzini, era dolente che ciò non avessero saputo fare le truppe pontificie, e che « l'opinione in Milano avrebbe voluto quelle truppe più attive e concordi ». L'amaro rimprovero era raddolcito dalla vaga osservazione sullo scarso valore di quelle « dicerie borghesi ». Il Franzini non sapeva che in quei giorni il Durando, « meno persuaso che violentato » spostandosi verso Mogliano, aveva aperto la via ai rinforzi austriaci, che questi alla lesta avevano preso la via del Brenta verso Vicenza, e che proprio nel giorno in cui era scritta la lettera, il Durando si era messo sulle traccie del nemico per proteggere Vicenza.

Ma i rinforzi austriaci, evitando Vicenza, erano arrivati sotto Verona, ed il Franzini appena lo ebbe saputo, coll'intesa del Farini, inviato pontificio al campo, il 21 maggio dava finalmente al Durando ordini precisi in nome del Re, « di raggiungere al più presto colla fanteria ed artiglieria « svizzera e colla metà della cavalleria la destra dell'eser- « cito piemontese, per riunirsi alla riserva sotto gli ordini « del duca di Savoia » « Le truppe che rimarrebbero al « generale Ferrari — così continuava la lettera — bastereb- « bero a tenere la campagna di fronte ai pochi residui di « Nugent nel Veneto, mentre tutto il resto, concentrandosi « con l'armata sarda, metterebbe S. M. a segno di temer « nulla e tutto tentare contro Radetzky ».

La lettera arrivava il 23 in Vicenza, contemporanea all'avviso che gli austriaci si avanzavano nuovamente contro quella città, come infatti la attaccarono nella mattinata successiva. Nello stesso giorno 23, essendosi sparsa con una certa insistenza la voce che il corpo napoletano fosse stato richiamato, il Franzini tornava a scrivere al Durando; ma in termini

così confusi, che non si comprendeva bene che cosa dal Durando si volesse. Certo non gli si confermava più l'ordine perentorio di due giorni prima; ma gli si lasciava di nuovo la facoltà di unirsi o no all'esercito principale, secondo che le condizioni del Veneto suggerissero (1).

Il 25 maggio nuova lettera: il dubbio che il soccorso delle truppe napoletane fosse per mancare è sparito; il generale Pepe ne aveva ripreso il comando dopo una breve interruzione; pareva che tutto andasse per il meglio, ed il generale Durando ebbe l'ordine preciso di venirsene, appena rilevato dal generale Pepe, e di portarsi « a rinforzare la destra dell'armata di S. M. » conducendo seco le truppe svizzere, metà della cavalleria, un migliaio di civici e 200 carabinieri, e lasciando il resto col generale Ferrari a disposizione del Pepe.

Ma la situazione tornava ad ingarbugliarsi. Dopo qualche esitazione, le truppe napoletane prendevano decisamente la via del loro paese. Il 28 maggio arrivavano al quartier generale piemontese i primi avvisi che il maresciallo Radetzky era uscito da Verona. Ed intanto il generale Durando, invece di essere rilevato, doveva prepararsi ad un

(1) « Dalla sua del 21 vedo che non si è impedito l'arrivo dei « rinforzi a Radetzky: S. M. me le faceva ordinare di raggiungere « al più presto la destra della nostra armata, sittosto che il corpo « napoletano sarebbe in misura da far testa alle poche truppe re- « state nel Veneto. Io ho l'onore di ripeterle quest'ordine. *nel caso « suddetto*, che naturalmente comprende quello del ritorno del corpo « napoletano a Napoli, che corre voce vi sia richiamato dal suo « Sovrano. Abbenchè questo sia un contrattempo per la linea estesa « che noi dobbiamo coprire, stante l'assedio di Peschiera, e che ci « converrebbe alquanto essere anche noi rinforzati dalla truppa che « sta ai suoi ordini, pure S. M. amerebbe meglio, nel caso che « queste fossero *necessarie* alla difesa del Veneto, di correre qualche « rischio; ma come S. M. mi ripete, essa spera che potrà raggiun- « gerci al più presto, mentre qui va a decidersi ben presto la gran « questione, e qui bramasi la sua venuta colla maggior sollecitudine ».

nuovo attacco, mentre il governo provvisorio di Venezia richiamava alcune delle sue truppe le quali erano in Vicenza. Il Comitato vicentino insisteva presso il Re per conservare in Vicenza i pochi battaglioni del Durando; il Comitato trevisano chiedeva al Durando forze per *schiacciare* i piccoli corpi austriaci rimasti indietro. Il governo di Roma ed il Papa stesso si addoloravano nel vedere a quali rischi fossero esposte le milizie pontificie nel loro isolamento. I disegni del comando piemontese erano interrotti per la sortita del Radetzky. La giornata di Goito e la presa di Peschiera vennero a compensare il dolore prodotto dall'abbandono definitivo dell'esercito napoletano (1).

Passati i giorni del cattivo tempo, del tardo inseguimento verso Mantova e delle trepidanze prodotte dalla decisione che stavano prendendo i battaglioni napoletani, il 7 di giugno al quartier generale piemontese giunse avviso che gli austriaci, uscendo da Mantova, avevano, per Legnago, piegato verso Vicenza. Il Franzini ne informò subito il Durando con una lettera asciutta asciutta. La lettera arrivò al Durando quando era già alle prese contro gli austriaci; egli avrebbe desiderato che contenesse qualche schiarimento circa le intenzioni del Comando piemontese in un momento così grave. Effettivamente il Re nel giorno seguente, che fu l'8 di giugno, scriveva da Peschiera al Franzini circa la necessità di marciare contro Verona, interessandolo a chiedere le opinioni dei generali su tale proposito ed informandolo delle probabilità che i veronesi cooperassero alla buona riuscita dell'attacco. Ne riscrisse il 9 ed il 10, a quanto assevera il Farini che era al quartier generale. Pare che il Bava volesse tener fermo a Goito, il Franzini spingesse per correre su Vicenza, il De Sonnaz, il Chiodo,

(1) Oltre alle lettere pubblicate dalla *Rassegna nazionale*, già citate, si veggano i *Ricordi* del MINGHETTI, vol. II, lo *Stato Romano* del FARINI, vol. II.

il Rossi vedessero la necessità di aver Rivoli prima di marciare su Verona, e che solo il 10 di giugno i generali De Sonnaz, Broglia ed Olivieri si accordassero su una marcia per Villafranca all'Adige, per gettarvi audacemente uno o due ponti, inseguire il Radetzky e separarlo da Verona (1).

Quanto a Vicenza minacciata, si riteneva che essa potesse resistere per cinque o sei giorni almeno, fidando sulle affermazioni di un capitano Costantino Cannella, il quale giunto da Vicenza alle 2 ant. del 10 in Garda, ove era il quartiere generale del Re, era stato inviato dal Bonollo, presidente del Comitato vicentino, ed era latore di una lettera con cui il Durando chiedeva pronti soccorsi (2). Il capitano si mostrava assai bene informato delle condizioni di Vicenza, sulle forze nemiche; le sue asserzioni sulla resistenza di quella città fecero molta impressione, e fu deciso che il 13 l'esercito avrebbe fatto un movimento di là dall'Adige, da cui si sperava « o di attrarre Radetzky verso i luoghi da noi minacciati « — come scriveva il Salasco l'11 giugno al Presidente del « Comitato di guerra di Venezia — o di giungere in tempo « di recare valevole soccorso alle città della Venezia, a cui « potrebbe già essersi avvicinato, qualora queste avessero « continuato nella valorosa difesa che hanno fatto sin « qui, ecc. » (3).

(1) Bortolotti, *Storia dell'esercito sardo*, ecc. pag. 228, sulla fede delle lettere del Re al Franzini pubblicate nella *Gazzetta Letteraria* del 1879.

(2) Il Franzini, nella tornata del Parlamento subalpino del 4 luglio, disse che dalle parole del Cannella ebbe l'impressione che la città avrebbe tenuto fermo *per cinque o sei giorni;* il Durando, nell'opuscolo pubblicato il 30 agosto successivo, rispose che egli non aveva dato nessun incarico verbale al Cannella e neppure l'aveva visto prima della partenza; perchè la scelta del messo fu fatta dal Bonollo.

(3) Vol. II, pag. 358 e 359. L'intendimento, non seguito però dal fatto, di accorrere in soccorso del Durando, è confermato da una

Così avvenne che i difensori di Vicenza fossero schiacciati, mentre, in mezzo ad equivoci, esitazioni, ordini reticenti ed ambigui, il gran quartier generale piemontese non si decideva che per *l'insignificante combattimento di Rivoli.* La puntata del II corpo d'armata piemontese non ebbe che qualche influenza sulle decisioni prese dal maresciallo Radetzky dopo il combattimento di Vicenza: contribuì, cioè, a che quegli rimandasse il corpo del Culoz a Verona nel giorno successivo del combattimento e lo seguisse poi con tutto il resto dell'esercito.

VI.

L'11 giugno il Re tornò in Valeggio. Fu stabilito che per il 13 due corpi d'armata dovessero trovarsi schierati a sud di Verona, tra Dossobono e l'Adige, presso Cà di David, il I a destra ed il II a sinistra, e il rimanente della cavalleria con la brigata Acqui ed i toscani in riserva a Villafranca; un reggimento a guardia di Rivoli, una brigata tra

lettera che a questo diresse il Salasco in data del 14 giugno. « Al « Ministro conte Franzini si era dato a sperare dal penultimo aiu- « tante di Lei, Sig. Generale, che in caso di attacco, la città, pre- « sidiata da forze sufficienti, avrebbe potuto reggere tre o quattro « giorni: dietro a questo, subito avutasi la notizia certa, che il ma- « resciallo aveva lasciate le posizioni d'osservazione di Montagnana, « si diedero le disposizioni occorrenti per spingere tutto l'esercito « sull'Adige verso Villafranca e Castel d'Azzano e ivi fare arrivare « i ponti, munizioni da guerra e viveri. Il 13 tutto era pronto, il « Quartier Generale stabilito al pomeriggio verso Villafranca, onde « trovarsi vicino alla massa delle truppe, allorchè S. M. riceveva « la certa notizia della capitolazione di Vicenza e che il maresciallo « con parte delle sue truppe si dirigeva su Verona. In tale condi- « zione di cose non rimaneva alle truppe che ad occupare le posizioni « dei giorni precedenti, onde disporsi ad ulteriori operazioni ». Vol. II, pag. 372.

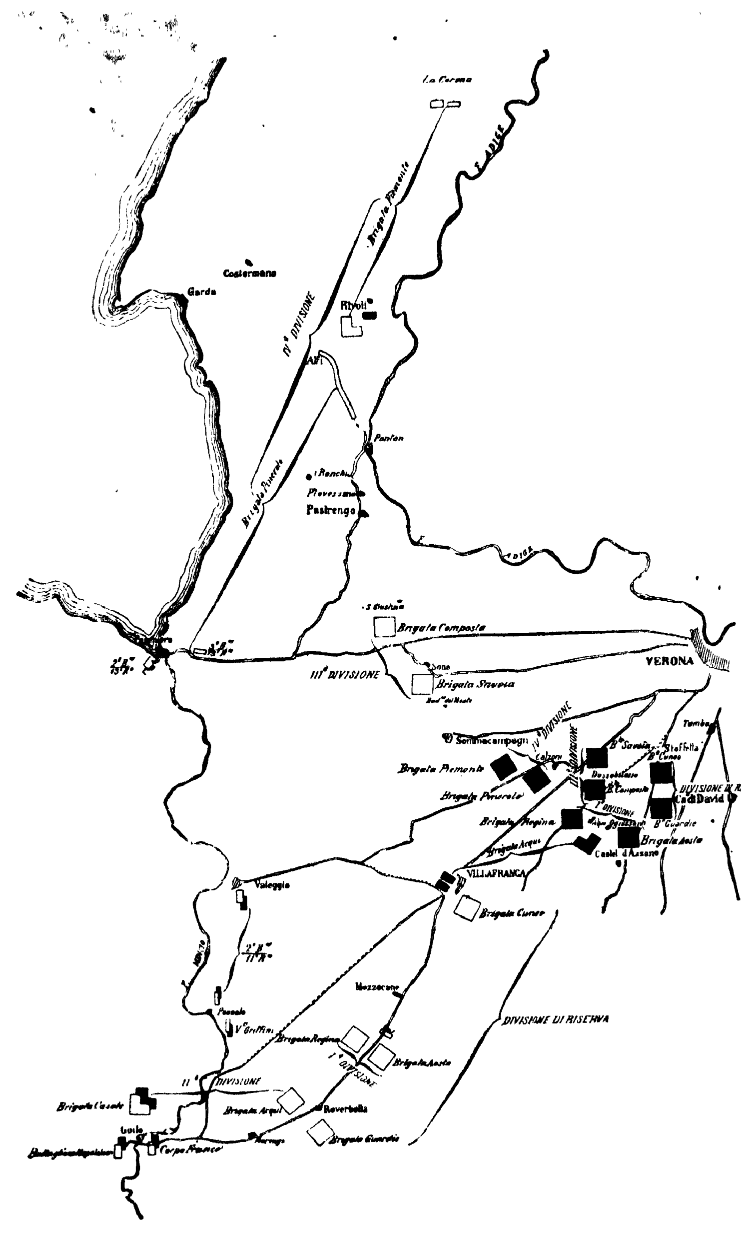
Goito e Valeggio, un reggimento in Peschiera. Il giorno 12 fu impiegato in alcuni movimenti preparatori per diminuire la lunghezza delle marce da compiere l'indomani. Nel I corpo d'armata fu sostituita la divisione di riserva alla 2ª divisione.

Per effetto degli ordini del 12 giugno il I corpo d'armata, meno la brigata Casale, si portò nel pomeriggio oltre il Mincio nei dintorni di Roverbella; cioè le brigate Aosta e Regina ed una compagnia bersaglieri a Mozzecane e Marengo, la brigata Acqui a Roverbella. Il 2° battaglione dell'11° fu distaccato a Valeggio con una compagnia a Pozzolo. Rimasero in Goito cinque battaglioni della brigata Casale col 10° napoletano ed il battaglione del corpo franco, arrivato appunto allora. La compagnia volontari del Griffini passò in Pozzolo con la compagnia dell'11° (1). Della divisione di riserva la brigata Guardie si recò pur essa dai dintorni di Valeggio a Roverbella; la brigata Cuneo andò a Villafranca.

Del II corpo la 3ª divisione doveva mandare la brigata Savoia a Madonna del Monte e Sona, la brigata composta a Santa Giustina di Palazzolo.

Quanto alla 4ª divisione, la brigata Pinerolo — di cui il 13° aveva due battaglioni in Peschiera (2° e 3°) ed il 1° a Garda, ed il 14° avea due battaglioni a Garda ed il 2° a Costermano — ebbe ordine di avviarsi per Affi e Cavajon a Piovezzano. Vi arrivò all'albeggiare del 13 giugno. In questa marcia un battaglione del 14° nel passare per la via di Sega (in faccia a Ponton), fu bersagliato dalle artiglierie nemiche sulla opposta riva dell'Adige. Perciò la sezione di obici della 4ª batteria da battaglia, che era con quel batta-

(1) Il battaglione del corpo franco, sotto gli ordini del maggiore Mossa, era venuto di Sardegna in due viaggi successivi; riunitosi in Genova, ne era partito il 29 maggio, ed era stato fermato in Cremona dal 4 al 10 giugno, perchè si temeva di una colonna nemica tagliata dal resto dell'esercito nella giornata di Goito. Vol. XXXII, pag. 1061.



Situazione dei piemontesi il 13 giugno.

glione, fu costretta a gettare qualche proiettile sulle case di Ponton.

Al generale Bes, che con la brigata Piemonte occupava le alture di Rivoli, fu pure spedito l'ordine di tenersi pronto a partire per Piovezzano, lasciando però travedere la speranza di un contrordine; il duca di Genova, infatti, si recò a Sandrà per ottenerlo. Fu inutile, e fu buon consiglio di non lasciare poche compagnie isolate agli sbocchi del Tirolo per sentirne poi la mancanza se qualche cosa di grave avveniva sotto Verona. Perciò, replicato l'ordine di partenza, il generale Bes alle due del mattino del 13 giugno si pose in marcia con le forze che erano nelle adiacenze di Rivoli, cioè quattro battaglioni e metà della 1ª da battaglia. Un battaglione e mezzo del 4° reggimento, il quale era alla Corona, era stato pure esso richiamato; ma giunto a Rivoli, si era fermato per prendere qualche riposo. Il generale Bes gli inviò ordine di fermarsi a guardia della stretta d'Incanale e del passo della Corona: qualora fosse assalito da forze superiori, doveva ripiegare su Pastrengo, ove sarebbe rimasto un battaglione e mezzo del 4° reggimento con una sezione per sostenerlo (1).

Nella mattina del 13 giugno la 1ª divisione e la brigata Acqui, già incolonnate sulla strada di Villafranca per effetto della disposizione dei loro accampamenti, alle 5 1/2 si posero in marcia verso il paese ora detto; ed intanto il II corpo d'armata seguitava la sua strada per venirsi a situare nei dintorni di Calzoni, passando per Sommacampagna. In Villafranca, ove era già la brigata Cuneo, coll'arrivo della brigata Guardie e della massima parte del I corpo d'armata la confusione divenne grandissima. Volevasi attendere il Re e sfilare innanzi a lui. Mancava però l'abilità nel maneggio delle truppe per sgombrare la borgata lì per lì, senza confusione, a funzione finita, e riprendere ordinata-

(1) Relazione Bes (vol. XXXII, pag. 633).

mente la marcia. Il Re giunse alle 9 del mattino, vide le truppe, ma quando si trattò di uscire da Villafranca, occorsero quattro ore per sfilarne, tanto era grande l'agglomeramento degli uomini, dei cavalli e del carreggio della 1ª divisione che aveva ordine di fermarsi. Poi verso le tre scoppiò un forte uragano; la pioggia cadde dirotta per un'ora e mezza, ed apportò nuovo imbarazzo alla marcia. Ma ben più grave turbamento all'impresa venne con la notizia della capitolazione di Vicenza, giunta al Re poco prima, e da lui comunicata al Bava dopo che furono usciti da Villafranca. La situazione mutava interamente; non si trattava più di apportare soccorsi al corpo pontificio ed ai difensori di Vicenza, ma di provvedere alla vicinanza dell'esercito vittorioso del maresciallo Radetzky, che poteva con tutto agio essere rientrato in Verona nel mattino (1).

Per prima cosa il Re fermò la marcia della 1ª divisione, che per vie secondarie avrebbe dovuto recarsi avanti a Cà di David, e quando scoppiò il temporale era nelle adiacenze di Alpo. Quindi la sera l'esercito si trovò accampato come segue:

Il *Quartiere generale* rimase in Alpo.

Della *1ª divisione* la brigata Aosta a Ognissanti e la brigata Regina ad Alpo.

La *divisione di riserva* si era avanzata fino a Tomba, dopo avere fatto qualche fucilata con gli avamposti nemici che si ritiravano nella borgata. Il duca di Savoia, parendogli di essere molto esposto, prese tutti i provvedimenti necessari a far buona difesa in caso di attacco. Alcune compagnie del 1º battaglione del 1º granatieri avevano occupato Cà di David, ma nella notte furono richiamate verso il nucleo principale, che rimase sulla strada Castel d'Azzano-Tomba alla pari con Cà di David. La brigata Cuneo a Staffetta.

(1) Già prima di partire da Rivoli il duca di Genova sapeva della dolorosa caduta di Vicenza e del ritorno del maresciallo in Verona. (*Relazione*, XXXII, pag. 283).

Della 2ª *divisione* la brigata Acqui invece progredì fino ad Alpo, meno due battaglioni del 18° (1° e 2°) che rimasero in Villafranca.

La 3ª *divisione* si accampò nelle adiacenze di Dossobono.

La 4ª *divisione* costituiva due scaglioni: il primo, che aveva per nucleo la brigata Pinerolo, alle 9 circa era a Sommacampagna, donde si diresse a Calzoni e vi si fermò; l'altro, composto dei battaglioni della brigata Piemonte (1). arrivò solamente a sera « stanco, sfinito, da una marcia di più di ventiquattro ore, fatta in parte sotto un sole ardentissimo ed in parte sotto un temporale molto forte, senza aver ricevuto viveri, senza aver avuto possibilità di far l'ordinario alla fermata, coll'ordine di prendere i viveri in Villafranca, dove tutta l'armata li prendeva, e la confusione fu tale che per la maggior parte della divisione non fu possibile ottenere nulla » (2). La brigata Pinerolo si trovò in linea di battaglioni tra Calzoni e la strada di Verona, la brigata Piemonte scaglionata dietro alla sua sinistra.

Insomma l'esercito si trovava spiegato tra Calzoni ed Ognissanti, a cavallo della strada che conduce da Villafranca a Santa Lucia ed a quattro chilometri e mezzo da questa località, con una divisione staccata sulla destra a tre chilometri all'incirca innanzi, verso Cà di David. Le condizioni di queste truppe non erano certamente favorevoli; tuttavia il robusto loro animo, il profondo sentimento di abnegazione e la speranza di una nuova e decisiva lotta, correggevano molti degli inconvenienti prodotti dalle indecisioni del comando, il quale era soggetto alla influenza di molti voleri diversi. Verso sera capitò in Alpo al quartiere generale un veronese per informare che non ostante

(1) Un battaglione e mezzo del 4° era rimasto a Rivoli. Appena informato, il duca di Genova mandò ordine che queste truppe lasciate dietro raggiungessero il loro reggimento.

(2) Relazione del duca di Genova (XXXII, pag. 282).

il ritorno del Radetzky, sei a settecento suoi compatrioti erano decisi ad insorgere in città, se fossero stati coadiuvati da un movimento ardito dell'esercito piemontese (1). Già qualche giorno prima l'ingegnere Girolamo Caliari era stato *al quartier generale per parlare di questo progetto d'insurrezione, al quale avrebbero dovuto prendere parte seicento* operai di quelli che lavoravano nella ferrovia. Ora un tale Enrico Donatelli veniva a confermare i propositi fatti, e chiedeva di recarsi a Villafranca per accendere un falò, segnale convenuto per procedere all'azione. Gli fu data licenza di andarvi, e l'idea di assecondare questo nuovo tentativo rialzò gli animi, scaduti alquanto per la notizia della resa di Vicenza. Il generale Bava ebbe l'incarico di formulare il disegno per l'operazione dell'indomani; la giornata cadeva con le più lusinghiere speranze, tanto più che il duca di Savoia aveva mandato ad informare che aveva occupato Tomba, a pochi chilometri da porta Nuova.

Secondo il disegno del Bava tre divisioni avrebbero assalito le adiacenze di Verona da Santa Lucia a Tombetta, coll'appoggio di una divisione ed una brigata in seconda linea. L'equipaggio da ponti, che era venuto fino a Villafranca, divenuto per il momento inutile, doveva prendere la via di Sommacampagna (2). Sulla mezzanotte i comandanti delle divisioni ricevettero gli ordini per eseguire questo movimento contro la fronte meridionale di Verona. Già le truppe si mettevano in marcia, quando ogni mossa fu sospesa e furono dati gli ordini per la ritirata.

Che cosa era successo? Il comandante del presidio di Villafranca, non avendo avuto avviso che vi si doveva fare un segnale, non lo permise, sicchè tutti i concerti presi andarono irreparabilmente in fumo. Fu necessario di dare

(1) Lettera del d'Aix, che riporta alcune notizie in proposito. Vol. XVII, pag. 279 e 327.

(2) Questo disegno del Bava è riportato a vol. XVI, pag. 649: ha la data del 13 giugno da Dosdega.

gli ordini per il ritorno. La divisione di riserva, la più avanzata, fu richiamata ancora nella notte e se ne tornò con la brigata Cuneo a Villafranca, e con la brigata Guardie a Valeggio: dietro ad essa presero la via di Villafranca le truppe della 1ª divisione, che si fermarono tra Mozzecane e Roverbella, col reggimento Nizza cavalleria, mentre la brigata Acqui continuò fino a Goito col reggimento Aosta cavalleria, che accantonò intorno a Cerlungo. I battaglioni della brigata Acqui, che stavano di retroguardia, arrivarono all'una dopo la mezzanotte, avendo marciato tutta la giornata. Il II corpo d'armata riprese anch'esso la via già percorsa nel giorno precedente. Ultima marciava la 2ª brigata di cavalleria, che aveva il reggimento Novara in coda, e per inavvertenza nel disporre la marcia, conduceva dietro all'ultimo squadrone i carri col fieno per la giornata, l'ambulanza ed i cavalli a mano. Quando la colonna fu oltre a metà strada, tra Calzone e Sommacampagna, alcuni ulani piombarono sui carri e se ne impadronirono, mentre gli attendenti, sorpresi, abbandonarono i cavalli che tenevano sottomano, e questi, correndo all'impazzata, gettarono qualche disordine nella colonna. Assai opportunamente il colonnello Maffei, comandante del reggimento, alla testa del 2° e del 3° squadrone, corse addosso agli ulani, riparatisi intanto in una cascina di fianco alla strada. Mentre il tenente Piola col suo plotone li snidava, il colonnello col rimanente degli squadroni li precorreva sulla via di ritirata per chiuderla al loro ritorno. Un cadetto e quattro ulani cercavano una via di sfuggita a traverso i campi; rapido il colonnello Maffei corse loro addosso, e ne avvenne una mischia a colpi di sciabola, in cui il colonnello si sarebbe trovato a mal partito, se non fossero accorsi a disimpegnarlo alcuni dei suoi. Il colonnello fu leggermente ferito ed uno dei soldati ucciso (1).

---

(1) Vol. XXXIII, pag. 79.

Questa leggera scaramuccia, dovuta all'incontro casuale di una pattuglia, interruppe la marcia della 4ª divisione che era già sulle alture. Un aiutante di campo del generale comandante della brigata di cavalleria accorse ad avvisare dell'attacco. Il 4° reggimento, retrocedendo, prese posizione con metà della 1ª da battaglia tra Sommacampagna e Madonna del Monte; il 3° venne ad appoggiarlo in seconda linea; mentre sfilavano gli equipaggi, la brigata Pinerolo si tenne schierata a guardia delle alture di San Giorgio in Salice; uno squadrone di Novara addetto alla 3ª divisione, e la compagnia dei bersaglieri studenti si spinsero per Sona ad Osteria del Bosco, per parare il fianco della marcia dalle offese che potevano venire per il grande stradone di Verona.

Dopo la faticosa marcia del 14 giugno l'esercito, tornato sulle alture, vi rimase; la tregua durò tutto il mese, interrotta appena dal combattimento della Corona (1).

Le truppe erano così disposte:

Il *I corpo d'armata* a cavallo del Mincio tra Goito e Mozzecane;

il *II corpo d'armata* con la *3ª divisione* tra Sona e Santa Giustina a cavallo della strada Verona-Peschiera, e la 1ª tra Pastrengo e Rivoli;

la *divisione di riserva* tra Villafranca e Valeggio.

Aggiunta una divisione che si stava formando sul Mincio, si avevano 58 mila uomini e 6 mila cavalli. Di questa forza

(1) « Questa sospensione delle operazioni della campagna diede « luogo a mille riflessioni. L'istinto del soldato non tardò a discer- « nere che dopo marce e contramarce faticose e senza scopo, si era « imbarazzati ad intraprendere qualche cosa di meglio, che la guerra, « contro i suoi desideri, si trascinava in lungo, e che il nemico avea « tutto il tempo di ricevere rinforzi per schiacciarci. La confidenza « nelle proprie forze e nella capacità dei comandanti decresceva « ogni giorno. L'entusiasmo si spense. Fu un riposo funesto e di « cattivo augurio ». Relazione Bes. Vol. XXXII, pag. 635.

il gruppo maggiore era sul Mincio intorno a Goito; altri due gruppi minori, l'uno a guardia delle alture sulla strada di Verona, l'altro a guardia dello sbocco di Rivoli. Tra essi, il vuoto di una buona giornata di marcia, mal riempito dalla divisione di riserva. Tale disseminamento era il prodotto di una serie di criteri che dal principio della campagna avevano spinto in diversi sensi le operazioni, ed ai quali era mancato un concetto direttivo che tutti li abbracciasse ed una ferma e sola volontà che ne curasse l'esecuzione. Fu ascritta al Re Carlo Alberto la taccia di voler troppo comandare da sè, ritenendosi miglior generale che non fosse; noi lo vedemmo via via rimettersi al parere dei generali, e dare incarico al Bava di formulare i piani delle operazioni. Sovr'essi sgraziatamente influivano riguardi e preconcetti, che mal si potevano sradicare nel corso della campagna, ed anzi andavano facendosi sempre più dannosi. La marcia delle tre giornate su Verona, che nel fondo è una ripetizione di quella del 6 maggio, mette in chiara luce tutti gli inconvenienti connessi all'azione del comando e dipendenti dall'indole, dai precedenti e dalle relazioni delle persone che lo componevano negli alti gradi, e sopratutto rivela una irrequietudine di pensiero che non lascia mai compiere in tutta la sua interezza un'operazione, e non ne prevede e dispone lo svolgimento in modo da renderlo più facile e più piano, ma lo interrompe via via sorprendendolo con ordini successivi ed inaspettati (1).

(1) Nel carteggio della campagna sono numerosi i documenti che parlano dei gravi inconvenienti dovuti alla composizione ed al funzionamento del comando. Ecco un brano di uno di essi: « Si fu « allora soltanto (il giorno 13) che il Re fece chiamare il ministro « Franzini, perchè mandasse a prendere gli equipaggi da ponte per « tragittare l'Adige. Ma Franzini, ch'era in quei giorni tormentato « crudelmente dalla podagra, e che sapeva essere Radetzky già rien- « trato a Verona, gli rispose: *C'est trop tard, Sire, c'est trop tard!* « Difatti gli austriaci avevano già battuto il corpo del generale « Durando, e fatto capitolare Vicenza. Ma Carlo Alberto volle, ciò

Queste condizioni stavano per rendersi più gravi e bentosto irreparabili per la scarsità dei mezzi rispetto allo scopo da raggiungere. L'esercito piemontese, rimasto oramai solo nel sostenere la guerra tra l'Adige ed il Mincio, sulla fine del giugno contava 65 mila uomini con 7000 cavalli. Di fronte c'erano 30 mila uomini in Verona, che andava cingendosi di poderosi forti, nei quali poche truppe potevano agevolmente difendersi. Altri 8 mila stavano in Mantova, un migliaio in Legnago. Computandovi quelli che erano a guardia del Tirolo e i 20 mila impegnati nella sottomissione del Veneto, le forze si sarebbero bilanciate in campo aperto. Ma oramai ai piemontesi era sfuggita la possibilità dell'offensiva, la quale sarebbe andata a frangersi contro i forti di Verona e contro le mura di Mantova. Sicchè a poco a poco l'esercito del Re, incapace di assalire, fu costretto a difendersi, fino a che, privo di riserve, si vide costretto ad abbandonare l'ampia distesa di terreno che aveva tenuto per quattro mesi.

La resistenza degli italiani si disperse in una serie di sforzi slegati ed insufficienti, provocati dagli istinti municipali vivacissimi nel nostro paese e resi sterili dall'assoluta mancanza di preparazione e di concordia.

« nondimeno, portare il suo esercito in avanti, distendendolo su una « linea di quindici miglia alla destra del Mincio oltre Villafranca, « ed ivi aspettare che gli austriaci lo attaccassero, senza curarsi di « togliere loro prima le comunicazioni fra Mantova e Verona.....; « per cui Franzini, oltremodo disgustato, lasciò il campo, e si ritirò « col suo ministero a Torino, lasciando ogni responsabilità sulle « operazioni di guerra al conte Salasco, il quale, secondando ogni « desiderio del Re, senza mai fargli alcuna osservazione, gli rispon- « deva sempre *sì sì, già già!* » (Diario del Bartolomeis. Cartella 75, vol. 109 bis, pag. 129).

SOTTOMISSIONE DEL VENETO
AGLI AUSTRIACI

SOTTOMISSIONE DEL VENETO AGLI AUSTRIACI

I.

Il corpo austriaco di riserva, comandato prima dal maresciallo Nugent, poi dal generale Thurn, aveva attraversato il Veneto. Il Friuli e la regione ad oriente del Piave erano stati sottomessi. Ma non per ciò la via tra questo fiume e l'Adige era aperta ai corpi austriaci, per quanto già uno di essi, in mezzo a varie vicende, fosse giunto a toccare Verona. Sulla destra di quella via stavano arditi e tenaci i montanari del Cadore, e nel maggio avevano per tre volte respinti gli sforzi dei battaglioni austriaci incaricati di riaprire la via d'Allemagna; sulla sinistra erano i difensori di Padova e di Treviso, costituenti come una vasta testa di ponte a difesa di Venezia, ed un'importante piazza d'armi di raccolta per cadere sul fianco della colonna avversaria, che temerariamente si fosse di nuovo avventurata lungo il piede delle montagne; di fronte, Vicenza, già per la prima volta evitata dal corpo di soccorso e poi inutilmente assaltata.

Rammentate anche Osoppo e Palmanova, isolati scogli sui quali si ostinava la difesa degli italiani, benchè si ve-

dessero tutto intorno circondati dall'invasione nemica, noi avremo in breve quadro rappresentata la disposizione delle forze italiane nel Veneto. In complesso, esse formavano tre gruppi isolati tra loro, senza possibilità di recarsi scambievole aiuto, e interamente staccati anche dall'esercito principale situato sul Mincio. Più isolati ancora sarebbero rimasti, se l'esercito napoletano, che era in marcia verso il Po come per afforzare i difensori di Vicenza, Padova e Treviso, si fosse fermato indeciso ed inerte sulla destra di quel fiume, o peggio ancora fosse tornato indietro, rinunciando affatto a prendere parte alla guerra nazionale.

E questa rinuncia avvenne proprio nei giorni in cui il maresciallo Radetzky, dopo le giornate di Goito, prese la risoluzione di volgere gli sforzi degli eserciti austriaci alla sottomissione del Veneto. In ciò ebbe per aiuto il II° corpo di riserva, che si andava raccogliendo sui confini dell'Isonzo e nel Friuli, sotto il comando del tenente maresciallo von Welden. Il maresciallo Radetzky riserbò a sè la occupazione di Vicenza; al generale Welden affidò l'incarico di aprire le comunicazioni alpine tra il Veneto, la Carinzia ed il Tirolo, e, all' infuori di Vicenza, di sottomettere le città e fortezze che inalberavano ancora la bandiera della libertà.

Il generale Welden aveva assunto il 20 maggio in Gorizia il comando delle truppe che stavano nel Veneto. Conseguenza immediata delle determinazioni prese per dare più vigoroso impulso alle operazioni militari delle forze austriache, era stato il triplice attacco del Cadore, brillantemente respinto da quei tenaci montanari, nella gloriosa giornata del 28 maggio.

Il generale Welden decise che lo sforzo fatto in quel giorno per le tre vie che sboccano nel Cadore, fosse ripetuto; ma aggiunse dodici compagnie ed una mezza batteria di razzi alla colonna Stillfried, quella che risaliva il Piave, ed un battaglione di confinari sluini con due racchette a

quella che risaliva la vallata del Tagliamento: tolse le prime al grosso nucleo della brigata Liechtenstein che stava a guardia del ponte della Priula in faccia a Treviso, e distrasse l'altro dall'assedio di Palmanova.

L'attacco che veniva dal Tagliamento fu diligentemente preparato. Nella sera del 2 giugno, dopo una disastrosa marcia, erano arrivati a Socchieve i rinforzi venuti da Palmanova. Nel giorno seguente due colonne, passando per le montagne a sinistra e a destra del passo della Morte, dovevano arrivare a Forni di Sotto, evitando quel punto di paurosa memoria, ed aprirne il passaggio alla colonna principale che risaliva la vallata del Tagliamento. La colonna che passava a settentrione del passo e dietro il monte Pura, era composta di tre compagnie; quella che doveva arrampicarsi sulle pendici di destra della vallata, avea tre compagnie, due racchette ed alcuni pionieri; rimanevano in fondo alla valle sei compagnie con due racchette, e siccome il giro per le montagne era assai lungo, questa colonna, che era la principale, non doveva fare la sua comparsa in faccia a Forni di Sotto che alle 4 pomeridiane.

Da più di un mese i cadorini, isolati, bloccati nelle loro montagne, resistevano ai replicati attacchi del nemico. Scarsi di numero, costretti a percorrere grandissime distanze per accorrere da un punto all'altro, esposti a tutte le intemperie sulle cime delle montagne di giorno e di notte, le fatiche loro erano indescrivibili. I mezzi di guerra, le stesse provvigioni venivano meno. Il Cadore, e specialmente Zoldo, erano ridotti allo stremo per mancanza di grani (1). L'appoggio delle vicine popolazioni si affievoliva: il municipio di Tolmezzo, alle istanze del capitano Calvi e del municipio di Forni di Sotto, aveva risposto che esso consideravasi come compreso nella capitolazione di Udine

(1) Da una lettera del 2 giugno al Durando, riportata dal JAEGER, *Op. cit.*, pag. 29.

e posto perciò *nella impossibilità di fare qualche cosa a* **vantaggio** della difesa del Cadore (1). A guardia del passo della Morte stava il Cadorin da Lorenzago, ed intorno a lui erano rimasti dieci uomini con due fucili di precisione ed otto da caccia, e con sessanta cartucce soltanto: quei di Forni non disponevano che di una ventina di fucili. Il Calvi seppe nella notte dal 2 al 3 dell'arrivo dei rinforzi a Socchieve, e immediatamente, col solito ardore, si diede a raccogliere milizie armate per fare fronte ad un nuovo attacco, che sentiva imminente. Spedì gente in val di Frisone a proteggere il Comelico, a guardia del passo del Razzo, e con 220 armati che gli rimanevano si avviò all'alba del 3 giugno per Lorenzago e per il valico di Mauria, a rincalzo dei difensori del passo della Morte. Innanzi a Longarone e nell'Oltrechiusa lasciò le milizie meno bene armate, col proposito di accorrere in loro aiuto, tostochè si fosse bene sbrigato dell'attacco che veniva dal Friuli. Ma per quanta premura vi mettesse con i suoi, egli era al Mauria solamente, ed a 15 chilometri dal Passo della Morte, quando le colonne austriache avevano già resa inutile la difesa di quel punto e si presentavano a Forni. Il Cadorin sentì giunta l'ora della ritirata, e prima di essere preso alle spalle, si avviò verso l'alto della montagna, al passo della Mauria, incontro al Calvi; le autorità di Forni piegarono il capo al destino fattosi oramai ineluttabile; il Calvi si apprestò a nuova difesa alla testata della valle al Mauria, preparando parapetti e abbattute per compensare la soverchianza numerica dei nemici.

Nella mattina seguente del 4 giugno, nuova manovra degli assalitori e non dissimile dalle precedenti: due colonne per le montagne, una a destra per lo Stizzinoi su Lorenzago, l'altra a sinistra dalla rocciosa valle del Ghiaf in quella del Toro, che mette nel Piave. Erano le braccia

(1) D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli.* II pag. 117-118.

destinate a cingere e soffocare i difensori. Essi non erano così numerosi da fare fronte da per tutto. L'urto principale doveva avvenire sulla fronte, ed in spazio minore ripetere la manovra avvolgente, che si pronunciava già in grande. Verso mezzogiorno cominciarono le fucilate e lo sparo delle racchette al Mauria; all'una il Calvi sapeva che la colonna nemica, la quale sulla sua sinistra marciava per lo Stizzinoi, stava per tagliargli la via su Lorenzago. Fece rompere quindi il combattimento. Inviò col Coletti il maggior numero di coloro che gli stavano intorno a Pieve di Cadore per preparare i nuovi ed ultimi sforzi; egli raccolse sotto Lorenzago sul Piave i distaccamenti spediti in val Frisone. Nella sera le colonne austriache scese dal Mauria e dallo Stizzinoi erano già a Lorenzago, ed a Vallesella quella che era passata per la valle del Ghiaf. Il Calvi avrebbe voluto distruggere il passaggio sul Piave e sull'Anziei ai Tre Ponti. Inutile. La colonna austriaca che risaliva la valle del Piave, era già a Tai, non lungi da Pieve. Il Comitato di governo, che era in Pieve, aveva compreso che ormai era impossibile di continuare la resistenza.

Il 5 di giugno la colonna austriaca scese da Lorenzago e si spinse a Domegge. Vi trovò la deputazione del Comitato, venuta ad annunciare la resa di Pieve. A Tai la colonna dello Stillfried fu raggiunta da quella dell'Hablitscheck, sboccata finalmente dalla valle del Boite, che le era stata per più d'un mese sbarrata dai montanari. La sera i soldati austriaci entravano in Pieve. La bella difesa del Cadore aveva avuto fine.

Agli abitanti delle vallate di Agordo e di Zoldo era stato fin dal 21 di maggio intimato dal comandante militare di Belluno di esporre le loro intenzioni circa la sommissione. Di casolare in casolare era stato raccolto il pensiero, e i capi di famiglia, solennemente interrogati, avevano il 25 maggio dichiarato di passar sopra alle *inezie* contenute nelle intimazioni del comandante militare di Belluno, e di non es-

sersi mai mutati nel proposito di voler difendere ostinatamente le loro montagne. Il 6 di giugno, penetrati gli austriaci nella capitale del Cadore, i valligiani dell'Agordino e di Zoldo rinnovarono la promessa di difendersi, ma chiesero soccorsi al Comitato di Treviso, senza dei quali si vedevano costretti a dividere le sorti del Cadore. I soccorsi non vennero, ed invece le colonne austriache si avanzarono nelle vallate, e tra il 6 ed il 9 finirono col soffocare gli ultimi germi di un'insurrezione che aveva lungamente resistito.

Il Calvi sciolse i corpi franchi, e con pochi fidi prese la via dei monti per raggiungere Padova, Venezia, un punto qualsiasi ove ancora si combattesse per l'indipendenza nazionale. Errò ramingo, sfuggendo alle attive ricerche degli austriaci, trovò numerosi amici che lo accolsero non ostante i rischi mortali cui si esponevano, rivide e baciò la vecchia madre, ed infine arrivò a Venezia, ove alla testa della *Legione dei Cacciatori delle Alpi*, composta di cadorini, zoldani e bellunesi, prese valida parte alla difesa di quella città. Quando anch'essa ricadde sotto il dominio austriaco, il Calvi, esulando, trovò ospitale asilo in Piemonte. Nelle lunghe ansie dell'esiglio, nelle fantastiche visioni che esse destavano in lui, divenne sempre più impaziente di ricominciare la guerra per la liberazione della patria. Si persuase che la riscossa potesse aver basi sufficienti in una nuova insurrezione delle vallate cadorine. Di là, ove tanto era durata la lotta, doveva partire la nuova scintilla e ravvivare il grande incendio, che era nel 1848 divampato ad un tratto dall'Adriatico al Ticino. Illuso dai suoi sogni, partì quasi solo; penetrò a traverso i paesi tenuti dagli austriaci fino alle montagne che gli rammentavano i più bei giorni della sua nobile vita. Fiso lo sguardo nella sua visione, non volle ascoltare nè consigli, nè dissuasioni. Il ravvedersi ed il tornarsene gli parve una diserzione agl'impegni presi con sè medesimo. Rimase.

Fu preso e nelle fosse di Mantova, dopo lungo giudizio, il 4 luglio del 1855, impiccato. Al poeta parve che egli fosse venuto cercando la morte come « a la sposa — celatamente un esule » e lo descrive in atto di sfida contro « la pugna, il fato, l'irrompente impeto — dei mille contr'uno... ».

I contemporanei lo ricordano a trentotto anni, alto della persona, aitante, di belle ed amabili forme, maschio l'aspetto, vivace l'occhio, biondi i capelli e la barba, bianco il colorito, grazioso e cortese il tratto, fiero l'animo, buono e preciso parlatore, mente indagatrice specialmente dei problemi politici e religiosi. Il concetto a cui rannodò la difesa del Cadore è semplice, sintetico, adatto alla situazione di guerra che affrontava, al terreno su cui operava: nella storia militare si presenta come un utile esempio di guerra di montagna, benchè le operazioni sue, per la costituzione di quelle milizie improvvisate, fossero prive di carattere controffensivo, e perciò, alla lunga, destinate fatalmente a soccombere. Ma più che il concetto, è da ammirare l'esecuzione, misurata agli scarsi mezzi guerreschi di cui disponeva, e la fiducia che egli, estraneo alle vallate cadorine, seppe ispirare negli animi dei forti montanari che lo seguirono con virile costanza fino all' estremo giorno della lotta (1).

Contemporaneamente allo sforzo fatto per aprire la strada di Allemagna, il Welden inviò tre battaglioni per l'altra di Val Sugana verso Trento. Una colonna di tre compagnie, staccate dal Piave il 4 di maggio, entrava in Bassano, ed intanto altre tre compagnie dovevano risalire la valle del

(1) Al racconto giovò la scorta dei libri del MORENO (*Calvi e la difesa del Cadore*), del MARIOTTI, del RONZON, ecc., oltre alle *Relazioni austriache*. — Nell'*Appendice* al libro del MORENO, p. 130, è narrata la difficile fuga del Calvi col Cadorin, con Cristoforo Vecellio e coi fratelli Coletti a traverso il Veneto fino a Venezia, ove giunsero nel luglio. Sul Calvi pesava una taglia di 10 mila fiorini.

Brenta, e sei staccate da Belluno per Feltre calare a Primolano.

Il nucleo della difesa della vallata, trecento uomini circa della colonna bassanese rinforzata dai montanari, si era raccolto nelle adiacenze di Enego sulla strada del Brenta, e sulle prossime pendici del monte Frizzone, donde dominava la conca di Primolano e l'opposta imboccatura della strada di Feltre per la scesa di Fastro. Quattro cannoni, avuti dal governo della repubblica veneta o trovati in Bassano, assecondavano gli sforzi dei difensori (1). Alle Tezze, sul confine del Tirolo, stava un gruppo di tiratori del paese e di studenti di Innsbrück, che facevano parte del landsturm tirolese, ed erano sostenuti da quattro compagnie di fanteria. Tra i difensori del canale del Brenta ed i tirolesi erano frequenti i conflitti. Il ricordo del combattimento di Fastro animava i difensori, e recentemente il 29 di maggio era riuscito loro di sorprendere una quindicina degli avversari, i quali erano incappati in un luogo così alpestre da non poter più nè avanzarsi nè retrocedere. Li fecero prigionieri, non ostante gli sforzi dei compagni per liberarli (2).

La colonna austriaca che risaliva il Brenta, il 5 giugno era arrivata a un luogo detto i Fontanazzi, sotto a S. Nazario. Qui fu arrestata dalle batterie di sassi che rovesciandosi dalle rapide pendici sui soldati, li impressionavano ed atterrivano ancor più che non li danneggiassero. Per questo e per la morte del comandante, l'operazione degli austriaci fu sospesa da quella parte, e nonostante che l'accompagnasse l'energico maresciallo Haynau, venuto appositamente dalla Transilvania in licenza in Italia per as-

---

(1) Cioè due obici da tre libbre, uno da 7 ed un cannone di marina (*Relazione austriaca del 1849*).

(2) Jaeger, *Storia documentata*, ecc., pag. 40.

sistervi alle operazioni di guerra, la colonna se ne tornò a Bassano (1).

La colonna di sei compagnie, che, staccata da Belluno mirava per Feltre a Primolano, trovò rotto il ponte sul Cismone ad oriente di Arsiè, e lo dovette accomodare nella giornata del 5 giugno per avanzarsi fino a Mellame, donde nel giorno seguente si pose in relazione con le compagnie e con le milizie che erano alle Tezze, sul confine tirolese, e con esse coordinò la sua azione per scacciare dalle alture di Enego la colonna dei bassanesi che stava colà insieme con gli alpigiani dei dintorni. Attaccarli di fronte non era possibile: bisognava prenderli alle spalle. Rinforzata da un paio di compagnie di quelle venute da Belluno, una parte delle truppe di Tezze doveva salire sul monte Frizzone a nord-ovest di Enego e per il passo di Fredur e Coldarco calare su Madonna del Piovego. Una altra compagnia, da Mellame per la valle del Cismon ed Incin, dovea scendere al Brenta, col concorso di alcuni soldati del genio accomodare le strade di questa valle, e facilitare la marcia all'altra colonna che risaliva la vallata medesima e che era stata fermata sotto San Nazario dalla resistenza dei montanari.

La compagnia che marciava verso Incin fu respinta a Rocca.

La colonna di quattro compagnie e di 150 uomini di milizia che attaccava da settentrione gli insorti, non riuscì ad ottenere nessun risultato, fino a che l'8 giugno non fu rinforzata da otto cannoni. Nel giorno seguente discese da Fredur ed attaccò gli insorti, che furono attaccati anche di fronte da una parte delle truppe venute da Primolano. La resistenza durò tuttavia fino alle 6 di sera per l'aiuto

(1) Fu detto che per effetto della batteria morissero e fossero feriti 380 uomini; alcuni dei quali annegati nel Brenta, dove si erano gittati per salvarsi dalla tempesta dei sassi.

che il terreno dava a quegli uomini coraggiosi e tenaci. Infine gl'insorti si dispersero nelle montagne dei Sette Comuni, alimentandovi ancora per poco la resistenza.

La colonna dei Crociati bassanesi, sotto la condotta del capitano Antonio Luigi Capello, passando per Asiago si diresse a Vicenza. Vi arrivò l'11 giugno, proprio nel giorno della capitolazione. Entrò in città coi prigionieri che conduceva; con difficoltà maggiore ne uscì, confusa con le truppe del Generale Durando, e, dopo molti stenti e molte fatiche, ridotta a poco più di un centinaio di uomini, per Rovigo e Polesella si recò a Ferrara e si sciolse. Gli individui che la componevano, si dettero appuntamento a Venezia e i più tra essi concorsero alla difesa della città.

Così mentre il maresciallo Radetzky penetrava in Vicenza, il comandante delle truppe del II° corpo di riserva aveva riaperte le comunicazioni tra il Veneto ed il Tirolo, e tra il Veneto e la Stiria. L'operazione di val di Brenta tra Bassano e Primolano, durata dal 4 al 9 di giugno, e la pacificazione delle vallate dei Sette Comuni, avevano diffuso gran fama intorno al nome del Welden. Nel quartiere generale dell'esercito piemontese si parlava assai forte di una colonna, la quale, condotta dallo stesso Welden, per val Sugana doveva arrivare a Trento e di là scendere per l'Adige nel Veronese. Se ne faceva ascendere la forza perfino a 15-16 mila uomini (1). Non è difficile che tali voci abbiano influito nel determinare il comando piemontese alla occupazione di Rivoli, avvenuta appunto mentre si facevano più critiche le condizioni del generale Durando.

(1) Vedasi FARINI, *Lo Stato Romano*, II, pag. 127, il quale allora era ancora presso il quartiere generale del Re. Espone assai confusamente il piano che condusse Radetzky a Vicenza; ma ha precisa nozione delle voci che correvano allora sul Welden. Il MINGHETTI, II, pag. 22, scrive « e intanto il Radetzky usciva da Verona col grosso delle sue truppe e dava la posta a Welden d'incontrarsi sopra Vicenza ».

Ci mancano notizie circa gli accordi presi tra il maresciallo Radetzky ed il generale Welden; e non possiamo stabilire fino a qual punto vi fosse connessione tra la marcia contro Vicenza e le operazioni di val Sugana per sboccare in Tirolo. Forse il conoscere meglio codeste circostanze ci porrebbe in grado di definire l'influenza che sulla decisione di Radetzky di operare contro Vicenza ebbe la notizia che la divisione napoletana si era allontanata dalle rive del Po.

II.

La capitolazione di Vicenza ebbe per conseguenza l'abbandono di Padova.

Stavano in Padova 5000 uomini sotto gli ordini del generale Ferrari. Questi vi era tornato alla fine di maggio dalla missione avuta presso il generale Pepe in Bologna. Per energia di sentimento avrebbe potuto esercitare una utile ed efficace opera negli avvenimenti che stavano per svolgersi; ma il 2 giugno, per ordine del commissario straordinario pontificio, Carlo Pepoli, fu mandato a Roma per ricevere alcuni ordini importanti che il Ministero gli doveva comunicare nelle gravi circostanze in cui si trovava lo Stato.

Il presidio di Padova era perciò rimasto sotto il comando del colonnello Bartolucci del 2° reggimento volontari pontifici. La città, assai vasta per la sua popolazione di 50 mila abitanti, era cinta da vecchie mura bastionate, fatte erigere nel XVI secolo dalla Repubblica veneta. Quando nella sera dell'11 giugno vi giunse la notizia della capitolazione di Vicenza, erano in Monselice un battaglione di volontari napoletani, il battaglione lombardo del Noaro,

allora arrivato, e la batteria napoletana: altri tre battaglioni del generale Pepe erano in Rovigo; quanti cioè dell'esercito napoletano avevano passato il Po dopo le esitazioni della prima settimana di giugno. Il colonnello Bartolucci mandò frettolosamente a Rovigo il maggiore Montecchi col tenente Picozzi, ufficiale d'ordinanza del generale Ferrari, ad invitarvi il Pepe perchè volesse accelerare la marcia su Padova e prendervi il comando della difesa. Il Montecchi, incontrata per via a Monselice la batteria napoletana, indusse il comandante di essa a recarsi subito in Padova, ove la batteria giunse all' alba del 12 giugno. Ma il generale Pepe, ritenendo che fosse dannoso disseminare le forze e che meglio convenisse di concentrarle in un luogo opportuno a continuarvi la guerra, non solo non andò a Padova, ma anzi, per mezzo dei tenenti Mezzacapo e Resta, spedì ordine alle truppe da lui dipendenti, le quali da Monselice erano in marcia per quella città, di seguirlo in Venezia ove egli si recava.

Il Montecchi ed il Picozzi, convinti delle ragioni esposte dal Pepe, videro l' impossibilità di difendere con cinque mila uomini, male ordinati, e con diciotto mediocri cannoni, i dodici chilometri della cinta che circondava Padova; sarebbe stato esporre anche queste truppe ad una inevitabile, per quanto pure onorata capitolazione (1). Il colonnello Bartolucci chiamò a consiglio il comitato di difesa e gli ufficiali superiori. Uno dei membri del comitato si oppose violentemente a che i padovani fossero lasciati in balìa del nemico, mentre — così diceva — in un giorno si potevano aver munizioni da Venezia, qualora mancassero, e con esse si poteva tener testa bastante da dar tempo

(1) Dei 18 pezzi di artiglieria, due erano da 18; gli altri di calibro inferiore, tra cui 4 piccoli pezzi da campagna; ogni pezzo aveva 100 colpi e più a mitraglia; le munizioni per fucileria erano scarse. Così il MONTECCHI, pag. 46.

all'esercito piemontese di accorrere. Fu rimandata la decisione alla sera del 9, e pare che dal governo di Venezia, ministro della guerra Armandi, venisse ordine ai volontari veneti e pontifici di fermarsi a difesa di Padova (1). Arrivarono anche le munizioni: una trentina di colpi per pezzo, oltre ai cento esistenti.

Non ostante ciò, il Consiglio, radunatosi di nuovo nella sera, conchiuse che la città dovesse essere abbandonata e le truppe si dovessero ritirare a Venezia. Mentre si discuteva sulle conseguenze di questa risoluzione, per la quale Padova rimaneva senza truppe ed in balìa dei facinorosi se avessero voluto approfittarne, piombò la notizia che da Vicenza le truppe austriache, sostenute da numerosa artiglieria, muovevano alla volta della città. La ritirata fu perciò eseguita tumultuariamente; molti dei cannoni rimasero abbandonati sulle mura, non essendovi mezzi per trasportarli; molti carriaggi furono lasciati anch'essi, e la mattina del 13 giugno il presidio di Padova si avviò verso Venezia, mandandone avviso alle guarnigioni di Treviso e di Badia.

Il presidio di Badia, che dipendeva dal colonnello Pianciani, rimanendo oramai inutilmente esposto, s'imbarcò sul Po e si recò a Venezia. Quello di Treviso era alle prese con la maggior parte della divisione Stürmer.

Il generale von Welden, lasciati quattro battaglioni con quattro cannoni a guardia della strada di Allemagna da Belluno in su, una diecina di compagnie lungo la valle del Brenta, aveva destinato all'impresa di Treviso sei battaglioni ed una compagnia, tre squadroni e mezzo e quarantadue pezzi d'artiglieria, tra cui quattro mortai (2).

Da Conegliano, ove erano rimaste fino allora, queste truppe si avviarono il 10 giugno a Lovadina con lo scopo

(1) Ulloa, *Guerre d'indépendence*, I, pag. 259.
(2) *Relazione* 1864, pag. 283.

di investire Treviso sulla linea Breda - Ponzano - Castagnole - Paese - Quinto, a cinque o sei chilometri dalla cinta. Inoltre sei compagnie occuparono il ponte di San Biagio sul Musestre, e due compagnie e mezza la borgata di Musestre, ove il fiumicello di quel nome si unisce al Sile; così da cinque a seimila uomini, stesi in largo cordone, cingevano Treviso da ogni parte, tranne che da sud, per cui passano le strade che congiungono quella città con Venezia.

In Treviso stavano da 4000 a 4500 uomini di presidio, e disponevano di otto pezzi di artiglieria. Nella mattina del 12 giugno si presentarono agli avamposti due parlamentari austriaci. Il generale Welden, avuta notizia della resa di Vicenza del giorno precedente, mandava alle autorità trevisane copia dei patti di capitolazione concessi al presidio di quella città, chiedendo la resa a discrezione, sotto la minaccia di cominciare il bombardamento della città alle 8 del mattino seguente. Il Comitato di difesa decise di resistere. Nella notte gli austriaci portarono i paiuoli dei mortai in un giardino che sta a nord di Treviso presso Madonna della Rovere. Vicino ai mortai furono collocati un paio di obici lunghi; una mezza batteria da sei libbre fu posta sulla strada provinciale che va a Spresiano. Alcuni drappelli, ben riparati, furono posti a guardia della batteria. Questi 25 pezzi erano rivolti contro il sobborgo di San Tommaso a settentrione della città. Una batteria di racchette ed una di cannoni da 6 furono mandate a Cecchette per battere da occidente la città contro Porta Santi Quaranta.

Alle nove antimeridiane del 13 giugno cominciò il bombardamento; agli austriaci parve che non fosse molto efficace. Invece l'artiglieria dei difensori tirava assai bene, e quasi tutti i suoi grossi proiettili colpivano. Tuttavia il capo del Comitato, Olivi, e il comandante delle truppe, Zambeccari, non ritenevano possibile nè vantaggioso continuare la difesa. Mandarono perciò due parlamentari al

campo nemico per trattare della resa; ma la carrozza che li portava fu fermata dalle truppe romane e dai popolani infuriati.

Il bombardamento degli austriaci diventava più vigoroso per l'aggiunta di una batteria appostata verso le 5 di sera a Sant'Ambrogio della Fiera contro il lato orientale della cinta. Nella città, già fin dal mezzogiorno, quando gli austriaci avevano rettificato il tiro, si era cominciato a parlare di resa. Poi corse la voce dell'arrivo dell'esercito napoletano, della comparsa di una decina di migliaia di uomini a porta Altinia, quella della strada che vien da Venezia. Tali illusioni interruppero i pensieri di resa. Verso le 6 di sera il capitano Pandolfini si avviò di nuovo verso il campo austriaco per trattare. Lo seppero i difensori delle mura, sparsero la nuova nella folla, ed un' ondata di soldati e di popolani penetrò a forza nel palazzo comunale, minacciando di morte le autorità che avessero osato di accettare le conclusioni delle trattative. Alle 9 di notte il cannoneggiamento fu sospeso; le trattative furono rimandate all'indomani. Si diceva che il generale austriaco non volesse concedere l'onore delle armi che ai soli granatieri pontifici. Nel campo austriaco si sospettava che il generale Durando, il quale doveva trovarsi tra Erta ed il Po, potesse accorrere a difesa di Treviso non ostante i patti. Il generale Welden era impaziente. Le truppe austriache, occupando anche San Lazzaro sul Terraglio, avevano oramai interamente circondata la città e tagliata la comunicazione con Venezia. Sulle mura gli ufficiali, con le spade alla mano, strappavano a forza i soldati dai cannoni; mentre altrove si batteva la chiamata e si radunavano i difensori per aprirsi con le armi la via di Venezia. Il podestà, Olivi, corse al campo nemico e precipitò le trattative. In omaggio alla tenacia della difesa, ottenne i patti già concessi ai difensori di Vicenza. Le porte della città furono occupate nella giornata del 14 giugno, e il presidio, composto di 3500

uomini e due cannoni, uscì in armi e bagagli con gli onori militari, obbligandosi a ritirarsi nel territorio pontificio ed a non portare per tre mesi le armi contro l'Austria. La città fu affidata alla generosità del governo austriaco.

Quattro giorni dopo gli austriaci occupavano Mestre, ed all'alba del 19 giugno si affacciavano alla laguna veneta dalla parte di Marghera e di Fusina.

IV.

Oltre a Venezia, sul territorio veneto resistevano ancora le due fortezze di Osoppo e di Palmanova, investite da truppe austriache. Benchè collocate sugli accessi principali della regione veneta, non presentavano un vero ostacolo nè un gran pericolo per l'esercito austriaco. I presidii erano troppo scarsi per avere una valida azione alle spalle di quell'esercito, e i loro mezzi troppo limitati per interromperne efficacemente le comunicazioni. Tuttavia quei due punti tenuti ancora dagli italiani, non sarebbero stati senza vantaggio quando la riscossa avesse avuto favorevole riuscita. Dopo la sottomissione di Vicenza, Padova e Treviso, la speranza di tale riscossa andava sempre più allontanandosi, e sempre meno importante, dal punto di vista delle operazioni complessive, andava diventando la resistenza di quelle due piazze; rimaneva però sempre intatto il valore morale dell'esempio che davano i loro difensori.

In Palmanova si facevano già manifesti i sintomi della stanchezza. Il bombardamento, continuato con diversa intensità dall'11 maggio al 16 giugno, aveva prodotto parecchi danni ed ucciso e ferito molte persone. Si disse che in quei trentasei giorni cadessero 810 proiettili, cagionando

con la morte di trentacinque persone e un danno valutato in 250 mila lire (1).

I soldati del reggimento austriaco d'Este, che già presidiavano la fortezza e nel marzo erano passati al nuovo governo, vedendo avvicinarsi il giorno della resa, temevano gravi pene per la loro diserzione e si mostravano scorati. Miglior contegno tenevano la 2ª e la 4ª compagnia della così detta Legione Galateo, composta anch'essa di soldati che erano stati al servizio dell'Austria nel reggimento Zannini. In complesso però quell'incoerente presidio, adunato in fretta e quasi di sorpresa nei giorni dell'entusiasmo, eccitato dai crociati veneziani, dava ora frequenti segni di disobbedienza, che confinavano con la sedizione. Facevano contrasto i cannonieri piemontesi, seri, disciplinati e quasi stupiti di trovarsi in mezzo a quelle dimostrazioni, tanto diverse da quanto erano stati abituati a vedere. La popolazione sentiva le angustie del blocco; ora mancava il pane, ora la carne, ora il vino. La moneta era scarsa; si dovette ricorrere alla carta monetata per il valore di 60 mila lire austriache; con essa erano pagate le truppe e gli impiegati, ma i negozianti, riluttanti ad accettarla, tenevano chiuse le botteghe, non ostante la minaccia di multa: vero è che molti di essi non avevano più nulla da vendere ed altri si erano rifugiati nelle casematte e non volevano uscirne per paura. Rifulse invece la carità di coloro che offrivano danari o sussistenze per nutrire i poveri dei dintorni rifugiati nella fortezza. Gli individui atti alle armi erano ascritti alla guardia civica ed avevano il pane ed una lira al giorno; ovvero sussidiavano l'artiglieria ed avevano

(1) Nella *Relazione del 1864* si parla, di 694 bombe di cui 543 cadute nell'interno della piazza; il *Diario* della signora *Giulia Modena* accenna a 832 bombe. Quel *Diario* della moglie del grande attore fu stampato nel volume « *Gustavo Modena, Politica e Arte* » Roma, 1888. Vi è un bel quadro delle condizioni degli assediati, e specie del sentimento che li animava.

paga e rancio. Diminuiti ancora i mezzi pecuniari, fu scemata di un quinto la paga; sicchè si ebbero nuove manifestazioni di malcontento, poco meno che tumulti.

Il bombardamento, ricominciato il 14 giugno con quattro mortai, continuava lentamente; il 16 giugno caddero su Palmanova le ultime cinque bombe. Cinque giorni dopo, il colonnello Kerpen, comandante delle truppe che investivano la fortezza, fece giungere in essa i bollettini che davano l'annuncio delle rese di Vicenza, di Padova e di Treviso; eccitava i difensori a rimettersi anch'essi al volere degli assedianti, essendo oramai inutile e superfluo ogni altro sforzo. Il generale Zucchi convocò nella sua casa i membri del Consiglio municipale, gli ufficiali del presidio ed i maggiorenti del paese; espose le circostanze in cui si trovava la fortezza: i viveri scarsissimi, le munizioni per l'artiglieria appena sufficienti a continuare il fuoco per ventiquatt'ore (1). Fu deliberato di inviare al comandante nemico una commissione di sei persone, tre militari e tre cittadini, per trattare della resa.

La commissione si recò a Meretto il mattino del 22 giugno, ove si trovava il colonnello Kerpen: durate tutto il giorno, le trattative non riuscirono a nulla, non volendo il comandante austriaco riconoscere per conto del suo governo il debito di 163 mila lire incontrato dal municipio per fare fronte alle esigenze della difesa.

Intanto nell'interno della fortezza il malcontento degenerava in ammutinamenti di alcuni crociati ed alcuni militi. Tornati i negoziatori coll'intimazione che sarebbe stato ripreso il bombardamento, se nel mattino successivo non si fossero ripresentati per rendere la fortezza, i cittadini

(1) La Modena (*Diario citato*) non ne conviene; ritiene che vi fossero viveri per due mesi, grano e grano turco per altri sei, munizioni in quantità; ma l'asserzione può essere dettata dalle passioni che si scatenarono contro « quell'imbecille dello Zucchi », lo stesso che in principio della difesa aveva pure avuto belle lodi da lei.

caddero d'animo in guisa da dichiarare assurda e colpevole qualsiasi altra resistenza. I crociati facevano fuoco dalle mura e non volevano la resa; il maggiore Ansaldi fece togliere le cariche dai cannoni, affinchè i facinorosi non se ne valessero per compromettere l'andamento delle trattative. In questa condizione di cose nella giornata del 23 il capitano piemontese Cugia con i rappresentanti della cittadinanza tornò al campo nemico. L'accordo non fu concluso che alle 2 antimeridiane del 24 giugno. Fu garantita la vita, la libertà e la proprietà dei cittadini, dei militi e della guardia civica, in modo che nessuno potesse essere molestato per quanto aveva fatto, ed ognuno fosse libero di andarsene per qualche tempo o per sempre, se così gli piaceva. Le truppe regolari avrebbero deposto le armi e sarebbero state condotte a Udine, Belluno e Treviso, secondo la provincia cui appartenevano. Gli ufficiali avrebbero conservato le armi; la compagnia degli artiglieri piemontesi dovea tornare in Piemonte, conservando le armi, ma si dovea impegnare per un anno a non adoperarle contro gli austriaci; i crociati veneti sarebbero stati trattati anch'essi come i militi delle truppe regolari, e quindi rimandati a Venezia, tranne gli stranieri che doveano essere condotti ai confini. Il generale Zucchi, munito di salvaguardia, sarebbe tornato in Reggio. Più difficile a definire era la questione del debito incontrato dalla città, ed affinchè il colonnello Kerpen si risolvesse a promettere di raccomandare le cose alla clemenza imperiale, fu necessario che i rappresentanti della piazza inserissero nei patti la confessione che la città aveva sbagliato e che si sottometteva, quantunque avesse ancora viveri e munizioni. Era la stessa clausola per la quale nel giorno antecedente le trattative erano state interrotte.

Mentre si concludevano questi patti, anche nella fortezza si ristabiliva a poco a poco la tranquillità. Nella mattinata del 25 le truppe assedianti entravano in Palmanova,

di cui avevano già occupate tre porte fino dalle 7; mentre alle 10 da Porta Marittima uscivano gli artiglieri piemontesi col generale Zucchi, poi i crociati. I primi per Padova, Ferrara, Reggio e Piacenza si recavano in patria. Gli altri furono scortati fino a Conegliano; quindi, per ordine del generale Welden, e non ostante i patti, invece di essere consegnati a Mestre, furono avviati per Mirano e Polesella a Ferrara, donde rientrarono a Venezia, arrivandovi il 9 luglio, ridotti a 160 uomini, ed accolti da un incoraggiante proclama. Quando si trattò di sottomettersi agli obblighi della truppa regolare, la maggior parte di questi crociati preferirono il congedo: sicchè in fin di luglio della crociata veneziana non rimasero che una cinquantina o poco più di uomini i quali furono versati nel 1° battaglione veneto di linea da breve tempo istituito (1).

Il presidio, a detta delle relazioni austriache, contava ancora 1768 uomini: quelli che provenivano dall'esercito austriaco, furono senz'altro rimandati alle case loro. I tre battaglioni austriaci incaricati dell'investimento della fortezza si posero immediatamente in marcia verso il Piave per concorrere all'iniziato investimento di Venezia (2).

Il vecchio e settantenne generale Zucchi, dopo una lunga sebbene non severa prigionia di diciassette anni, trovatosi d'un tratto comandante di una fortezza assediata e capo di milizie tanto straordinariamente raccolte come quelle che ebbe sotto di sè durante la difesa di Palmanova, fu, come al solito, altrettanto bistrattato dopo la resa, quanto prima era stato esaltato. Tuttavia il governo di Lombardia,

(1) Jaeger, *St. docum.*, pag. 91 e 92. Vi sono riportati i patti della resa di Palmanova. Sul tragitto dei crociati da Palmanova a Venezia, vedasi una lettera della Giulia Modena, stampata nel *Diario* citato.

(2) Il racconto fu tolto dall'opuscolo *Palma, 1593-1893*, stampato in Udine nel 1893 in occasione del centenario della fondazione; fu confrontato con le *Relazioni austriache*.

con una nobile lettera, in cui era encomiato il suo animo ancor giovane e la sua singolare perizia nelle discipline militari, lo chiamava a Milano per assumervi il comando di una divisione nell'esercito lombardo. Vi giunse il 19 luglio e fu mandato poi a Brescia con alcune compagnie di milizie civili. Però nei confusi e strani casi che sommossero l'Italia, l'antico generale napoleonico, il soldato delle rivoluzioni del 1821 e del 1831, uscito a rappresentare una larga parte dopo tant'anni di isolamento, si trovò come trasognato; fece parte dell'ultimo ministero costituzionale del Papato, e nell'impopolarità creatagli dai doveri assunti per esso, scomparve dalla scena politica e dalla storia. Nel 1860 il regno d'Italia, onorando in lui il veterano difensore di Palmanova, gli ridonò il grado di generale.

V.

Gli ordini del Re di Napoli mandati al generale Pepe ed all'esercito del Po per richiamarlo nel regno, erano stati comunicati anche all'ammiraglio De Cosa, comandante della flotta che si era unita alla veneziana ed alla piemontese nel golfo di Venezia.

Le navi delle tre flotte, portandosi il 25 maggio all'ancoraggio di San Salvore presso Pirano, e mantenendovisi, impedivano che Venezia fosse investita da parte di mare, e interrompevano le comunicazioni con le coste friulane da una parte e con quelle romagnole dall'altra.

Il contrammiraglio Albini, togliendo argomento dalla dichiarazione del console francese in Trieste, il quale riconosceva in lui il diritto di attaccare un porto commerciale trasformato in piazza di guerra, purchè desse avviso preventivo dell'attacco qualche tempo prima, il 27 maggio

mandò una protesta al Corpo consolare di Trieste, nella quale avvertiva che i battelli a vapore del Lloyd, armati per conto del governo austriaco, sarebbero stati trattati come legni da guerra. I consoli risposero che realmente tre di queste navi erano state trattenute dal governo imperiale per il suo servizio, ma le altre erano impiegate per il trasporto dei passeggieri e delle merci verso la Grecia, la Turchia e l'Oriente, e quindi tutti i Governi erano interessati a proteggerle. Il console prussiano ribadiva da parte sua il concetto che un attacco contro Trieste avrebbe offeso i diritti della Confederazione germanica.

In realtà, in Trieste si aspettava un attacco di momento in momento, e vi si preparavano le difese, alle quali avrebbe partecipato anche la guardia nazionale. Dal Faro si vedevano spesso i movimenti delle navi italiane e si seguivano con grande interesse. Erano 16 legni, di cui quattro a vapore.

Il 27 maggio si presentarono innanzi a Trieste cinque fregate, tre corvette, quattro brigantini, uno *schooner* e due vapori. Erano a tre miglia dalla città. Il contrammiraglio Albini mandò a chiedere le navi che, contro il diritto delle genti, erano state trattenute dal governo austriaco, benchè appartenessero alla marina veneta. Trattavasi delle navi da guerra o dei bastimenti commerciali? I governanti di Venezia intendevano che si restituisse il naviglio da guerra (1); il governatore di Trieste, nel ricevere la lettera del contrammiraglio Albini, intese che si parlasse di bastimenti veneziani del commercio avviati a Trieste quando durava il blocco austriaco delle coste ve-

(1) Vedasi una lettera del Manin al Leopardi del 12 giugno, nella quale il presidente del Governo veneto si lamenta della partenza del naviglio napoletano proprio quando si facevano le pratiche « *per ottenere la restituzione dei bastimenti da guerra appartenenti alla marina veneta* ». (LEOPARDI, *Narrazioni storiche*, pag. 240).

nete; rispose che non vi erano bastimenti veneziani sequestrati, e che nulla v'era da rendere. Sicchè mentre l'intimazione pareva il principio di qualche importante azione di guerra, tutto tacque.

Nella giornata del 6 giugno fu vietato il passo ad un vapore del Lloyd avviato in Levante. La sera quindici navi italiane si avvicinarono al porto ed alle fortificazioni di Trieste; due navi a vela, la *San Michele* e la *De Geneys*, che le correnti aveano trascinato troppo vicino alle batterie nemiche, ne ebbero qualche colpo. L'Albini proibì di rispondere, affinchè non fossero offese navi neutrali e non avessero poi a venirne serie complicazioni. Le due navi furono tratte lontano da due vapori napoletani.

Tutto ciò manifestava una grande indecisione. Ed infatti a Torino le incertezze sull'incarico da dare alla flotta erano molte, lo scopo delle ostilità indeterminato, e le istruzioni erano state, per conseguenza, poco precise. Trieste era porto tedesco appartenente alla Confederazione germanica, e si voleva che fosse escluso dal campo delle offese, come già era avvenuto per il Tirolo per non affrontare nuove complicazioni.

Prevalsi i partiti più audaci, fu concesso al contrammiraglio Albini di intimare il blocco a Trieste; per la qual cosa egli preparò un manifesto, in cui dichiarava che il blocco sarebbe cominciato il 15 giugno per le navi austriache ed il 15 luglio per quelle neutrali. La dichiarazione del blocco aveva la data dell'8 giugno, e doveva essere sottoscritta dai tre ammiragli italiani. Ma nel frattempo, e proprio la mattina del 10 giugno, era arrivato un vapore napoletano del commercio, il *Vesuvio*, portando a bordo il brigadiere Pier Luigi Cavalcanti, coll'ordine alla squadra di tornarsene a Reggio. Il Cavalcanti stesso doveva prenderne il comando, qualora il contr'ammiraglio De Cosa avesse esitato ad ubbidire. Fu quindi sospesa la consegna della dichiarazione di blocco, la quale giunse a Trieste solamente

la sera del 13 giugno, firmata dai due comandanti, il Bua, veneziano, e l'Albini, piemontese.

Il richiamo della flotta napoletana era aspettato dopo che era avvenuto quello dell'esercito. L'ammiraglio De Cosa piegò il capo, e col cuore affranto prese commiato dai marinai delle altre due squadre, insieme ai quali aveva divise le fatiche della crociera. Nella sera dell'11 giugno una parte dei bastimenti italiani, che erano davanti a Trieste, si allontanò per portarsi a Pirano, donde all'alba del 13 la squadra napoletana prese la via di Reggio.

Qui giunto, l'ammiraglio De Cosa chiese di sbarcare. La flotta napoletana, accresciuta di altre quattro navi, rimase lungo le coste siciliane per coadiuvare alla sottomissione dell'isola.

Rimanevano davanti a Trieste undici navi da guerra piemontesi e cinque veneziane, contro alle quali gli austriaci ne avevano quattordici, che contavano complessivamente 246 bocche da fuoco: gli austriaci ritenevano di avere a fronte 327 pezzi. Negli ultimi giorni erano arrivate alla squadra piemontese l'*Ichnusa* (comandante Cavagnaro) e la *Gulnara* (comandante Antonio Millelire) (1). Tenendo conto di questa sproporzione, delle condizioni del naviglio, e dello scompaginamento in cui i recenti fatti avevano lasciato il personale, il comando austriaco decise di evitare qualsiasi azione energica, e di ricorrere invece alle arti diplomatiche, facendo pressione sulla Confederazione germanica, e per essa sul Parlamento tedesco, per fare to-

(1) *Squadra Sarda* — fregate *San Michele*, *Des Geneys*, *Beroldo;* corvetta l'*Aquila;* brigantini *Staffetta*, *Aurora*, *Daino;* goletta *Ichnusa;* vapori *Tripoli*, *Malfatano*, *Gulnara.*

Squadra Veneziana — corvette *Caterina*, *Clemenza;* brigantini *Tritone*, *Ussaro*, *Bravo.*

Squadra Austriaca — fregate *Bellona*, *Venere*, *Guerriera;* corvette *Adria*, *Cesarea;* brigantini *Montecuccoli*, *Pola*, *Trieste*, *Oreste;* goletta *Sfinge;* vapori *Vulcano*, *Imperatore*, *Trieste*, *Maria Dorotea.*

gliere il blocco, in nome dell'importanza che per la Germania ha Trieste. La Dieta fece delle rimostranze al generale Pallavicini, inviato straordinario del Re di Sardegna, e ne ebbe per risposta che « la presenza della « squadra sarda e l'attitudine presa dal vice-ammiraglio « Albini erano provocate dal blocco di Venezia, dall'ag- « gressione di Chioggia e da qualche altra ostilità delle « forze navali austriache, nonchè dai colpi di cannone ti- « rati, senza provocazione, dalle batterie di Trieste sui « bastimenti sardi, che non risposero. Ciò era in mani- « festa contraddizione col tacito accordo di mantenere sul « mare la pace tra le parti belligeranti in Lombardia ». Dopo ciò, accennando ai sentimenti umanitari del Re di Sardegna, il marchese Pallavicini faceva notare che se non ostante i giusti motivi di continuarlo, si fosse tolto il blocco di Trieste, ciò sarebbe avvenuto per un riguardo alla Dieta, dalla quale il Governo piemontese aspettava che, occorrendo, essa avrebbe usato del suo ascendente per impedire all'Austria di violare la neutralità marittima.

La nota contenente queste dichiarazioni avea la data del 1° luglio, fu presentata il 5 alla Dieta germanica, ed il 6 luglio il vice-ammiraglio Albini in nome del suo Governo annunciava al governatore di Trieste che avrebbe lasciato libero passo ai bastimenti commerciali, compresi quelli di bandiera austriaca, salvo la visita per riscontrare se portassero truppa o contrabbando di guerra. Poichè le provincie venete erano state rioccupate tutte dall'esercito austriaco, non era piccolo vantaggio il tenere sgombre le vie di mare che facevano capo a Venezia.

Durante i primi giorni dell'arrivo della flotta napoletana nei paraggi di Venezia, balenò anche il pensiero di una impresa contro Caorle, alle foci del Livenza, sul fianco della linea di comunicazioni che l'esercito austriaco aveva attraverso il Friuli.

Ed ora diciamo di questo, facendo un passo indietro.

Una flottiglia, raccolta in fretta per ordine del generale Nugent, stava a guardia dell'intricato labirinto di canali e di paludi che da quella parte rende difficile l'accesso oltre il litorale veneto.

Il contrammiraglio Graziani, comandante della marina in Venezia, avrebbe voluto che fossero sorprese sette barche costiere, armate ognuna con un cannone da 12, le quali si diceva fossero ancorate nella rada di Falconara sotto la protezione di tre cannoni e 200 uomini, e che davano noia alle barche veneziane. Perciò poneva a disposizione di questa impresa una flottiglia di dieci piccole navi (1), le quali doveano eseguirla coll'appoggio di una fregata e di un paio di vapori. Sembra che il comandante della flotta napoletana, senza apertamente rifiutare il suo concorso a quell'impresa, tirasse le cose per le lunghe e si guardasse dal dare una risposta categorica; perciò il Graziani si rivolse al comandante della flotta piemontese, ed il 29 di maggio gliene scrisse per mezzo del marchese Ceva, comandante del *Malfatano*. L'Albini gradì l'offerta e promise di assegnare all'impresa una fregata, la *Beroldo*, e i due vapori il *Malfatano* e il *Tripoli*. Il Cialdi, comandante del vapore pontificio *Roma*, dichiarò di volersi unire. L'operazione doveva aver luogo il 2 di giugno, di sorpresa, arrivando nelle adiacenze di Caorle all'alba; ma la riunione degli elementi che formavano la squadriglia, convergenti da diversi punti, andò soggetta a taluni contrattempi. Dopo le 5 antimeridiane la flottiglia potè uscire dai Tre Ponti, ove trovò i tre vapori che la presero a rimorchio; sicchè, raggiunta al Piave la fregata *Beroldo*, sotto l'alta direzione del comandante di quest'ultima, cavaliere Villarey, tutte

(1) Cioè: due cannoniere (con un cannone da 24 ognuna e 31 uomini), due altre più piccole (con un cannone da 12 ognuno e 18 uomini), le quali navi erano presso al Lido; 6 piroghe (con una caronada da 36 ognuna e 18 uomini) che stavano ai Tre Ponti, e di là sarebbero usciti a mare per il Cavallino.

insieme si diressero verso Caorle. Vi arrivarono verso le 2 pomeridiane e cominciò il fuoco del *Beroldo* e del *Tripoli* contro la batteria austriaca, che rispose (1). La distanza era troppo grande ed il tiro poco sicuro per lo stato del mare che si faceva sempre più mosso. Quando quel complesso di imbarcazioni, grandi e piccole, affidate all'impulso di tre piroscafi, volle avvicinarsi alquanto alla riva, si vide che la manovra era assai difficile. Il vento fresco di sud-ovest smuoveva il mare; fu necessario di rimandare l'operazione ad un altro giorno. Il *Beroldo* ancorò alquanto al largo; le altre imbarcazioni furono dai vapori condotte a Sacca di Piave e Tre Ponti, ove giunsero a mezzanotte e vi rimasero ad aspettare il mattino seguente per tornare in Laguna.

Il comandante della flottiglia austriaca, intanto, il 1° di giugno, seguendo i canali interni, si era diretto con due terzi della sua flottiglia (quattro trabaccoli) verso il porto di Cortellazzo, alle foci del Piave, per impadronirsene e per occupare Cava Zuccherina. Sicchè il 2 giugno a Falconara erano rimasti due soli trabaccoli; e mentre la flottiglia veneta si era avviata dalla parte del mare aperto, nell'interno della laguna la piccola flottiglia austriaca era rimasta impacciata nel canale di Revedoli, ingombro da battelli appositamente affondati. Quando il comandante della flottiglia austriaca si accorse del passaggio del naviglio italiano e potè indovinarne lo scopo, si affrettò al ritorno, valendosi di ogni mezzo per alare i suoi trabaccoli verso Caorle; ma non potè arrivare che ad Altanea e dovette rimandare al giorno successivo il ritorno al porto di

(1) Furono tirati 79 colpi dagli italiani, 10 dei quali caddero sulla borgata e nessuno in batteria; il cannone da 12 che era in batteria rispose con 29 colpi. Così dice la relazione dell'ufficiale inviato dal comandante della flottiglia austriaca per informarsi di quanto era accaduto a Caorle.

Falconara, donde difendeva il porto di Caorle e l'entrata nel porto di Baseleghe.

Il generale Welden, cui fu riferito quanto avvenne in quel giorno del 2 giugno, decise di rimandare l'occupazione progettata del porto di Cortellazzo, insistendo invece per la difesa di quello di Caorle, a cagione dell' importanza che il nemico sembrava gli attribuisse, come di un punto di gran valore per il possesso dell'estuario lagunare friulano.

L'operazione contro Caorle fu replicata.

Al tenente di marina Pietro Timoteo, lo stesso che aveva avuto il comando della flottiglia lagunare uscita il 2 giugno, furono affidate sei cannoniere con qualche barca carica di truppe da sbarco. La flottiglia, veleggiando la giornata dell'11, sull'imbrunire si schierò a tre miglia a sud-ovest di Caorle. Nello stesso giorno e verso l'una pomeridiana, era giunto innanzi a Falconara anche un brigantino piemontese, il *Daino*, (comandato dal Persano, che fu poi ammiraglio), e nel pomeriggio aveva preso a cannonate la batteria austriaca di Caorle per esercitarsi al bersaglio; la cannonata era durata quaranta minuti, ed era poi stata interrotta perchè il *Daino* aveva ricevuto un colpo alla linea d'immersione ed avea perciò dovuto prendere il largo. In questa occasione gli ormeggi, filati per occhio, erano andati a mare. Li ricuperò arditamente nella notte il Saint-Bon, che era allora guardia marina, e fu poi ammiraglio, ministro e restauratore della marina del Regno d'Italia (1).

La mattina successiva, 12 giugno, coll'appoggio del *Daino*, la flottiglia veneta alle 9 cominciò il cannoneggiamento che doveva precedere l'attacco. La batteria di Caorle dopo il 2 giugno era stata rinforzata con tre cannoni da 6 e quattro minori. Essa rispose ai tiri dell'artiglieria dei veneziani. Uno dei proiettili penetrò nella Santa Barbara della cannoniera la *Furiosa*, comandata dal tenente Tom-

(1) Rapporto del Persano nella *Gazzetta Piemontese* del 20 giugno.

maso Bucchia. Essa saltò in aria; rimasero uccisi 16 uomini; gli altri furono ripescati assai malconci; restò incolume col capo cannoniere anche il comandante, divenuto poi contrammiraglio nella marina del regno d'Italia. Sul mare galleggiavano gli ardenti frantumi della nave abbruciata; la spedizione fu interrotta. I difensori di Caorle ne furono giustamente soddisfatti, e l'avvenimento ebbe qualche eco.

Tre giorni dopo avvenne la resa di Palmanova: questo fatto e l'iniziato investimento di Venezia dalla parte di terra, sviarono lo sguardo dalle coste della laguna friulana e trevisana (1).

---

(1) Vedasi *Benko-Geschichte der K. K. Kriegs Marine*, ecc. tutto il capit. VI, pag. 249-294, nelle quali, con troppa copia di particolari, è anche descritto il doppio attacco di Caorle; VECCHI, *Storia generale della Marina*, II, pag. 437-442. RANDACCIO, *Storia delle Marine italiane*, I, pag. 46-50. Vi si trova anche il testo della dichiarazione di blocco del giugno.

I RINFORZI ALL'ESERCITO

I.

I RINFORZI ALL'ESERCITO

« È doloroso che in un paese di venticinque milioni di abitanti non siasi arrivati a costituire un esercito di 200.000 uomini, di guisa che saremo forse obbligati a chiedere soccorsi allo straniero ed a trasformare il nostro bel paese nel teatro sanguinoso di una guerra europea per essere poi vittime di un nemico implacabile, o di un amico esigente ».

Così un ufficiale della brigata Savoia scriveva dal campo in data 11 giugno 1848 nel libriccino sul quale era solito registrare le sue impressioni. A poco a poco egli vedeva ricadere sull'esercito piemontese tutto il peso della guerra: gl'italiani avevano creduto troppo presto di aver compiuto il dover loro, e non si rammentavano più quale tenacia e quali mezzi avesse spiegato la monarchia austriaca meno di mezzo secolo prima nel resistere alla potenza di Napoleone (1).

Come l'« ufficiale piemontese » così doveva pensare chiunque riflettesse a qual punto erano le cose nella metà di giugno del 1848. Ma all'infuori del Piemonte, ove le frequenti guerre e la cura dei Re nel coltivare le tradizioni militari avevano solidamente legato l'edificio sociale alla

(1) Ferrero, *Journal*, ecc., pag. 65.

costituzione dell'esercito, nel resto d'Italia sonnecchiava la coscienza dei doveri che legano il cittadino alla difesa della patria.

Per la natura dei suoi ordinamenti, il Piemonte poteva fornire all'esercito fino a 130.000 uomini; e da parte del Parlamento per tutto il tempo della guerra non mancarono mai eccitamenti al governo per spingerlo agli estremi limiti degli armamenti, ed a provocare i sacrifici necessari per attuarli. Era invece evidente la ripugnanza del governo nel cedere a quell'impulso, e tale ripugnanza appare perfino negli uomini che dirigevano le cose militari.

I militari, infatti, credevano di essere giunti all'estremo dello sforzo efficace con la costituzione delle cinque divisioni dell'esercito di campagna e con la creazione presso ogni deposito reggimentale di un battaglione di deposito o quarto battaglione.

Questi diciannove quarti battaglioni furono destinati a tener guarnigione in Lombardia e nei Ducati (1); a sostituirli nei presidii del Piemonte furono il 10 aprile chiamate alle armi le tre classi più giovani della riserva 1819-1818-1817 per la fanteria, e per i bersaglieri anche la classe 1816. Tutti uomini sulla trentina, ma già ammogliati e con famiglia, con il quale elemento si costituirono presso i depositi altri diciannove battaglioni, detti *battaglioni di riserva* o *quinti battaglioni*, che fornirono un complesso di sedicimila uomini circa.

Appena formati i *quinti battaglioni*, il 21 dello stesso mese di aprile i *quarti battaglioni*, che erano già costituiti presso i depositi, furono mobilizzati e tre di essi passarono immediatamente e rispettivamente a Modena, Parma e Piacenza (2).

(1) La brigata Guardie aveva un deposito solo per entrambi i reggimenti e formò un solo battaglione di deposito.

(2) Vol. V, pag. 817.

Il 15 maggio altri dodici dei *quarti battaglioni* ricevettero ordine di trasferirsi in Lombardia (1). Il 18 dello stesso mese, infine, si diedero le disposizioni per scegliere in ciascuno dei *quinti battaglioni* una cinquantina di uomini, tra i più volonterosi, e mandarli all'esercito per la via di Piacenza.

L'armamento di queste truppe presentava grandi difficoltà. Non mancavano per vero i fucili, chè se ne avevano sino a 300.000 nei magazzini, ma si attendeva alla loro trasformazione, giacchè i due terzi almeno erano ancora a pietra focaia e l'arsenale non poteva ridurne più di mille per settimana.

La fabbrica di Valdocco provvedeva 6000 fucili all'anno. Erano stati ceduti 4000 fucili al governo di Milano, e il Ministero dichiarava di non poterne spedire altri, senza pericolo di difettarne, tanto che era stato mandato nel Belgio un capitano a provvederne altri 20.000. L'istruzione dei nuovi venuti, nella quale si dava importanza all'impiego del nuovo meccanismo di accensione, andava a rilento. I depositi, scarsi di istruttori e di ufficiali, sovraccarichi di lavoro per l'arrivo di tanta gente, male potevano provvedervi. Anche pel vestiario si erano già manifestate delle deficienze. Ma più di tutto mancavano ufficiali, essendo stato quadruplicato l'esercito. Se ne presero da tutte le parti, dai veterani, dagli aiutanti di piazza, dai compromessi del 1821; ma la qualità necessariamente non corrispondeva al numero.

La formazione dei quarti e dei quinti battaglioni se assicurò le retrovie dell'esercito, non giovò a dargli libertà di allontanarsi dal Mincio e dalle comunicazioni con la Lombardia, finchè questo còmpito non fu affidato ad una *seconda divisione di riserva*, costituita con Regia determinazione del 29 maggio, riunendovi dodici dei *quarti* batta-

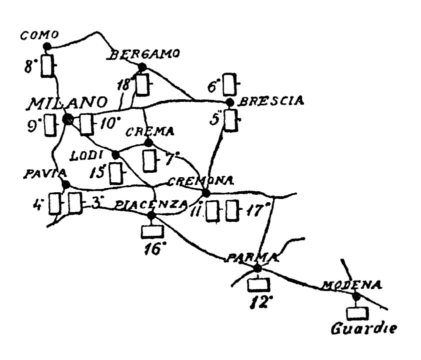
(1) Vol. v, pag. 499 e 537.

glioni; tra i quali la maggior parte di quelli destinati a presidio delle città lombarde (1). La nuova divisione aveva per iscopo di *spalleggiare*, *occorrendo*, *l'armata*, e per aumentare la esigua forza dei battaglioni, si ordinò che ognuno di essi ricevesse circa seicento reclute lombarde (2). Queste reclute erano iscritte in ruoli separati ed amministrate per conto del Governo provvisorio di Lombardia; in questo modo era consacrata in ogni compagnia la traccia di una scissione, che poi si manifestò dannosamente nei giorni delle prove. Il comando fu dato al tenente generale barone Bonifacio Visconti, chiamato dalla divisione militare di Cuneo. Fu sempre una povera divisione, poco coerente per difetto di origine, priva di artiglieria, mancante di ufficiali superiori al comando dei battaglioni, deficiente degli inferiori, reclutati a stento e tra elementi inadatti alla guerra.

Fra i tanti ritardi, dovuti a cause di vario ordine, i dodici battaglioni si avviarono al Mincio. Solamente dal 16 giugno si ricomincia a trovar traccie di questa divisione, che andava formandosi lentamente. Le reclute lombarde

---

(1) Lo schizzo rappresenta graficamente quale fosse il progetto di distribuzione dei quarti battaglioni nel tempo dal 1° al 19 maggio 1848.



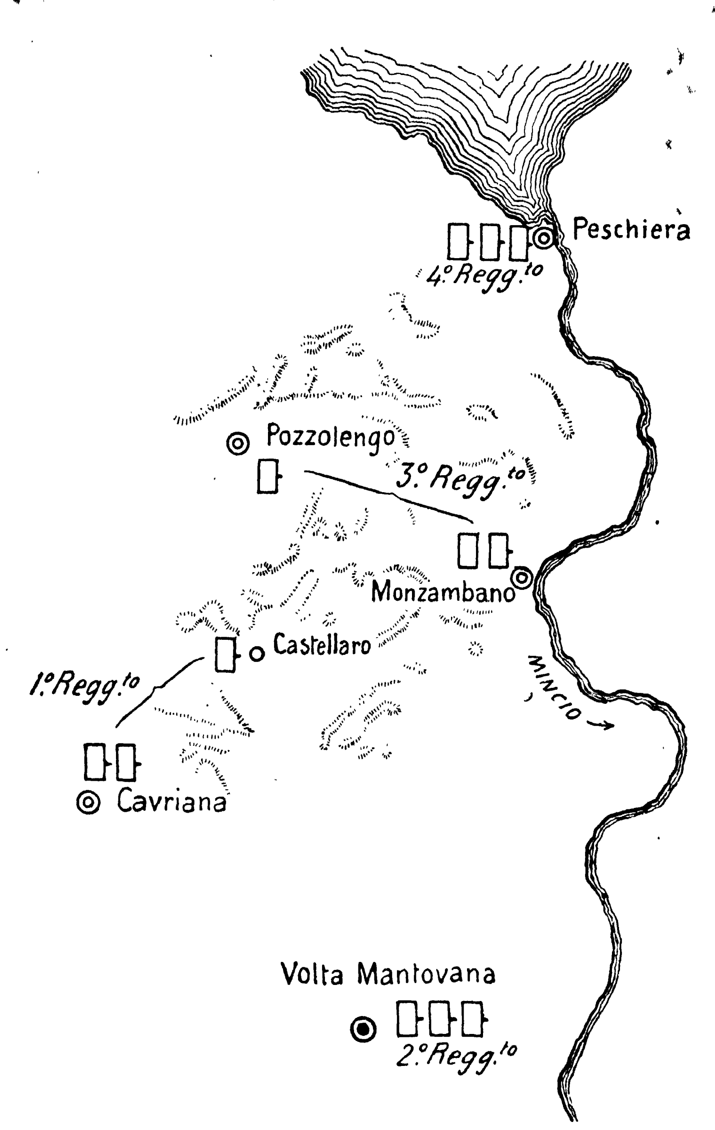
(2) Vol. v, pag. 901 e seguenti.

non le arrivarono che in luglio, da Cremona, dove ricevevano una prima istruzione.

Il 22 maggio il Re nel passare in rivista i battaglioni presenti, notò « la mancanza di un buon corpo di sottufficiali e perfino di molti ufficiali », ed alcuni giorni dopo, nello scriverne al Franzini, aggiungeva che la divisione non poteva dirsi formata, sia per i quadri non completi e di scarsa attitudine professionale, sia perchè mancavano soldati, e le reclute lombarde tardavano; di guisa che, ad esempio, i due battaglioni di Peschiera, sommati insieme, ne facevano appena uno solo (1). Il generale Bava il 19 giugno, anche prima che arrivassero, si mostrava pieno di diffidenze verso questi battaglioni, composti di « padri di famiglia, disusati al maneggio delle armi, che credevano di non dover mai più riprendere, sospiranti i loro focolari e pensierosi dell'esistenza della prole che vengono di abbandonare » e non avevano che « quadri usati, senza connessione, senza spirito di corpo e privi di qualsiasi azione sui loro subordinati ». Ma appunto per tutto questo, il Bava, che aveva autorità di consiglio presso il Re e nelle cose militari, anzi che scrivere quelle frasi, doveva sospingere ad una maggiore energia nell'istruzione di questi battaglioni, che avevano oramai due mesi di vita, impedire che vi si fossero unite le reclute lombarde, nuove affatto alle armi e in generale scontente di essere all'esercito (2), e dovea proporre che invece tali reclute fossero versate nei battaglioni di prima linea, dove sarebbe stata meno nociva la loro influenza ed esse stesse sarebbero diventate migliori al contatto di truppe solide e disciplinate; doveva nei suoi progetti comprendere anche quello di dare maggior consistenza a questi riparti di nuova formazione, aggiungendo

(1) Vedi brani di lettere del Re citati dal CHIALA: *La vita e i tempi del generale Dabormida*, pag. 33.

(2) Relazione Bussetti, vol. XXXII, pag. 1000 e seguenti.



Situazione della divisione di riserva il 30 giugno.

loro delle aliquote di cavalleria e di artiglieria. Così insufficientemente costituiti restarono sulle rive del Mincio, ove furono colti impreparati dalla foga degli avvenimenti (1).

Non mancarono voci autorevoli nel Parlamento e nella stampa, le quali manifestarono il dubbio che i mezzi di cui disponeva l'esercito sul Mincio non fossero bastanti al compimento dell'impresa, e pure ammettendo che il Ministero avesse fatto molto, volevano che facesse ancor di più.

Nelle sedute dei primi di giugno, nelle quali per la prima volta la questione militare apparve davanti alla Camera, i deputati Moffa di Lisio e Iosti, uomini del 1821, si fecero interpreti di quei dubbi, stimolando il Ministero a spingere i preparativi ed a rendere disponibili i mezzi esistenti nel Piemonte; ma il Governo, citando ciò che avea già fatto, cercava di calmare quei bollori, e lo stesso Cesare Balbo, presidente del Consiglio dei ministri, a cui erano dovute le più lucide visioni sulla guerra d'indipendenza, non esitava a dichiarare che essa era avanzatissima e quasi finita. Le liete novelle della resa di Peschiera e della vittoria di Goito lo inducevano a propagare simili illusioni.

Non ostante ciò, pochi giorni dopo il partito d'opposizione

---

(1) La divisione di riserva era così costituita (vol. V, pag. 833):
1a brigata, maggiore generale Antonio Faà di Bruno: 1° reggimento provvisorio, colonnello Carlo Giovanni Battista Alberti, costituito con i quarti battaglioni del 1°, 2° e 14° reggimento, e dal colore della divisa detto *nero;* 2° reggimento provvisorio, colonnello nobile Francesco Rapallo, costituito con i quarti battaglioni del 3°, 4° e 5° reggimento, e detto *rosso.*

2a brigata, maggiore generale barone Boneforte Bussetti: 3° reggimento provvisorio, colonnello Gaspare Lopez, costituito con i quarti battaglioni del 9°, 10° e 16°, e detto *bianco;* 4° reggimento provvisorio, colonnello Vittorio Delfino, costituito con i quarti battaglioni dell'11°, 12° e 17°, detto *giallo.*

La situazione sua, in data 30 giugno, è rappresentata nello schizzo.

offriva al Governo un credito di dieci milioni per l'acquisto di fucili; il Ministero lo accettava, riducendolo a quattro milioni solamente, ma chiedeva l'anticipazione di sei mesi per la leva di 12 mila uomini sul contingente del 1828 ed una revisione degli inscritti nelle tre leve antecedenti a quella. Il Ministero aveva aggiunto la revisione delle leve anteriori « per avere 21 mila uomini da sostituire ai 12 mila perduti » dal Durando per effetto della capitolazione di Vicenza. Il 20 giugno la Camera accolse le proposte ministeriali, esprimendo il desiderio che anche la Sardegna concorresse per parte sua agli obblighi di leva, mentre allora ne era libera. Anche il Senato approvò quelle proposte, facendo però notare la gravità della seconda di esse, cioè quella della revisione delle leve anteriori, la quale prendeva di mira due classi di leva (1825 e 1826), la cui situazione era già sistemata dalle dichiarazioni del *discarico* finale accordato ai Comuni. Nel corso dei dibattimenti vennero anche a galla le due questioni di chiamare le ultime classi di riserva e di estendere alle provincie nuovamente annesse gli obblighi di leva. E il Ministero nicchiò circa la prima delle due proposte, che avrebbe accresciute le spese senza portare efficace aiuto all'esercito di campagna, e promise di occuparsi della seconda.

La questione militare tornò a presentarsi alla Camera dei deputati il 15 luglio, in una difficile situazione, col Veneto riassoggettato all'impero austriaco, Venezia isolata, l'esercito incerto ed inerte sul Mincio, l'opposizione al Ministero cresciuta.

Diede argomento alla discussione la proposta di legge presentata quindici giorni prima dal ministro Ricci, di mobilitare cinquanta battaglioni di guardia nazionale. Il conte Moffa di Lisio avrebbe voluto che una sessantina di battaglioni fossero portati sul Mincio a protezione della Lombardia, affinchè l'esercito avesse facoltà di operare liberamente nel Veneto. Con cinque classi in congedo della

riserva ancora disponibili, pareva che ciò si potesse fare; ma la proposta di chiamarle alle armi fu interamente scartata dal Governo; esse, composte di uomini oramai attempati e legati alle loro famiglie, parevano poco utili in quel momento; e d'altra parte, per legge, non potevano essere adoperate in una guerra offensiva. Infine il Ministero chiedeva se fosse veramente opportuno aumentare il numero dei battaglioni di fanteria, quando facevano difetto i mezzi per armarli, vestirli e inquadrarli e le artiglierie per sostenerli, e rammentava che la guerra non era di « quelle che si combattono sul proprio territorio, nelle quali ogni uomo è soldato » e che invece trattavasi di « un esercito di 60.000 uomini chiamati a combattere lontano dalle loro case ».

Il Dabormida, incaricato di reggere il Ministero della guerra, dopo di aver riferito al Parlamento le gravi difficoltà incontrate nel radunare l'esercito, esposto l'impiego che si era fatto dei trentotto battaglioni formati dopo lo scoppio della guerra (cioè la formazione della 2ª divisione di riserva con i quarti battaglioni, l'invio di tre di essi, Savoia, Savona ed Acqui, a Venezia), manifestava il proposito di formare una nuova divisione di riserva sdoppiando sei quarti battaglioni di guarnigione in Lombardia.

Dopo quanto era avvenuto in Savoia sul principio della guerra, e col ricordo dell'invasione mazziniana del 1821, il Governo nutriva vivi timori per le possibili imprese del partito repubblicano, specialmente sul confine occidentale del regno. Non pareva prudenza di allontanare altre truppe, cioè il 15° reggimento dalla Savoia ed i battaglioni di riserva dal Piemonte, e privarsi così di un nucleo di forze da fare accorrere, secondo i bisogni politici, a Genova, a Milano, a Nizza, ove sordamente si agitavano i partiti avversi.

Queste erano le idee del Governo, e questi i mezzi di cui disponeva alla metà di luglio, quando il peso della

guerra era per la più gran parte ricaduto sull'esercito piemontese e il maresciallo Radetzky si sentiva abbastanza forte per uscire dalle fortezze ad attaccarlo.

II.

Dalla Lombardia, fino dagli ultimi di marzo destinata ad unirsi al Piemonte, annessa già al governo del re Carlo Alberto, avrebbero dovuto giungere al campo forze corrispondenti per numero e per entità all'importanza della popolazione, alle istituzioni che vi avevano lasciate gli austriaci ed ai propositi degli abitanti.

Ed infatti sino dai primi giorni in cui la Lombardia era rimasta libera dagli austriaci, non erano mancati uomini i quali comprendessero la necessità di sostenere gli sforzi del veniente esercito piemontese. Ma i più, ignari di geografia, di concetti militari e di vita pubblica, ritennero che la vittoria riportata in ciascuna delle città dovesse essere decisiva, che l'aiuto di un esercito assai stimato, come era il piemontese, dovesse bastare a rendere stabili i risultati che pareva loro di avere già ottenuto: disabituati dalla vita pubblica, assistevano festosi o stupiti a meravigliosi eventi, e non sentivano la necessità di concorrervi personalmente.

Un articolo apparso il 31 marzo sul « Giornale milanese » e forse dovuto al Ceroni, spiegava come la Lombardia, con due milioni e 700.000 abitanti, avrebbe potuto somministrare 103.000 soldati, adottando le istituzioni militari vigenti in Prussia; e l'Italia, con 25 milioni di abitanti, poteva a tale stregua dare 971.000 armati, e darne un milione e 121.000 col sistema svizzero.

L'articolo così concepito corse in tutta Italia riportato da varii giornali, manifestamente per isvegliare la co-

scienza di un dovere troppo evidente da compiere. Ma in un paese nel quale erano ancora vivi i ricordi delle coscrizioni napoleoniche, e nel quale il servizio militare era lasciato alle classi campagnole o riserbato agli scervellati e peggio, quell'articolo fu letto come una curiosa statistica: i più, orgogliosi di prestare il servizio nella guardia civica, agli edifici cittadini, credettero che nella guerra nazionale non spettasse loro altro còmpito e non si mossero.

Per provvedere alla costituzione di un esercito, il Comitato di guerra ne aveva decretato la formazione, e il 5 aprile avea dato il comando di esso e di tutte le forze militari della Lombardia al generale Teodoro Lechi, che aveva combattuto nelle guerre napoleoniche.

Disgraziatamente fin d'allora si cominciava a manifestare il dissenso tra repubblicani e federalisti da una parte, col Mazzini e col Cattaneo alla testa, e i nazionali dall'altra, sostenuti dalla nobiltà e dalla borghesia. Il Lechi stesso era poco propenso alla formazione di un nuovo esercito, ed avrebbe preferito di veder rinforzato quello piemontese con le reclute e con le truppe lombarde che avevano abbandonato le bandiere austriache. Ma l'ambizione di avere un esercito proprio ed il desiderio di non pregiudicare in nessun modo i futuri provvedimenti circa l'annessione al Piemonte, impedirono che la saggia proposta del Lechi fosse accettata. Si preferì di limitarsi a chiedere alcuni ufficiali per sistemare la difesa del paese, al generale Passalacqua, che in quel momento era intermediario tra i Governi di Torino e di Milano. Il Passalacqua accolse la domanda, promettendo di assecondare l'invio di ufficiali tolti fuori dei quadri, purchè fossero assunti in servizio dal Governo di Milano. Le trattative avevano intonazione aspra e sostenuta, come se avvenissero tra due Stati indipendenti che contrattino i vantaggi della reciproca alleanza. Il Comitato di guerra si

dolse che le trattative fossero state fatte dal Governo provvisorio senza passare per il suo mezzo, fece delle insinuazioni sulla risposta del Passalacqua relativa agli ufficiali piemontesi fuori servizio, e si sciolse, facendo appello al congresso dei popoli italiani, che tra pochi giorni doveva raccogliersi in Roma sotto la presidenza di Pio IX (1).

Il dissolvimento del Comitato di guerra liberò il Governo provvisorio da un gruppo di esaltati per idee politiche e per la pretesa di conoscenze guerresche, le quali in realtà non esistevano. Gli fu il primo aprile sostituito un Ministero della guerra sotto la direzione del duca Pompeo Litta, veterano di Austerlitz e di Wagram ed erudito conoscitore di storia italiana; il quale per opinioni propendeva ai partiti estremi, per età e relazioni di famiglia ai moderati; in realtà mancava dell'energia necessaria all'impresa cui erasi accinto, in mezzo ad un ambiente tanto procelloso. Tuttavia intraprese coraggiosamente l'opera sua. Con un decreto dell'11 aprile chiamò alle armi gli abili tra i 20 e i 40 anni, coll'obbligo di servire cinque anni nell'esercito attivo,

(1) Nella terza giornata della sollevazione era sorto un *Consiglio di guerra* per dare unità alla difesa e scacciare il nemico. Ne erano anima Carlo Cattaneo ed Enrico Cernuschi, e si atteggiava ad ente governativo, mentre la Congregazione municipale andava trasformandosi lentamente, e quasi con timore, in organismo politico sotto la direzione del Casati. Il Consiglio di guerra nei giorni della battaglia diede ordini tumultuari e, benchè pieni di energia, più fantastici che altro. Da allora cominciò un doppio impulso ed una doppia corrente, ora manifesta ed ora latente, ma ugualmente attiva nelle cose milanesi. Il 22 marzo la Congregazione municipale prese nome di *Governo provvisorio;* il Consiglio di guerra « cessate le necessità che l'avevano reso possibile » si sciolse, ma contemporaneamente si ricostituì col nome di *Comitato di guerra* sotto la presidenza del Litta, però sempre sotto l'impulso animoso del Cattaneo, che mirava ad allargare il movimento vittorioso ed a collegarlo con quello di tutta Italia, anzi a farlo perno di questo. (*Della insurrezione di Milano*, Memorie del Cattaneo).

per poi passare alla guardia nazionale. Il 19 successivo furono chiamate le due leve del 1826 e 27 coll'obbligo di servire per tre anni; codeste truppe doveano essere il nucleo dell'esercito lombardo, poichè non si poteva più contare sui resti dei battaglioni austriaci rimasti in Lombardia, nè sui volontari sorti nel primo slancio rivoluzionario: gli uni si erano sbandati, gli altri erano alle prese col nemico in Tirolo (1).

Ma il Litta non resse alle fatiche del Ministero. Si ammalò e fu chiamato a surrogarlo Giacinto di Collegno, esiliato piemontese del 1821, antico ufficiale di artiglieria, approfondito negli studi di geologia. Pochi mesi prima, trovandosi in Toscana, era stato incaricato di studiare l'« ordinamento dei volontari »; poi gli avvenimenti del marzo lo avevano rimesso in patria, e chiamato a far parte del Senato piemontese. Benchè malandato di salute e poco pratico di cose amministrative, il Collegno, incoraggiato dal Re, accettò il faticoso incarico, ed ai 15 di aprile era in Milano, ove con molta delicatezza volle parere semplice coadiutore del Litta.

In Milano c'era tutto da fare; e questo — ciò che era peggio — tra le furiose correnti dei partiti politici, le difficoltà economiche di un governo nuovo, che aveva dovuto diminuire le imposte, che godeva di scarso credito ed era costituito d'uomini ignari di ordinamenti militari e dell'essenza medesima della guerra.

La popolazione sentiva il bisogno di armarsi, ma lo manifestava in modo inadeguato alle esigenze e come l'entusiasmo e le pressioni politiche volevano, cioè a balzi; ammirava le parate, le bandiere, gli applausi; ma non ar-

(1) Il duca Antonio Litta aveva intenzione di chiamare 5000 svizzeri. Donò alla zecca per uso del governo 10.451 once d'argenteria, donò varii cavalli e una batteria completa. La Dieta svizzera impedì l'uscita dei soldati (C. Casati, *Rivelazioni*, ecc.).

rivava a comprendere quanto tenaci debbano essere gli sforzi di una popolazione che, rivendicando la propria indipendenza, voglia avere qualche presunzione di vittoria.

La lunga dissuetudine da quanto si riferiva alla difesa del paese, per non dirla addirittura assoluta ignoranza, e la pretesa di volersene intendere, conducevano alle più strane aberrazioni. Di militare nulla c'era; non tale era quello ingenuo spirito guerresco, che si limitava a vane parvenze e alla piccola mania delle uniformi. Alla vera preparazione della guerra, acciocchè finisse nel miglior modo possibile, nessuno pensava, perchè nessuno lo comprendeva. Negli uffici del Ministero della guerra si affollavano uomini nuovi, per lo più letterati ed avvocati, pieni di ardore, combattenti delle Cinque Giornate, ma privi delle conoscenze necessarie al posto che occupavano. Vestivano militarmente, si accaparravano alti gradi, si ornavano di galloni, e doppiamente nocevano alla buona causa con la loro incapacità, e con la gelosia e la sfiducia ingenerate in quelli che avrebbero, per la loro provenienza, più opportunamente tenuto i posti da loro occupati. Ognuno era prodigo di proposte, rintracciate per lo più nei ricordi dei classici o fra le tradizioni medioevali; e tanto più teneva a farle valere, quanto più erano strane. Di fuori altre ne arrivavano, numerose e bizzarre. Il governo aggiungeva nuove difficoltà per manìa di finezze politiche: mentre l'unità degli sforzi doveva essere suprema legge, dissertava e sottilizzava sulle condizioni dell'unione tra Lombardia e Piemonte, cercava di conservare e difendere una tradizione e un potere che in fondo nuocevano alla riuscita della guerra; col mantenere il sussiego dell'alleato verso l'alleato e con l'essere in tutto sospettoso che l'esercito lombardo si confondesse col piemontese, rendeva difficili le trattative col governo di re Carlo Alberto.

La questione dell'incorporamento delle reclute lombarde nell'esercito piemontese, ove avrebbero potuto ricevere l'i-

struzione ed avviare un riavvicinamento tra i popoli, si prolungò fino al termine delle ostilità, quando la fusione tra i due Stati era già decisa; la renitenza a confondere esercito lombardo e piemontese ebbe gran parte nei guai che accompagnarono la ritirata dalla Lombardia. Insomma gelosie municipali ed inesperienze cospiravano a creare quella confusione, in mezzo alla quale il movimento nazionale abortì.

Non mancarono gli uomini, tanto più che scarsa fu la richiesta, ed il Collegno si compiacque dello zelo col quale accorsero (1). Non si volevano però urtare troppo le genti del contado, sulle quali ricadeva il peso del reclutamento, e che si sapevano avverse ad un movimento provocato, come esse dicevano, dai signori. Era invece più difficile la scelta degli ufficiali. Piovevano le richieste dei gradi; ma bisognava preferire coloro che avevano capacità, ed eliminare gli inesperti e gli inabili; e in tal modo si apriva larga via al malcontento. Per la reputazione di cui godeva l'esercito piemontese, si ricorreva volentieri ad esso

(1) Il Lorenzini (*Considerazioni sopra gli avvenimenti del 1848 in Lombardia, Torino 1849*), ritiene che usando serietà ed energia, invece di procedere con semplici inviti, si sarebbero avuti 60 mila uomini nel Lombardo-Veneto e ben comandati. Così ragiona: le dieci leve congedate dal 37 al 47, a 5000 uomini l'anno, avrebbero dato 50.000 uomini, cui potevansi aggiungere 12.000 dell'ultima leva in permesso presso le famiglie. Tolto $^1/_3$ di perdite, rimanevano 40.000 uomini, i quali, con una leva doppia, di non difficile riuscita nel primo entusiasmo, divenivano 50.000. Per comandarli, contava su 300 individui usciti dal collegio militare di Milano e dalle due case di educazione di Bergamo e di Udine, su 500 da promuovere tra i soldati di leva, e su 200 provenienti dai pensionati. L'esercito austriaco, ritirandosi nelle fortezze, aveva lasciato indietro 6000 soldati istruiti ed armati, di cui i governi provvisori non seppero fare il dovuto conto; un centinaio di ufficiali lasciarono volontariamente il servizio austriaco. Con queste truppe il Lorenzini pensava di costituire l'uno dopo l'altro tre corpi d'armata.

per averne ufficiali abili ed esperti; ma quell'esercito non poteva privarsene; alcuni ne diede (1) e, pel resto diè licenza agli ufficiali fuori di servizio di entrare nell'esercito lombardo. Non questo era precisamente ciò che ci voleva; in tal modo con pochi buoni venivano a mischiarsi molti altri che già da un pezzo erano lontani dalle armi. Tra coloro che utilmente avrebbero potuto avere un grado, vi erano quelli che avevano servito nell'esercito austriaco; ma se ne stavano in disparte, aspettando di essere chiamati per non sentirsi rimproverare ciò che appunto in quei momenti doveva essere considerato come uno dei loro meriti: cioè il loro passato militare. Invece erano spinti innanzi dall'opinione pubblica i veterani delle campagne napoleoniche, i quali si presentavano pieni di orgoglio per i loro ricordi eroici, ma dimentichi dei trentaquattro anni di pace passati sovr'essi. Dietro a queste tre classi di candidati al comando dei pochi gregari raccolti, faceva ressa la folla degli entusiasti del movimento patriottico: valorosi che confondevano le peripezie della guerra con lo slancio animoso del pericolo affrontato sulle barricate. La scelta fatta e le gelosie prodotte dalla diversa origine lasciarono lungo strascico di dissensi. Mancavano anche le armi. L'inutile armamento della civica era causa di grande spreco di fucili. Nei primi giorni il Comitato di guerra ne comperò 400 a Lugano. Ma ci voleva ben altro. Il Governo di Torino ne cedette altri 4000, e più ne promise quando gli fossero arrivati i 20.000 commessi nel Belgio. Infine fu fatto un contratto con la fabbrica di Sant'Etienne in Francia, coll'approvazione del Governo francese, per avere 50.000 fucili. Il 7 di maggio un quinto dell'ordinazione ora a To-

(1) Tra essi: il Pettinengo, più tardi ministro della guerra del regno d'Italia, il Cadorna, del genio, il colonnello Dosio, ed altri, che risultano dalle lettere del Collegno, pubblicate dal Chiala in appendice al suo libro sul Dabormida.

lone, pronta all'imbarco appena fosse stata pagata. Ciò non impedì che una gran parte delle reclute lombarde fossero senza armi. Più difficile era il costituire l'artiglieria. Il Governo di Torino, malgrado le difficoltà di completare le batterie assegnate all'esercito di campagna, cedette una batteria di sei pezzi (quattro cannoni e due obici, sistema 1830) e ne offrì altre due, prive però di carri da munizione. Non fu facile di fabbricarli in Milano, perchè mancava la pratica di tal genere di costruzioni.

Il vestiario era scarso; occorrevano 25.000 cappotti, e intanto si perdeva tempo a discutere sulla foggia delle uniformi; la cavalleria voleva che dall'elmo fluttuasse la criniera dell'epoca napoleonica; altra forma aveva l'elmo piemontese (1). Poi si trattò del colore delle tuniche: quelle dei piemontesi erano turchino scuro, i milanesi le volevano verdone, « il colore nazionale d'Italia » scriveva il Cattaneo, quello dell'esercito del 1814. Il Collegno scriveva al Dabormida che a Torino non si capiva nulla dell'importanza di codesta nuova questione: « venite a Milano e la capirete, da Torino vi manca il punto di vista esatto »! Fu necessario di spedire in Piemonte il conte Belgioioso per intendersi, ed accelerare l'invio di roba. Là ricorreva il Collegno nei momenti difficili, e con angoscia scriveva: « Ci aiutino, se no con la migliore volontà, coi sacrifici di danaro per grandi che siano, non giungeremo a entrare in linea in questa campagna ». Intanto i partiti esaltati farneticavano col paragone dei confini del Tirolo, impavidamente difesi contro il nemico, « contro gli alpestri ghiacci e la più cruda penuria » e minacciavano delle loro ire e della ruina di ogni commercio i negozianti della Moravia e di Vienna, qualora avessero ardito di spendere per la formazione di compagnie di volontari.

(1) Mentre si discuteva, uno dei dragoni propose seriamente che fosse lecito di sostituire alle criniere le chiome della donna amata. (Ottolini, pag. 259).

Il fiume della retorica straripava.

Il 24 d'aprile furono istituiti due battaglioni di studenti dei licei, delle scuole tecniche, dell'accademia di belle arti: uno attivo, l'altro di riserva per accogliervi i giovinetti delle prime scuole. Gli studenti dell'università di Pavia formavano un terzo battaglione.

Si sentì subito la mancanza di istruttori; per provvedervi, fu costituito un battaglione speciale, come scuola di metodo. Non si volevano i comandi austriaci ed era giusto; ma i provenienti dal servizio austriaco facevano notare come non convenissero quelli adottati in Piemonte, e i veterani napoleonici contrapponevano quelli dei tempi loro. In codeste piccine questioni di amor proprio si perdette un tempo prezioso.

I giovani accorrevano con buona volontà di servire; non avevano che questa ed il fucile, scriveva il Collegno. Il quale il 18 maggio esprimeva la speranza che nella settimana prossima fossero già allestiti due reggimenti, cui sopravanzavano venti uomini, che aspettavano per essere incorporati nei battaglioni piemontesi. Anche i seminaristi vollero il loro posto nella guerra di indipendenza; col permesso dell'arcivescovo, si arruolarono nel battaglione degli studenti, e finchè non ebbero il vestiario militare, furono visti arditamente esercitarsi in piazza d'armi col tricorno in testa.

Alla fine, nella prima settimana di giugno, il Collegno ebbe la soddisfazione di passare la rivista ad 8000 uomini, che però avevano ancora bisogno di molte cose per entrare in campagna.

Le aspirazioni del Governo provvisorio si limitavano per allora alla formazione di una divisione, composta come le piemontesi. Ne doveva prendere il comando il Perrone di S. Martino, un esiliato anche lui del '21 e proveniente dall'esercito francese, nel quale avea raggiunto il grado di generale di divisione.

A mezza via anche il Collegno, stanco, annoiato dagli

ostacoli di ogni sorta da cui era contrariato ed anzi torturato, si ritirò con la scusa di trovar riposo nel Senato del Piemonte; lo surrogò il Sobrero, ufficiale del genio piemontese. Era uomo di stampo antico, rigido, energico, tenuto come antiliberale. Sotto di lui le cose andarono più spedite; già il 4 di giugno due battaglioni di studenti si erano avviati verso il Mincio.

Il generale Perrone era dubbioso della coesione delle nuove truppe, dacchè gli ufficiali provenivano da tante e così diverse origini, e il soffio delle passioni politiche aggiungeva vivacità alle invidie ed alle gelosie suscitate dal tumultuario reclutamento. Egli avrebbe voluto raccogliere la divisione in un campo fra Montechiari e Ghedi, e durante un mese esercitarla e darle maggior solidità. Ma il tempo incalzava, e le deputazioni milanesi facevano pressione al Re perchè togliesse l'esercito dall'apparente inerzia, gli facesse *fare qualche cosa*, desse l'*ultima battaglia.*

Alla fine la divisione lombarda, che a battaglioni successivi si era posta in marcia nella seconda quindicina di giugno, dopo una fermata di dieci giorni sull'Oglio, il 13 di luglio si avviò al Mincio; con la seconda divisione piemontese e l'aggiunta del battaglione del Corpo franco, era destinata ad intraprendere l'investimento di Mantova.

Le condizioni della divisione oltre che moralmente, anche materialmente erano poco buone: gli ufficiali difettavano di quanto abbisognava; alcuni battaglioni erano vestiti di tela, altri mancavano del cappotto, molte compagnie mancavano delle giberne, sicchè portavano le munizioni nelle tasche; pochi avevano un secondo paio di scarpe; quasi nessuno il fodero della baionetta; nessuno una seconda muta di biancheria (1). La maggior parte dei soldati non avevano mai sparato il fucile, nemmeno a salve. Le deficienze

(1) Lettera del Perrone al Bava, vol. XVI, pag. 857.

erano troppo gravi per non scemare la fiducia dei soldati nel Governo, nei capi e in sè medesimi. Non mancarono mormorii; nei primi tempi furono facilmente repressi, tanto era forte in tutti il sentimento per cui avevano preso le armi; ma ben presto le fatiche e le privazioni, che con un poco di previdenza e di energia si sarebbero alleviate, vinsero gli animi e scoppiarono i disordini.

La divisione lombarda affrontò per una quindicina di giorni soltanto le vicissitudini di vera guerra, e fu causa principale dei guai avvenuti durante la ritirata. Per vizio di origine, fu sempre un centro di insubordinazione, non ostante che durante la tregua segnata a Milano uomini volonterosi e pieni di amor patrio facessero sforzi per richiamarla ai sentimenti di ordine e di disciplina.

III.

Nella imminenza dell'annessione dei ducati di Parma e Piacenza e del Modenese, il generale Bava avea dal 17 di giugno ordinato al generale Broglia di presentare un progetto di fusione di quei corpi in un solo reggimento: il quale, diviso in battaglioni come gli altri, doveva essere denominato col numero 19°. In modo analogo il Broglia doveva procedere per l'artiglieria (1). Sembra però che non se ne sia fatto nulla. Nelle truppe modenesi circolavano le insinuazioni del partito ducale; tuttavia con le parmensi esse ebbero onorata parte nelle ultime battaglie del Mincio.

Alle truppe toscane il 9 luglio giunse in Cremona il rinforzo di 570 uomini e 4 pezzi (2). Dopo la scossa di

(1) Lettera 928, vol. II, pag. 387.
(2) Vol. II, pag. 550.

Curtatone, esse si erano recate a Brescia per rimettersi, e non c'era verso di farle muovere di là. Il Re se ne lamentava (1): il de Laugier cercava di tergiversare per nascondere l'impotenza del comando (2): non si poteva prevedere quale assegnamento fare su questo nucleo di forze nel caso di una ripresa guerresca.

Una buona riserva, di un diecimila combattenti, sarebbe stato l'esercito pontificio riparatosi dietro al Po dopo la convenzione di Vicenza, che lo aveva obbligato per tre mesi all'inazione. Ma come impiegarlo? Il governo di Milano riteneva che i patti convenuti sotto Vicenza fossero stati violati dal governo austriaco, con la confisca dei beni dei fuorusciti veneti; vi era inoltre ragione di supporre che gli ottocento soldati austriaci che nel principio della guerra si erano arresi a Colorno coll'obbligo di non servire per la durata di essa, avessero invece ripreso il loro posto nelle file dell'esercito combattente; per reciprocità, quindi, chiedeva che non fossero rispettati nemmeno i patti imposti all'esercito del Pontefice. D'altro canto il governo di Roma, che aveva una parte dell'esercito a Venezia e l'altra resa inutile per la convenzione dianzi detta, si preoccupava che le frontiere del suo Stato erano prive di difesa, mentre le popolazioni del Bolognese e del Ferrarese si credevano gravemente minacciate ed il Veneto era quasi interamente tornato in balìa dell'esercito austriaco.

Per queste ragioni, il ministero romano, presieduto dal Mamiani, propose al governo piemontese di permutare le truppe uscite da Vicenza con altrettante piemontesi, di quelle poste a guardia dei forti alpini e della Savoia o disseminate nelle città interne del regno. Fu scritto il 15 giugno al Franzini; non solo, ma il Minghetti, inviato al campo piemontese, ebbe speciali raccomandazioni di far

(1) Vol. II, pag. 464.

(2) Vol. XVII, pag. 4 e pag. 263.

accettare tale proposta. Intanto a Roma si pensava anche al richiamo di una parte delle forze che erano a Venezia e che vi parevano esuberanti: il ministro pontificio Marchetti insisteva sui danni derivati dal ritardo che il Re Carlo Alberto avea frapposto nel mandare a Venezia i soccorsi pubblicamente promessi (1); il governo veneto poneva in discussione il proposito di fare un appello ai soccorsi francesi, poichè non erano ascoltate dal Re Carlo Alberto le istanze dei ministri del Papa. Tanto era ancora annebbiato il sentimento nazionale.

Il Minghetti si provò a convincere il governo di Roma che la convenzione di Vicenza riguardava la guerra di Lombardia e valeva esclusivamente nella Lombardia e nel Veneto, e che in nessun caso avrebbe potuto impedire il diritto di legittima difesa del proprio paese. Lasciava intendere altresì che, essendo stati sciolti i corpi franchi dell'esercito pontificio, i volontari che vi erano ascritti erano di nuovo individualmente liberi delle proprie persone, e presentandosi all'esercito piemontese vi sarebbero stati arruolati. Aggiungeva che le fortezze del Piemonte erano presidiate da milizie comunali e non da battaglioni di truppe regolari. Perciò, sotto qualsivoglia aspetto, la proposta fatta a Carlo Alberto dal governo di Roma difettava di base. Il Minghetti presentava pure al suo governo un controprogetto, che era stato gradito anche dal comando dell'esercito sardo: poichè occorreva di mandare truppe piemontesi a Venezia per dimostrare col fatto che i difensori di quella città non erano abbandonati a loro medesimi, si potea trarre qualche utilità dai corpi pontifici condannati all'inazione, mandandoli a sostituire i tre battaglioni di deposito che stavano a presidio nel Modenese, mentre questi sarebbero inviati a Venezia (2). Il Minghetti

(1) Lettere del Minghetti del 15 e 19 giugno. (MINGHETTI, *Miei ricordi*, pag. 235 e 236).

(2) Vol. XVII, pag. 319. Copia di lettera del capitano pontificio Minghetti al ministro delle armi in Roma.

stesso fu incaricato dal Re di passare a Modena ed a Bologna per appianare le difficoltà che potessero sorgere contro questo progetto e per tradurlo in atto. Egli partì il 29 giugno da Marmirolo, ov'era il quartier generale del Re, e per Goito, Asola, andò a passare il Po a Brescello. Vide in Modena il generale Sambuy, ed in Bologna il 1° luglio il cardinale Amati, legato pontificio. Fu così combinato: i due quarti battaglioni di Acqui e Savona nella sera del 3 luglio sarebbero partiti da Modena; a Ferrara avrebbero trovato le barche inviate dal governo di Venezia e sovr'esse si sarebbero trasferiti in quella città, ove li avrebbe seguìti poi anche il quarto battaglione Guardie; l'intero 2° reggimento svizzero (1500 uomini) da Bologna nella sera del 3 sarebbe passato a Modena, o nei paesi del Modenese che il Re avesse indicato, e il 2° battaglione dei granatieri pontifici (800 uomini) lo avrebbe seguìto appena arrivasse l'ordine.

I battaglioni piemontesi andarono a Venezia; ma gli svizzeri non vollero assolutamente saperne di recarsi a Modena, ritenendo che ciò fosse una violazione ai patti di Vicenza: il colonnello Challer, comandante del reggimento, insieme con i capitani si presentò al cardinale Amati per dichiararglielo solennemente (1). Bisognò sottostare alle esigenze di questi soldati, le quali in realtà non mancavano di fondamento; lo stesso consiglio dei ministri a Roma finì col riconoscerle, ed anzi spinse le cose a tal segno, da credere perfino che i patti non consentissero ai reduci di Vicenza di concorrere neppure alla difesa contro un'in-

(1) La dieta svizzera aveva il 13 maggio invitato i Cantoni a prendere le necessarie misure per impedire sul loro territorio gli arrolamenti per il servizio militare straniero non capitolato, e perchè non si formassero corpi armati coll'intendimento di portare aiuto agli stranieri. Due giorni dopo gli svizzeri in Napoli tiravano sulle popolazioni.

vasione degli austriaci nello Stato pontificio. Il Minghetti cercò di disingannarli su questo secondo punto; ed in quanto al Modenese, ebbe la promessa che, in caso di bisogno, sarebbe stato difeso dall'esercito del Re. In tal modo si aumentavano gli obblighi dell'esercito sardo, il quale all'infuori di una mediocre divisione di piemontesi, soldati anziani mal comandati e privi di artiglieria, e di una mal connessa divisione lombarda, mal vestita, male armata e peggio comandata, non aveva avuto altri rinforzi che veramente meritassero di essere ricordati.



INVESTIMENTO DI MANTOVA

INVESTIMENTO DI MANTOVA

I.

A metà di giugno l'esercito piemontese, tornato dalla spedizione contro Verona, nell'attesa dei rinforzi, aveva ripreso le sue prime posizioni da Goito a Rivoli, disponendosi così da destra a sinistra, e dal piano al monte.

La 2ª divisione, rinforzata dal battaglione dei Cacciatori franchi, nelle adiacenze di Goito. Con la divisione era anche il battaglione del 10° napoletano; poco dopo, il 29 di giugno, ne partì per tornarsene in patria e fu surrogato dal 2° battaglione del 12° reggimento.

La 1ª divisione, oltre il Mincio, tra Roverbella e Mozzecane; con gli avamposti lungo il canale della Molinella, per proteggersi contro le sortite di Mantova.



Posizioni dell'esercito piemontese a metà giugno.

Il generale Bava, comandante del 1° corpo d'armata, composto di tali due divisioni, aveva il quartiere generale in Goito, nel palazzo Somenzari.

La 3ª divisione sulla strada Verona-Peschiera, tra Sona e Sant'a Giustina, ad una quindicina di chilometri dalla sinistra del 1º corpo d'armata. Per diminuire questo intervallo stava in mezzo la brigata Cuneo con la 3ª batteria a cavallo e Savoia cavalleria.

La 4ª divisione era divisa in parti quasi eguali tra Pozzolengo e Rivoli.

Dietro al centro di questa linea, la quale si estendeva per quaranta a quarantacinque chilometri, stava in Valeggio la brigata Guardie con una batteria; vi arrivarono poi i quattro reggimenti provvisori della 2ª divisione di riserva; di essi il 4º fu collocato in Peschiera e vi rimase per tutta la campagna, e gli altri tre furono distribuiti tra Cavriana, Volta Mantovana e Pozzolengo, sulle alture che stanno sulla destra del Mincio.

In tal guisa 60 mila uomini all'incirca, compresi i non disponibili pel combattimento, erano largamente dispersi sopra un'ampia superficie per rispondere ad esigenze difficilmente conciliabili tra loro: dei due nuclei divisi, uno nel piano mirava a Mantova, l'altro era sulle colline di fronte a Verona, spingendo la sua sinistra fin verso il Tirolo.

Contro queste forze stavano: 38 mila uomini in Verona, che andava cingendosi con una corona di forti staccati e cambiandosi da semplice fortezza in campo trincerato; 8 mila uomini in Mantova e mille in Legnago; 11 mila sui confini del Tirolo e sulle retrovie.

Quindi 58 mila uomini appoggiati alle piazze forti, oltre ai 25 mila che nel Veneto erano destinati a garantirne la tranquillità ed a impadronirsi delle fortezze, le quali, compresa Venezia, ancora si difendevano.

Il comandante delle truppe austriache che erano a guardia del Tirolo, tenente maresciallo conte Thurn, avrebbe desiderato di riprendere le posizioni adiacenti a Rivoli, le quali erano state abbandonate quando il 10 giugno parve necessario di andare a rinforzare il presidio di Verona,

indebolito per il concorso dato alla impresa di Vicenza. Era appunto il 15 di giugno giunta, per val Arsa a Roveredo, la brigata Simbschen: in seguito a questo rinforzo, il generale Thurn decise di fare subito scacciare i piemontesi dalle posizioni di Spiazzi e Madonna della Corona (1). Il 17 giugno a Madonna della Neve convennero da Avio otto compagnie e tre racchette, sotto gli ordini del colonnello Zobel, e da Brentonico altre quattro compagnie con due racchette. Erano 2000 uomini circa. Nel giorno seguente, 18, di buonissima mattina si incanalarono per Ferrara in Valle delle Pissotte, divisi al solito in tre colonne, due delle quali avvolgenti per la montagna. Sapevano che la posizione di Spiazzi era debolmente occupata; i piemontesi, a lor volta, aveano conoscenza dell'avanzarsi degli austriaci. A Spiazzi stava il 3° battaglione del 14° reggimento con la 3ª compagnia di bersaglieri, composta in gran parte di studenti universitari (capitano Cassinis). L'urto avvenne sulla linea degli avamposti a Fraine, ove il maggiore Sanvitale aveva già condotte la 1ª e 3ª compagnia (capitano de Rolland e tenente Bessone), del suo battaglione, e i bersaglieri del Cassinis. Il combattimento, assai vivace, durò tre ore circa, sulle alture di Basiana e Pravazzar: fu deciso da un vigoroso assalto degli studenti,

(1) Disposizione delle truppe austriache nel Tirolo.

Coll'arrivo della brigata Simbschen, delle truppe che erano nel Tirolo (11 mila uomini) fu costituito un III corpo comandato dal Thurn. Era composto di 12 battaglioni e mezzo, tre squadroni e cinque batterie e mezza, disposti agli sbocchi del Tirolo come segue:

Maggior generale Mathis, col grosso della brigata tra Ala e Sabbionara, gli avamposti a Vo ed Avio, tenendo occupate Ferrara, Dolce e Rivalta: le comunicazioni tra le due rive dell'Adige facevansi per mezzo di una zattera a monte di Vo.

Colonnello Melczer von Schwarzenberg, con due battaglioni presso Brentonico a guardia dei passaggi di Monte Baldo, con un posto a Madonna della Neve e quattro compagnie scaglionate tra Nago, Leppi e Mori.

assecondato dalle compagnie del 14° e da una mossa aggirante di un drappello, condotto dal tenente Peyrani di Torretta, contro l'ala destra nemica. Uno degli ufficiali austriaci cadde ferito ed i suoi dettero indietro. Il colonnello Zobel, per la tenacia della resistenza incontrata, ritenne di aver di fronte forze più numerose che non fossero, decise di ritirarsi, e le sue truppe si allontanarono, riunendosi per quel giorno a Pian di Cenere, entro il confine tirolese, per riprendere nell'indomani gli ordinari alloggiamenti di Avio e Brentonico, con un avamposto di quaranta uomini alla Madonna della Neve. Il combattimento, detto della Corona, costò la perdita di tre bersaglieri morti e una quindicina di feriti; agli austriaci la perdita di una cinquantina d'uomini tra cui due ufficiali. Il battaglione del Sanvitale collocò gli estremi avamposti sino a Ferrara, appoggiandosi alle alture di Campedello, e spingendo i tentacoli dell'esercito piemontese sempre più innanzi tra i dirupi di Monte Baldo (1).

Lungo tutto il confine tirolese, per Ponale, per le Giudicarie, per il Tonale e per lo Stelvio, si manifestò un po' di movimento contemporaneo a quello che avea condotto all'urto di Fraina avanti alla Corona; ma dappertutto si ridusse a leggiere scaramucce, che non modificarono la situazione delle due parti. In complesso gli austriaci ripresero l'attitudine minacciosa primitiva e si limitarono da questa parte a costruire una batteria sul fianco roccioso di monte Pastello per stabilirvi un cannone da 18 ed un obice, destinati a rendere malagevole la permanenza dei piemontesi sulle alture di Rivoli e ad impedire il passaggio del fiume. La strada, intagliata nel sasso, richiese

(1) La narrazione di questo combattimento della Corona è tolto dalle Relazioni del Duca di Genova, del comandante del 14° reggimento e del maggiore Sanvitale. Vol. XXXII, pag. 291; vol. XXXII, pag. 879; vol. XXXV, pag. 599.

molto tempo, e solamente l'8 luglio i pezzi di artiglieria poterono essere messi a posto.

Frattanto nel campo piemontese si aspettavano i rinforzi e si discuteva nel quartier generale di Valeggio l'indirizzo da dare alle nuove operazioni. Alcuni dei generali, e tra questi il Duca di Genova, propendevano per un passaggio dell'Adige a Ceraino sotto Rivoli, con lo scopo di prendere di rovescio Verona dalla parte dei Lessini e dal settentrione, ove non era difesa che dall'antica cinta. Gli oppositori di questo disegno ritenevano che non fosse facile di gettare e di conservare i ponti in una località in cui la corrente del fiume è assai impetuosa; facevan notare la deficienza di strade dirette e adatte al traino delle artiglierie di assedio sul tratto compreso tra Ceraino e Verona, e quindi la necessità di perdere troppo tempo per costruirle; ed i pericoli cui sarebbe stato esposto l'esercito mentre la maggior parte si trovava oltre l'Adige, a difesa delle strade in costruzione od a protezione dell'assedio, quando la parte minore fosse stata assalita sulla destra di quel fiume nei dintorni di Rivoli (1). Così, come ultima conseguenza dell'esame della situazione, veniva in luce la scarsità delle forze con le quali si era affrontato il grave problema dell'indipendenza; l'idea di attaccare Verona da settentrione, passando l'Adige a monte di Bussolengo, fu abbandonata. Sarebbe stato più vantaggioso pensarvi sull'inizio delle operazioni, quando all'esercito austriaco, sorpreso dalla insurrezione, mal conscio di quanto avveniva e accerchiato, si sarebbe potuto sbarrare l'unica via di comunicazione con la monarchia. Ma ora, rioccupato il Veneto, riaperte le vie attraverso le Alpi orientali, giunti i rinforzi, riordinato, l'esercito austriaco si trovava così rinvigorito, che una operazione come quella di sbarrargli le vie del Tirolo e di attaccarlo da nord, sarebbe stata, più

(1) Vol. XXXII, pag. 291.

che un'audacia, un'imprudenza. Continuarono però le scaramucce della 4ª divisione coi posti avanzati austriaci sull'Adige; tra le altre il 1° luglio una ricognizione piemontese, discesa dalle alture di Rivoli e Spiazzi contro Preabocco e Brentino, occupate dagli austriaci, condusse ad un vivo scambio di fucilate e di cannonate: vi rimasero un artigliere ucciso e una diecina di soldati del 14° reggimento feriti. All'operazione assisteva il Duca di Genova (1).

II.

Non cessavano intanto le discussioni sull'indirizzo da dare alle operazioni quando i rinforzi fossero giunti. Il generale Bava, più degli altri, aveva insistito perchè fosse messa da parte l'idea di attaccare Verona da nord, e di esporre così l'esercito ad essere assalito mentre era o diviso in due dall'Adige o con quel fiume alle spalle. Egli aveva riassunto la situazione militare, quale la vedeva, ed il 19 giugno la presentò al Re, accompagnandola dalla copia di quanto riferiva il generale ispettore delle truppe lombarde circa il loro scarso valore militare.

Il documento, dopo avere esaminate varie ipotesi e le condizioni delle forze e dei soccorsi, concludeva che il migliore partito fosse quello di rimanere sul Mincio, aspettando che le truppe lombarde ed i battaglioni di riserva piemontesi avessero acquistato « l'ordine, la disciplina, l'istruzione che soli costituivano le armate ». In altre parole chiedeva tre o quattro mesi di sosta nelle operazioni. Un triste pessimismo ispirava il Bava nella sua esposizione, e muoveva da poca fiducia negli uomini, piuttosto che dalla

(1) I rapporti sono nel vol. XVII, pag. 225 e 437.

situazione divenuta di giorno in giorno sempre più difficile per l'aumento delle forze avversarie e per la diminuzione e lo sperperamento delle forze italiane. Gli alleati *sono tutti scomparsi dal campo di battaglia; non rimangono* che 45 mila uomini disponibili; sul campo i soccorsi lombardi per tre o quattro mesi non sarebbero che d'intoppo e di cattivo esempio; i battaglioni di riserva piemontesi non contano che padri di famiglia « sospiranti i loro focolari e pensierosi della prole che vengono di abbandonare »; gli ufficiali che li comandano stanchi, senza energia, senza spirito di corpo, privi di azione sui subordinati; oltre il Mincio gli abitanti proclivi all'Austria e pronti a far conoscere al nemico quanto accade; e via di seguito. Ma il Bava non si chiedeva se con le impazienze febbrili del paese, con lo spirito rivoluzionario che lo minava, fosse veramente possibile di rimanere ancora inerti per tre o quattro mesi. Da ogni parte venivano eccitamenti ad uscire dallo stato di incertezza ansiosa in cui si trovavano i popoli dell'Italia settentrionale.

Il Re, poichè ebbe questo rapporto del Bava, pose da parte per il momento il disegno dell'attacco di Verona, ma insistette presso il generale per avere un nuovo progetto di operazioni. Fu preso in esame l'investimento di Mantova. A questo proposito, già nel rapporto del 19 il Bava aveva espressa l'idea che il blocco di Mantova non sarebbe durato meno di quattro mesi, nei quali le truppe avrebbero dovuto serenare in località insalubri. Ora egli pensava che quando si dovesse intraprendere qualche cosa, convenisse di recarsi ad operare con le maggiori forze sulla destra del Po, lasciando ai lombardi di provvedere alla difesa del Mincio e del loro paese. Ciò era un disconoscere la situazione politica. Dopo il solenne voto di fusione della Lombardia col Piemonte, non si poteva più considerare l'esercito piemontese come indipendente dal lombardo, quand'anche prima di quell'atto fosse stato possibile di concepire

la causa dell'esercito piemontese come separata da quella di tutta l'Italia per la quale si era mosso.

Tornato in Goito, il generale Bava si propose il problema del blocco di Mantova per le due rive del Mincio. Egli venne alle seguenti conclusioni: deviare una gran parte delle acque del Mincio per il canale della Molinella, con lo scopo di corrompere l'aria del lago; bloccare la piazza impiegandovi sulla destra del Mincio la 2ª divisione e la divisione lombarda, poste in posizioni ben trincerate ed in luoghi salubri; col resto dell'esercito portarsi ad oriente e sud-est di Mantova per Marmirolo, Canedole, Castelbelforte e Roncoferraro; un corpo di partigiani si sarebbe impossessato del ponte di Governolo, un ponte di barche si sarebbe gittato a San Benedetto sul Po per assicurare il collegamento con le truppe della destra del Po e del Mincio, un altro ponte si sarebbe gettato sul Mincio, a valle di Sacca, più vicino che fosse possibile al lago, proteggendolo con opere di campagna.

Tre divisioni dovevano dunque con una marcia arrischiatissima tra Verona e Mantova, andarsi a collocare ad oriente della piazza per compierne l'investimento. Alla sicurezza della marcia avrebbero provveduto le misure che l'ordine indicava assai minutamente; alle future evenienze, l'appoggio sui Ducati cui il ponte sul Po doveva servire di mezzo (1).

Così formulato, il progetto d'investimento della fortezza di Mantova fu presentato al Re con la data del 21 giugno.

Il Re gradì assai questo disegno del Bava, e con molta effusione lo ringraziò il 23 giugno da Valeggio; gli annunziò però che, spinto dalla generale effervescenza degli animi e della stampa, egli doveva fare qualche cosa, e quindi aveva deciso di passare l'Adige a monte di Busso-

(1) Questa proposta è riportata dal Bava nella sua *Relazione* stampata: vedasi il documento N. 11 a pag. 119.

lengo. Si riprendeva l'idea di attaccare Verona da settentrione: all'operazione, fissata per il 25 giugno, ed affidata al II corpo, avrebbe dovuto prendere parte anche il I corpo d'armata (1). Ma l'operazione così annunciata non ebbe più luogo; l'idea di operare contro Verona fu ancora una volta posta in disparte e tornò invece a galla quella di bloccare Mantova. Però dispiaceva l'assoluto abbandono di Rivoli; forse per il ricordo delle gesta napoleoniche e per l'impressione che quell'abbandono poteva fare sulle « popolazioni esaltate e sulla stampa senza freno ». Non per nulla il generale Bava nel primo promemoria del 19 giugno, aveva creduto necessario di notare che spesso in pubblico si rammentavano le campagne di Napoleone, ma che non vi era paragone possibile tra la situazione qual'era nel 1796 e quella in cui si trovavano gli eserciti combattenti nel Veronese. Ora il Bava tornò di nuovo a dimostrare l'inutilità di tener Rivoli quando fosse stato deciso di bloccare Mantova, poichè l'avversario poteva ricevere rinforzi dalle strade del Veneto, e non aveva nessun interesse a farli passare dal Tirolo, mentre invece era grandissimo il pericolo dello sperperare le forze su così larga fronte, o del lasciare isolato il presidio di Rivoli.

Le buone ragioni d'indole militare non valsero; ed il 9 luglio il generale Bava, per ordine del Re, presentava

(1) Si vedano le disposizioni nella lettera del Re al Bava, riportata testualmente dal Mariotti nella biografia del Bava, che è contenuta tra quelle del Carpi, *Il Risorgimento* (pag. 607). Il II corpo, con la divisione di riserva, meno la cavalleria, doveva fare una dimostrazione sulla sinistra dell'Adige, gettando due ponti su quel fiume: Peschiera rimanere occupata da tre battaglioni della 2ª di riserva; un battaglione a Monzambano; due a Valeggio. Una delle divisioni del I corpo doveva passar l'Adige, con la speranza, in caso di successo, di riunirsi al di là di Bussolengo; l'altra divisione stare a Villafranca. Ai quattro battaglioni della 2ª divisione di riserva, oramai giunti, ed al battaglione del 10° napoletano da Goito era affidata la difesa della Lombardia.

un nuovo disegno per fare il blocco di Mantova, e ad un tempo coprire la Lombardia e i Ducati, e tenere l'esercito riunito in modo da resistere a qualsiasi attacco.

Le linee generali del progetto erano queste (1):

la 4ª divisione ed i toscani con due squadroni, da Pastrengo dovevano guernire il ciglione delle alture verso Verona, fino a Villafranca (2);

la 3ª divisione a Villafranca con due brigate di cavalleria tra Rosegaferro e Mozzecane;

la 1ª divisione di riserva tra Roverbella, Castiglione Mantovano e Canedole, a settentrione di Mantova;

la 1ª divisione con una brigata di cavalleria a Castelbelforte e Castellaro, a nord-est della fortezza;

la divisione lombarda sulla destra del Mincio innanzi alle uscite sud-occidentali di Mantova; la 2ª divisione le avrebbe aperto la via, l'avrebbe aiutata a respingere in Mantova le truppe austriache rimaste fuori della fortezza; adempiuto questo incarico, le due divisioni avrebbero compiuto l'accerchiamento sulla destra del fiume; alla 2ª divisione di riserva era affidata la guardia della linea del Mincio da Peschiera a Sacca.

Il primo disegno del Bava (del 21 giugno) con un'arditezza che toccava l'imprudenza, portava la massa dell'esercito piemontese nella regione tra Mincio, Po e Tione a sud-est di Mantova ed abbandonando la linea del Mincio, cercava nuovo appoggio sui Ducati. Era assai arrischiato; non teneva conto delle forze esistenti in Verona o di quelle

---

(1) Vol. XVII, pag. 623.

(2) I toscani, in seguito a richiesta del governo provvisorio di Milano, destinati dapprima a sostituire in Val Sabbia il corpo del Durando, furono poi, per le pratiche del De Laugier, richiamati da Brescia a Goito, ove giunsero il 7 luglio, e si trasferirono quindi il 19 a Valeggio, donde passarono a Villafranca. — Veggansi in proposito i molti documenti compresi nei vol. II e XVII dell'Archivio.

che potevano arrivarvi per cadere alle spalle dei battaglioni che cingevano da settentrione Mantova; esponeva isolate e lontane le truppe lombarde a sud-ovest di Mantova senza rammentare quanto era avvenuto poco più *di un mese prima, a Curtatone; ma, ad ogni modo, palesava per lo meno la tendenza a tener riunito il nucleo* maggiore delle forze. Il secondo disegno del 9 luglio, assecondando il desiderio del Re di tener Rivoli, bloccare Mantova e coprire la Lombardia, ai difetti contenuti nel progetto anteriore aggiungeva quello che l'esercito sarebbe stato volontariamente debole dappertutto. Infine l'un disegno e l'altro trascuravano un dato essenziale: cioè che il corpo principale austriaco non era in Mantova ma stava a Verona. Era ben noto che il presidio di Mantova ammontava a poco più di 8000 uomini (1); mentre intorno a Verona stavano a disposizione del maresciallo Radetzky almeno cinquanta mila uomini senza computarvi il III Corpo che era in Tirolo, nè il II Corpo di riserva nel Veneto, nè il IV che stava intorno a Legnago.

L'accerchiamento di Mantova, deciso nel quartier generale fin dal giorno 8 luglio, fu tradotto in disposizioni subito dopo la presentazione del progetto compilato dal generale Bava.

Il 9 luglio fu scritto al comandante della divisione lombarda, generale Perrone, che, in vista di nuove operazioni da cômpiersi il 13, chiamasse in Marcaria per la sera del 12 i due battaglioni che erano sull'Oglio e gli altri due che erano a Montechiari, sicchè potesse avervi i suoi nove battaglioni riuniti, e porli a disposizione del generale Bava, sotto la cui dipendenza sarebbe rimasto. L'11 luglio la 4ª divisione ebbe ordine di partire tutta intera per Mozzecane, lasciando un battaglione a Rivoli. Il Duca di Ge-

(1) Una lettera dello stesso Bava del 21 giugno (vol. XVI, pagina 1071) indica la forza del presidio in 9000 uomini.

nova riteneva che questo battaglione fosse esposto a gravissimo rischio e fosse incapace di tenersi da solo in quella posizione. Ne scrisse al comandante dell'esercito; dimostrò come la posizione comprendesse anche quelle di Ferrara e della Corona, a cinque ore di distanza da Rivoli, e come, dopo la costruzione delle batterie austriache a monte Pastello, non fosse possibile di difendere Incanale dal Monumento. Rammentava anche le difficoltà incontrate nel 1796 dal Massena e dal Joubert, non ostante che per la stagione avanzata i passaggi delle montagne fossero più malagevoli che in luglio. Quindi, pur rimanendo sempre persuaso dell'utilità di tener Rivoli, credeva sarebbe stato meglio di abbandonarla interamente, per non offrire al nemico una sicura vittoria, piuttosto che diminuire le forze che l'occupavano (1).

Giungeva colà nel frattempo il generale de Sonnaz, il quale si convinse delle ragioni esposte dal duca di Genova; ma messo nell'alternativa di abbandonare Rivoli, contraddicendo agli ordini, ovvero di aumentare le forze che dovevano rimanervi, si tenne a questo secondo partito e decise che invece di un battaglione — in posizione assai arrischiata, isolato e lontano parecchi chilometri dal rimanente dell'esercito — restasse in Rivoli l'intero 14° reggimento, con due compagnie di bersaglieri (cioè quella del Cassinis ed i carabinieri lombardi), con una sezione della 4ª batteria da battaglia, due pezzi da montagna e due obici da sei pollici. Ciò stabilito, per nascondere la ritirata del resto delle truppe, fece correre la voce che si stesse preparando un attacco contro Valorgna; alle 11 di sera del giorno 11 il comando della divisione col 13° reggimento e con tre sezioni della 4ª batteria si pose in marcia per Piovezzano, Castelnuovo, Salionze e Valeggio, raggiunto poi a suo tempo dalla brigata Piemonte e dalla

(1) Relazione del Duca di Genova, vol. XXXII, pag. 298.

1ª batteria da campagna che erano a Piovezzano, e inoltre dallo squadrone di Novara cavalleria che era a Lazise e invigilava le vie del lago.

La colonna giunse a Valeggio verso le 11 antimeridiane del 12 luglio, durante una dirotta pioggia; vi si fermò per fare il rancio, disposta a riprendere la marcia nel pomeriggio per Mozzecane, ove secondo l'ordine doveva recarsi.

La 3ª divisione, che si trovava fra Santa Giustina e Sona, ebbe ordine di estendere la sua occupazione verso Pastrengo per supplire in qualche modo alla partenza della 4ª divisione.

Alla divisione di riserva, ripartita tra Villafranca e Roverbella, si prescrisse di riunirsi tutta a Roverbella.

Alla 1ª divisione si ordinò di raccogliersi intorno a Marengo per lasciar libera Roverbella.

Un improvviso allarme nel mattino del 12 venne a mutare tutte queste disposizioni. Al quartiere generale giunse l'avviso che da Verona si moveva un attacco contro le alture di Sommacampagna. Fu fermato ogni altro movimento, si dispose che tutte le cose rimanessero come erano, e la 4ª divisione, che già era a Valeggio, si mettesse in marcia per occupare il ciglione di Sommacampagna e Sona. Alle 3 del pomeriggio le truppe della 4ª divisione ripresero la marcia; nella notte la brigata Piemonte giunse con la 1ª da battaglia tra Sommacampagna e Staffalo, il 13° con tre sezioni della 4ª da battaglia a S. Giorgio in Salice, in riserva. Avevano percorso non meno di una cinquantina di chilometri dalla sera precedente.

III.

Il 30 giugno il comando dell'esercito, fino allora rimasto a Valeggio, si era *trasferito a Roverbella. Per effetto di* questo spostamento, altri ne avvennero nella divisione di riserva e nella 1ª divisione. La brigata Guardie — che era in Valeggio con la 9ª da battaglia, giunta il 27 di giugno da Torino, e metà della 1ª da posizione — seguendo il quartiere generale principale, ebbe incarico di situarsi a guardia degli alloggiamenti reali, secondo le disposizioni suggerite dal generale Bava; la brigata Regina della 1ª divisione continuò nella vigilanza sulle vie provenienti da Mantova; la brigata Aosta in quella delle vie provenienti da Verona (1).

Sin dal 12 luglio si era costituita una divisione di cavalleria con i reggimenti Piemonte Reale, Novara, Savoia e Genova e con la 1ª e 3ª batteria a cavallo; ne ebbe

---

(1) La brigata Guardie, incastrandosi fra i reparti della 1ª Divisione, dette luogo alla seguente singolare dislocazione:

Brigata Guardie: 2 battaglioni del 1° reggimento a Ponte Vecchio fronte a Mantova; 2 battaglioni del 2° reggimento a Roverbella in riserva; i terzi battaglioni del 1° e 2° reggimento con parte della 1ª da posizione sulla strada di Verona, all'altezza di Belvedere, fronte a Verona;

Brigata Aosta, a Mozzecane, fronte a Verona, con 2 compagnie a Castiglione Mantovano sulla Molinella, per collegamento con la brigata Regina;

Brigata Regina, fronte a Mantova, su due linee: prima linea, 1 battaglione del 10° Reggimento a Rotta; seconda linea, 3ª compagnia bersaglieri a Casella; il 9° reggimento a Marengo con la 6ª da battaglia e la 1ª compagnia bersaglieri, due battaglioni del 10° e Resana presso Roverbella.

il comando il generale Olivieri. Essa si adunò nelle adiacenze di Quaderni, estendendo i suoi alloggiamenti a Rosegaferro ed alle due Malavicine. Dei due reggimenti di cavalleria rimasti, Nizza fu assegnato al I corpo d'armata, ed Aosta al II.

Il 13 luglio la 2ª divisione con la 3ª da posizione ed una compagnia del genio, si moveva dagli accantonamenti di Goito, e per Sacca andava ad occupare le posizioni *avanti alla fronte sud-occidentale di Mantova, sulla destra* del Mincio, tra gli Angeli e Cerese (1).

Nello stesso tempo si moveva anche la divisione lombarda, la quale, secondo le intese passate tra il suo comandante, generale Perrone, e il generale Bava, da Marcaria doveva recarsi a guardia delle posizioni d'accerchiamento dirimpetto a Cerese ed al forte Pietole. Però la marcia di questi battaglioni da Marcaria, ove si erano radunati affluendovi da Cremona e dal campo di Montechiari (due da Cremona e due da Montechiari, gli altri erano già a Marcaria a guardia dell'Oglio), fu lenta e disturbata da una forte pioggia, che non permise loro di sorpassare Cerese; perciò soltanto nel dì successivo presero le posizioni loro assegnate, e andarono ad appoggiare la destra degli avamposti al Mincio non lungi dalla piccola borgata di Pietole. Gli austriaci tirarono qualche colpo di cannone contro le pattuglie che videro avvicinarsi troppo ai piedi dello spalto, e decisero di demolire la borgata di Pietole, nociva alla difesa. La mattina dopo, 15 luglio, un distaccamento uscì dalla fortezza con quello scopo, e in Pietole si scontrò con una pattuglia della divisione lombarda, giunta in buon punto

(1) Cioè le brigate Casale ed Acqui con la 2ª e 5ª da battaglia, il battaglione dei Cacciatori franchi, la 2ª e 4ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri, il reggimento Nizza cavalleria, ed inoltre la 3ª da posizione. La forza era di 13.500 uomini (compreso un decimo di ammalati) con 900 cavalli e 24 bocche da fuoco.

per disturbare l'opera distruttrice. Ne avvenne uno scontro. Le mine, mal collocate, non scoppiarono. L'operazione, ripetuta nel dì successivo, fece maggiori danni.

Il Re Carlo Alberto, recatosi il 15 a visitare la divisione lombarda nelle nuove posizioni, ebbe occasione di assistere alla scaramuccia che abbiamo ora accennato ed accaduta tra la Virgiliana e Pietole; dalla rassegna delle truppe dovette accertarsi che esse difettavano di armamento e di vestiario; non gli sfuggì qualche mormorìo di malcontento. Il generale Perrone non si sentiva di tenere fermo in prima linea con tali truppe, finchè, almeno, non fossero sorte opere e trinceramenti cui appoggiarsi; perciò chiese un più efficace aiuto dalla 2ª divisione. Il Re stabilì di far concorrere l'11° fanteria, il battaglione Cacciatori franchi, la 4ª compagnia del 2° bersaglieri e la 2ª da battaglia nel servizio che era stato affidato alla divisione lombarda; in cambio, quattro dei battaglioni lombardi passarono in riserva della brigata Acqui, alla quale era assegnata anche la compagnia dei bersaglieri mantovani, forte di 300 uomini. Questi movimenti furono eseguiti il 16 di luglio, e l'investimento sulla destra del Mincio, nel settore compreso tra la Virgiliana e gli Angeli, fu definitivamente compiuto. Era posto sotto gli ordini del generale di Ferrere, comandante della 2ª divisione.

In quel giorno la situazione generale del resto dell'esercito sardo era la seguente:

La 1ª divisione tra Mozzecane e Roverbella; la 1ª di riserva con la brigata Cuneo tra Villafranca e S. Zenone, e la brigata Guardie a Roverbella; la 4ª divisione fra Sommacampagna, Santa Giustina e Osteria del Bosco con il 14° Reggimento a Rivoli; la 3ª a guardia della strada di Peschiera, stendendosi fino a Pastrengo; la cavalleria intorno Quaderni; i battaglioni della 2ª di riserva ai passi del Mincio.

Tale la distribuzione dell'esercito piemontese dalle gole

di Rivoli alle paludose rive del Mincio mantovano, su una sessantina di chilometri in linea retta, e diviso in due dal fiume. Era una specie di transazione tra i fautori dell'assedio di Mantova, e coloro che temevano una puntata contro Sommacampagna; fra l'ammirazione per le epiche glorie napoleoniche a Rivoli, e la necessità di coprire la Lombardia. In complesso troppi obiettivi per così scarso numero di soldati.

IV.

Il maresciallo Radetzky stava preparandosi ad un'azione decisiva per porre un termine alla guerra. Raccoglieva gente e materiale per dare il colpo finale. Prima di muoversi, volle assicurare la situazione del presidio austriaco rimasto in Ferrara. Questo viveva alla giornata; le provvigioni gli erano fornite per cura del governo locale. Ma dopo la capitolazione di Vicenza, il numero dei soldati pontifici riparatisi in Ferrara impensieriva seriamente il comandante austriaco della fortezza. Perciò il maresciallo stabilì di spedirvi una brigata di 5000 uomini con due squadroni e nove pezzi di artiglieria, sotto gli ordini del maggior generale principe di Liechtenstein, per allargare l'investimento della cittadella e costituirvi un deposito di viveri bastevole per qualche tempo.

La brigata partì nella notte tra il 12 e il 13 di luglio dal campo di Nogara presso Legnago; su tre colonne per Ficarolo, Occhiobello e Polesella, attraversò il Po, valendosi di materiale raccolto dai pontieri. Lasciata una parte della forza tra Pontelagoscuro e Polesella, col rimanente, sul mezzogiorno del 14, si presentò sulla spianata della

cittadella di Ferrara, donde il comandante generale Liechtenstein intimò al Prolegato, conte Lovatelli, di far somministrare viveri per due mesi al presidio austriaco della fortezza.

Il Prolegato mandò messi ai comandanti austriaci per protestare contro l'improvvisa violenza; ne ebbe per risposta non trattarsi d'altro che di accertare i bisogni della piazza e provvedervi. In Ferrara stavano allora 1200 uomini di truppe pontificie, ma per due terzi reduci da Treviso coll'obbligo di non prendere le armi. Proprio nel pomeriggio della vigilia era partito per Comacchio, in marcia su Venezia, il 4° battaglione del 15° piemontese, dopo una sosta di otto giorni in Ferrara. Non v'era possibilità di far resistenza. Il Prolegato, dopo lunga conferenza, tenuta nella notte dal 14 al 15 col comandante austriaco, si assoggettò a far provvedere di viveri la brigata che aveva passato il Po (5920 uomini) ed il presidio della cittadella (1290 uomini), ed a concedere l'accesso in città alle truppe austriache (1).

Nel mattino seguente 15, quando ogni cosa era combinata, verso le 10, improvvisamente e con manifesta fretta, le truppe austriache ripresero la via del Po, senza nemmeno darne avviso al governo di Ferrara, e ripassarono il fiume come incalzate da gravi notizie: le fantasie illuse di quei giorni arguirono vittorie immaginarie e se ne rallegrarono, tanto più che il timore prodotto dalla scorreria si era esteso fino a Modena, dove aveva ridestate le speranze dei devoti alla restaurazione ducale. Il commissario straordinario a Modena informò il comando dell'esercito piemontese di quanto avveniva e gli chiese protezione (2).

Il richiamo della brigata Liechtenstein sulla sinistra del Po era una conseguenza dei movimenti dei piemontesi

(1) Vol. XVII, pag. 1099 e 1151.
(2) Vol. XVII, pag. 1183 e seg.

diretti ad investire Mantova. Il maresciallo Radetzky con quella brigata e con altre due, Degenfeld e Draskowich, momentaneamente disponibili nel Veneto, aveva formato un IV corpo d'armata, sotto gli ordini del generale Culoz, coll'incarico di guardare Mantova, appoggiato all'occorrenza dalla brigata Benedek. Il 15, nel suo rapido ritorno, la brigata Liechtenstein ebbe a Nogara l'ordine di staccare una colonna per Massa ed Ostiglia a Governolo; ed anzi, per assicurare il passaggio sul Mincio in questo luogo, già nella mattina del 15 vi fu mandata una compagnia di Rukavina. Nel mattino del 16 entravano in Governolo tre compagnie di quelle che tornavano da Ferrara (del reggimento del banato tedesco) con quattro cannoni; una quarta compagnia si stabiliva in Formigosa; due battaglioni con cinque pezzi della brigata Liechtenstein si collocavano in Nogara; il resto del IV corpo entrava in Mantova.

Alle istanze dei modenesi, i quali allo apparire del Liechtenstein chiesero protezione al Re contro l'invasione nemica che li minacciava, si unirono ben presto quelle provenienti dal governo di Roma, che aveva cercato soccorso anche a Venezia. Appena giunte al campo le domande dei modenesi e dei pontifici, il Bava aveva proposto al Re di fare una corsa oltre Po con la brigata Regina per dare coraggio ai partigiani della causa italiana nel Ducato e nelle Legazioni (1). Accettata la proposta, furono destinate a compiere l'operazione, sotto gli ordini del Bava, la brigata Regina, la 1ª compagnia del 2° bersaglieri, la 2ª batteria a cavallo e il reggimento Genova cavalleria (2).

La brigata Cuneo da Villafranca fu destinata a sosti-

---

(1) Vol. XVIII, pag. 1085.

(2) Il 9° reggimento era a Marego: il 10° a Roverbella e Rolla con la 6ª batteria; la 2ª batteria a cavallo a Roverbella; Genova cavalleria a Quaderni.

tuire la brigata Regina nelle posizioni che quella teneva tra Marengo e Roverbella: rimanevano in Villafranca le truppe toscane. Per mezzo del capitano Spinola, di Nizza cavalleria, le disposizioni date dal Re furono comunicate al commissario regio di Modena (1).

Nella mattina del 16 luglio le truppe agli ordini del Bava si erano riunite a Goito; nella notte avevano pernottato a Castellucchio; nella mattina del 17 entrarono in Borgoforte. A Borgoforte, per cura del comitato di Bozzolo, erano state radunate tutte le barche che si erano trovate dalla foce dell'Oglio in giù; il generale Bava aveva già designato Portiolo come punto più adatto per farvi la traversata del Po e si era spinto con uno squadrone fino a S. Benedetto per rassicurare gli abitanti con la promessa del prossimo arrivo delle sue truppe. Ma appunto tornando da questa corsa a San Benedetto, seppe che la brigata austriaca ritiratasi da Ferrara sulla sinistra del Po, era in marcia per Ostiglia. Egli allora decise di rivolgere all'attacco di Governolo le forze di cui disponeva (2)

Viste sul Po alcune grosse barche del commercio coperte di tela, pensò che potessero trovarvi posto alcuni bersaglieri, e mentre egli di fronte avrebbe assalito la borgata, quelli, risalendo il fiume, avrebbero potuto nascostamente sorprendere alle spalle gli austriaci che la occupavano. Con questo pensiero affidò l'esecuzione della sorpresa al capitano Lions dei bersaglieri, e diede gli ordini per la marcia dell'indomani.

La mattina del 18 usciva da Borgoforte la colonna del generale Bava, meno la compagnia del Lions che operava, indipendentemente, da Motteggiana sulla destra del Po; a S. Nicola, presso Correggioli, fu spiccato a sinistra un distaccamento, sotto il comando del generale Trotti e com-

(1) Vol. xxv, pag. 325.
(2) Vol. xvii, pag. 1173 e 1203.

posto del 10° reggimento di fanteria con tre squadroni di Genova cavalleria e metà della 6ª da battaglia: per Bagnolo S. Vito, fu avviato verso Governolo. Il generale Bava proseguì lungo l'argine del fiume; quando la colonna fu di là da C. Arrigona, un battaglione del 9°, con una sezione di artiglieria, continuò lungo il piede dell'argine, il rimanente per i campi marciò contro la borgata (1).

Avvisata dell'avanzarsi di queste truppe, quella parte del battaglione austriaco, che stava sulla riva destra del Mincio, si ritirò tutta sulla sponda sinistra, alzando il ponte levatoio che formava l'unica comunicazione tra le due rive, e si dispose a difesa lungo il caseggiato presso al fiume, collocando quattro pezzi al ponte. Il 10° reggimento col generale Trotti giunse per primo a portata del nemico, e spinse innanzi due compagnie in ricognizione (1ª del 1° e 1ª del 3° battaglione) con una sezione della 6ª batteria. Poichè queste truppe furon salite sull'argine, cominciò lo scambio delle fucilate da una riva all'altra; i tiratori austriaci, annidati in una casa, ne furono sloggiati con qualche colpo di cannone; non cessò per questo il fuoco, anzi continuò intenso; il generale Trotti aggiunse anche l'altra sezione a quella che era già in batteria; sicchè anche le artiglierie presero parte a questo duello da una riva all'altra del fiume (2). Mentre in tal modo si sviluppava il combattimento a monte del ponte, si svolgeva anche dall'altra parte del paese con simile vicenda e con analoghe disposizioni; le compagnie di testa del 10°, come quelle del 9° reggimento, avevano occupato le case lungo il fiume e gli argini, la 6ª batteria, tutta unita, incrociava i suoi con i fuochi dell'artiglieria avversaria, ed il grosso dei due reggimenti andava raccogliendosi dietro la borgata.

(1) La descrizione della fazione è tratta dalla relazione del comandante della brigata Regina. Vol. XXXII, pag. 791 e seg.

(2) Relazione del comandante della 6ª da battaglia. Vol. XXXII, pag. 399.

In quella i bersaglieri, come era stato combinato, risalendo il fiume, arrivarono nei barconi coperti; improvvisi *ne uscirono; si arrampicarono inaspettati sull'argine e sulla* riva sinistra; si gettarono alle catene del ponte levatoio e le tagliarono; il ponte si riabbassò e per la comunicazione così ristabilita tra le due rive, tre squadroni di Genova cavalleria, opportunamente disposti in attesa di questo momento, con una sezione della batteria a cavallo e col marchese di Bernezzo, capitano di Savoia cavalleria, alla testa, passarono il fiume. Il suono delle trombe, le grida dei soldati, gli hurrà destati dalla riuscita di quella brillante operazione accompagnarono le mosse delle truppe. Gli austriaci si ritirarono, prendendo la direzione di Villimpenta e Nogara: le fanterie in quadrato, i pezzi di artiglieria, cui mancavano venti uomini e dieci cavalli, trascinati in mezzo. L'incalzare degli squadroni di Genova cavalleria e la mitraglia ruppero il quadrato; il comandante di esso, già ferito, dovette arrendersi; oltre queste truppe, fu fatta prigioniera anche una parte della compagnia che stava a Formigosa. Due cannoni, 400 prigionieri, la bandiera del battaglione furono premio di questa sorpresa, bene immaginata dal comandante italiano ed eseguita con slancio dalle sue truppe. A ragione il generale se ne compiacque; ma concorse alla riuscita anche la situazione di quel debole distaccamento, gettato a sedici chilometri di distanza dalla fortezza, troppo numeroso per osservare, troppo debole per difendersi, non ostante l'ostacolo del fiume. Quando in Mantova giunse la notizia della sorpresa, due battaglioni con un po' di cavalleria ed una batteria si mossero per andare in aiuto del distaccamento; ma troppo tardi.

Governolo ed il passaggio del Mincio erano così in balìa dei piemontesi, col sacrificio di sei soldati morti e ventitre feriti della brigata Regina. Il sottotenente conte Rodolfo Gattinara di Zubiena, aiutante maggiore di Genova cavalleria, vi trovò la morte. Presso a lui cadevano morti il sottote-

nente Appiotti e varii gregari; altri furono feriti, e tra essi il tenente Edoardo Brunetta, salvato dal fratello Francesco, *tenente pur esso. Di questa valorosa famiglia dei Brunetta d'Usseaux, ben sei fratelli eran nell'esercito combattente.*

La borgata di Governolo restò presidiata dalla brigata Regina e da uno squadrone. La compagnia bersaglieri, la batteria a cavallo e cinque dei sei squadroni di Genova cavalleria, tornarono il 22 ai loro alloggiamenti. L'occupazione fu spinta sulla destra del Mincio; la cavalleria tenne i villaggi di Casale e Sacchetta, estendendo in tal modo di un'altra diecina di chilometri la fronte dell'esercito, e rinnovando così, a danno proprio, l'errore degli austriaci nella giornata del 18 luglio.

Era intenzione del generale Bava che la brigata Regina fosse tolta di là dov'era. Portata ad est di Mantova, avrebbe aumentate le forze della linea d'investimento da quella parte del Mincio, avvicinandosi nello stesso tempo alla brigata Aosta. In Governolo sarebbe stata supplita con la legione mantovana del Longoni, pratica di quei luoghi, col battaglione dei cacciatori franchi, col battaglione modenese e con due dei battaglioni lombardi. Queste truppe sarebbero poste sotto gli ordini del colonnello Alfonso La Marmora, allora capo di stato maggiore della 4ª divisione, il quale pei suoi meriti e per la infaticabile operosità dimostrata nel corso della campagna, sarebbe stato promosso al grado di maggior generale. Con questi concetti il generale Bava se ne tornò da Governolo il 22 di luglio, e si presentò al Re in Marmirolo per rendergli conto delle operazioni compiute e dello stato delle cose sulla destra del Mincio, ove, come abbiamo già detto altrove, la 2ª divisione e la divisione lombarda costituivano la cerchia dell'investimento (1).

---

(1) Nel viaggio di ritorno da Governolo a Marmirolo egli aveva disposto coll'ingegnere Zanardi che fosse gettato un ponte di

L'occupazione di Governolo fatta dagli austriaci nella mattina del 15 luglio, il richiamo della brigata Liechtenstein da Ferrara, la radunata del IV corpo austriaco in Mantova, erano altrettanti indizi per supporre prossima una grande e decisiva azione del maresciallo Radetzky; il quale, rinnovando su maggiore scala quanto aveva fatto in fin di maggio, tendesse ora a fare sboccare il IV corpo da Mantova per dare addosso a quella parte dell'esercito piemontese che si era stabilita tra la destra del Mincio ed il Po, nella stessa situazione pericolosa che aveva tanto costato alla divisione toscana. Ciò fu intuito dal Bava; quindi la rapida e inaspettata sua risoluzione, suggeritagli dal bisogno di avere un passaggio sul Mincio, più che dal desiderio di compiere brillantemente un'azione di piccola guerra.

La fazione di Governolo pare conturbasse i disegni del generale austriaco; ritardò di qualche giorno soltanto, è vero, la crisi della guerra, ma salvò da una probabile catastrofe le due divisioni che stavano tra Curtatone e Pietole.

V.

Per effetto di nuove disposizioni date il 17 luglio dal Comando dell'esercito piemontese per stringere maggiormente l'investimento della fortezza di Mantova, il 18 la brigata Guardie fu trasferita da Roverbella a Marmirolo, la brigata Cuneo a Castel Belforte, la brigata Aosta a Ca-

---

barche sull'Oglio a Torre d'Oglio. Poco dopo, questo provvedimento riuscì assai utile all'esercito, quando cominciarono i tristi giorni della ritirata.

stellaro da Mozzecane, ove fu sostituita dalla brigata Piemonte, che era stata chiamata da Sommacampagna.

A settentrione della piazza è la cosidetta Cittadella (testa di ponte con quattro bastioni, rivellini e fossi), la quale copre lo sbocco sul terreno compreso tra il gomito del Mincio e Castel Belforte. Tre strade lo percorrono, conducendo una a Goito, l'altra per Marmirolo e Villafranca, e la terza per Sanguinetto e Legnago. Questo settore di terreno basso e paludoso, è conterminato da settentrione e da nord-est dal canale della Molinella, che da Marengo per Castiglione mantovano, Canedole, Castel Belforte e Suzano, costituisce una mediocre linea di difesa.

Il Bava aveva attribuito grande importanza a quel canale per coprire verso Verona l'ala sinistra dell'esercito durante la marcia di spostamento che, secondo il suo piano del 21 giugno, doveva portarlo a sud-ovest di Mantova ed in comunicazione con i Ducati per San Benedetto Po. Ora il canale della Molinella, nel suo concetto, doveva coprire efficacemente il tergo del corpo di blocco dagli attacchi provenienti dall'Adige.

Il quartier generale del Re il 18 luglio giunse anche esso a Marmirolo, preceduto ed accompagnato dalla brigata Guardie, la 9ª batteria da battaglia, metà della 1ª da posizione e due squadroni di Nizza cavalleria. Il generale comandante della brigata ebbe ordine di far porre in stato di difesa la borgata e gli accessi di Marmirolo. Poichè il paese circostante era attraversato da siepi e fossi e lo ritenevano quasi impraticabile a corpi di truppa, i battaglioni della brigata Guardie furono accampati agli sbocchi principali delle strade, tre delle quali furono sbarrate e difese da due pezzi di artiglieria ciascuna. Sulla destra della strada Marmirolo-Mantova il vasto bosco della Fontana fu affidato alla sorveglianza della compagnia di bersaglieri mantovani Griffini, i quali vennero a costituire un posto avanzato a quattro chilometri dagli spalti della Cit-

tadella; quattro pattuglie di venticinque uomini di fanteria e di otto di cavalleria dovevano ogni mattina partire in ricognizione da Marmirolo, spingendosi fin sotto la fortezza.

Mentre della 1ª divisione di riserva la brigata Guardie si recava da Roverbella a Marmirolo, il Duca di Savoia con la brigata Cuneo, la 3ª batteria da battaglia e uno squadrone di Aosta cavalleria, da Marengo e Roverbella si dirigeva a Castel Belforte. Strada facendo, considerato che Canedole era luogo di facile difesa, vi lasciò l'8° reggimento e metà della 3ª da battaglia; col resto proseguì fino a Castel Belforte. Ma non trovandovi terreno adatto a rimanervi con sicurezza, preferì di stabilirsi poco distante da quella borgata, tra i due canali della Molinella e della Allegrezza. Tra le due parti della brigata intercedevano dai sei ai sette chilometri di distanza, e una diecina ve ne erano tra la brigata Cuneo e la brigata Guardie.

La brigata Aosta, con la 8ª da battaglia, la 3ª compagnia bersaglieri ed i tre squadroni di Aosta cavalleria (4°, 5° e 6°) alle 3 di mattina del 18 luglio, muovendo da Mozzecane, si diresse a Castellaro per occuparlo trincerandosi ai ponti della Molinella; un battaglione con due pezzi ed uno squadrone furono situati a Suzano, a quattro chilometri più ad occidente verso Castel Belforte, per tenersi legati col 7° reggimento (1).

Così, mentre il generale Bava si spingeva da una parte a Governolo, dall'altra, per serrare la cerchia intorno a Mantova, circa 14.000 uomini con ventotto pezzi si schierarono lungo la destra della Molinella, da Marmirolo a Castellaro, abbracciando una fronte di circa sedici chilometri. La natura del terreno rendeva assai difficile il transito fuori delle strade, e molti canali l'intersecavano.

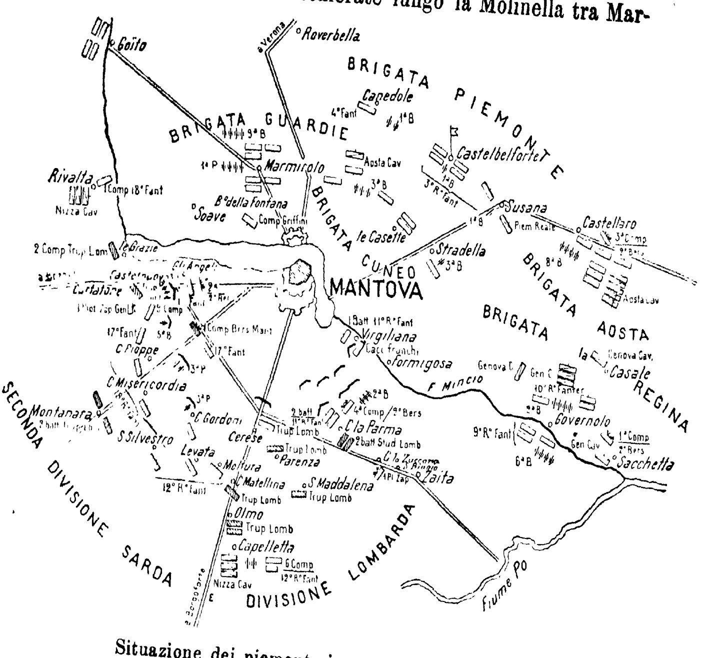
Nel primo giorno in cui fu compiuto il blocco intorno a

(1) Vol. XVII, pag. 1239.

Mantova, due ufficiali di Stato Maggiore austriaco, che dalla piazza recavansi a Verona, caddero prigioni degli avamposti di Suzano e di Castellaro; la brigata Liechtenstein, tornata da Ferrara a Nogara ed Ostiglia, rimase tagliata fuori da Mantova, ove doveva raggiungere il IV corpo d'armata cui apparteneva, e restò senza il suo comandante, principe Francesco di Liechtenstein, il quale si era recato nella piazza per conferire col generale Culoz, comandante del corpo d'armata austriaco ora detto. La brigata Liechtenstein doveva forzare la linea d'investimento dei piemontesi verso Governolo con l'aiuto di una sortita fatta dai forti Pietole e Pradella. Nella mattina del 19 la brigata si era già posta in marcia da Nogara e Ostiglia in due colonne verso Governolo, quando seppe che fino dal giorno precedente quest'ultimo paese era stato occupato da imponenti forze nemiche: le colonne tornarono a Nogara ed Ostiglia. Nello stesso giorno avvenne un vivo scambio di fucilate e cannonate, tra Ostiglia e Revere a traverso il Po, essendosi raccolti in Revere 150 uomini col capitano Castelli ed un certo numero di guardie nazionali dei dintorni. A questi insorti, che avevano quattro cannoni, riuscì di smontare uno dei cannoni austriaci. Il 20 luglio la parte della brigata Liechtenstein che era stabilita in Nogara, fece un nuovo tentativo per forzare a Castellaro il passo verso Mantova; trovò tutte le strade guardate e barricate; ne venne uno scambio di fucilate, che durò gran parte del pomeriggio senza risultati. Il 22 luglio la brigata Liechtenstein, raccoltasi in Sanguinetto alla dipendenza del generale Simbschen, si diresse a Sommacampagna, ed ebbe poi una parte notevole nelle giornate di Custoza.

Il 19 luglio, per rinforzare la linea tenuta dalla 1ª divisione di riserva e dalla brigata Aosta lungo la Molinella, vi fu chiamata da Mozzecane la brigata Piemonte con la 1ª da battaglia, e la sezione della 4ª batteria che in quei giorni aveva avuto sempre seco. Prese posto a Castel Bel-

forte, Canedolo e Suzano (1). Così il 20 luglio quattro brigate si erano oramai schierate lungo la Molinella tra Mar-



Situazione dei piemontesi sotto Mantova il 20 luglio.

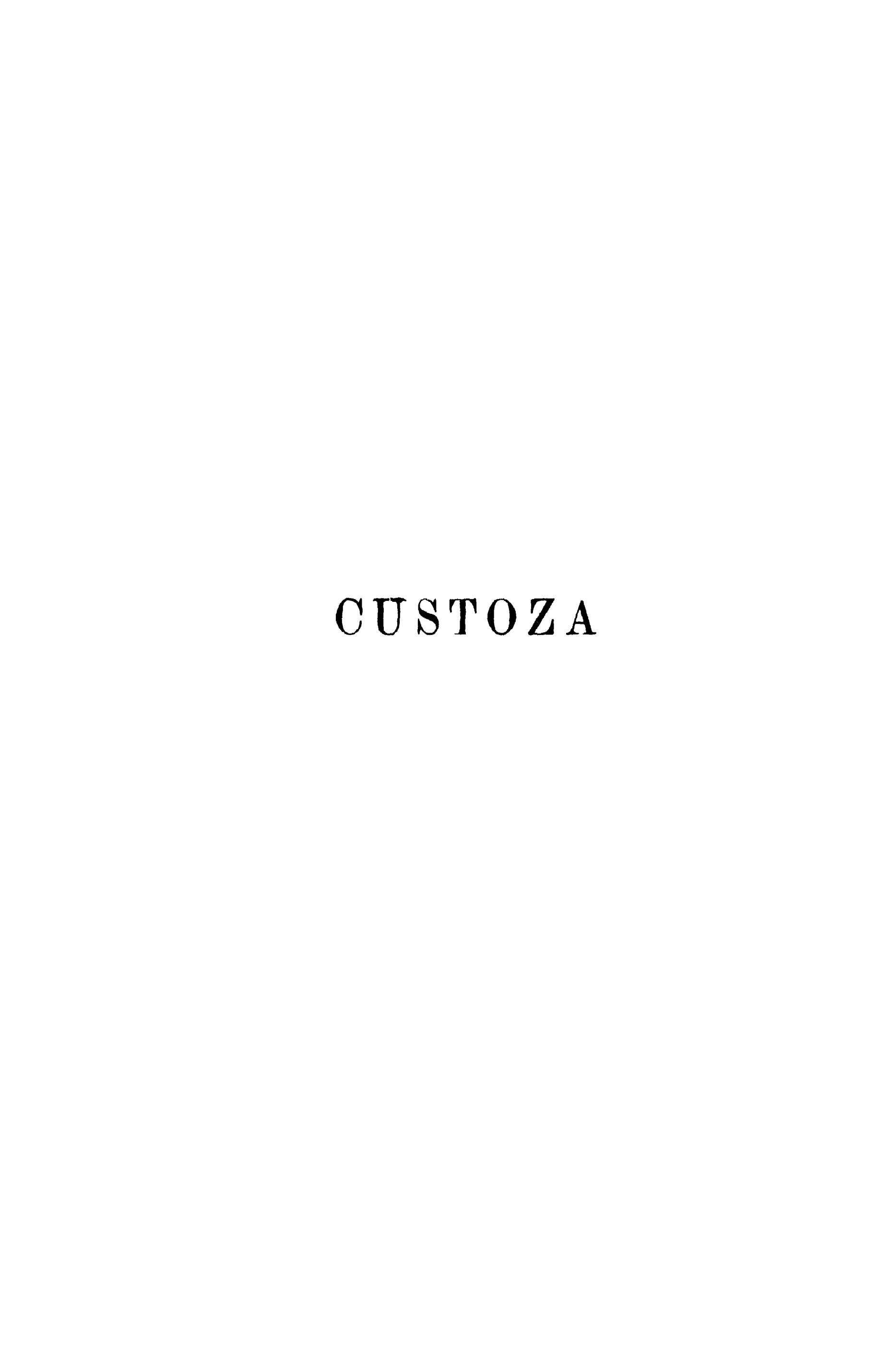
mirolo e Castellaro; cioè Guardie, Piemonte, Aosta e Cuneo: questa ultima si spostò verso occidente, recandosi a Villanova Mazardina. Tutte queste truppe si afforzarono nei luoghi che avevano occupato.

(1) Cioè a *Canedole* un battaglione con una sezione per occupare il ponte della Molinella al luogo detto Molino; sulla strada della Molinella ed in faccia a *Castel Belforte*, quattro battaglioni e sei pezzi; tra *Bigarello* e *Suzano*, un battaglione e due pezzi. In quello stesso giorno a questo nucleo di forze fu assegnato anche uno squadrone di Savoia cavalleria pel servizio di ricognizioni e di pattuglie. Il battaglione d'Aosta che era a *Suzano*, sostituito dai soldati di Piemonte, raggiunse la brigata a *Castellaro*.

Fino al 22 luglio così rimasero le cose da questa parte, sotto gli ordini del Duca di Savoia; non avvenne altro cambiamento nella disposizione delle truppe fuori dell'invio, avvenuto il 21, di un battaglione di Cuneo con una sezione della 3ª da battaglia a Stradella, sulla strada Castellaro-Mantova per proteggere una ricognizione verso Villanova Bellis (1).

(1) Lo schizzo rappresenta graficamente la disposizione del gruppo di forze piemontesi che era attorno a Mantova.

Lo specchio a pag. 386 dà la situazione complessiva di tutto l'esercito piemontese alla data del 22 luglio.



CUSTOZA

CUSTOZA [1]

I.

I precedenti della battaglia.

Situazione dei piemontesi. — Per l'esercito piemontese pareva dovessero ricominciare i lunghi giorni dell'assedio di Peschiera, con le noie che vi erano connesse, aggravate, oltre che dalla monotonia del paese, basso, fitto d'alberi, mal provvisto di caseggiati, dal clima infocato di giorno, umido, per dense nebbie, la notte. Rammentavasi più tardi come sovente, alla chiamata del mattino, mentre denso calava il nebbione, i soldati emergessero col busto da esso, quasi da un mare, e sembrassero privi di gambe (2).

---

(1) Per questo capitolo, pur tenendo conto dei numerosi appunti raccolti e lasciati dal colonnello Cecilio Fabris, si è proceduto ad una nuova compilazione, seguendo, come traccia, l'accurato lavoro *Custoza*, del generale Severino Zanelli; il quale scritto venne compilato dall'autore, coll'usata diligenza, ponendo largamente a contribuzione i documenti inediti conservati nell'Archivio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore e nell'Archivio di Stato in Torino, ed inoltre le relazioni ufficiali austriache. Il presente racconto non è perciò, in sostanza, che quello dello Zanelli, riveduto però con le fonti e arricchito mediante particolari.

(2) Generale Della Rocca: *Autobiografia di un veterano.*

Lento riusciva il servizio dei viveri; i magazzini stavano in Valeggio, alcuni depositi in Sommacampagna, Lazise e Monzambano. Allorchè poi il grosso dell'esercito ebbe a spostarsi per l'investimento di Mantova, non solo non vennero apportate alla situazione dei servizi le varianti consigliate dalle condizioni mutate, ma il 14 luglio si giunse a sopprimere il magazzino viveri esistente in Goito. Per tal guisa la 1ª divisione, da Mozzecane, e la divisione di riserva erano obbligate a spiccar drappelli sino a Valeggio per le provviste. Il Mincio costituiva limite insormontabile alle forniture dei viveri; le truppe dovevano pensare per conto proprio a mandarle a prendere oltre quel fiume. Finchè esse rimasero ferme, tutto si ridusse a sperpero d'uomini in iscorte e convogli, a difficoltà create dal trasporto della carne che, causa il calore torrido, non resisteva al lungo percorso dal luogo di macellazione agli accampamenti; mentre dava origine ad insufficienze nel numero delle razioni, se le bestie venivan condotte vive presso i reggimenti ed ivi stesso macellate. Col ricominciare dei combattimenti e delle traslocazioni, gli inconvenienti assunsero carattere di ben maggiore gravità. Occorse sovente ai carri inviati per la cosidetta spesa viveri dai reggimenti, di non trovar più traccia delle truppe al ritorno nelle località dove le avevan lasciate, epperò disguidi e perdite enormi di tempo per rintracciarle e raggiungerle, incagli rilevanti, che recavano, come corollario obbligato, il rallentamento nei movimenti (1). D'altronde quei territori, esausti per lunga

(1) Citiamo dalla relazione del Giustiniani, capo di Stato Maggiore della 1ª divisione:
« Non deve recar meraviglia se il servizio dei viveri non fu in
« questi giorni perfettamente regolare; nullameno, salvo i ritardi
« inerenti a movimenti precipitosi, il vitto non mancò, stante la
« prossimità di Villafranca. La lontananza dei magazzini soltanto
« è ciò che compromise il servizio viveri; così, per esempio, quando
« la divisione era a Castellaro si inviavano a prendere i viveri

permanenza di truppe, avrebbero reso le requisizioni pochissimo proficue. Furono quindi costretti i battaglioni a marce ed a combattimenti, per più giorni di seguito, senza regolari distribuzioni di viveri.

Nulla indicava prossimi cambiamenti in una situazione, nella quale i disagi prodotti dalle condizioni nuove si aggiungevano a quelli già affrontati durante quattro mesi. Naturalmente le malattie di circostanza non avevano mancato di far la loro apparizione, diradando notevolmente le file, al punto che un decimo delle forze venne per tal cagione a risultare indisponibile. Occorre però notare che in questa nuova situazione non venne meno la buona indole del soldato piemontese. Convinto di aver da compiere un dovere, vi si assoggettava e, sebbene non ilare, con animo risoluto, limitandosi al brontolìo da cui non sapeva astenersi. Era scomparsa ormai la maggior parte degli uomini di ordinanza, i quali, secondo il concetto informatore delle istituzioni militari, avrebbero dovuto inquadrare reclute e richiamati, rimediando alla scarsa istruzione di questi. Le promozioni, l'istruzione delle guardie civiche, le nuove formazioni, l'abituale consumo li avevano dispersi. Le fatiche inerenti alla chiusa della campagna furono sopportate dagli uomini di leva, che combatterono appunto le ultime giornate della guerra a Sommacampagna, a Custoza, a Volta, sotto Milano, dappertutto. Se il valore e l'abnegazione bastassero per metter riparo alle tristi conseguenze di una situazione fatalmente irrimediabile, quei combattimenti

« a Goito, di modo che le *corvées*, tra andata e ritorno, avevano « complessivamente da percorrere 36 miglia. Potrassi, pertanto, in « avvenire ovviare a questo inconveniente mediante la formazione « di magazzini sussidiari che assecondino le mosse dell'esercito. E « qui conviene notare, per amore del vero, che raramente l'Inten- « denza era informata delle mosse che avevansi da operare, e che, « il più delle volte, non conoscevansi le risorse dei paesi che si « dovevano occupare ». Vol. XXXII, pag. 189, 190.

avrebbero dovuto trovare più giusto compenso nei risultati finali della guerra.

Tra gli ufficiali l'ozio degli accantonamenti, l'abitudine ancor nuova di leggere i giornali, la novità e la gravità degli avvenimenti politici, le incertezze del piano di guerra davano molta esca al chiaccherìo. Spiaceva vedere il quartier generale di Roverbella e quello di Marmirolo fatti centro agli andirivieni di uomini politici, di diplomatici, di curiosi e di mestatori. Si comprendevano tutti sotto lo stesso nome, facendo ad essi risalire le responsabilità delle incertezze fra cui si dibattevano le operazioni. Ad esse, infatti, mancava l'impronta energica e risoluta che non deve mai scompagnarsi dagli atti offensivi. Il 13 giugno, volendo tastare un poco l'avversario verso Verona, il Comando supremo aveva bensì avviato a quella volta tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria. Queste, appressandosi alla città, schieraronsi fra Tomba e Santa Lucia, aspettando dagli abitanti il segnale della sollevazione promessa; ma nessun indizio essendo comparso, le truppe piemontesi, dopo breve scambio di fuochi, si ritrassero.

Venne allora divisato, sulla fine di giugno, di passare l'Adige verso Ceraino e Dolcè; ma una ricognizione all'uopo eseguita dal Duca di Genova mise in chiaro come la sinistra del fiume fosse, presso quei punti, custodita da grosse forze nemiche. Convenne perciò rinunciare, pel momento, a qualunque disegno di azione risolutiva, assodarsi intanto nelle forti posizioni della riva sinistra del Mincio, rimettere in buon assetto le difese di Peschiera ed aspettare i rinforzi che dovevano giungere dal Piemonte e dalla Lombardia. Ma il Comando supremo non seppe resistere agli eccitamenti ed alle rampogne dei giornali, alle premure del Governo provvisorio di Lombardia, ai maneggi dei settari, alle impazienze di parecchi consiglieri appartenenti allo stesso quartier generale, e deliberò procedere all'investimento di Mantova senza tuttavia abbandonare

le posizioni che da Villafranca si stendono per Sommacampagna, Sona e Santa Giustina fino a Rivoli ed alla Corona.

Nè i rinforzi giunti al campo durante i primi giorni di luglio bastarono a cotesto duplice còmpito: erano due divisioni composte di elementi o troppo vecchi, o troppo giovani; truppe incompiutamente arredate, poco o nulla addestrate, battaglioni improvvisati, senza coesione e senza solidità. Dopo gli spostamenti effettuati il 13 luglio e nei giorni seguenti, l'esercito piemontese presentavasi disteso su di una lunga linea che, dalla Corona, procedendo per Rivoli, Santa Giustina, Sona, Sommacampagna fino a Villafranca, contornava, a partire da questa località, la piazza di Mantova per Marmirolo, Curtatone, San Silvestro, La Parma, San Biagio, Castellaro e Castel Belforte: erano 75.000 uomini stesi su di una fronte di circa novanta chilometri. Il maggiore addensamento di forze sui punti di Villafranca e Mozzecane, pei quali il corpo di investimento di Mantova si legava alle truppe che fronteggiavano Verona, poteva in piccola parte attenuare, non già togliere, il vizio intrinseco della nuova disposizione.

Ed anche di ciò si parlava. Cominciavano a farsi strada i dubbi sui gravi pericoli del soverchio sparpagliamento dell'esercito piemontese, schierato dal piede delle Alpi al Po e meno forte per numero dell'esercito avversario, nonostante i rinforzi ricevuti in quei giorni. Di fronte a tali preoccupazioni, addolorava il non saper suggerire rimedio alle condizioni che ne eran causa diretta. Perciò, tra le lungaggini di un assedio, del quale non si prevedeva la fine, sconfortava il presentimento di una catastrofe non lontana. L'impresa cui si era accinto l'esercito si manifestava superiore alle sue forze, gli aiuti promessi per rinvigorirlo giungevano scarsi ed impari allo scopo, l'avversario giornalmente rafforzavasi con continui rincalzi.

E l'uragano si addensava rapidamente. Già il 23 luglio,

dalle linee che bloccavano Mantova si era udito distinto il rombo del cannone sulle colline di Sommacampagna. Tutti compresero allora esser venuti i giorni della prova suprema: se sfavore o fortuna l'accompagnerebbe, ognuno lo pensava secondo il proprio carattere, ottimista o pessimista; ma tutti col desiderio acceleravano impazienti la decisione.

In realtà la battaglia era cominciata fin dal giorno precedente ai piedi del Monte Baldo, col combattimento di Rivoli.

Situazione degli austriaci. — Al contrario di quanto accadeva pei piemontesi, la vigorosa controffesa tentata dal maresciallo Radetzky nella prima metà di giugno, aveva migliorato notevolmente le condizioni dell'esercito austriaco guerreggiante in Italia. Vincitore a Vicenza, egli aveva messo fuori causa il nerbo maggiore di truppe italiane che campeggiava sulla sinistra dell'Adige, resa più agevole al generale Welden la riconquista del Veneto, allargata la zona di vettovagliamento del proprio esercito, riaperte le comunicazioni, per Val d'Arsa, fra Vicenza e Roveredo.

Non gli restava ormai che volgersi contro quella parte delle forze italiane che lo stringevano dalla destra dell'Adige; ma, fattosi più misurato e prudente dopo la sconfitta di Goito, non volle, con una offensiva a fondo verso il Mincio, mettere a repentaglio i vantaggi conseguiti sul Bacchiglione. Giudicò pertanto migliore partito aspettare l'arrivo dei rinforzi promessi, lasciare che il generale Welden compiesse la riconquista del Veneto, condurre a termine le opere di difesa incominciate ad occidente di Verona dopo la battaglia di Santa Lucia, e, intanto, vegliare attentamente sul nemico, spiando senza posa l'occasione propizia per vibrare il colpo risolutivo.

Trascorse così il resto di giugno e la prima metà di luglio.

Sul principio della seconda metà di luglio giunsero a Radetzky in grandissima parte i rinforzi, mentre erano con-

dotte a termine, o quasi, le opere di difesa attorno a Verona, e veniva di pari passo compiuta la riconquista del Veneto. Poteva perciò il maresciallo muovere all'offensiva e puntare col nerbo principale delle sue forze mobili contro la lunga e sottile linea dei piemontesi.

La nuova disposizione dell'esercito nemico, dopo intrapreso l'investimento di Mantova, non poteva infatti rimanere per lungo tempo ignota al maresciallo Radetzky.

I rapporti giunti dagli avamposti e dai drappelli mandati alle scoperte, e specialmente le informazioni che da Sanguinetto mandava la brigata Simbschen, erano concordi nell'indicare al Comando supremo come un fatto certissimo quel lungo protendersi dell'ala destra dei piemontesi tutto intorno a Mantova: il combattimento del 19 luglio presso Governolo recava nuova conferma di tali notizie.

In qual modo fossero disposti i due eserciti alla vigilia dell'urto risolutivo, e quale fosse l'ordine di battaglia delle truppe che presero parte ai fatti d'armi dei giorni dal 23 al 27 luglio, appare dagli specchi raccolti in fine del presente capitolo.

Disegni e disposizioni del maresciallo Radetzky. — La situazione, che si veniva disegnando nettamente, consigliava al generalissimo austriaco di muovere, e tosto, alla controffesa; puntare contro il centro di quella linea cotanto lunga e sottile, spezzarla, romperne le parti, costringendole a ripassare senza indugio il Mincio. Tale risultò infatti il divisamento del maresciallo. Si trattava, in ultima analisi, di un attacco frontale diretto inizialmente verso le posizioni di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, la cui forza intrinseca era stata in parecchi punti aumentata con opere in terra, con abbattute, con asserragliamenti agli ingressi dei villaggi, con fabbricati messi in assetto di difesa. Ma la vicinanza di Verona ai primi obiettivi dell'attacco consentiva al Radetzky di muovere per impadronirsi di essi prima che il Comando supremo dell'esercito

piemontese ne avesse notizia, e potesse, con sufficienti quantità di forze, accorrere alla parata.

Per indurre il generale De Sonnaz a rafforzare la propria sinistra con danno del centro, contro il quale dovrà urtare l'attacco principale, il maresciallo Radetzky prescrive al generale Thurn di scendere il mattino del 22 dalle sue posizioni in Val d'Adige e sulla costa nord-orientale del lago di Garda, ad attaccare la sinistra dei piemontesi nelle posizioni della Corona e di Rivoli.

Durante la notte dal 21 al 22 luglio il I corpo d'armata si raccoglie presso Santa Lucia, il II si reca a San Massimo, ove già trovasi il I corpo di riserva. Al comandante del presidio di Verona è prescritto di avviare all'esercito di operazione tre reggimenti di fanteria tostochè giungano in città i battaglioni di landwehr.

E l'attacco contro la sinistra dei piemontesi è tentato dalle truppe del III corpo d'armata nel mattino del 22.

Combattimento di Rivoli (22 luglio). — Tra la Corona e Ferrara era distaccato il 3° battaglione del 14° reggimento, sotto il comando del maggiore marchese di San Vitale, fregiato della medaglia d'oro al valore per la fazione combattuta in quei luoghi stessi meno di un mese prima: estrema punta dell'esercito piemontese avanzata lassù tra le Alpi, a tre ore di marcia in montagna da Rivoli. Aggregati presso detto riparto di fanti, stavano due cannoncini da montagna, sotto gli ordini del sergente Brera (1).

La sera del 21 luglio il maggiore aveva già avuto notizia che nella mattina seguente sarebbe stato assalito. Ventitre compagnie austriache con due batterie (una di obici e l'altra di racchette), poco meno di 4000 uomini del III corpo, che teneva stanza in Val d'Adige, da Rovere-do in giù, si erano raccolte sotto il comando del gene-

(1) Erano cannoncini del Regno italico, trovati dai piemontesi in Peschiera. (Pinelli, pag. 550).

rale Thurn presso Acquanegra. È questo un valico sul versante orientale del Monte Baldo, donde, salendo da Val d'Adige per Avio, si discende in Valle delle Pissotte ed in Valle Coron, due rivi tra i quali ha origine il lungo sprone che si protende sino a Rivoli.

In detta sera del 21 trovavasi alla Corona il generale De Sonnaz, ed anche lui ebbe sentore dell'attacco che si stava preparando. Abituato peraltro all'idea che simili allarmi non trovassero conferma nella realtà, poco credette all'attendibilità della notizia e fece ritorno in Rivoli senza nulla predisporre.

Il mattino seguente, verso le ore cinque, la compagnia Cerale del 14° reggimento, situata presso Ferrara, con uno dei cannoncini da montagna, vide spuntare il nemico sulla sinistra, in direzione di Campedello e di Valfredda, proprio sulle pendici di Monte Baldo. Esso era partito alle due dalla località in cui aveva pernottato, e, diviso in tre parti, scendeva verso Rivoli, due colonne in prima linea, il resto in riserva (1).

La colonna di sinistra teneva appunto la stradicciuola lungo le alture che da ovest adducono sulla posizione di Spiazzi e di Madonna della Corona; l'altra spuntava di fronte per Novezza e Castello, sostenuta da forte rincalzo.

Nove compagnie di cacciatori, volontari viennesi e tiratori provinciali tirolesi, senza zaino, si arrampicavano sulle rupi, che da occidente giravano la sinistra della compagnia piemontese. Questa, in posizione sopra il ciglione dell'altura separante la Pissotta dal Coron, fu presto oggetto di

(1) *Colonna di destra.* Per Campedello e Valfredda (magg. Nissel): 9 compagnie, 150 volontari viennesi e 6 racchette. Uomini 1787.

Colonna di sinistra. Per Novezza e Castello (tenente colonnello barone Hohenbruch): 7 compagnie, una cinquantina di volontari viennesi e 3 cannoni. Uomini 1121.

Riserva. Seguiva la colonna di sinistra (colonnello barone Zobel): 7 compagnie e 3 obici da montagna. Uomini 1076.

una tempesta di proiettili, che non le impedì tuttavia di far valida resistenza, tenendo testa per oltre due ore all'avversario cotanto superiore in forze. Tale fermo contegno della compagnia Cerale concesse tempo e modo al rimanente del battaglione di ordinarsi, spiegandosi a Spiazzi, dietro una specie di bastione naturale, chiamato Tomba, tanto forte, che la tradizione locale pretende essersene anche i francesi avvantaggiati mezzo secolo prima. Coi fucili e coi due cannoni il maggiore San Vitale cercò rallentare la marcia delle colonne nemiche, le quali andavano stendendosi sempre più sulla sua sinistra, dove il terreno era dominante. L'affusto di uno dei due cannoni, dopo sette od otto colpi, si spezzò; d'altra parte quella lontana avanguardia aveva sufficientemente fatto il dover suo, obbligando il nemico a spiegarsi, ritardandone di quattro ore la marcia ed avvisando il corpo principale affinchè in tempo provvedesse. Quindi il maggiore San Vitale cominciò a dare le disposizioni per la ritirata: avviò feriti ed equipaggi a Rivoli, raccolse i posti che non erano alle prese col nemico, e finalmente, quando gli parve tempo, ripiegò verso il reggimento, giungendo a Rivoli per le 11 del mattino. Strada facendo, aveva riunito a sè un distaccamento situato a Pozzo di Galetto, presso Gambaron, ed un convoglio di munizioni che non gli era giunto in tempo (1).

Intanto il colonnello Damiano si preparava a ben sostenere l'urto nemico sulle alture di Rivoli. Allorchè gli fosse giunto anche il battaglione del San Vitale, avrebbe disposto di 3660 uomini e di otto pezzi, contandovi anche i due cannoncini assegnati a quel battaglione e sui quali,

---

(1) La narrazione della fazione di Rivoli è desunta dalla relazione DAMIANO, vol. XXXII, pag. 887 e seg. e vol. XXXV, pag. 629; e inoltre dall'opuscolo *La mia legione nel 1848 e 1849* del CONTE PIETRO ZANARDI-LANDI.

come si è visto, si poteva fare scarso conto (1). La fronte da difendere risultava assai estesa per le forze disponibili. Furono, alla meglio, occupate e sbarrate le strade di accesso dinanzi a Rivoli. *Sulla destra*, al Monumento, dove sbocca la strada che sale dall'Adige per Incanale, un battaglione del 14° e due obici da montagna. *Al centro*, sulla strada proveniente da Monte Baldo, la compagnia bersaglieri, preceduta dalle catene di tiratori spinte fino alle Zuane. Destra e centro afforzati da trinceramenti e da sbarramenti. *In seconda linea*, avanti a Rivoli, e precisamente alla Villa, un battaglione del 14° con la sezione della 4ª da battaglia, in posizione dominante da battere l'accesso alla borgata, guardato sulla sinistra dalla compagnia dei volontari piacentini. Quella era la vera linea di resistenza, segnata da alcune colline circondanti ad arco la borgata di Rivoli. *In riserva*, dietro alla borgata, tre compagnie del 16°; la 4ª era a Monte Pipolo, in posizione dominante, donde proteggeva i due cannoncini da montagna collocati dietro uno spalleggiamento alla Rocca, là dove l'Adige si stringe nei gorghi di Ceraino. In complesso una buona occupazione, tenendo conto delle poche forze a disposizione: una *linea di cacciatori*, una *linea di resistenza* innanzi a Rivoli, una *riserva*.

Allorchè giunse al colonnello Damiano l'avviso dell'attacco contro il proprio battaglione di avanguardia, i due

(1) Erano: i tre battaglioni del 14° reggimento, comandato dal colonnello Damiano, 2472 uomini; il 3° battaglione del 16° fanteria (maggiore A. Danesi) 765 uomini; la 2ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri (capitano Prola) 150 uomini; la compagnia volontari piacentini (coman. Francesco Zanardi Landi) 126 uomini; una sezione della 4ª batteria da battaglia (tenente De Roussy) 50 uomini e 2 pezzi; due obici e quattro pezzi da montagna (serviti da artiglieri da piazza) 72 uomini e 6 pezzi; un distaccamento del genio, 20 uomini. Totale uomini 3655 con 8 pezzi. Il tenente De Roussy aveva il comando delle artiglierie.

obici situati al Monumento e le truppe che li guardavano trovavansi da un pezzo sotto il tiro della batteria costrutta dagli austriaci a Monte Pastel, di là dall'Adige, sopra Ceraino (un cannone da 18 ed un obice da 7), alla quale si era aggiunta una batteria di racchette (1).

Queste ultime facevano più rumore che danno, ma il pezzo di grosso calibro e l'obice di Monte Pastel avevano tale superiorità, che ben presto i due obici situati al Monumento dovettero ritirarsi e con essi anche la truppa che li guardava. Questa venne riunita col rimanente del 14° innanzi a Villa. La salita di Incanale rimase, in tal modo, mal guardata, se non scoperta affatto. Il battaglione San Vitale, giunto alle 11 dalla Corona, fu raccolto dietro Rivoli; i bagagli ed i carriaggi, per ogni evenienza mandati a Pacengo. Di quanto era fino allora avvenuto e di ciò che attendevasi, fu spedito avviso al generale De Sonnaz.

Il generale montò a cavallo appena seppe quanto accadeva. Rapidamente accorse da Sandrà a Rivoli, dove giunse sul mezzogiorno, di poco precedendo metà della 7ª batteria di battaglia (tenente Mella) da lui condotta seco. Aveva contemporaneamente lasciato ordine al 1° e 2° battaglione del 16° reggimento (colonnello Cauda) ed alla compagnia dei bersaglieri studenti del Cassinis di seguirlo al più presto. Portava quindi un rinforzo di 1700 uomini all'incirca con quattro pezzi di artiglieria.

Dal canto proprio il generale Thurn, raccolte le truppe che avevano combattuto a Ferrara e dato loro conveniente riposo, le avviò per Pazzon e San Martino. Raggiunta la conca di Caprino, la fece attraversare per salire sulle alture di Trombasore, Monte Zovo e Bosco Cercali (ora Monte Ceredelle), le quali formano una prima e più esterna cerchia

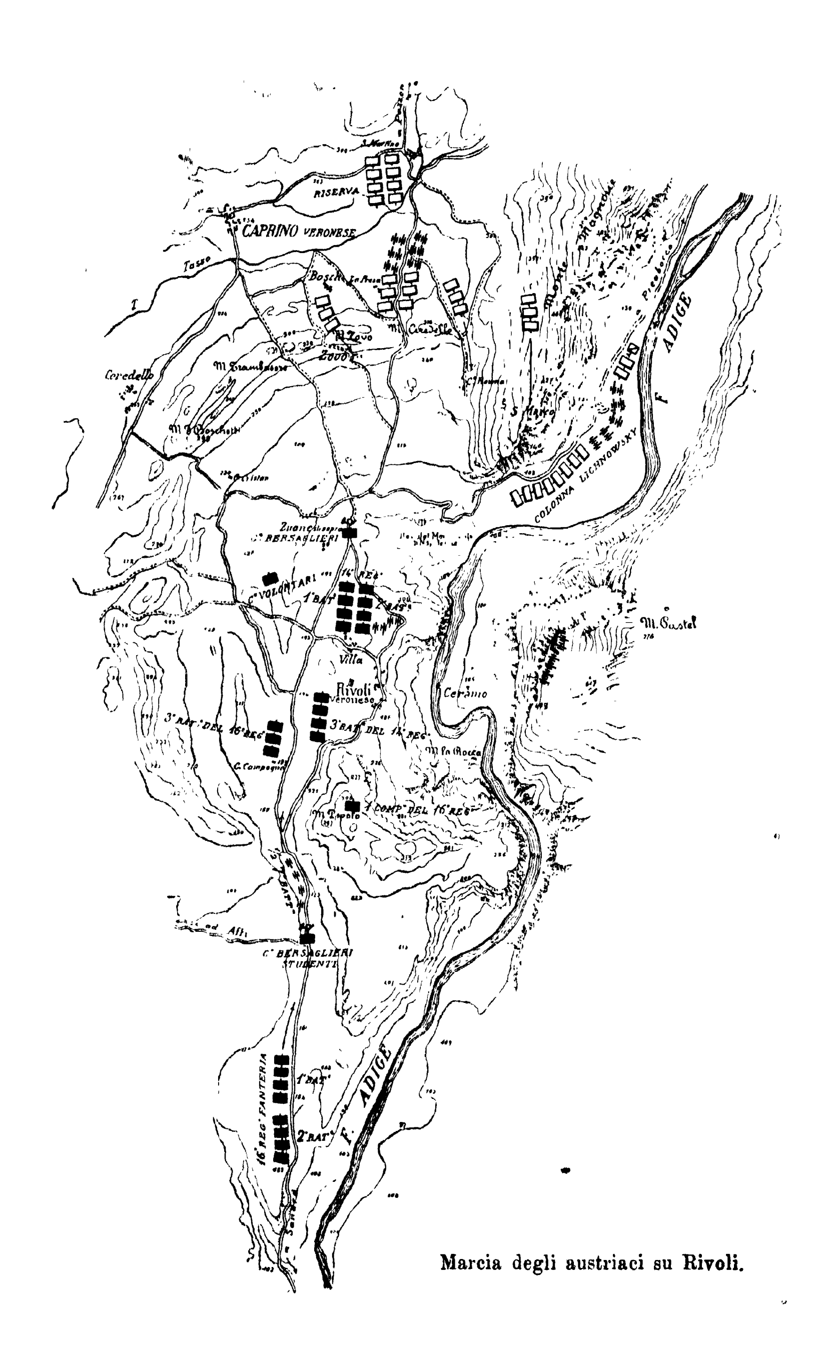
(1) Dirigeva il fuoco il capitano Mollinary, da cui prese poi nome il forte costruito sul luogo dove era la batteria che prese parte al combattimento del 22 luglio.

alla posizione di Rivoli. All'attacco degli austriaci avrebbe dovuto partecipare anche una colonna di otto compagnie, con dieci pezzi ed uno squadrone e mezzo di cavalleggeri, sotto gli ordini del generale Lichnowsky. Questa, procedendo lungo la destra dell'Adige, per Brentino, Preabocco, Incanale, e, coprendosi dietro il rivone che fa sponda al fiume, doveva salire inavvertita sull'altipiano di Rivoli, lungo la incassata via che passa sotto il Monumento, e cadere da oriente alle Zuane sul fianco della linea piemontese. Anzi, da quanto pare, a tale colonna fiancheggiante era affidata la mossa decisiva, mentre l'attacco frontale non aveva altro scopo che stornare l'attenzione della difesa, assecondare detta mossa, ed aprirle la via. Fino dal mattino alle 5, come si è detto, le grosse artiglierie di Monte Pastel avevano continuato a tirare di rovescio sui due obici collocati al Monumento, costringendoli ad andarsene. Dopo le tre del pomeriggio cominciò invece il tiro delle racchette da Ceraino per molestare le truppe che avessero voluto impedire lo sbocco sull'altipiano alla colonna Lichnowsky.

Anche il generale Thurn, da parte sua, nel muoversi da San Martino, mandò — per le pendici del Magnone, le quali, sulla sinistra, lo dividevano dal corso dell'Adige — sullo sprone di San Marco (che da quel monte cade su Incanale) tre compagnie onde collegarsi alla colonna Lichnowsky. L'attacco frontale doveva precedere di poco quello del fianco.

Il Thurn vi destinò dodici compagnie divise in tre gruppi: *il centrale* di sei compagnie con l'artiglieria, a cavallo della strada; *quello di destra* di tre compagnie a Zovo, *quello di sinistra* di tre compagnie, anch'esso, a Ruina. Otto compagnie rimasero in riserva dietro il centro.

Alle tre pomeridiane le truppe, arrivate alla casa La Presa, avevano formato i tre gruppi e cominciavano a salire sulle alture che sorgevano di fronte. Alla loro sinistra e lungo l'Adige, la colonna Lichnowsky, oltrepassate alcune batterie



Marcia degli austriaci su Rivoli.

di pietre, le quali non ebbero azione, era arrivata alle tre ad Incanale, ed un'ora dopo si presentava con quattro cannoni allo sbocco della salita nel pianoro, presso il Monumento.

Appunto allora giungeva avviso ai piemontesi che i rinforzi stavano per sopraggiungere. Prima arrivò la mezza batteria, poi, verso le tre e mezzo, dopo rapida marcia, sotto il sole ardente, il capitano Cassinis con la compagnia dei bersaglieri studenti. Non erano lontani neppure i due battaglioni del 16°, chè anzi verso le cinque apparvero sul rovescio delle alture di Rivoli. Le artiglierie piemontesi cominciarono a molestare lo spiegamento delle schiere austriache, le quali si avanzavano sulla fronte ed ormai già stormeggiavano con gli avamposti dei bersaglieri avanti alle Zuane, sostenuti questi ultimi da una compagnia del 14° reggimento.

Il combattimento impegnato continuò per qualche tempo con novella vigoria. Quand'ecco venire il sospetto al colonnello Damiano che l'avversario non gli preparasse per Caprino un aggiramento sulla propria sinistra. Decise di accertarsene, ed all'uopo comunicò tal disegno al generale De Sonnaz, il quale assisteva al combattimento. Quindi, col 3° battaglione del 16° reggimento, e con una delle due sezioni della 7ª mezza batteria, giunta poco prima, si avviò, obliquando a sinistra, per Pozzolo e Cascina del Pigno, verso Cristan, come per mirare a Caprino ed al fianco destro della linea austriaca. Intanto, sulla fronte, i due battaglioni del 14°, portandosi in linea tra le Zuane ed il Monumento, con la 2ª compagnia dei bersaglieri prendevano vivamente l'offensiva. Vi cadde, colpito da tre proiettili, il tenente Carlo Prola, che aveva da pochi giorni il comando della compagnia bersaglieri. Il trombettiere Gibello cercò trasportare il ferito al sicuro onde fosse medicato, ma, colpito egli pure in una gamba, non potè compiere il pietoso ufficio. Quando ciò seppe il sottotenente Vicarini, della com-

pagnia stessa, scelse sette bersaglieri, coi quali corse dove più ostinata ferveva la pugna, a raccogliere la salma, ormai fredda, del valoroso estinto (1).

Il movimento del colonnello Damiano contro la destra nemica, indusse il generale Thurn a rinforzare la linea di combattimento con alcune compagnie della riserva. Contemporaneamente, sul centro, in sostegno delle compagnie del 14° reggimento, contro le quali più incalzava l'urto nemico, il capitano Cassinis condusse la sua compagnia degli studenti. La quale, appena rimessa dalla faticosa marcia fatta venendo da Sandrà, donde era partita alle 10, si gettò così animosamente innanzi, da obbligare il comandante austriaco ad impegnare altre tre compagnie della riserva per mantenersi su Monte Zovo (2).

Il combattimento continuava incerto su tutta la fronte. Tra Cristan ed il rivone dell'Adige sopra Incanale, per un'ampiezza di due chilometri e mezzo, nella vallata che sta fra le alture di Zuane, da una parte, e qnelle di Zovo e di San Marco, dall'altra (una specie di circo semilunare), venti compagnie austriache lottavano contro una quindicina di compagnie piemontesi sostenute da quattro pezzi (3).

La mossa della colonna Lichnowsky, da Incanale contro il fianco destro della posizione piemontese, era fallita. Aveva perduto tempo a Preabocco per cuocervi e consumarvi il rancio. Giunse alle quattro del pomeriggio, e quando le compagnie cacciatori ed i quattro pezzi dell'avanguardia si affacciarono all'altipiano, furono dalle compagnie del 14° reggimento ricacciati per l'aspro rivone donde erano saliti. Vi cadde ucciso il generale di brigata Matis; l'attacco, cessato dopo le ore 5, non fu più ripreso.

---

(1) Relazione del tenente Tallone, il quale assunse in seguito il comando della 2ª compagnia bersaglieri. Vol. XXV, pag. 635.

(2) Relazione Cassinis, vol. LX, pag. 359.

(3) Cioè i due battaglioni del 14° reggimento, quello del 16° e le tre compagnie bersaglieri, compresa la piacentina.

Perciò, nulla sapendo della colonna Lichnowsky, sul cui intervento maggiormente contavano gli austriaci, minacciato sulla destra dal movimento del colonnello Damiano, avendo una energica resistenza sulla fronte, e scorgendo spossate le truppe, che dalle due del mattino percorrevano le mediocri strade di quei monti, il generale Thurn dispose per la ritirata su Pazzon. Il combattimento di retroguardia durò fino a notte, concorrendovi sei compagnie del 16° giunte alle cinque. Alle otto e mezza il combattimento era finito, le trombe dei piemontesi chiamavano i dispersi a raccolta intorno a Rivoli. Le truppe erano stanchissime.

I piemontesi ebbero 34 morti, tra cui, oltre il tenente Prola, il tenente Nasi del 14° reggimento, e 92 feriti, tra i quali il maggiore Danesi, contuso da un proiettile. Gli austriaci, ebbero 20 soldati morti, oltre al generale Matis ed a quattro ufficiali, 189 feriti ed 11 prigionieri. Il caldo e le fatiche sopportate in quel giorno furono tali, che il capitano Cassinis ne cadde svenuto, e così pure il tenente di artiglieria De Roussy, il quale ebbe molto da adoperarsi nel raccogliere ed avviare a Pacengo le artiglierie e le munizioni assegnate a difesa di Rivoli (1).

A notte il generale De Sonnaz visitò le posizioni occupate dai soldati e li trovò pieni di animo per la riportata

(1) Fu anche ferito in quel giorno il volontario Nigra « uno dei giovani più coraggiosi, disciplinati e buoni della compagnia, seguendo dei primi ed animosamente incalzando il nemico. Fu ferito assai gravemente in un braccio ». Così ne scrive il Cassinis, proponendo per un'onorificenza il futuro ambasciatore del Re d'Italia ai governi di Francia e di Austria.

Al tenente Nasi del 16° fanteria fu, nel mattino seguente, amputata la mano e così trasportato verso Pacengo con la colonna dei feriti; il calore della giornata e le scosse della marcia incrudirono talmente la ferita, che egli morì nella stessa sera del 23 luglio.

Il Pinelli, che era capitano della 2ª cacciatori del 16° reggimento, dice che il Nasi fu ferito nella mammella sinistra da palla nemica, mentre con un fucile prendeva di mira i cacciatori avversari.

vittoria, fiduciosi di riprendere la lotta l'indomani e di renderne più proficui i risultati. Il De Sonnaz li lasciò alle loro illusioni e si ritirò nell'alloggio del colonnello Damiano in Rivoli per compilare una breve relazione dell'accaduto, da inviarsi al Comando supremo, e prendere un poco di riposo. Non nascose però al colonnello il proposito di far ritirare quelle truppe troppo avanzate. Da molti indizi si poteva prevedere come il maresciallo Radetzky stesse per intraprendere qualche nuovo movimento, e l'attacco di Rivoli non si prefiggesse altro scopo che trarre da quella parte l'attenzione e le forze dei piemontesi. Il rimanere, l'afforzarvisi e, peggio ancora, lo spingersi in su per la montagna, corrispondeva ad assecondare i desiderii dell'avversario e far quindi il rovescio di quanto è consigliato in guerra. Si conosceva, deplorandola, la situazione precaria di quel distaccamento sulla sinistra dell'esercito; il nemico stesso era venuto a porvi riparo; le truppe di Rivoli l'avevano tenuto in rispetto col loro contegno e adesso riposavano sul terreno del combattimento. L'onore militare era dunque salvo; equivaleva ad un'imprudenza il non approfittare di circostanze che non si sarebbero più ripresentate. Alle 2 antim. del 23 il generale De Sonnaz, nel congedarsi dal colonnello Damiano per tornare a Sandrà, gli consegnò l'ordine di ritirata per Affi su Cavajon e Calmasino (1).

Tristi si allontanavano le truppe dalle storiche posizioni

(1) Il Bava aveva, nello stesso giorno 22 luglio, presentata una memoria al Re intorno alla disposizione dell'esercito; ed in essa « consigliava rispettosamente di abbandonare Rivoli in contraddizione al desiderio di V. M. » (vol. XVIII, pag. 7). Sicchè, quando, il giorno 23, alle 4 antimeridiane, giunse un biglietto del De Sonnaz, che riferiva intorno al combattimento di Rivoli ed alla sua intenzione di ripiegare a Cavajon, il Re immediatamente (ore 5 antimeridiane) spedì il La Flèche con l'ordine al De Sonnaz di ritirarsi a Sona e Sommacampagna.

valorosamente difese. Precedettero i due pezzi rimasti sulla strada di Caprino, le truppe venute di rinforzo, con i prigionieri, i carriaggi più gravi, le barche che avevano servito al ponte sull'Adige di fronte a Ceraino. Seguiva il 3° battaglione del 16° reggimento, ed alle 4 del mattino chiudevano la marcia i bersaglieri, la sezione della 4ª batteria da battaglia ed il 14° reggimento con i feriti. Il 16° reggimento si fermò a Cavajon ed il 14° a Calmasino, dove fecero i preparativi del rancio. I feriti proseguirono su Pacengo, malgrado l'intenso caldo, funesto a parecchi di essi. La compagnia bersaglieri studenti tornò a Sandrà (1).

La lunga linea tenuta dall'esercito era stata raccorciata di una ventina di chilometri, in virtù della pronta risoluzione del generale De Sonnaz. Disgraziatamente questa giungeva tardi. Gli eventi impedirono di approfittarne; la stessa vittoria di Rivoli aveva già nociuto con l'andirivieni delle truppe che vi avevano partecipato. La lotta si era accesa anche nel piano e troppo presto perchè quelle medesime truppe vi concorressero a sostenerla. Il nemico soverchiante gettava contro Peschiera il II corpo piemontese, separandolo dal I, legato all'investimento di Mantova.

Dispositivo di attacco degli austriaci. — Le ricognizioni spiccate dalla 4ª divisione piemontese oltre il canale della Molinella, verso Isola della Scala, nei giorni precedenti il 23 luglio, avevano concordemente riferito come il nemico non si fosse lasciato vedere. Tutti i suoi movimenti accennavano però ad un concentramento su Verona, dove erano state riunite truppe da Riva e da Vicenza. Aggiungevasi essere stata ordinata dagli austriaci una fortissima requisizione di viveri, per il 25 luglio, tale da impiegarvi un migliaio di carri. Ciò indicava l'imminenza di un movimento decisivo. I discorsi degli ufficiali prigionieri confermavano simili supposizioni.

---

(1) Rapporto De Sonnaz N. 1. Vol. xxxv, pag. 777.

Come si è detto, il maresciallo Radetzky, smesso il pensiero, balenatogli per un momento, di puntare per Mantova sulla destra del basso Mincio, rinnovando la marcia di Curtatone e Montanara, aveva ora invece divisato impadronirsi delle alture di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, respingendo su Peschiera l'ala sinistra dell'esercito piemontese, la quale egli sapeva staccata e quasi isolata dal rimanente dell'esercito, impegnato nell'investimento di Mantova.

Già si è veduto l'attacco di Rivoli essere il prologo di codesta azione, avente per iscopo di rendere ancora più debole, ove fosse stato possibile, il centro della linea piemontese, richiamando una parte delle sue forze verso la sinistra di essa.

In tal momento l'esercito austriaco d'Italia, all'infuori dei presidii delle fortezze, annoverava 95.000 combattenti e 265 pezzi di artiglieria (cioè 96 battaglioni, 54 squadroni, 44 batterie), raggruppati in sei corpi d'armata, di cui due chiamati di riserva.

Dei corpi d'armata, il III era in Tirolo, il IV dentro Mantova, il II di riserva, pur presidiando il Veneto, preparava l'investimento di Venezia. A disposizione immediata di Radetzky ne rimanevano dunque tre, vale a dire:

Il I (Wratislaw): 15 battaglioni, 8 squadroni, 36 pezzi. Totale 15.200 uomini;

Il II (d'Aspre): 15 $^{1}/_{3}$ battaglioni, 6 squadroni, 42 pezzi. Totale 13.400 uomini;

Il I di riserva (Wocher): 11 battaglioni, 20 squadroni, 76 pezzi. Totale 12.000 uomini.

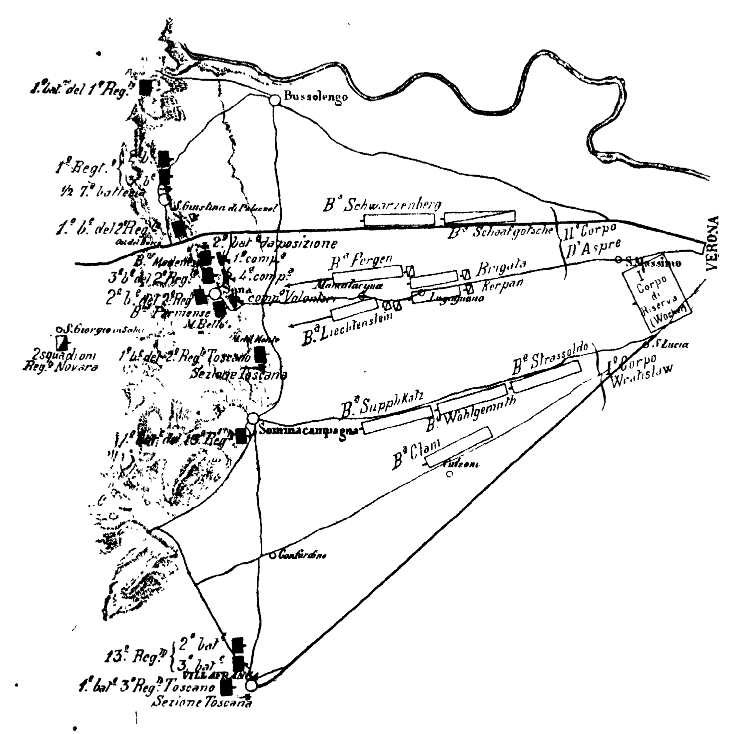
Complessivamente dunque circa 41.000 uomini, con 154 pezzi, disponibili all'inizio della manovra. Durante le giornate di Custoza concorsero, inoltre, alle operazioni la brigata Simbschen del IV corpo (6000 uomini con 8 pezzi) e la brigata Perin del presidio di Verona (4.200 uomini con 6 pezzi).

Il maresciallo Radetzky, movendo dalle adiacenze di

quella fortezza alla mezzanotte del 22 al 23 luglio, avea divisato di impadronirsi delle alture di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, come si è già detto.

Primo obiettivo di Radetzky il possesso di Sommacampagna, donde riteneva agevole, con una conversione a destra, respingere il nemico anche da Sona. Sembra che il maresciallo possedesse notizie poco precise circa il collocamento e la forza degli avversari lungo coteste colline; li sapeva però appostati in buone posizioni, di non facile accesso dal piano, dovendosi, per giungere ad esse, ascender ripide pendici.

Secondo tale concetto informativo, il maresciallo Radetzky impartiva l'ordine al generale Thurn di ritentare nella



giornata del 23 l'attacco contro la sinistra dei piemontesi, procurando, per Rivoli e Pastrengo, collegarsi con la destra del II corpo d'armata, che il dì stesso si sarebbe avanzato sopra Sona e Santa Giustina. Alle ore 6 di sera del 22 veniva poi diramato il seguente dispositivo di attacco per il giorno seguente:

« L'esercito di operazione (I, II corpo d'armata e I corpo di riserva) dovrà muoversi a mezzanotte dai campi di San Massimo e di Santa Lucia, dirigendosi contro la fronte Santa Giustina-Sona-Sommacampagna nell'ordine seguente:

« *II corpo d'armata (destra).* — Il grosso, tre brigate, si avvierà per Lugagnano e Mancalacqua verso Sona, donde proseguirà fino a San Giorgio in Salice; l'altra brigata, insieme ad una brigata di cavalleria, coprirà il fianco destro fino all'Adige, procurando di facilitare l'attacco principale con dimostrazioni di fronte all'estrema sinistra dei piemontesi.

« Contro quest'ala dovrà pure operare il III corpo d'armata, il quale si avanzerà su Rivoli e di là darà la mano al II.

« *I corpo d'armata (sinistra).* — Il grosso, tre brigate, marcerà sopra Sommacampagna, e di là si spingerà per San Rocco di Palazzolo fino ad Oliosi; l'altra brigata, insieme ad una brigata di cavalleria del I corpo di riserva, marcerà per Calzoni e Ganfardine a guardia del fianco sinistro e si dirigerà su Custoza.

« *I corpo di riserva (in sostegno dietro gli altri).* — Si avvierà, per il Casone e la Zivolara, su Casa Rasola, dove riceverà altri ordini. Con questo corpo marcerà il Comando supremo dell'esercito.

« A ciascuno dei tre corpi sovra indicati è addetta una mezza compagnia di pionieri con mezzo equipaggio da ponte; tutto l'altro traino degli equipaggi da ponte si porrà in marcia sulla strada maestra Croce Bianca-Castelnuovo alle 7 antimeridiane del 23.

« Le truppe muoveranno provviste di viveri pei giorni 23 e 24, e saranno seguìte dai soli carri di cucina: le impedimenta resteranno a Verona.

« All'offensiva contro il centro dell'esercito piemontese concorrerà altresì la brigata Simbschen (IV corpo d'armata), la quale, muovendosi da Buttapietra, si recherà, per Isola della Scala e Villafontana, ad Isolalta, donde, volgendo a nord di Villafranca, raggiungerà il giorno 24 Sommacampagna, ove si riunirà con l'esercito di operazione ».

Della mossa offensiva, divisata per il giorno 23, è data partecipazione al comandante del II corpo di riserva ed ai comandanti delle piazze di Verona e di Legnago.

Tre corpi d'armata, forti complessivamente di 41.000 uomini e 154 cannoni, debbono quindi assalire nel mattino del 23 luglio la 3ª divisione piemontese, scemata del 16° reggimento fanteria, e due battaglioni della 4ª, distaccati a Sommacampagna: in tutto meno di 9000 uomini con 24 cannoni.

Ripartizione dei piemontesi nelle posizioni di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna. — Le alture di Sommacampagna, Sona e Santa Giustina sbarrano la strada diretta da Verona al Mincio. Località importanti, lungo l'orlo orientale di quelle alture, Sommacampagna, Sona, Santa Giustina: grosse e solide borgate, delle quali la prima e l'ultima distano fra loro sei chilometri. A Sommacampagna fa capo la strada proveniente da Verona per Santa Lucia; tra Sommacampagna e Sona, dove il terreno, divallando, intaglia l'altipiano sotto Monte Bello, sale la strada che da Verona passa a Lugagnano; tra Sona e Santa Giustina, per il valico dell'Osteria del Bosco, corre lo stradone Verona-Peschiera. Una mediocre strada riunisce Santa Giustina con Sommacampagna per Brognolo, sul rovescio della posizione. A San Giorgio in Salice, tre chilometri e mezzo ad ovest di Sona, e, per conseguenza, dietro al centro della fronte, affluiscono varie strade che partono da essa. Dietro la linea

di alture Santa Giustina-Sommacampagna, ne sorge un'altra quasi parallela, delineata dal Monte delle Sore; quindi una terza sulla quale sta San Giorgio in Salice; poi altre, sino al Mincio, disposte come avviene nei terreni di natura morenica.

La 4ª divisione piemontese aveva con sè a Sommacampagna il 1° battaglione del 13° reggimento (maggiore de Bonafoux) rimastovi dal giorno 20 luglio, quando, cioè, la divisione fu inviata a difesa di quella località in seguito alle voci corse di un attacco imminente. Gli altri due battaglioni del 13° si trovavano a Villafranca con una parte delle truppe toscane (1).

A Madonna del Monte stava un battaglione toscano del 2° di linea con due pezzi di artiglieria (magg. Ciarpaglini).

A Sona quattro battaglioni, cioè un battaglione del 2° reggimento di fanteria col battaglione parmense a difesa della borgata, un altro battaglione dello stesso reggimento col battaglione modenese, più a nord, a Monte Corno. Con essi la 2ª batteria da posizione (capitano di Cortanze), una compagnia di volontari parmensi e due compagnie bersaglieri (la 1ª e la 4ª).

---

(1) Le truppe toscane (3000 uomini circa), sotto gli ordini del generale De Laugier, erano dal 13 luglio a Villafranca, e vi facevano servizio di esplorazione coi piemontesi.

Il 20 luglio, allorchè si trattò di staccare la brigata Piemonte della 4ª divisione per impiegarla nell'investimento di Mantova, il generale De Sonnaz chiese al De Laugier di sostituirla a Sommacampagna con 1400 uomini e quattro cannoni di quelli che dipendevano da lui.

Il De Laugier, insistendo nel concetto già manifestato prima dei fatti di Curtatone, di volere far servizio promiscuo coll'esercito piemontese, come ciò accadeva allora a Villafranca, propose di fornire solo 750 uomini (del 2° di linea) con due cannoni, tre cassoni ed un'ambulanza, e che gli altri a guardia di Sommacampagna fossero dati dalle brigate piemontesi. E così fu fatto. (De Laugier: *Le Milizie toscane*, pag. 48).

Allo sbocco di Osteria del Bosco l'altro battaglione del 2° reggimento (il 1°) con un plotone di Novara cavalleria. Un robusto trinceramento a fronte bastionata, costruito sotto la direzione del capitano Rocci del genio, sbarrava gli accessi di Osteria del Bosco e saliva sulle alture laterali (1). Vi stavano a difesa due obici da 24 portati da Peschiera, serviti da artiglieri della 3ª compagnia da piazza agli ordini del tenente Marro.

In Santa Giustina due battaglioni del 1° reggimento (2° e 3°) con metà della 7ª batteria da battaglia. L'altro battaglione era stato, nel giorno precedente, spostato sulla sinistra fino alle alture di Cà Nuove e Pigno, ad ovest di Bussolengo, sostituendovi il battaglione del 16° partito per Rivoli a rincalzo delle truppe del 14°, che colà si trovavano alle prese col nemico. Su quelle alture stavano pure le sezioni parmense e modenese. Rimaneva così allungata di un altro paio di chilometri la posizione affidata alla brigata Savoia: tra questo battaglione staccato e gli altri due erano situati alcuni posti di collegamento (2).

Dietro a cotesta sottile linea di truppe piemontesi stavano due squadroni di Novara cavalleria in San Giorgio in Salice.

Le opere di difesa consistevano nella robusta fronte bastionata avanti ad Osteria del Bosco, già sopra accennata, in barricate ed abbattute agli ingressi di Santa Giustina, e in alcune trincee, non ancora condotte a termine, presso Sona.

Verso cotesta fronte, così debolmente occupata e rudimentalmente rafforzata, puntavano i tre corpi d'armata austriaci. Non erano attesi, e, solamente a combattimento finito, vi fu chi ricordò lo strano caso che, in quella mattina del 23 luglio non si fossero fatti vedere in nessun

(1) Rapporto Mollard. Vol. XXXII, pag. 575.
(2) Relazione Dulac. Vol. XXXII, pag. 547.

luogo i venditori ambulanti di cibi e di bevande, soliti negli altri giorni a girellare per gli accampamenti dei soldati. Forse sapevano già dell'imminente pugna.

II.

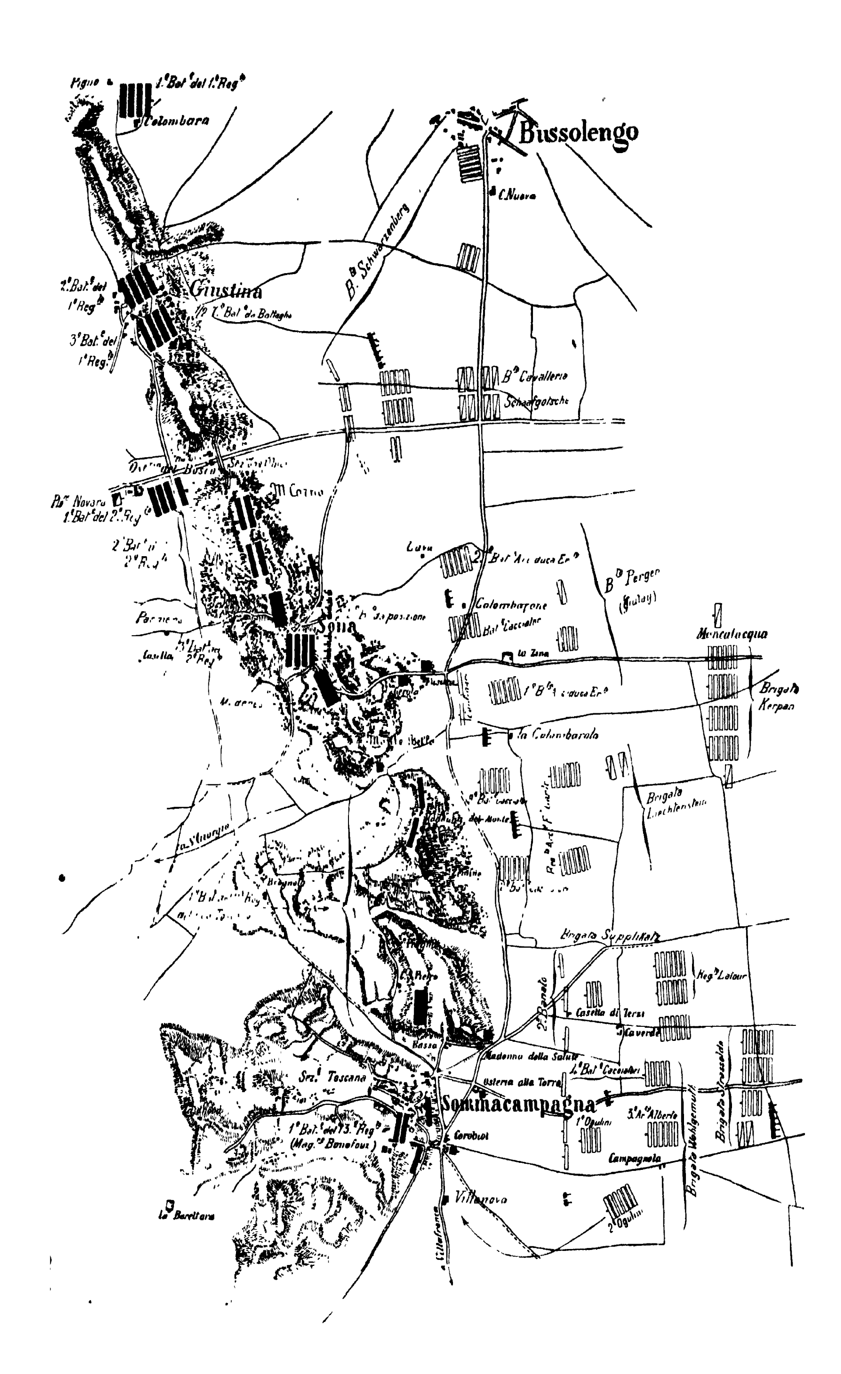
Prima giornata: 23 luglio.

Marcia e spiegamento dell'esercito austriaco. — La marcia degli assalitori è ritardata da un violento uragano che infuria dopo la mezzanotte. Ciò impedisce ai corpi austriaci di partire dalle adiacenze di Verona nell'ora fissata. Si attende l'alba per muovere, epperò manca all'attacco l'ausilio della sorpresa.

Delle cinque brigate del II corpo, il quale forma l'ala destra della prima linea austriaca, tre tengono la strada di San Massimo-Lugagnano. Giunte verso le 7 antimeridiane, con la testa di colonna, a Mancalacqua, si spiegano rapidamente, disponendosi *in prima linea* le brigate Pergen e Liechtenstein, quella a nord, questa a sud della strada predetta; la brigata Kerpan rimane *in riserva.*

La brigata Pergen (il colonnello Pergen aveva assunto il comando in luogo del brigadiere Giulay ammalato), si avanza poi ripartita in due colonne: l'una, formata dall'11° battaglione cacciatori, dal 2° battaglione Arciduca Ernesto, da quattro compagnie Warasdin San Giorgio, da metà della 5ª batteria a piedi ed uno squadrone e mezzo ulani Imperatore, si dirige, per Lava, verso Sona: l'altra, composta del 1° battaglione Arciduca Ernesto, delle altre due compagnie Warasdin San Giorgio e dell'altra mezza batteria, si avvia per il Colombarone, verso Gerola e l'altura del Cimitero.

La brigata Federico Liechtenstein, giunta a Lentissera,


Bussolengo
Colombara
C. Nuova
B.° Schwarzenberg
Giustina
B.° Cavalleria
Schaafgotsche
Pal.° Novara
1.° Bat.° del 2.° Reg.°
Sona
Colombarone
la Zona
Brigata
Kerpen
la Colombarola
Brigata
Liechtenstein
Brigata Supplikatz
Reg.° Latour
Casella di Terzi
Madonna della Salute
Osteria alla Torre
Srz.° Toscana
Sommacampagna
1.° Bat.° del 13. Reg.°
(Mag.° Bonafoux)
Corobiol
Campagnola
Brigata Wohlgemuth
Villanova
La Berettara
Basso

si divide anche essa in due colonne: la prima, composta del 9° battaglione cacciatori, del 2° battaglione Arciduca Francesco Carlo, di uno squadrone ussari Reuss e di quattro cannoni della 2ª batteria di cavalleria, si avanza, obliquando a sinistra, verso l'insellatura fra Monte Bello e Madonna del Monte; l'altra, formata del 2° battaglione cacciatori Imperatore, del 1° battaglione Arciduca Francesco Carlo, di uno squadrone ussari Reuss e di due cannoni della batteria ora detta, si avvia a Zermine ed a Madonna del Monte.

La brigata Kerpan resta ammassata presso la Zina, pronta a rincalzare le due prime.

Sulla destra di codesta colonna principale, per la grande strada Verona-Peschiera, ha intanto proceduto la brigata Schwarzenberg, seguìta dalla brigata di cavalleria Schaffgotsche. Esse mirano a Santa Giustina mentre procedono verso Castelnuovo a guardia del fianco destro. Giunte al bivio di Lugagnano, spiccano un distaccamento di otto compagnie del reggimento fanteria Imperatore con quattro squadroni e con la 4ª batteria di cavalleria alla volta di Bussolengo, con ordine di dirigersi poi di là verso Sandrà. Il resto della colonna prosegue sopra Osteria del Bosco e Santa Giustina: *in prima linea* marciano il reggimento Fürstenwärter e quattro compagnie Imperatore; le altre truppe tengono dietro in *riserva*.

In conclusione, il II corpo, su tre colonne, assaliva le posizioni nemiche da Santa Giustina-Sona-Monte Bello a Madonna del Monte. Gli attacchi di destra (a nord) dovevano aver carattere piuttosto dimostrativo che decisivo.

Il I corpo formava l'ala sinistra della fronte di attacco. Tre brigate, Suplikatz, Wohlgemuth e Strassoldo, procedevano su di una sola colonna per la strada di Sommacampagna; la brigata Clam marciava per Calzoni su Ganfardine a tutela del fianco sinistro, fiancheggiata a propria volta, esternamente, da quattro squadroni Arciduca Carlo, che, per Dossobuono, si avanzavano verso Calori.

Giunto con la testa a paro di Cà Verde, il grosso del I corpo d'armata prese ordine iniziale di combattimento: la brigata Suplikatz volse verso Casetta de' Terzi e di là contro la Madonna della Salute; la brigata Wohlgemuth proseguì su Osteria della Torre e Carobiol; la brigata Strassoldo restò in riserva.

Il I corpo di riserva, che teneva dietro agli altri due, poteva, quando fosse stato necessario, concorrere interamente a rafforzare uno qualunque dei primi.

La disposizione generale dell'attacco austriaco si delineava dunque simmetricamente: due colonne centrali di tre brigate ciascuna, contro Sona e contro Sommacampagna, due colonne laterali a protezione dei fianchi, un corpo d'armata in riserva rincalzava gli altri che stavano in prima linea.

Disposizioni del generale Broglia. — Sin dalle prime ore del mattino gli avamposti della 3ª divisione avevano segnalato l'avanzarsi di più colonne verso Osteria del Bosco, Sona e Sommacampagna. A Santa Giustina in quel mattino si erano raccolti i battaglioni modenesi e parmensi per dare il giuramento. Il generale Broglia udito, verso le 8, il rumore del combattimento dalla parte di Sona e di Sommacampagna, impartì le prime disposizioni per il combattimento, avviò i due battaglioni a Sona in sostegno del 2° reggimento, ordinò che il carreggio fosse diretto su Peschiera, indi col maggior generale Conti si recò ad Osteria del Bosco per invigilare e dirigere l'azione. Giudicando che lo sforzo principale dell'attacco fosse diretto contro Sona, rafforzò i difensori del villaggio col battaglione modenese e con metà del battaglione del 2° reggimento fanteria che era a Monte Corno.

Il maggiore generale d'Aviernoz, che già si trovava a Sona, volendo provvedere alla sicurezza del proprio fianco, mandò una compagnia del 2° reggimento su Monte Bello, recandosi quindi personalmente colà per osservare meglio ciò che avveniva verso l'insellatura di Madonna del Monte.

Attacco di Madonna del Monte e di Sona (*ore 8-9,30*). — Dalle alture di Sona i battaglioni della brigata Savoia che le guarnivano, avevano di già avvertito il formicolare delle colonne attraversanti la pianura sottoposta.

Erano le tre brigate del II corpo austriaco, provenienti da Lugagnano, che a Mancalacqua si erano spiegate e suddivise. A destra contro Sona si avanzava la brigata Pergen. Sulla sinistra, di fronte all'insellatura tra Monte Bello e Madonna del Monte, a sud di Sona, scorgevasi la brigata Liechtenstein. Più lungi appariva una forte massa come riserva delle prime: era la brigata Kerpan. Molto a nord, altra colonna procedeva sullo stradone di Peschiera, mirando frontalmente ad Osteria del Bosco. Sappiamo trattarsi della brigata Schwarzenberg e di quella di cavalleria Schaffgotsche. In totale circa 17 battaglioni, 16 squadroni e 30 cannoni austriaci si accingevano ad assalire, circondandole, le colline di Sona, difese dal 2° reggimento di fanteria (un battaglione del quale ad Osteria del Bosco, con due obici da 24), da due compagnie bersaglieri, dai volontari parmensi e modenesi e da un manipolo di toscani a Madonna del Monte. La 2ª batteria da posizione, rappresentante l'artiglieria disponibile, trovavasi ripartita fra Gerola, il villaggio ed il Cimitero (1).

La brigata Pergen, arrivata alla Zina, si divise, come si è detto, in due colonne di attacco. Quella di sinistra, composta di otto compagnie con tre cannoni (cioè due compagnie confinari San Giorgio ed un battaglione Arciduca Ernesto), oltre ad un drappello del genio e qualche ulano, tendeva ad impadronirsi delle alture a sud di Sona, per cadere sul fianco ed alle spalle della borgata. Quella di destra, formata con dodici compagnie (un battaglione cacciatori ed il secondo battaglione Arciduca Ernesto) e tre

(1) La narrazione è desunta dal rapporto del colonnello Mollard, comandante del 2° reggimento di fanteria. Vol. XXXV, pag. 805.

cannoni, aveva per mandato l'attacco frontale. Quattro compagnie, cioè il resto della brigata, seguivano come riserva.

Anche la brigata Liechtenstein, dirigendosi contro Madonna del Monte, formò due colonne di attacco di due battaglioni ognuna. Quella di destra prese come obiettivo la insellatura di Monte Bello; quella di sinistra, per Zermine, l'altura di Madonna del Monte.

Così disposte, le due brigate si muovono all'attacco. L'avanzata delle quattro colonne austriache si compie su di una fronte di tre chilometri, manifestamente avviluppante quella tenuta dal 2° reggimento. La 4ª sezione della 2ª batteria da posizione (tenente Ferdinando Balbo) in posizione a Gerola, apre il fuoco su di esse, mentre dagli avamposti piemontesi, situati ai piedi delle alture, partono fitte le fucilate per ritardarne lo spiegamento e la marcia. Alle 7,30 la lotta ferve, il fuoco dei tiratori si fa vivissimo; ormai alla 2ª da posizione rispondono le batterie delle brigate predette.

Poco dopo si avanzano speditamente, senza incontrare gravi ostacoli, le colonne della brigata Liechtenstein; il 9° battaglione cacciatori, coll'aiuto del battaglione cacciatori Imperatore, sale sull'altura di Madonna del Monte, e ne scaccia, dopo breve combattimento, i deboli reparti del 2° di linea toscano; la batteria della brigata accorre tosto sull'altura, donde prende a battere d'infilata le posizioni di Monte Bello e di Sona; nello stesso tempo il reggimento Arciduca Francesco Carlo occupa Zermine e di là sale a coronare l'altura soprastante. La brigata Liechtenstein si impadronisce così di primo lancio dell'altura di Madonna del Monte.

Meno facile riesce l'attacco di Sona. L'11° battaglione cacciatori e le due compagnie Warasdin San Giorgio, appartenenti alla colonna di sinistra della brigata Pergen, costringono i posti avanzati del 2° reggimento fanteria ad

abbandonare i cascinali della Gerola, della Fusara e della Raniera, ed a ripiegare sul Cimitero. Qui però, e nel villaggio di Sona, gli assalitori trovano un ostacolo insuperabile: si accingono a salire per le pendici, ma vengon ricacciati dal fuoco e dai contrassalti dei difensori. Ritentano l'attacco i battaglioni di seconda linea, reggimento Arciduca Ernesto e confinari Warasdin, ed anch'essi dal fuoco, dalle pietre, dai contrassalti sono ributtati al piano. L'attacco frontale è fallito, tutta la brigata Pergen vi è stata impegnata; ma i suoi sforzi si sono infranti contro la tenace difesa opposta dal 2° reggimento fanteria, dai battaglioni parmense e modenese, dalla 1ª e 4ª compagnia bersaglieri e dalla 2ª batteria da posizione.

Attacco del Monte Bello e del Cimitero (ore 9,30-10,30). — A rincalzo della brigata Pergen sono allora mandati i due battaglioni Kinski, appartenenti alla brigata Kerpan, mentre una parte del 9° battaglione cacciatori scende dalla Madonna del Monte e si avanza per le pendici meridionali del Monte Bello, già assalito, ma invano, dall'estrema sinistra della brigata Pergen.

È su quell'altura una compagnia del 2° reggimento fanteria col maggior generale D'Aviernoz. Avendo seguìto attentamente le vicende della mischia a Madonna del Monte, e pensando alla scarsezza delle forze nel punto in cui si manifestava con tanto impeto l'attacco, il generale si avvia a quella volta per sostenervi l'energia dei difensori. Pochi soldati gli fanno scorta. Arrivato nell'insellatura di Monte Bello, dà di cozzo in un drappello di cacciatori nemici sboccanti nel vallone e precedenti il 9° battaglione cui appartengono.

Assalito sul fianco destro, e minacciato da tergo mentre è intento a rintuzzare l'attacco che gli si muove da fronte, il generale oppone ai nuovi assalitori i pochi uomini che ha ancora alla mano. Alcuni cacciatori nemici legano il fazzoletto bianco al fucile, come una bandiera di pace,

si pongono a gridare: « Evviva l'Italia! Viva i nostri fratelli! »

Il D'Aviernoz, visto l'ufficiale austriaco farsi innanzi con gesti di pace, ordina la cessazione del fuoco (1). Di questa approfitta il nemico per mandare a termine la propria mossa aggirante, dietro ai primi stormi di cacciatori altri sopraggiungono finchè, trovatisi in numero, mutan di contegno. Lo stesso comandante, che ha dapprima pronunziato parole di tregua, intima la resa al plotone di soldati del 2° fanteria che sta a guardia di quel punto, e al quale si sono aggiunti i soldati di scorta al comandante della brigata. Il generale D'Arvienoz risponde ricominciando il fuoco, ma è ormai troppo tardi: gli assalitori fanno impeto sul piccolo drappello, che coraggiosamente contrattacca alla baionetta.

La mischia a corpo a corpo diviene aspra e sanguinosa; il generale stesso cade ferito da una palla al ginocchio e riceve una baionettata nel ventre. Sarebbe anzi ucciso, se uno dei soldati che gli stan daccanto, Alessio Ducret, non gli facesse scudo ricevendo in pieno petto un colpo destinato al D'Aviernoz (2). A questo vien domandata la sciabola che rifiuta consegnare, gridando sdegnato: non poter essa venir toccata da traditori. In soccorso del prode generale accorrono frattanto altri della compagnia, e quel pugno di valorosi si può ritirare, sempre combattendo, verso il Cimitero.

La difesa di codesta posizione è affidata al battaglione modenese ed alla 1ª compagnia bersaglieri. In rinforzo di queste truppe è giunta, poco dopo incominciato il combat-

---

(1) Diario De Bartolomeis, citato avanti, pag. 156; e rapporto del comandante del 2° reggimento: vol. xxxv, pag. 805.

(2) Bortolotti. *Storia dell'esercito sardo*, pag. 273. Il fatto è tolto dal Sacchi, *Primo libro di lettura ad uso del soldato*. Torino, Paravia, 1852.

timento, la sezione della 2ª batteria da posizione, fino allora tenuta in riserva. Ma ciò non basta per resistere al nuovo poderoso assalto: la sinistra della brigata Pergen da est, il 9° battaglione cacciatori rincalzato da un battaglione del reggimento Arciduca Francesco Carlo, da sud, muovono ora concordi contro il Cimitero. Energica, abbenchè breve, la resistenza; quando la sinistra del 9° cacciatori, avanzandosi per la strada di Sona, minaccia anche da tergo i pochi difensori, questi abbandonano la posizione, ritraendosi nel villaggio sotto la protezione di alcuni drappelli del 2° reggimento fanteria.

Nel frattempo i pochi toscani soverchiati a Madonna del Monte si ripiegano in direzione di Castelnuovo (1).

Ultimo attacco di Sona (ore 10,30). — Non resta ora che il villaggio, unico punto di appoggio all'ala destra della 3ª divisione. Intorno ad esso si accentra la lotta.

Le forze della difesa consistono in sei compagnie del 2° reggimento fanteria (altre due stanno sul Monte Corno), nel battaglione modenese ed in due compagnie bersaglieri con la 2ª batteria da posizione: dodici compagnie in tutto.

Contro di esse si avanzano: *da est* la brigata Pergen, riordinatasi nel frattempo, ed il reggimento Kinski (trenta compagnie); *da sud* il 9° battaglione cacciatori ed un battaglione del reggimento Arciduca Francesco Carlo (dodici compagnie).

Può accorrere a rincalzo della prima linea il resto della brigata Kerpan tenuto in riserva, e parte della brigata Liechtenstein, che, non avendo più nemici sulla fronte, scende per Brugnola verso la Casetta e minaccia il tergo dei difensori di Sona.

Impossibile persistere a lungo nella difesa; pure il colonnello Mollard non vuole abbandonare il villaggio senza chiedere ai suoi un ultimo sforzo. Il combattimento dura

(1) Rapporto Broglia. Vol. XXXII, pag. 232.

in tal guisa vivissimo per oltre mezz'ora e l'assalitore non riesce a penetrare nell'abitato. La pugna si fa così aspra e tenace, che i soldati austriaci giungono ad afferrar con le mani le canne dei fucili che, dalle feritoie dei muri, sparano contro di loro. L'attacco è più volte ripetuto, per appoggiarlo vi si fanno concorrere le compagnie della brigata di riserva. Giunge però l'ora in cui i difensori, per quanto valore dimostrino, non hanno più forze sufficienti a contenere l'avversario, le munizioni scarseggiano e la minaccia avvolgente si va facendo di momento in momento più grave.

Inutile follia ostinarsi nella difesa; dovendo il valoroso reggimento savoiardo cedere alla soverchianza del numero, il generale Broglia impartisce le disposizioni per lo sgombro di Sona. Prima la 2ª batteria da posizione, poi le fanterie, si avviano parte verso Osteria del Bosco, parte verso l'altura del Bosco; la sezione marciante con la retroguardia è costretta ad abbandonare un cannone che si rovescia in un burrone nell'atto di far fuoco; un tentativo fatto da un plotone di Novara cavalleria per riprenderlo, non riesce.

Alle 11,30 gli assalitori irrompono da tutte le parti nel villaggio abbandonato.

Sgombro di Santa Giustina e di Osteria del Bosco. — Anche verso Osteria del Bosco e Santa Giustina si propaga la lotta che, cominciata a Sommacampagna, come vedremo, va decidendosi successivamente da sud a nord sulle alture sovrastanti da occidente al piano veronese. Come abbiamo detto, lungo lo stradone si avanza verso Osteria del Bosco la colonna fiancheggiante del II corpo austriaco. Preceduta da fitta catena di cacciatori, la brigata Schwarzenberg si presenta innanzi all'imboccatura di Osteria del Bosco, coll'incarico, già da noi accennato, di mantenere, più che altro, incerto l'avversario sulla direzione dell'attacco principale, distogliendolo dall'accorrere verso Sona, dove con maggiore energia deve svolgersi la lotta. Allo

stesso, fine tendono, del resto, il battaglione spedito ad occupare Bussolengo ed un altro gruppo di quattro compagnie, collegante tal reparto al resto della colonna.

Quando la brigata Schwarzenberg giunge a gittata utile, l'accoglie un fuoco di artiglieria nutrito e bene aggiustato. È il tenente Marro che, avendo già accuratamente misurata la distanza, saluta coi tiri dei propri obici l'apparizione del nemico. Pochi colpi rapidi e precisi cagionano in breve gravi perdite agli austriaci, costringendoli a sgombrare in fretta dalla strada. Si spiegano allora a cavaliere di essa quattro compagnie del reggimento fanteria Imperatore, e sette del reggimento Furstenwärter sono avviate verso Santa Giustina, altre quattro, dello stesso reggimento, verso la Rugola; il resto vien tenuto in riserva.

Sono circa le 10,30 quando queste truppe muovono all'assalto. La loro destra ha già da qualche tempo aperto fuoco assai vivo contro gruppi piemontesi appostati nella Colombara ed alla Casetta.

Il generale Broglia era rimasto ad Osteria del Bosco, ritenendolo punto più pericoloso, a causa dello stradone che vi passa adducente a Peschiera. Di là, come ebbe avviso che le truppe di Sommacampagna non avevano potuto resistere, diede l'ordine della ritirata su Pacengo. Il colonnello Dulac del 1° reggimento, da Santa Giustina, ove erano due dei suoi battaglioni, potè scorgere che le cose volgevano alla peggio: le alture di Sommacampagna e di Sona sul punto di essere soverchiate, il nemico che di lassù, aggirando verso Osteria del Bosco, minacciava la linea di ritirata. Quasi nello stesso momento gli perveniva dal comando della divisione l'ordine di seguire la mossa retrograda dell'ala destra. Determinò allora l'abbandono di Santa Giustina.

Cominciò con lo sbrigarsi del carreggio avviandolo a Peschiera, dove fu posto in salvo, per non uscirne però più che dopo l'armistizio. Soltanto a Torino gli ufficiali della brigata rientrarono in possesso dei loro bagagli. Col car-

reggio viaggiava la cassa forte di ventimila lire; anch'essa arrivò a Peschiera e fu presa regolarmente in consegna da quel comando di fortezza.

Poi bisognò pensare alle truppe. Gli assalti contro Osteria del Bosco, tentati da quattro compagnie Furstenwärter, rafforzate mercè il battaglione Hauggwitz, erano riusciti vani. Ma il nemico era già in Sona e minacciava seriamente il ripiegare dei piemontesi su Peschiera. Malgrado quindi la fucileria andasse facendosi sempre più intensa sulle falde delle colline di Santa Giustina, i battaglioni del 1° reggimento cominciarono il loro movimento retrogrado verso Sandrà, senza neppure accingersi a rintuzzare il nuovo assalto che si andava disegnando. Quasi contemporaneamente sgombravasi Osteria del Bosco: prima a muovere l'artiglieria, poi il battaglione parmense e il battaglione del 2° fanteria. Si avviarono verso Monte Gù, donde, dopo breve sosta per raccogliere i ritardatari, proseguirono fino a Colà.

Dirette personalmente dal colonnello Dulac, le compagnie del 1° battaglione del 1° fanteria, postate alla Colombara ed al Pigno, protessero la ritirata dell'artiglieria modenese e parmense e dei due battaglioni di Santa Giustina ormai in marcia su Pacengo. Ottenuto lo scopo, anch'esse tennero dietro per quella via (1).

Ripartizione dei piemontesi a Sommacampagna. — La caduta di Sona era preceduta di poco dalla espugnazione di Sommacampagna.

Alle 7 antimeridiane cominciarono i primi colpi verso codesta località. Il paese torreggia sopra un cocuzzolo; di fianco ed a nord, corona un altro poggio il caseggiato di San Piero; tra essi è una specie di gola, dove, per meno ripido pendìo, si apre un adito all'interno dell'altipiano.

(1) La narrazione è dedotta dal rapporto del colonnello Dulac. Vol. XXXII, pag. 546 e seguenti.

La Madonna della Salute, da una parte della gola (a nord), e l'Osteria della Torre, dall'altra (a sud), due solidi edifici, proteggono l'entrata; e nell'interno della gola il grosso cascinale della Bassa la sbarra. All'infuori di detta breccia, i pendii sono assai ripidi verso il piano, rendendo l'attacco frontale molto difficile.

La difesa di Sommacampagna era affidata al 2° reggimento di linea toscano (forte di dieci compagnie), ad una sezione di artiglieria toscana, ed al 1° battaglione del 13° reggimento fanteria, comandato dal maggiore Bonafoux, il quale ultimo, perchè più anziano del maggiore Ciarpaglini del reggimento toscano, aveva il comando di tutte le truppe che guernivano la posizione. Due compagnie toscane erano appostate a Madonna del Monte, le altre otto sull'altura di San Piero ed a Madonna della Salute; il battaglione del 13°, insieme con la sezione di artiglieria, occupava con il grosso il villaggio e con posti avanzati l'Osteria della Torre e Carobiol. I fabbricati di Madonna della Salute, Osteria della Torre e Carobiol erano messi in assetto di difesa; gli ingressi del villaggio asserragliati.

Forse meno di un migliaio e mezzo di uomini, con due cannoni, guardavano una fronte di due chilometri, avendo, *sulla destra*, tre battaglioni in Villafranca, distante cinque chilometri, ed *alle spalle*, due battaglioni (il 1° ed il 3°) del 1° reggimento provvisorio in Oliosi, dietro il Tione, a sei chilometri. Tale esigua forza doveva aver di lì a poco sulle braccia l'intiero I corpo austriaco.

Avanzata del I corpo austriaco. — Fin dalle quattro e mezzo del mattino le prime guardie dei piemontesi avevano scorto poderose forze nemiche muoversi alla volta di Sommacampagna. Laonde i maggiori Bonafoux e Ciarpaglini poterono provvedere alla difesa delle posizioni ad essi affidate, per quanto era consentito dall'esiguità delle forze. Non c'era del resto da pensare a manovra. I difensori si disposero dietro alle aperture dei fabbricati, ovunque po-

tessero efficacemente impiegare i propri fucili e i due cannoni.

Erano circa le sette e mezzo, allorquando le teste di colonna del I corpo austriaco giunsero a tiro di cannone dalle posizioni di Sommacampagna e di San Piero.

La brigata Suplikatz, arrivata presso Casetta dei Terzi, si sdoppiò in due colonne: quella *di destra*, cinque compagnie del 2° reggimento confinari Banato e due battaglioni Latour, si avviò verso l'altura di San Piero; quella *di sinistra*, una compagnia confinari Banato, terzo battaglione Latour e 1ª batteria di racchette, si volse verso Madonna della Salute.

La brigata Wohlgemuth si divise pure in due colonne: *una*, composta di cinque compagnie del 4° battaglione cacciatori Imperatore, del 3° battaglione Arciduca Alberto, di metà della 3ª batteria a piedi e di due squadroni usseri Radetzky, schieratasi a cavaliere della strada, si avanzò contro Osteria della Torre; *l'altra*, formata dalla sesta compagnia del 4° battaglione cacciatori Imperatore, dal 1° e 2° battaglione confinari ogulini e dall'altra metà della 3ª batteria a piedi, si diresse, a sinistra della precedente, su Carobiol.

La brigata Strassoldo restò in riserva, schierata in ordine ristretto a cavaliere della strada, a paro di Cà Verde e di Campagnola.

Attacco dell'altura di San Piero e di Madonna della Salute. — Mentre l'ala sinistra della brigata Liechtenstein si impadronisce, quasi di primo impeto, delle alture di Zermine e di Madonna del Monte, scacciandone le due compagnie del 2° di linea toscano, la destra della brigata Suplikatz procede verso San Piero, urtando contro il grosso del reggimento ora detto. Le artiglierie austriache, in basso nel piano, hanno tiro poco efficace; due pezzi disposti in batteria a sinistra della strada, contro la sezione toscana collocata presso la chiesa di Sommacampagna, fanno poco danno, altri due, condotti verso Carobiol, paiono meno innocui.

Il generale Wohlgemuth manda a chiedere alla riserva di artiglieria due obici lunghi; mentre arrivano, non cessa la marcia di avvicinamento delle compagnie austriache ed il fuoco esiziale dei difensori.

Tre compagnie confinari Banato precedono in ordine rado la brigata Suplikatz: due cominciano a salire la non facile erta di San Piero; un'altra tiene nel frattempo a bada i toscani che sono a Madonna della Salute; le altre compagnie seguono dappresso. Fuoco vivissimo, seguìto da vigoroso contrassalto, le ricaccia nel piano disordinate e cagiona loro gravissime perdite. Accorrono allora altre due compagnie confinari con tre compagnie del reggimento Latour, sostenute a breve distanza da due battaglioni dello stesso reggimento. I tiri dei toscani, protetti dalle feritoie intagliate nei muri di cinta degli orti, producono effetti terribili. Mortale è l'avanzata, nella quale cadono parecchi ufficiali che precedono ed animano gli assalitori. Ma sono ormai quattordici compagnie austriache contro sei toscane.

L'attaccante, procedendo per la gola di Progno, tra le alture di Casale San Piero e Madonna del Monte, punta al fianco sinistro ed alle spalle dei toscani, postati a San Piero, obbligandoli, per non essere circuiti, a ritirarsi frettolosi, parte a Sommacampagna, parte a Casazze.

Anche l'ala sinistra austriaca non riesce dapprima a superare la resistenza che, presso Madonna della Salute, le oppone una parte del 2° di linea toscano: le è forza sospendere l'attacco, e intanto giungono i chiesti obici della batteria addetta alla brigata di riserva. Solo coll'aiuto di queste bocche da fuoco, vien fatto di snidare in breve ora i difensori di Madonna della Salute, i quali vanno a raccogliersi a Sommacampagna. Respinto il 2° di linea toscano, la brigata Suplikatz si arresta su l'altura di San Piero, e, cambiata fronte a sinistra, si dispone a concorrere allo attacco del villaggio, attorno al quale dura ancora fiera ed ostinata la lotta.

Sull'orlo dell'altura lasciata sgombra dai toscani, è trascinata una mezza batteria e disposta sopra il Casale della Bassa. Poichè Madonna della Salute è ormai priva di difensori, la colonna degli assalitori può forzare la gola della Bassa.

Attacco di Sommacampagna (*ore 8,10*). — Anche ai piedi dell'altura di Sommacampagna gli avamposti del battaglione del 13° reggimento fanno buona resistenza. Già abbiamo accennato la brigata Wohlgemuth, incaricata dell'attacco, dover ricorrere alla riserva (Strassoldo) per l'invio di due obici lunghi da impiegarsi a vincere la tenace difesa avanzata dei piemontesi. Occorre venirne a capo se si vuol effettuare l'accerchiamento della borgata, per il quale son mandati da est due battaglioni (4° cacciatori e 3° Arciduca Alberto) ed uno da sud (ogulini), mentre le compagnie della brigata Suplikatz incalzeranno da nord (1).

La prima schiera della brigata Wohlgemuth assalta contemporaneamente Osteria della Torre e Carobiol, già battute con tiri rapidi dalla 3ª batteria. Ma, mentre i pochi difensori rispondono dalle finestre col fuoco dei loro fucili, presso Osteria della Torre giunge la 1ª compagnia del 13°, inviata dal maggiore Bonafoux, e, con energico contrassalto, respinge per non breve tratto l'ala destra degli assalitori, la cui sinistra è intanto arrestata dinanzi a Carobiol. Fallito così l'attacco di fronte, s'avanzano dalla sinistra, per iscaglioni di divisione, i due battaglioni confinari ogulini, e, giunti a Villanova, si accingono ad aggirare da sud il villaggio; ma il maggiore Bonafoux avvia contro di essi due compagnie del 13° fanteria, le quali, gettatesi impetuose sui primi scaglioni, li ricacciano a sbaraglio nel piano. È l'ultimo tentativo di contrassalto: sono circa le 9 antimeridiane e la brigata Suplikatz, schierata sull'altura di

(1) La narrazione è dedotta in gran parte dal rapporto Bonafoux. Vol. xxxv, pag. 625.

San Piero, minaccia il villaggio da nord; la brigata Wohlgemuth, sostenuta dalla brigata Strassoldo, lo assale da est e da sud; una batteria da 12, appartenente alla riserva di artiglieria del corpo d'armata, si è appostata presso la Bassa: sono in tutto ventidue cannoni che preparano l'attacco risolutivo. Da parte dei piemontesi tutte le truppe, eccettuata una compagnia del 13° fanteria, tenuta in riserva, sono già impegnate; la sezione di artiglieria ha dovuto già rallentare il fuoco, e dovrà fra poco cessarlo perchè le munizioni stanno per finire. È forza troncare il combattimento; il maggiore Bonafoux ordina di iniziare la ritirata, affidando alla compagnia di riserva del 13° il difficile mandato di proteggerla.

Già parte delle truppe ha sgombrato il villaggio ed è incamminata verso San Giorgio in Salice, quando da nord, da est e da sud irrompono gli assalitori; la retroguardia, impotente a trattenere quell'onda impetuosa, si ritrae all'aperto.

Raccolta dei piemontesi a Cavalcaselle. — Tra le 11 e mezzogiorno tutte le alture da Santa Giustina a Sommacampagna erano in potere degli austriaci: affranti dalla fatica, dal caldo, dal digiuno, i piemontesi si ritraevano verso Peschiera.

L'ala sinistra, 1° reggimento fanteria, metà della 7ª batteria da battaglia e le sezioni di artiglieria modenese e parmense, dopo breve sosta presso il Belvedere per raccogliere i tardivi, si avviava verso Colà, e, dopo nuova sosta in quel luogo, proseguiva alla volta di Lazise, dove già si trovavano, condotti dal luogotenente generale De Sonnaz, il 14° e il 16° reggimento fanteria: assieme a questi si recò, per Pacengo, a Cavalcaselle.

Il centro, 2° reggimento fanteria, battaglioni parmense e modenese, 2ª batteria da posizione, due squadroni di Novara cavalleria, si raccolse dapprima e sostò presso Palazzo Caioli; raggiunto dall'avanguardia della brigata Schwarzenberg, che

prese tosto a bersagliarlo con due cannoni appostati presso Castelnuovo, ripigliò la marcia e si recò a Cavalcaselle.

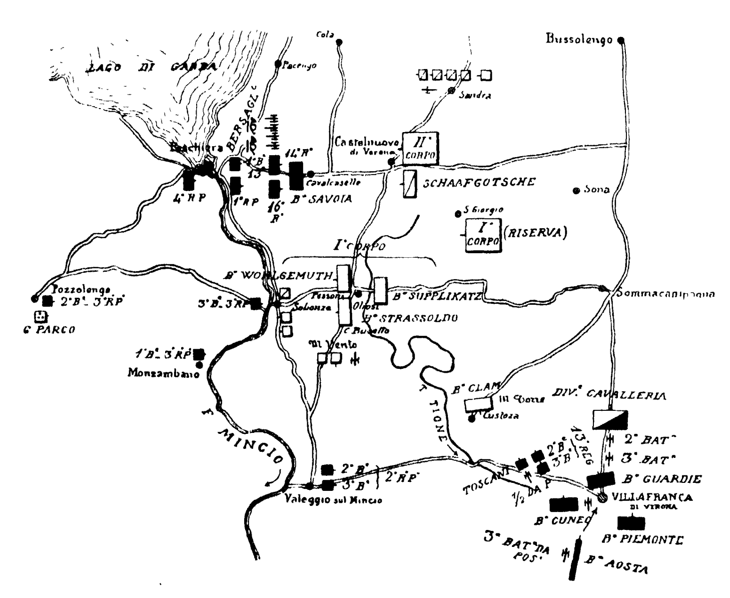
L'ala destra, 2° reggimento di linea toscano, 1° battaglione del 13° fanteria e sezione di artiglieria toscana, giunta a San Giorgio in Salice, si fermò per riposare; la truppa si sbandò per il villaggio in cerca di acqua, d'ombra e di cibo. Fu in questa condizione attaccata repentinamente dalla brigata Liechtenstein, che il generale D'Aspre, dopo impadronitosi di Sona, aveva lanciato contro le truppe retrocedenti della 3ª divisione. I piemontesi abbandonarono tosto il villaggio, ma raggiunti da due squadroni ussari Reuss, furono sgominati, lasciando nelle mani degli assalitori i cassoni (ormai vuoti) della sezione toscana e circa un centinaio di prigionieri. Quivi caddero sciabolati i due ufficiali toscani, maggiore Ciarpaglini e tenente Buonamici. Incalzate senza posa, le truppe della 3ª divisione giunsero finalmente stanche e disordinate sotto il cannone di Peschiera, e verso le otto di sera si recarono a Cavalcaselle, dove si trovarono per tal guisa raccolte tutte le truppe di prima linea del generale De Sonnaz (1).

A proposito della qual radunata occorre ricordare come dapprima fosse stato assegnato Pacengo come luogo di raccolta per le truppe del II corpo. Infatti il 14° reggimento, che veniva da Rivoli, ed arrivato a Calmasino, credendo fermarvisi, si apprestava a preparare il rancio, fu di nuovo posto in marcia per Pacengo. Così avvenne al 16°, giunto a Cavajon. Tutti i corpi diretti a Pacengo furono quindi chiamati a Cavalcaselle, dove giunsero dopo marce disastrose per l'afa di quella giornata, sentita ancor più vivamente dai reparti che da un pezzo erano abituati alle arie pure delle pendici di Monte Baldo. La compagnia di bersaglieri studenti, appena arrivata a Sandrà, fu chiamata a scorta del

(1) Durante la marcia morì il sottotenente Luigi Spalla, alessandrino.

quartier generale del II corpo e si rimise in marcia stanca e stordita dalle notizie che udiva.

Vicende del 1° reggimento provvisorio. — In Oliosi, dietro a Sommacampagna, stavano due battaglioni del 1° reggimento provvisorio, cioè il 1° ed il 3°, sotto gli ordini del colonnello Alberti; il 2° era a Sandrà. Udendo tonare il cannone a pochi chilometri di distanza, il colonnello Alberti fece prendere le armi ai due battaglioni. Nel frattempo gli giunse dal generale D'Aviernoz l'ordine di farli avanzare a sostegno delle truppe assalite in Sona. Furono avviati a Peschiera i bagagli, e con essi le reclute lombarde, delle quali quelle del 1° battaglione mancavano di giberne e di munizioni, quelle del 3° anche del fucile. I battaglioni si posero invece in marcia verso Sona. Un ufficiale che li precedette in cerca di notizie, portò quella dello sgombro delle posizioni antistanti. Sicchè il colonnello Alberti, com-



Situazione alla sera del 23 luglio.

preso tornare ormai inutile il proprio intervento, cambiò direzione, incamminandosi a Peschiera, dove, arrivato nella notte, venne raggiunto dal 2° battaglione (1).

Mosse ulteriori degli austriaci. — Mercè l'occupazione di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, erasi appena iniziata la separazione delle due ali dell'esercito piemontese. Faceva d'uopo approfittare del primo successo, e, dacchè restavano ancora parecchie ore del giorno, conveniva, appena riordinate le truppe, continuare la mossa, compiere tale distacco, occupando fortemente la strada Castelnuovo-Valeggio, spingendosi, se possibile, fino al Mincio. Si conseguiva un altro importante vantaggio: non dare tregua all'avversario, e si poteva forse compierne la disfatta.

Rispondevano a tale concetto le mosse effettuate nelle ore pomeridiane.

Sull'estrema destra la colonna a guardia del fianco, composta di un battaglione, quattro squadroni di ulani ed una batteria montata, da Bussolengo si avanzò fino a Sandrà. Il resto del II corpo d'armata procedette verso Castelnuovo, dove le ultime sue truppe giunsero alle otto di sera. Gli avamposti si stesero lungo il Rio Pesagola.

Il grosso del I corpo d'armata (brigate Wohlgemuth, Suplikatz e Strassoldo), dopo riordinatosi sulle alture di Canova e della Berettara, si avviò su San Rocco di Palazzolo, e di là, dopo le quattro pomeridiane, si spinse fino ad Oliosi. Due battaglioni e mezzo squadrone della brigata Wohlgemuth si avanzarono fino al Mincio, occupando Salionze e Monte Scatola; altri due battaglioni ed una sezione di artiglieria, appartenente alla brigata Strassoldo, si stabilirono nella notte a Monte Vento, Pessone, Cà Busetta; i grossi delle tre brigate suddette sostarono nei dintorni di Oliosi, dove si accamparono. La brigata Clam, giunta sul cominciare del combattimento presso Ganfardine, pro-

(1) Rapporto del colonnello Alberti. Vol. XXXII, pag. 975.

seguì poscia per Staffalo su Mascarpine, e nella notte occupò Monte Torre, Custoza e Monte Mamaor. La brigata ulani del I corpo di riserva restò presso Calzoni in osservazione verso Villafranca.

Il I corpo di riserva, preceduto dalla brigata Haradauer, già avviata a rincalzo del I corpo d'armata, procedette per Sommacampagna verso Zerbare, e di là si spinse fino a San Giorgio in Salice.

Il III corpo d'armata non si mosse da Pazzon e da Peri che nel pomeriggio, giunse la sera a Rivoli e spiccò gli avamposti sino ad Affi.

La brigata Simbschen, partita da Sanguinetto alle ore otto pomeridiane del 22, giunse presso Buttapietra nella sera del 23. Il maresciallo Radetzky, col quartier generale, prese stanza a San Giorgio in Salice.

Risultati della giornata. — I piemontesi perdettero 4 ufficiali e 22 uomini di truppa morti, 7 ufficiali e 72 uomini di truppa feriti, e 193 prigionieri compresi 9 ufficiali. In tutto 298 uomini.

Le perdite degli austriaci ascesero a 6 ufficiali e 65 uomini di truppa morti, 22 ufficiali e 290 uomini di truppa feriti, 213 uomini dispersi o prigionieri. In tutto 596 uomini.

Una parte sola, e relativamente piccola, dell'esercito piemontese era stata battuta: anche questa, per quanto la ritirata fosse stata disagevole ed in qualche momento disordinata, non era talmente scossa e prostrata d'animo da non potere, appena rinfrancatasi, affrontare nuovo combattimento.

Ma ben più gravi risultarono gli effetti degli avvenimenti di questa giornata sulla situazione generale dei due eserciti. L'esercito austriaco, padrone delle alture di sinistra del Mincio, su cui da quattro mesi era rimasto l'esercito piemontese; la 3ª divisione piemontese e le truppe ad essa aggregate, staccate dal rimanente dell'esercito ed addossate a Peschiera. La separazione dei piemontesi in due masse era

quasi compiuta: sulla loro linea di collegamento lungo la sinistra del Mincio era penetrato a guisa di cuneo l'esercito nemico, raccolto a massa fra Castelnuovo ed Oliosi.

Per rannodare le due ali vi sono due mezzi: attaccare l'avversario con mosse convergenti, od accorrere sulla destra del Mincio, far massa presso Volta, ed attenderlo al passaggio del fiume. Nel primo caso converrà raccogliere tosto fra Goito e Villafranca le truppe occupate nell'investimento di Mantova e, con esse, gittarsi contro il fianco sinistro del nemico, mentre il generale De Sonnaz muoverà da Peschiera contro il suo fianco destro ed il generale Visconti, con la 2ª divisione di riserva, lo terrà a bada sulla fronte. Ma la riuscita dell'operazione dipende da due condizioni, e sono: prima, che il concentramento su Goito e Villafranca sia talmente rapido da consentire di procedere all'attacco prima che il nemico abbia passato il Mincio; seconda, che l'accordo fra le tre masse sia pieno e costante, in guisa che esse possano puntare simultaneamente contro la massa nemica fra esse interposta.

Un ritardo nel concentramento, la mancanza di accordo fra le tre parti dell'esercito od il cedere prematuro di una di esse, renderà irrimediabile la separazione. La riunione delle forze dipende in questo caso dall'esito di una battaglia che bisogna impegnare subito, fino dal giorno 24.

Appigliandosi al secondo partito, il Comando supremo dell'esercito piemontese impegnerà la battaglia con tutte o quasi tutte le sue forze; ma, per concentrarle, è d'uopo prima di tutto impedire che l'avversario, che già tocca con le sue truppe avanzate la sinistra del Mincio, ne forzi i passi e preoccupi quelle posizioni su cui dovrà raccogliersi il grosso dell'esercito piemontese. Ciò dipenderà dal contegno della divisione Visconti e dal soccorso che potrà recarle il generale De Sonnaz.

Disposizioni del Comando supremo piemontese per le operazioni del 24. — Al Comando dell'esercito piemontese

erano arrivate le notizie mandate la notte del 22 da Rivoli su quanto vi era successo e sui provvedimenti presi dal De Sonnaz.

Da Villafranca, alle 7 di mattina del 23, si udiva il rombo del cannone di Sommacampagna, ed il generale De Laugier, salendo sul terrazzo del suo alloggio, seguì l'azione fino alle 9, badando soprattutto al fumo delle artiglierie.

Non gli parve però di dover sguernire Villafranca per spedire rinforzi nella direzione del combattimento. Si limitò ad avviarvi un cassone di cartucce scortato da un plotone di cacciatori; ma a metà cammino quello tornò indietro, annunciando l'abbandono delle posizioni verso le quali era diretto.

Il generale Manno, comandante del presidio di Villafranca, al duca di Dino, venuto dal quartier generale per informazioni, rispose che riferisse al Comando supremo di averlo trovato in attesa di un attacco. Dalla Torre di Canedole parve di intravvedere l'abbandono delle posizioni di Sommacampagna, ed il duca di Genova mandò un ufficiale al quartier generale per avere ordini e preparare le truppe a muoversi.

Il Comando supremo piemontese non seppe appigliarsi ad un partito netto, reciso, quale era imposto dalla gravità dei casi. Notizie inesatte ed incompiute, contrattempi di varia specie, difettoso funzionamento resero la sua azione direttrice incerta ed inconseguente. Nel pomeriggio il generale De Sonnaz avea inviati i rapporti sugli avvenimenti del mattino; ma il capitano che recava quei rapporti, e doveva altresì ricevere ordini ed istruzioni per il comandante del II corpo d'armata, tornò nella notte, riferendo che gli ordini sarebbero stati mandati più tardi. Pare però che i rapporti sui fatti d'armi del mattino e sulla ritirata di tutte le truppe dell'ala sinistra sotto Peschiera non fossero recapitati al Comando supremo.

Il quale, a detta del Bava, alle ore 7,30 antimeridiane del 24 era sempre nella massima agitazione sulla sorte del De Sonnaz, di cui non si erano ancora avute notizie. Il concetto della situazione e le disposizioni prese in conseguenza non furono pertanto inspirati in nessuna parte dai ragguagli mandati da quest'ultimo: il Comando supremo non sapeva ancora nel mattino del 24 dove fosse, che cosa intendesse fare il Comando del II corpo d'armata. A Marmirolo, dove era il Quartier generale principale, si udì tutta la mattina tuonare il cannone verso Sommacampagna: da Mozzecane, ove trovavasi il quartier generale della 4ª divisione, il duca di Genova partecipava al Comando supremo, verso le 10 antimeridiane, che la situazione si faceva di momento in momento più grave, chiedeva se dovesse accorrere con la brigata Piemonte a Villafranca per raccogliere e soccorrere le truppe retrocedenti del II corpo d'armata e suggeriva di inviare altre truppe a Valeggio e di occupare Monte Vento.

Su tali avvisi e basandosi sugli indizi che ad esso pure si manifestavano, il Comando dell'esercito prese la risoluzione di mandare a Villafranca una parte delle truppe, togliendole da quelle che erano sulla sinistra del Mincio e più a portata. Ma solo verso il mezzogiorno del 23 furono impartiti i primi ordini per provvedere alle nuove esigenze della situazione e le truppe si mossero successivamente (1). La 1ª divisione di riserva e la brigata Piemonte si recarono da Marmirolo e da Mozzecane a Villafranca; alla stessa volta mossero la brigata Aosta e la divisione di cavalleria da Castellaro e da Roverbella.

La brigata Guardie, partita da Marmirolo mentre tuonava il cannone, pare avesse missione di accorrere a rincalzo dei difensori di Sommacampagna od almeno a protezione di Villafranca. Probabilmente al suo giungere in

(1) Relazione Giustiniani. Vol. XXXII, pag. 184.

detta località le fu annunziato essere già il combattimento finito con la ritirata dei piemontesi e dei toscani.

La brigata Guardie aveva lasciato a Marmirolo un battaglione, il 2° cacciatori, con metà della 1ª batteria da posizione a difesa della borgata e degli equipaggi (1). Verso sera giunse in Villafranca la divisione di cavalleria e a notte la brigata Cuneo, partita alle due del pomeriggio dai suoi accantonamenti di Caselle (2).

Per ciò che rifletteva la 4ª divisione, fu ordinato al duca di Genova di condurre seco quelle sue truppe che stavano a Castelbelforte. Furono in conseguenza richiamati i distaccamenti, ma non si potè partire che a notte. La marcia risultò penosissima per il caldo e per la mancanza di viveri, dovuta alla circostanza che l'intendenza non sapeva o non poteva, spostando ivi i propri magazzini, tener dietro a quei rapidi movimenti. Il duca di Genova, precedendo la propria divisione, col suo capo di stato maggiore Alfonso Lamarmora, si presentò al Re per riceverne gli ordini. Sembra che proponesse il concentramento a Valeggio, anzichè a Villafranca, stimando quella località più adatta della seconda per recarvi i soccorsi. E sembra pure che il Re abbia tagliato corto sulla proposta (3).

La brigata Aosta, finalmente, lasciò i bivacchi di Castellaro alle ore 11 di sera; perciò solamente verso le 8 del mattino seguente potè fare il proprio ingresso in Villafranca. Così per effetto degli ordini dati nella giornata del 23 luglio, sulle confuse notizie del combattimento svoltosi lungo le

(1) Il battaglione prese poi la via di Goito e rimase distaccato dal reggimento sino al giorno 26 luglio. — Relazione Biscaretti di Ruffia, vol. XXXII, pag. 458.

(2) Componevano la divisione di cavalleria i reggimenti Piemonte Reale, Novara, Savoia e Genova cavalleria, con la 2ª e la 3ª batteria a cavallo.

(3) Relazione di Sua Altezza Reale il Duca di Genova. Volume XXXII, pag. 304.

alture di Sommacampagna, le truppe piemontesi che investivano la fortezza di Mantova sulla sinistra del Mincio (meno un battaglione, mezza batteria e tre squadroni di Nizza cavalleria, rimasti a Marmirolo) furono raccolte attorno Villafranca, ove già eran di presidio due battaglioni del 13° reggimento con circa 2200 toscani, ben trincerati nel paese.

Anche il Comando supremo si trasferì a Villafranca nella sera del 23. Era però sempre senza notizie del generale De Sonnaz, non sapeva quasi nulla di ciò che era accaduto a nord di Sommacampagna: differì pertanto qualunque risoluzione fino al mattino, non diè ordini perchè dalla numerosa cavalleria riunita a Villafranca si riprendesse il contatto col nemico e se ne spiassero le mosse; si restrinse a dare contezza al generale Bava del concentramento di truppe attorno a Villafranca.

Provvedimenti del generale Bava. — Anche il generale Bava nel mattino aveva udito rumoreggiare il cannone in lontananza. Egli era innanzi al forte Belfiore, ad occidente di Mantova, e si tratteneva col generale Billiani, comandante della brigata Acqui, intorno ad alcuni lavori di afforzamento da costruire. Poi il rombo del cannone tacque, il Bava proseguì il suo giro di ispezione, dovendo intendersi col generale Perrone per sostituire i battaglioni di Governolo con truppe lombarde, secondo una proposta di modificazioni nella sistemazione dell'investimento, spedita il giorno prima al Comando dell'esercito. Non pensò più alle cannonate udite, credendole dovute a qualche scontro di poco momento, e ritornò a Goito, riserbandosi di visitare il ponte di barche che si stava gettando tra Sacca e Rivalta per aumentare le comunicazioni tra le due rive del Mincio. Ma il pensiero delle cannonate udite gli si affacciò di nuovo molesto alla mente. Per rendersene conto volle recarsi al quartier generale in Marmirolo; ritenne arrivarvi più presto approfittando del ponte in costruzione. Questo era appena sbozzato, tuttavia, con qualche po' di fatica e di aiuto, il

Bava lo passò. Raggiunto, alle sette di sera, Marmirolo, vi apprendeva esserne il Re partito sul mezzogiorno per Villafranca, le truppe già in movimento a quella volta; del generale De Sonnaz incerte notizie. Il maggiore La Flêche, che giungeva allora da Peschiera, nel partire di là aveva veduto arrivarvi molti fuggiaschi. Intanto una pattuglia nemica, uscendo da Mantova, aggiungeva qualche allarme in Marmirolo senza maggiori conseguenze.

Afflitto ed affaticato, il generale Bava tornava a Goito, dove alle dieci di sera riceveva una lettera, scrittagli dal generale Salasco alle cinque del pomeriggio, d'ordine del Re, e recata dal capitano di stato maggiore De Cordon. Gli annunciava l'arrivo delle tre brigate e della divisione di cavalleria presso Villafranca, vi attendeva notizie precise del II corpo per prendere una decisione; chiamava subito il Bava a Villafranca (1). Il generale Salasco si lamentava su « le conseguenze di un piano eseguito a mezzo », avvertiva che « in tempo ordinario tutto si fa procedere; in guerra la cosa si passa altrimenti » e sperava che le incertezze del presente servissero almeno di monito per l'avvenire. Il Bava ritenne riferirsi tali accenni ad alcuni consigli da lui dati circa il concentramento delle truppe. Quasi contemporaneamente gli arrivò un rapporto del generale Faa di Bruno, il quale annunziava come il nemico fosse già presso Salionze e Valeggio, ed aggiungeva che, giudicando egli non poter resistere in nessun modo coi suoi due battaglioni, avea divisato di abbandonare Valeggio, distruggendo inoltre il ponte di Borghetto (2).

Tutte codeste notizie, ma specialmente quelle di Valeggio, erano assai gravi. La situazione si delineava abbastanza chiara alla mente del Bava: l'appressarsi di grosse forze

(1) Relazione Carderina. Vol. XXXII, pag. 84.

(2) La narrazione è dedotta dalla relazione Carderina già citata, pag. 84 e seguenti.

austriache a Salionze ed a Valeggio era indizio quasi sicuro che il maresciallo Radetzky intendesse passare col nerbo principale del proprio esercito sulla destra del Mincio per compiere la separazione dell'esercito piemontese in due masse, attaccarle divise e batterle. Perciò gli parve necessario, prima di tutto, occupare fortemente la riva destra del Mincio, contrastando, a qualunque costo, il passo all'avversario. Inviò a tal uopo il colonnello Carderina, suo capo di stato maggiore, a Monzambano, dove era il 1° battaglione del 3° reggimento provvisorio; il tenente Cocconito di Savoia cavalleria, suo aiutante di campo, a Peschiera perchè cercasse del generale De Sonnaz, ed espostogli lo stato delle cose, specialmente il pericolo cui erano soggette le truppe raccolte attorno a Villafranca, lo invitasse a recarsi tosto con tutte le forze sulla destra del Mincio. Postandosi di contro a Salionze e Valeggio, si era infatti in condizione di mandare a vuoto qualunque tentativo di passaggio del nemico. Spedì il tenente Spinola a Governolo coll'ordine, pel maggior generale Trotti, di sospendere la marcia della brigata Regina verso Castellaro, facendola invece dirigere tosto a Goito per la destra del Mincio. Finalmente richiamò il 17° reggimento fanteria, già avviato a Gazzo e Cadè per rinforzarvi la linea d'investimento, ormai tolta, e lo incamminò su Roverbella.

Impartite tali disposizioni, si recò a Borghetto. Qui il generale Faa di Bruno lo informò di avere sgombrato Valeggio, perchè le truppe (2° e 3° battaglione del 2° reggimento provvisorio) tenute ivi sino allora di presidio, porgevano scarso pegno della loro solidità. Il giorno prima, fra l'altro, le reclute di quei battaglioni, chiamate a prestar giuramento, vi si erano rifiutate. Il Bava, malgrado ciò, prescrisse al generale Faa di Bruno di rimettere in assetto il ponte e di rioccupare Valeggio, annunziandogli l'imminente rinforzo di mezza batteria da posizione. Poi fece ritorno a Goito, donde ripartì subito in carrozza di posta

alla volta di Villafranca, ove giunse alle 7,30 del mattino del 24.

Qui fu condotto alla presenza del Re, che alloggiava in un mediocre albergo, e l'aspettava con tale impazienza da essersi affacciato più volte alla finestra per vederlo giungere sullo stradone di Goito (1). Il Re era impensierito della situazione in cui poteva venire a trovarsi il De Sonnaz. Il Bava lo assicurò circa la difesa del Mincio, e insieme convennero in quelle circostanze miglior partito fosse l'assalire direttamente da Villafranca il nemico sul fianco, non però prima delle ore due pomeridiane di quel giorno 24. E ciò allo scopo che potessero alquanto riposarsi le truppe le quali avevan marciato nella notte, o quelle che erano ancora in marcia, come la brigata Aosta, incontrata dal Bava a Mozzecane.

Provvedimenti dei generali Visconti e De Sonnaz. — Lungo il Mincio la 2ª divisione di riserva stava a guardia dei passi più pericolosi (2).

Un reggimento (il 4°) dei quattro onde era costituita, stava in Peschiera; un altro (il 1°), avanzatosi nei giorni precedenti fino sul Tione (due battaglioni in Oliosi ed uno a Sandrà), era stato, come si è visto, coinvolto nelle vicende del combattimento di Sommacampagna ed aveva ripiegato presso Peschiera; il 2° era distribuito tra Valeggio (2° e 3° battaglione) e Goito (1° battaglione). Del 3° reggimento, il 2° battaglione aveva incarico di proteggere il gran parco di artiglieria in Pozzolengo, tra Monzambano e Salionze, ove era maggiore il pericolo. Rimanevano due battaglioni, il 1° (maggiore Della Valle) a Monzambano, il 3° (maggiore Crosa) a Salionze. Questi due ultimi battaglioni, mal connessi, nuovi al terreno su cui dovevano

(1) Duca di Dino: *Souvenirs*, ecc., pag. 185.

(2) La narrazione è dedotta dalla relazione Visconti, Vol. XXXV, pag. 823, e dalla relazione Carderina, citata avanti.

combattere, non vi trovarono appoggio nè di afforzamenti nè di artiglierie. Il Comando, benchè assorbito nel ricevimento delle reclute lombarde e negli imbarazzi del loro incorporamento, avrebbe dovuto, nel mese di sosta accordato dagli avvenimenti, trovare il tempo per rendere meno critica la situazione di quei due reparti.

Fino dal mattino del 23 il generale Visconti aveva saputo del combattimento impegnato a Sona ed a Sommacampagna. Al rumore della lotta che ferveva oltre il Mincio, ordinò che il 1° reggimento provvisorio, sopraggiungente da Peschiera, si portasse a rincalzo del 3°, distribuendosi un battaglione per luogo a Ponti, Monzambano e Borghetto. Prescrisse ai toscani, ritiratisi da Sommacampagna, di unirsi al battaglione postato avanti Salionze. Eran codesti provvedimenti presi per un pericolo ancor remoto. Bisogna rammentare però come il ponte di Salionze fosse stato tolto dal 2 giugno, e quanto la posizione dominante di Monzambano proteggesse efficacemente il ponte ivi conservato.

Quando poi, verso le quattro pomeridiane del 23 luglio, seppe che ai casolari di Salionze apparivano le avanguardie austriache ed era cominciato lo scambio delle fucilate tra esse ed il 3° battaglione del 3° provvisorio, il generale Visconti inviò il generale Bussetti (comandante della 2ª brigata) a vedere di che si trattasse, incaricandolo di prendervi, occorrendo, la direzione della difesa. Mandò, inoltre, il suo capo di stato maggiore al Comando del II corpo, in Peschiera, per rappresentare i pericoli della situazione e chiedere uomini ed artiglierie.

Lo schioppettìo contro l'avanguardia del I corpo austriaco, spintasi sino alla riva del Mincio contro Salionze, andò aumentando nella sera del 23. Giunsero sul luogo il generale Bussetti ed il colonnello Lopez; videro, e poi tornarono in Monzambano, trattandosi di spedire rinforzi ed artiglierie anzichè di indirizzo tattico della difesa. Aggiun-

gasi temere essi più per il ponte colà esistente che non per Salionze, dove, sotto gli ordini del maggiore Crosa, i soldati del 3° battaglione del 3° provvisorio continuarono a consumare munizioni contro il nemico che intravedevano appena. A notte la fucileria illanguidì, ma, nell'oscurità, sembrò a taluno di vedere una barchetta con militari nemici attraversare il Mincio senza che fosse possibile recarle danno. All'alba del 24 ricominciò più vivace lo scambio delle fucilate tra i due avversari divisi dal fiume (1).

Intanto, dal pomeriggio del 23, il generale De Sonnaz era in Cavalcaselle innanzi Peschiera. Ivi aspettò sino a mezzanotte gli ordini del Comando supremo, al quale aveva inviato il capitano Clavesana per fornire informazioni e chiedere ordini (2).

Pel De Sonnaz la giornata trascorse piena di angustie. Nel mattino era giunto da Rivoli a Sandrà ed alle 8 aveva incominciato a udire il cannoneggiamento sulle alture di Sommacampagna. Nessun mezzo di poter accorrere in aiuto delle truppe che vi combattevano. La riserva del 16°, spostata, durante il giorno precedente, da Sandrà verso Rivoli, era sulla via del ritorno; quando arrivò, con le truppe distaccate a Rivoli, il combattimento era terminato e gli austriaci invadevano le adiacenze di Sona e di Castelnuovo. Bisognava man mano trarre sempre più indietro il luogo di raccolta per le truppe, finchè venne fissato quello di Cavalcaselle, perchè sotto la protezione di Peschiera. Donde le successive modificazioni negli ordini di quel pomeriggio del 23 luglio, nei loro effetti altrettanto penose per le truppe quanto il combattimento stesso.

Il capitano Clavesana fece ritorno dal Gran quartiere generale senza istruzioni, ma con la promessa che ne sareb-

(1) Relazione del maggiore Crosa. Vol. XXXV, pag. 827.

(2) La narrazione è dedotta dal rapporto De Sonnaz. Vol. XXXII, pag. 127 e seguenti.

bero giunte più tardi. Pervenne invece avviso prepararsi il nemico a forzare il passaggio del Mincio presso Salionze. Il De Sonnaz a tutta prima stentava a credere in tanta audacia, non per tanto decise di muovergli incontro per impedire il compimento di tal disegno. Le truppe, prevenute di tenersi pronte, non ebbero campo di rifocillarsi. Occorreva affrettarsi. Alle due di mattino del 24, il De Sonnaz fece chiamare sotto le armi i proprii reparti e prese con essi, per Peschiera e Ponti, la via di Monzambano. Conduceva seco 15 battaglioni con 23 pezzi di artiglieria, circa 12.000 uomini, più che stanchi, sfiniti (1).

Nel giorno precedente avevano combattuto e marciato da Rivoli e da Sommacampagna, poi sofferto il disagio degli ordini e contrordini del pomeriggio. Per le file correvano voci allarmanti e fantastiche, si diceva imminente l'assedio di Peschiera, nè mancarono spari di fucili ingiustificati ed inesplicabili. Nella notte, poco prima di muovere, un allarme aveva destato tutti; con l'ordine della partenza immediata, erasi dovuto gettar via la carne ancora mezzo cruda. Il rombo del cannone e le esortazioni degli ufficiali infusero però nuove energie in quelle truppe, cui erasi già chiesto moltissimo.

Disposizioni del Comando supremo austriaco per le operazioni del 24. — Mentre il Comando supremo dell'esercito piemontese, impotente a formarsi un concetto chiaro e completo della situazione, ricorreva a mezze misure, differiva al domani le sue risoluzioni, o lasciava all'iniziativa dei co-

---

(1) La colonna De Sonnaz era così composta:

Fanteria: tre battaglioni del 16°, sei battaglioni della brigata Savoia, un battaglione parmense, un battaglione modenese, quattro battaglioni della brigata Pinerolo, due compagnie bersaglieri, un nucleo di toscani. — *Artiglieria:* otto pezzi della 7ª batteria da battaglia, sette pezzi della 2ª da posizione, due della 4ª da battaglia, quattro delle sezioni modenese e parmense, due della sezione toscana. — *Cavalleria:* due squadroni di Novara cavalleria.

mandanti in sott'ordine il còmpito di provvedere sulla destra del Mincio alle stringenti necessità del momento, il maresciallo Radetzky, inspirandosi ad un'idea semplice e chiara, impartiva le disposizioni per continuare la mossa offensiva. Egli non credeva volesse l'avversario tentare la controffesa con le forze disseminate tanto largamente; riteneva volesse prima di tutto raccogliere le truppe sulla destra del Mincio, e non accettare battaglia prima che la raccolta fosse compiuta.

Era necessario pertanto impedire la raccolta, passare il Mincio, puntare contro il centro, frapporsi tra le ali dell'esercito piemontese. Risolvette di forzare il passo a Salionze, avviò fino dalla sera del 23 l'equipaggio da ponte al villaggio ora detto ed impartì gli ordini seguenti per le operazioni del giorno 24:

Il I corpo d'armata e la brigata Simbschen restino sulle alture fra Sommacampagna e Valeggio, fronte a sud, pronte a rintuzzare un eventuale attacco contro il fianco sinistro dell'esercito;

Il II corpo d'armata rimanga sulla sinistra del Mincio in osservazione innanzi Peschiera fino all'arrivo del III corpo, e, qualora questo incontri qualche ostacolo nella marcia, gli agevoli l'avanzata col mezzo di truppe inviate a Colà ed a Pastrengo;

Il I corpo di riserva serri dapprima su Salionze e quindi muova offensivamente contro la riva destra del Mincio.

L'offensiva austriaca per il giorno 24 consiste pertanto nel passaggio del Mincio eseguito dal I corpo d'armata di riserva, sotto la protezione del I e II corpo, i quali potranno, solo più tardi, seguire la mossa offensiva; cioè quando sia giunto il III corpo d'armata da Rivoli, e sia svanita la probabilità di un attacco contro il fianco sinistro dell'esercito di operazione.

III.

Seconda giornata: 24 luglio.

Disposizione dell'esercito piemontese nel mattino del 24 luglio; risoluzioni del Comando supremo. — Le mosse eseguite nelle ore pomeridiane del 23 e nel mattino del 24 hanno prodotto, o tendono a produrre, un maggiore addensamento di forze a Villafranca e sulla destra del Mincio fra Monzambano e Borghetto.

L'esercito piemontese è ripartito nei seguenti nuclei principali:

I) Truppe sotto gli ordini del generale De Sonnaz (3ª divisione, 14° reggimento fanteria, 1° battaglione del 13°, 1° battaglione bersaglieri, avanzi del 2° di linea toscano, 23 cannoni, 3 squadroni); si muovono alle 2 antimeridiane da Cavalcaselle, e, per Peschiera, si dirigono su Monzambano e Borghetto;

II) 2ª divisione di riserva (Visconti), a guardia dei passi del Mincio a Ponti, Monzambano e Borghetto;

III) 1ª divisione di riserva, brigata Piemonte e Aosta, due battaglioni del 13° fanteria, truppe toscane, divisione di cavalleria; raccolte a Villafranca;

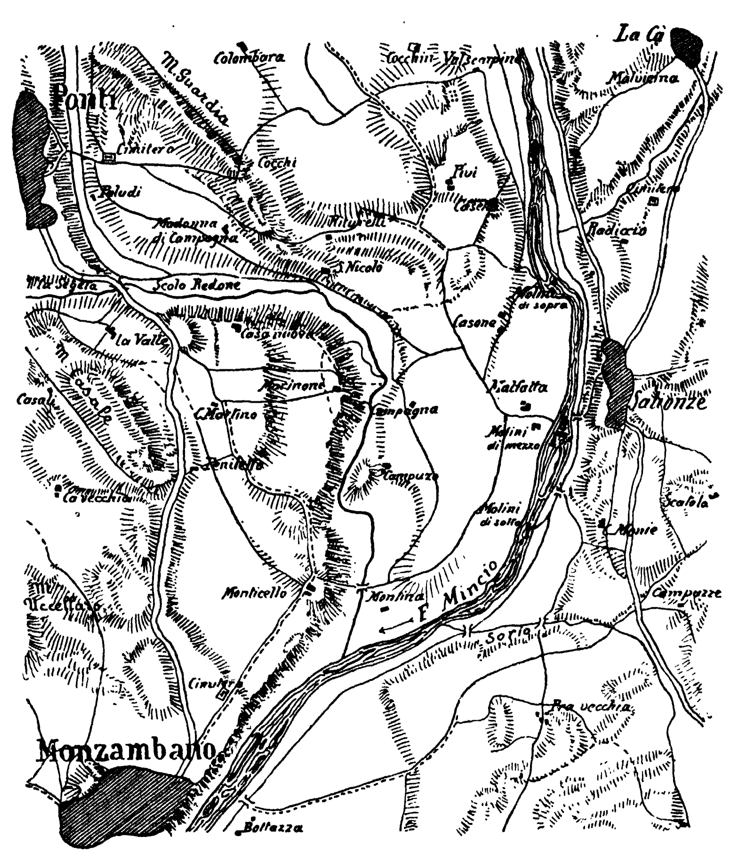
IV) Truppe destinate a collegare i gruppi *I* e *II* col gruppo *III:* brigata Regina e 17° reggimento, stabilite quella a Goito, questo a Roverbella;

V) Corpo di investimento di Mantova: 2ª divisione e 3ª divisione di riserva (Perrone) ed alcuni corpi volontari.

Le disposizioni impartite dal maresciallo Radetzky nella sera precedente dànno origine ad un combattimento difensivo sostenuto dai gruppi *II* ed *I:* le operazioni del gruppo *III*

dipendono dalle risoluzioni che il Comando supremo piemontese si è riserbato di prendere nel mattino. Solo verso le sette e mezzo antimeridiane, dopo l'arrivo del generale Bava a Villafranca, esso ha notizie sufficienti e sicure intorno allo stato delle cose sulla destra del Mincio. Sono allora discussi due progetti nel quartier generale dell'esercito: compiere il concentramento di tutte le forze tra Goito e Monzambano, ovvero muovere, con quella parte che è raccolta presso Villafranca, contro il fianco sinistro dell'avversario. Prevale il secondo: crede il Comando supremo che questa offensiva pronta ed audace debba cogliere le truppe del maresciallo Radetzky ancora disordinate, stanche, divise in conseguenza dei combattimenti del giorno precedente; giudica inoltre che questa mossa non possa riuscire pericolosa, dacchè il possesso della riva destra del Mincio è a suo parere assicurato sufficientemente dalla 2ª divisione di riserva, che nel mattino per tempo deve essere già rafforzata dalle truppe del generale De Sonnaz, mentre alle sue comunicazioni con Goito provvedono la brigata Regina ed il 17° reggimento, che sono a Goito ed a Roverbella. Ma l'offensiva divisata nel mattino, prima delle nove, viene differita fino al pomeriggio: le truppe sono stanche, la brigata Aosta ancora a Mozzecane, i viveri per la giornata non ancora giunti. Si risolve dunque di aspettare: sono intanto impartiti gli ordini perchè la 1ª divisione di riserva (brigate Guardie e Cuneo), la brigata Piemonte e la divisione di cavalleria si trovino, per le tre del pomeriggio, pronte a muovere su Custoza e Sommacampagna e la brigata Aosta resti presso Acquaroli in osservazione dalla parte di Valeggio.

In conseguenza delle disposizioni date dalle due parti, l'esercito piemontese deve adunque, in questa giornata, combattere difensivamente coll'ala sinistra, muovere offensivamente dalla destra, le due ali separate dal corso del Mincio, di cui solo i passi di Goito e di Peschiera sono assicurati.



Schizzo pel combattimento di Salionze.

Combattimento di Salionze. — Nelle prime ore del mattino il comando del II corpo d'armata austriaco, giusta le prescrizioni del Comando supremo, avviò la brigata Kerpan verso Pastrengo, la brigata Edmondo Schwarzenberg a Colà: tenne il resto delle forze presso Castelnuovo in osservazione verso Peschiera. Il I corpo non si mosse dalle alture occupate la sera precedente fra Sommacampagna e Valeggio; il I corpo d'armata di riserva partì da San Giorgio in Salice, e si diresse su Salionze.

Questo villaggio era già occupato da due battaglioni e mezzo squadrone della brigata Wohlgemuth. Frequenti colpi si scambiarono durante la notte fra queste truppe ed il battaglione della divisione Visconti appostato presso i Molini; il fuoco si fece più vivo al sorgere del giorno, quando giunse da Monzambano un altro battaglione col maggiore generale Bussetti. Così un po' alla volta tutte le alture sulla sinistra del Mincio andarono coronandosi di truppe austriache, e, verso le 8, incominciò a tuonare il cannone, chè una batteria da 12 del I corpo d'armata di riserva, appostatasi parte presso la chiesa di Salionze, parte sull'altura a mezzodì del villaggio, prese a battere con insistenti colpi la opposta riva. I due battaglioni della divisione Visconti sino dalle ore 6 dovettero ritirarsi al coperto dietro le case; le giberne si erano vuotate, mancava mezzo di rifornirle, avendo dovuto i carri da munizioni fermarsi a distanza per lasciare sgombro il passo alla colonna del generale De Sonnaz. Non rimasero sulla sponda del fiume che alcuni drappelli, i quali dai tre molini continuarono a rispondere al fuoco sempre crescente degli avversari, senza poter impedire che questi incominciassero gli apparecchi pel gittamento del ponte.

Il generale Visconti a Monzambano aveva fatto togliere il tavolato del ponte per garantirsi dalle sorprese, ma ora capiva che a Salionze stava il maggior pericolo (1). Attratto dal cannone, si dirigeva ai Molini, dove giunto, ed esaminato lo stato delle cose, mandava tosto ordine al comandante del gran parco di artiglieria in Pozzolengo di sgombrare quel luogo ed avviarsi a Castiglione delle Stiviere. Contemporaneamente inviò il suo capo di stato mag-

(1) La narrazione è dedotta dalla relazione Basso, Vol. XXXII, pag. 360 e seguenti, dal rapporto del colonnello Lopez, pag. 1007 dello stesso volume, e dal rapporto del maggiore di artiglieria Di Priero. Vol. XXXIII, pag. 165 e seguenti.

giore a Ponti per far avanzare un altro battaglione, e, non avendo altra truppa alla mano, chiamò a rafforzare la difesa alcune compagnie di reclute, le quali però si sbandarono subito, fuggendo a sbaraglio.

Urgevano rinforzi; questi si trovavano a breve distanza dal campo di battaglia, ma, a cagione di alcuni malintesi ed equivoci, non giunsero in tempo. Udito il crescente rumore del combattimento, il De Sonnaz stava uscendo da Peschiera, quando si imbattè nel maggiore Basso, capo di stato maggiore della 2ª divisione di riserva. In risposta alle richieste di soccorsi, specialmente di artiglieria, rivoltegli dal maggiore, il De Sonnaz fece partire di galoppo per Salionze le sezioni parmense e modenese che aveva a portata. Ma, a cagione della fitta nebbia, le due sezioni sbagliarono strada, dirigendosi invece su Monzambano. Giunto a Ponti, e saputo di tale disguido, il De Sonnaz vi rimediò col fare scendere alla Malfatta, rimpetto Salionze, la 1ª sezione della 2ª batteria da posizione (tenente Balbo), scortata dalla 3ª compagnia bersaglieri; proseguendo egli stesso col resto delle sue truppe verso Monzambano. Intanto anche il generale Bussetti accorse per accelerare la marcia dei battaglioni del 1° reggimento provvisorio; essendo venuto a cognizione della vicinanza della colonna De Sonnaz, le andò incontro per riferire al comandante circa la situazione. In tal maniera si combinò uno schieramento lungo il ciglione dominante il Mincio tra Ponti e Monzambano.

Tra quelle due borgate il ciglione si mantiene alquanto lontano dal fiume, il quale si gitta contro la opposta sponda; nel punto più a levante della curva sorge Salionze sulla riva sinistra. La strada fra Ponti e Monzambano, sulla quale si trovava la colonna De Sonnaz, può rappresentare il diametro del semicerchio formato dalla corrente del Mincio. Da essa al ciglione la distanza massima è di un chilometro e mezzo, e corrisponde al punto in cui il combattimento si manifestava più intenso. Udivasi vivissima

crepitare la fucileria, cui ad intervalli, sempre più ristretti, andava accompagnandosi il rombo del cannone; la densa nebbia però impediva di scernere qualcosa.

Prima delle 8, quando non erasi ancora udito il cannone, il De Sonnaz, credendo trattarsi semplicemente di una dimostrazione, giudicava bastevoli i rinforzi spediti. Il generale non poteva credere che il Radetzky osasse sboccare sulla destra del Mincio mentre aveva sul fianco il grosso dell'esercito piemontese e di fronte la sua colonna. Ma dinanzi all'energia dell'attacco di Salionze, finì per attribuire tale disegno al nemico e decise contrastargliene l'esecuzione. Le ultime truppe del II corpo piemontese avevano già oltrepassato il villaggio di Ponti, quando il fuoco accennò a crescere in intensità; a Salionze il nemico era infatti ingrossato verso le 9 fino a sei battaglioni di fanteria mentre la batteria da 12 veniva rinforzata con una di racchette. Non ostante l'energia del tenente Balbo (compensata di poi con la medaglia d'oro), e l'abnegazione dei suoi cannonieri, la sezione della 2ª da posizione soccombette alla soverchianza dell'artiglieria austriaca; uno dei due pezzi perdette tutti i serventi, morti o feriti.

Fu ordinato che il 14° reggimento fanteria, con una sezione della 4ª da battaglia e la sezione toscana, tornassero a Ponti per rafforzarvi le truppe della divisione Visconti. Quest'ordine non ebbe esecuzione e le truppe anzidette giunsero a Monzambano; ma il generale De Sonnaz, appena accertatosi di ciò, le rimise in marcia alla volta di Ponti. Fu allora che la 3ª compagnia bersaglieri (Cassinis) andò da Monzambano a Ponti.

Giungevano tutti troppo tardi. Come si è visto, il soccorso recato dalla sezione della 2ª batteria da posizione risultò impari al bisogno; aggiungasi che la nebbia assai fitta toglieva efficacia al tiro, laonde gli austriaci poterono proseguire e compiere senza difficoltà gli apparecchi per gittare il ponte. Alle 9 circa, giunge a Salionze la brigata Hara-

dauer con le racchette, che, come abbiamo visto dianzi, erano state mandate in rinforzo alla batteria da 12. Due compagnie confinari scendono alla riva del Mincio. Mezza compagnia, pure di confinari, è traghettata, mediante barconi, sull'opposta sponda. Cacciati dai Molini di mezzo e di sotto i pochi difensori che ancor vi restavano, vi si apposta e di là copre il gittamento del ponte. L'operazione è compiuta verso le 11 antimeridiane; passa tosto la brigata Haradauer; il battaglione confinari si stabilisce nei Molini ora detti, i due battaglioni Wocher si avanzano in colonna di divisione verso Ponti. I difensori ripiegano, parte sull'altura di Pivi, parte sul villaggio ora detto. Vivamente incalzati, giungono questi a Ponti ed urtano nella testa della colonna spedita dal generale De Sonnaz in loro soccorso, travolgendola nella loro fuga. Un cannone della sezione della 4ª batteria di battaglia è abbandonato perchè in una brusca voltata gli si è spezzato il timone; la sezione toscana, non potendo affrettare il passo per quella via stretta e tortuosa in cui si è messa, perde i cannoni, riuscendo a salvare un solo cassone.

Il rumore del combattimento, le notizie ad ogni momento più gravi che venivano da Ponti, avevano indotto intanto il generale De Sonnaz ad avvicinarsi al campo di battaglia. Salito sul Monte Guardia, egli vide gli austriaci già padroni della destra del Mincio e le truppe della divisione di riserva, nonchè il 14° reggimento, volti in fuga disordinata. Il suo animo non piegò: diè tosto gli ordini perchè il 2° reggimento fanteria, con la sezione modenese, marciasse su Ponti, il 1° reggimento, insieme con la sezione parmense, procedesse verso i Molini di Salionze. Era un atto di controffesa, mercè cui si potevano ristabilire le sorti del combattimento; richiedeva però somma prontezza e vigoria di esecuzione; invece le energie si manifestarono inferiori all'importante mandato. Alla spossatezza, recata dalle fatiche, dal caldo, dal digiuno, aggiungevasi l'effetto dissolvente prodotto dallo spettacolo delle truppe che retrocedevano.

Il contrattacco non fu nemmeno tentato: il 14° reggimento fanteria, il 1° battaglione del 13°, frazioni della brigata Savoia, del 2° reggimento toscano, dei reggimenti provvisori, quattro cannoni della 4ª batteria di battaglia e della 2ª da posizione ripararono a Peschiera; la brigata Savoia, la 2ª batteria da posizione, le sezioni parmense e modenese, ed i battaglioni della divisione Visconti ritornarono a Monzambano e di là, non incalzati, proseguirono, dopo breve sosta, fino a Volta. Fu una marcia penosissima; parecchi soldati morirono sfiniti; con grave fatica si pervenne a conservare gli ordini.

Il rimanente della 3ª divisione, cioè la brigata mista e la 7ª batteria da battaglia, giungeva nel frattempo a Borghetto. Vi trovò i battaglioni del maggior generale Faa di Bruno, il quale, reputando non poter rimanere a Valeggio, aveva, sebbene non assalito, ripassato il Mincio verso mezzodì. Le truppe della 3ª divisione si appostarono sulle alture ad ovest del villaggio rimanendovi fino verso sera, quando, richiamate dal generale De Sonnaz, s'incamminarono verso Volta, dove giunsero sull'imbrunire.

La colonna De Sonnaz era spezzata in due: una parte, la minore, gettata contro Peschiera, l'altra verso il grosso dell'esercito piemontese. Il gran parco di artiglieria in Pozzolengo restava del tutto esposto.

Ulteriori mosse degli austriaci. — Lo sgombro di Monte Vento e di Valeggio, effettuato dal maggior generale Faa di Bruno prima di mezzodì, apparve al maresciallo indizio certo dell'abbandono di qualsiasi proposito di difesa della sinistra del Mincio. Credette pertanto potere senza pericolo rafforzare con altre truppe il I corpo d'armata di riserva, e prescrisse che una parte del II corpo si avviasse tosto su Salionze; contemporaneamente ordinò alla brigata Strassoldo di occupare Valeggio.

Il capo di stato maggiore dell'esercito, F. M. L. Hess, recatosi a Salionze nel mattino e visto già eseguito il pas-

saggio del Mincio dalla brigata Hàradauer, aveva intanto ordinato che si procedesse tosto alla costruzione di un altro ponte un poco a valle del primo.

Passarono sui due ponti, dopo mezzodì, una parte della brigata Wohlgemuth, le brigate Suplikatz e Maurer e due squadroni di cavalleggeri Windischgrätz, i quali spiccarono tosto forti pattuglie verso Peschiera, Pozzolo e Volta. Alla sera del 24 si trovavano perciò sulla destra del Mincio quattro brigate austriache: due di esse, la brigata Suplikatz e la brigata Wohlgemuth, che fu raggiunta la sera istessa dalle altre sue truppe scese dalle alture della Brentina, occuparono Monzambano; le altre due brigate, Haradauer e Maurer, si stabilirono a Ponti con gli avamposti lungo il Redone ed a Pivi.

In Monzambano fu pure ristabilito il ponte, segno manifesto della ferma intenzione nel maresciallo Radetzky di passare sulla destra del Mincio con tutto l'esercito; probabilmente nella persuasione che l'esercito piemontese avesse non soltanto abbandonato l'assedio di Mantova, ma tutto il paese sulla riva orientale del Mincio e sul fianco sinistro delle sue retrovie.

Ultime vicende della ritirata del De Sonnaz. — Il generale De Sonnaz aveva affidato al colonnello del genio Solaroli l'incarico di recarsi a prendere il comando dei battaglioni della brigata Pinerolo e delle frazioni che si erano unite ad essi (1). Con tali truppe doveva poi raggiungere il gran parco e scortarlo. Dal canto proprio, il De Sonnaz con la brigata Savoia, reparti del 2° e 3° provvisorio, metà della 2ª da posizione e le sezioni parmense e modenese, prese la via di Monzambano continuando sino a Volta. La brigata Savoia e l'artiglieria si accamparono presso Giardinale, il resto sulle alture di San Felice.

La brigata composta e la 7ª da battaglia, per ordine

(1) Relazione De Sonnaz. Vol. XXXII, pag 129.

del De Sonnaz, avevano preceduto le altre truppe per recarsi a Monticelli, a guardia del passo di Valeggio. Trovarono a Borghetto i battaglioni del 2° reggimento provvisorio ed il generale Faa di Bruno, il quale assieme all'avviso che gli austriaci alle 2 del pomeriggio avevano forzato il passo di Salionze, ricevette ordine dal De Sonnaz di ritirarsi a Volta (1). Tali truppe rimasero ancora per qualche tempo tra Monticelli e Borghetto; alle 6 di sera si riunirono a quelle che erano in Volta.

Nel frattempo la brigata austriaca Strassoldo aveva occupato Valeggio; per impedire ogni sorpresa, una compagnia di Savoia con due cannoni si appostò presso Caselle lungo la strada di Pozzolengo, un'altra, con la sezione modenese, presso Fenile sulla strada di Monzambano, una del 16°, con una sezione della 7ª da battaglia, sulla strada di Borghetto. Con ciò quelle truppe ebbero finalmente un po' di riposo.

Non così avvenne alle truppe rimaste sulla via di Peschiera. Vi erano frammisti reclute lombarde, militari toscani, compagnie dei battaglioni provvisori. Codesta massa disordinata non mancò di recarsi sotto la fortezza in cerca di riparo per riposare e di viveri per rifocillarsi. Ma il comandante di Peschiera fece immediatamente chiudere le porte, ben prevedendo quale ingombro avrebbe seguìto l'irruzione di quella folla. Vi entrò soltanto il colonnello Solaroli ed ottenne pane, vino e formaggio per le truppe, nonchè ricovero pei feriti che si trovavano in mezzo ad esse. Uscì poi dalla fortezza, rimise in ordine la colonna e decise di congiungersi all'esercito, aprendosi la via di viva forza qualora avesse trovato contrasti. Si avviò intanto con essa a Desenzano, dove doveva trovarsi il gran parco (2).

(1) Lettera del Faa di Bruno al generale Bava. Vol. XXXV, pag. 675.

(2) Relazione Solaroli. Vol. XVIII, pag. 125.

Durante codesta ritirata finì di scompigliarsi il battaglione to-

Vicende del gran parco di artiglieria. — Codesto gran parco formava un insieme di duecentonovantasette vetture per le quali non esistevano che centotrentacinque pariglie. Dovendo muovere, aveva bisogno di requisire le mancanti, o di pensare a qualche ripiego, come quello di far compiere la marcia alla colonna metà alla volta, impiegando le stesse pariglie per portare innanzi prima una parte e poi l'altra.

Il comandante, capitano Avogadro, al rumore del combattimento di Santa Giustina, il 23 luglio si era recato in Cavalcaselle per avere ordini dal generale De Sonnaz. Questi gli disse di non far muovere il parco da Pozzolengo per quella notte. Nondimeno il capitano ordinò alle sezioni staccate in Manerbio e Montechiari di raggiungere Pozzolengo, e stabilì un sistema di vedette in sino al Mincio, di cui, secondo le informazioni di uno degli ufficiali del treno, il nemico avrebbe tentato il passaggio (1).

Nella notte dal 23 al 24 venne avviso all'Avogadro che realmente il nemico stava per passare il Mincio a Salionze. Il parco si trovava esposto in prima linea ed a sette chilometri dal luogo del passaggio. Perciò il capitano decise di retrocedere fino a Desenzano, e al colonnello Lopez, comandante del 3° reggimento provvisorio, chiese soldati per andare a requisire i cavalli mancanti. Un allarme sopravvenuto quando essi già erano impegnati in quell'operazione, fece fuggire i cavalli, sicchè non vennero condotte a destinazione che quindici pariglie.

Con queste e le centotrentacinque già esistenti v'era

---

scano che aveva combattuto a Ponti in quel giorno e nel precedente a Sommacampagna. Alcuni ripararono in Brescia e raggiunsero poi il corpo sotto gli ordini del De Laugier; gli altri presero la via di Pontremoli e della Toscana. (De Laugier: *Le milizie toscane*, ecc., pag. 49.

(1) Le vicende del gran parco sono dedotte dalla relazione dell'Avogadro. Vol. XXXIII, pag. 481 e seguenti.

mezzo di trainare centocinquanta carri. Il capitano Avogadro ne formò un primo scaglione, affidandolo al tenente Sobrero, affinchè lo accompagnasse in Desenzano, rimandando poscia i cavalli a Pozzolengo per trainare il resto. Il tenente, ritenendo poco sicuro sostare a Desenzano, tanto più che nell'avvicinarsi vi si produsse un allarme, continuò sino a Lonato, non informandone per nulla il capitano Avogadro, il quale, impensierito, accorse a Desenzano, e quindi a Lonato per sapere che cosa fosse accaduto. Trovate le pariglie, le avviò verso Pozzolengo, ma sopravvenne un nuovo inconveniente. Sulla strada fra Lonato e Desenzano, provenienti da Osteria del Papa, arrivavano una sessantina di carri in fuga a gran carriera verso Lonato. Il panico, propagandosi, si comunicò al convoglio dei trecento cavalli diretti a Pozzolengo, i quali retrocedettero confusamente sopra Lonato.

In seguito a tutte queste, nonchè altre peripezie, nella notte dal 24 al 25 di luglio, quando il colonnello Solaroli, con la colonna dei battaglioni Pinerolo e delle sezioni che vi erano unite, da Peschiera marciava alla volta di Desenzano, il gran parco era così ripartito: una buona metà con trecento cavalli in Lonato; il rimanente, meno una ventina di carri abbandonati in Pozzolengo, in marcia da Pozzolengo per Lonato. In questo luogo si era unito al gran parco di artiglieria il parco del II corpo che, essendosi il 23 riparato sotto la protezione del forte Salvi, aveva ricevuto consiglio dal generale Federici di avviarsi verso Brescia.

Quando, nel mattino del 25, il colonnello Solaroli giunse a Lonato, anche di lì il parco se ne era andato. Non vi rimanevano che ottantasei carri, sui quali si era posata la mano dei saccheggiatori, depredandovi le cartucce. Il rimanente era partito per Brescia. Mancando di cavalli e di buona scorta, il capitano Avogadro aveva risolto di riparare in quella città, dove, occorrendo, non mancava modo

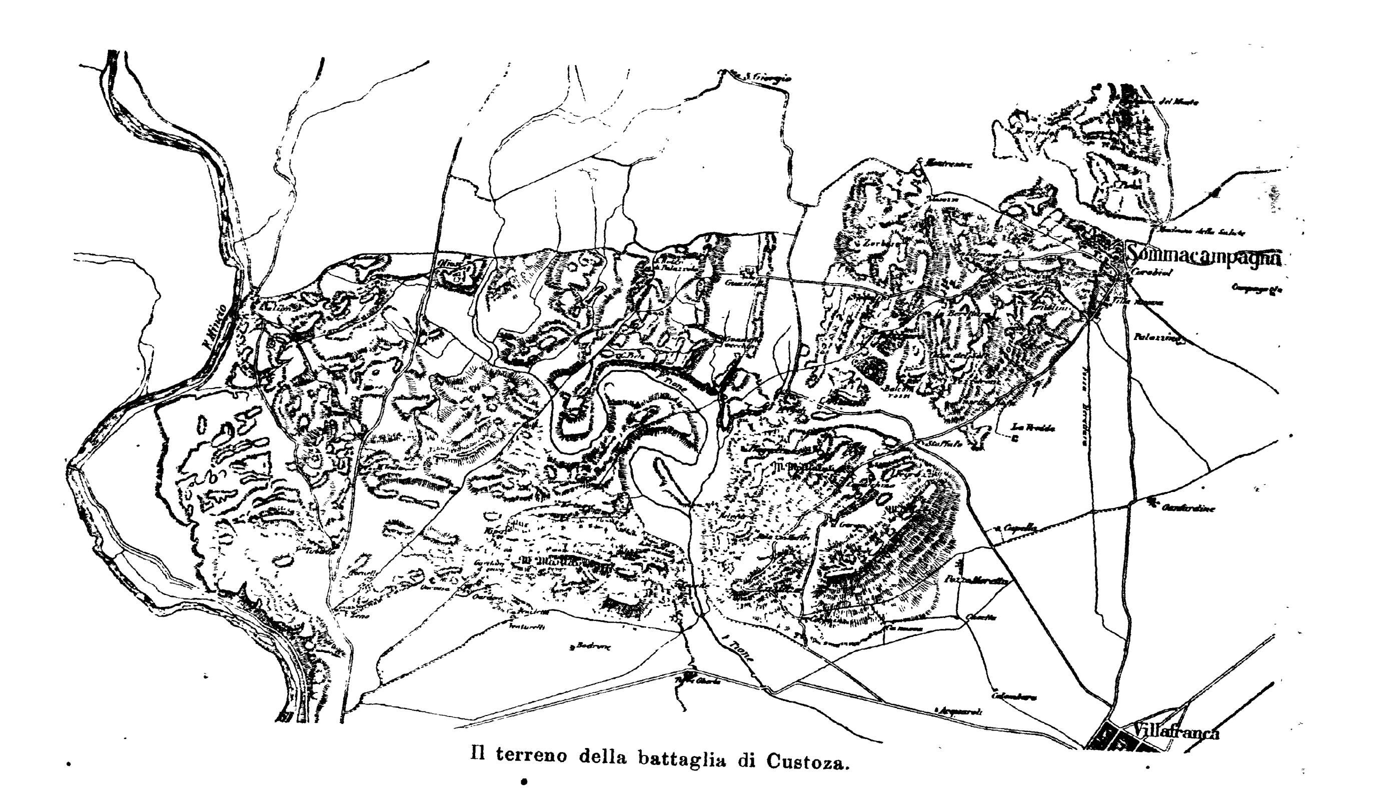
di procurarsi sufficienti mezzi di trasporto. Col gran parco si era recato in Brescia anche il parco del II corpo (1).

Combattimento di Staffalo-Sommacampagna. — Ecco intanto che cosa avveniva sulla sinistra del Mincio nella giornata del 24.

Da parte austriaca restavano sulla sinistra del fiume le brigate Strassoldo e Clam con la riserva di artiglieria del I corpo, tutto il II corpo, e la brigata Arciduca Sigismondo con la divisione di cavalleria del I corpo di riserva; doveva giungere nella giornata la brigata Simbschen. Il maresciallo Radetzky prescrisse nel pomeriggio del 24 che il II corpo d'armata passasse nel mattino seguente il Mincio sui ponti di Salionze, e, sebbene ignorasse la raccolta di grosso nerbo di truppe avversarie presso Villafranca e, dai rapporti delle pattuglie mandate alle scoperte, fosse indotto a credere che il Comando supremo piemontese intendesse più che mai a raccogliere le sue forze sulla destra del fiume, non volle tuttavia escludere in modo assoluto la possibilità di un attacco contro il proprio fianco sinistro. Dispose perciò che la brigata Strassoldo scendesse da Monte Vento a Valeggio, mettendo in assetto di difesa il villaggio; la brigata Clam lasciasse le posizioni occupate fino dal 23 alla brigata Simbschen, e si recasse a Gardoni e Monte Vento; e la brigata Arciduca Sigismondo restasse presso Oliosi in riserva.

(1) Richiamati a Lonato e poi a Castiglione, i due parchi furono quindi avviati verso Piadena, ove giunsero la sera del 26. Il gran parco per Cremona e Pizzighettone andò a Piacenza, dove giunse il 31 luglio; il parco del II corpo errò per Bozzolo, Pizzighettone, Codogno, Desenzano, Milano, dove arrivò il 3 agosto.

Quanto al distaccamento del Solaroli, questo la sera del 25 luglio arrivò a Castiglione delle Stiviere e nel pomeriggio del 26 finì poi per riprendere il suo posto presso l'esercito, schierato nella pianura di Cerlungo.



Il terreno della battaglia di Custoza.

La brigata Simbschen. — Le brigate Strassoldo, Clam ed Arciduca Sigismondo occuparono e tennero, senza incidenti, i luoghi a ciascuna indicati; non così la brigata Simbschen. Partita da Buttapietra alle 2 antimeridiane, giunse ad Isolalta e seppe come Villafranca fosse occupata da grosso nerbo di truppe piemontesi. Procedè quindi, mantenendosi lontana da quel luogo, e per Dosdega, si avviò verso Sommacampagna, dove giunse sul mezzogiorno, dopo ricevute, presso Calzoni, le istruzioni del maresciallo circa il mandato assegnatole. I drappelli della brigata Arciduca Sigismondo che eransi recati a Sommacampagna fino dal mattino, se ne ritornarono ad Oliosi. Affrante dalla fatica, le truppe della brigata Simbschen sostarono un paio d'ore in Sommacampagna, per riposare e ristorarsi. Essendosi però scorti grossi nuvoloni di polvere sollevarsi nella pianura, il comandante della brigata verso le due del pomeriggio fece riprendere le armi. Ordinò: il reggimento Haynau andasse ad occupare, con cinque cannoni della 6ª batteria a piedi, Monte Torre e Custoza; al reggimento Principe Emilio d'Assia, con metà della 9ª batteria di cavalleria, di portarsi a Monte Croce e Staffalo; al battaglione confinari Banato tedesco, di tenere le alture fra il Boscone e Sommacampagna; affidò la difesa del villaggio al battaglione Nugent; finalmente ordinò alla cavalleria addetta alla brigata di appostarsi presso Staffalo, spingendo mezzo squadrone in avamposti nel piano verso Villafranca.

Le truppe incominciarono a muoversi verso le due pomeridiane (1).

Il generale Simbschen si avviò a Custoza, conducendo seco il reggimento Haynau, i cinque cannoni della batteria

(1) La brigata Simbschen era composta dei reggimenti Haynau e Principe Emilio d'Assia, di un battaglione Nugent, di uno confinario del 2° Banato, di due squadroni ulani Arciduca Carlo, di metà della 6ª batteria a piedi e di metà della 9ª a cavallo; in tutto 6 battaglioni, 2 squadroni, 8 pezzi, 6000 uomini.

a piedi e due squadroni di ulani. Vi giunse alle tre pomeridiane, dopo cioè che la brigata Clam ne era partita per recarsi nelle nuove sue posizioni fra San Zeno e Monte Mamaor. Fece occupare Custoza e Monte Torre dal 1° battaglione Haynau; dei cinque cannoni, tre ne appostò sul poggio di Custoza, gli altri due inviò sul Monte Torre; tenne in riserva il 2° battaglione presso il Palazzo Maffei ed il Gorgo, lasciò mezzo squadrone di ulani a Staffalo, e spiccò dal resto della cavalleria grosse pattuglie verso il Tione.

Il reggimento Principe Emilio d'Assia non si mosse che alle tre, e nel recarsi sulle alture di Monte Croce, in quelle strade nuove per lui e dove l'orientarsi riesce difficile, si sperse, avviandosi a Villafranca invece di seguire il piede delle alture. Rimesso sulla via giusta, non arrivò alle posizioni assegnategli sulla sinistra del reggimento Haynau che verso le quattro e mezza; quando era già impegnato il combattimento. Le altre truppe erano a quell'ora già a posto: il 2° battaglione confinari stava sulle alture di Cà Zenolino; del battaglione Nugent una compagnia occupava Villanuova, un'altra Carobiol, le altre erano rimaste a difesa di Sommacampagna.

Dispositivo di attacco dei piemontesi. — Erano in tutto, dalla parte austriaca, sei battaglioni (36 compagnie), otto cannoni e due squadroni: contro queste truppe erano avviate tre brigate di fanteria ed una divisione di cavalleria (71 compagnie, 32 cannoni, 15 squadroni). I piemontesi si mossero da Villafranca poco dopo le due pomeridiane, procedendo nel modo seguente: la divisione di cavalleria (reggimenti Genova e Savoia e tre squadroni di Aosta), seguìta dalla brigata Piemonte, si avanzava per la strada Ganfardine-Sommacampagna; la brigata Guardie per la strada Capella-Staffalo; la brigata Cuneo per Pozzo Moretta-Monte Torre (1).

(1) La mossa fu iniziata alle due del pomeriggio secondo il generale Biscaretti, alle tre secondo il duca di Savoia. — Vedi le rispettive loro relazioni nel vol. XXXII dei documenti.

La divisione di cavalleria doveva proteggere il fianco destro dell'attacco e minacciare la sinistra e il tergo dei difensori; a guardia del fianco sinistro era stato mandato a Dossi, sino dal mattino, il maggior generale Di Robilant col reggimento Piemonte Reale cavalleria, tre squadroni di Novara e la 1ª batteria a cavallo.

La brigata Aosta, con l'8ª batteria di battaglia, fu lasciata in riserva ad Acquaroli (1).

Sua Maestà il Re e il generale Bava marciavano con la brigata Guardie.

Attacco di Monte Torre e di Custoza. — Da Villafranca ai piedi di Monte Torre, centro della posizione occupata dalla brigata Simbschen, è breve la distanza, meno di tre chilometri; ma, per il gran caldo, la marcia riuscì gravosa. Giungevano le teste di colonna a paro di Pozzo Moretta, quando dalla vetta di Monte Torre incominciarono a trarre contro di esse i due cannoni della brigata Simbschen (2).

Le truppe presero tosto ordine di combattimento. Il 7° reggimento fanteria, con metà della 3ª batteria da battaglia, si avviò, preceduto dalla 1ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri, verso le pendici sud-est di Monte Torre (3): l'8°, obliquando un po' a destra, verso le pendici orientali. La brigata Guardie si appostò, su due linee, di contro al vallone di Staffalo; la brigata Piemonte, giunta a Ganfardine, si spiegò fra la strada di Sommacampagna e la Cerchia, col 3° reggimento ad est, il 4° ad ovest della Fossa Berettara (4).

Mentre la mezza batteria ora detta (Gresy) risponde con grande vivacità al fuoco dei due cannoni appostati sul

---

(1) Ordini speciali dell'esercito. Vol. xxv, pag. 285.
(2) Rapporto Boyl. Vol. xxxii, pag. 741.
(3) Rapporto Biscaretti di Ruffia. Vol. xxxii, pag. 459.
(4) Rapporto Bes. Vol. xxxii, pag. 641.

Monte Torre, il 7° reggimento fanteria si avanza contro di questo; sale senza difficoltà le pendici sud-orientali, e giunge sulla cima mentre la compagnia bersaglieri è già impegnata in un vivo combattimento con le due compagnie del reggimento Haynau. Dopo breve sosta, i battaglioni del 7° procedono all'assalto e l'avversario abbandona Monte Torre; il duca di Savoia avvia lassù la 3ª batteria da battaglia.

In soccorso delle compagnie retrocedenti accorre intanto da Custoza per il Gorgo il generale Simbschen con le altre sette compagnie e coi tre cannoni; ma il duca di Savoia è pronto alla parata. Mentre il 7° reggimento fanteria, eseguito un rapido cambiamento di fronte, accoglie di piè fermo il contrattacco, l'8°, guidato dallo stesso Duca e dal maggior generale Boyl, si avanza rapido ed impetuoso dai Vegruzzi e dalla Cavalchina contro il fianco sinistro degli austriaci (1). Alcuni drappelli di ulani tentano allora di frenare con una carica audace e vigorosa l'impeto dell'assalto, ma senza frutto; spariscono rapidamente nella direzione di Monte Godio ed il generale Simbschen si ritira coi suoi su Monte Molimenti.

Attacco di Cà del Sole e di Sommacampagna. — L'ala destra della brigata Simbschen è così, in breve ora, separata dal centro e messa fuori questione. A compierne la disfatta, il generale Bava conduce due squadroni di Savoia cavalleria all'ingresso del vallone di Staffalo e li lancia contro i retrocedenti; ma appena entrati nel vallone, sono accolti da un fuoco assai vivo di numerosi tiratori annidati nel Boscone, e costretti a dar di volta. Appartenevano quei tiratori ad alcuni reparti del reggimento Principe Emilio, giunti allora in quel luogo. Il comandante di quel reggimento era appena arrivato con la sua truppa a Casetta Rossa,

(1) Rapporti Boyl e di Collobiano. Vol. XXXII, pag. 741 e seguenti.

quando apparvero dinanzi al vallone di Staffalo le prime truppe della brigata Guardie; fermò la colonna, fece porre in batteria i suoi tre cannoni, avviò due compagnie verso la Fredda, altre due all'ingresso del vallone ed altre due verso la Fossa Berettara, il resto tenne in riserva presso Casetta Rossa. Molestata dal fuoco delle due compagnie appostate presso il Fosso Berettara, la divisione di cavalleria volge ad est della strada, ed attraverso ai campi procede verso Sommacampagna sul fianco della brigata Piemonte (1). È arrestata dinanzi a Villa nuova e a Carobiol dalle due compagnie del battaglione Nugent: due cannoni della 2ª batteria a cavallo, collocati presso la Palazzina, cominciano tosto a trarre contro le case ora dette, ma dopo pochi colpi sono costretti a ritirarsi dal fuoco dei tiratori procedenti a traverso ai folti vigneti. Un cannone, per guasti sofferti dall'affusto, nell'attraversare un fosso, sta per cadere nelle mani degli audaci assalitori, ed è condotto in salvo mercè una vigorosa carica di due squadroni di Genova cavalleria (2).

Si avvicinano intanto al vallone di Staffalo ed alle alture di Sommacampagna le brigate Piemonte e Guardie.

Sulla destra, ad est del Fosso Berettara, procede verso Sommacampagna il 3° reggimento fanteria coi battaglioni scalati dalla destra e le compagnie volontari pavesi e carabinieri lombardi sulla destra del primo scaglione; il 4° reggimento si avvia verso la Fredda e di là verso Cà Zenolino e la Pezzarana. La brigata Guardie, formata su due linee, col 1° reggimento in prima linea, si dispone dinanzi all'ingresso del vallone; le batterie 3ª a cavallo e 9ª da

---

(1) Rapporto Bes. Vol. XXXII, pag. 641 e seguenti.
(2) Rapporto del duca di Genova. — Vol. XXXII, pag. 305 e seguenti;
Rapporto Olivieri. Vol. XXXIII, pag. 14 e seguenti.
Rapporto Petitti. Vol. XXXIII, pag. 461 e seguenti.

battaglia, si appostano a nord-ovest di Ganfardine e dirigono i loro colpi contro Staffalo e Casetta Rossa; la 3ª da battaglia, chiamata dal duca di Savoia su Monte Croce, s'avanza verso i Vegruzzi e batte le pendici meridionali dell'altura di Cà del Sole (1).

Mentre i due squadroni di Savoia cavalleria, costretti dal fuoco delle due compagnie Principe Emilio d'Assia appostate nel Boscone, retrocedono dal vallone di Staffalo, il generale Bava ordina alla brigata Guardie di muovere all'attacco. Preceduti da stormi di tiratori, i granatieri avanzano impetuosi; un battaglione pel fondo del vallone, altri due su per le pendici delle alture della Pezzarana e di Cà del Sole; l'ultimo battaglione in riserva. Allora il tenente colonnello Sustenau, comandante del reggimento Principe Emilio, invia altre due compagnie al Boscone; e queste unitesi alle compagnie che già trovansi in quel luogo, tentano, con un vigoroso contrattacco, di ricacciare gli assalitori. Ma i granatieri non cedono; si arrestano per poco, e con fuochi a salve costringono gli avversari a dare indietro; poi continuano ad avanzarsi, cacciandosi innanzi gli stormi di tiratori nemici che, protetti dalla fitta alberatura, li tempestano con spessi colpi. Così salgono per la pendice di Balconi Rossi ed irrompono verso Cà del Sole.

Sebbene ferito, accorre a quella volta il tenente colonnello Sustenau con le compagnie che ancora gli restano: cade colpito da più proietti, vacillano i suoi, si scompigliano, retrocedono: Cà del Sole è in potere dei granatieri. E allora, assaliti da dritta e di fronte da questi, minacciati da tergo e da manca da una parte della brigata Piemonte che procede verso Cà Zenolino, gli avanzi della colonna Sustenau fuggono a sbaraglio. Sono le sette di

(1) La narrazione è dedotta dal rapporto del duca di Genova, dai rapporti dei comandanti del 3º e 4º reggimento e da quello del comandante della brigata Guardie. Vol. XXXII.

sera: la mezza batteria di cavalleria e le compagnie del reggimento Principe Emilio che erano al Boscone, si ritirano verso la Berettara e di là verso Sona; le altre truppe si dirigono a Sommacampagna (1).

È troppo tardi per esse. Mentre la brigata Guardie conquista di primo lancio l'altura di Cà del Sole, la brigata Piemonte muove all'assalto di Cà Zenolino e di Sommacampagna. Giunti dinanzi alla Fredda, i tiratori del 4º reggimento fanteria sono bruscamente arrestati dal fuoco delle due compagnie Principe Emilio, giunte poco prima presso quella casa. Il maggior generale Bes rafforza allora la linea dei tiratori con l'intiero 3º battaglione; tenta l'assalto; cadono, mortalmente feriti, i capitani Belli e Denegri ed il tenente Saettone; ma gli sforzi di quelle truppe si infrangono contro la tenace resistenza di alcuni drappelli, che, asserragliatisi nella casa, fulminano con spessi colpi gli assalitori. A rincalzo del 3º battaglione sono allora avviate altre due compagnie dello stesso reggimento, e mercè un nuovo poderoso assalto, la Fredda è finalmente espugnata. Superato quest'ostacolo, il maggior generale Bes fa avanzare una sezione della 1ª batteria da battaglia, la quale prende tosto a battere le pendici di Cà Zenolino, e poco

(1) Circa il posto di combattimento in cui vennero a trovarsi i varii battaglioni della brigata Guardie durante la giornata del 24 luglio 1848, discordi si presentano le versioni degli storici. Il Bava, il Pinelli, il Tivaroni, il Guerrini nei loro scritti fanno pugnare l'intiera brigata sul Monte Torre. Autori, non meno autorevoli, assegnano invece le alture della Berettara come teatro della lotta sostenuta dai granatieri. Altri infine ammettono che il grosso delle Guardie (tre battaglioni) si sia battuto sulle alture ad oriente della Valle di Staffalo, mentre un solo battaglione granatieri avrebbe concorso con la brigata Cuneo alla pugna che contemporaneamente avveniva sul Monte Torre ed a Custoza. La versione qui adottata è quale risulta in modo non dubbio dai documenti. Si vegga, per maggiori ragguagli, la nota spiegativa inserta alla fine del presente capitolo.

dopo lancia all'assalto dell'altura le altre sei compagnie tenute sino a quel momento in riserva. Salgono esse su per quell'acclive poggio, a traverso ai folti vigneti, sotto il fuoco di due compagnie confinari che ne guarniscono il ciglio: le cacciano di lassù e le inseguono. Il comandante del battaglione confinari fa allora stendere in catena il resto del battaglione, tenta resistere approfittando dei numerosi appigli che offre quel terreno; ma cade mortalmente ferito in mezzo ai tiratori: dinanzi a quell'attacco a massa i suoi cedono, e scompigliati corrono verso Sommacampagna.

Ultimo attacco di Sommacampagna. — Nella sua avanzata lungo la sinistra del fosso Berettara, il 3° reggimento fanteria incontrava presso Villanova e Carobiol una prima e fiera resistenza. Erano due compagnie del battaglione Nugent, appostate in quelle casè; le altre quattro erano trattenute a Sommacampagna, ove le case, i muri di cinta, erano stati messi in assetto di difesa fin dalla sera precedente. Mentre la 1ª batteria da battaglia e la 2ª batteria a cavallo, appostate un poco a nord della Palazzina dirigevano fino dalle cinque i loro colpi contro il villaggio, il duca di Genova fece appressare alle case di Villanova e Carobiol una sezione della 9ª batteria di battaglia, inviatagli, insieme col 2° battaglione cacciatori Guardie, dal generale Bava.

Il fuoco di quei due cannoni, ed un vigoroso contrassalto di alcuni riparti di fanteria snidarono in breve i difensori di quelle case. E allora tutto il reggimento muove contro Sommacampagna; il 3° battaglione contro il lato sud-ovest, il 2° contro il lato sud, il 1° assieme ai carabinieri lombardi ed ai volontari pavesi, volge contro il lato est. Arde fierissimo il combattimento dinanzi alle prime case; due volte sono conquistate, due volte ricadono in mano dei difensori. A rincalzo della destra è avviato il 2° battaglione cacciatori Guardie: là è più ostinata la resistenza: cadono

feriti il maggiore Baudi di Selve, i luogotenenti Amoretti, Bonifacio e Calandri del 3° reggimento fanteria, il capitano Garrucciu del battaglione cacciatori Guardie. Comincia ad imbrunire ed agli assalitori non viene ancora fatto di impossessarsi del villaggio: si combatte nelle vie, dalle case, dagli orti. Il duca di Genova rincalza allora l'attacco con due compagnie, che erano di scorta all'artiglieria, ad esse si uniscono altre due del 3° battaglione, e tutte irrompono dalla parte occidentale, attraversano rapide, impetuose il villaggio, e scacciati i difensori dalle case, conquistano la chiesa di San Rocco, ultimo ridotto della difesa (1). Del battaglione Nugent molti cadono prigioni, gli altri si ritirano disordinati per Mancalacqua su Verona, inseguiti fiaccamente dalla cavalleria, stante l'ora tarda. Incalzati dal 4° reggimento fanteria, giungono poco dopo a Sommacampagna gli avanzi del battaglione confinari e del reggimento Principe Emilio, cacciati da Cà del Sole e da Cà Zenolino: disordinati, stanchi, avviliti, cadono quasi tutti nelle mani della brigata Piemonte.

Gli assalitori bivaccarono sulle posizioni conquistate; la brigata Cuneo su Monte Torre ed a Custoza, la brigata Guardie a Monte Godio, la brigata Piemonte a Sommacampagna. La divisione di cavalleria ed il 2° battaglione cacciatori Guardie coi prigionieri (i quali superavano il migliaio) si recarono la sera stessa a Villafranca.

Le perdite degli austriaci ascesero a 3 ufficiali e 47 uomini di truppa morti; a 17 ufficiali, di cui 14 del reggimento Principe Emilio di Assia, e 87 uomini di truppa feriti; a 1160 prigionieri: in tutto a 1334 uomini. Gli assalitori perdettero 16 uomini morti e 54 feriti, compresi in questi 7 ufficiali, fra cui il maggior generale Boyl ed il maggiore Baudi di Selve, che morì dopo qualche giorno.

(1) Rapporto del duca di Genova. Vol. XXXII, pag. 307.

Scontro presso la Gherla. — Dalla parte di Valeggio non avvennero che leggere avvisaglie tra gli avamposti degli ulani di Wyss che erano a San Zeno, e quelli del reggimento Piemonte Reale che, insieme con la 1ª batteria a cavallo, trovavasi presso i Dossi.

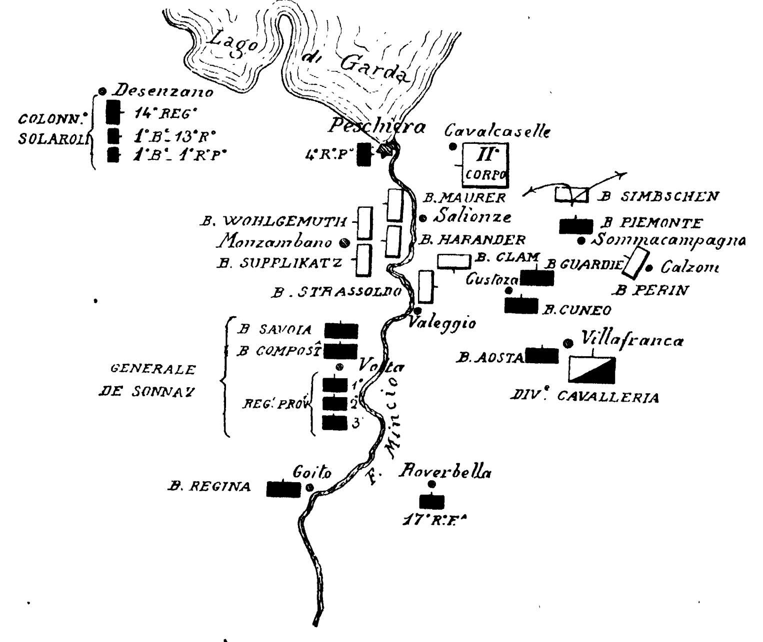
Raggiunto nel pomeriggio da tre squadroni Novara, il detto reggimento si avanzò, sotto gli ordini del maggior generale Di Robilant, verso Valeggio. Appena oltrepassata la Gherla, la sua avanguardia si imbattè in un forte nerbo di ulani; rafforzata tosto dal 1° squadrone di Piemonte Reale, si lanciò alla carica e li mise in fuga; questi peraltro, ricevuti alcuni soccorsi, tentarono alla loro volta il contrassalto, ma senza prò: una sezione della 1ª batteria a cavallo valse a ricacciarli con pochi tiri verso Valeggio. Gli squadroni di Piemonte reale e di Aosta erano di ritorno a Villafranca verso mezzanotte: il 1° squadrone di Piemonte Reale ebbe due cavalieri feriti (1).

Risultati della giornata. — I due eserciti avevano conseguito ciascuno un successo sulla propria destra, un insuccesso a sinistra. Poco importante dal punto di vista tattico, il vantaggio ottenuto dagli austriaci presso Salionze non rispondeva compiutamente, nell'ordine strategico, agli intenti del maresciallo. Egli aveva divisato di compiere in questa giornata e rendere irrimediabile la separazione dell'esercito piemontese in due masse e di batterne una. Il disegno falliva in grazia della rapida marcia del generale De Sonnaz da Cavalcaselle a Monzambano e Borghetto: l'ala sinistra piemontese sfuggiva al maresciallo, e, raggiunta Volta, era in grado di dare la mano all'ala destra, quando questa, giusta le previsioni del maresciallo stesso, si fosse raccolta presso Goito.

Da parte piemontese l'attacco parziale sul fianco sinistro

(1) Relazione Della Chiesa. Vol. XXXIII, pag. 81 e relazione del colonnello Broglia a pag. 104 dello stesso volume.

ed anzi alle spalle dell'ėsercito austriaco in marcia verso il Mincio, avrebbe potuto dare seri risultati, ove pari all'energia con cui fu intrapreso, fossero stati i mezzi per sostenerlo, se le comunicazioni a traverso il Mincio fossero state più numerose, ed i magazzini spostati per assicurare la sussi-



Situazione alla sera del 24 luglio.

stenza delle truppe. L'esercito piemontese poteva tuttavia trovarsi raccolto a massa e pronto a battaglia, se il Comando supremo, conformandosi alle necessità della situazione creata dai fatti del giorno 23, avesse ordinato il concentramento di tutte le forze sulla destra del Mincio. Ma il combattimento di Staffalo doveva pesare in modo decisivo sulla situazione; la soluzione della crisi dipendeva dal modo come dalle due parti si sarebbero apprezzate le cause e gli effetti immediati e probabili della disfatta della brigata Simbschen.

Risoluzioni ed ordini per il giorno 25. — Le informazioni pervenute al maresciallo Radetzky nel pomeriggio accennavano piuttosto vagamente a movimenti di grossi corpi di truppa nei piani a sud di Custoza; ma, dopo saputo l'esito del combattimento sostenuto dalla brigata Simbschen, non poteva più cader dubbio sugli intenti dell'avversario (1). Era ormai probabile che esso fosse riuscito a concentrare sulla sinistra del Mincio tutte le sue forze; in tal caso, padrone delle alture di Custoza e Sommacampagna, minacciava gravemente il fianco ed il tergo dell'esercito austriaco diviso in due dal Mincio. Così stando le cose, era d'uopo procedere ad una controffesa rapida ed energica e piombargli addosso prima che avesse condotta a compimento la raccolta delle forze. Si trattava di ricondurre le cose come erano prima che la brigata Simbschen pagasse così caramente, come fece, il rischio della sua audace marcia e dell'isolamento in cui si era trovata; di dare la mano al IV corpo d'armata, rimasto inutilmente in Mantova; di riunire le forze, alquanto sparpagliate nella giornata del 24 luglio, allo scopo di imporre al nemico la battaglia. Bisognava dunque anzitutto rinunziare pel momento all'offensiva sulla destra del Mincio e richiamare le truppe che già si trovavano di là dal fiume, conservando solo il possesso dei passi di Salionze, Monzambano e Valeggio, per essere in grado, appena conseguito il successo sul campo di battaglia, di riprendere l'inseguimento fuori di esso.

A tale concetto erano informate le disposizioni date nella notte dal 24 al 25.

Si ordinava quanto segue:

Al I corpo d'armata: occupare e difendere sino all'e-

---

(1) Le notizie su quanto poteva essere avvenuto dalla parte di Custoza e di Sommacampagna cominciarono a giungere nel quartier generale austriaco verso le sette del pomeriggio.

stremo Valeggio, e conservare nello stesso tempo il possesso dei passi del Mincio a Borghetto e Monzambano;

Al II corpo d'armata, rafforzato dalla brigata di cavalleria Schaaffgotsche: muovere offensivamente verso Monte Godio e Sommacampagna; la brigata Perin, che da Verona deve recarsi a Castelnuovo, coadiuverà il II corpo d'armata nell'attacco di Sommacampagna (1);

Al I corpo d'armata di riserva: avviare le brigate Maurer ed Arciduca Sigismondo a San Giorgio in Salice e ad Oliosi, dove resteranno come riserva dei due corpi precedenti; la brigata Haradauer e la brigata di cavalleria Arciduca Ernesto rimarranno a Salionze a guardia dei passi del Mincio;

Al III corpo d'armata: appostarsi e rimanere di contro a Peschiera. Appena esso giunga a Cavalcaselle, la brigata Edmondo Schwarzenberg raggiungerà il II corpo d'armata per concorrere con esso all'attacco di Monte Godio e Sommacampagna.

Le truppe devono iniziare la mossa nelle prime ore del mattino.

In tal modo l'esercito austriaco sarebbe rimasto diviso in tre gruppi: uno a guardia del Mincio, l'altro pronto ad assediare Peschiera, il terzo incaricato di riconquistare Custoza e Sommacampagna.

---

(1) Al generale Haynau, comandante del presidio di Verona, era stato ordinato nel mattino di spedire la brigata Perin a Castelnuovo, a rinforzo del III corpo d'armata. E così egli aveva disposto. Ma, sul punto di metterla in marcia, avendo dall'Osservatorio di Verona scorta la lotta impegnata dalla brigata Simbschen a Sommacampagna, di propria iniziativa l'Haynau cambiò direzione alla brigata e l'avviò dove ferveva il combattimento. La brigata Perin giunse nella notte verso Calzoni, dove ebbe ordine di unirsi al II corpo d'armata per cooperare all'attacco dell'indomani. Componevano detta brigata: due battaglioni Reisinger, quattro compagnie del 2° battaglione volontari viennesi, due squadroni ed una batteria di racchette.

Anche l'esercito piemontese, per effetto dei movimenti del 24 luglio, veniva a presentarsi disposto in tre masse principali, senza contarvi le truppe che si erano riparate sotto Peschiera. Erano esse: sulla destra del Mincio, a Volta, il corpo del De Sonnaz; sulle alture di Custoza e Sommacampagna, ed in Villafranca, il corpo agli ordini diretti del Re; tra Mincio e Po, le truppe rimaste all'investimento di Mantova.

Al Comando supremo dell'esercito piemontese si affacciavano due partiti: rinunziare all'offensiva, sgombrare la riva sinistra del Mincio e raggiungere il generale De Sonnaz a Goito e Volta; ovvero insistere nell'offensiva felicemente iniziata il 24 contro il fianco ed il tergo dell'avversario.

Prevalse il secondo. Il generale Bava non tornò a Villafranca che verso le dieci di sera, dopo aver percorso le posizioni conquistate dalla divisione di riserva ed i campi della brigata Aosta presso Acquaroli, e si recò tosto presso il Re in Villafranca. La borgata era illuminata a festa ed una speranza di prossimo e definitivo trionfo rallegrava gli animi. Del generale De Sonnaz si sapeva soltanto che nel mattino era giunto con le sue truppe a Peschiera e di là marciava alla volta di Ponti e Borghetto; nulla si sospettava di quanto era accaduto a Salionze ed a Monzambano; credevasi anzi che il suo arrivo in quei luoghi avesse impedito agli avversari di passare il Mincio e nel mattino seguente potesse prendere parte alla battaglia. Ai dubbi sollevati circa la separazione tra la parte dell'esercito che era dinanzi ed intorno Villafranca e quella rimasta di là dal Mincio, il Bava rispose essere egli certo che Goito, dove erano la brigata Regina con la 6ª batteria di battaglia e con quattro squadroni di Genova cavalleria, e Roverbella, in cui stava il 17° reggimento fanteria, garantissero un sufficiente collegamento con le truppe postate sulla riva destra del fiume.

I risultati del combattimento di Staffalo parvero inoltre

al Comando supremo più importanti di quanto fossero in realtà. Esso credeva assai maggiori le forze nemiche sbaragliate e riteneva che l'effetto morale della sconfitta dovesse ripercuotersi sulle altre truppe. Risolvè pertanto di continuare nell'indomani la mossa offensiva, avviando il duca di Genova su Oliosi, il duca di Savoia su Salionze, e la brigata Aosta su Valeggio, la cui occupazione avrebbe aperto una seconda via di collegamento con le truppe di oltre Mincio.

Vennero all'uopo impartite le disposizioni seguenti:

4ª divisione: muova da Sommacampagna di buon mattino e si avvii su Oliosi e Salionze. L'ordine giunse al comando della divisione alle ore tre antimeridiane;

1ª divisione di riserva: muova alle sei antimeridiane dagli accampamenti di Custoza e Monte Godio e marci su Monzambano. Il duca di Savoia ricevette tale ordine poco prima delle sei antimeridiane (1);

1ª divisione: muova alle sei antimeridiane da Acquaroli e si diriga a Valeggio. L'ordine pervenne al maggior generale D'Aix poco dopo la mezzanotte;

Divisione di cavalleria: occupi per tempo, con la sinistra, Mozzecane, la Malvicina e Roverbella e vigili dalla parte di Valeggio. L'ordine giunse al maggior generale Olivieri verso la mezzanotte (2).

---

(1) Ordini trasmessi dal Salasco al duca di Genova ed al duca di Savoia. Vol. LIX, pag. 723.

(2) Alla divisione di cavalleria, ritenuta inutile nel terreno accidentato delle alture, fu dato ordine di ritirarsi a Villafranca in quell'istessa notte, e nell'indomani, 25 luglio, con i reggimenti Genova e Piemonte Reale e con le due batterie a cavallo, ripiegarsi su Mozzecane, Malvicina e Roverbella per tenersi in avviso sul nemico. Essa doveva, inoltre, occupando per tempo qualche località, assecondare e spianar la via alla marcia della fanteria.

A Roverbella il reggimento Piemonte Reale, ivi destinato con le tre sezioni della prima batteria a cavallo, trovò il 17º reggimento fanteria.

Nel mattino del 25 fu mandato al generale De Sonnaz l'ordine di concorrere dalla destra del Mincio all'attacco di Valeggio; tale ordine non giunse a destinazione che verso le dieci antimeridiane.

Non consta che, oltre gli ordini verbali dati dal generale Bava, se ne siano mandati altri al 17° reggimento fanteria e alla brigata Regina, che si trovavano sempre a Roverbella ed a Goito.

Nella sera del 22 luglio il 17° reggimento aveva avuto dal generale Bava l'ordine di lasciare la posizione che teneva presso agli Angeli in faccia a Mantova e recarsi a Goito. Vi giunse nel mattino del 23 luglio e vi trovò l'ordine di partire per Stradella e Cadè sulla strada di Mantova-Legnago, e di avvisare di questa sua destinazione il Comando supremo dell'esercito passando da Marmirolo. Ma non ve lo trovò più, ed anzi constatò l'abbandono delle linee.

L'ordine era preciso, ed il colonnello Montale, la sera alle otto, giungeva col reggimento a Stradella. Capì di trovarsi assai isolato, senonchè, alle 2 antimeridiane del 24, gli pervenne un ordine del generale Bava, assai gradito, che lo toglieva dalla rischiosa posizione in cui si trovava, richiamandolo a Roverbella. Vi arrivò alle 11 antimeridiane dello stesso giorno 24. Tre ore dopo si presentava al Comando del reggimento un parlamentario austriaco con un plico da consegnare al Comando dell'esercito; pare si trattasse di un pretesto per vedere come andavano le cose da quella parte (1).

Questo reggimento con la cavalleria che si era recata nel piano di Roverbella, guardava le spalle, contro il presidio di Mantova, alle brigate che dovevano riprendere Valeggio e forzare i passi sul Mincio.

(1) Relazione del colonnello Montale. Vol. XXXII, pag. 958.

IV.

Terza giornata: 25 luglio.

Mosse preparatorie degli austriaci nelle prime ore del mattino. — Gli ordini dettati dal maresciallo Radetzky giunsero ai comandanti di corpo d'armata abbastanza in tempo perchè le truppe potessero compiere per l'ora divisata le mosse ad esse prescritte.

Il F. M. L. D'Aspre avviò, prima ancora che aggiornasse, la brigata Giulay verso San Giorgio in Salice, prescrivendole di sostare a ridosso dell'altura di San Martino, per lanciarsi poi di là all'attacco di Sommacampagna. Il generale Giulay, giunto alle quattro antimeridiane nel luogo ora indicato, spedì pattuglie verso Sona e Madonna del Monte e, saputo come quei luoghi fossero ancora sgombri, mandò tosto due battaglioni ad occuparli: essi vi giunsero verso le nove antimeridiane. Le brigate Federico Liechtenstein e Kerpan si recarono sul far del giorno a San Giorgio in Salice, donde la prima, scaglionata dietro la destra della brigata Giulay, si avviò verso la Berettara; la brigata Kerpan, con la quale marciava il comandante del corpo di armata, procedè verso Monte Godio. Alla brigata Edmondo Schwarzenberg fu dato l'ordine di avviarsi anch'essa verso Monte Godio tosto che fosse giunto il III corpo a darle il cambio davanti a Peschiera. Finalmente la brigata di cavalleria Schaaffgotsche fu avviata ad Osteria del Bosco per procedere poi di là verso Ganfardine a guardia del fianco sinistro del corpo d'armata. All'attacco di Sommacampagna veniva pure a concorrere la brigata Perin, la quale, avviata dal comandante del presidio di Verona secondo gli ordini del maresciallo, giungeva verso le cinque del mattino presso

Campagnola, e là si fermava aspettando che il II corpo iniziasse l'attacco.

Del I corpo, la brigata Clam rimase nelle posizioni di Feniletto e di San Zeno, la brigata Strassoldo a Valeggio e Monte Vento; la 1ª batteria da 12, appartenente alla riserva d'artiglieria del corpo d'armata, fu ripartita fra Valeggio e San Zeno. E dacchè parve al comandante di questo che la brigata Strassoldo bastasse ad una lunga difesa di Valeggio, egli rinunziò pel momento a richiamare le brigate Suplikatz e Wohlgemuth sulla sinistra del Mincio: quella perciò rimase a Monzambano, questa mosse il mattino dal detto villaggio e per C. Tononi e Nalbione si recò presso Borghetto, inviando pattuglie verso Olfino e Volta.

Il comandante del I corpo d'armata di riserva avviò la brigata Maurer da Salionze a San Rocco di Palazzolo: trattenne le altre truppe nelle posizioni occupate nella sera.

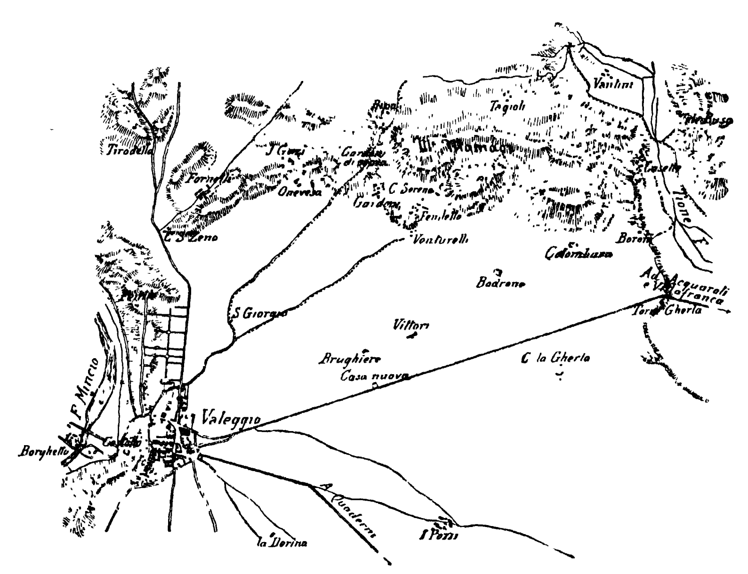
Alle dieci antimeridiane tutte le truppe avevano compiute le mosse ad esse prescritte.

Combattimento all'ala sinistra dei piemontesi; ricognizione offensiva contro Valeggio. — Il Re ed il generale Bava giunsero presso Acquaroli alle sei del mattino; ma la brigata Aosta, essendole pervenuti assai tardi i viveri della giornata, non potè muoversi prima delle otto. Le si riunirono nella marcia contro Valeggio il Re ed il generale Bava (1).

Lo squadrone di estrema avanguardia aveva oltrepassato la Gherla di un chilometro circa, quando incominciò a tuonare il cannone da Valeggio; la brigata Aosta si spiegò allora per battaglioni in massa, a cavaliere della strada fra casa Bodrone e casa La Gherla; il 5° reggimento in prima schiera con due battaglioni a nord ed uno a sud della strada, e dietro ad esso, tutto a nord della strada, il 6°.

(1) La narrazione è dedotta dal rapporto Giustiniani e dai rapporti dei comandanti del 5° e del 6° reggimento, nonchè da quello della 3ª compagnia bersaglieri. Vol. XXXV, pag. 687 e seguenti.

La 3ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri ed il 2° battaglione cacciatori Guardie, che da Villafranca, ove era giunto nella notte a scorta dei prigionieri, aveva seguito



Il terreno del combattimento di Valeggio.

il Re, si stesero sulla fronte della brigata; l'8ª batteria da battaglia si dispose per sezione negli intervalli fra i battaglioni di prima schiera; i tre squadroni di Aosta cavalleria presero posto dietro il 6° reggimento fra la strada e le falde di Monte Mamaor.

Sulla sinistra della brigata Aosta procedeva, per la strada di Quaderni, il reggimento Savoia cavalleria con metà della 3ª batteria a cavallo.

Sette battaglioni spiegati su due linee, preceduti dai bersaglieri, sostenuti dalle quattro sezioni dell'8ª da battaglia, appoggiati sulla sinistra, ove stendevasi il piano di Quaderni, dai sei squadroni di Savoia con quattro pezzi montati, seguiti da tre squadroni di Aosta, si avanzarono

dunque in battaglia sino a paro di Casa Nuova, dove l'8ª batteria si appostò, incominciando a trarre contro Valeggio, da cui distava meno di due chilometri.

La marcia di avvicinamento si era compiuta bene, le truppe risultavano razionalmente distribuite rispetto al terreno, la cavalleria possedeva buon giuoco nel piano, le fanterie avevano il fianco destro appoggiato alle alture. Ma su queste, da Monte Mamaor a San Zeno, stava la brigata Clam e, non lungi, tra Oliosi e Salionze, una parte del I corpo di riserva austriaco. Tali truppe nemiche venivano perciò ad interporsi fra la brigata Aosta e quelle del duca di Genova e del duca di Savoia, attraversanti le colline.

I bersaglieri ed i cacciatori Guardie si spinsero innanzi; la brigata Aosta si fermò. Le brigate Strassoldo e Clam si erano intanto disposte a difesa: della prima, il battaglione Warasdin ed il battaglione Hohenlohe occuparono i margini est e sud del villaggio; la batteria addetta alla brigata fu ripartita fra Monte Baiber, lo sbocco est di Valeggio ed il parco Maffei, in guisa che ciascuno dei detti punti fu occupato da due cannoni; tre pezzi della batteria da 12 vennero appostati presso il Castello, gli altri tre presso San Zeno; il 10° battaglione cacciatori aveva quattro compagnie a M. Vento e due nel parco Maffei; della brigata Clam, un battaglione occupava Fornelli, due battaglioni con quattro pezzi erano ad Onovesa, due battaglioni e due cannoni stavano a Feniletto, Gardoni e Ripa; due squadroni usseri Radetzky e quattro squadroni ulani Arc. Carlo erano raccolti presso San Zeno, a collegamento tra le due brigate (1).

Intanto i bersaglieri ed i cacciatori Guardie andavano

(1) Nello specchio a pag. 393 risulta che la brigata Clam ha quattro battaglioni. La *Relazione* austriaca non spiega perchè nello schieramento ora descritto ne figurino cinque.

sempre guadagnando terreno e si acuiva una vivace lotta intorno al cimitero ed all'orlo meridionale di Valeggio, dove erano già impegnate otto compagnie della brigata Strassoldo con l'ordine di resistere ad ogni costo. Quando poi le prime truppe della brigata Aosta ebbero di poco oltrepassato la Casa Nuova e le Brughiere, da Valeggio e da Onovesa le batterie austriache incominciarono a trarre con grande veemenza. Poco dopo grossi riparti di fanteria appartenenti ai battaglioni Warasdin ed Hohenlohe sboccarono dal villaggio, e stormi di usseri e di ulani si avanzarono da Casa San Zeno e da Fornelli contro la destra degli assalitori. I bersaglieri ed i cacciatori Guardie proseguirono tuttavia a combattere, finchè giunsero a circa cinquecento passi dall'abitato, seguìti dall'ala sinistra del 5° reggimento; ma la destra di esso dovette arrestarsi e disporsi a difesa contro i ripetuti tentativi di carica della cavalleria. Sulla sinistra della brigata Aosta si avanzavano nello stesso tempo tre squadroni di Savoia cavalleria con una sezione della 3ª batteria a cavallo, la quale, appostatasi qualche centinaio di passi ad ovest dei Pozzi, prese a controbattere l'artiglieria nemica collocata presso il Castello. Detta sezione, condotta personalmente dal capitano Petitti, era stata chiamata in linea dal maggiore Jaillet, comandante dell'artiglieria della divisione, per ridurre al silenzio i cannoni austriaci da 12 postati al Castello; ma questi serbarono la preponderanza di fuoco su quelli piemontesi (1). Nel frattempo si incominciavano a rendere molesti i battaglioni ed i cannoni della brigata Clam, la quale coronava i poggi da Monte Mamaor a San Zeno. La brigata Aosta fu perciò costretta nell'avanzata a far ripiegare alquanto i battaglioni dell'ala destra per fronteggiare le alture di Feniletto e di Gardoni; sicchè venne a disporsi alquanto obliquamente rispetto alla fronte orientale di Valeggio.

(1) Rapporto Petitti. Vol. XXXIII, pag. 467.

Come in un anfiteatro, tutto intorno al caseggiato di quella borgata, per le alture di Fenile, Fornelli, Gardoni e Feniletto, si affacciavano truppe nemiche a sbarrare le vie del Mincio. Il nemico, che forse si era creduto fosse in marcia verso Peschiera, stava invece davanti numeroso, appoggiato a forti posizioni. Non pareva facile lo scacciarnelo con quei cinquemila uomini che si avevano; si poteva attendere qualche vantaggio dalla marcia delle brigate che sotto i due Duchi attraversavano le alture.

Erano di poco passate le 10: con avviso mandato, a quanto pare, prima delle 8 ant. il duca di Genova partecipava appunto al Comando supremo, che, a cagione del tardo arrivo dei viveri, non poteva iniziare la mossa verso Oliosi prima delle 11. Il duca di Savoia a sua volta annunziava che grosse forze nemiche si addensavano, davanti a Monte Godio, e che egli sperava bensì di serbarsi padrone di Custoza e del Belvedere, ma non credeva prudente staccare parte delle sue truppe per concorrere all'attacco di Valeggio. E intanto la 2ª sezione della 3ª batteria a cavallo, fatta segno ai colpi dell'artiglieria nemica postata al Castello, assalita poi da stormi di tiratori, perdeva fin dai primi momenti cinque cannonieri ed era costretta a retrocedere; i bersaglieri ed i cacciatori Guardie, ormai esausti, rispondevano alla meglio al fuoco assai vivo dell'avversario, ma non potevano avanzarsi più oltre. Non c'era più dubbio: Valeggio era solidamente occupato, le case apprestate a difesa; nessun indizio appariva ancora dell'appressarsi del generale De Sonnaz al Mincio. Tra Casa Nuova, avanti Valeggio, e Custoza corre un intervallo di quattro chilometri. Vi fu un momento in cui si potè credere che anche il 17° reggimento a Roverbella si trovasse alle prese col nemico. Il generale Bava propose al Re, di temporeggiare, retrocedendo alquanto. Il consiglio essendo stato accettato, il Re ordinò di troncare il combattimento: le truppe della prima schiera si ritrassero perciò fino alla

Gherla ed a Casa Bodrone. L'avversario tentò inseguire, facendo avanzare da Valeggio alcune compagnie e due cannoni; ma fu tosto arrestato dai bersaglieri e dai cacciatori Guardie e dal fuoco di una sezione della 8ª batteria da battaglia, e di altra della 3ª a cavallo, comandata dal luogotenente Di Robilant (1).

Disposizioni date dal duca di Genova. — Intanto sull'estrema destra della linea piemontese la brigata Piemonte era alle prese col nemico (2).

Gli avamposti della 4ª divisione avevano osservato, verso le quattro, forze nemiche piuttosto rilevanti avanzarsi per il piano a nord-est di Sommacampagna; poco dopo furono viste forze di gran lunga maggiori addensarsi verso Valle di Sona e sulle alture di San Giorgio in Salice. Fu avviato allora un battaglione del 4° reggimento fanteria sull'altura di San Piero, a nord di Sommacampagna, di là dalla gola di Madonna della Salute. Un altro battaglione con quattro cannoni della 1ª batteria di battaglia fu collocato sulle alture ad ovest di Sommacampagna.

Le truppe, sotto le armi dalle 5 antimeridiane, erano digiune: in Sommacampagna, saccheggiata dal nemico, non si era trovato di che rifocillarle. Si aspettavano sempre viveri e munizioni da Villafranca, e intanto la situazione andava palesandosi ad ogni momento più chiara e più grave. Erano passate le 8: l'appressarsi di truppe nemiche sempre più numerose per le alture che cingono Sommacampagna, faceva presentire imminente e poderoso l'attacco. Ormai il porsi in marcia per Oliosi, secondo gli ordini ricevuti, pareva audacia. Il duca di Genova risolvette perciò di aspet-

---

(1) Carlo Felice di Robilant, più tardi generale, ambasciatore del Regno d'Italia in Austria e ministro degli affari esteri.

(2) La narrazione è dedotta dalla relazione del duca di Genova. Vol XXXII, pag. 309 e seguenti, e dalla relazione Bes del medesimo volume, pag. 643 e seguenti.

tare l'urto del nemico nelle posizioni di Sommacampagna e della Berettara. Comunicò tale risoluzione al duca di Savoia, pregandolo altresì di inviare truppe di collegamento verso la Berettara e di rinunciare pur esso, pel momento, all'avanzata verso Salionze.

Il Comando dell'esercito piemontese non possedeva che parziali notizie sulla situazione, anzi quelle sole che riguardavano i risultati del combattimento della sera precedente. Ora, mentre a Valeggio tenacemente si combatteva e la conquista di quella borgata pareva più importante di ogni cosa, tanto è vero che il Re ed il generale Bava si erano uniti alle truppe colà dirette, una nuova azione andava sviluppandosi intorno alla brigata Aosta; correvano otto chilometri e più in linea retta tra i luoghi su cui divampavano i due combattimenti e, per l'aiuto chiesto dal duca di Genova, la separazione tendeva a farsi sempre maggiore anzichè diminuire.

Un terribile fato continuava in quei giorni a disperdere le energie dei battaglioni piemontesi, frazionandole in isterili e divergenti conati. Mancava un concetto sintetico che sovrastasse a tutti gli altri per importanza di contenuto e per decisione di volontà. In mancanza di esso e nell'indeterminatezza degli ordini, ognuno dei comandanti finiva col farsi attrarre dalla difesa del punto sul quale le speciali vicende militari lo avevano portato. Prima Rivoli, che aveva inopportunamente distratto tanta parte dell'esercito piemontese; quindi Villafranca ed il fascino esercitato da quel punto avanzato nella pianura veronese; poi i risultati del combattimento di Staffalo, alla conservazione dei quali si distraevano tre quarti delle forze dalla direzione di Valeggio, mentre pareva si volesse ad ogni costo occupare quel punto di passaggio sul Mincio; adesso la necessità di abbarbicarsi a Sommacampagna per la difficoltà di procedere innanzi. Nè meno intricata e sconnessa appariva invero la situazione degli austriaci, nei quali era chiaro il desiderio di iniziare

un primo investimento di Peschiera, di mantenere un piede oltre il Mincio tra Salionze e Monzambano e di respingere dalle alture di Sommacampagna il nemico che molestava le spalle dell'esercito e le comunicazioni con Mantova.

Rivoli, Pastrengo e Peschiera da una parte, Mantova dall'altra fornivano i due termini di un dilemma in mezzo al quale da quattro mesi non cessava di arrovellarsi l'esercito piemontese, scarso troppo per attendere ad entrambi, e dubbioso nella scelta di uno di essi abbandonando l'altro. L'alternativa spiega le peripezie di tutta la campagna e quelle estreme di questi giorni in cui, mentre una parte dell'esercito è inoperoso sotto Mantova e un'altra, stanca per la lunga ed avventurosa marcia da Rivoli, sta sulla destra del Mincio, poche brigate piene di anima, ma senza un disegno ben definito, si avventano contro il nemico raccolto sulle alture.

Deciso ormai di attendere il nemico di piè fermo, il duca di Genova impartì gli ordini per l'occupazione e per la difesa delle posizioni.

Il maggior generale Bes si avviò verso la Berettara col 3° reggimento fanteria e con la metà della 3ª batteria a cavallo rimasta fin dalla sera precedente presso la 4ª divisione; le altre truppe furono trattenute a Sommacampagna sotto gli ordini immediati del duca di Genova (1). Il villaggio fu asserragliato: il 1° battaglione del 4° reggimento fanteria guernì il margine orientale del caseggiato, postando la 4ª compagnia (tenente Celebrini) nel Cimitero, ed una compagnia con mezza batteria a Villa Nuova; ai battaglioni 2° e 3° venne affidata la difesa del lato nord occidentale, della strada e della vallata verso Casa Brognol e Casa Montresor coi quattro cannoni di metà della 1ª da battaglia

(1) Dalla relazione del duca di Genova già citata e dal rapporto del colonnello Cucchiari, comandante del 4° reggimento. Vol. XXXII, pag. 697 e seguenti.

nell'alto del villaggio presso la Chiesa; i due squadroni di Novara cavalleria rimasero in riserva nel piano presso Carobiol.

Disposizioni date dal duca di Savoia. — Anche alla 1ª divisione di riserva i viveri non giunsero in tempo.

Il duca di Savoia aveva ordine di appoggiare in ogni evento la 4ª divisione, di muovere contemporaneamente ad essa ed anzi di subordinare la marcia verso Monzambano allo spostarsi di quella. Quindi avvertito del ritardo della 4ª divisione, rimandò egli pure la propria marcia. Fino dall'alba aveva inviato un battaglione con una sezione della 9ª batteria da battaglia ad esplorare oltre Casa Mazzola e Balconi Rossi; il distaccamento tornò senza avere trovato indizio di mosse degli austriaci.

Ricevute poi, verso le ore 9, le informazioni e le richieste del duca di Genova, inviò un battaglione del 2° reggimento Guardie con quattro cannoni della 9ª batteria da battaglia ad occupare la Guastalla, prescrivendo che due dei detti cannoni fossero poi mandati alla 4ª divisione; poco dopo, per invito ripetuto del generale Bava, avviò verso Monte Mamaor il maggiore generale Biscaretti col 1° reggimento Guardie e col resto della 9ª batteria da battaglia (1).

Il battaglione del 2° reggimento Guardie si era avviato da poco verso la Guastalla, quando furono vedute forti colonne nemiche avanzarsi da San Rocco di Palazzolo. Convenne tosto disporsi a difesa: il detto battaglione coi quattro cannoni si fermò sul Monte Godio; il 7° reggimento fanteria si spiegò sulle alture della Bagolina ed occupò col 1° e 2° battaglione Monte Arabica e Monte Molimenti, dove fu pure inviata una sezione della 3ª batteria da battaglia;

(1) La narrazione è dedotta dai seguenti documenti:
Rapporto del duca di Savoia. Vol. XXXII, pag. 390;
Rapporto del generale De Sonnaz a pag. 403 dello stesso volume;
Rapporto Biscaretti, pag. 461 dello stesso volume.

il 3° battaglione fu tenuto in riserva presso il Gorgo; l'8° reggimento prese posizione coi battaglioni 1° e 3° sul Belvedere presso Custoza insieme col resto della detta batteria. Quale riserva dell'ala sinistra della brigata Cuneo venne trattenuto in Custoza il secondo battaglione dell'8° reggimento, a protezione anche del parco di artiglieria colà rimasto. Il duca di Savoia si recò sul Belvedere.

Dispositivo di attacco di Sommacampagna e della Berettara. — Tre brigate austriache procedevano all'attacco delle posizioni di Sommacampagna e della Berettara, occupate dalla brigata Piemonte. Contro il lato orientale di Sommacampagna si avanzava dal piano la brigata Perin, ripartita in tre colonne: le due prime formate ciascuna da una divisione del 2° battaglione volontari viennesi, la terza da una divisione del reggimento Reisingen; seguivano come riserva otto compagnie dell'istesso reggimento; la mezza batteria di racchette addetta alla brigata erasi appostata ad ovest di Campagnola.

Contro il lato nord procedeva su due colonne la brigata Giulay; quella di sinistra (11° battaglione cacciatori) veniva da Madonna del Monte verso San Piero; quella di destra (2° battaglione Warasdin San Giorgio e 1° battaglione Arciduca Ernesto) procedeva a paro della prima a cavaliere della strada di Brognola ed era seguita dal rimanente della brigata; la batteria si era collocata presso la Brognola.

Finalmente, la brigata Liechtenstein muoveva da Montresor contro la Berettara disposta così: il 2° battaglione cacciatori Imperatore era avviato assieme a mezza batteria della brigata verso le alture ad est di Zerbare; il 9° battaglione verso quelle di Cà Nuova a sud di Casazze; mezzo squadrone di usseri Reuss collegava la sinistra di detta brigata con la destra della brigata Giulay; le altre truppe formavano riserva presso Montresor.

Contro tutte queste forze stavano ventiquattro compagnie, dodici pezzi e due squadroni dei piemontesi.

La brigata Piemonte non aveva che il vantaggio del terreno.

Il generale Bes, il quale nel giorno precedente aveva combattuto sulle alture della Berettara, aveva notato come, esse, salendo continuamente sino a Cà del Sole, e di là dominando tutto il terreno all'intorno, potevano riuscire di somma utilità per conservare il possesso di Sommacampagna, poichè, cadute tali alture in potere del nemico, i difensori di quella borgata sarebbero rimasti senz'altro separati dal resto della linea combattente, mentre, invece, il loro possesso avrebbe reso più facile la ritirata se le circostanze la imponevano.

Combattimenti a Sommacampagna: (dalle $11^1/_2$ alle 3 pomeridiane). Da Sommacampagna si vedevano chiaramente le mosse del nemico: nel piano, in tre colonne seguite da riserve, la brigata Perin; sulle alture di Madonna del Monte, una delle due colonne Giulay, l'altra, dal fondo della valle, più ad occidente.

Tuonava da oltre un'ora il cannone; un pezzo della batteria austriaca di C. Brognola era stato smontato, le fanterie della brigata Giulay procedevano lente ed impacciate. Queste giunsero finalmente, verso mezzodì, a contatto con le prime truppe del 4° reggimento fanteria; prima la colonna di sinistra, che si era avanzata scacciando dall'altura di San Piero i pochi uomini rimasti dopo che ne fu ritirato il battaglione; poi, verso l'una pomeridiana, la colonna di destra. Le due colonne muovono di conserva all'attacco; tentano penetrare nelle prime case del villaggio, sono respinte; rinnovano l'assalto e sono un'altra volta ricacciate e costrette ad allontanarsi per riordinare le scomposte file.

Viene allora la volta della brigata Perin. Le tre sue colonne attraversano rapidamente il piano; ma quando incominciano a salire su per la pendice nuda e sassosa del poggio, la mitraglia della sezione Lenchantin, il fuoco del 1° battaglione, e specialmente quello della compagnia appo-

stata nel cimitero, le scompiglia e le ricaccia. L'avanzata della brigata soffre una sosta, poi viene ripresa appoggiando alquanto a destra, in modo da cercare il collegamento col battaglione della brigata Giulay che discende da Madonna del Monte.

Così alcune compagnie del 4° reggimento tengono testa per un'ora e mezzo all'attacco di sette battaglioni. Però quella difesa, per quanto ostinata e vivace, non poteva durare indefinitamente; erte e difficili erano bensì le vie che montano in Sommacampagna, ma a furia di insistere sarebbero state superate. A rincalzo della prima schiera il generale Perin manda infatti quattro compagnie Reisingen; avvia sulla sua destra altre due compagnie dello stesso reggimento e le due rimanenti del battaglione volontari viennesi, le quali occupano l'altura di San Piero. Intanto il generale Giulay ha inviato su quell'altura due cannoni della sua batteria e condotto avanti la propria riserva.

L'attacco è simultaneo; sono due brigate austriache, che concordi muovono da nord e da est contro il 4° reggimento fanteria. E all'impeto dell'attacco è pari la tenacia della difesa. La brigata Giulay non riesce a penetrare nel villaggio; ma due compagnie volontari viennesi ed altre quattro del reggimento Reisingen si impadroniscono finalmente dello sbocco nord-est, e la 2ª compagnia del 4° reggimento fanteria, che è a difesa della barricata e dell'attiguo muro di cinta di un giardino, è costretta a dare indietro. Tutto però non è ancora perduto: la difesa si aggruppa nella cinta dell'abitato, e il combattimento degenera in una sanguinosa ed accanita lotta di strade, combattuta sotto un cielo reso plumbeo dal calore torrido. Quei manipoli di valorosi si ritraggono successivamente, si appostano nelle case, ne sbarrano le porte e continuano il fuoco, frenando ed arrestando l'impeto di sei compagnie della brigata Perin, mentre il 2° ed il 3° battaglione rintuzzano i gagliardi assalti della brigata Giulay.

Se non che il duca di Genova doveva in quel momento chiedersi se l'ostinarsi nella difesa di quella borgata non lo allontanasse troppo dal rimanente della linea di battaglia, dei cui risultati non sapeva nulla. Dalla parte di Custoza udivasi intanto tuonare ad ogni momento più vivo il cannone, ed il Duca era da ciò indotto a credere che la 1ª divisione di riserva si fosse spostata verso la sinistra per concorrere all'attacco di Valeggio e dare appoggio alla brigata Aosta. Tale spostamento avrebbe sempre più aumentato l'isolamento della 4ª divisione, il cui fianco sinistro risultava affatto scoperto appunto, nel momento in cui si scorgeva avviarsi alla sua volta la brigata Liechtenstein. Protrarre più oltre la resistenza nel villaggio di Sommacampagna parve al duca di Genova sommamente pericoloso. Si preparò dunque a far ripiegare sulla linea della Berettara i reparti che lo difendevano, e cominciò coll'inviarvi le vetture dell'artiglieria. Poi impartì gli ordini perchè le sue truppe sgombrassero il villaggio dirigendosi alla Berettara (1).

Ma prima ancora che tali disposizioni siano eseguite, le brigate Perin e Giulay muovono all'assalto.

Sono circa le due; cessato il fuoco, l'artiglieria sfila rapidamente per le vie di Sommacampagna, i battaglioni del 4° reggimento si ripiegano lentamente, combattendo di casa in casa, finchè sboccano all'aperto. Ma il 2° battaglione con alcune compagnie del 3° battaglione del detto reggimento, che avevano sostenuto l'urto a settentrione del caseggiato, si sviarono nelle contrade dell'abitato; invece quindi di incamminarsi alla Berettara, si trovarono sulla direzione di Villafranca e colà li avviò il comandante del reggimento. Il duca di Genova, coll'artiglieria, tre compagnie del 1° battaglione, un plotone del 3° e mezzo squadrone di Novara cavalleria, si ritrasse verso Cà Zenolino,

(1) Dalla relazione del duca di Genova, già citata, e dal rapporto Cucchiari.

dove si collegò alla destra del maggior generale Bes. Ultima a sostenere la ritirata rimane la 1ª compagnia, comandata dal capitano Beraudi, e qualche gruppo fermatosi nelle strade, disposto a contendere dalle feritoie e dagli sbarramenti l'avanzata al nemico. La valorosa compagnia abbandona il villaggio conteso accanitamente quando gli assalitori vi sono già penetrati da tutti i lati. Nella lotta fierissima, durata per più di tre ore, essa ha consumato tutte le munizioni, ma possiede ancora fede nella baionetta: tempestata da spessi colpi, attraversa di corsa il villaggio le raggiunge i due battaglioni che si ritiravano verso Villafranca.

Non avvenne inseguimento. Le brigate Giulay e Perin entrarono in Sommacampagna spossate, scompigliate, frammischiate; attesero perciò a riposare e ricomporre gli ordini. Il possesso di Sommacampagna era stato loro così contrastato, da cagionare alla brigata Giulay la perdita di 218 uomini e di 269 alla brigata Perin; un decimo, quindi, all'incirca della forza impegnata.

La brigata di cavalleria Schaffgotsche, alla quale sarebbe spettato avanzarsi nel piano ad est di Sommacampagna, si trovava in quel momento ancor troppo lontana per poter molestare la ritirata.

Attacco della Berettara; ritirata del maggior generale Bes su Cà del Sole. — Dicemmo già come il 9° battaglione cacciatori fosse dal generale Liechtenstein avviato verso Cà Nuova, ed il 2° battaglione cacciatori Imperatore, assieme a tre cannoni, mandato verso le alture che sorgono ad est di Zerbare.

Ora il maggiore generale Bes, partito fra le 10 e le 11 antimeridiane da Sommacampagna, in conformità degli ordini ricevuti, giungeva, col 3° reggimento e con metà della 3ª a cavallo, comandata dal tenente Bertone, presso Cà Nuova, mentre si appressava a quel luogo il 9° battaglione cacciatori. L'urto fu inevitabile. Il generale Bes mandò

contro i cacciatori austriaci il 2° battaglione del 3° reggimento fanteria, e col rimanente affrettò il passo verso la Berettara, troppo premendogli di arrivare primo sulle alture (1).

Due compagnie del detto battaglione si mossero contro la fronte, le altre due contro il fianco destro dei cacciatori; eseguito con risolutezza e con impeto, il duplice attacco ricacciò questi a sbaraglio verso le alture di Zerbare. Il combattimento però non ebbe altro sviluppo.

Il grosso della colonna Bes giungeva intanto alla Berettara, ed il generale provvide tosto alla difesa di quella posizione; richiamò il 2° battaglione, facendogli occupare l'altura di Cà Zenolino, ed inviò alcuni drappelli verso Monte Godio per collegarsi con la 1ª divisione di riserva. La mezza batteria a cavallo, appostata un poco ad ovest della Berettara, aveva appena incominciato il fuoco, quando, poco dopo l'una, il grosso della brigata Liechtenstein si mosse all'attacco. Mentre la sua batteria dalle alture di Zerbare fulminava con crescente vivacità il poggio della Berettara, si avanzavano a rincalzo del 2° battaglione cacciatori Imperatore i due battaglioni Arciduca Francesco Carlo. Essi occuparono, senza grave difficoltà, i poggi ad est della Nadalini, ma là si arrestarono. Il generale Liechtenstein, reputando l'avversario troppo forte su quel punto, non volle spingere a fondo l'attacco, e risolvette di aspettare il risultato dei combattimenti che ardevano furiosi a Monte Godio e a Sommacampagna. Quando poi vide la brigata Giulay procedere all'attacco risolutivo di questo villaggio, diede l'ordine ai suoi di riprendere l'avanzata.

Ed allora il 9° battaglione cacciatori si mosse contro la Cà Nuova, ma non potè superare la resistenza opposta dal 1° battaglione del 3° reggimento; i due battaglioni

(1) Relazione Bes citata avanti, e rapporto del colonnello Wehrlin, comandante del 3° reggimento fanteria. Vol. XXXII, pag. 683.

Arciduca Francesco Carlo si lanciarono all'assalto della Berettara, ov'era disposto a difesa il 3° battaglione. Un vigoroso contrassalto tentato dal generale Bes non valse a trattenere gli assalitori; attaccato poderosamente di fronte e sul fianco sinistro, egli abbandonò la Berettara, ritraendosi su Cà del Sole. Giungeva allora in quel luogo la colonna condotta dal duca di Genova; la 1ª batteria di battaglia e la 3ª a cavallo diressero tosto i loro colpi contro la Berettara. Il fuoco di quei dodici cannoni, il contegno fermo, ordinato e risoluto della fanteria valsero a frenare l'impeto degli assalitori.

Attacco della brigata Kerpan contro Monte Arabica e Monte Molimenti. — Vani intanto riuscivano gli sforzi della destra del II corpo austriaco contro la posizione occupata dal duca di Savoia. Giunto presso Monte Godio poco prima di mezzodì, il generale D'Aspre ordinava alla brigata Kerpan di procedere subito all'attacco. Otto compagnie di confinari sluini si avviarono perciò verso quell'altura, ed in breve ora costrinsero il battaglione Guardie e la mezza batteria della 9ª da battaglia ad abbandonarla, ripiegando sulle alture della Bagolina. Tentarono poco dopo di riavanzarsi, ma senza frutto: come si è accennato, su quelle alture era schierata la brigata Cuneo, con la 3ª batteria da battaglia. A preparare ed a rincalzare l'attacco, vennero allora dirette su Monte Godio le batterie di riserva del corpo d'armata ed il reggimento Kinski; la brigata Maurer, che era giunta a San Rocco di Palazzolo, si schierò fra Guastalla Vecchia e la Pietà, e la sua batteria, appostatasi a sud-ovest della prima di dette case, cominciò a trarre contro Monte Molimenti. Ma il fuoco soverchiante di quell'artiglieria non valse a scuotere la difesa. Confinari e Kinski tentarono l'assalto e furono respinti; lo tentarono un'altra volta e vennero parimenti ributtati; il terzo assalto parve avesse a riuscire, ma per poco; il 1° ed il 2° battaglione del 7° reggimento fanteria cominciavano a retrocedere, quando accorse là in mezzo ad

essi il duca di Savoia, e la sua presenza, il suo esempio, la sua energia bastarono per rincorare quella truppa. Essa volse nuovamente la fronte al nemico, e con un furioso contrassalto lo ricacciò verso Monte Godio (1).

Invano il generale D'Aspre ritentò, per la quarta volta, l'assalto, lanciando avanti le ultime riserve della brigata Kerpan. Erano le 5 pomeridiane quando quella brigata dovette ritirarsi e riordinarsi a ridosso di Monte Godio, sotto la protezione dell'artiglieria che continuava a fulminare da quel poggio le posizioni della brigata Cuneo. Gli austriaci rammentano con orgoglio lo slancio dimostrato, la tenacia di cui diede prova in simile contingenza il reggimento Kinski. Ma le gravi perdite e la stanchezza per lo sforzo fatto, obbligarono il generale D'Aspre a sospendere ogni nuovo tentativo, finchè almeno non fosse arrivata a rincalzo la brigata Schwarzenberg da Cavalcaselle.

Attacco della brigata Aosta e del 1° reggimento Guardie contro Feniletto, Gardoni e Ripa. Sulla sinistra del duca di Savoia, a Monte Mamaor e da Feniletto, si riaccendeva intanto assai vivo il combattimento. A rinforzo delle brigate Strassoldo e Clam, erano state fin dalle dieci del mattino richiamate sulla sinistra del Mincio le brigate Wohlgemuth e Suplikatz: la prima, lasciate sei compagnie confinari ogulini e due squadroni ussari Radetzky a Borghetto, si recò ad occupare Valeggio e l'attiguo parco; la seconda, lasciate quattro compagnie del 2° reggimento Banato a guardia del ponte di Monzambano, venne a porsi, quale riserva, presso la casa Tirodella. Giunse pure verso mezzodì il reggimento Haynau, appartenente alla brigata Simbschen, e rafforzò la sinistra della brigata Clam. Così quattro brigate austriache e due battaglioni di altra brigata, verso l'una pomeridiana, trovavansi disposti fra Gardoni e Valeggio di contro la brigata Aosta ed al 1° reggimento Guardie, che, come si

(1) Rapporto Collobiano. Vol. XXXII, pag. 757.

disse, era stato dal duca di Savoia avviato verso Monte Mamaor.

Lenta e disagevole risultò la marcia di quel reggimento su per le pendici ripide e boscose del Monte, in quell'intricato e arido terreno sotto il sole ardente: i soldati soffrivano anche perchè insufficientemente nutriti (1).

Della 9ª batteria da battaglia solo due sezioni furono condotte là sopra (2). La detta batteria, al seguito dei granatieri, era discesa da Custoza alla Gherla, dove venne lasciata la 3ª sezione. Le altre due passarono il Tione a Casa Campanella e quindi, risalite per Casette le falde di Monte Mamaor, andarono a collocarsi su di esso. Sopraggiunto alla Gherla il comandante dell'artiglieria divisionale e non giudicandovi il terreno atto ad un efficace impiego dell'arma, rinviò a Custoza la 3ª sezione.

I granatieri, come abbiamo detto, giungevano sulla cima spossati dal caldo, dalla fatica, dal digiuno; ma il maggior generale Biscaretti non esitò un momento a fare appello al buon volere ed all'energia dei suoi. Era d'uopo procedere tosto e rapidamente per impedire che l'avversario rincalzasse con altre truppe la difesa di quel posto; laonde, appena i battaglioni furono raccolti, avviò due compagnie verso la Bertagna, muovendo col rimanente verso Ripa. Le truppe avanzate della brigata Clam vennero in breve ora cacciate da Monte Mamaor; le sezioni della 9ª batteria da battaglia cominciarono tosto a controbattere l'artiglieria avversaria appostata presso Ripa. Visto il 1° reggimento Guardie salire sul Monte Mamaor, il generale Bava risolvette di far concorrere una parte della brigata Aosta all'attacco contro la sinistra del I corpo austriaco. Dispose

---

(1) La truppa non aveva avuto distribuzione di rancio dalla sera del 22 luglio. Rapporto Biscaretti già citato.

(2) Cioè la 1ª e la 4ª sezione; la 2ª era a Villafranca col 2° battaglione cacciatori.

pertanto che il grosso di detta brigata restasse nelle posizioni del mattino fra la Cà Bodrone e la Gherla, ed avviò verso Feniletto un battaglione del 5° reggimento fanteria (il 2°), due compagnie (1ª e 3ª) del 6° reggimento, metà dell'8ª batteria da battaglia, e due squadroni di Aosta cavalleria (il 5° ed il 6°).

Mentre il battaglione del 5°, procedendo lungo le pendici meridionali di Monte Mamaor, tendeva ad avvolgere la sinistra dell'avversario, la mezza batteria avanzatasi assieme alle due compagnie del 6° fino a circa ottocento passi, prese a battere con rapidi colpi le case di Feniletto. Ma i difensori non cedevano perciò; alcuni riparti, asserragliatisi nella casa Venturelli, cagionarono in brevissimo tempo gravi perdite all'artiglieria; perciò il generale Bava avviò a rincalzo un altro battaglione del 6°, del quale due compagnie marciarono contro la casa Venturelli, ora detta, le altre due si unirono a quelle che già si trovavano presso l'artiglieria (1).

E allora quelle dieci compagnie della brigata Aosta procedettero all'assalto; Casa Venturelli e Feniletto caddero in loro potere. Invano i battaglioni Prohaska e Haynau tentarono far testa presso Gardoni; incalzati dal battaglione del 5° fanteria, dovettero abbandonarle.

Verso le tre del pomeriggio, guardando dall'alto il combattimento che si svolgeva tra le adiacenze di Valeggio e quelle della Berettara, si sarebbero vedute due sottili linee, raggruppate su diversi punti ed incapaci a spingere innanzi la battaglia se non prima arrivassero rinforzi. Innanzi a Valeggio la brigata Aosta, trattenuta dal I corpo austriaco tra Valeggio e Monte Mamaor; a Custoza la divisione di riserva piemontese, che andava a minacciare le forze austriache situate alle falde di Monte Mamaor; verso Monte Godio la brigata Kerpan, impotente ad avanzare;

---

(1) Rapporto Giustiniani. Vol. xxxv, pag. 689.

alla Berettara, di fronte alla brigata Liechtenstein, la brigata Piemonte, scemata quest'ultima delle compagnie ripieganti su Villafranca.

Contrattacco austriaco; ritirata della brigata Aosta e del 1° reggimento Guardie. — Oramai i battaglioni di Aosta, penetrati fino a Gardoni, stavano per dare la mano ai granatieri. Ma il successo dei piemontesi fu di corta durata. Allo scopo di parare la minaccia che per opera del reggimento Guardie rivolgevasi contro la propria sinistra, il generale Clam aveva fatto cambiare fronte alla sua brigata, e, dalle alture di Fornelli e di Onovesa, l'aveva condotta su quelle a nord-ovest di Gardoni. Dinanzi a queste truppe fallirono tutti i tentativi effettuati dal reggimento Guardie per impadronirsi di Ripa; le due compagnie che eransi avviate verso la Bertagna, e di là verso Santa Lucia del Tione, contrassaltate dal 10° battaglione cacciatori da Monte Vento, ritornarono sul Monte Mamaor e poco dopo vi furono raggiunte dal grosso del reggimento. Rimase così contemporaneamente arrestata l'offensiva dei battaglioni di Aosta.

Erano già passate le tre: il caldo soffocante permetteva a mala pena di respirare, molti uomini soccombevano alla fatica: tuttavia la speranza del prossimo arrivo del generale De Sonnaz aveva da principio giovato a tenere alti gli spiriti.

Quanto a soccorsi, le brigate piemontesi potevano fare assegnamento su i due battaglioni del 13° e sui toscani situati in Villafranca, sul 17° reggimento e sulla cavalleria a Roverbella, e sulla truppa che il De Sonnaz aveva a Volta. Ma il presidio di Villafranca era troppo prezioso in quel momento, in cui ivi stavano adunate le provvigioni e raccolti i prigionieri; quella località era inoltre divenuta il punto di rannodamento fra le due parti dell'esercito piemontese, disposte una a Sommacampagna l'altra sotto Valeggio. Gli avamposti del 17° reggimento, il mattino alle

cinque, avevano sostenuto uno scontro abbastanza vivace contro una delle tre colonne nemiche uscite in ricognizione nella notte da Mantova. Anzi il rumore delle cannonate, giunto all'orecchio del Bava nel piano di Valeggio, concorse a mantenerlo nell'opinione che anche da Mantova si minacciasse qualcosa. Sul concorso delle truppe del De Sonnaz per prendere di rovescio i difensori di Valeggio bisognava contare fino ad un certo punto. A tale intento era stato spedito a Volta, per accelerare il concorso del De Sonnaz, un ufficiale addetto al Comando dell'esercito. Era questi il Torelli, lo stesso che nei primi giorni della rivoluzione di Milano aveva inalberato sul Duomo la bandiera tricolore, e che si rese più tardi promotore dei ricordi di queste guerre eretti sui poggi di Custoza. Il De Sonnaz disponeva in Volta di 7000 uomini, con due squadroni di Novara cavalleria e quindici pezzi di artiglieria, due di questi però momentaneamente smontati. Alle premure contenute nella lettera recatagli dal Torelli, il generale rispose stringendosi nelle spalle: le sue truppe erano sfinite. E tali le aveva infatti vedute il Torelli, attraversando le vie della borgata. Tuttavia, alle reiterate insistenze fattegli dal Torelli in nome del Re, e mercè l'intervento del Govone, anche egli ufficiale addetto al Comando, il De Sonnaz promise di marciare su Borghetto per le ore cinque pomeridiane. Latore di questa promessa, ritornò il Torelli per Pozzolo al luogo dove trovavasi il Re con lo stato maggiore e consegnò la lettera al Salasco (1).

(1) Il duca di Dino, che era al quartier generale, dice chiaramente che alle tre il Torelli (allora addetto allo stato maggiore) la cui devozione ed il cui zelo non conoscevano ostacolo, arrivando al galoppo, consegnò al Bava un biglietto del De Sonnaz, in risposta all'ordine di attaccare da lui stesso portato. In questa risposta era detto che per la stanchezza delle truppe non avrebbe potuto assalire prima delle ore sei del pomeriggio (*Souvenirs de la guerre de Lombardie*, p. 207). I particolari delle missioni Torelli sono ricavati dal suo volume: *Ricordi intorno alle cinque giornate*, pag. 282-287.

Dalla parte degli austriaci il generale D'Aspre, che aveva impegnato tre delle quattro brigate del proprio corpo d'armata, poteva supporre che la quarta (E. Schwarzenberg) fosse in marcia da Cavalcaselle, come le era stato prescritto. Essa infatti era stata rilevata dalle truppe del III corpo alle 11, e giunse alle cinque e mezza sotto Monte Godio. Vi pervenne, è vero, in uno stato assai compassionevole, avendo lasciato indietro un terzo dell'effettivo pel gran caldo e per la sete; ma non pertanto valse col suo intervento a concorrere alla ripresa degli attacchi. Inoltre a San Rocco di Palazzolo, dietro Monte Godio, si andava ammassando una notevole riserva con forze del I corpo d'armata di riserva: la brigata Arciduca Sigismondo e la brigata Maurer. Quest'ultima, proveniente da Salionze, erasi avanzata fino al ciglione del Tione tra Cà Pietà e Guastalla Vecchia per riempire il vuoto intercedente tra il II ed il I corpo. Inoltre la brigata Haradauer, che stava a guardia dei ponti, ricevuto ordine di mandare quanta truppa non le fosse indispensabile, distaccava un battaglione ed una batteria montata, i quali dalle due pomeridiane marciavano anche essi alla volta di San Rocco di Palazzolo.

La sproporzione numerica stava quindi per aggravarsi a sfavore dei piemontesi. Noi ora, con la scorta delle relazioni, possiamo abbracciare questa complessa situazione e le manovre, che si andavano effettuando alle spalle della linea austriaca, per preparare un grande sforzo verso le alture di Custoza e separare le truppe piemontesi che stavano verso Sommacampagna, da quelle operanti nel piano contro Valeggio. Tali particolari non potevano essere scorti ed apprezzati dal Comando supremo dell'esercito piemontese; ma esso comprendeva però quanto fosse eccessivamente sottile ed estesa la linea tenuta dalle proprie truppe, e si convinceva dell'impossibilità di aprirsi una via attraverso Valeggio. Sapeva inoltre di aver dovuto desistere dai propositi offensivi con cui si era mosso il mattino, di essere

stato obbligato alla stretta difensiva e cominciava anzi a dubitare di poter rimanere fermo in essa. La sua linea sparpagliata e divisa in tre gruppi non aveva riserve su cui contare.

Il maresciallo Radetzky, dal canto proprio, non poteva supporre che i piemontesi si fossero posti con tanta temerità nella situazione in cui erano, privi cioè di riserve. Di momento in momento si aspettava quindi di veder irrompere truppe fresche avversarie dalle alture di Custoza, puntare lungo le pendici di Monte Godio, frammettersi nella linea austriaca e mandare a vuoto i provvedimenti con cui procuravasi rinforzarla.

Ben altri erano invece i pensieri del Comando supremo dell'esercito piemontese. Non ostante i risultati ottenuti, il duca di Savoia comprendeva che non avrebbe potuto perseverare nella difesa delle alture fino allora contrastate al nemico, e intuiva pure quanto interessasse a questo d'impadronirsene per dividere l'esercito, tagliando magari la ritirata all'ala destra che stava alla Berettara. E alla propria volta già dal mezzogiorno la divisione di riserva aveva finito col trovarsi, distesa su un paio di chilometri, divisa in due gruppi dal Tione. Da una parte tre battaglioni Guardie, sfiniti per fatica e per fame più che pel combattimento sostenuto, stavano sul Monte Mamaor con metà della 9ª da battaglia. Sei battaglioni della brigata Cuneo ed uno delle Guardie coronavano le colline a sinistra del Tione da Custoza per Belvedere fino alla Bagolina e Monte Godio; con essi tre sezioni della 3ª e 9ª batteria di battaglia (1). Verso l'una e mezza il duca di Savoia mandò il proprio capo di stato maggiore, Della Rocca, dal generale Bava per riferirgli sulla situazione.

Il tenente di stato maggiore Torelli faceva ritorno verso le

(1) Della brigata Guardie i rimanenti due battaglioni erano uno a Marmirolo, l'altro con la brigata Aosta.

quattro presso il Comando supremo, recando il noto biglietto del De Sonnaz, dal quale apprendevasi non poter egli giungere con le proprie truppe per concorrere all'attacco di Valeggio prima delle sci. Tener saldo ed aspettarlo fu il primo pensiero; ma tale divisamento apparve tosto ineseguibile, quando, pochi momenti dopo l'arrivo del tenente Torelli, giunse il Della Rocca partecipando non poter più il duca di Savoia serbarsi a lungo il possesso delle alture di Custoza di fronte al continuo ingrossamento delle forze avversarie. Non vi era più scampo: il Comando supremo dovette riconoscere che la battaglia era perduta irrevocabilmente. Perciò il generale Bava, presi gli ordini dal Re, incaricò il Della Rocca di dire al duca di Savoia che tenesse fermo almeno fino alle sei, sebbene non gli si potessero inviar riserve. Ma il Duca, che vedeva i suoi impegnati e stanchi dalla battaglia ormai durata per qualche ora e giudicava imminente un contrattacco nemico afforzato con nuove truppe, appresa la risposta recatagli dal Della Rocca, si recò di persona dal Re per dimostrargli la necessità o di avere soccorsi pronti ovvero di ritirarsi prima di essere soverchiato (1).

La irrimediabilità della situazione si delineava troppo evidente per ostinarsi a rimanervi. Bisognava pur risolvere; e l'unica decisione era la ritirata, non volendo prendere quella di racimolare i battaglioni sparpagliati tra Roverbella e Villafranca per gettarli contro il nemico, arrischiando tutto nella ferma fede che il concorso del De Sonnaz desse la vittoria. Furono quindi verso le cinque impartiti gli ordini per la ritirata.

Per mezzo del duca di Dino fu mandato al De Sonnaz l'ordine di sospendere ogni mossa offensiva « di ritirarsi a « Goito, lasciando tuttavia a Volta un presidio sufficiente « per tenere codesto punto importante. Si lascia tuttavia

(1) Relazione Della Rocca citata avanti.

« all'esperienza e prudenza vostra di sgombrare da Volta « con tutte le vostre forze, qualora lo giudichiate imperio- « samente necessario ».

Al duca di Savoia fu inviato il conte Zamoiski, che era pure al seguito del Re, coll'ordine di ritirarsi per il piano della Gherla su Villafranca, dopo aver resistito quanto gli fosse stato possibile e conteso il terreno palmo a palmo, in modo da accordar tempo alla brigata Aosta di disimpegnarsi e ritirarsi a Villafranca.

Ma prima che le truppe della brigata Aosta si fossero intieramente disimpegnate, si pronunciava un nuovo poderoso attacco del I corpo austriaco. Venivano in conseguenza ricacciate dalle alture quelle frazioni piemontesi che vi si erano maggiormente spinte innanzi, vale a dire il 2° battaglione del 5° reggimento, il 1° e 2° battaglione del 6°.e la metà dell'8ª da battaglia. Quest'ultima, fatta bersaglio dalle soverchianti artiglierie nemiche, era stata ridotta al silenzio. Il maggiore Giustiniani, capo di stato maggiore della 2ª divisione che aveva l'incarico di dirigere codeste truppe avanzate, cadde ferito in tale mischia (1).

Dalla parte avversaria il generale Wratislaw aveva, fino dalle tre pomeridiane, ordinato alla brigata Suplikatz di accorrere, con una batteria e mezza, a sostegno della brigata Clam. Il generale Suplikatz si mosse su tre colonne; avviò il 3° battaglione Latour verso Ripa, il battaglione landwehr dello stesso reggimento, assieme all'artiglieria, a Gardoni; l'altro battaglione del reggimento Latour si incamminò anch'esso verso Gardoni a destra del battaglione landwehr.

Visti avvicinarsi i soccorsi, e gli avversari rinunciare a proseguire l'attacco, il generale Clam si mosse allora con l'intiera brigata alla controffesa.

Il 1° battaglione Prohaska ed il 1° battaglione confinari Liccaner, assieme ad una parte dei confinari Gradisca, si

(1) Rapporto Giustiniani già citato.

diressero verso Monte Mamaor: il 2° battaglione Prohaska ed il rimanente dei confinari Gradisca verso Gardoni e Feniletto; il 3° battaglione Latour, della brigata Suplikatz, giungeva in tempo per concorrere all'attacco sulla sinistra della brigata Clam.

Gli assalitori non incontrarono gravi difficoltà ascendendo Monte Mamaor e nell'avvicinarsi a Feniletto. I battaglioni granatieri che coronavano il primo, se ne erano già allontanati per ricongiungersi alla divisione in Custoza, i battaglioni d'Aosta nel contempo andavano ripiegando verso la strada di Valeggio, ove sostarono, disponendosi in colonna a cavallo della strada. Tra le due linee avvenivano le ultime scaramucce e si scambiavano gli ultimi colpi di fucile.

Il 1° reggimento Guardie, disceso dal Monte Mamaor, si recò a Custoza assieme alla metà della 9ª batteria da battaglia, e di lassù il maggior generale Biscaretti mandò ad annunziare al Re che le Guardie avrebbero tenuto fermo su quel poggio finchè tutte le truppe provenienti da Valeggio fossero sfilate verso Villafranca. Queste intanto avevano proseguito nella ritirata: la brigata Aosta marciava per iscaglioni di battaglione, protetta dalla 3ª compagnia bersaglieri, da alcune compagnie cacciatori dei reggimenti 5° e 6°, dai reggimenti di cavalleria Savoia ed Aosta e dai tre squadroni di carabinieri reali che erano a guardia del Quartier generale. Giunte a Prabiano, le truppe fecero breve sosta, protette da grossi stormi di tiratori appostati lungo il ciglione ovest, e da una sezione dell'8ª da battaglia, che prese posizione presso Torre Gherla; il rimanente della batteria si recò presso Acquaroli. L'inseguimento non fu nè pronto nè energico: dapprima due cannoni austriaci da Monte Mamaor, molestarono le truppe piemontesi retrocedenti, poco dopo alcune compagnie della brigata Clam dal Mamaor scesero in vista di Prabiano. Poi, quando i battaglioni avevano ripreso la marcia per Acquaroli, l'appa-

rizione di qualche squadrone e di un paio di cannoni austriaci venuti da Fornelli, produsse un momento di scompiglio. Ma la voce e l'esempio degli ufficiali, l'azione efficace dell'8ª batteria da battaglia appostata presso Acquaroli, ed il contegno della cavalleria piemontese, lo fecero presto cessare. Tutte le truppe dell'ala sinistra erano sul fare della sera raccolte presso Villafranca.

Attacco di Cà Zenolino e di Cà del Sole; ritirata della 4ª divisione su Villafranca. — Padroni di Sommacampagna, i generali Giulay e Perin riordinarono e fecero riposare le loro truppe; lasciate poi quattro compagnie Reisingen a guardia del villaggio, si mossero verso le cinque all'attacco delle alture di Cà Zenolino.

Erano sei battaglioni ed una batteria che attaccavano sette compagnie e due cannoni. Breve ma fiero il combattimento: i difensori non abbandonarono la posizione se non quando si videro quasi intieramente circuiti, ed allora cinque compagnie ed i due cannoni della 1ª batteria da battaglia scesero sulla strada di Staffalo e si incamminarono verso Villafranca, le altre due raggiunsero il grosso della brigata Piemonte a Cà del Sole.

Ma anche a Cà del Sole la resistenza stava per finire. Qui, mentre le brigate Giulay e Perin scacciavano da Cà Zenolino la destra della brigata Piemonte, la brigata Liechtenstein si era mossa a nuovo attacco contro il centro e l'ala sinistra. Si avanzava in prima linea il reggimento Arciduca Francesco Carlo, seguiva il resto della brigata quale riserva. Sono presso la Cà del Sole due battaglioni del 3° reggimento fanteria, sei cannoni della 1ª batteria da battaglia e quattro della 3ª a cavallo: è in mezzo a quelle truppe il duca di Genova, ed esse dopo sei ore di aspro combattimento trovano ancora tanta energia da fare fronte al nuovo attacco. Gli assalitori procedono lenti ed impacciati attraverso quel terreno rotto e coperto, rapidi e brevi contrassalti si alternano col fuoco dei difensori; ma sul fianco

destro si avanzano da Cà Zenolino i battaglioni delle brigate Giulay e Perin, ed intanto giunge ai piemontesi l'ordine definitivo della ritirata. E quando le vetture dell'artiglieria con le scorte si avviano a Villafranca ed il movimento retrogrado dei difensori si delinea definitivamente, la brigata Liechtenstein irrompe su Cà del Sole e parte di essa procede oltre, stringendo dappresso le ultime compagnie che pel Boscone discendono al vallone di Staffalo. A toglierle da simili angustie, giunge opportuno uno dei due squadroni di Novara addetti alla 4ª divisione. Trascinato dal proprio capitano, De Sonnaz, e dal maggior generale Bes, si lancia contro i primi riparti della brigata Liechtenstein, li rompe, li disperde, li ricaccia; quelle compagnie riescono per tal guisa a disimpegnarsi, e raggiunto il grosso allo sbocco del vallone di Staffalo, proseguono con esso verso Villafranca (1). La ritirata fu dopo di ciò eseguita con sufficiente ordine. Di tutte le vetture di artiglieria non andò perduto che un carro da munizioni, fracassatosi nella discesa. A Pozzo Moretta si riordinarono i battaglioni del 3° e del 4° reggimento discesi dalla Berettara, e poi s'incamminarono a Villafranca.

Gli avversari non inseguirono. Dai piani di Osteria del Bosco era discesa verso Ganfardine la brigata di cavalleria austriaca Schaaffgotsche. Quivi giunta, trovò un ordine del maresciallo Radetzky che le prescriveva di proseguire fino a Villafranca; ed avrebbe infatti apportato serio disordine nelle truppe del duca di Genova, se avesse proseguito la via. Ma il comandante di brigata, avendo saputo come quel luogo fosse occupato da grosse forze, ed essendogli stato riferito che parecchi reggimenti di cavalleria trovavansi fra Caselle e Fornaci, non osò tentare l'impresa e restò presso Ganfardine.

Invece qualche disordine fu provocato dai reparti piemon-

(1) Relazione del duca di Genova già citata.

tesi mandati a proteggere la ritirata della brigata Piemonte. Era uscito all'uopo da Villafranca un distaccamento composto di un battaglione del 13° reggimento fanteria, due squadroni di Aosta e due cannoni. Cominciava ad imbrunire, quando lo squadrone di avanguardia vide sollevarsi grosse colonne di polverone sulla strada di Staffalo: credendo aver da fare con nemici, si lanciò alla carica, gettando lo scompiglio fra le prime truppe della colonna del duca di Genova. Chiarito però l'equivoco, l'ordine fu presto ristabilito e le truppe giunsero verso le nove pomeridiane a Villafranca (1).

Ultimi attacchi contro la Bagolina e Custoza; ritirata della 1ª divisione di riserva. — Ultimo restava il duca di Savoia a contendere ancora all'avversario le alture di Belvedere e di Custoza.

Aveva ricevuto, verso le sei del pomeriggio, l'ordine del Comando supremo di resistere finchè le truppe della 1ª e della 4ª divisione si fossero avviate verso Villafranca; quasi alla stessa ora giungeva a Custoza il maggior generale Biscaretti col 1° reggimento Guardie e con metà della 9ª batteria da battaglia. Era un soccorso prezioso in quel momento, in cui l'avversario, fatte avanzare poderose forze, stava per procedere a nuovo attacco.

Giusta gli ordini dati dal maresciallo Radetzky in varie ore della giornata, si erano recate presso San Rocco di Palazzolo la brigata Maurer sino dalle 11 antimeridiane, poi la brigata Arciduca Sigismondo e finalmente, come già si è accennato, parte della brigata Haradauer, tutte appartenenti al I corpo d'armata di riserva. Il comandante di questo, a cui giunse verso le cinque la richiesta di soccorsi del generale D'Aspre, non credette però di impegnare tutte le proprie truppe senza ordine formale del maresciallo, e mandò in soccorso del II corpo d'armata solo il 1° bat-

(1) Relazione del Duca di Genova, già citata.

taglione Wocher ed il battaglione granatieri Pöltinger. Ma altro soccorso giungeva nel frattempo al generale D'Aspre. Era la brigata Edmondo Schwarzenberg, la quale, appena giunto il III corpo d'armata a Cavalcaselle, s'era messa in marcia per Castelnuovo e San Giorgio in Salice, e poco dopo le cinque giungeva a Monte Godio, spossata dalla fatica e dal caldo. Le fu concesso un breve riposo, durante il quale quattro batterie traevano a massa contro le alture della Bagolina; poi la detta brigata si mosse all'assalto disposta così: a destra il reggimento Imperatore, in colonne di divisione, diretto da Monte Godio contro la Bagolina; a sinistra il reggimento Fürstenwärther, seguìto dal battaglione Haugwitz, procedente da Mazzola verso Monte Molimenti.

Si approssimava il momento decisivo. La divisione di riserva si andava raccogliendo intorno a Custoza. Al fuoco soverchiante dell'artiglieria dell'attacco reggevano a stento la 3ª e la 9ª batteria da battaglia, cui cominciavano a scarseggiare le munizioni; le brigate Cuneo e Guardie combattevano da sette ore, e nelle marce, nei contrassalti avevano logorato buona parte della loro energia. Il duca di Savoia non volle tuttavia abbandonare quelle posizioni senza un nuovo appello alla costanza ed al valore della divisione di riserva. Chiamò a rincalzo della prima schiera le sezioni della 9ª batteria di battaglia giunte da Monte Mamaor, il 2° battaglione dell'8° reggimento fanteria, ed il battaglione del 2° reggimento Guardie, tenuto fino a quel momento in riserva a Custoza, lasciando a guardia del villaggio il 1° Guardie, giunto allora allora da Monte Mamaor.

Si avanzano intanto le colonne della brigata Schwarzenberg all'attacco: scossi dal fuoco dell'artiglieria austriaca, e segnatamente da quello della batteria da 12 collocata a sud di Guastalla Vecchia, i battaglioni 1° e 3° dell'8° reggimento cedono all'impeto dell'assalto ed abbandonano la Bagolina. Ma il 7° reggimento si mantiene saldo su Monte Arabica

e sul Monte Molimenti, finchè giungono i due battaglioni della riserva, e questi allora si avventano tosto ad un furioso contrassalto e respingono a rifascio la prima linea della brigata Schwarzenberg. Il generale D'Aspre fa allora avanzare due cannoni e mezza batteria di racchette contro il Monte Molimenti; poi, preparato così il nuovo assalto, lancia nuovamente contro quelle posizioni i reggimenti Imperatore e Fürstenwärther ed i battaglioni Wocher e Pöltinger.

I battaglioni della brigata Cuneo, che fin dal mattino combattevano su quelle alture, le sgombrarono allora senza aspettare il nuovo assalto, e si avviarono a Custoza, protetti dal 1° battaglione del 2° reggimento Guardie e dal 2° battaglione dell'8° reggimento fanteria. Difficile e disagiato era il ritirarsi per quel terreno rotto, col nemico che premeva dappresso; la 3ª batteria da battaglia procedeva lentamente, moschettata dai tiratori nemici che s'avanzavano rapidi. Ma a soccorso fu pronta la 4ª compagnia del 2° battaglione dell'8°; con un vigoroso ritorno offensivo essa ricacciò gli audaci assalitori; perdette dodici uomini fra i quali il capitano, ma la batteria potè proseguire, e raggiunta la 9ª a Custoza, si appostò e ricominciò il fuoco.

Il 7° reggimento fanteria, i battaglioni 1° e 3° dell'8° reggimento ed il 2° battaglione del 2° reggimento Guardie, attraversato il villaggio, scesero al piano e riordinatisi si avviarono verso Villafranca.

Restavano in Custoza, assieme alle due batterie, il 1° reggimento ed il 1° battaglione del 2° Guardie, ed il 2° battaglione dell'8° reggimento fanteria. Contro di essi è rivolto ora lo sforzo supremo degli assalitori; la batteria della brigata Schwarzenberg è condotta sul Belvedere, donde fulmina coi suoi tiri il villaggio; poi le fanterie, sette battaglioni, si avanzano con mossa convergente verso quel punto, dove la retroguardia della divisione di riserva tenta opporre un'ultima difesa. Appostati nelle case, sparsi a

compagnie, a plotoni, a gruppi pei campi, i difensori aspettano di piè fermo l'assalto ed il nemico si avanza, lento ma irresistibile, nè valgono ad arrestarlo il fuoco dell'artiglieria, i cenni di contrassalto di qualche riparto di fanteria.

Il duca di Savoia ordina allora di iniziare la ritirata; scende prima il reggimento Guardie, poi l'artiglieria; ultimi restano il 1° battaglione del 2° reggimento Guardie, il 2° battaglione dell'8° fanteria e la compagnia bersaglieri Lions (1ª del 2° battaglione) (1).

La 3ª sezione della 3ª da battaglia, con la quale era il comandante capitano Gresy, volle appoggiare gli sforzi di codesto ultimo scaglione, sostando ancora sotto la protezione di alcuni soldati dell'8°. Mentre attraversava un fosso pieno d'acqua, cadde una racchetta a breve distanza dai cavalli di uno dei pezzi, i quali dettero addietro, sicchè il cannone precipitò nel profondo fosso, senza che vi fosse possibilità di salvarlo in quei momenti (2).

Sono le sette e mezza, e quei pochi valorosi contendono ancora al soverchiante avversario il villaggio di Custoza: essi non l'abbandonano, se non quando veggono le altre truppe già sufficientemente lontane dal campo di battaglia. Favoriti dalla notte e più dalla stanchezza degli avversari, sotto gli ordini del colonnello Tharena, comandante dell'8° fanteria, si dirigono a Villafranca, dove, non molestati, giungono poco prima di mezzanotte. Nessun trofeo cade in mano al nemico all'infuori del cannone ribaltato di cui si è già fatto cenno (3).

Risultati della giornata; risoluzioni ed ordini pei giorni successivi. — In tal modo, dopo parecchie ore di lotta accanitissima, si chiudeva la giornata di Custoza del 25 luglio

---

(1) Relazione Della Rocca già citata.

(2) Rapporto Gresy. Vol. XXXIII, pag. 363.

(3) Relazione Tharena. Vol. XXXII, pag. 770 e seguenti.

1848, coll'ultimo dei grandi combattimenti della campagna di quell'anno.

Risultato diretto: i tre corpi d'armata austriaci padroni delle alture da Valeggio a Sommacampagna e del passaggio sul Mincio a Salionze.

Gli austriaci ebbero in questa giornata 175 morti, fra cui 9 ufficiali, 723 feriti, di cui 35 ufficiali, e 422 prigionieri o dispersi. Le perdite maggiori toccarono alle brigate Kerpan, Giulay e Perin, che ebbero fuori combattimento, la prima 290, la seconda 214, la terza 198 uomini. Il solo reggimento Kinsky, appartenente alla brigata Kerpan, perdette 12 ufficiali e 201 uomini di truppa. Le perdite dei piemontesi ammontarono a 1139 uomini, e furono 212 morti (compresi tre ufficiali), 657 feriti, di cui 30 ufficiali, e 270 prigionieri.

L'esercito austriaco rimase la notte così disposto:

I corpo d'armata: Comando e brigata Strassoldo a Valeggio, Wohlgemuth a Valeggio e Borghetto, Clam a Feniletto e Monte Mamaor, Suplikatz a Gardoni e Monzambano, squadroni di Wyss a San Zeno;

II corpo d'armata: Comando a Zerbare, brigata Edmondo Schwarzenberg a Custoza, Kerpan a Mascarpine, Federico Liechtenstein a Cà del Sole, Giulay a Sommacampagna, Perin a Cà Zenolino, brigata cavalleria Schaaffgotsche a Ganfardine;

I corpo d'armata di riserva: Comando e brigata Arciduca Sigismondo a San Rocco di Palazzolo, Maurer a Guastalla, Haradauer a Salionze con due battaglioni a Monte Godio, brigata di cavalleria Arciduca Ernesto presso Oliosi e San Zeno;

III corpo d'armata: a Cavalcaselle con forti avamposti contro Peschiera.

I piemontesi erano la sera del 25 ripartiti in tre masse: la maggiore, respinta da Sommacampagna e Custoza, raccoglievasi a Villafranca; delle altre, una continuava l'investi-

mento di Mantova, la terza trovavasi a Volta fin dalla sera del 24. La brigata Regina ed il 17° reggimento fanteria erano disposti fra Roverbella e Goito come truppe di collegamento fra le tre masse anzidette.

Le condizioni dell'esercito piemontese, già gravi e pericolose fino dalla sera del 23, peggiorarono assai dopo l'esito infausto dei combattimenti del 25. Ai pericoli derivanti dalla divisione delle forze si aggiungeva lo stato delle truppe battute a Custoza. Stanche, affamate, gli spiriti abbattuti, esse giungevano allora a Villafranca; uomini, cavalli, carri si affollavano, s'incrociavano, si frammischiavano, facevano ingombro per le piazze e per le vie; l'opera degli ufficiali riusciva inefficace di fronte ai primi ed irrefrenabili effetti della sconfitta. E intanto il nemico è ancora sulle alture tanto a lungo contese, e domani, rafforzato, potrà discenderne, appena aggiorni, e piombare su quelle truppe così duramente provate. E il presidio di Mantova potrà muovere ad un energico atto di offesa contro la strada di Villafranca-Goito. Il tentativo da esso fatto dopo il mezzodì del 25 contro Mozzecane, Roverbella e Marengo non sarà forse preludio di atti più importanti? Come se ciò non bastasse, giungevano verso le nove di sera al Comando supremo nuovi ragguagli d'oltre Mincio: i passi di Salionze, di Monzambano e di Borghetto erano fino dal 24 in potere del nemico, grosso nerbo di truppe austriache si trovava già sulla sponda destra. Che avverrà del generale De Sonnaz? Lo si sapeva a Volta, e che a causa della spossatezza delle sue truppe egli non aveva potuto concorrere all'attacco di Valeggio; ma se domattina sarà assalito da forze soverchianti, e costretto a retrocedere? Abbandonerà egli, anche senza combattere, l'importante posizione di Volta come gli è stato oggi stesso ordinato?

La sera del 25 luglio Re Carlo Alberto rientrava in Villafranca in condizioni d'animo assai diverse da quelle del giorno precedente. Era sparito il fuggevole sorriso di cui

la fortuna, col favorevole combattimento di Staffalo, aveva voluto allietare una situazione già da un pezzo compromessa. Ora la triste realtà si palesava. Quel gruppo di battaglioni, stanchi per la lotta di due giorni ed estenuati per la mancanza di rifornimenti, separati dal resto dell'esercito, col solo ponte di Goito per ricongiungersi ad esso, aveva fino allora trovato la salvezza nel proprio valore, dimentico delle condizioni sfavorevoli nelle quali aveva combattuto. Ma ciò non bastava a correggere una situazione fondatamente falsa. Il caso era disperato, ogni momento che passava ne aumentava i pericoli.

Alle ore otto il generale Bava si presentò al Re in Villafranca per riferirgli quanto aveva fatto nella giornata ed averne ordini. Allora lo informò del ponte gittato dal nemico a Salionze e delle truppe austriache passate sulla riva destra del fiume. Era d'uopo fare, e subito, ciò che non si volle eseguire il giorno 23, raccogliere cioè le forze sulla destra del Mincio, e, prima di tutto, avviarvi quelle che avevano combattuto durante la giornata.

Furono presi perciò i necessari provvedimenti, studiati e compilati gli ordini per sgombrare Villafranca. Venne stabilito di scrivere al generale De Sonnaz perchè attaccasse all'alba le truppe nemiche passate sulla destra e le rigettasse di là dal Mincio; avvertendolo che ciò non gli sarebbe riuscito tanto difficile, dal momento che la maggior parte dell'esercito austriaco, per le vicende del combattimento allora affrontato, doveva ancora trovarsi disposto tra Custoza e Sommacampagna. Quanto al comandante del corpo di investimento di Mantova, gli era stato prescritto sino dal giorno 23 di impartire in via riservatissima le opportune disposizioni per ritirare e raccogliere le truppe al primo cenno; ma non si volle pel momento dare l'ordine definitivo, reputandosi conveniente lasciare quelle forze dinanzi alla piazza investita, almeno fino a che

le truppe che si erano raccolte a Villafranca avessero raggiunta la destra del Mincio.

La ritirata oltre Mincio doveva essere favorita in modo speciale dalle disposizioni del maresciallo Radetzky. Dopo la vittoria del giorno 25, due vie gli erano aperte per raccoglierne i frutti: muovere il mattino del 26, dirigersi su Goito, raggiungere le truppe piemontesi retrocedenti da Villafranca e compierne la disfatta; ovvero varcare il Mincio a Valeggio, attaccare le truppe del generale De Sonnaz e poi cadere sul fianco destro del rimanente dei piemontesi, costretto a battere in ritirata verso l'Oglio. S'appigliò al secondo partito, ma la stanchezza delle sue truppe, che da tre giorni marciavano e combattevano, lo consigliò a conceder loro qualche ora di riposo. Per ciò prescrisse che soltanto gli squadroni del colonnello Wyss e la brigata di cavalleria Schaaffgotsche si muovessero il mattino verso Mozzecane e Villafranca per ristabilire il contatto col nemico e molestarne la ritirata: rimandò al domani la diramazione degli ordini per il passaggio dell'esercito sulla destra del fiume.

La ritirata dei piemontesi doveva iniziarsi alla mezzanotte tra il 25 ed il 26 di luglio.

V.

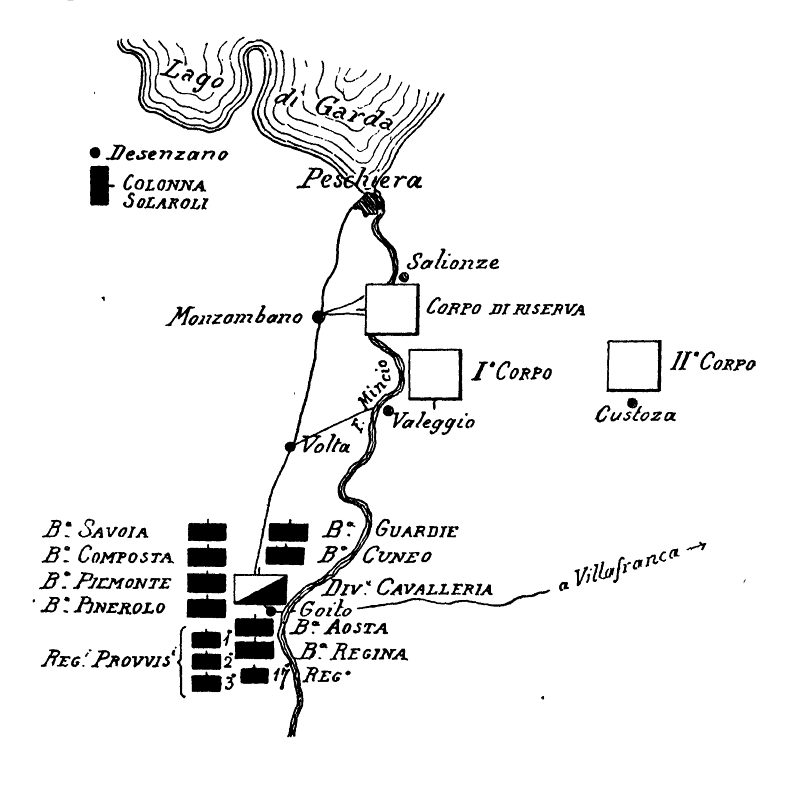
Quarta e quinta giornata: 26-27 luglio.

Ritirata dei piemontesi da Villafranca a Goito. — A protezione del fianco destro furono, fin dalla sera del 25, mandati a Rosegaferro e Quaderni i reggimenti di cavalleria Savoia, Piemonte Reale, Genova e Aosta.

Alle dieci e mezza di sera il generale De Laugier, chiamato al Quartier generale, ebbe dal Salasco incarico di re-

carsi in Goito con una parte delle truppe toscane che erano rimaste ai suoi ordini, e di scortarvi la colonna dei prigionieri (che passavano il migliaio), dei feriti trasportabili e dei bagagli. Già il De Laugier, durante il pomeriggio, si era adoperato per mettere ordine nei carreggi e tra i fuggiaschi ed i feriti affluenti in Villafranca, acciocchè potesse mantenersi libera la circolazione per le vie. Non ostante ciò, e benchè avesse ordine di partire alla mezzanotte, solamente un'ora dopo del prescritto la mesta colonna potè mettersi in cammino. Vi si erano frammischiate alcune famiglie del paese, le quali temevano, restando, le persecuzioni e peggio degli austriaci vittoriosi. Rimasero in Villafranca sei compagnie toscane con cinque cannoni, vi fu addetto pure il 3° battaglione del 13° reggimento fanteria. Codesto primo scaglione prese la vecchia strada di Goito. La marcia fu sufficientemente tranquilla; solo verso l'albeggiare apparve qualche esploratore nemico sulle vie di Valeggio e di Mantova. Il De Laugier, raccolte le truppe, le dispose a massa, e dietro ad esse sfilò il convoglio. Questo sette ore dopo varcò il Mincio ed entrò in Goito, ove già si trovava il generale De Sonnaz. Grandissima la confusione che regnava nella borgata e nelle adiacenze. Il De Sonnaz ordinò che il De Laugier proseguisse con la propria colonna sino a Casalmaggiore. Dopo il riposo di qualche ora, alle due fu ripresa la marcia sotto il sole ardente. I soldati invece di dormire eran corsi su e giù per Goito in cerca di vettovaglie. Durante la marcia la disciplina e l'ordine poterono malamente essere invigilati. Il sole, le vie incassate e polverose, il caldo umido di quelle regioni acquitrinose ne aggravarono il disagio. Non mancò un allarme, ma giovò, provocando l'accceleramento dell'andatura ed il riordinarsi delle file. Alle cinque del pomeriggio la colonna De Laugier toccava Gazzoldo. Ne ripartì alla mezzanotte, e verso le 10 di mattina del 27 era a Gazzuolo. Qui il generale volle fermarla per mettersi in rapporti col generale Visconti, e per preparare

sull'Oglio un punto di fermata, atto a raccogliervi gli sbandati nonchè a rendere più agevole e sicura la ritirata all'esercito piemontese, qualora, come sventuratamente tutto faceva presentire, si fosse dovuto ricorrere a simile decisione. Di ciò fu mandata relazione al Re in Goito per mezzo del capitano Peckliner.



Situazione nelle ore antimeridiane del 26 luglio.

All'alba del 26 dovevano uscire da Villafranca le quattro brigate, e per le due strade di Quaderni e di Mozzecane avviarsi a Goito: una ventina di chilometri o qualche cosa di più. Da Goito venne chiamata la brigata Regina con

due sezioni della 6ª da battaglia per prendere posizione a Marengo sulla Molinella e proteggere la ritirata dell'esercito. Siccome un battaglione del 10°, per richiesta del generale De Sonnaz, con metà della 6ª batteria, era dalla sera del 25 distaccato sulla strada di Volta, ed un altro stava ai Molini di Volta, a Marengo non andarono che il 9° reggimento ed un solo battaglione del 10° con l'altra metà della 6ª batteria. Sulla sinistra del 9° reggimento, con la fronte a Mantova, stavano scaglionati il 17° reggimento fanteria a Roverbella sino dal 23, ed i reggimenti di cavalleria.

Nel mattino del 26 luglio si mossero verso Goito: a sinistra, la brigata Aosta, coll'8ª batteria da battaglia e la 1ª divisione di riserva, per Mozzecane, Roverbella e Marengo; e a destra la brigata Piemonte con la 1ª batteria da battaglia per la strada di Quaderni. Riuscì lenta e difficile la formazione delle colonne di marcia, causa il frammischiamento delle truppe e gli asserragliamenti eseguiti il giorno prima a tutti gli sbocchi di Villafranca; talchè la brigata Piemonte, che doveva porsi in marcia alle due, non potè muoversi che alle cinque, e la retroguardia, composta dalle sei compagnie toscane lasciate dal De Laugier, dal 2° battaglione del 13° reggimento fanteria e da cinque cannoni, finì col partire da Villafranca alle sette e mezza.

La marcia fu effettuata con ordine maggiore di quanto potesse aspettarsi da truppa così fieramente scossa. Il nemico inseguì, ma fiaccamente; la brigata Piemonte, la cui marcia veniva ancora ritardata dalla pesante colonna del carreggio e dei prigionieri che la precedeva, fu la sola ad essere molestata. Provenienti da San Zeno, quattro squadroni di usseri con una sezione di artiglieria attaccarono in coda presso Quaderni la brigata, la cui testa aveva già oltrepassato le Bastianelle (1). Il caso era stato pre-

(1) Relazione Bes più volte citata.

veduto dal generale Bes, che, prima di porre in marcia la brigata, aveva impartito gli ordini circa il contegno da serbare secondo l'importanza dell'attacco. Un poco di scompiglio vi fu, sopra tutto perchè quasi contemporaneamente una sezione della 1ª batteria di battaglia, attraversando di galoppo la colonna, la oltrepassò per non fermarsi più fino a Goito. Ma, passato il primo stupore, i soldati più animosi si strinsero attorno agli ufficiali, e con pochi colpi rintuzzarono l'assalto. La brigata potè quindi rimettersi in marcia, e si recò a Massimbona, donde, dopo breve sosta, proseguì fino a Goito, giungendovi a mezzodì.

Negli ultimi istanti dello sgombro di Villafranca si verificò grande scompiglio, specialmente tra i feriti. Questi, accorgendosi che si abbandonava quel luogo, mentre fino allora aveva prevalso la massima di non abbandonare mai borgate dove un soldato avesse posto piede, si videro, al pari della popolazione, in balìa del nemico vittorioso ed irritato. I feriti volevano quindi ad ogni costo seguire l'esercito: li acquetò soltanto l'idea che coi battaglioni era partito un migliaio di prigionieri, i quali potevano essere considerati come ostaggi. Nell'atto di partire, ad un rappresentante del Municipio fu consegnata una lettera per il comandante nemico che primo fosse entrato in Villafranca, con la quale si raccomandavano i feriti all'umanità di lui.

La brigata Guardie (alla quale si riunirono i due battaglioni distaccati, cioè il 1° cacciatori, con la mezza batteria della 1ª da posizione rimasta a Marmirolo, ed il 2° battaglione cacciatori, che, con la 2ª sezione della 9ª da battaglia aveva seguìto le vicende della brigata Aosta nella giornata del 25), si accampò presso Goito. La brigata Cuneo, più a nord, e ad est della strada di Volta; la brigata Piemonte sulla sinistra della brigata Guardie, ad occidente della strada di Volta e di Cerlungo, con la fronte volta verso il nord. La brigata Aosta si accampò a sud di Goito; la brigata Pinerolo giunse poco dopo (meno il battaglione

partito per Piacenza, con le truppe toscane, a scorta dei prigionieri), e finalmente alle tre del pomeriggio arrivarono l'intiera brigata Regina ed il 17° reggimento. Così intorno a Goito si riunirono la 1ª divisione, la 4ª e la divisione di riserva.

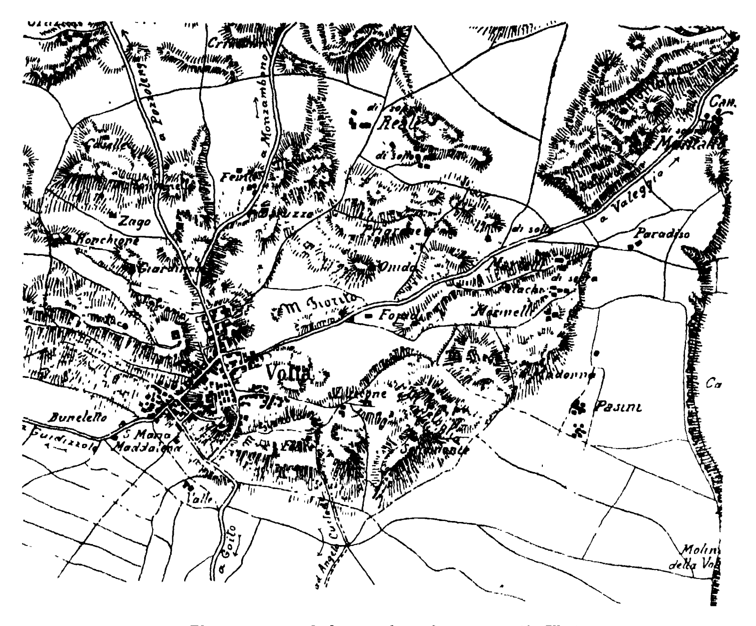
Operazioni della 3ª divisione e della 2ª divisione di riserva il 25 luglio. — A Goito era pur giunto, fino dalle 7 del mattino del 26, il generale De Sonnaz con la 3ª divisione e la maggior parte della 2ª divisione di riserva.

Qui è necessario, per chiarezza di esposizione, narrare brevemente quanto accadde al De Sonnaz nella giornata del 25 luglio.

Occupata Volta nel pomeriggio del 24, egli diede tosto le necessarie disposizioni per la difesa di quel luogo. Una compagnia della brigata Savoia e la sezione di artiglieria parmense, come si è già accennato, si appostarono presso Caselle sulla strada di Pozzolengo; altra compagnia della istessa brigata con la sezione modenese presso Fenile sulla strada di Monzambano; una del 16° reggimento fanteria con una sezione della 7ª batteria da battaglia fu avviata a Monte Fiorito, sulla strada di Borghetto; la brigata Savoia si accampò, assieme alla 2ª batteria da posizione presso Giardinale, e la brigata mista, con la 7ª da battaglia, presso lo sbocco nord-est di Volta sulla strada di Borghetto; la 2ª divisione di riserva occupò le alture di San Felice.

Così disposte, rimasero le truppe in quelle posizioni tutto il mattino del 25. Nessuna comunicazione del Comando supremo giungeva al generale De Sonnaz; solo il tuonare del cannone nella direzione di Valeggio annunziava la battaglia impegnata sulla sinistra del Mincio. Ma verso le ore 11 perveniva al comando del II corpo d'armata il noto ordine del Comando supremo, recato dal tenente Torelli, di concorrere all'attacco di Valeggio. Si è pure accennato avere De Sonnaz risposto non consentirgli le condizioni delle sue truppe di iniziare l'attacco prima delle sei di

sera. Dopo di ciò il generale diede subito gli ordini perchè la 2ª divisione di riserva occupasse il posto della 3ª, e questa si apparecchiasse a marciare su Borghetto.



Il terreno del combattimento di Volta.

Le mosse prescritte con tali ordini erano quasi compiute, quando dal capitano di stato maggiore Talleyrand, duca di Dino, fu verso le quattro e mezza del 25 consegnato al generale De Sonnaz l'ordine seguente, firmato dal colonnello Fecia di Cossato, sottocapo di stato maggiore dell'esercito:

« Sua Maestà, avendo saputo che voi non potete attac-
« care l'esercito nemico prima delle sei pomeridiane, ha
« determinato che voi dobbiate sospendere ogni mossa of-
« fensiva e ritirarvi con la vostra divisione a Goito, lasciando
« tuttavia a Volta un presidio sufficiente per tenere codesto
« punto importante. Si lascia tuttavia all'esperienza e pru-
« denza vostra di sgombrar da Volta con tutte le vostre

« forze qualora lo giudichiate imperiosamente necessario ». Il predetto capitano gli comunicava poi verbalmente, da parte del luogotenente generale Di Salasco, capo di stato maggiore dell'esercito, che tutte le truppe impiegate sulla destra del Mincio per l'investimento di Mantova erano poste da quel momento sotto i suoi ordini (1).

Il generale De Sonnaz divisò di lasciare a Volta la 2ª divisione di riserva con una sezione di artiglieria della 3ª divisione. Espose cotale proposito ai generali raccolti presso di lui verso le ore dieci di sera, ed il Visconti rispose che avrebbe procurato di adempiere nel miglior modo possibile il mandato che gli veniva affidato. Ma il luogotenente generale Broglia ed il maggior generale Conti obiettarono che da quelle truppe, cotanto duramente provate il giorno 24, poco o nulla potevasi aspettare, e che i loro spiriti si sarebbero vieppiù affievoliti dopo la partenza della 3ª divisione (2).

Scosso da queste obiezioni, il generale De Sonnaz risolvette di condurre via tutte le forze; invitò il maggior generale Trotti, stabilito a Goito con la brigata Regina, ad inviargli incontro sulla strada di Volta un battaglione e quattro cannoni, mandandone contemporaneamente un altro ai Molini di Volta, e prescrisse che la mossa delle sue

(1) Secondo il De Bartolomeis, presente alla scena, il Re rimproverò acerbamente al De Sonnaz l'abbondono di Volta per Goito; questi si difese, mostrando l'ordine scritto ricevuto di: « ripiegare su Goito, qualora la difesa di Volta non si potesse effettuare ».

Interpellati, il Bava ed il Salasco protestarono di non saperne nulla. Risultò poi il biglietto essere stato scritto dal Cossato, sottocapo di stato maggiore al quartier generale del Re.

All'uopo veggasi il Diario tenuto durante la campagna del 1848, al quartier generale del Re, dal commendatore De Bartolomeis, primo segretario del quartier generale principale. Archivio del Corpo di stato maggiore: N. 109 *bis*, cartella 73, pag. 163.

(2) Relazione Visconti. Vol. XXXII, pag. 422.

truppe, dovesse iniziarsi a mezzanotte (1). Partì prima la 2ª divisione di riserva, poi verso le due la 3ª divisione: alle sette antimeridiane del 26, come abbiamo già visto, tutte le truppe erano giunte a Goito. La divisione di riserva si accampò nel terreno interposto fra le strade di Gazzoldo e di Ceresara, la 3ª divisione ad est della strada di Volta, presso la Palazzina.

Il Comando supremo risolve di far rioccupare Volta. — Giunto a Goito poco prima delle sei ant. del 26 luglio, il generale De Sonnaz ebbe, allora soltanto, notizia sicura della ritirata del grosso dell'esercito sulla destra del Mincio, e contemporaneamente ricevette un nuovo ordine di tener fermo a Volta. Chiamò a consiglio i generali suoi dipendenti, e con essi anche il colonnello Carderina, capo di stato maggiore del I corpo d'armata, che si trovava quel mattino a Goito (2). Questi sostenne che conveniva tornare subito a Volta e disporvisi a gagliarda difesa; ma il De Sonnaz, pur riconoscendo la opportunità del suggerimento, giudicò necessario, a causa delle condizioni delle sue truppe, aspettare almeno che esse avessero preso cibo. Assai probabilmente era persuaso che il nemico non si sarebbe avanzato, e perciò Volta avrebbe continuato a rimanere sgombra.

Arrivavano intanto a Goito il Re ed il generale Bava. Avevano divisato di richiamare le truppe che investivano Mantova, far massa con tutto l'esercito sulle alture di Volta e di Cavriana, afforzarvísi ed impegnare nuova battaglia. Ma l'esecuzione di tale disegno era già pregiudicata dall'abbandono di Volta: faceva d'uopo perciò rioccupare quel luogo importante. Il Comando supremo prescrisse al generale De Sonnaz di partire subito con la 3ª divisione. Considerato però lo stato delle truppe, che pareva non con-

(1) Relazione Trotti. Vol. XXXII, pag. 797.
(2) Relazione Carderina. Vol. XXXII, pag. 91.

sentisse di imprendere subito la mossa, annuì al desiderio espresso dal comandante del II corpo d'armata, e la partenza fu così protratta sino alle ore quattro pomeridiane. Non parve tale differimento dovesse riuscire dannoso, dacchè sapèvasi che Volta era tuttavia sgombra, e nulla in quel momento accennava a movimenti di truppe nemiche in quella direzione.

Alle tre pomeridiane la 3ª divisione venne passata in rassegna dal Re; alle quattro si mosse verso Volta. Procedeva divisa in due colonne: quella di sinistra, composta della brigata Savoia, della 2ª batteria da posizione e delle sezioni parmense e modenese, si avanzava per la strada maestra; quella di destra, formata dalla brigata mista, dalla 7ª batteria da battaglia e da tre squadroni di Novàra cavalleria, percorreva la strada Angelo Custode-Belvedere. I generali De Sonnaz e Broglia marciavano con la colonna di sinistra, il maggior generale Conti con quella di destra (1). Verso le sei le punte di avanguardia delle due colonne erano giunte a circa millecinquento passi da Volta, quando furono scoperte truppe nemiche presso gli sbocchi meridionali e sui poggi ad oriente della città. Il ritardo della partenza aveva prodotto i suoi tristi effetti: le truppe nemiche che si vedevano presso Volta, costituivano l'avanguardia del II corpo d'armata austriaco, che arrivava in quel momento e si disponeva a contendere alla 3ª divisione il possesso di quel luogo.

Disposizioni del maresciallo Radetzky per le operazioni del 26. — Ricevuti i rapporti della cavalleria che nel mattino del 26 si era avanzata verso Quaderni e le Sei Vie, ed avuta così notizia della ritirata dei piemontesi verso Goito, il maresciallo Radetzky impartì alle nove antimeridiane del 26 le disposizioni per procedere all'inseguimento.

(1) Relazione Broglia. Vol. XXXII, pag. 233.

Ordinò a tale scopo:

Al I corpo d'armata, di muoversi alle undici e, per Monzambano e Pozzolengo, recarsi a Castiglione delle Stiviere;

Al II corpo d'armata, di porsi in marcia appena consumato il rancio, e, per Valeggio e Volta, raggiungere Guidizzolo, collegandosi col precedente mediante una forte colonna avviata sulla strada Cavallara;

Al I corpo d'armata di riserva (brigate Maurer, Haradauer, Arciduca Sigismondo), di partire alle due pomeridiane e, per Salionze e Ponti, recarsi a Pozzolengo affine di sostenere, quando facesse d'uopo, il I corpo d'armata;

Alla divisione di cavalleria Principe Taxis ed alle batterie di riserva, di seguire, per Valeggio e Volta, il II corpo d'armata.

Il quartier generale doveva nello stesso giorno trasferirsi a Valeggio. Di tutte le accennate disposizioni venne data contezza al comandante del III corpo d'armata, al quale fu altresì ordinato di compiere l'investimento di Peschiera sulle due rive del Mincio, ed incominciare, senza ritardo, le operazioni d'assedio, chiamando al bisogno le truppe lasciate nel Tirolo. I ponti gittati sull'Adige presso Ponton furono ripiegati, e gli equipaggi avviati per Valeggio al seguito dell'esercito di operazione.

Questo dispositivo mette bene in evidenza come il maresciallo Radetzky non avesse abbandonato il pensiero cui erasi ispirato nell'ordinare, per il 24, il passaggio del Mincio, coerentemente al quale concetto, la sera del 25, in luogo di inseguire il nemico, avea persistito nell'idea di sopravanzarlo sulle colline di destra del fiume. Tanto più si affermò dunque in tale proposito, quando apprese il 26, di buon mattino, che i piemontesi erano in piena ritirata da Villafranca.

Marcia del II corpo austriaco; occupazione di Volta. — Il I corpo d'armata ed il I corpo d'armata di riserva mossero nelle ore e per le strade indicate.

Il II corpo, la divisione di cavalleria e le batterie di riserva si raccolsero durante le ore antimeridiane nei prati di Prabiano; di là il II corpo si recò a Valeggio, e vi fece apprestare il rancio. Solo alle quattro pomeridiane la sua avanguardia (brigata Liechtenstein) partì da Borghetto; la seguivano le brigate Kerpan, Edmondo Schwarzenberg, Giulay e Perin; dietro a questa si incamminarono la divisione di cavalleria principe Taxis e le batterie di riserva.

Erano circa le sei di sera, quando le prime truppe della brigata Liechtenstein giungevano dinanzi a Volta, appena in tempo per prevenirvi le due colonne della 3ª divisione piemontese che si avvicinavano frettolose. Di poco precedendo la brigata, un ufficiale con un plotone di usseri entrò nella borgata, trovandola sgombra. Visto poi come ingenti masse nemiche vi fossero avviate da sud, il capitano di stato maggiore John condusse rapidamente allo sbocco meridionale del villaggio i due squadroni di usseri ed i due cannoni dell'avanguardia per fare credere all'avversario che il caseggiato fosse già solidamente tenuto.

Il 9° battaglione cacciatori era in quel momento presso Monte Fiorito, il grosso della brigata a Montaldo. Il generale Liechtenstein, compresa l'importanza del momento, avviò a passo celere su Volta il battaglione ora detto e mandò ordine alle altre truppe di affrettare il passo. E queste furono, a mano a mano che arrivavano, disposte come segue: il 2° battaglione cacciatori Imperatore occupò Monte Calvario e le case attigue; del 2° battaglione Arciduca Francesco Carlo, quattro compagnie occuparono Santa Maria Maddalena e Budetto, le altre due furono tenute in riserva; del 1° battaglione dello stesso reggimento, due compagnie furono avviate a Luccone col resto della batteria, le altre quattro trattenute quale riserva presso lo sbocco orientale del villaggio.

I piemontesi attaccano Volta e Luccone. — Mentre il grosso

della brigata Liechtenstein accorreva a Volta, la 3ª divisione piemontese si spiegava ed incominciava l'attacco (1).

La brigata composta si era formata su due linee: la prima di due battaglioni del 16° reggimento fanteria, la seconda dell'altro battaglione del 16° e del battaglione parmense; il battaglione modenese, ridotto oramai a piccolo numero di uomini, rimase a scorta della 7ª batteria da battaglia. Alla brigata erano indicate come obiettivo dell'attacco le alture di San Felice e di Luccone. Anche la brigata Savoia si spiegò su due linee, per ala: il 1° reggimento ad est, il 2° ad ovest della strada; l'artiglieria si appostò a sud-est di Valle.

Dopo un vivo cannoneggiamento di circa mezz'ora, le fanterie della 3ª divisione si mossero all'assalto. Primi il 2° ed il 3° battaglione del 16° reggimento fanteria, si avviano su per le pendici di Luccone e di Sottomonte. Accolti dopo breve cammino dalla moschetteria e dalla mitraglia, s'arrestano per poco e quasi vacillano, ma l'esempio e la voce degli ufficiali li tien saldi, li rianima, li trascina Assieme ai bersaglieri della 1ª compagnia, essi riprendono l'avanzata, e rapidi raggiungono la cima di Monte Gizzolo. Invano il generale Liechtenstein fa avanzare a rincalzo del 9° battaglione cacciatori le quattro compagnie del 1° battaglione Arciduca Francesco Carlo e la parte non ancora impegnata del 2° battaglione cacciatori Imperatore; sono anch'essi ricacciati. Il 2° battaglione del 16° reggimento, conquistata l'altura di San Felice, si spinge fino alle prime case di Volta e vi raccoglie parecchie decine di prigionieri; la sinistra ed il centro del 1° battaglione si avanzano fino a Luccone, già abbandonato dall'artiglieria nemica, la destra procede per Monte Rosa fino alle Case Marinelli e Petacchi. Cadono feriti il capitano Maramaldo della Minerva, il luo-

(1) Narrazione desunta dalla relazione Cauda, pag. 921 e seg. del volume XXXII.

gotente Ferrari ad i sottotenenti Deabbate ed Oddone. Con questo risultato i piemontesi minacciano la via per la quale devono giungere le brigate austriache del II corpo, attese a rincalzo di quella che era padrona di Volta.

Anche ai primi assalti della brigata Savoia arride la fortuna: chiusi, silenziosi, incuranti del fuoco vivissimo dei difensori, i suoi battaglioni si appressano ai lati sud ed ovest del villaggio. A duecento passi dalle prime case i tamburi battono la carica, e i battaglioni della prima linea irrompono nell'abitato. Comincia ad imbrunire; dai risvolti delle vie, dai muri che cingono gli orti, dalle finestre piove la morte sugli assalitori; ma non scema la loro energia; si avanzano lenti, ma ininterrottamente, conquistando una casa dopo l'altra (1).

E in quella oscurità, rotta solo dagli spessi lampi dei fucili, amici e nemici non si distinguono più che dall'accento; sminuzzata l'azione; confusione, scompiglio, tumulto regnano dovunque, presso difensori ed assalitori. Gli avversari mal riconoscendosi tra di loro, un grido: « A moi Savoie! » fa cadere in agguato un gruppo di soldati savoiardi. Cade mortalmente ferito il maggiore Regard de Villeneuve; il comando del battaglione è allora assunto dal capitano De Charbonneau, ma anch'egli cade colpito da parecchi proiettili, ed è già nelle mani degli avversari, quando in soccorso di lui sopravviene il sottotenente De Loche, con pochi valorosi, e dopo fiera pugna manesca lo riconduce fra i suoi. E feriti cadono pure l'aiutante maggiore Cathiard, il luogotenente Lions, i sottotenenti Combat e Vuagnot. Tutta la parte occidentale del villaggio è in potere della brigata Savoia; soltanto non cedono il castello e la chiesa di Santa Maria Maddalena, entro cui si sono asserragliati grossi nuclei di cacciatori austriaci del 2° e del 9° batta-

(1) La narrazione è desunta dal rapporto Mollard. Vol. XXXII, pag. 379 e seguenti.

glione. Nella parte nord-est del villaggio i riparti della brigata Liechtenstein si rinserrano e s'afforzano nelle case, sbarrano rapidamente le vie; soldati e ufficiali, aspettando i rinforzi, si difendono a colpi di spada e col calcio del fucile. Per isfondare la porta della chiesa, si avvia lassù un cannone della 2ª batteria da posizione, ma, mentre è in marcia, il capo pezzo crede vedere in quella oscurità cavalleria nemica muovere contro di lui; carica a mitraglia e spara, e la cavalleria si avventa contro il mal capitato cannone; il capo pezzo è ucciso, cinque cannonieri sono feriti: era invece un drappello di Novara cavalleria. Un'altra pattuglia dello stesso reggimento viene scambiata anch'essa per truppa nemica mentre giunge sull'altura di San Felice, ed è assalita a fucilate da alcuni riparti del 16° reggimento fanteria. Quel drappello volge tosto le groppe, e nella sua corsa sbrigliata urta contro la seconda linea della brigata Savoia (3° battaglione del 1° reggimento fanteria), stramazza a terra e calpesta parecchi uomini, sbalzando di sella lo stesso generale Broglia, che rimane ferito ad una gamba.

Contrattacco della brigata Kerpan. — Giungevano intanto i primi soccorsi ai difensori. Poco dopo le otto sboccava da Montalto la brigata Kerpan, ed allora il reggimento Kinski era avviato verso Luccone, ed il reggimento sluini sul Monte Rosa. Erano ventiquattro compagnie austriache contro otto piemontesi: a quell'assalto poderoso male ressero i due battaglioni del 16° reggimento. Saliti immediatamente sulle alture di Volta, gli austriaci piombarono addosso ai difensori; questi, non soccorsi a tempo dai battaglioni di seconda linea, abbandonate le alture, scesero a rifascio nel sottostante piano, lasciando nelle mani dell'avversario il comandante del 2° battaglione e trenta uomini di truppa. Tacque dopo di ciò il combattimento sui poggi ad oriente di Volta; l'una parte e l'altra non credette, in quell'oscurità, insistere nell'attacco o tentare la controffesa; solo i colpi di fucile che si andavano ricambiando le truppe avan-

zate, attestavano le forze avversarie esser pur sempre là a contatto assai stretto.

Cominciava verso le dieci di sera ad illanguidirsi il combattimento anche nell'interno di Volta. Erano giunte là presso le brigate Edmondo Schwarzenberg e Giulay; ma il generale D'Aspre non ritenne opportuno quel momento per lanciarle nella mischia; si limitò ad inviare il 1° battaglione Furstenwärther in soccorso dei combattenti, mantenendo il resto in riserva presso lo sbocco nord di Volta. Era a ciò indotto, non solamente dalla difficoltà di dirigere il combattimento in quelle condizioni di tempo e di luogo, ma altresì dalle notizie raccolte per mezzo dei prigionieri, i quali dicevano trovarsi dinanzi a Volta da dodici a diciottomila uomini ed altri ventimila essere a Goito insieme col Re. Laonde il generale D'Aspre, non solo si astenne dall'impegnare le due brigate ora dette, ma diè pure facoltà al comandante delle brigate già impegnate di sgombrare del tutto Volta, quando lo avesse creduto opportuno. Il generale Wimpffen però non volle usarne, e dispose soltanto che il reggimento Kinski prendesse il posto delle compagnie della brigata Liechtenstein che avevano avuto più larga parte nel combattimento. Alle disposizioni ora dette il generale D'Aspre aggiunse poi le seguenti: la divisione di cavalleria principe Taxis e la riserva di artiglieria ebbero ordine di fermarsi presso Petacchi; due squadroni furono avviati alle scoperte verso Goito, lungo le due rive del Mincio; la brigata Perin ricevette ordine di sostare a Borghetto ed a Valeggio. Intorno allo stato delle cose ed alle disposizioni date, informò il maresciallo poco prima dell'una antimeridiana.

Anche dalla parte dei piemontesi interrompevasi il combattimento. I battaglioni del 16° reggimento fanteria erano stati ricacciati da Luccone; gli sforzi ripetuti della brigata Savoia non riuscivano a domare la tenace resistenza dell'avversario nell'interno di Volta. Era d'uopo di soccorsi ed il

generale De Sonnaz ne fece richiesta al generale Bava. Il quale diede gli ordini, alle undici di notte, affinchè il 17° reggimento fanteria marciasse al più presto su Volta, ed alle due antimeridiane si avviassero verso lo stesso luogo la brigata Regina con la 6ª batteria da battaglia e la brigata di cavalleria Gazzelli, composta dei reggimenti Savoia e Genova. Ma, non si sa per qual motivo, il 17° reggimento si mosse assai tardi, dopo che era già partita la brigata Regina. Per la qual cosa, il generale De Sonnaz, non vedendo giungere i richiesti soccorsi, ordinò verso le due antimeridiane del 27 di interrompere il combattimento: la brigata Savoia si raccolse perciò a piè dell'altura, e solo pochi drappelli restarono per tutto il rimanente della notte nelle case conquistate.

Attacco della brigata Regina. — Alle quattro del mattino arrivarono finalmente gli aspettati rinforzi. Le artiglierie della 3ª divisione ricominciarono il fuoco, ad esse si unì la 6ª batteria da battaglia. La brigata Regina si spiegò su di una sola linea, il 9° reggimento ad est ed il 10° ad ovest della strada; quello diretto a San Felice e Luccone, questo su Santa Maria Maddalena e sul Castello. Sulla destra della brigata Regina si disposero, pronti a concorrere all'attacco, il 1° battaglione del 16° reggimento fanteria ed il battaglione parmense. Restarono in riserva la brigata Savoia ed i battaglioni 2° e 3° del 16°, truppe già scosse e non atte a prestar valido aiuto (1).

La prima linea mosse poco prima delle cinque all'assalto: lente ma risolute, le fanterie salirono le pendici, guadagnarono il sommo delle alture, agguantarono l'orlo del caseggiato. Il fuoco ad ogni momento più vivo, i cenni di contrassalto del 9° battaglione cacciatori e del reggimento Arciduca Francesco Carlo, non valsero a trattenerle. Cadono

(1) La narrazione è desunta dal rapporto Trotti. Vol. XXXII, pag. 798, e dalla relazione De Sonnaz. Vol. XXXV, pag. 783.

feriti, durante l'ascesa, i luogotenenti Cordiglia e Delitala del 10° reggimento, il maggiore Pacchiotti, il capitano Arnaldi ed il luogotenente Bosatra del 9°, ma la brigata Regina non retrocede nè si arresta. Nel porre piede sull'altura di San Felice, il 9° reggimento fanteria, battuto con tiri efficacissimi da una batteria appostata presso Luccone, si ferma per poco e quasi vacilla. Ma giunge di galoppo il maggior generale Trotti, fa battere la carica, ed il reggimento si avventa con nuova lena all'assalto. La sua sinistra conquista Monte Gizzolo, si avanza fino alle prime case di Volta, ne scaccia i difensori; la destra si inoltra fino a Luccone. E intanto anche il 1° battaglione del 16° ed il battaglione parmense si impadroniscono di Sottomonte, il 10° reggimento giunge al margine sud-ovest di Volta, ripigliando quella lotta minuta, sparpagliata, ma fiera, che era stata così a lungo sostenuta dalla brigata Savoia. Bella di audacia e di abilità manovriera, la 7ª batteria di battaglia sale anch'essa sull'altura e sfida l'avversario.

Contrattacco austriaco. — La vittoria sorride, ma occorrono truppe fresche per compiere ed assicurare quel primo successo: mancano invece i soccorsi e si avanza alla riscossa l'intiera divisione Schaaffgotsche. Sono in quel momento già impegnati nell'interno di Volta la maggior parte della brigata Liechtenstein ed il reggimento Kinski della brigata Kerpan. Muovono ora al contrattacco alcuni riparti del 9° cacciatori e del reggimento Arciduca Françesco Carlo, diretti a Monte Gizzolo, la brigata Edmondo Schwarzenberg su Luccone, e la brigata Giulay verso Sottomonte e Monte Rosa.

Il colonnello Cauda, coi due battaglioni dell'ala destra (1° del 16° reggimento e battaglione parmense), attende di piè fermo quell'urto poderoso; minacciato sul fianco destro dal reggimento sluini che procede per Monte Rosa, manda verso quel luogo una compagnia del 16°; ma questa, già quasi accerchiata e sopraffatta, si ritrae a sbaraglio.

Minacciato sul fianco, premuto di fronte, il Cauda, abbandona le alture, ed i suoi battaglioni corrono a riordinarsi dietro gli altri due del 16° ch'eran rimasti nel piano. Una carica, tentata da uno squadrone usseri sboccante da Sottomonte, vien rintuzzata mercè il contegno calmo e risoluto di duecento valorosi strettisi attorno al loro colonnello (1).

La ritirata dell'ala destra scopre il fianco del 9° reggimento fanteria. Anch'esso è costretto a ritirarsi; si ferma riordinandosi sull'altura di San Felice, e col soccorso della 7ª batteria da battaglia, che vedemmo portata lassù dopo l'esito fortunato del primo assalto, tenta rintuzzare gli assalitori. Ma una poderosa massa di artiglieria nemica viene ad appostarsi presso Luccone; la brigata Giulay s'avanza da Sottomonte, tre battaglioni della brigata Schwarzenberg sboccano da Luccone, il battaglione Haugwitz della stessa brigata si unisce ai riparti del 9° cacciatori e del reggimento Arciduca Francesco Carlo, procedendo con essi verso San Felice.

Ritirata dei piemontesi. — Non v'erano più truppe atte a valida riscossa: la destra ricacciata, la sinistra impotente di fronte alla tenace resistenza opposta dall'avversario nell'interno di Volta. Era forza piegare il capo e desistere dall'impresa. Il generale De Sonnaz richiamò il 10° reggimento fanteria ed i riparti della brigata Savoia che ancora combattevano nella parte sud-occidentale di Volta, ed ordinò a tutte le truppe di avviarsi a Goito.

Mentre queste, riordinatesi alla meglio, si ponevano in marcia, giunsero il 17° reggimento fanteria e la brigata di cavalleria Gazzelli: soccorso opportuno in quella ritirata, iniziata sotto il cannone nemico e poco dopo molestata dalla cavalleria.

---

(1) Dalla relazione De Sonnaz. Vol. XXXII, pag. 783 e dalla relazione Serventi. Vol. XXXIII, pag. 408.

Marciavano i piemontesi per iscaglioni di battaglione formati in colonna a mezza distanza, coll'artiglieria ripartita per sezioni negl'intervalli. Due squadroni di usseri Reuss, sboccati da Sottomonte, si avviarono contro il centro; la divisione di cavalleria (tre squadroni di ulani Imperatore, tre squadroni di dragoni di Baviera con quattro cannoni), procedendo per Casa Pasini e Casella, mosse contro la destra. Giunti presso il Belvedere, gli ulani che erano alla testa, si lanciarono alla carica; ma contrassaltati dal reggimento Genova cavalleria, andarono sbaragliati e respinti. Ripiegarono, rannodandosi dietro i dragoni di Baviera, ed anche questi mossero alla loro volta all'assalto; ma senza frutto; alcuni squadroni di Savoia li ricacciarono con gravi perdite.

Intanto il generale De Sonnaz aveva fatto sostare le truppe nella linea Cerlungo-Angelo Custode-Cul del Diavolo. Contro i quadrati dell'ala destra (16° e 17° reggimento fanteria), si avventò allora con attacchi successivi di squadroni la divisione di cavalleria Thurn. Le cariche vennero però sempre mandate a vuoto dalla fucileria dei battaglioni e dai contrassalti dei reggimenti Savoia e Genova cavalleria (1).

Alle dieci antimeridiane la cavalleria austriaca si allontanava, dileguando frammezzo al polverone nella direzione di Sottomonte.

Tale l'ultimo atto della lotta. Il dramma di Custoza era finito.

---

(1) Rapporto Avogadro. Vol. xxxv, pag. 851 e rapporto D'Arcines a pag. 856 dello stesso.

Nota esplicativa sulla posizione delle brigate Guardie e Cuneo il giorno 24 luglio.

Il dispositivo di attacco delle alture Custoza-Sommacampagna, nella giornata del 24 luglio 1848, era formulato nel seguente ordine speciale emanato dal quartier principale, Villafranca, 24 luglio, ore 11 ant.

« ... Li tre reggimenti di cavalleria Savoia e Genova e 3 squadroni Aosta si avvieranno per la strada di Sommacampagna colle due batterie a cavallo, facendo perlustrare a destra Ganfardine ed altri abitati, ed a sinistra la Fredda ed altre cascine adiacenti alla strada medesima.

« La brigata Piemonte si avvierà alla valle di Staffalo per Pozzomoretto e Cappella, colla sua artiglieria.

« La brigata Cuneo, preceduta dai bersaglieri, si recherà al Monte Torre o Mondatore, a destra di Custoza, seguendo il movimento della brigata Piemonte.

« La brigata Guardie, per la strada di Valeggio, s'inoltrerà sino al di là del Ponte sul Tione, quindi girando a destra si dirigerà verso Oliosi e Salionze.

« Altri 9 squadroni di cavalleria (6 Piemonte Reale e 3 squadroni Novara cavalleria) con una batteria a cavallo, per la Gherla, si metteranno in comunicazione con Valeggio, fiancheggiando la sinistra della brigata Guardie senza troppo inoltrarsi...

« ... Questi movimenti avranno principio dalla destra a due ore dopo mezzogiorno, cioè dalli tre reggimenti di cavalleria diretti a Sommacampagna e dalla brigata Piemonte avviata a Staffalo; le altre colonne partiranno un'ora dopo, cioè alle ore tre precise... » (*Archivio*. Vol. XXV, pag. 285).

Secondo questo ordine, la distribuzione delle forze avrebbe, dunque, dovuto risultare così: brigata Piemonte a destra, brigata Cuneo al centro e brigata Guardie a sinistra; ma nel fatto, come risulta dai seguenti brani di relazioni e rapporti, oltre al restringersi della fronte d'attacco spostata in seguito più ad oriente, la posizione delle Guardie e Cuneo restò invertita andando, questa brigata a Monte Torre e quella a Staffalo.

« ... Intanto, alle ore 3 di sera del 24, secondo l'ordine ricevutone, mi posi in marcia colla mia Divisione dietro la brigata Piemonte. Doveva questa attaccare Sommacampagna, mentre io, prendendo di fianco il Monte Torre con parte delle mie truppe, dovevo

colle altre avanzarmi di fronte sulle forti posizioni occupate dal nemico sulle colline intorno a Staffalo. Il movimento fu combinato in guisa, che mentre la compagnia bersaglieri Lions ed il 7° reggimento salirono il Monte Torre cercando di cacciarne il nemico, l'8° che aveva seguito i piedi del Monte, trovavasi contemporaneamente colla brigata Guardie in battaglia innanzi alle posizioni di Staffalo. Feci battere il passo di carica; le mie truppe si scagliarono contro il nemico..., lo posero tosto in intiera rotta, mentre appunto il 7° reggimento, la compagnia dei bersaglieri ed un battaglione Guardie giungevano vittoriosi in sommità del Monte Torre... » (*Rapporto della Divisione di riserva. Casale... Settembre 1848.* Vol. XXXII, pag. 369).

« ... Alle 2 pom. moveva la brigata Guardie... verso le posizioni di Sommacampagna per troncare la linea nemica. Il 1° battaglione cacciatori Guardie venne al principio dell'azione staccato per appoggiare la Divisione di S. A. R. il duca di Genova diretta sopra Sommacampagna. I quattro battaglioni granatieri furono portati da me lungo la valle, che s'interna in mezzo a quei colli, sostenuti dalla batteria... Di Revel. Entrando in azione, ordinai fossero cannoneggiate alcune cascine poste a mezzo collina, ove il nemico pareva essere in forza, quindi il 1° battaglione granatieri, comandato dal maggiore cav. Scozia, assalì sulla sinistra le alture... Il 2° e 3° battaglione vennero da me diretti verso le alture a destra, e spinte avanti in diverse direzioni alcune compagnie di bersaglieri incalzarono vigorosamente e con molta gloria il nemico... » (*Rapporto sui fatti della guerra di Lombardia della brigata Guardie. Valenza, 15 settembre 1848.* Vol. XXXII, pag. 429).

« ... Il 1° battaglione fu distaccato al principio dell'azione per occupare l'altura che predomina l'imboccatura della valle che trovasi tra Custoza e Sommacampagna... Gli altri 3 battaglioni, rimontando quella valle, andarono ad occupare le colline che si stendono fra Sommacampagna e Guastalla, spingendo i tiragliatori sin presso alla Cascina della Berettara... » (*Rapporto reggimento granatieri Guardie.* Vol. XXXII, pag. 483).

« ... Il giorno 24 luglio mi si ordinò di marciare sulla strada che da Villafranca conduce a Staffalo e prendere la posizione di Monte Torre..., giunto quasi a piè del Monte Torre, che trovai non troppo difeso, feci lanciare due granate per vedere se l'inimico esciva e nello stesso tempo feci marciare il 7° reggimento... che... in poco tempo prese quelle posizioni... Frattanto, avendo una compagnia del 7° e tutto l'8° reggimento con i cannoni, inviai ad esplorare la destra della strada... mi portai avanti... vidi diverse colonne con

due cannoni... che tenevano quelle forti posizioni, allora decisi di attaccarli, perchè non girassero il fianco a S. A. R. il duca di Savoia, che trovavasi sulla mia destra colla brigata Guardie. L'attacco fu vivo ed il nemico non voleva cedere, quando, dopo mezz'ora che disputavo il terreno coi soli cacciatori, sostenuto dall'artiglieria, faccio battere la carica all'8° reggimento... Allora le colonne nemiche vanno indietro, i tirolesi battono in ritirata ed il reggimento prende le forti posizioni alla baionetta... » (*Rapporto del comandante della brigata Cuneo. Torino, 14 settembre 1848.* Volume XXXII, pag. 723).

« ... Giunti ai piedi del Monte Torre, dalla cui vetta sembrava minacciare superbo il nemico, a noi fu dato di respingerlo... » (*Rapporto del comandante del 7° reggimento fanteria. Casale, 16 settembre 1848.* Vol. XXXII, pag. 747).

« ... Un'ora circa dopo la partenza il nemico, che occupava le alture, aprì il fuoco colle artiglierie. Diedesi tosto l'assalto per diverse vie, e dopo accanita resistenza fummo padroni delle loro posizioni... Il reggimento venne fin dal principio diviso in più frazioni... Il 2° battaglione, stato staccato dal Corpo appena il reggimento si trovò di fronte al nemico..., d'ordine di S. A. R. il duca di Savoia, prese d'assalto un'altura vicino a Custoza... Occupata tale posizione ebbe ordine di rimanervi e difenderla all'occorrenza... » (*Rapporto del comandante dell'8° reggimento fanteria. Casale, 14 settembre 1848.* Vol. XXXII, pag. 767).

Dal manoscritto « Storia della guerra dell'Indipendenza italiana nel 1848-49 » di Luigi De Bartolomeis, già segretario al quartier generale principale di S. M. il Re Carlo Alberto. — « Il Re... volle tentare un combattimento e perciò s'incamminò per la piccola valle di Staffalo colle tre brigate Guardie, Cuneo e Piemonte... Le Guardie attaccarono le colline della Berettara, Cuneo quelle di Mondatore, mentre Piemonte... », pag. 159.

Questo cambiamento nella posizione delle truppe e nella direzione degli attacchi, lascia supporre che dopo l'emanazione dell'ordine speciale indicato più sopra, si sia dato un nuovo ordine, forse verbale, modificante le disposizioni prese alle 11. Di questo ordine non si è trovato il documento originale, ma la sua emanazione è indiscutibilmente provata dai numerosi indizi posti in luce nei seguenti passi di alcuni documenti, brani importantissimi che noi qui riproduciamo:

« ... Alle due mi fu dato l'ordine di marciare all'attacco delle alture della Berettara, dovendomi collegare coll'attacco che la

Divisione di riserva spingeva sulla sinistra lo (*sic*) Staffalo e Custoza... Da prima l'ordine datoci imponeva di marciare per la strada che da Villafranca tende a Sommacampagna per Staffalo, quindi dietro le osservazioni del generale Bes fu modificato e dovettimo invece marciare per la strada diretta da Villafranca a Sommacampagna fino alla cascina di Ganfardine, poscia prendere sulla sinistra... mentre il generale Bes col 4° reggimento si spingeva all'attacco delle alture; portai parte del 3° sulla destra e chiamata mezza batteria d'artiglieria a cavallo (3ª batteria) tentai l'attacco di Sommacampagna... Il generale Bava a cui aveva mandato a chiedere rinforzi, m'inviò un battaglione di cacciatori che portatisi sulla destra della mia linea, concorsero poco al successo... » (*Rapporto sulle operazioni della 4ª Divisione nella campagna. Cerano... Settembre 1848.* Vol. XXXII, pag 269).

« ...Le truppe ricevettero verso le 11 del mattino l'ordine di partire alle 2 1/4 pom. per attaccare il nemico... Quest'ordine portava che la Divisione di S. A. R. il duca di Savoia, per la strada di Villafranca a Valeggio, attaccherebbe le posizioni di Custoza; la brigata Piemonte, per la strada di Villafranca e Staffalo, l'attaccherebbe a sua volta... Appena ebbi cognizione di queste disposizioni, mi recai dal conte Salasco, cui sottoposi le osservazioni seguenti: L'attacco ordinato per la brigata Piemonte... è contrario a tutti i principii di guerra, che prescrivono che non si deve mai attaccare una stretta od una posizione in cui il nemico è solidamente stabilito ed occupa le alture, quando lo si può girare; ora, per girarlo che cosa bisogna fare? Dirigersi per la strada di Sommacampagna sino a Ganfardine, di là, girando a sinistra, muovere diritto per guadagnare le alture della Berettara, da cui non solo si prendono di rovescio le alture di Custoza, ma anche di Sommacampagna. Questo movimento, attirando l'attenzione del nemico, che cercherà pararne le conseguenze, faciliterà anche l'attacco per Custoza, ma bisognerebbe che l'attacco proposto fosse fatto da forze più considerevoli, come sarebbero due brigate o almeno 3 reggimenti. Giacchè, padrone delle alture della Berettara, che è la chiave della posizione, e può essere assimilata in questo caso alle alture di Pratzen alla battaglia di Austerlitz, tutto l'esercito nemico è tagliato e perduto... Però non basta eseguire questi soli movimenti, bisogna ancora dirigere un reggimento di fanteria, per la strada di Villafranca, a Sommacampagna per *occuper l'ennemi* che vi si trova, senza di che la colonna che deve guadagnare la Berettara sarà troppo disturbata sul suo fianco destro. Infine la maggior parte della cavalleria, invece di essere diretta tutta da

Villafranca a Sommacampagna, dovrebbe portarsi a Calzoni verso Verona, come per fare una minaccia, di là ripiegarsi per Caselle d'Erbe su Sommacampagna, ove il suo còmpito si ridurrebbe ad inseguire, arrestare, fare prigionieri. Il conte di Salasco, avendomi ascoltato attentamente, fece chiamare il generale Bava, cui fu ripetuto ciò che si è esposto, e trovò le mie osservazioni così fondate, che non esitò a permettermi di eseguire, con la mia brigata, il movimento come io lo intendevo, dichiarandomi inoltre che mi avrebbe aggiunto il reggimento delle Guardie per agire in questo senso. Ora, gli dissi, bisognerebbe inviare ancora un reggimento di fanteria a Sommacampagna, al che mi fu risposto che non si avevano truppe sufficienti: E Pinerolo, aggiunsi, che è qui? Ne abbiamo bisogno, mi si rispose, e allora mi allontanai.

« Al momento della partenza ritornai dal generale Bava presente Salasco. Scongiurai il primo per ciò. Credetemi, generale, destinate un reggimento a Sommacampagna, il risultato sarà immenso! Ebbene, disse, noi invieremo Pinerolo. No, non lo lascio partire, replicò Salasco... » (*Rapporto del generale Bes, comandante della brigata Piemonte. Voghera, 15 settembre 1848.* Vol. XXXII, pag. 589).

Disposizione e forza dell'esercito piemontese e delle truppe lombarde il 22 luglio 1848.

Gruppi	Divisioni o corpi staccati	CORPI o FRAZIONI DI CORPO	Dislocazione	Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Combattenti
Primo gruppo Investimento di Mantova	2ª Divisione	Brigata Casale . . . . Cacciatori franchi . . . . . . Reggimento Nizza Cavalleria . . Brigata Acqui . . . . 18° regg. fanteria 4ª comp. del 2° batt. bersaglieri	Curtatone S. Silvestro Cerese	10	6	16	8500
		17° regg. fanteria	Roverbella	3	»	»	»
	3ª Div. di riv. (lombarda)	Brigata Fanti . . . . Brigata Poerio	Cerese S. Biagio	12	»	16	8500
	1ª Divisione	Brigata Aosta. . . . . 3ª comp. del 2° batt. bersaglieri 8ª batteria da battaglia	Castellaro Castel-Belforte	6 1/4	»	8	6000
		Brigata Regina . . . . 1ª comp. del 2° batt. bersaglieri Corpo Real Navi . . . . . . Squadrone Genova Cavalleria. . 6ª batteria da battaglia	Governolo	7 1/4	1	8	6000
	1ª Divisione di riserva	Brigata Guardie . . . . Brigata Cuneo . . . . 2ª comp. del 2° batt. bersaglieri 3ª e 9ª batteria da battaglia . . 1ª e 3ª batteria da posizione . .	Canedole Marmirolo Roverbella	12 1/4	»	32	9500
Secondo gruppo Linea Villafranca Sommacampagna-Sta Giustina-Rivoli	4ª Divisione	Brigata Piemonte . . . . . . Volontari pavesi . . . . . . Carabinieri lombardi . . . . . 1ª batteria da battaglia	Mozzecane	6 1/2	»	8	4300
		Brigata Pinerolo — 13° regg. fant. toscani. . . . . 1 1/2 batteria toscana . . . . . 1/2 reggimento Novara cavalleria	Villafranca Somma-campagna	5	3	11	4000
	Riserva di cavalleria	Brigata Gazzelli — Regg. Savoia . Id. id. — Id. Genova . Id. Robilant — Id. Piem. R. Id. id. — Id. Aosta . 1ª, 2ª e 3ª batteria a cavallo . .	Villafranca Mozzecane Quaderni	»	24	16	2350
	3ª Divisione	Brigata Savoia . . . . Battaglione parmense . . . . . Id. modenese . . . . . 1ª e 4ª comp. del 1° batt. bersagl. 7ª batteria da battaglia . . . . 2ª batteria da posizione . . . . Sezione di artiglieria parmense . Sezione di artiglieria modenese . 1/2 reggimento Novara Cavalleria	Sona Sta Giustina	8 1/4	3	20	6500
		Brigata Pinerolo — 14° regg. fant. Brigata Savona — 16° regg. fant. 2ª e 3ª Comp. del 1° batt. bersagl. 4ª batteria da battaglia	Pastrengo Rivoli Corona	6 1/2	»	8	4500

Gruppi	Divisioni o corpi staccati	CORPI o FRAZIONI DI CORPO	Dislocazione	Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Combattenti
Terzo gruppo In 2a linea sul Mincio	2a Divisione di riserva	1a Brigata — 1o regg. provvisorio Id. — 2o Id. id. 2a Brigata — 3o Id. id. Id. — 4o Id. id.	Goito Valeggio Monzambano Ponti, Peschiera Colà	16	»	»	9000
Quarto gruppo A difesa dei passi orientali del Tirolo	Truppe dipendenti dal luog. gen. G. Durando	— — —	Valle superiore del Chiese	»	»	»	4681
	Truppe dipendenti dal colonnello D'Apice	— — —	Valcamonica e Valtellina	»	»	»	2324
			TOTALE . . .				77115

Ordine di battaglia delle truppe che presero parte alla battaglia di Custoza.

Comandante in capo . . . — **S. M. il Re CARLO ALBERTO.**
Capo di stato maggiore . . — Luogot. gen. CANERA DI SALASCO conte CARLO.
Sotto capo. . . . . — Col. FECIA DI COSSATO cav. LUIGI
Comandante dell'artiglieria — Magg. gen. ROSSI cav. GIUSEPPE.
Comandante del genio . . — Magg. gen. CHIODO cav. AGOSTINO.
Comandante dei bersaglieri — Col. FERRERO DELLA MARMORA cav. ALESSANDRO.

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
I Corpo d'armata.			
Comandante . . . — S. E. il generale BAVA cav. EUSEBIO.			
Capo di stato magg. — Col. CARDERINA cav. GIA-GIACOMO.			
Com. dei bersaglieri — Magg. MUSCAS GIUSEPPE.			
1ª Divisione.			
Comandante inter.. — Magg. gen. SEYSSEL D'AIX DI SOMMARIVA marchese CLAUDIO.			
Capo di stato magg. — Maggiore GIUSTINIANI cav. AGOSTINO.			
Brigata Aosta . — Com. Magg. gener. Seyssel d'Aix di Sommariva marchese Claudio.			
5° Regg. fant. — Col. Raiberti cav. Flaminio.	3	»	»
6° id. id. — Col. Ruffini cav. Giuseppe.	3	»	»
Brigata Regina — Comm. Magg. gen. Trotti cav. Ardingo.			
9° Regg. fant. — Col. Dinegro cav. Lorenzo.	3	»	»
10° id. id. — Col. Abbrate cav. Nicola .	3	»	»
Batt. Real Navi — Magg. Alli Maccarani marchese Silvio	1	»	»
3ª Comp del 2° batt. bersagl. — Cap. Cattaneo.	1/4	»	»
Artiglieria — Magg. Jaillet cav. Umberto.			
6° Batt. da battaglia — Cap. Serventi Federico.	»	»	8
8° id. id. — Cap. Bocca Pietro . .	»	»	8
2ª Divisione.			
17° Regg. fant. — Col. Montale Lorenzo . . .	3	»	»

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
II Corpo d'armata.			
Comandante . . . — Luogoten. gen. GERBAIX DE SONNAZ cav. ETTORE.			
Capo di stato magg. — Col. LAGRANGE MICHELE.			
Com. dei bersagl. . — Magg. SAVANT GIUSEPPE.			
3ª Divisione.			
Comandante . . . — Luogot. gen. BROGLIA DI CASALBORGONE conte MARIO.			
Capo di stato magg. — Magg. SOMIS DI CHIAVRIE cav. ARISTIDE.			
Brigata Savoia. — Com. Magg. gen. Menthon d'Aviernoz conte Carlo (1)			
1° Regg. fant. — Col. Dulac cav. Camillo. .	3	»	»
2° id. id. — Col. Mollard cav. G. Franc.	3	»	»
Brigata mista . — Com. Magg. gen. Conti cav. Francesco.			
16° Regg. fant. . — Col. Cauda cav. Gaetano	3	»	»
Battagl. parmense — Col. Pettinati Francesco	1	»	»
Battagl. modenese — Col. Cucchiari Domenico	1	»	»
1ª Comp. del 1° battagl. bersagl. — Cap. Viarigi . 4ª id. id. id. — Ten. Guastoni	½	»	»
Artiglieria — Magg. Turinetti di Priero cavaliere Demetrio.			
7° Batt. da battaglia — Cap. Gazzera Francesco	»	»	8
2° id. da posizione — Cap. Roero di Cortanze Ercole	»	»	8
Sezione parmense	»	»	2
Id. modenese	»	»	2
½ Regg. Novara cavall. — Col. Maffei di Boglio conte Ferdinando	»	3	»
4ª Divisione.			
Comandante . . . — S. A. R. il princ. FERDINANDO DI SAVOIA duca di Genova.			
Capo di stato magg. — Col. LA MARMORA cav. ALF^SO			
Brig. Piemonte — Com. Magg. gen. Bes cav. Mich.			
3° Regg. fant. — Col. Wherlin cav. Giuseppe	3	»	»
4° id. id. — Col. Caselli cav. Giovanni .	3	»	»

(1) Il maggior generale Menthon d'Aviernoz cadde ferito e prigioniero nel combattimento di Sona (23 luglio); il comando della brigata fu assunto e tenuto nei giorni seguenti dal colonnello Mollard.

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
Brig. Pinerolo . — Com. Magg. gen. Manno cav. Gio. Battista.			
13° Regg. fant. — Col. Fara Agostino . . . 14° id. id. — Col. Damiano Luigi . . .	3	»	»
2ª Comp. del 1° batt. bers. — Ten. Tallone G. Batt. 3ª id. id. id. — Cap. Cassinis Franc.	½	»	»
Volontari pavesi . . . . Carabinieri lombardi	½	»	»
Artiglieria — Magg. Ponza di S. Martino conte Cesare.			
1ª Batteria da batt. — Cap. Lurago Pietro .	»	»	8
4ª id. id. — Cap. Mattei Giuseppe	»	»	8
2ª id. a cavallo — Cap. Della Valle cav. Demetrio	»	»	8
⅓ Regg. Novara cavall. — Cap. De Sonnaz conte Maurizio	»	2	»
1ª Divisione di riserva.			
Comandante . . . — S. A. R. il principe VITTORIO EMANUELE duca di Savoia.			
Capo di stato magg. — Col. MOROZZO DELLA ROCCA conte ENRICO.			
Brigata Guardie — Com. Magg. gen. Biscaretti di Ruffia conte Carlo.			
1° Regg. granat. guardie — Col. Lovera di Maria cav Giuseppe . .	3	»	»
2° id. id. — Col. Gianotti cavaliere Mario . . .	3	»	»
Brigata Cuneo — Magg. gen. Pilo Boyl di Putifigari cav. Pietro.			
7° Regg. fant. — Col. Nazzari di Calabiana cav. Vittorio	3	»	»
8° id. id. — Col. Della Riva di Fenile conte Filippo	3	»	»
1ª Comp. del 2° batt. bers. — Cap. Lions Giuseppe	¼	»	»
Artiglieria — Magg. Gromo di Ternengo cavaliere Tancredi.			
3ª Batt. da battaglia — Cap. Cisa di Gresy cav. Paolo . . .	»	»	8
9ª id. id. — Cap. Thaon di Revel cav. Genova . . .	»	»	8

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
2ª Divisione di riserva.			
Comandante . . . — Luogot. gen. VISCONTI D'ORNAVASSO cav. BONIFACIO.			
Capo di stato magg. — Magg. BASSO cav. SERAFINO.			
1ª Brig. provvis. — Com. Magg. gener. Faà di Bruno cav. Antonio.			
1º Regg. provvis. — Col. Alberti Carlo . .	4	»	»
2º id. id. — Col. Rapallo Francesco .	4	»	»
2ª Brig. provvis. — Magg. gen. Bussetti di Bersano Boniforte.			
3º Regg. provvis. — Col. Lopez Gaspare . .	4	»	»
4º id. id. — Col. Delfino cav. Vittorio	4	»	»
Divisione di cavalleria.			
Comandante . . . — Luogot. gen. OLIVIERI cavaliere DEODATO.			
1ª Brigata . . — Magg. gen. Gazzelli di Rossano cav. Vittorio.			
Regg. Savoia — Col. Collomb d'Arcines cav. Francesco	»	6	»
Id. Genova — Col. Avogadro di Valdengo cav. Flaminio	»	6	»
2ª Brigata . . — Magg. gen. Nicolis di Robilant cav. Carlo.			
Regg. Piem. R. — Col. Della Chiesa di Cervignasco conte Carlo . .	»	6	»
Id. Aosta . — Col. Bongiovanni di Castelborgo cav. Angelo . .	»	6	»
Artiglieria — 1ª Batt. a cavallo — Cap. Riccardi di Netro cav. Massimo . . .	»	»	8
Id. — 3ª Batt. a cavallo — Cap. Petitti di Roreto conte Agostino . .	»	»	8
Carabinieri reali	»	3	»
Truppe toscane.			
Comandante . . . — Magg. gen. DE LAUGIER.			
1º Regg. di linea . . . . 2º id. id. — Magg. Ciarpaglini . . . . Volontari	4½	»	»
Cacciatori a cavallo	»	2	»
Artiglieria	»	»	11

Esercito austriaco.

Disposizione e forza il 23 luglio.

	DISPOSIZIONE	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
I Corpo d'armata	Verona	15	8	36	15200
II Corpo d'armata	Verona	$15\ ^{1}/_{3}$	6	42	13400
III Corpo d'armata	Tirolo - Q. G. a Roveredo (1)	$6\ ^{2}/_{3}$	3	18	7000
IV Corpo d'armata	Legnano	10	6	32	10000
I Corpo di riserva	Verona	11	20	76	12000
II Corpo di riserva	Veneto - Q. G. a Padova (2)	$17\ ^{1}/_{3}$	6	43	18600
Presidio di . . .	Verona	9	2	12	8500
Id. . . .	Legnano	1	»	»	1000
Id. . . .	Mantova	10	3	6	8300
Id. . . .	Ferrara	1	»	»	1000
		$96\ ^{1}/_{3}$	54	265	95000

(1) Ripartito come contro.	In Val d'Adige fra Ala e Dolcè	3	$^{1}/_{2}$	11	3100
	Pieve di Buono e Tione . .	1	»	2	
	Riva, Ledro, Torbole . . .	$^{5}/_{6}$	»	»	3600
	Brentonico e S. Giacomo . .	$3\ ^{1}/_{2}$	»	5	
	Roveredo	$^{1}/_{3}$	$2\ ^{1}/_{2}$	2	900
(2) Ripartito come contro.	Mestre - Brigata Mitis . . .	4	»	10	4500
	Piove - id. Macchio . .	3	2	9	3100
	Belluno	1	»	»	1000
	Padova - Brigata Gerstner .	4	2	6	5000
	Vicenza - id. Melczer .	2	2	6	2000
	Udine . . . / Palmanova . / Osoppo . . — Brigata Chavanne	$3\ ^{1}/_{2}$	»	6	2700

Esercito austriaco.

***Ordine di battaglia delle truppe che preseso parte alle operazioni fra Mincio ed Adige dal 23 al 27 luglio* (1).**

Comandante supremo F. M. RADETZKY.
Capo di Stato maggiore L. F. M. HESS.

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
		I Corpo d'armata. — L. F. M. Wratislaw.				
L. F. M. Principe Carlo Schwarzenberg	Strassoldo	10° battaglione cacciatori . .	1	"	"	
		2° batt. confinari Warasdin N. 5	2/3	"	"	
		1° e 2° battagl. del reggimento fanteria Hohenlohe N. 17 .	2	"	"	
		Ussari Radetzky N. 5 . . .	"	2	"	
		Batteria da 6 a piedi N. 2 .	"	"	6	
			3 2/3	2	6	3600
	Clam	1° batt. confinari Liccaner N. 1	1	"	"	
		1° batt. confinari Gradisca N. 8	1	"	"	
		1° e 2° battagl. del reggimento fanteria Prohaska N. 7 . .	2	"	"	
		Ussari Radetzky N. 5 . . .	"	2	"	
		Batteria a cavallo N. 1 . .	"	"	6	
			4	2	6	3900
G. M. Barone v. Rath	Suplikatz	2° battagl. del 2° reggimento confinari Banato N. 11 . .	1	"	"	
		1°, 3° e battagl. landwehr del regg. fanteria Latour N. 28	2 1/3	"	"	
		Ussari Radetzky N. 5 . . .	"	2	"	
		Batteria di racchette N. 1 .	"	"	6	
			3 1/3	2	6	3900
	Wohlgemuth	4° batt. cacciatori Imperatore	1	"	"	
		1° e 2° batt. confinari Ogulin N. 3	2	"	"	
		3° battagl. del reggimento fanteria Arciduca Alberto N. 44	1	"	"	
		Ussari Radetzky N. 5 . . .	"	2	"	
		Batteria da 6 a piedi N. 3 .	"	"	6	
			4	2	6	3500

(1) Questo specchio è tratto da una situazione generale a metà luglio data dalla *Relazione* austriaca dal 1864, la quale non riporta alcun'altra situazione generale più prossima alle giornate di Custoza. La differenza di date spiega le divergenze, non sostanziali però, fra esso e la composizione di alcuni riparti quale risulta nel corso della narrazione.

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
	Riserva d'artiglieria	Batteria a cavallo da 6 N. 3 .	"	"	12	300
		Batteria da 12 N. 1	"	"		
		Riserva di munizioni	"	"	"	
		Compagnia pionieri	"	"	"	
		TOTALE I Corpo d'armata	15	8	36	15200

II Corpo d'armata. — L. F. M. D'Aspre.

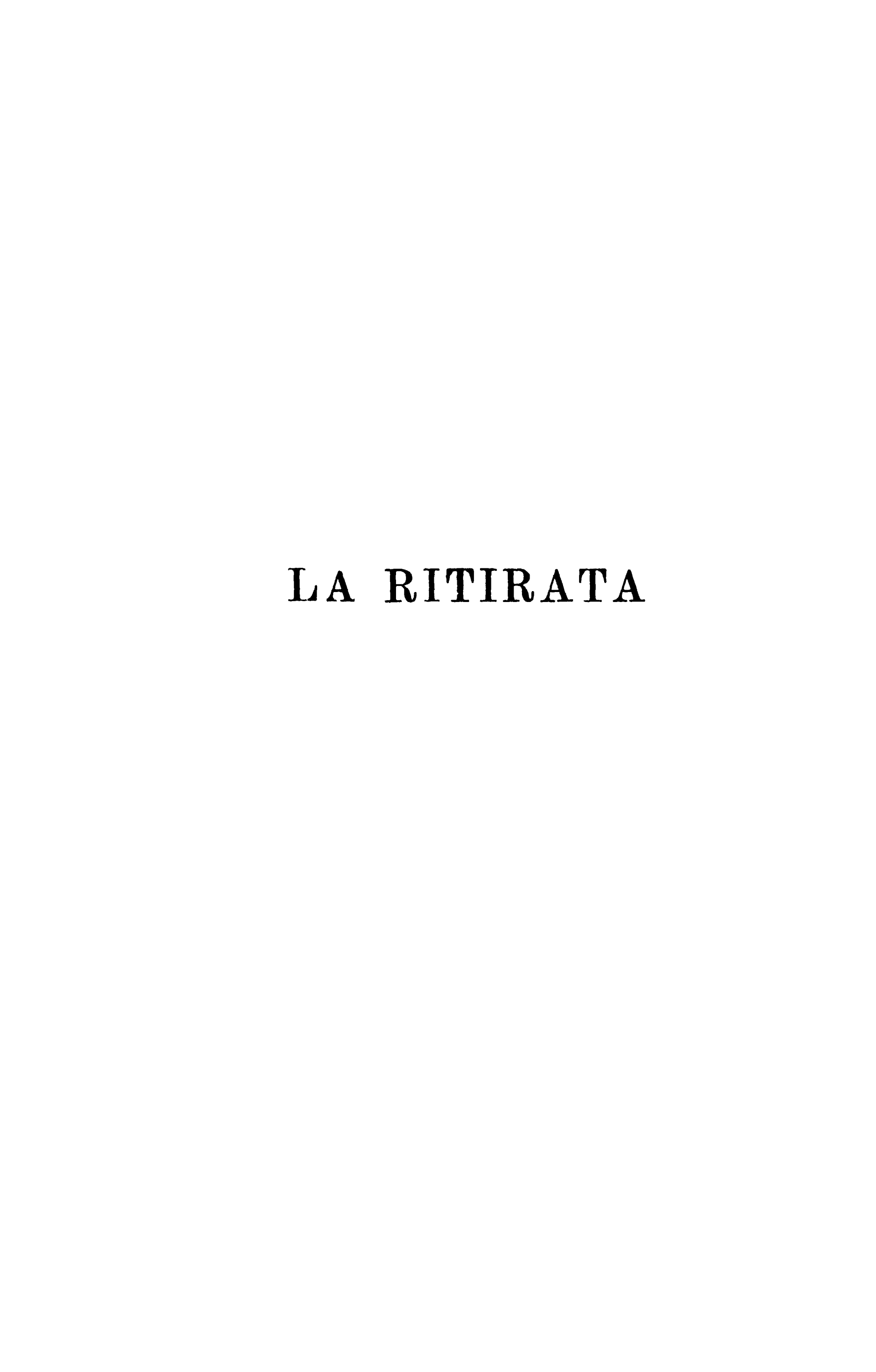
Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
L. F. M. Fr. Wimpffen	Principe Federigo Liechtenstein	2° batt. cacciatori Imperatore	1	"	"	
		9° battaglione cacciatori . .	1	"	"	
		1° e 2° batt. del reggim. fant. Arciduca Fr. Carlo N. 52 .	2	"	"	
		Ussari Reuss N. 7.	"	2	"	
		Batteria a cavallo da 6 N. 2 .	"	"	6	
			4	2	6	3900
	Kerpan	1° e 2° batt. confin. Szluin N. 4	1 $^2/_3$	"	"	
		1° e 2° battagl. del reggimento fanteria Kinski N. 47. . .	2	"	"	
		Ussari Reuss N. 7.	"	2	"	
		Batteria da 6 a piedi N. 6 .	"	"	6	
			3 $^2/_3$	2	6	3200
L. F. M. Fr. Schaaffgotsche	Schwarzenberg	2° battagl. volontari viennesi	$^2/_3$	"	"	
		1° e 2° battagl. del reggimento fanteria Imperatore N. 1 .	2	"	"	
		Regg. fanteria Haugwitz N. 38	1	"	"	
		Ulani Imperatore N. 4 . . .	"	1	"	
		Batteria da 6 a piedi N. 4 .	"	"	6	
			3 $^2/_3$	1	6	3100
	Giyulay	11° battaglione	1	"	"	
		2° battaglione confinari Waradin N. 6	1	"	"	
		1° e 2° battagl. del reggimento fanteria Arcid. Ernesto N. 48	2	"	"	
		Ulani Imperatore N. 4 . . .	"	1	"	
		Batteria da 6 a piedi N. 5 .	"	"	6	
			4	1	6	2800

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
	Riserva d'artiglieria	Batteria a cavallo N. 7 . .	»	»	18	400
		Batteria da 12 N. 2	»	»		
		Batteria di racchette N. 2. .	»	»		
		Riserva di munizioni. . . .	»	»		
		1 compagnia pionieri. . . .	»	»	»	
		TOTALE II Corpo d'armata	$15^1/_3$	6	42	13400

I Corpo di riserva. — L. F. M. Wocher.

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
L. F. M. Haller	Maurer	1° e 2° battagl. del reggimento fanteria Arciduca Carlo N. 3	2	»	»	
		1° e 2° battagl. del reggimento fanteria Geppert N. 43 . .	2	»	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 9 .	»	»	6	
			4	»	6	2900
	Haradauer	1° battagl. confinari Banato tedesco N. 11	1	»	»	
		1° e 2° battagl. del reggimento fanteria Wocher N. 25 . .	2	»	»	
		Batteria di racchette N. 3. .	»	»	6	
			3	»	6	3300
	Arciduca Sigismondo	Battagl. granatieri Pöltinger .	1	»	»	
		Id. id. Laiml . .	1	»	»	
		Id. id. Eytlberger	1	»	»	
		Id. id. Biergotsch	1	»	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 8 .	»	»	6	
			4	»	6	2800
L. F. M. Taxis	Arciduca Ernesto	Ulani Arciduca Carlo N. 3 .	»	4	»	
		Cavallegg. Windischgrätz N. 4	»	6	»	
		Batteria a cavallo da 6 N. 6 .	»	»	6	
			»	10	6	1100
	Rodolfo Schaaff-gotsche	Ulani Imperatore N. 4 . . .	»	4	»	
		Dragoni di Baviera N. 2 . .	»	6	»	
		Batteria a cavallo da 6 N. 4 e 5	»	»	12	
			»	10	12	1100

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
	Riserva d'artiglieria	Batteria da 12 N. 3, 4 e 5. .	»	»	40	
		Batteria d'obici da 7 e da 10	»	»		
		Batteria di racchette N. 5. .	»	»		
		Batteria di mortai da campagna N. 2	»	»		
		Riserva di munizioni	»	»		
		TOTALE I Corpo di riserva	11	20	76	12000
		Brigate staccate				
		dal Presidio di Verona.				
	Perin	1° Battaglione confinari Banato illirico N. 18	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento Reisinger N. 18 . .	2	»	»	
		1° e 3° battagl. del reggimento Arciduca Sigismondo N. 45	2	»	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 10 .	»	»	6	
			5	»	6	4200
		dal IV Corpo d'armata.				
	Simbschen	2° battaglione confinari Banato tedesco N. 12 . . .	1	»	»	
		1° battaglione del reggimento Nugent N. 30.	1	»	»	
		1° e 2° battagl. del reggimento Principe Emilio N. 54 . .	2	»	»	
		1° e 2° battagl. del reggimento Haynau N. 57	2	»	»	
		Ulani Arciduca Carlo N. 3 .	»	2	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 16 .	»	»	5	
		Batteria a cavallo N. 9. . .	»	»	3	
		TOTALE . . .	6	2	8	6000



LA RITIRATA

LA RITIRATA

I.

Alle 8 ant. del 27 luglio il Re chiamò a consiglio in Goito tutti i generali che si trovavano nei dintorni, e con essi il cavaliere Des Ambrois, ministro responsabile al campo (1). Esposte le condizioni dell'esercito, enumerati gli elementi d'offesa ed il valor loro, fu chiesto a ciascuno quali provvedimenti fossero da prendersi. Le truppe erano stanche, i viveri deficienti; il chiedere una tregua al nemico finì col parere a tutti consigliabile; sembra che il solo generale Rossi di artiglieria non fosse di questo parere (2).

Furono quindi inviati al maresciallo Radetzky i generali Bes e Rossi e il colonnello La Marmora, per ottenere una

(1) Vi era fino dalla metà del giugno, quando Franzini, assalito dalla gotta, era tornato a Torino. Il Des Ambrois era ministro dell'agricoltura e commercio. Il generale de Sonnaz non intervenne al consiglio.

(2) *Ufficiale piemontese*, pag. 112, PINELLI, pag. 622. Il Bava si limita a dire: « discordi e molte furono le opinioni, come suole accadere quando si disputa sotto l'impressione di un sovrastante pericolo », pag. 79.

sospensione d'armi dietro la linea dell'Oglio, mentre intanto si sarebbero avviate le trattative di pace. Giunti gli inviati agli avamposti austriaci e poi che si seppe la ragione del loro arrivo, cessarono le ostilità da ambe le parti.

Nel frattempo l'esercito piemontese, sotto la direzione del colonnello Della Rocca, capo di stato maggiore della 1ª divisione di riserva, era andato ordinandosi nel piano tra Goito e Volta, all'altezza di C. Angelo Custode, appoggiando la destra al Mincio, e in condizioni da fare fronte al nemico se fosse sceso dalle alture di Volta. Col generale Bava, il Re si recò a passare in rassegna i battaglioni schierati a cavallo della vecchia strada di Goito. La 1ª divisione di riserva era con la brigata Cuneo a destra e le Guardie a sinistra. A sinistra delle Guardie era la brigata Pinerolo, giunta verso la sera precedente, meno il battaglione del 13°, che era stato avviato a Piacenza per scortarvi un convoglio di prigionieri, ed un altro battaglione che era collocato a Settefrati, sulla strada di Rivalta, a guardia delle spalle. Dietro alla brigata Pinerolo la brigata Piemonte, ed in seconda linea, nelle vicinanze di Cerlungo, la brigata Regina, col 16° reggimento a sinistra, a destra di essa il 17° reggimento. Presso a questo reggimento avevano preso posto i parmensi, e più indietro andò a formarsi la brigata Savoia. Innanzi a Volta, a contatto col nemico, rimasero gli squadroni di Novara e Piemonte Reale; intorno a Goito la 7ª da battaglia, la 2ª da posizione e le sezioni parmense e modenese. Con le brigate di fanteria stavano le batterie che erano assegnate a ciascuna di esse. In complesso 41 battaglioni: circa venticinquemila uomini.

La brigata Aosta avrebbe dovuto collocarsi sulla sinistra della linea di battaglia, accanto all'altra brigata della sua divisione (Regina) e mandare due compagnie alla testa di ponte di Goito. Il capo di stato maggiore della 1ª divisione aveva comunicato verbalmente al generale d'Aix l'ordine designante il posto che dovevano prendere le

truppe; ma codesto ordine dovette essere dato con molta indeterminatezza o udito assai distrattamente; fatto è che il comandante della 1ª divisione ritenne gli fosse indicato di marciare per la strada di Gazzoldo. Con tale indirizzo pose in marcia la brigata Aosta, con la 8ª da battaglia e le truppe che aveva intorno a Goito. Lungo la via fu distratto dalle cure per mantenere la disciplina tra le file, ed impedire che i gruppi di sbandati nei quali si imbatteva la colonna, le comunicassero il disordine. Poi gli arrivò il falso avviso che il quartier generale già avesse lasciato Goito per Bozzolo, sicchè decise recarsi oltre l'Oglio, passando per Redondesco. Il Giustiniani, capo di stato maggiore della divisione, ebbe qualche dubbio sulla direzione presa dalla colonna, e fermata la testa, mandò a chiedere ordini al comandante, generale d'Aix, che stava più indietro; gli fu senza esitazione risposto che continuasse per Redondesco e continuò (1). Arrivando a questa borgata, il Giustiniani ebbe da un ufficiale di stato maggiore del 1º corpo un biglietto scritto in lapis: « *Sulla strada di Ceresara dietro la brigata Pinerolo* ». Era del generale Bava, il quale, accortosi dell'assenza della brigata Aosta, d'ordine del Re la richiamava: una quindicina di chilometri da rifare, con truppe già stanche, in mezzo al disordine prodotto dalla ritirata. Il d'Aix preferì di non tener conto del biglietto e di proseguire fino all'Oglio. Avvisò il Comando supremo che, tranne ordini contrari, dopo una sosta a Redondesco, avrebbe ripreso per Canneto su Piadena per evitare Bozzolo e Marcaria, ingombre da lombardi e toscani. La fermata fu di tre ore; alle 7 di sera del 27 la brigata Aosta e la 8ª batteria si posero novamente in marcia ed all'una dopo mezzanotte ebbero posa in Piadena (2).

(1) Relazione Giustiniani. Vol. XXXII, pag. 190.

(2) Dalle spiegazioni del d'Aix nel rapporto spedito l'indomani al Bava da Piadena. Vol. XVIII, pag. 277.

I toscani, che nel giorno 25 avevano concorso col battaglione del 13° nel servizio di scorta ai prigionieri ed ai feriti, da Villafranca ai dintorni di Goito, alle 5 dopo mezzogiorno del 26 eran nelle adiacenze di Gazzoldo. Corse voce che gli austriaci, passato il Mincio, avessero sorpreso e circondato l'esercito piemontese. Era mezzanotte: la colonna prese disordinatamente per Gazzuolo senza che il de Laugier potesse vincere il panico, aumentato dalle tenebre della notte. Fu travolto imprecando alla « non voluta disciplina ed alla fallace educazione militare per trentaquattro anni prevalenti nell'esercito toscano » e contentandosi di ristabilire lentamente un po' di ordine durante la marcia. Alle 10 di mattina del 27 i toscani giunsero in Gazzuolo, afforzarono il passaggio e si posero in comunicazione con la divisione lombarda (1).

Anche le truppe della 2ª divisione e della divisione lombarda che ancor rimanevano all'investimento di Mantova tra Mincio e Po, erano state richiamate. Dal 23 luglio avevano avuto avviso di tenersi pronte a partire; il 24 ne era stato staccato il 17° reggimento, il quale seguì le sorti dei battaglioni che combattevano oltre il Mincio; ma solo nella sera del 26 fu presa la risoluzione di togliere anche l'ultimo avanzo delle truppe che stavano innanzi alla piazza e mandarle a coprire la linea dell'Oglio. L'ordine arrivò alla mezzanotte dal 26 al 27 al comando della 2ª divisione. Questa, in due scaglioni, per Castellucchio si diresse a Gazzoldo. Durante la marcia ebbe due scontri. Una prima volta con un partito austriaco, che attaccò il parco da ponti guidato dal capitano Ricotti; ed una seconda volta a Castellucchio, dove fu necessario impegnare due squadroni di Nizza cavalleria e due battaglioni del 18° per liberarsi dal nemico (2). La testa della divisione alle 6 del mattino

(1) Erano 2463 fanti, 255 cavalli ed otto pezzi. Vol. XVIII, pagina 245.

(2) Vol. XXXII, pag. 220, 941, 971.

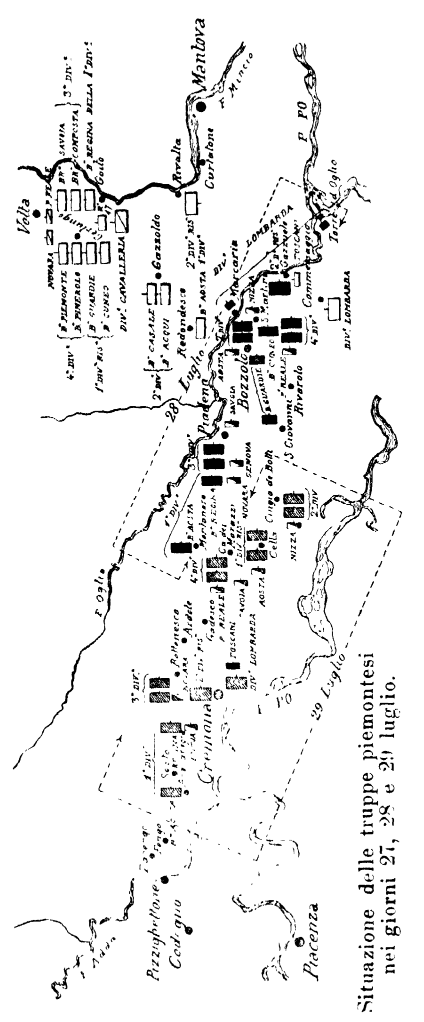
del 27 giunse in Gazzoldo, abbandonata poche ore prima dai toscani, la coda alle 6 di sera. Le autorità del paese la provvidero alla meglio di viveri. Eran nove battaglioni con riparti delle altre armi (da seimila a seimilacinquecento uomini), fermi a Gazzoldo, a sette chilometri dall'esercito. Il Bava avrebbe voluto che si fossero avanzati almeno fino a Solarolo; ma ciò non fu fatto.

Per proteggere la marcia di questa divisione, fin dalla sera del 26 le furono mandati incontro gli otto battaglioni della 2ª di riserva, da Goito, per la strada di Sacca, sin presso Le Grazie; poi questi battaglioni andarono a collocarsi sulla strada di Curtatone, ove trovarono l'opportunità di una trincea già apparecchiata.

Fu appunto in queste posizioni, che il generale Visconti, comandante della 2ª divisione di riserva, prevedendo imminente la ritirata, e misurando le difficoltà dalle quali poteva essere accompagnata, prese la malaugurata decisione di separare le reclute lombarde dai battaglioni ai quali erano aggregate, acciocchè, così riunite, potessero precederli durante le marcie senza imbarazzarli (1). Erano circa 3500 uomini, male armati o non armati affatto, mal vestiti, male istruiti, mal reclutati e mal disposti; costituivano realmente un serio imbarazzo. Questo corpo indisciplinato e vagante alla testa dell'esercito sulle vie della ritirata, andò ingrossandosi con i dispersi ed i peggiori degli altri reggimenti; finì col formare una brutta avanguardia, la quale si rese colpevole di disordini gravissimi, attribuiti poi a tutto l'esercito, la cui compagine, a traverso la marcia che in otto giorni lo condusse sotto Milano, fu molto meno scossa di quanto la fama volle lasciar supporre. Con la sua disordinata avanguardia la 2ª di riserva nel po-

(1) Il capo di Stato maggiore della 2ª divisione di riserva nella sua relazione afferma che questa misura fu approvata dalle autorità superiori. Vol. XXXII, pag. 367.

meriggio del 27 fu poi avviata per Gazzuolo in ritirata oltre l'Oglio; il 29 era a Cremona. Anche la divisione lombarda, con la quale era rimasta la 2ª compagnia dei bersaglieri, si recò oltre l'Oglio per Gazzuolo e Torre d'Oglio nella notte dal 26 al 27, e prese posto nei dintorni di Commessaggio tra quel fiume e il Po (1).



Situazione delle truppe piemontesi nei giorni 27, 28 e 29 luglio.

Già le impedimenta dell'esercito si affollavano sulle retrovie. Il carreggio era stato inviato il 27 oltre l'Oglio; il gran parco di artiglieria a Cremona, il piccolo parco del 1° corpo a Solarolo, sulla strada da Cremona a Robecco, quello del 2° corpo a Casalbuttano, sulla strada da Cremona a Soresina.

Nel pomeriggio del 27, quando si aspettavano i risultati delle trattative col comandante delle truppe austriache, quelle dell'esercito piemontese erano così collocate:

Sui campi di Cerlungo-Goito: la 3ª divisione (bri-

(1) Alle indicazioni del Bava sulla postazione delle truppe lombarde, si sono preferite quelle del De Laugier, che in questa circostanza ebbe relazioni dirette con esse.

gata Savoia e brigata composta, due batterie e le sezioni modenese e parmense), la 4ª divisione (brigate Piemonte e Pinerolo, due batterie), la 1ª divisione di riserva (brigate Guardie e Cuneo, due batterie), la brigata Regina della 1ª divisione, il 17° reggimento fanteria, la divisione di cavalleria (reggimenti Genova, Aosta, Savoia, Nizza); ed a contatto col nemico, i reggimenti Novara e Piemonte Reale di cavalleria. Tenuto conto delle frazioni staccate, erano non più di 25 mila uomini come già si è detto altrove.

In seconda linea: sulla strada di Curtatone gli otto battaglioni della 2ª di riserva in via di disporsi in ritirata; a Gazzoldo la 2ª divisione, meno il 17° reggimento; sull'Oglio la brigata Aosta, la divisione lombarda e le truppe toscane (1).

Di fronte stavano intorno a Volta 40.000 austriaci. Dopo il fiero combattimento sostenuto il mattino, le armi tacquero. Verso le otto parve imminente un attacco di cavalleria. I battaglioni si formarono in quadrato. Il duca Vittorio Emanuele, nel passare innanzi a quelli dell'8°, vide il maggiore Tharena e lo avvertì di non fare fuoco nel caso che gli austriaci si avvicinassero, tranne che non fossero essi i primi ad attaccare (2). Più tardi, verso mezzogiorno, giunse avviso che una colonna austriaca era in marcia lungo il fiume, verso Goito. Furono mandati in ricognizione i due primi battaglioni del 7°; ma non trovarono che una frazione del corpo parmense ed alcuni drappelli di bersaglieri sbandati.

Intanto si aspettavano i risultati delle trattative incam-

(1) Con la brigata Aosta era anche l'8ª batteria da battaglia.

(2) Vi accenna la Relazione del Tharena, comandante dell'8° reggimento, ma non risulta ben chiaro se si trattasse di una misura tattica, o di un provvedimento conforme al desiderio di non far nulla che potesse incagliare le trattative per la tregua.

Il maggiore, poi colonnello, Tharena aveva sostituito nel comando dell'8° reggimento il colonnello Fenile, troppo vecchio per quelle fatiche.

minate col nemico. Tra le file correva la voce che fosse combinato un armistizio di otto giorni. Il Re, compiuta la rassegna, si era adagiato sull'erba, e circondato dal Bava e dal seguito, attendeva tranquillo il ritorno degli inviati. Questi avevano trovato il generale d'Aspre, e l'avevano incaricato di comunicare al maresciallo Radetzky le loro proposte, cioè l'Oglio come limite tra i due eserciti durante l'armistizio, e l'invio di plenipotenziari per trattare della pace. Le proposte arrivarono per mezzo del principe di Schwarzenberg; il maresciallo Radetzky, non trovandole confacenti alle condizioni dell'esercito piemontese, contrappose queste altre: l'Adda come limite tra i due eserciti; sgombro, entro tre giorni, delle fortezze di Peschiera, Pizzighettone, Rocca d'Anfo, ed entro due dei ducati di Parma e Modena; allontanamento delle forze piemontesi dalla città e dal porto di Venezia, dal forte di Osoppo e dal territorio veneto; abbandono del blocco di Trieste; restituzione nel quartier generale dell'esercito austriaco degli ufficiali trattenuti per qualsiasi motivo nelle città lombarde e venete, quando erano scoppiate le ostilità. Di più era dato tempo fino alle 5 antimeridiane dell'indomani 28 luglio per l'accettazione di queste condizioni, che il capo di stato maggiore Hess fu incaricato di comunicare agli inviati del Re. Alle 5 pomeridiane questi erano di ritorno al campo sotto Goito.

« Piuttosto morire! » esclamò il Re nell'udire quelle condizioni, e le considerò come lesive per l'onore dell'esercito, e tali da non doversi nemmeno discutere. Lo dichiarò solennemente ai soldati, « figli prediletti della patria, i quali « versavano il sangue per la sacra causa della Indipen- « denza » e lo confermò agli italiani nel proclama di Bozzolo del 28 luglio « chiamandoli alle armi, ai sacrifici, « fiducioso in una vittoriosa riscossa, che la Provvidenza « medesima avrebbe favorito » (1).

---

(1) Veggansi i proclami del Re all'esercito ed agli italiani nel vol. XXV, pag. 369.

Dell'esercito piemontese solamente le truppe che avevano combattuto tra Rivoli e Volta si potevano dire scosse; il rimanente, facendo massa dietro l'Oglio, in attesa di rinforzi, pareva ancora in istato di potere prolungar la guerra. Fu quindi decisa la ritirata dietro l'Oglio.

I generali ebbero convegno in Goito per ricevere gli ordini. Il duca di Savoia, chiamati gli ufficiali superiori della divisione da lui comandata, li informò che il Re aveva ricevuto proposte esorbitanti ed insolenti (1). Ai soldati fu fatta un'abbondante distribuzione di pane, vino e formaggio, vettovaglie trovate nei magazzini di Goito; ciò valse a ristorare le forze fisiche delle truppe, stanche per le non comuni fatiche dei giorni precedenti.

La sera del 27 incominciò la ritirata delle truppe che si trovavano tra Goito e Cerlungo. Per le strade di Ceresara e Gazzoldo, si recarono in due colonne ai ponti di Canneto e di Marcaria. Quella diretta a Marcaria si mosse alle 9: in testa la 4ª divisione, con i due reggimenti Savoia ed Aosta cavalleria e con la 1ª a cavallo. Apriva la marcia di questo scaglione il 14° fanteria; questo per Gazzoldo arrivò nel mattino a Marcaria, ove da Comessaggio si era pure trasferita nella notte una parte della divisione lombarda. I soldati del 14°, stanchi ed affamati, si incontrarono in Marcaria con alcuni carri carichi di pane e vino ed « avidamente vi si precipitarono, spinti dalla suprema necessità. Fu breve il disordine, e prontamente si riusciva a riordinare le file » scrive il colonnello Damiano (2). Quel reggimento rimase in Marcaria, il resto della divisione passò in San Martino dell'Argine. Nella giornata del 28 luglio la truppa ricevette le razioni dei viveri, ma non potè farle cuocere per mancanza di marmitte, che il carreggio, allontanato in

(1) *Relazione* THARENA. Vol. XXXII, pag. 760.
(2) Vol. XXXII, pag. 901.

seguito ai combattimenti del 25 e del 26, aveva tratto seco nella ritirata.

La 1ª divisione di riserva seguì la 4ª, passò l'Oglio ed andò a pernottare a San Martino dell'Argine; però il 1° granatieri continuò fino a Bozzolo, ove rimase a guardia del quartier generale dell'esercito; ed il 2° con la 9ª di battaglia proseguì fino a San Giovanni in Croce. La 2ª divisione da Gazzoldo, ove si trovava dal 27, si recò essa pure al ponte di Marcaria, vi lasciò a guardia, sulla sinistra, il 18° reggimento con due squadroni di Nizza cavalleria e la 2ª da battaglia, e col resto si fermò oltre il ponte.

Alle due di mattino del 28 la seconda colonna, sotto gli ordini del generale de Sonnaz, mosse da Cerlungo (1) e per Ceresara, Piobega, Redondesco, Acquanegra, andò verso mezzogiorno ad accamparsi intorno a Piadena: Genova e Savoia cavalleria chiudevano la marcia; il primo reggimento ebbe a che fare con qualche molesto scorridore del nemico; tuttavia, tranne qualche leggero panico tra le file della fanteria nelle vicinanze dell'Oglio, cagionato dal solito grido « cavalleria », la marcia procedette tranquilla ed ordinata (2).

Il Re assistette calmo al passaggio delle truppe, soffocando il dolore che doveva opprimerlo e volgendo lo sguardo ai suoi soldati, pieno di benevolenza e di interessamento (3).

In tal modo il mattino del 28 le truppe piemontesi si erano poste fuori del contatto nemico, coperte dall'Oglio. Ma aveva quel fiume sufficiente valore per contenderne il

(1) Con questo ordine: Novara cavalleria, 7ª da battaglia, sezioni parmense e modenese, 2ª da posizione, 17° fanteria, 16° fanteria, battaglione parmense, brigata Savoia, brigata Regina, 6ª da battaglia, due squadroni di cavalleria, una sezione d'artiglieria (*Relazione* PRIERO, XXXIII, pag. 173).

(2) FERRERO, *Journal*, ecc., pag. 101.

(3) FERRERO, *Journal*, ecc. pag. 101.

passaggio? Il generale Bava non lo credeva tale; l'esercito piemontese non ne poteva difendere che un breve tratto, quindi si sarebbe trovato preso di fianco dal nemico, che liberamente poteva passare più a monte e gettarlo contro il fiume Po, il quale sul territorio occupato allora dai piemontesi è quasi parallelo all'Oglio. Per queste ragioni il Bava, divenuto nel fatto « direttore dell'esercito », come si compiaceva di intitolarsi per gli incarichi ora ricevuti (1), propose al Re di portarsi dietro l'Adda, la quale meglio dell'Oglio si prestava a difesa. Accettata la proposta, furono dati gli ordini (2).

(1) Scrive il Bava « tacitamente divenni il direttore dell'esercito. Ognuno mi obbediva all'amichevole, e col concorso delle genti di cuore e del potente appoggio del nostro degno Sovrano, che oppresso di fatica, di affanno e di febbre, purtuttavia incoraggiava i miei sforzi patriottici, ho potuto compiere il mio dovere e restituire al paese quasi tutti i suoi figli e il ricco suo materiale », pagina 82.

(2) Tra gli ordini del giorno ne esiste uno, circa la difesa dell'Oglio, in data del 28, segnato col n. 34 (vol. XXV, pag. 290). La difesa doveva farsi in corrispondenza di Cremona sulle strade che vi arrivano da Brescia, tra Bordolano e Pescarolo: la 1ª divisione a destra, nei dintorni di Gabbioneta, in faccia al ponte di Ostiano; la 2ª intorno a Robecco ed al passo di Pontevico; la 3ª a Montechiari, avanti il passo di Pontevico; la 4ª a Bordolano sulla strada che viene da Orzinovi. In seconda linea la 1ª di riserva tra Ossolengo e Cà de Quinzani; in Cremona la 2ª di riserva col comando; i toscani a Pizzighettone; la divisione lombarda, per Pizzighettone e Lodi doveva recarsi nel Bresciano « ove appoggerà con tutti i suoi mezzi gli sforzi che quella benemerita provincia non mancherà di fare per la sua difesa ». Il gran parco d'artiglieria a Cremona, il piccolo parco della 1ª e 2ª a Solarolo del Persico (strada Cremona-Robecco), quello della 3ª e 4ª a Casalbuttano (strada Cremona Soresina). I movimenti iniziati all'alba. È notevole in quest'ordine il vedere combinato il comando in modo che le quattro divisioni di prima linea dipendessero dal Bava, le altre due di riserva e la lombarda dal Re: uno sdoppiamento dell'azione direttiva, che fortunatamente fu abbandonato, ed avrebbe aggiunto confusioni e malintesi a quelli

Tra il basso Oglio e il confluente dell'Adda corrono due buone tappe, e Cremona per la sua importanza rannoda tutte le strade che vanno da un fiume all'altro. I movimenti furono eseguiti nella giornata del 29. La brigata Aosta con la rispettiva 8ª batteria, già il 28 spostata da Piadena a Montanara, andò il 29 ad occupare i villaggi di Corteano, Sesto ed Acquanegra sulle strade di Pizzighettone e di Treviglio, e con ciò i passi dell'Adda parvero guardati da lontane minaccie. Gli altri corpi si mossero nell'ordine col quale erano arrivati.

La 4ª divisione partì alla mezzanotte del 28 al 29 dagli accampamenti di San Martino, chiamò a sè il 14° da Marcaria, e per Piadena e Breda arrivò a Cà de Marozzi. Impiegò l'intera giornata nella lunga marcia. Alla fatica si aggiunse il caldo, afoso in quei terreni bassi ed acquitrinosi. Alla tappa la divisione trovò provvigioni inviate da Cremona, ma non potè servirsene che in parte, mancando gli utensili di cucina, perduti, come abbiamo detto, per le vicende dei giorni precedenti (1).

La 2ª divisione (meno il 17° reggimento, che era con la 3ª), da Marcaria per San Giovanni prese la via di Sospiro e si fermò a Cingia dei Botti (16 chilometri ad oriente di Cremona), coll'11° in prima linea, il 12° ed il 18° in seconda. La 1ª divisione di riserva da Bozzolo si trasferì tra Pieve San Giovanni e Cella. La colonna De Sonnaz, costituita,

---

che già esistevano. Come quest'ordine, che non ebbe alcun principio di esecuzione, si trovi nel registro, a quale momento risponda con le sue prescrizioni, tanto lontane dalla situazione reale dei due eserciti avversari, ed invece tanto preciso ed a quadratura simmetrica, noi non potremmo dire. I documenti, in questi giorni scarseggiano affatto, e devono essere esaminati con molta cura prima di essere adoperati.

(1) Ivi le furono aggregati due squadroni di Piemonte Reale e la 2ª a cavallo, invece dei tre squadroni di Aosta e della 1ª a cavallo, rimasti presso il quartier generale.

come abbiamo detto, dalla 3ª divisione, cui erano uniti altri corpi, prese da Piadena la via di San Lorenzo Cicognato; arrivata all'altezza di Gadesco ed Ardole, girò a nord, andò ad occupare le numerose borgate a settentrione di Cremona per Bettenesco, Ossolengo, Castagnino, e si collegò con la brigata Aosta. La 2ª divisione di riserva dalle vicinanze di Gazzuolo si diresse a Cremona, ove si ritirarono anche i battaglioni lombardi, che erano a Torre d'Oglio e Marcaria.

Il Comando supremo andò a pernottare a Cà de Quinzani, alquanto fuori della strada da Piadena a Cremona e non lungi da Gadesco. Al 1º reggimento Guardie spettò il servizio presso il quartier generale.

Per i movimenti eseguiti il 29, nella mattina del 30 le truppe piemontesi erano disseminate su una linea di trentacinque chilometri almeno, dalle vicinanze di Acquanegra, non lungi dall'Adda, a Cingia de' Botti, a metà distanza tra Cremona e Marcaria. Le colonne avviate sulle tre strade che da Piadena, da Bozzolo e da Gazzuolo vanno a Cremona, vi si erano fermate quando la stanchezza o la notte le aveva sorprese, e presentavano tre retroguardie mal collegate nei dintorni di Ardole, di Cà de' Marozzi e di Cingia, dietro le quali in largo spazio erano andati a serenare i reggimenti di ogni colonna. Fra le retroguardie l'intervallo era tale, che esse non si potevano dare appoggio l'una all'altra: più esposta di tutte, quella della 2ª divisione a Cingia dei Botti. Nell'interno della zona occupata dall'esercito i corpi delle divisioni erano frammischiati tra loro.

Alcuni movimenti eseguiti nella mattinata avevano modificato alquanto la situazione, senza però migliorarla. Le truppe del generale De Sonnaz (1ª e 3ª divisione) erano distese da Ardole fin verso l'Adda; un altro gruppo, costituito dalla 1ª divisione di riserva e dalla 2ª divisione, era tra Cella e Cingia de' Botti; ed in mezzo stava a Cà

de Marozzi la 4ª divisione, che in certo modo collegava i due gruppi di forze. All'alba il duca di Genova aveva raccolto la 4ª divisione intorno a quest'ultima località, e mandato a chiedere ordini al quartier generale, che allora, molto probabilmente, era ancora a Cà de Quinzani, ove il Re aveva passato la notte. Gli ordini furono che la divisione, traversando Cremona, si recasse a Zanengo, per coprire il ponte di Pizzighettone. La divisione, postasi in marcia, procedette senza incagli fino a Cremona, ove ebbe qualche ritardo a causa del carreggio della divisione lombarda (1).

Appunto allora si cominciò a sentire il rombo del cannone. La divisione si fermò; e nel bivio di accorrere al combattimento o di proseguire verso Pizzighettone, il Duca lasciò a Cremona la brigata Piemonte e metà della 4ª da battaglia, e col resto si recò tra Zanengo e C. Regona sulla strada di Soresina. Pare che a far prendere questo partito abbia contribuito la notizia che un corpo nemico minacciasse i passi dell'Adda, e che tali voci siano giunte dalle scorrerie della cavalleria austriaca verso il Bresciano. I bagagli e la 1ª da posizione furono mandati a Pizzighettone; rimase con la brigata Pinerolo metà della 4ª da battaglia. La marcia, non minore di una trentina di chilometri, dovette essere faticosissima, benchè il tempo si fosse messo alla pioggia; i bivacchi furono assai umidi, e le truppe vissero di requisizioni.

La partenza della 4ª divisione aveva aumentata la lacuna tra la 3ª ad Ardole, e la 1ª di riserva a Cella e Pieve San Giacomo, ove era il 2º reggimento Guardie. Vi erano

---

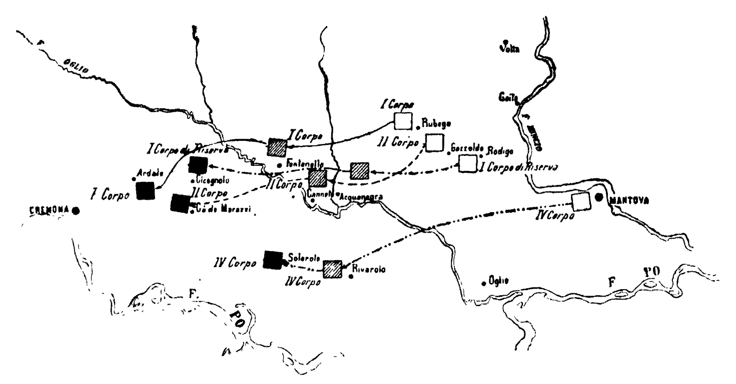
(1) Aveva in retroguardia una compagnia bersaglieri, un battaglione di volontari presi nella brigata Piemonte, tre squadroni di Piemonte Reale e mezza batteria (comandante Mattei). Il colonnello Alfonso La Marmora, capo di stato maggiore, aveva il comando della retroguardia.

circa sette chilometri in linea retta. Il Comando supremo da Cà de Quinzani si era trasferito a Cremona; l'avevano seguìto il 1° reggimento Guardie e le truppe che avevano pernottato con esso in quella località. In queste condizioni i piemontesi furono attaccati il giorno 30; se lo sforzo fosse stato più energico, la campagna sarebbe finita allora con una catastrofe del loro esercito.

II.

Già nella sera del 27 luglio il maresciallo Radetzky aveva dato le disposizioni per il caso che Re Carlo Alberto non avesse accettate le sue controposte circa l'armistizio. Alle 7 di mattina del 28 il I corpo di riserva (Wocher), direttosi a Goito e trovata sgombra la borgata, andò a porre il campo a Rodigo; sulla sua destra il II corpo (D'Aspre), scendendo dalle alture di Volta, andò a situarsi a Gazzoldo, ed il I (Wratislaw) a Piubega; avamposti tra lo Scolo Zenerato ed il Mincio, dalle Case Tosini per Casette, Gazzo e Case Borghetto a Rivalta. Nella mattina seguente, 29, le truppe austriache si avanzarono fino all'Oglio e vennero a disporsi tra Casal Romano e Marcaria: il I corpo con la brigata Clam a Fontanella e gli avamposti lungo l'Oglio; il II a Canneto, ove la brigata Fed. Liechtenstein occupò il ponte e spinse delle punte di cavalleria fino a Piadena; il I di riserva ad Acquanegra; il IV corpo (nuovamente formato, proveniente da Mantova) nel mattino occupò Marcaria, riattò il ponte, e nel pomeriggio spinse la brigata Benedeck a Bozzolo, ove questa giunse alle 9 di sera, disponendo gli avamposti a Rivarolo. Sulla destra era stata staccata una colonna di sei squadroni con una batteria a cavallo, sostenuta da un battaglione, per proteggere

il fianco dell'esercito contro le molestie degli abitanti e dei partigiani.



Movimenti dei corpi austriaci nei giorni 28, 29 e 30 luglio.

La mattina del 30 il grosso delle forze austriache traversò l'Oglio: a destra il I corpo, per un ponte di circostanza, gettato nella notte a Isola Dovarese, fu diretto per lo stradone di Cremona a San Felice, quattro chilometri ad est di quella città; al centro, sul ponte di Canneto, in parte guasto dai piemontesi e presto ricostruito dagli stessi abitanti, il corpo di riserva ed il II corpo, destinati quello a rincalzo del I corpo, questo a fiancheggiarlo per Gazzo e Sant'Ambrogio. I tre corpi d'armata andavano ad urtare contro Gadesco ed Ardole, occupati dalla brigata Savoia. Il IV corpo austriaco, preceduto sempre dalla brigata Benedeck, per Bozzolo e Solarolo percorreva la strada più bassa di Cremona, quella che passa per Sospiro, e quindi doveva necessariamente incontrarsi con la 2ª divisione piemontese e con la 1ª di riserva.

Quest'ultima nella notte aveva avuto l'ordine di ritirarsi; nella mattina del 30 si era posta in marcia per Sospiro. Anche la 2ª divisione dovette ricevere ordini analoghi, perchè alle 6, quando la colonna Benedeck fu in vista, a Cingia dei Botti non v'era che una retroguardia, composta

della sezione obici della 2ª da battaglia (tenente Mondo) con la scorta di un plotone di Nizza cavalleria e di un paio di compagnie dell'11°. La sezione continuò per qualche tempo a far fuoco, l'artiglieria austriaca rispose con qualche colpo, e l'intero IV corpo d'armata si fermò, lasciando che le divisioni piemontesi continuassero senza molestia per Cremona.

Più tenace si impegnò il combattimento nei dintorni di Gadesco tra i reggimenti della brigata Savoia e la brigata Strassoldo, avanguardia del I corpo austriaco (1). Precedeva quest'ultima il 10° battaglione cacciatori, e nei pressi del rio Delmona incontrò gli avamposti piemontesi, forniti dal 1° fanteria, i quali erano in Ardole e sostenuti da una sezione della 7ª da battaglia. « Batteva appena la diana, scrive il Ferrero, lo storiografo della brigata Savoia, quando un dragone di Novara venne frettoloso ad avvertirci che una colonna si avanzava sulla strada di Piadena. Vi dirigemmo in fretta una sezione con due compagnie di fanteria ed uno squadrone di cavalleria » (2). Il nemico era in vista, ma il contatto non avvenne che alle 9. Il battaglione di cacciatori austriaci si distese con tre compagnie da una parte e tre dall'altra della strada, e cominciò a spingersi avanti, nascosto dalla vegetazione, in mezzo alla quale non poteva avanzarsi che lentamente. Sulla strada furono posti in batteria due cannoni, mascherati dagli squadroni. Più indietro si avanzava il resto della colonna, insieme alla batteria di riserva: si fermò a Cà dell'Ora in attesa degli eventi.

In Ardole, oltre il 1° fanteria e la 7ª da battaglia, erano anche la 2ª da posizione, le sezioni parmense e mo-

(1) Cioè 10° cacciatori, 2° confinari della Croce (quattro sole compagnie); i primi due battaglioni Hohenlohe con due squadroni di usseri ed una batteria da 6; in tutto 22 compagnie con 6 pezzi: da 3000 a 3600 uomini (*Relazione austriaca* del 1864, pag. 313).

(2) Op. cit., pag. 102.

denese, e tre squadroni di Piemonte Reale; alquanto più indietro, a Persico e Bettenesco, erano scaglionati il 2° reggimento (della brigata Savoia), il 17° di fanteria, le truppe parmensi.

Continuava lenta l'avanzata dei cacciatori austriaci, in quel terreno folto di piante ed intersecato da ostacoli; quando ad un tratto sulla strada gli usseri smascherarono i due pezzi, che aprirono il fuoco contro la sezione piemontese. Due conducenti vi rimasero uccisi, un servente ebbe la gamba spezzata, il capo-pezzo fu ferito, un altro servente leggermente offeso, quattro cavalli posti fuori servizio, un affusto sconquassato. L'improvviso danno e la sorpresa impedirono di continuare il fuoco, uno dei pezzi si ritirò, ma quello dell'affusto sconquassato cadde in potere del nemico. A rimettere le cose giungeva il generale Broglia, non ostante la ferita riportata a Volta, e conduceva seco alcune compagnie. Il combattimento si allargò: quattro compagnie di confinari assalirono Gadesco, e il 1° battaglione Hohenlohe accorse a sostenerli. Sedici delle ventidue compagnie della brigata Strassoldo erano spiegate, ma l'azione procedeva senza energia. Pioveva a rovesci, per lo scoppio di un temporale. Il combattimento rimase interrotto.

Anche nei dintorni di Gazzo fu sparato qualche colpo di cannone dalla 9ª batteria annessa al 2° Guardie. Questo reggimento, secondo gli ordini, avea lasciato Pieve San Giacomo e presa la via di Cremona, quando fu richiamato indietro per trattenere gli scorridori nemici. Una sezione fu stabilita al bivio della vecchia strada mantovana con la strada di Gazzo, un'altra sezione sulla prima di esse, le altre due a difesa di quest'ultimo villaggio. La celerità dei tiri trattenne il nemico, le cui colonne si intravedevano a Vighizzolo e Mottaiola. Ma nemmeno qui fu energica l'insistenza degli attaccanti. Il reggimento riprese la ritirata verso Cremona, protetto dalla sezione obici della 9ª bat-

teria che, scortata da un battaglione e da un plotone di Genova cavalleria, fece ancora qualche colpo contro gli avversari.

Il generale Bava, accorso sulla strada di Piadena, aveva disposto che due battaglioni del 5° si recassero in sostegno delle truppe combattenti, uno sulla strada di Piadena, l'altro su quella di Sospiro. Essi non presero parte all'azione e rimasero in seconda linea. Se il nemico avesse insistito nell'avanzarsi, il Comando dell'esercito piemontese avrebbe dovuto accettare il combattimento per coprire la marcia in ritirata delle due divisioni, 1ª di riserva e 2ª, che stavano oltre Sospiro, e sarebbero rimaste tagliate fuori, qualora fosse stata forzata la linea fra Ardole e Pieve San Giacomo. Anche il Re si era recato ad assistere ai preparativi della probabile battaglia. Ma tutto tornò in quiete; pare che il maresciallo Radetzky non volesse arrischiare inutilmente le truppe per l'impazienza di cogliere i frutti della situazione in cui si trovava l'esercito piemontese.

Già il 29, mentre da Bozzolo marciava insieme alle truppe verso Cremona, per fermarsi a pernottare a Cà dei Quinzani, il Re, discorrendo col Bava, aveva manifestato il suo dispiacere di dover abbandonare Cremona, senza almeno difenderla qualche giorno, finchè i magazzini fossero vuotati e gli ammalati fossero usciti. La difesa di Cremona trovava partigiani in coloro che avrebbero voluto riordinare l'esercito di là dal Po, al riparo di un immediato attacco del nemico, ed in comunicazione con le riserve del Piemonte e degli Stati italiani. Quest'idea era sorta più volte, ed il Bava stesso non era alieno da essa. Ma pareva un partito arrischiato quando non si fosse voluto abbandonare la Lombardia e si fosse voluto persistere nella ritirata verso l'Adda. Tuttavia il Bava si era recato subito a Cremona per studiare meglio la cosa. Ma fu pensiero fugace e presto abbandonato, specialmente dopo quanto era avvenuto il

mattino del 30. I preparativi per il trasferimento dell'esercito oltre l'Adda erano già avviati. Nel mattino del 30 già un ponte era stato gettato a Grotta d'Adda, v'era quello di Pizzighettone, e si faceva assegnamento di gettarne un altro più a valle di quei due. Un grosso numero di sbandati, ingrossato dai borghesi che erano al seguito dell'esercito, e dagli abitanti delle campagne che fuggivano di fronte alle soldatesche austriache, aveva traversato a frotte il ponte di Pizzeghettone. Il disordine, grandissimo alle spalle dell'esercito, cominciava già a penetrare anche tra le divisioni. Cremona si era spopolata, e il suo silenzio sepolcrale faceva contrasto con il ricordo del chiasso e degli apparecchi militari dell'aprile precedente. A ciò si aggiungeva la fiacchezza, con che si erano veduti combattere anche i corpi nei quali si aveva maggior fiducia. In Cremona non si trovava più di che provvedere all'esercito, stanco da una settimana di marce disordinate e di combattimenti. Il proposito di riordinarsi oltre l'Adda tornò a prevalere (1). La brigata Piemonte della 4ª divisione, fermata dal Duca di Genova fuori della città per aspettare i risultati dei combattimenti, riprese la marcia per raggiungere a Case Regona il resto della divisione, che copriva il ponte di Pizzighettone. Arrivavano a Cremona la 2ª divisione e la 1ª di riserva, la cui brigata Guardie fu avviata a Cavatigozzi; doveva poi riunirsi al resto della divisione ad Acquanegra, a protezione del ponte di Grotta d'Adda, e rimanervi fino a che l'esercito fosse passato sulla destra del fiume. Tutto il carreggio ritenuto superfluo alle batterie era già avviato a Pizzighettone; questa fortezza, messa in stato di difesa e presidiata dalla brigata Regina, diveniva il perno del movimento per passare l'Adda. Cremona sarebbe stata abbandonata nella notte. La brigata Savoia, che col reggimento Piemonte Reale era a San Felice a contatto col nemico,

(1) Vol. xxv, pag. 293.

non si sarebbe ritirata che alle 2 dopo mezzanotte; avrebbe traversato Cremona sotto la protezione della 2ª divisione, la quale doveva essere l'ultima a muoversi e far da retroguardia all'esercito fino ad Acquanegra, ove sarebbe stata sostituita dalla 1ª divisione di riserva, che a sua volta avrebbe passato l'Adda sul ponte di Grotta d'Adda in coda a tutti. Finito il passaggio, il ponte doveva essere disfatto.

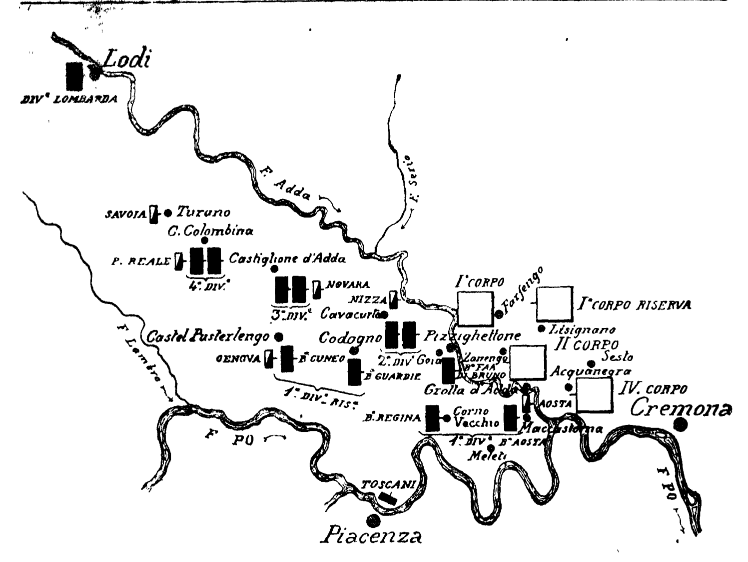
All'una dopo mezzanotte dal 30 al 31 luglio la 1ª divisione — ossia la brigata Aosta con la 8ª batteria e la 2ª a cavallo, con tre squadroni d'Aosta (2°, 4° e 5°) e due compagnie di bersaglieri — traversò il ponte di Grotta d'Adda; tenne due battaglioni del 6°, la 2ª a cavallo e i tre squadroni d'Aosta sulla riva destra a guardia del passo, collocò tre battaglioni con metà dell'8ª batteria più indietro a Maccastorna, ed un battaglione con l'altra mezza batteria più indietro ancora a Meletto, a quattro chilometri dall'Adda e dal confluente nel Po, ove fu collocato il comando della divisione. Nella giornata del 31 vi arrivò da Pizzighettone la brigata Regina, raggiunse la divisione ed andò ad accantonarsi a Cornovecchio.

La 2ª divisione traversò il fiume a Pizzighettone e si accampò tra Gera d'Adda e Cavacurta; il 17°, che fino dal 24 si era staccato dalla sua brigata, nella giornata del 31 le si ricongiunse.

La 3ª divisione passò anche essa sul ponte di Pizzighettone, alle otto del mattino, e dopo una sosta andò a situarsi pure nei dintorni di Gera. Nuovi ordini, nella stessa giornata del 31 (1), la trasferirono intorno a Castiglione d'Adda, ad otto chilometri più a settentrione verso Lodi.

La 4ª, passata anche essa a traverso Pizzighettone, si fermò fino alle 3 dopo mezzogiorno a Gera, poi per Cavacurta e Castiglione andò a porsi intorno a Cascina Colombina a sud-est di Turano.

(1) Vol. XXV, pag. 295.



Situazione del 31 luglio.

La ritirata eccentrica dell'esercito piemontese lasciava aperta agli austriaci la via di Milano per Brescia e Bergamo. Per provvedervi, il Comitato formatosi in Milano aveva il 27 luglio spedito a Brescia un rinforzo di 3000 uomini, tolti tra le guardie mobilitate, e le reclute dei depositi. Sulle Alpi era ormai rimasto isolato il generale Durando con i 5000 uomini e gli otto cannoni cui era già affidato il còmpito di guardare la valle del Chiese e di appoggiare i corpi minori collocati sui passi del Tonale e dello Stelvio. Il 29 luglio, per rendere meno arrischiata la sua situazione, egli erasi ritratto più indietro, fra Salò e val Sabbia, ma nè sapeva risolversi decisamente ad abbandonare quelle montagne, nè il Comando dell'esercito piemontese a richiamarlo. Sicchè il sistema strategico della guerra di cordone durava, e per turare il gran vuoto esistente tra il grosso dell'esercito principale, raccolto intorno a Pizzighettone, e la strada di Milano a Brescia, fu dato alla divisione lombarda l'incarico di stendersi tra Lodi e

Cassano d'Adda, ed alla 2ª di riserva, liberata dalle reclute lombarde, che furono avviate a Milano, e ridotta quindi alle condizioni di una brigata, fu dato il còmpito di porsi tra le divisioni piemontesi e quella lombarda.

Queste erano le condizioni dell'esercito piemontese il 31 di luglio. Il Re, partito da Cremona alle 2 del mattino, si trasferì a Codogno, dietro il centro della linea occupata dal grosso delle sue truppe, e vi stabilì il Comando. Della 1ª divisione di riserva la brigata Guardie restò col Comando, e la brigata Cuneo passò a Casale Pusterlengo.

L'esercito austriaco, continuando la sua marcia, oltrepassò la città di Cremona ed andò a collocarsi a circa tre chilometri dall'Adda con tre corpi, il I, il II e quello di riserva tra Farfengo, Zanengo e Lisignano sulla strada di Crema, ed il IV ad Acquanegra, su quella di Pizzighettone. Il Comando a Sesto.

III.

Pareva che la lotta volesse riaccendersi sull'Adda. I piemontesi, collocati dietro ad essa, nella mattina del 31 luglio si disponevano a contenderne il passaggio, riordinavano le divisioni, allontanavano gli elementi ritenuti dannosi.

Le reclute lombarde, che la 2ª di riserva spingeva innanzi e scemavano di giorno in giorno, furono avviate a Milano. Di quella divisione rimanevano soltanto i piemontesi: furono riuniti tutti sotto il generale Faa di Bruno, comandante della 1ª brigata; la 2ª brigata, la quale non contava che due battaglioni, fu sciolta (il 4° reggimento era rimasto a guardia di Peschiera, ed un battaglione del 3° era col gran parco), ed il suo comandante, generale Busseti, passò al comando della brigata Cuneo. Al gene-

rale Visconti, quando il 30 luglio fu sciolta la divisione, venne concesso di terminare la campagna presso il Gran quartiere generale.

Quanto ai toscani, essi nella mattina del 30 avevano passato l'Adda a Pizzighettone; il loro generale De Laugier, affinchè i suoi non ingombrassero l'angusta fortezza, e col giusto desiderio di tenerli uniti ed appartati per guardarli meglio e renderne meno visibile agli altri lo sbandamento, aveva mandato la fanteria a Maleo, la cavalleria e l'artiglieria a Codogno. Pensando che si preparasse la ritirata a Piacenza, nella mattina del 31 ripose in marcia i suoi verso quella piazza; ove furono destinati a difesa del ponte sul Po.

Pareva che con queste partenze fosse cominciata l'ora del dissolvimento. Il generale Bava non contava oramai che sulle cinque divisioni con le quali aveva cominciato la campagna. Erano 42 a 45 mila uomini con 130 cannoni. Raggruppò tre divisioni non lungi da Pizzighettone, affidò alla 1ª la difesa del passaggio di Grotta d'Adda, e tenne la 1ª di riserva a sostegno delle altre, dividendola tra Codogno e Casale Pusterlengo. Ne avvenne che la 1ª divisione si trovò alquanto isolata, distante nove chilometri dalla 2ª, che era presso Pizzighettone, e una quindicina dalla riserva, che era a Codogno.

Nella mente del generale d'Aix, che comandava la 1ª divisione, l'incarico di invigilare il corso del fiume e di opporsi con ogni mezzo possibile al passaggio dell'Adda tra Grotta e Maccastorna, si complicò col pensiero assai più grave che a lui solo fosse confidata la protezione delle vie di Piacenza. Egli aveva messo gli avamposti a Maccastorna, in faccia a Grotta d'Adda, impiegandovi tre battaglioni con mezza batteria, sotto gli ordini del generale Mollard, e la brigata Regina a Cornovecchio — ove si raccolgono tutte le strade provenienti dal paese che è nel confluente dell'Adda e del Po, e se ne diramano per Piacenza, Milano e Pizzi-

ghettone. Sotto Castelnuovo vi è un porto, a traverso il quale arrivano i viandanti provenienti per la destra del Po, da Cremona.

Il generale d'Aix, premuroso di guardarsi anche da questa parte, distaccò a Castelnuovo due battaglioni del 6° e un plotone di Aosta cavalleria sotto gli ordini del colonnello Ruffini, comandante di quel reggimento (1). In tal modo si allargava di altri cinque chilometri ancora l'occupazione e si allontanavano dalle vie naturalmente assegnate alla divisione due buoni battaglioni, per trattenerli inutilmente con un incarico, al quale i pochi cavalieri del plotone di Aosta cavalleria sarebbero bastati.

Il terreno, che intorno a Cornogiovine ha presso a poco la stessa altitudine di quello di Grotta d'Adda sull'altra riva, declina poi verso Maccastorna, di guisa che là dove erano gli avamposti della divisione sulla riva destra del fiume, esso si trova dominato di sette od otto metri dalla riva sinistra. Il maggiore Jaillet, che comandava l'artiglieria della divisione, fece notare al generale d'Aix l'impossibilità di costruire batterie in quelle condizioni senza assoggettarle ad una distruzione inevitabile.

Tutto il giorno 31 luglio il generale d'Aix pensò alla sua situazione. Egli disponeva di 6000 uomini di fanteria (dodici battaglioni), centoventi uomini a cavallo e ventiquattro cannoni. Due battaglioni, la batteria a cavallo e tre squadroni di cavalleria erano di guardia al ponte; tre battaglioni con mezza batteria in sostegno a Maccastorna, mezzo chilometro indietro; un battaglione in riserva a Meletto. Non risulta bene se due di questi battaglioni di Maccastorno fossero già spostati verso Castelnuovo, o sul punto

---

(1) In una lettera scritta alle 9 ½ di sera del 31 al Bava, il D'Aix propose l'occupazione di Castelnuovo: nell'opuscolo riguardante il suo operato, ne parla come di una *precauzione già presa.*

di esserlo (1). A Cornovecchio era la brigata Regina con la sua batteria (2). I porti di Bocca d'Adda e Pompino (sotto Castelnuovo) erano stati tolti; le barche ed i mezzi di passaggio sequestrati (3).

In queste condizioni il generale d'Aix scrisse al Bava, che reggeva il comando dell'esercito; informatolo sul collocamento delle truppe, gli chiedeva se dovesse « fare appoggiare verso Codogno la brigata Regina, oppure conservare le posizioni di Meletto e Maccastorna per la brigata Aosta, e Cornovecchio per la Regina ». Queste parole lasciano dubbio che il generale non volesse altro che sapere se doveva portare la difesa alquanto più indietro per cercare appoggio sul corpo principale, ovvero dovesse farla lungo il fiume sulla linea più avanzata; ma erano meglio chiarite da quanto faceva seguito nella lettera. « Del « resto non potrò ristarmi dall'osservare subordinatamente « all'E. V. che la nostra linea d'operazione potrebbe essere « compromessa, qualora da oggi stesso il nemico gettasse un

(1) Dalla Relazione del Giustiniani risulta che Castelnuovo fu occupata.

(2) Così dalla lettera scritta al Bava, consegnata da questo in appendice alla sua Relazione (documento 13). Era con la brigata Aosta anche la compagnia bersaglieri, comandata dal capitano Lions, deputato al parlamento, tenuto in buon concetto per le sue conoscenze militari, e certamente uno dei più studiosi ufficiali dell'esercito. Il De Laugier, che lo conobbe in quei giorni a Piacenza, quando scrisse la sua relazione, poco dopo, si maravigliò che il Lions non fosse stato elevato a maggior grado da renderlo più utile alle armi italiane.

(3) Fra i mezzi di passaggio sequestrati vi fu un piccolo vapore che faceva la traversata tra porto Pontino e la foce dell'Adda. Sembra che il sequestro di questo vaporino abbia dato luogo a contestazioni e reclami come proprietà privata; per la qual cosa il d'Aix si lagna dell'eccessivo rispetto ai diritti dei privati « una « delle cause più efficaci che concorsero a promuovere i rovesci « del piemontese esercito », con un rammarico che appare spesso in coloro che scrissero ricordi di quella campagna di guerra.

« ponte sul Po. In ogni caso, qualora la Regina dovesse rima-
« nere qui, occupando Cornovecchio, parmi che sarebbe forse
« il caso di fare occupare Castelnuovo di Bocca d'Adda da
« una frazione della brigata Aosta ». Evidentemente i timori di una minaccia per la strada del Po e la breve via che da Cremona per Monticelli va a Piacenza, impensierivano il generale d'Aix, più che la difesa del passo di Grotta d'Adda. Il curioso sta in ciò: dalla lettera parrebbe che il ponte di Grotta d'Adda esistesse ancora, mentre il Giustiniani, capo di stato maggiore, nella sua relazione rammenta che esso era stato ripiegato dopo il passaggio della 4ª divisione, come del resto era naturale (1). La lettera finisce così:
« Frattanto vado a riconoscere ciò che si passa al ponte,
« ma prego l'E. V. a farmi conoscere se io debbo farlo ri-
« piegare. Il più presto sarà il meglio, visto il comando
« che a Grotta d'Adda la riva sinistra esercita sulla destra
« da noi occupata ».

La lettera porta la data delle 9 $^1/_2$ di sera del 31 luglio e giunse nella notte al Quartier generale. Non è difficile che fosse stata scritta nel pomeriggio, trattenuta mentre il generale era fuori « a riconoscere ciò che si passava al ponte », e spedita al suo ritorno a Cornovecchio, apponendovi la data dell'ora di partenza. In questo caso si può supporre che essa, anche dopo la visita fatta al ponte, rispondesse alle idee del d'Aix, e perfino che i provvedimenti in essa accennati fossero già stati adottati con la persuasione di una conferma del Comando supremo.

Il generale Bava rispose coll'osservare che « collocando egli pure convenientemente la sua artiglieria, avrebbe potuto impedire la costruzione del ponte, od almeno non

(1) Vedasi il brano di questa relazione, chiara e precisa, riflettente gli avvenimenti che accompagnarono la ritirata sull'Adda: esso è riportato dallo ZANELLI nella *Storia della brigata Aosta*, pag. 304 e seguenti.

permettere che ne sboccasse il nemico, favorito sopra tutto in ciò dalle paludi dell'Adda » e gli promise l'invio della 3ª da posizione, con che avrebbe avuto trentadue pezzi « i quali si sarebbero potuto aumentare fino a cinquanta, se il bisogno lo avesse voluto » (1).

Così passò la notte dal 31 luglio al 1° agosto; il ponte gettato a Grotta d'Adda o prima o poi fu tolto; il IV corpo austriaco era nel pomeriggio del 31 arrivato ad Acquanegra, a tre chilometri da Grotta d'Adda, e non risulta che per quella sera siasi spinto fino sul fiume più che con qualche scolta; ma il rumore del suo carreggio che stava arrivando, era nel silenzio della notte udito fino agli avamposti piemontesi di là dal fiume (2).

---

(1) Non si è potuto trovare il carteggio originale che si riferisce a questo importante momento della campagna. Della corrispondenza di questi giorni non esistono che pochi fogli isolati nell'archivio; il resto si può ritenere perduto nelle confusioni e negli andirivieni di quelle dolorose vicende. Intanto manca il testo della risposta del Bava alla lettera scritta alle 9 ½ dal d'Aix. Il riassunto che egli, nella sua Relazione, fa della lettera del d'Aix, non corrisponde affatto al testo della lettera, che pure riporta tra i documenti. Vi parla di nemico sull'Adda, di movimenti di carri di artiglieria sulla sinistra del fiume, e di altre cose che non esistono nella lettera.

Nella *Relazione* del Bava, scritta con precipitazione dopo la campagna ed in momenti molto dolorosi per lui, avviene spesso che lo scrittore confonda con la realtà i ricordi e le impressioni di giorni tempestosissimi, in cui con una attività straordinaria ebbe sulle spalle la condotta dell'esercito e la gran somma di responsabilità che ne derivava.

(2) Almeno attenendosi alla *Relazione* del BAVA, pag. 48, il quale crede che l'avviso di questi movimenti nemici sia compreso nella lettera del d'Aix; forse gli furono invece riferiti dall'ufficiale che portava la lettera. La Relazione austriaca del 1849 dice espressamente « il IV corpo d'armata marciò da Acquanegra a Grotta d'Adda » ed è probabile che il 31 non abbia oltrepassato Acquanegra.

Verso l'alba del 1° agosto, il IV corpo, che doveva in quel giorno passare il fiume a Grotta d'Adda, cominciò a mettere in movimento l'equipaggio da ponte con la scorta di un battaglione, di mezza batteria e alquanti cavalieri, la quale scorta lo precedette fino sulla sponda del fiume. I cannoni si posero in batteria e gittarono alcuni proiettili sul terreno occupato dagli avamposti del 5° reggimento. Questi erano in luogo assolutamente scoperto; il maggiore Mollard « ufficiale di rara bravura » e il comandante della batteria a cavallo, capitano Della Valle, fecero retrocedere la linea alquanto più indietro per non esporla ad inutili danni. Furono però mantenute le pattuglie di fanteria e le scolte di cavalleria per tenere d'occhio ciò che il nemico faceva.

Gli austriaci, senza essere molestati, cominciarono i lavori preparatori per la gettata del ponte, ed il generale d'Aix, convinto che la posizione « in faccia a Grotta d'Adda non fosse assolutamente suscettibile di essere difesa dall'artiglieria » ne scrisse da Meletto al Bava, aggiungendo alla lettera: « io mi affretto di riunire le truppe per prendere la direzione di Cornovecchio, Cornogiovine, Santo Stefano, Mezzano, San Rocco, Piacenza. L'esecuzione degli ordini contenuti nell'ordine di V. E. in data di oggi, diventa impossibile nello stato attuale delle cose, ove la disseminazione sopra una lunga linea non potrebbe accennare che a rimanere forzati in un punto qualunque. Il perchè non vi è altro mezzo, che ritirarsi a Piacenza. Degni fare avvertire Pizzighettone ». La lettera era firmata col lapis, e col lapis vi erano aggiunte le parole. « È varcato il ponte ».

L'onda dello sconforto ormai saliva fino ai migliori. A Santa Lucia, ove era stato ferito, a Goito, ove aveva condotto animosamente la brigata alla vittoria, a Valeggio, il generale d'Aix di Sommariva, a quarantanove anni di età, erasi conquistato un buon nome.

Lo Zanelli così egregiamente lo descrive « Era uno dei

tipi più caratteristici e più originali dell'esercito. Alto della persona, sottile, slanciato, viso asciutto e angoloso, naso ad arco, baffi appuntiti, vedeasi sempre aggirarsi pei campi con grandi stivaloni alla scudiera e al fianco una scimitarra invece della spada. Camminava duro, stecchito, spingendo avanti la spalla sinistra, a sbalzi cadenzati. Aveva del cavaliere medievale il valore, lo spirito battagliero, la robusta fierezza del carattere, l'insofferenza dei vincoli, l'ambizione di far parlare di sè. Cavalcava superbi cavalli con grazia e con forza; largo del suo fino alla prodigalità, convitò nel 1846 l'intero suo reggimento a banchetto nel suo parco di Sommariva del Bosco. Era popolarissimo nella brigata. All'aprirsi della guerra egli aveva già conquistato le simpatie e la fiducia dei suoi soldati; dagli emuli era solo considerato come tipo dell'ufficiale *sabreur*: dimostrò che v'era in lui qualche cosa di più che il coraggio personale; v'era l'attitudine a padroneggiare gli animi dei soldati, a trascinarli e governarli nei più duri cimenti » (1). Innanzi alla grave responsabilità, l'animo suo fu turbato. Il Giustiniani, che, come capo di stato maggiore della divisione, dovette assistere alle drammatiche vicende a traverso le quali passava la mente del suo generale, persuaso di essere chiamato con le sue truppe ad un còmpito impari alle loro forze ed alla loro situazione, nella sua prudente e compassata relazione accenna anche alla poca fiducia che oramai restava nella consistenza dell'esercito. « Non sembrava presumibile che disseminata com'era sull'Adda, l'armata potesse tenere al centro e all'ala sinistra, massime nello stato di demoralizzazione in cui trovavansi le truppe ». Rigettato contro il Po, per effetto di avvenimenti disastrosi e lontani, il generale d'Aix pensava forse che la sua bella fama e quella dei battaglioni della vecchia Aosta e della Regina, le brigate scelte dell'esercito, sareb-

(1) ZANELLI, *La brigata Aosta*, pag. 307.

bero perite miseramente in una dolorosa catastrofe. E forse nel segreto di questo pensiero stanno le ragioni per cui non fu atto ad eseguire la consegna limitata e precisa imposta alla sua divisione, od almeno a fare qualche sforzo per eseguirla, e con esso ritardare la marcia dell'avversario.

Il mattino del 1° agosto, con le nuove degli avamposti e con l'eco delle cannonate, giunse al d'Aix anche un ordine del Comando supremo, il quale prescriveva le operazioni da compiersi nella giornata (1). Vi erano designate le posizioni che nella giornata l'esercito avrebbe dovuto prendere. Le divisioni, invece di avvicinarsi, dovevano allontanarsi: in Pizzighettone i battaglioni della 2ª di riserva (Faa di Bruno) per il servizio della fortezza, la 2ª divisione tra Cavacurta e Bertonico, la 4ª a Lodi, la 1ª tra Monticelli e San Martino per collegare quelle due; la divisione lombarda tra Lodi e Treviglio (2). È vero però che per effetto dello stesso ordine, la 1ª divisione, lasciando le lontane occupazioni di Meletto e di Castelnuovo, sul Po, era richiamata a quella delle borgate di Maccastorna, Lardera e Chiesiolo, ravvicinandosi a Pizzighettone. Per guardare la lunga linea, la quale aveva un'estensione di trentacinque chilometri almeno in linea retta, tra Lodi e Maccastorna, era consigliato un semplice velo di osservazione con le riserve collocate indietro, in modo da poter gettare le masse sui punti che fossero minacciati.

---

(1) Vol. XXV, pag. 295.

(2) A questo movimento si riferisce una lettera del Quartier generale, nella quale appaiono le relazioni del Comando supremo con la divisione lombarda, « in seguito ai concerti presi con S. M., incombenzata di difendere e fare osservare il corso dell'Adda... ». « Se non ha dal Governo provvisorio o dal Comitato di Brescia qualche ordine per recarsi colà, come era stato prima divisato, disponga perchè domani, ecc. ecc. ». Tale la situazione del generale Perrone: dipendente da tre autorità diverse ed obbligato a guardare parecchi chilometri della linea dell'Adda.

Prima conseguenza di quest'ordine era il richiamo dei battaglioni di Aosta inviati a Castelnuovo ed a Meletto. Mentre si davano le disposizioni per l'esecuzione degli ordini avuti, il generale d'Aix riceveva dai suoi avamposti il rapporto che il nemico avea gittato un ponte a monte di Grotta d'Adda. In seguito a ciò egli prese subitamente la risoluzione della ritirata a Piacenza, ove, secondo la sua persuasione, stava per portarsi l'esercito, e ne scrisse al generale Bava, come dianzi si è detto.

La lettera arrivò alle 7 del mattino del 1° agosto al Quartier generale in Codogno: il Bava, appresa la grave determinazione, ne fu sconcertato. Accorse subito in carrozza da posta a Cornogiovine per vedere di che si trattasse. Il d'Aix aveva già dato le disposizioni pei primi preparativi di ritirata. « Nel passare da Cornovecchio, il generale Bava si scontrò col carreggio della brigata Aosta e con la scorta che l'accompagnava. Gli parve di vedervi insieme dell'artiglieria. Era truppa sviatasi nella oscurità della notte, ma egli ritenne che si trattasse dell'abbandono delle posizioni. La strada era così angusta, che ad ogni passo la carrozza incontrava intoppo. Poco lungi si imbattè nella brigata Regina, schierata e sotto le armi. Stava alla testa il generale Trotti, che ne era il comandante. Interrogato, mostrava gli ordini ricevuti dal comando della divisione (1). Il Bava era venuto con l'animo di contromandare l'ordine della ritirata e di conservare le posizioni sull'Adda. Parve che di primo lancio volesse spingersi fino a Grotta d'Adda per vedere ogni cosa coi suoi occhi. Poi

(1) Così il Giustiniani. Il Bava, citando a memoria le impressioni sue, scrive « mi si risponde che il nemico ha già passato il fiume, cosa che pure era annotata colla matita sulla citata lettera, e che le nostre truppe sono in ritirata verso Piacenza ». Simile risposta era prematura, ed il Bava si fida troppo spesso della memoria, che lo tradisce, e tende ad esagerare le impressioni da lui riportate in quel tempo.

si tenne. Non risulta che cercasse del generale d'Aix. Ordinò al Trotti di porre in atto quanto gli era stato comandato e di farlo sapere al generale di divisione, ma di eseguire la ritirata più lentamente che potesse e di tenere buon contegno per dare tempo alle truppe di Pizzighettone e di Codogno di ritirarsi. Poi si avviò verso Pizzighettone per dare gli ordini di sgombro alla piazza, la quale non era approvvigionata. Strada facendo, incontrò la 3ª ua posizione, che secondo gli ordini avuti, veniva a Cornogiovine in sussidio della 1ª divisione. La rimandò. Poi vide un capitano del genio e lo incaricò di informare in Pizzighettone il generale Chiodo su quanto era avvenuto, di pregarlo di far saltare il ponte sull'Adda e di recarsi con la guarnigione a Cavacurta, dove avrebbe trovato ordini.

La 1ª divisione, raccoltasi lentamente, si avviò verso Piacenza. Lungo la strada trovò il duca di Dino, ufficiale dello stato maggiore del quartier generale, e ne ebbe ordine di fermarsi alquanto a San Stefano, e giunta che fosse in Piacenza, di porsi sotto gli ordini del generale Bricherasio, comandante delle truppe che erano nel ducato di Parma. All'una del 1° agosto la testa della divisione traversava il ponte sul Po sotto Piacenza e s'imbatteva nei toscani che vi stavano a guardia, e nel generale Bricherasio che l'aspettava

IV.

A quali pensieri si volgesse la mente del Bava parlando col Trotti, per desistere improvvisamente dal proposito di difendere l'Adda, non è facile immaginarlo; nè di stabilire se ad approvare le misure prese dal generale d'Aix sia stato indotto dalla difficoltà di riporre la brigata Aosta

nei luoghi abbandonati dopo che gli austriaci avevano gittato il ponte, ovvero, assecondando un progetto, già da lui accarezzato, di portare l'esercito dietro al Po, al riparo di un grande ostacolo, egli si lusingasse ora di poter tuttavia impedire al nemico di avanzarsi su Milano quando fosse minacciato dai piemontesi sul fianco sinistro. Ad ogni modo egli, approvando quanto aveva fatto il generale d'Aix, ne assumeva la responsabilità: lo confermano gli ordini impartiti alla 3ª da posizione, ed al generale Chiodo per mezzo del capitano del genio.

Recatosi al quartier generale, il Bava si presentò al Re per dargli notizia di quanto era avvenuto ed andava esponendogli i vantaggi che sarebbero venuti all'esercito se fosse passato sulla destra del Po. Il Re lo interruppe: « No, no, voglio che si corra al soccorso dei bravi milanesi, e vi si combatta insieme l'esercito nemico. La città, per quanto mi viene assicurato, è provveduta di viveri e di munizioni da guerra, vi si fecero opere di difesa; noi le perfezioneremo e la vittoria tornerà a noi » (1).

La risoluzione, presa con molta fermezza dal Re, non poteva essere apprezzata dal solo punto di vista militare. Il partito è *moins militaire*, *mais plus noble*, egli notava nel comunicarla al Ministero. È l'espressione corrispondente a quella che il Bava inserì nella sua relazione « uno slancio cavalleresco, che altamente caratterizzava il Sovrano ». Tale fu il giudizio che allora diedero i migliori dell'esercito ed i contemporanei del periodo eroico del risorgimento

(1) La risoluzione fu presa dal Re fino dal momento in cui era giunta al Gran quartier generale la notizia della ritirata della 1ª divisione verso Piacenza; probabilmente appunto mentre il Bava correva a cercare del d'Aix. Fin d'allora il Re aveva determinato di accettare la mossa del d'Aix come un fatto compiuto e dirigere il resto dell'esercito verso Milano. Ciò appare da un ordine datato da Codogno, 1° agosto, *ore 9*, prima cioè che il Bava tornasse. Vol. xxv, pag. 297.

nazionale (1). Naturalmente quella risoluzione fu a più riprese biasimata o lodata, secondo il punto di vista dal quale fu giudicata, e secondo il partito di coloro che la giudicavano.

Dopo parecchi anni è lecito domandare se unicamente vi influirono ragioni di sentimento o può avervi avuto un qualche peso anche la fredda ragion di stato.

Anzitutto il ritirarsi dietro il Po apriva all'invasore le porte della Lombardia e gliele abbandonava senza l'ombra di un serio combattimento. Sarebbe stato una diserzione peggiore di quella degli altri principi italiani, e ciò che più importa, una violazione delle promesse fatte solennemente dal Re quattro mesi prima, quando passò il Ticino, come fratello che veniva ad aiutare i fratelli. Re Carlo Alberto non poteva mancare alla sua parola. Ma oltre a ciò non conviene dimenticare le pratiche avviate in quei giorni dai suoi ministri per ottenere « non già l'intervento, ma l'aiuto di 20 in. 25 mila francesi » e l'armeggio che contemporaneamente, e con lo stesso scopo, facevano a Parigi gli

(1) « ..... lasciando da parte le fredde combinazioni della strategia e cedendo all'impulso del suo cuore » scrive nel Diario il Ferrero (pag. 105). Il Pinelli (III, pag. 645) nota giustamente che la ritirata su Piacenza sarebbe stata arrischiatissima, e certo non poteva essere eseguita senza affrontare un combattimento. Egli indica Pavia come luogo di radunata dell'esercito piemontese, e qualifica di « generosa, se vuolsi, ma intempestiva ed assurda la risoluzione del Re ». Il Della Rocca ideava una ritirata dietro al Po per mettere questo fiume tra l'esercito ed i nemici « continuando a minacciare la loro marcia verso Milano ». Il Bava gli comunicò l'assoluta volontà del Re di ritirarsi su Milano. « E così ci tireremo dietro il nemico senza poterlo più trattenere, nè forse respingere » replicò il della Rocca. E il Bava: « Lo so, lo so! ma che vuole! il Re crede dover suo farsi paladino dei milanesi e andare a portare il suo esercito sotto le loro mura. È un pensiero molto cavalleresco, ma che ci può perdere tutti, ed egli non la vuol capire ». (Della Rocca, *Autobiografia*, vol. I, pag. 234).

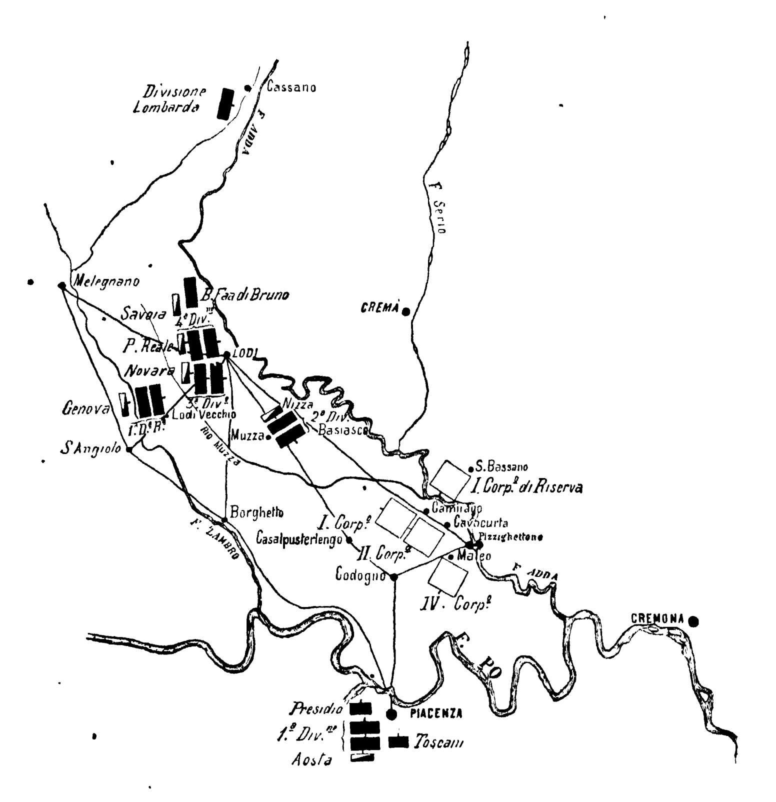
inviati del governo lombardo e della repubblica veneta (1). « *Avrei tuttavia avuto più caro di combattere solo* ». Così il Re faceva scrivere da Lodi ai suoi ministri il 2 agosto, nel dare l'assenso alle pratiche per la chiamata dei francesi. Il grandissimo desiderio di essere alla testa della guerra d'indipendenza, i sospetti nudriti contro l'ambizione francese, ed ora anche contro il governo esistente in Francia, bastano a spiegare perchè Carlo Alberto, contro il parere dei suoi uomini di stato, avrebbe voluto escludere del tutto l'intervento dello straniero anche in quest'ultima fase della lotta. Perciò egli voleva essere a Milano e con Milano, e rompervi con la spada gli inopportuni negoziati politici che or facevano i governanti di quella città.

Nell'esercito la risoluzione del Sovrano fu accolta con freddezza ma con deferenza. Sentimenti diversi e contrari agitavano gli animi; i ragionamenti dettati dalle convenienze militari si incrociavano con quelli ispirati dal sentimento. Nessuno si nascondeva e il magro concorso dato alla guerra dai milanesi, e la poco lodevole condotta della divisione lombarda, e le manifestazioni politiche, le quali appunto in quei giorni aveano accompagnato l'annessione della Lombardia al regno di Sardegna. Ma dal fondo delle

(1) Il Re conosceva le tendenze del suo ministero, desideroso dell'aiuto dei francesi, secondo la proposta giuntagli il 2 agosto in Lodi, per mezzo del ministro al campo Moffa di Lisio. Quand'anche non ne fosse stato informato particolarmente e direttamente, ne dovette aver contezza dall'inviato inglese Abercromby, il quale riteneva essere l'intervento francese un mezzo opportuno per fare pressione sulla volontà del Radetzky. Il Chiala, nel suo libro sul Dabormida, descrive a lungo quanto concerne questo intervento. Per il governo milanese erano stati inviati a Parigi Anselmo Guerrieri Gonzaga e Giulio Carcano. È notevole la guerra sorda che l'ambasciatore sardo Brignole faceva per screditarli (N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc.).

coscienze travagliate da quattro mesi di eccitazioni d'ogni sorta, traluceva l'importanza benefica che avrebbe avuto di poi nella storia la determinazione di accorrere a Milano per congiungere gli sforzi dell'esercito a quelli della popolazione, qualora si fosse ridestato lo spirito onde questa era stata animata durante le cinque giornate del marzo.

Nella mattinata del 1° agosto furono date le disposizioni: l'esercito piemontese, ridotto a quattro divisioni, il 1° agosto stesso prese la direzione di Milano, sotto le cui mura giunse due giorni dopo, facendo tappa a Lodi e dintorni.



Situazione del 1° agosto 1848.

Il Duca di Genova, conforme agli ordini precedenti emanati di buon mattino, erasi già avviato con la 4ª divisione dai dintorni di Turano verso Lodi, tanto più che alcune voci lasciavano credere che quella città fosse sul punto di essere sorpresa dal nemico. Si era fatto precedere da un po' di fanteria, da tre squadroni di cavalleria, una batteria a cavallo ed una compagnia di bersaglieri, e giungeva presso la città, quando appunto gli pervenne l'ordine di occuparla. In Lodi trovò scarsi preparativi di difesa. Gli ingegneri locali avrebbero voluto incendiare il ponte sull'Adda, il Duca di Genova arrivò a tempo per impedirlo e dispose la divisione a guardia del fiume tra San Grato e Sesto, l'uno a monte di Lodi e sulla via di Milano, l'altro a valle e sulla via di Pizzighettone. Il ponte tuttavia non andò salvo. Qualche allarme dato da una scorreria di usseri indusse la popolazione a dargli fuoco (1).

La 3ª divisione ebbe ordine di seguire la 4ª. La brigata Savoia lasciò all'una dopo mezzogiorno i dintorni di Castelnuovo, si avviò verso Lodi e per qualche tempo seguì il canale della Muzza. Il riposo avuto nel mattino, la strada ombreggiata da querce secolari, le fresche acque della corrente, riconfortarono gli animi dei soldati avvezzi fino allora al monotono paesaggio del Mantovano, ai vasti campi di granone ed ai lunghi e interminabili filari di gelsi. Un fortissimo temporale colse però verso sera la divisione, prima che giungesse a Lodi, ove la truppa, bagnata fradicia fino alle ossa, passò la notte sulle mura (2). Questo stesso temporale fu così impetuoso in qualche altro punto, da essere citato come un tremendo uragano. Uccise uomini e cavalli per la caduta degli alberi schiantati dal vento e per i colpi di una grandine di straordinaria grossezza (3).

(1) *Relazione del Duca di Genova.* Vol. XXXII, pag. 319.
(2) FERRERO, *Journal*, ecc., pag. 105.
(3) BAVA, pag. 87.

La 1ª di riserva per Borghetto Lodigiano e Sant'Angelo, andò nei dintorni di Lodi Vecchio.

La 2ª divisione, lasciata Gera, si recò a Secugnano sulla strada di Casal Pusterlengo e quindi andò a stabilirsi dietro la Muzza, sulle due strade di Pizzighettone e di Casal Pusterlengo, tra Muzza piacentina e Basiasco, la brigata Casale a destra, ed a sinistra la brigata Acqui (1).

Pizzighettone, ove trovavasi il generale Chiodo con un battaglione di riserva, fu anch'essa abbandonata, dopo avervi fatto saltare il ponte e la polveriera. Nella sera del 1° agosto l'esercito sardo era dunque raccolto nei dintorni di Lodi; il canale della Muzza lo separava dal nemico, che intanto stava occupando il basso Lodigiano.

L'esercito austriaco avea impiegata la giornata del 1° agosto nel passaggio dell'Adda. Poichè Pizzighettone era ancora tenuta dai piemontesi, gli austriaci gittarono un ponte a Formigara, alquanto a monte di quella fortezza, e le truppe del I e II corpo, sfilando avanti al maresciallo, andarono a collocarsi a Camairago e Cavacurta sulla sponda destra del fiume. Essendo sopravvenuta la notte durante il passaggio dei due corpi, quello di riserva rimase sulla sponda sinistra a San Bassano, pronto a seguire su Formigara gli altri due nella mattina seguente. A Grotta d'Adda giunse all'alba l'equipaggio da ponte del IV corpo, scortato da un battaglione, un plotone di ulani e mezza batteria; parendo che la riva opposta fosse occupata, aveva lanciato alcuni colpi contro gli avamposti collocati di là dal fiume. Ma poi che, come fu già narrato, gli avamposti della 1ª divisione, incaricata di guardare quel tratto di fiume, si furono allontanati, le operazioni degli austriaci per la gettata del ponte procedettero più facilmente. Tuttavia il

(1) Con la brigata Acqui, la 5ª da battaglia e tre squadroni Nizza; il 3° battaglione del 18°, con la 4ª sezione della 5ª da battaglia e un plotone di Nizza, furono destinati in avamposti a Barisciano.

passaggio non fu pronto che alle 4 pomeridiane, ed allora solamente cominciò a sfilare il IV corpo austriaco. Esso svoltò per Maleo, e saputo che anche Pizzighettone era sgombra, staccò un battaglione con mezza batteria ed una divisione di ulani per occuparla. Quindi nella sera del 1° agosto l'esercito austriaco si era recato sulla destra dell'Adda tra Camairago e Maleo: non si può asserire fino a qual punto la partenza della 4ª e della 1ª divisione abbiano reso più facile la gittata dei ponti di Formigara e di Grotta d'Adda.

Nel momento in cui il Re stava per partire da Codogno, gli si presentò sir Abercromby, ministro inglese, offrendogli la mediazione della Regina Vittoria per ottenere dal maresciallo Radetzky una sospensione d'armi come avviamento ad onorevole pace. Il Re gradì l'offerta; ma l'inviato inglese fu accolto con garbata freddezza dal maresciallo austriaco in Camairago; dallo Schwarzemberg, incaricato di trattare gli interessi politici presso il quartier generale austriaco, gli fu comunicato che non pareva possibile parlar di pace, prima che i piemontesi sgombrassero dal Lombardo-Veneto e dai Ducati. La minaccia di un intervento francese non scosse l'intermediario austriaco, ed anzi furono con ostentazione mostrati all'inviato inglese due battaglioni di volontari venuti allora dal Würthenberg, per fargli comprendere che non si sarebbe temuta neppure la complicazione di una guerra europea. L'inviato inglese nel mattino del 1° agosto comunicò al Re la risposta non inaspettata.

Sia per lo stato in cui si trovavano le truppe piemontesi, sia per riordinarle alquanto, il 2 agosto non fu fatta alcuna marcia. Intorno a Lodi, protette dalla Muzza, lungo la quale stava la 2ª divisione, in un paese ferace, esse ebbero qualche riposo. Intanto il carreggio, il gran parco d'artiglieria e gli ammalati sul mezzodì presero la via di Buffalora.

Il maresciallo Radetzky era persuaso che l'esercito piemontese, prendendo la via di Piacenza e Pavia, si ritirasse

dietro il Po. Nel suo bollettino del 1° agosto l'aveva solennemente annunziato, e non era stato schivo a pubblicare anche le sue intenzioni, di procedere cioè col IV corpo fin rimpetto a Piacenza, col I e II contro Pavia, e di tenere quello di riserva a Casal Pusterlengo in sostegno del IV. Quando poi il territorio lombardo fosse libero, si sarebbe volto verso Milano. Invece gli avvisi degli avamposti e le informazioni di ogni genere, venuti nella giornata del 2 agosto, lo accertarono che l'avversario aveva decisamente presa la via di Milano. Diede quindi le disposizioni per volgere la fronte dell'esercito verso nord-ovest e farlo marciare sulle orme del nemico. Il corpo di riserva, come avea ordine, all'alba era passato sulla destra dell'Adda: ora il I corpo, seguìto dal corpo di riserva, da Camairago per Castiglione, ed il II corpo per Casal Pusterlengo, si dirigevano verso Lodi; del IV corpo le brigate Benedek e Draskowitz furono staccate a protezione del fianco sinistro dell'esercito, quella a Guardamiglio, fronte a Piacenza, e questa sul Lambro verso Pavia; il rimanente si recò a Casal Pusterlengo. Quattro squadroni, due di ulani e due di cavalleggeri, furono irradiati fra le strade di Pavia e di Milano verso il Ticino. Non avvennero che avvisaglie con gli avamposti della 2ª divisione piemontese. La brigata Strassoldo, che precedeva il I corpo per la strada di Castelnuovo, arrivata alla Muzza verso le 5 pomeridiane, si scontrò con un battaglione del 18°, che con la 4ª sezione della 5ª da battaglia (tenente Balegno), era a Basiasco. I cannoni trattennero l'attacco frontale; ma una colonna nemica di otto compagnie con due pezzi, girando per Belvignate, cadde di sorpresa sulla sinistra di Basiasco e costrinse i piemontesi a ritirarsi da prima su Caviago e quindi su Cà de' Botti. Anche a Muzza piacentina gli avamposti fecero debole resistenza; il comandante della divisione, che sapeva spuntata la sua fronte sulla sinistra, ordinò la ritirata su Lodi. Fu eseguita con bastante ordine:

alla retroguardia la 3ª sezione della 2ª da battaglia, con alcuni colpi sulla strada di Casal Pusterlengo, trattenne il nemico, che non inseguì.

Il generale Bava, sentendo il tuonare del cannone, si mosse per accorrere ov'era il combattimento. Ma ad un tiro di fucile dalla città si scontrò in parecchi fuggiaschi della brigata Acqui, i quali, presi da panico, la precedevano nella ritirata di essa da Caviago verso Lodi. Il Bava richiamò la brigata al dovere, fece raccogliere gli sbandati, la riordinò e la schierò di nuovo fronte al nemico. La stanchezza e gli stenti dei giorni passati producevano adesso i loro tristi effetti; e lo stesso riposo di quella giornata e quel po' di benessere procurato dai viveri regolarmente distribuiti, per un singolare fenomeno di reazione, concorreva a renderli più gravi. Furono veduti alcuni drappelli gittarsi a terra, resistere a qualsiasi istanza degli ufficiali di stato maggiore, che tentavano di far loro riprendere il posto nelle file; preferivano farsi calpestare. Il generale Bava rimase colpito da tale accasciamento della truppa; nella sua lunga carriera militare non gli era mai avvenuto di assistere ad uno spettacolo simile: al combattere si preferiva qualsiasi danno e la stessa morte. Nella sera fu tolto il comando della divisione al generale di Ferrere, tenuto responsabile dello stato di avvilimento in cui essa era caduta, e fu dato al generale Passalacqua (1).

(1) Vedi BAVA, *Relazione*, pag. 88, ed anche PINELLI (III, p. 655). Il di FERRERO nella sua *Relazione* dice: « Il generale Bava arrivò, rimproverò e nella sera, per ordine di S. M., tolse il comando al Ferrere ». Il generale Trotti scusa e spiega l'ordine dato dal Ferrere avvertendo che la sinistra era già girata, e che era noto l'ordine della ritirata già dato, in precedenza, per la sera stessa. (*Relaz.* XXXII, pagina 835). Gli sforzi della guerra, tra le potenti emozioni che suscitano, presentano anche questi fenomeni di stanchezza; e la storia, invece di tacerli, deve dare gli elementi per studiarli, e indicare i rimedi mercè i quali renderli meno inaspettati e meno perniciosi.

Nella notte dal 2 al 3 agosto l'esercito doveva muoversi dagli accampamenti di Lodi per recarsi intorno a Melegnano: la 4ª divisione a mezzanotte per Casalta e Mulazzano a Colturano dietro l'Addetta, a nord di Melegnano; la 3ª, alle tre del mattino, per Melegnano; la 1ª di riserva alla stessa ora per Trognano e Pairana a sud di Melegnano; la divisione lombarda a Paullo e Melzo, dopo di aver fatto tagliare i ponti di Cassano e Vaprio; la 2ª divisione non doveva lasciare gli avamposti che all'alba, recandosi a Sordio a sud-est di Melegnano (1). Le ore della partenza furono accelerate: le divisioni lasciarono gli accampamenti nella sera; il quartier generale uscì da Lodi alle 9; la 3ª divisione alle 10; la 2ª, destinata all'ufficio di retroguardia, alle 11; la 4ª divisione a destra, la 1ª divisione di riserva a sinistra, coprivano i fianchi della colonna che seguiva la via maestra. Invece di fermarsi nei dintorni di Melegnano, proseguirono fino sotto Milano, ove il generale Bava si occupava personalmente del collocamento delle truppe, in modo che avessero a formare un semicerchio a due chilometri fuori delle mura, con la destra al naviglio di Pavia (Chiesa Rossa), e la sinistra avanti a Porta Orientale (ora Porta Venezia); la 2ª divisione a destra tra le strade di Pavia e di Melegnano; la 3ª al centro; la 4ª a sinistra fino al naviglio della Martesana; la 1ª di riserva sulla strada di circonvallazione. Quattro squadroni del reggimento Nizza cavalleria furono distribuiti uno per ognuna delle divisioni (2).

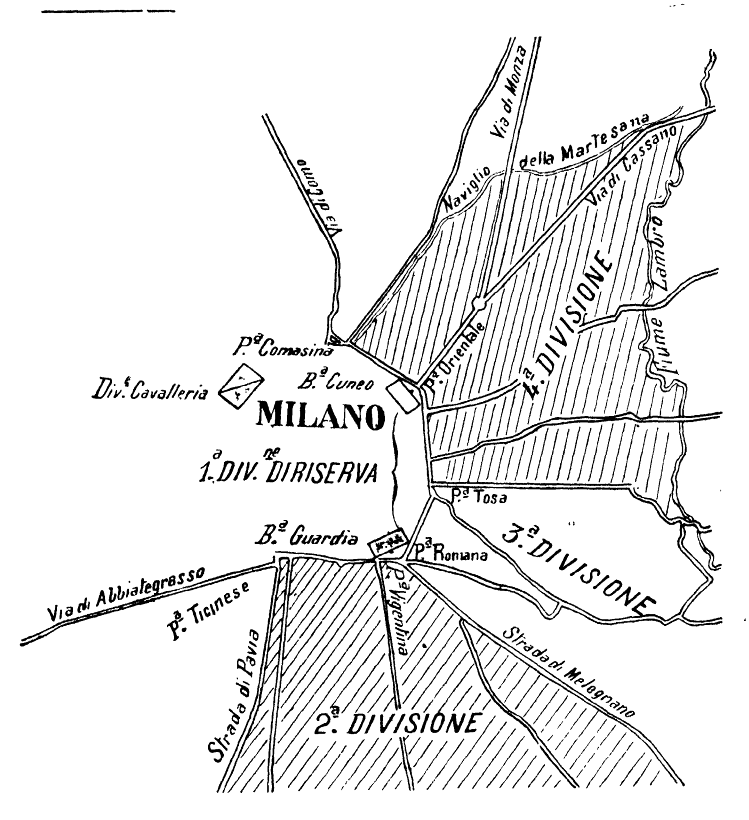
---

(1) Vol. XXV, pag. 297.

(2) Le disposizioni sono contenute nell'ordine del giorno N. 39, datato Milano 3 agosto, e riportato qui in seguito (vol. XXV, p. 299):

«S. M. affine di provvedere ad una valida difesa della città di Milano, ha ordinato che le truppe dell'esercito si stendano in semicerchio attorno alla medesima dal lato esposto all'aggressione del nemico, cominciando dal ponte di Seveso presso il naviglio

Le truppe avevano percorso poco meno di una trentina di chilometri. Intorno a Melegnano aveano trovato la via ingombra dal numeroso e confuso carreggio. La 3ª divisione giunse verso mezzogiorno del 3 agosto, e svoltò a



Disposizione dei piemontesi attorno a Milano.

della Martesana e procedendo sino a Chiesa Rossa presso il naviglio di Pavia, e prendano quest'oggi le posizioni seguenti:

la 4ª divisione al ponte di Seveso, Piazzale di Loreto, Cascine Doppie e Cascina Pia Buona;

la 3ª divisione a Caminella, Palazzetta e Boffalora;

sinistra disponendosi tra le Cascine Besana, Caminella, Buffalora. La 4ª, arrivando, aveva avuto ordine di disporsi lungo la strada di circonvallazione tra Porta Romana e Porta Orientale, poi le fu fatto appoggiare la sinistra al

---

la 2ª divisione a Gamboloita, Pismonte, Vigentino, Castellazzo e Chiesa Rossa.

Le dette tre divisioni attenderanno sollecitamente e con ogni cura a fortificare la fronte delle porzioni di linea da ciascheduna occupata, si manterranno collegate ed in stretta relazione tra di loro, affinchè ogni parte della linea di difesa sia egualmente forte, e si possa accorrere al soccorso di quel punto che fosse più seriamente assalito.

Li zappatori del genio addetti a ciascuna divisione s'impiegheranno alacremente nei lavori necessari per costruire le opere di difesa occorrenti, e saranno coadiuvati dai lavoratori abili presi fra le altre truppe, e a cui sarà pagata l'indennità già stabilita.

Dal Comitato di difesa di Milano saranno forniti gli strumenti bisognevoli per i lavori sopra accennati, in sussidio di quelli di cui sono forniti li zappatori.

Per la difesa delle strade principali verrà di preferenza impiegata l'artiglieria da posizione.

La divisione di riserva, destinata ad accorrere in soccorso dei punti della linea di difesa che nel caso dell'attacco appariranno più fortemente minacciati, manterrà la brigata Cuneo presso al Lazzaretto ed alla Porta Orientale, e la Brigata Guardie alla Porta Romana.

La divisione di cavalleria riunita sarà casermata in Milano, e stabilirà per ogni giorno un reggimento a Porta Tosa, con l'ordine di mandare uno squadrone per il servizio degli avamposti e delle esplorazioni a ciascuna delle tre divisioni che occupano la linea di difesa, i quali squadroni saranno rilevati di sei in sei ore.

I piccoli parchi dei due corpi d'armata saranno riuniti sulla piazza d'armi, lasciando però una piccola riserva per i bisogni più urgenti delle batterie.

Il parco del I corpo a Porta Vigentina, e quello del II corpo a Porta Orientale.

Il Quartiere generale principale è locato a Porta Romana nell'albergo di San Giorgio.

Il Quartier generale del generale Bava è stabilito al collegio Calchi Taeggio in Milano, ecc., ecc. ».

ponte della Martesana ed occupare Ponte Seveso, il piazzale di Loreto, Cascine doppie e Pratobono a nord-est della Senavra, ove poteva collegarsi con la 3ª divisione. La 2ª divisione, che chiudeva la marcia, era giunta sotto Milano alle 2 del pomeriggio del 3 agosto; la brigata Acqui fu situata sulla strada di Pavia, e la brigata Casale su quella di Melegnano (1). La fronte non era minore di una decina di chilometri, in terreno imbarazzato e confuso, ed una metà di essa, quella da cui era più probabile l'arrivo del nemico, era affidata ad una sola delle tre divisioni di prima linea, appunto la 2ª, che nel giorno precedente aveva dato segni assai dubbii sulla sua consistenza, e che doveva essere assai stanca per il servizio di retroguardia compiuto durante la marcia notturna. Della 1ª di riserva, la brigata Cuneo andò a ricoverarsi nel Lazzaretto presso Porta Orientale, e la brigata Guardie accampò sulla via di circonvallazione tra Porta Romana e Porta Vicentina (2). Il Comando supremo ed il Re si stabilirono nell'osteria di San Giorgio, a pochi passi fuori di Porta Romana, al centro della linea tenuta dalle truppe. La divisione lombarda, oramai decimata, andò a stabilirsi a Crescenzago per adunare intorno a sè gli elementi di forza che potevano esservi in Milano.

V.

L'arrivo della 1ª divisione a Piacenza era stato annunziato al generale Bricherasio, comandante delle regie truppe nel Ducato di Piacenza. Lo avea avvisato il duca di Dino,

(1) Ordine speciale per la 2ª divisione. Vol. L, pag. 353.
(2) Ordine del Bava al Duca di Savoia. Vol. LXVIII, pag. 733.

ufficiale di stato maggiore, che precedeva di un'ora la divisione. Il generale gli chiese se avesse ordini scritti circa « un avvenimento di tanta importanza ». Ma il duca di Dino non aveva altra informazione che questa: la divisione posta sotto il comando del generale d'Aix e proveniente d'oltre Po, stava per giungere, e d'ordine del Bava veniva a porsi sotto la dipendenza del generale Bricherasio.

L'abbandono della sponda sinistra del Po modificava assai la situazione in cui erano fino allora rimaste le città e la fortezza di Piacenza: piazza di deposito sulle retrovie dell'esercito, ora improvvisamente si trovava in prima linea, prossima a sostenere le offese del nemico. D'altra parte le confuse notizie sulle vicende dell'esercito arrivate fino al Bricherasio non gli bastavano per determinare l'impiego dei nove mila uomini e dei 24 cannoni che il generale d'Aix conduceva seco. Doveva tenerli a difesa della fortezza, ovvero rimandarli all'esercito, o per Pavia o per la destra del Po, poichè non era più possibile di farlo per la sinistra? « Sono digiuno dei movimenti dell'armata », con la quale non aveva nessuna comunicazione, scriveva poco dopo al Comando supremo. Dovea però essere depositario del pensiero politico del Re, giacchè in quella stessa lettera parlava con tanta sicurezza del proposito di Lui di ritirarsi su Milano (1). Che cosa poteva significare l'invio di quella divisione a Piacenza oltre il Po? Il generale d'Aix non aveva che l'ordine verbale del Bava di portarsi alla dipendenza del comandante della fortezza; nessun altro schiarimento. Il Bricherasio provvide alla sussistenza della divisione, dispose perchè il ponte sul Po fosse ripiegato, fece una esatta relazione di tutto, per iscritto, al luogote-

(1) Vedi la lettera al seguito dell'opuscolo del BRICHERASIO, « Osservazioni e documenti a rettificazione di parecchi errori contenuti nello scritto anonimo che porta per titolo: *Cenni intorno alla ritirata*, ecc. », Torino, 1850.

nente generale capo di stato maggiore dell'esercito, chiedendo anche che gli fossero comunicati con la massima prontezza, e in iscritto, gli ordini « che attendeva con la maggiore ansietà ». Intanto, stante l'urgenza di coprire Pavia, forse avrebbe fatto partire la divisione per Stradella in quella stessa sera, « però — aggiungeva — vado a ra« dunare un consiglio di guerra per risolvere cosa possa « convenire di fare in attesa degli ordini di V. E. » (1).

---

(1) Nel suo opuscolo: *Osservazioni e documenti*, ecc., scritto in risposta a quello relativo alla condotta del d'Aix, avverte che essa lettera è copiata « fedelmente dalla minuta che ne fu distesa », ed è « del tutto conforme se non nelle singole parole, nel senso tuttavia » al dispaccio spedito.

In realtà la lettera originale si esprime differentemente, poichè parla di difendere il passaggio e non di ripiegare il ponte, accenna alla partenza del Sommariva per l'indomani, 2 agosto, e non il giorno 1 a sera, trova urgente questa mossa per difendere Stradella e non per coprire Pavia. Infine non vi è accenno di ansietà e di radunata di consiglio di guerra; anzi tutta la lettera spira calma e determinatezza.

Ecco la lettera datata Piacenza 1° agosto (vol. XVIII, pag. 373), « Il signor duca di Dino giunse questa mattina verso mezzogiorno, « annunziando l'ordine di V. E., cioè che la divisione comandata « dal generale Sommariva opererebbe la sua ritirata pel ponte di « Piacenza, e che io avessi a prenderla sotto ai miei ordini. Misi « tosto in esecuzione tale determinazione..., tutto fu disposto per « la difesa del passaggio del Po a Piacenza, tanto più che ci « vorrebbero ancora almeno quattro giorni per avere i cavalli ne« cessarii ed altri mezzi di trasporto per evacuare il parco, ove « esisteva un numero immenso di munizioni, come anche quello di « vestiario. Siccome sarebbe possibile che la truppa ora sotto i « miei ordini venisse tagliata presso Stradella, penso mandare la « divisione Sommariva, dimani, per la difesa di tale posizione, « mentre io aspetterò la truppa che deve venire da Parma, onde « salvare il tutto se mi riesce ».

Sull'originale vi è una nota del generale Salasco: « Risposto il « 2 da Lodi e spedita la lettera col marchese Cordon capitano ». La risposta si trova a vol. II, pag. 635.

La lettera scritta alle due dopo mezzogiorno del 1° agosto, fu consegnata al duca di Dino; siccome nel frattempo era anche stato ripiegato il ponte, quell'ufficiale, per raggiungere il quartier generale in Lodi, dovette cercare un passo, rimontando il Po, a due miglia fuori di Piacenza.

Il consiglio di guerra convocato dal Bricherasio si riunì alle 4 pomeridiane del 1° agosto (1). Il generale domandò se, bastando alla difesa di Piacenza le truppe che erano in quella città e quelle che si aspettavano sotto gli ordini del generale Alessandro La Marmora (2), non fosse conveniente di far partire la divisione testè giunta alla volta di Stradella in difesa del Piemonte. Al consiglio intervenne anche il generale De Laugier: col suo gesto ampio ed ispirato e con la sua dicitura magniloquente, cercava di far prevalere la sua opinione. Egli intendeva che la divisione dovesse formarsi in Piacenza per essere impiegata nella difesa degli Appennini (3). Il Giustiniani, capo di stato maggiore della divisione, riteneva invece che questa dovesse partire nel mattino seguente molto di buon ora e dirigersi a Pavia, non dovendo, per il fatto di aver passato il Po, considerarsi come staccata dall'esercito. Soggiungeva parergli « una follia lo sparpagliare nell'Appennino una divisione che aveva con sè due batterie montate ed una a cavallo con le loro riserve ». Il maggiore Jaillet, comandante dell'artiglieria della divisione, si unì alle idee del Giustiniani; ed è singolare come la discussione sull'impiego della divisione, di fronte ad una situazione ben definita e concreta, deviasse in tal modo mendicando delle ragioni nella natura delle armi che la costituivano. Il generale

(1) Per la relazione di questo consiglio di guerra e di quello tenuto il giorno successivo si vegga vol. XXXII, pag. 195 (relazione Giustiniani).

(2) Cioè il battaglione dei cacciatori franchi e la legione degli studenti lombardi, provenienti da Governolo.

(3) Lettera del De Laugier al Salasco. Vol. XXXI, pag. 53.

toscano, come lo chiama il Giustiniani, insisteva gettando nella perplessità la maggioranza degli astanti. La parola sua infuocata aveva accaparrato i subalterni. Dalla maggioranza fu presa la risoluzione di riunirsi di nuovo alle dieci del mattino seguente.

E il consiglio si riunì novamente. Il De Laugier si scatenò ripetendo, con « ostinata opposizione », scrive il Giustiniani, le proposte del giorno antecedente; il Giustiniani insistette a sua volta, chiedendo che la divisione potesse partire subito per guadagnare il tempo perduto. Il Jaillet, naturalmente, lo sostenne. Non risulta quale parte avessero nel consiglio il generale d'Aix e il generale Bricherasio; come è riferito, esso ci sembra niente più che una vivace discussione accademica. Infine si venne ad una transazione, e fu il De Laugier a proporla: mandare un ufficiale a domandare ordini al Comando supremo. Era così una nuova ed irreparabile perdita di tempo (1).

Infine alle 4 del mattino appresso, 3 agosto, giunse in Piacenza dal quartier generale il capitano marchese di Cordon. Era stato in Stradella, ed invano vi aveva cercato la divisione, che secondo la persuasione del Comando dell'esercito e la lettera del Bricherasio, poteva già esservi giunta. Portava l'ordine formale che la 1ª divisione per il 3 dovesse trovarsi in Pavia, avendo S. M. disapprovato che, senza essere respinta dal nemico, si fosse limitata a recarsi a Stradella, ove si credeva che fosse (2).

(1) Il 2 agosto era arrivato a Piacenza il generale Alessandro La Marmora col battaglione dei cacciatori franchi e la legione degli studenti lombardi. Erano stati entrambi all'investimento di Mantova; il 25 avevano dato il cambio alla brigata Regina in Governolo, il 26 di sera, per le notizie avute, il La Marmora avea lasciato Governolo e avea condotto queste truppe oltre il Po a San Nicolò, donde il 26 erano a San Benedetto, il 31 a Parma.

(2) « Sul rapporto ricevuto dal signor luogotenente generale conte « Bricherasio in data di ieri, recatomi dal signor capitano di stato « maggiore gen. duca di Dino, S. M. ha ordinato come segue:

In seguito a ciò la divisione si pose immediatamente sulla via di Stradella: dovette serenare in quella località, non potendo di un sol tratto percorrere i 54 chilometri che vi sono da Piacenza a Pavia. Riprese la marcia alle 3 del mattino del 4 agosto: sul punto di partire, arrivò al generale d'Aix l'ordine di lasciare il comando della divisione al generale Trotti, comandante della brigata Regina (1). Nella mattina stessa Pavia era stata occupata dal IV corpo austriaco, che aveva intanto marciato mentre la 1ª divisione aspettava le conclusioni del comandante di Piacenza, dei consigli di guerra e delle lettere del Comando supremo. Il generale Trotti ebbe notizia dell'occupazione arrivando in Barbianello. Fece riparare il ponte di Mezzanacorte, che il generale Racchia aveva fatto demolire, e con due battaglioni, mezza batteria ed uno squadrone si spinse fino al Gravellone. Lo trovò ben difeso dal nemico fornito di artiglieria; non potendo uscire dalla strada a cagione delle risaie che la costeggiavano, dovette rinun-

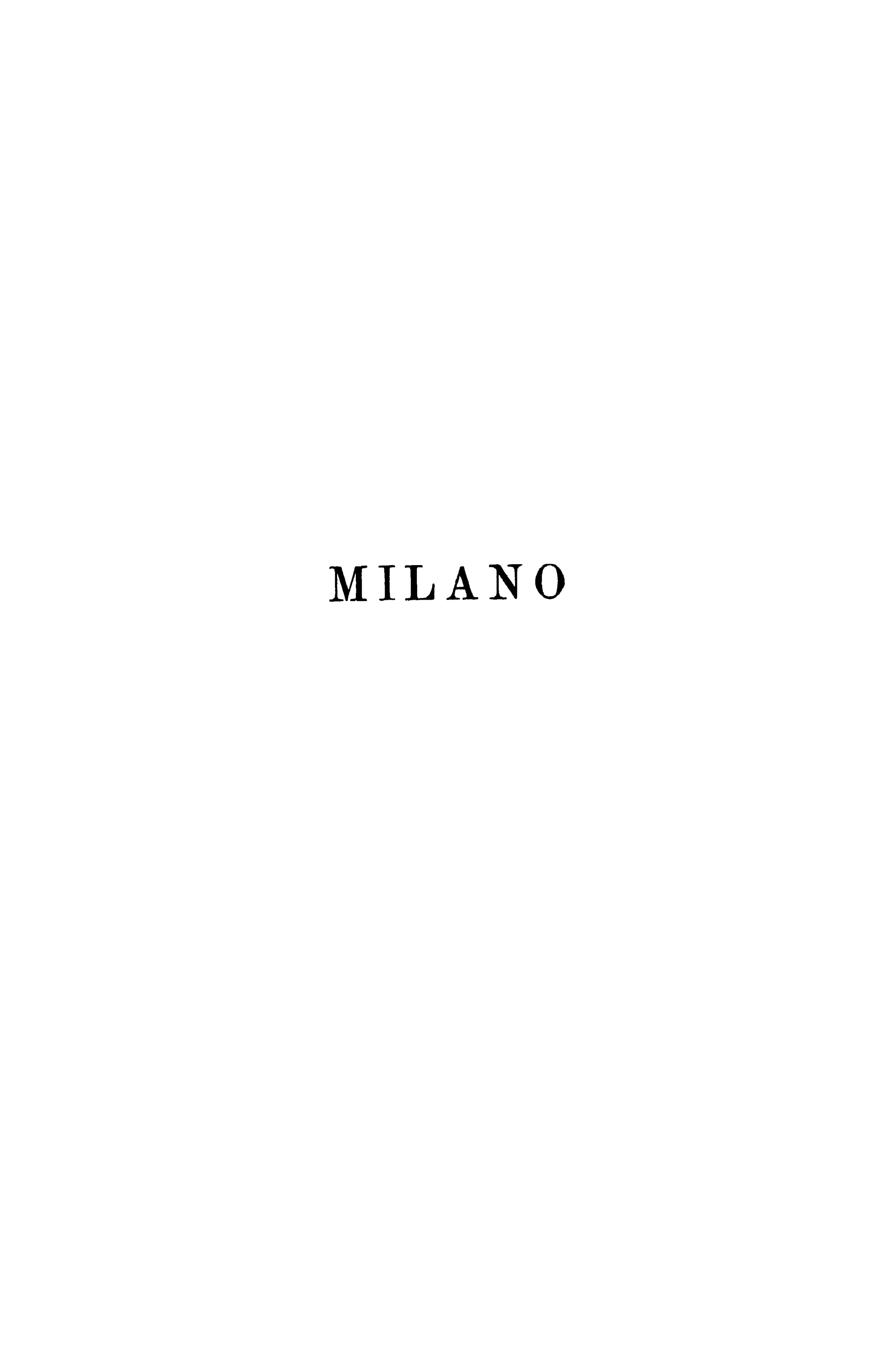
« 1° A V. S. Ill.ma di recarsi domani 3 corrente a Pavia per « la via di Casteggio ed il ponte sul Po a Casatisma colla sua « divisione, occupando detta città militarmente, respingendone li « austriaci se qualche partito già vi fosse.

« Subito occupata la città, me ne darà avviso al quartier gene- « rale principale, che domani, 3, verrà stabilito a Melegnano, ed « ivi aspetterà nuovi ordini.

« Debbo e con vivo rincrescimento far osservare a V. S., da « parte di S. M., che la sua marcia retrograda è stata sinora troppo « celere, mentre ieri, 1° corrente, la S. V. già trovavasi a Piacenza « ed il quartier generale era a Codogno; tuttavia non risulta che « forze ragguardevoli spingessero la sua divisione; e quando vi « fossero state, non potevano in quel terreno svilupparsi ed ope- « rare ». Il capo di stato maggiore dell'esercito al generale d'Aix; datata Lodi, 2 agosto; vol. II, pag. 635.

(1) Un rapporto giustificativo del generale d'Aix getta gran parte della responsabilità della sua ritirata dall'Adda sugli ufficiali d'artiglieria, che avevano dichiarata la posizione non « tenable ». Vol. XVIII, pag. 427.

ciare ad attaccarlo. Il ponte fu ripiegato e sull'accesso fu costruita una batteria. Così rimasero le cose il 5 agosto; il 6 le truppe si ritirarono a Casteggio e Montebello, lasciando un battaglione con quattro pezzi e una compagnia di bersaglieri a guardia del materiale da ponte; il 7 ebbero l'ordine di recarsi alla Cava, e l'avviso dei tre giorni di tregua convenuti dal Comando supremo dell'esercito sotto Milano.



MILANO

MILANO

I.

Dopo le Cinque giornate ed il passaggio di una parte dell'esercito piemontese diretto al Mincio, Milano era rimasta come incerta dei suoi destini. Le idee, i desideri, i programmi vi si incrociavano in mille modi, confusi, mal definiti, come era naturale per la novità dei casi. L'improvviso loro scoppio, l'inettitudine degli uomini cui le vicende avevano portato alla direzione della cosa pubblica, ricchi più di pensiero che di pratica, ed il bollore delle passioni d'un tratto suscitate, avevano ridotto le cose di Milano ad uno strano punto di confusione. La popolosa città, esuberante di vita, orgogliosa pei recenti successi, era singolarmente adatta a divenire l'arena per il cozzo delle idee, tra le quali in quei giorni si agitava e si maturava la soluzione del problema nazionale italiano. Da ciò che si sarebbe concluso in Milano, dipendevano le sorti della Lombardia: le conseguenze erano di gravissima importanza per l'avvenire del popolo italiano. Ognuno lo comprendeva, ed in Milano erano convenuti i capi dei diversi partiti per far prevalere i loro concetti nella prossima sistemazione della patria. Per uno sciagurato destino, connesso alle vicende traversate in parecchi secoli di storia, la questione militare, che avrebbe dovuto tenere il primo posto, era confinata in seconda linea e mal compresa; so-

lamente alcuni pochi e solitari chiedevano armi ed armati con lo scopo ben chiaro che prima di ogni altra cosa si dovesse respingere la riscossa del dominatore straniero, scacciato per un momento, ma pronto a tornare con poderosi mezzi di guerra. Ma anche quei pochi non riuscirono a farsi sentire. Il pregiudizio contro il servizio militare, vinto per un momento dallo slancio di pochi generosi, che erano partiti volontariamente per la guerra, sopravviveva nell'animo dei più, ed impediva loro di pensare che, nei momenti traversati allora, più che mai era sacro dovere di ogni cittadino d'impugnare un'arme, di schierarsi nelle file dell'esercito e di coadiuvare allo sforzo di tutti per una azione simultanea e decisiva. I meschini risultati ottenuti con la formazione della divisione lombarda, scarsa d'uomini, mal reclutata, miseramente equipaggiata e deficiente di mezzi di guerra, era un segno evidente della noncuranza, con la quale si trattava ciò che si riferiva all'esercito; e mentre le sorti della guerra declinavano, per mancanza di forze sufficienti a sostenerla, pochissimi sentivano i doveri che loro incombevano in quel momento.

Intanto al danno della scarsità delle forze messe in campo, si univa l'altro della triste impressione provata dall'esercito piemontese nel vedere in quanta poca considerazione lo tenessero le popolazioni milanesi, quasi come di mercenari incaricati di far argine all' invasione nemica, e nel trovarsi abbandonato da solo ai disagi ed alle peripezie della guerra: tollerato nei rari giorni dei successi favorevoli, vilipeso in quelli della disfatta. E l'antitesi scavata tra l'esercito combattente e la popolazione, traviata dai politicanti, diveniva sempre più grave e profonda (1).

(1) Questo modo di sentire prorompe da tutti gli scritti dei contemporanei. Si veggano il Pinelli, l'*Ufficiale Piemontese*, la *Relazione* del Bava, l'*Autobiografia* del Della Rocca. Si legga anche il caratteristico dialogo, del quale fu testimonio il Ferrero, ufficiale di Savoia, e da lui riportato nel suo *Journal*, ecc., pag. 106.

La risoluzione del Re di lasciare ai popoli lombardi il diritto di decidere sul loro avvenire, avea legittimato il cozzo delle idee e reso più acerbe le loro manifestazioni. Il Governo provvisorio, nato in seno al Municipio, dopo partiti gli austriaci, sotto la presidenza del Casati e col concorso dei rappresentanti di ciascuna provincia lombarda, aveva atteso con la massima solerzia alle esigenze di una situazione assai complicata e confusa. Avea mantenuto l'ordine e la tranquillità, non ostante lo scombussolamento avvenuto nel personale di polizia per effetto della rivolta, avea provveduto all'approvvigionamento di viveri per l'esercito piemontese che era al campo, promossa la formazione di un esercito lombardo, cercato i mezzi per fare fronte con scarso credito a grandi spese, tutelata la libera espressione del voto dei più, lottando per non essere egli medesimo travolto nella guerra che intorno a lui si facevano i partiti politici. Ma l'autorità di questo Governo fu scarsa. Accanto ad esso agiva, irrequieto e facinoroso, un altro Governo, sorto dalle barricate nelle incertezze dei primi giorni, ordinatore della lotta cittadina col nome di Consiglio di guerra, sciolto legalmente quando parve nocivo all'interesse pubblico, sopravvissuto con la sua influenza per i legami che stringevano i capi di esso ad un comune principio politico, e per l'attività e la violenza con cui si agitava: era repubblicano, sotto gli auspici del Mazzini, con gradazioni molteplici e indefinite, dagli unitari ai federalisti più frammentari, mentre il Governo provvisorio tendeva all'unione col regno di Sardegna per la formazione di un forte stato subalpino (1). Giobertiani e mazziniani, monarchici e re-

(1) Mazzini, scrive il Petruccelli della Gattina, avea fuorviata la gioventù con idee repubblicane, Cattaneo aveva gettato il terribile sospetto del tradimento negli animi più decisi, la federazione pigliava il posto della fusione, ossia delle idee italiane dell'unità. (Citato da Ottolini, pag. 275).

pubblicani, municipalisti e albertisti, fusionisti e indipendenti, avanzi dei partiti formati nel periodo che precedettero l'insurrezione e nella febbre delle Cinque giornate, e partiti nuovi ancora incoerenti, determinati dal sorgere di nuove questioni, si disputavano il campo e facevano capo ad uno dei due governi, il provvisorio e l'anonimo. Sognatori ferventi, persone di cattedra e di studio, uomini di azione, Mazzini, Ferrari, Cattaneo, Gioberti, Cantù, Correnti, Garibaldi, Sirtori, Fanti traversarono di tanto in tanto questo terreno infuocato: trovavano l'appoggio di ammiratori calorosi ed interessati, apostoli od avventurieri, ma raramente trovavano convinzioni, e come sempre avviene, era più rumoroso il vocìo dei dissidenti che l'approvazione all'idea dei più. Troppo disparate erano le idealità di tutti costoro, troppo impreveduti gli avvenimenti innanzi a cui si trovavano, perchè fosse probabile un pratico accordo.

Tutto questo confuso rimescolio si andava avviando verso la grande corrente che riuniva la maggior parte dei lombardi delle altre città e moltissimi tra i milanesi nel desiderio della fusione con gli stati sardi. Infatti l'8 di giugno il Governo proclamava il plebiscito, col quale mezzo milione di abitanti si dichiararono favorevoli alla fusione (561.002 su 661.626 maschi maggiori di 21 anni, contro 681). Per quanto l'entusiasmo abbia avuto una grande influenza sul risultato, ed anzi appunto per questo, l'osservatore equanime avrebbe dovuto trovarvi l'espressione di una profonda fiducia nel governo di Re Carlo Alberto e nei piemontesi; ma disgraziatamente questa volontà dichiarata con un voto plebiscitario, non risolveva tutte le questioni di second'ordine che vi si rannodavano, come la scelta della capitale, le relazioni col regno di Sardegna, la sistemazione dell'esercito, e via di seguito. Esse furono riprese, risollevate, un po' ad arte ed un po' naturalmente, dibattute nei pubblici ritrovi, col Ministero e con gli uomini politici del

Piemonte. Il governo provvisorio di Milano, come spinto da inestinguibile sete di potere, il Parlamento subalpino, non immune dalla malattia della verbosità, concorsero a prolungare il periodo delle incertezze, quando avrebbe dovuto essere assolutamente troncato. Solo il 10 luglio la Camera dei deputati, ed il 19 il Senato, approvarono in Torino la definitiva unione della Lombardia. Quattro giorni dopo cominciava la crisi delle operazioni militari.

Le notizie della guerra erano diramate in Milano per mezzo di bollettini scritti con arte, benchè con scarsa intelligenza militare: bastava renderne più grata che fosse possibile l'impressione. E non ostante ciò, traluceva lo sconforto da tutti quelli che portavano le notizie dei combattimenti posteriori al 23 luglio. I pessimisti vi leggevano già la probabilità di ritirata dell'esercito piemontese e di ritorno dell'austriaco, con tutte le funeste conseguenze che avrebbero accompagnato il triste avvenimento. Le ansie crescevano, e con esse il desiderio di notizie e la foga dei commenti, quelle incerte e confuse, questi eccessivi e paurosi.

La sera del 26 luglio il Governo provvisorio si radunava per discutere sui provvedimenti da prendere in seguito alle notizie venute da Brescia, secondo le quali l'esercito piemontese riducevasi alla linea del Mincio. Vi intervennero anche il Lechi, già comandante dell'esercito lombardo, ed il Sobrero, ministro della guerra. Questi calcolava che vi fossero 2700 uomini in armi in Milano e 2900 in Brescia, ma in tutto solo 5100 disponibili, perchè il 5° battaglione di linea non era in grado di tenere la campagna (1). Fu deliberato di mandarli a Castiglione e Castelgoffredo sulla

(1) Cioè: in Milano, 5° battaglione di linea, uomini 500; battaglione deposito, 1400; 5° battaglione granatieri guardie, 400; 4° battaglione del 18°, 400; in Brescia 400 trevisani, reggimento Rambosio, 1300, reggimento Anfossi, 600; in Crema, Berretta, 600.

sinistra del Chiese in appoggio dell'esercito piemontese. Il Clerici, comandante in seconda della guardia nazionale, ebbe l'incarico di prendere concerti col Comitato straordinario di mobilitazione per farli partire più presto. Furono chiamati il colonnello Griffini da Sant'Angelo, e Manfredo Fanti, modenese di nascita, venuto in Milano allora dalla Spagna e dal Portogallo, ove erasi acquistato grande riputazione di esperienza militare.

La mattina del 27 giunsero notizie ancora più scure dal campo. Nuova adunanza del Consiglio, al quale furono invitati personaggi autorevoli di ogni partito, tra cui Cattaneo, Maestri, Terzaghi, Rastelli. Per suggerimento del Maestri, fu nominato capo della guardia nazionale il generale Zucchi, il difensore di Osoppo (1).

Il Cattaneo domandava un governo più accentrato, e con questa proposta ricominciavano le solite discussioni, più inopportune che mai, sulle forme e sulle persone. Fu costituito un Comitato di difesa, composto del generale Fanti, del dottor Maestri e dell'avvocato Rastelli. Contemporaneamente piovevano proposte e suggerimenti. Riappariva il proposito di chiedere l'intervento francese e furono nominati gli inviati per provocarlo; fu pure stabilita la mobilitazione di 100 uomini per ogni battaglione di guardia nazionale e combinato un piano di difesa; fu deliberato che le truppe dovessero costituirsi in due nuclei, uno a Castel Goffredo, l'altro a Brescia. Pare che la determinazione delle due masse sia stata presa per valersi della capacità del Fanti, cui era assegnato il comando a Brescia, senza esautorare il venerando generale Zucchi. Il Fanti dovea raccogliere sotto di sè a Brescia 13.000 guardie nazionali ed i volontari del Tonale e della Rocca d'Anfo. Lo Zucchi in

(1) Era giunto in Milano il 15 luglio, chiamato dal Casati fino dal 4 di quel mese.

Castelgoffredo dovea comandare alla divisione lombarda e ad altri minori corpi d'irregolari.

Ma la fiducia stentava a tornare; si esaltavano le fantasie al pensiero delle vendette del vincitore. Chi poteva, chiedeva i passaporti per sfuggire almeno alle prime ire; era visibile la ressa dei fuggenti, e tanto più grande il timore di coloro che erano costretti a rimanere. Tuttavia l'energica attitudine del Comitato di difesa fece un po' di bene e calmò il panico.

Alle misure prese furono aggiunte anche quelle di un prestito di 14 milioni su tutte le provincie lombarde, della requisizione dei cavalli, della leva in massa per la difesa dell'Adda, e della sospensione dei dazi affinchè Milano si approvvigionasse in previsione di un assedio. Tarde ed affrettate disposizioni.

Era in Milano anche il generale Garibaldi, venuto dopo che i suoi servizi non erano stati accettati dal Ministero della guerra di Torino. Con un proclama egli chiedeva il concorso della gioventù. « La guerra ingrossa; i pericoli aumentano; la patria ha bisogno di voi. Accorrete. L'Italia ha bisogno di dieci, di ventimila volontari; raccoglietevi da tutte le parti in quanti più siete ». Apriva un arruolamento nella caserma di San Francesco e presso il capitano Giacomo Medici, all'albergo del Marino. Garibaldi fu mandato a Bergamo dal governo provvisorio con facoltà di prendervi tutti i provvedimenti necessari al buon andamento della guerra. In tre giorni, coadiuvato da Gabriele Camozzi, presidente del Comitato di guerra bergamasco, radunò intorno alla legione Montevideo 3000 giovani con due cannoni. Tra questi giovani vi fu anche un battaglione di pavesi, ben equipaggiato, composto di gente eletta e che già era sulle mosse per andare al campo piemontese.

Invece lo Zucchi, abituato alla regolarità metodica, anche qui si trovò come sperduto nella confusione di quella tu-

multuaria presa d'armi. Se ne tornò frettoloso a Milano, accrescendo, coi suoi neri presagi, lo sconforto altrui.

A Garibaldi fu additata Brescia come punto più importante da conservare. « Se potrà sostenersi, il generale Garibaldi si avanzi e si unisca a Durando e Griffini (1); in caso diverso faciliti la ritirata, guerreggiando sui monti ». Queste istruzioni erano del 30 luglio.

Nella sera l'esercito piemontese, lasciata Cremona, veniva a prendere posizione dietro l'Adda, e alla divisione lombarda del generale Perrone designava Cassano d'Adda come punto di collegamento con le forze che erano a Brescia e Bergamo. Di queste determinazioni il Re aveva fatto dare avviso al Governo di Milano, incaricandolo di provvedere alla difesa dell'Adda da Cassano a Lecco. « Noi ci occupiamo di prendere tutte le misure per coprire Milano e le altre città lombarde dai pericoli di un'invasione » aveva fatto scrivere al ministro Sobrero fino dal 27 luglio (2).

Gli animi si rincorarono; il proposito di agire distrasse da più cupe fantasie. Apparve il 1° agosto il decreto della leva in massa di tutti i cittadini abili dai 18 ai 40 anni; chi aveva fucile e munizioni doveva portarli; gli inabili doveano cederli agli altri; gli inermi portare scuri, falci, vanghe, zappe; ogni Comune fornire di pane per una settimana i partenti e farli seguire da qualche carro; ogni guardia mobilitata aveva trenta soldi oltre i viveri; per uniforme, o quella della guardia nazionale, od almeno un semplice nastro rosso in croce sul petto; per riparo un cappotto, un mantello, una coperta di lana. Generosi propositi derivanti dalla leggenda della rivoluzione francese, quale il

(1) Il Griffini, durante l'assenza del Fanti, che era a Milano, teneva il comando della gente raccolta a Brescia.

(2) Corrispondenza fra il Comitato di difesa ed il generale Salasco. Vol XVIII, pag. 347 e seg., per quanto riguarda la difesa dell'Adda.

Lamartine ed il Blanc avevan narrato allora, tradizioni della Lega Lombarda, rinfrescate dalla musica del Verdi. La linea dell'Adda fu divisa in ventitrè porzioni, e la responsabilità della difesa di ciascuna di esse affidata ad una delle comunità esistenti sulla destra del fiume: dovevano far tagliare e rompere le strade, allagare i campi, dar corso ai soliti progetti più o meno stravaganti, che non mancano mai in simili circostanze.

La chiamata delle guardie nazionali non restò interamente inascoltata. Le popolazioni montanare si armarono per scendere a difesa della pianura; persone piene di buona volontà cercarono di radunare nelle campagne gli uomini della leva in massa. In qualche luogo furono presi a sassate; ma poichè assicuravano che anche i signori avrebbero preso parte alla difesa (e questo dimostra quanto pesasse ai contadini il vedere che all'esercito fossero astretti esclusivamente i loro figli), e che inoltre le famiglie sarebbero state soccorse durante l'assenza dei capi, qualche migliaio di individui promise di prendere le armi (1). Supposto pure che vi fosse stato maggior tempo per porre in atto la leva in massa, chiaro apparve quanto fosse mancante la preparazione: qui non c'erano armi; altrove i Comuni, avversi all'istituzione delle guardie nazionali, non si curavano di costituirle; i parroci, chiamati a cooperare nel movimento, intervenivano con soverchio zelo e con mire che non erano quelle del Governo. La diffidenza delle plebi agrarie era la conferma della freddezza che nei primi giorni esse manifestarono verso il movimento rivoluzionario. Insomma fu una rivelazione efficace, per quanto breve, dei sentimenti della campagna; dove le cose andarono meglio, l'operosità delle guardie nazionali fu impiegata nel fermare carrozze, perquisire viandanti, cercare spie e fuggiaschi;

(1) Vedasi quanto avvenne al Monteggia, riportato dall'OTTOLINI, pag. 298.

donde veniva al Comitato di difesa un nuovo e grave sovraccarico di richieste, di reclami e di corrispondenza.

In Milano non mancarono le braccia a disposizione degli ufficiali Cadorna e Pettinengo, incaricati di erigere opere di difesa sulle strade per le quali poteva giungere il nemico. La paga giornaliera di trenta soldi oltre il pane, era sufficiente per attirare lavoratori, tanto più che il periodo rivoluzionario aveva fatto sospendere per parecchio tempo le opere di cui essi abitualmente vivevano. Insomma in quei giorni non mancò l'operosità febbrile; ma era inefficace dopo l'inerzia dei quattro mesi precedenti.

Il governo provvisorio la sera del 1° agosto, precedente a quella in cui stavano per scadere i suoi poteri, volle sapere dal ministro della guerra su quali forze contasse Milano. Questi dichiarò crudamente che le truppe disponibili non erano che di fuggiaschi o di coscritti pochissimo istruiti, che gli austriaci potevano bombardare la città da 800 metri di distanza, che le opere di difesa erano appena abbozzate, e che la popolazione avrebbe preso parte all'azione, senza rinnovare però i miracoli del marzo. Le parole su ciò che occorreva di fare furono molte; infine si convenne che, malgrado le migliori intenzioni, non ci fosse da pensare ad un'efficace difesa se mancava il concorso dell'esercito piemontese. Una deputazione, composta del Fanti, dello Strigelli e del Rastelli, fu inviata al campo con l'incarico di chiedere al Re che persistesse nell'intenzione di coprire Milano.

All'alba del 2 di agosto, la deputazione giunse in Lodi, ov'era il quartier generale. Vide anzitutto il Bava, che la informò della situazione dell'esercito, della decisione presa il giorno avanti dal Re di coprire la loro città, ed aggiunse che egli aveva fatto quanto era possibile per impedirlo, preferendo che l'esercito fosse portato dietro il Po. Il Fanti, venuto a conoscenza dello stato delle cose, ritenne egli pure che fosse opportuna la ritirata sulla destra dei

Po; per Pavia, ormai, perchè gli austriaci già avevano passata la bassa Adda. Il Bava incoraggiò il Fanti a presentarsi al Re per indurlo a mutare d'opinione. Infatti ammesso a conferire col Re, il Fanti espose francamente e concisamente il suo parere circa i pericoli di una marcia su Milano e i vantaggi dell'altro partito (1). Il Re lo ascoltò con interessamento, ma gli rispose che oramai era impossibile di recedere dalla decisione presa, e lo licenziò confortandolo a bene sperare. Gli altri due inviati non videro il Re Carlo Alberto, e se ne dolsero.

La deputazione tornò in Milano a riferire sull'opera sua; il Comitato ne diede notizia ai milanesi con un proclama pieno di incoraggiamenti. « Le nuove erano liete ai generosi, fauste ai destini d'Italia ». Il Re con 45 mila uomini si sarebbe accampato vicino alle mura di Milano « per dare tempo all'esercito, spossato dalle fatiche, di riposarsi, di reintegrare l'armamento e il vestiario, e per trattenere l'arrischiata marcia di Radetsky fino al momento di riprendere l'offensiva e di vincerlo ». Ed il rischio per Radetzky ci sarebbe stato, se gli uomini raccolti tra Brescia e Bergamo fossero stati compatti, disciplinati ed arditi; ciò che non era. Il proclama del Comitato raccomandava ai cittadini di concorrere alla difesa, facendosi zappatori e braccianti; « accorrete alle trincee, scavate le fosse, lavorate con impeto, lavorate con entusiasmo. Così l'esercito italiano sarà libero nei suoi movimenti ».

Poi che la linea dell'Adda fu forzata, le disposizioni date nei giorni precedenti per difenderla furono modificate; gli ingegneri incaricati delle tagliate e delle inondazioni doveano tornare per dirigere le opere di fortificazione che si stavano erigendo intorno a Milano, gli uomini chiamati per la leva in massa andare a lavorare alle trincee, o costituiti

(1) Carandini, *Vita del Fanti*. — Lo scrittore era molto amico del generale. Ne riporta testualmente le frasi.

in bande molestare il nemico. La popolazione prendeva animo, e la guardia nazionale nel Bresciano e nel Bergamasco « rispondeva all'appello della patria con pronta sollecitudine e coraggiosa attitudine », come attestavano gli encomi del generale Zucchi che la comandava.

Volle la sfortuna che il 2 agosto scadessero anche i poteri del Governo provvisorio, al cui posto era stato dal Re nominato un Consiglio amministrativo generale nelle persone del generale Angelo Olivieri presidente, del dottore Strigelli per gli affari amministrativi, di Massimo Cordero di Montezemolo per i finanziari. Il nuovo Consiglio riuniva momentaneamente tutti i poteri del governo in Lombardia. Però vicino a lui sopravvisse il cessato Governo provvisorio con nome di Consulta straordinaria, e col proposito « di promuovere in qualsivoglia modo la salvezza della patria ». Altro che accentramento di governo corrispondente alla gravità delle circostanze: gli antichi ed i nuovi governanti dovevano necessariamente venire in conflitto! Sopravviveva pure un Comitato di difesa, creato pochi giorni prima, e con esso tutti i Comitati e le Commissioni già esistenti. Da tale stato di cose i commissari del Re erano interamente esautorati; all'Olivieri nuoceva il contegno poco energico tenuto in Chambery nell'aprile, quando si erano presentate le bande dei *voraces*; il Montezemolo era sconosciuto ai più; lo Strigelli portava seco le antipatie e le simpatie della parte che fino allora avea avuto nella cosa pubblica. Il conflitto si pronunciò apertamente, non appena l'esercito piemontese arrivò sotto le mura.

Nel pomeriggio del 3 agosto, quando esso si schierava e prendeva posizione fra le strade di Pavia e quelle di Brescia, il generale Olivieri ne diede annunzio alla popolazione, esortandola alla calma ed alla quiete. Nello stesso tempo compariva un proclama del Comitato di difesa che chiamava alle armi appena suonassero le campane a stormo, ed « a disperata difesa ».

L'antitesi non poteva essere più profonda. Da una parte la fredda e compassata esortazione di un generale, tolto all'esercito nel momento meno opportuno, e gettato improvvisamente nel mezzo di una rumorosa gazzarra, cui eccitavano le più sbrigliate passioni politiche; dall'altra il solito abuso di una retorica magniloquente. E l'antitesi che si rivelava nelle forme, avea più profonde radici nelle gravi e dolorose divergenze sostanziali tra i rappresentanti delle forze locali e popolari, ebbri di lontane e troppo magnificate vittorie, e quelli di un potere nuovo, estraneo alla città e ad essa quasi sconosciuto, o conosciuto solo per la recente sconfitta. Nulla era venuto ad affiatare i vincitori delle Cinque giornate col potere regio e col suo esercito, il quale ora si avvicinava a Milano con l'apparenza di cercarvi un appoggio più che di difenderla. Gli uomini stessi che avevano provocata la fusione dei popoli lombardi con i piemontesi, ne avevano circondata l'accettazione con tante restrizioni cavillose e gelose, da parere pentiti di ciò che avevano fatto: ora la sopravvivenza di tutte le manifestazioni di governo popolare fino allora esistenti, pareva una preparazione a soppiantare il governo nuovo venuto in forza del plebiscito. Intanto il sospetto e le diffidenze si allargavano. L'idea repubblicana, alimentata dalla presenza del Mazzini in Milano, esagerata dal rumore dei suoi partigiani e da un recente tentativo di sommossa, impauriva i nuovi governanti. Essi temevano che lo slancio con cui il Comitato di difesa chiedeva armi, barricate, e suon di campane a stormo, dovesse finire col porre l'esercito regio tra il nemico esterno e l'insurrezione. Perciò il generale Olivieri cercava di calmare gli esaltati, proibiva il suono delle campane a stormo, conteneva l'ardore del Comitato; l'opera sua, così dissonante dal sentimento universale, pareva complottata per chi sa quali misteriosi e non ben definiti scopi. I partigiani delle decisioni estreme inveivano, mostravano ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, attri-

buendo al tradimento tutto quanto invece trovava la sua origine nell'incapacità o nell'impotenza degli uomini messi al potere di fronte all'incalzare di impreveduti avvenimenti.

II.

La situazione degli animi a Milano si ripercuoteva sulle relazioni fra la popolazione e l'esercito regio che si avvicinava alle mura della città. Questo sentiva il dolore di un'immeritata sconfitta e la coscienza dei sacrifici affrontati per evitarla, incolpava di ogni sua disgrazia i giornalisti, i mestatori pubblici, l'abbandono degli alleati, la scarsità degli aiuti, onde era lasciato solo a sostenere di fronte all'esercito dell'impero austriaco la causa di tutta l'Italia. Ed in Milano, per la cui difesa aveva abbandonato la naturale via di ritirata e la protezione del Po, dietro al quale avrebbe potuto riprendere lena, non trovava che recriminazioni, proclami e parole.

Dove erano gli apparecchi di difesa, promessi e magnificati per attirare l'esercito ? Il generale Chiodo del genio, il generale Rossi di artiglieria ed il maggiore La Flêche di stato maggiore, erano stati avviati innanzi per studiare la costruzione di un campo trincerato, ed avevano riferito che le posizioni e la natura del paese intorno alla città non favorivano alcun disegno di tal genere. E pure, malgrado questo giudizio di persone competenti, parve strano all'esercito che i milanesi non avessero creato ciò che la stessa esperienza militare non giudicava possibile ; quei trinceramenti e quelle tagliate che gli ingegneri aveano fatto lungo le strade, erano guardati con compassione e come il risultato di una studiata infingardaggine.

Le accoglienze della popolazione erano state, se non fredde, indifferenti verso l'esercito. Non risulta che vi sia

stato neppure un concorso al campo, di curiosità se non altro, verso questo esercito che pure in quattro mesi di sforzi aveva fatto alternare con i giorni della sconfitta quelli della vittoria. Il concetto in cui i milanesi tenevano l'esercito, non ammetteva simili manifestazioni; ma appunto per ciò, agli ufficiali piemontesi cuoceva l'animo di essere stimati per qualche cosa di simile ai mercenari.

Coloro fra i cittadini che avevano visti i soldati, non avevano saputo dire altro, se non che essi erano sudici e laceri. Del Re, che davanti al nemico aveva dormito in mezzo alle truppe, in una trattoria fuor di città, i maligni dicevano apertamente che lo aveva fatto per vergogna di mostrarsi in città dopo le promesse fatte.

Alcuni esercenti, qualunque sia la ragione che li muovesse, avevano negato di vendere commestibili ai soldati, e il Comitato « per rimuovere tale vergogna » aveva dovuto dichiarare, che rinnovandosi il caso, i manchevoli sarebbero stati trattati come agenti nemici e puniti col rigore delle leggi di guerra, ed avea dovuto incaricare la guardia nazionale ed i cittadini di applicarle. Alcuni ufficiali, spinti ad entrare nella città dalla curiosità o da motivi di servizio, erano rimasti scandalizzati dai frequenti diverbi politici, dai proclami enfatici con i quali si cercava di eccitare gli ultimi guizzi dello spirito guerriero, dalle isteriche dimostrazioni, dalla mancanza di seri propositi.

Il Comitato si moltiplicava nel legiferare; non sempre però gli ordini suoi trovavano forza per essere messi in atto. Si contava che Milano fosse provveduta di bestiame per quindici giorni e di farina per otto. Ma l'esercito riceveva i viveri con difficoltà, sia che ne avesse colpa il Comitato o l'intendenza o il Comando di esso (1).

(1) In verità, anche al Comando spettava una parte di responsabilità, giacchè non comunicò al Governo provvisorio la postazione delle truppe e dovette essere quest' ultimo a sollecitarlo perchè lo facesse. Vol. XVIII, pag. 479.

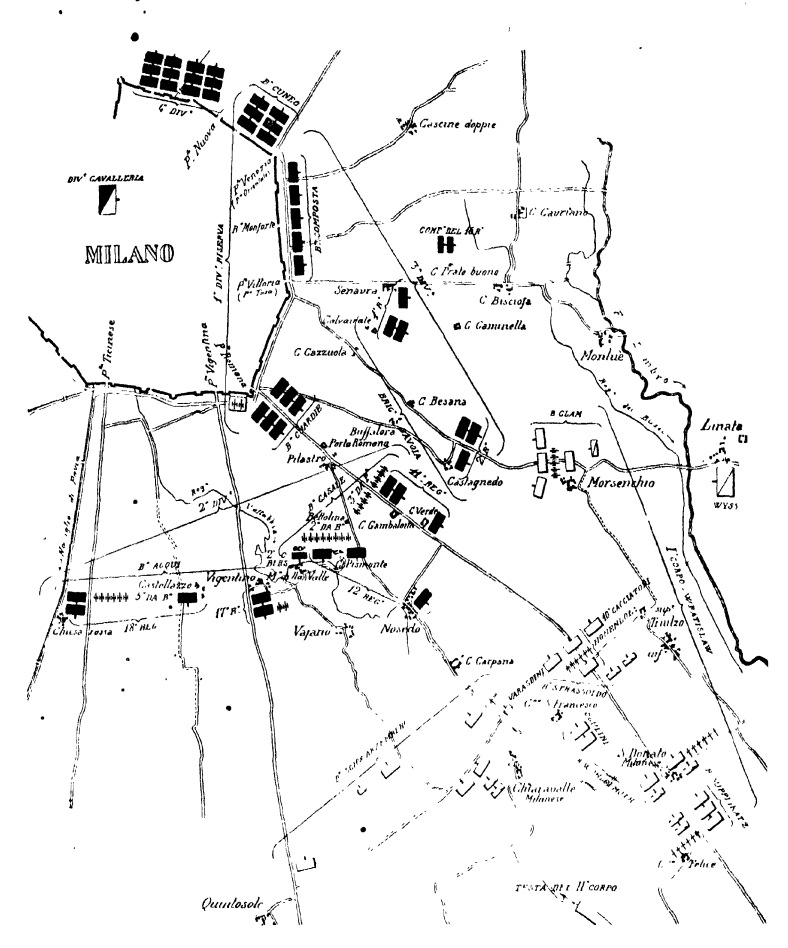
Infatti alcuni reggimenti rimasero privi di razioni, e tra essi la 3ª divisione e Savoia cavalleria; fu loro dato in cambio vino e danaro, allegando la deficienza delle derrate; ma il ripiego non giovava (1). Gli attriti si moltiplicavano da ogni parte; ognuno credeva di ben fare e voleva ben fare; ma ognuno temeva di ciò che gli altri facevano e ne sparlava e lo impediva; sicchè più terribile e più tragica si preparava la crisi.

Mentre in queste gravi condizioni si giocava l'ultima carta della guerra, l'esercito austriaco si avanzava lentamente verso la grande città lombarda. Nel giorno 3 di agosto, il I e II corpo erano a Tavazzano e Lodi vecchio a ventidue chilometri dalla città, il corpo di riserva a Lodi, la riserva di cavalleria sulla destra dell'Adda pure intorno a Lodi. Il IV corpo si dirigeva verso Pavia, dopo di aver lasciato la brigata Benedeck sul Po, rimpetto a Piacenza.

Il 4 l'esercito continuò la sua avanzata: il I corpo (non meno di 13.600 uomini con 36 pezzi d'artiglieria) per Melegnano ed il grande stradale, il II sulla sua sinistra per Chiaravalle e Vigentino. Questi avevano ordine di prendere posizione ad un quarto di miglia dalle mura di Milano, e il corpo di riserva, seguendo gli altri, di collocarsi a San Donato, cinque chilometri più indietro.

Secondo le disposizioni date all'esercito piemontese, la 2ª divisione finiva col dover sostenere tutto l'urto dei tre corpi d'armata austriaci. Quella divisione era schierata fra la strada di Pavia e quella di Melegnano, con la destra al Naviglio, stendendosi da Chiesa Rossa per Vaiano e Nosedo fino a C. Gambaloita, sopra una fronte di cinque chilometri circa, a due chilometri e mezzo fuori le mura della città. La brigata Acqui era a destra, la brigata Casale a sinistra. A cominciare dalla destra (brigata Acqui), lo schieramento era questo: due battaglioni del 18° con tre sezioni della

(1) Vol. XVIII, pag. 405.



Disposizione particolareggiata dei piemontesi attorno a Milano.

5ª da battaglia a Chiesa Rossa (sul prolungamento dell'odierno corso di San Gottardo); poi un battaglione del 18° a Castellazzo; a Vigentino due battaglioni del 17° con una sezione. Quindi seguiva la brigata Casale; il 12° reggimento con la 2ª da battaglia e la 2ª compagnia bersaglieri

a C. Pismonte sulla strada di Chiaravalle, col 3° battaglione in avamposti a Nosedo; l'11° reggimento e la 3ª da posizione a Gambaloita, col 3° battaglione spinto innanzi a 200 metri intorno a C. Verde. A portata, immediatamente alla sinistra della 2ª divisione, era il 2° reggimento, della 3ª divisione, sul gruppo di strade che per Morsenchio venivano dal Lambro; alle spalle era la brigata guardie della 1ª divisione di riserva a Porta Romana, ed alquanta artiglieria parcata sul piazzale.

Nella mattinata il generale Bava, con la sua solita attività, era stato a visitare la fronte della 2ª divisione. Lo accompagnava il generale Passalaqua, che aveva sostituito il de Ferrere nel comando.

Il terreno alberato, folto di bassa vegetazione, seminato di solidi caseggiati, intersecato da profondi canali, non offriva campo sufficiente alla vista, e meno ancora al tiro. Facili le sorprese; difficile l'impiego dell'artiglieria; la fanteria per manovrarvi avrebbe dovuto essere più intraprendente e spigliata che non consentissero le forme regolamentari e l'indirizzo tattico d'allora. Il Duca di Genova, nel traversare il mattino precedente quei terreni, li avea giudicati inadatti a difesa. Le fanterie della divisione si erano trincerate nei caseggiati; ma le artiglierie piemontesi non trovavano impiego; pochi cannoni furono collocati qua e là, ove trovavano uno squarcio di vista innanzi a loro, o dove si infilasse una strada od una stradicciuola; il resto dei pezzi, ed era la parte maggiore, fu tenuta in riserva, presso le cascine, senza pensare come potessero uscire di lì quando fosse occorso.

Nel complesso poco si era fatto per rimediare ai difetti del terreno. Le forze erano ripartite da per tutto nelle stesse proporzioni; ogni strada era ugualmente occupata da un reggimento; nessun maggiore addensamento su quella di Melegnano, dove più intenso poteva manifestarsi lo sforzo nemico; anzi lungo quella strada appunto cor-

reva il confine tra i settori affidati alla 2ª ed alla 3ª divisione; su ogni strada ugualmente disposto ciascun reggimento con un battaglione avanti e gli altri due in seconda linea; da per tutto lo schema del regolamento d'esercizi ingenuamente riprodotto; senza un pensiero ai luoghi ed alle circostanze; da per tutto il concetto della difesa esclusivamente passiva. Il vago desiderio di avere qualche mezzo di manovra si arguiva a mala pena dalle forze collocate a Porta Romana. Così nell'ultima giornata si manifestavano tutti i più essenziali difetti che avevano accompagnato l'impiego delle truppe durante l'intera campagna.

A questi errori si aggiungevano i guai provenienti dalle vicende passate. La 2ª divisione era stata nelle adiacenze di Mantova, e le febbri avevano fatto larghi vuoti nelle sue file ed avevano infiacchito i soldati. La 3ª da posizione, ad esempio, aveva perduto per malattia 68 tra conducenti e cannonieri. Costoro erano stati scarsamente sostituiti con 40 uomini tolti dalle compagnie da piazza, e perciò privi di qualsiasi pratica di cavalli e del condurli. La fanteria avea fatto debole resistenza dietro la Muzza, sopra tutto per difetto del Comando della divisione, e si era ritratta in disordine; ora si propose di mostrare che non era sua la colpa dello scorno patito; e tenne parola, affrontando senza piegare ben dodici ore di fuoco.

Alle 8 di mattina, apparvero alcuni cavalieri sulla strada di Melegnano alla svolta presso Rogoredo a un paio di chilometri dalla linea degli avamposti piemontesi. Erano gli esploratori del I corpo d'armata austriaco (Wratislaw), e precedevano il 10° cacciatori posto all'avanguardia della brigata Strassoldo. Ben presto furono veduti anche i cacciatori schierarsi sui due lati della strada, e su questa porsi in batteria due cannoni. I cacciatori incominciarono ad avanzarsi nel fitto della coltivazione, tra i gelsi e il granturco. i due cannoni aprirono il fuoco. I pezzi piemontesi aspettarono a rispondere finchè gli avversari non fos-

sero a buon tiro; allora soltanto aprirono il fuoco sul 10° cacciatori.

Sulla sinistra del I corpo austriaco doveva avanzarsi il II (d'Aspre). Il generale Wratislaw, mandata una pattuglia verso Nosedo a cercare il contatto, ebbe certezza che esso era ancora indietro, e che Nosedo era fortemente occupato dai piemontesi. Le compagnie di cacciatori austriaci, che si avanzavano da quella parte, furono fermate e si ritirarono sgominate dal fuoco dei piemontesi. Furono mandati successivamente a sostenerle il battaglione Varasdini della Croce, ed il 2° Hohenlohe. Quest'ultimo giunse in buon punto per ristabilire il combattimento e coprire il fianco della brigata Strassoldo, minacciato dal battaglione del 12° reggimento che occupava Nosedo (1).

Meno il battaglione Hohenlohe rimasto in seconda linea sulla strada maestra, la brigata Strassoldo era tutta spiegata ed alle prese col battaglione del 12° e con quello

(1) Per l'intelligenza del racconto si rammenta che il I corpo austriaco era così composto:

Divisione Carlo Schwarzenberg: la quale marciava in testa;

Brigata Strassoldo: 10° cacciatori, 2° Varasdini della Croce (4 compagnie), I° e 2° Hohenlohe, 2 squadroni usseri Radetzky, una batteria da 6 libbre: 22 compagnie, 2 squadroni e 6 pezzi: dai 3000 ai 3500 uomini.

Brigata Clam: un battaglione confinari Liccaner, e un battaglione confinari gradiscani, 1° e 2° battaglioni Rohaska, 2 squadroni di usseri Radetzky, una batteria a cavallo: 24 compagnie, 2 squadroni e 6 pezzi; 3600 uomini circa.

Divisione Felice Schwarzenberg: in seconda linea.

Brigata Suplikatz: 2° confinari del Banato, 1° e 3° landwehr Latour (13 compagnie), 2 squadroni di usseri Radetzky, una batteria racchette: 19 compagnie, 2 squadroni e 6 pezzi: 2800 uomini circa.

Brigata Wohlgemuth: 4° cacciatori imperiali, 1° e 2° Ogulini, 3° Arciduca Alberto, 2 squadroni usseri, una batteria da 6: 24 compagnie, 2 squadroni e 6 pezzi: 3600 uomini o poco più.

Due batterie di riserva.

dell'11°, schierati e trincerati tra Nosedo e Cascina Verde. Il ritardo del II corpo austriaco impensieriva il comando, e perciò i due battaglioni Ogulini della brigata Wohlgemuth, la quale trovavasi in seconda linea presso a Casa Felice, furono distaccati ed avviati sulla strada per la quale si aspettava il II corpo. Ma poichè le avanguardie di questo comparvero al bivio di Chiaravalle, non fu più necessario che gli Ogulini si spostassero sino alla strada di Nosedo; furono trattenuti fra quest'ultima e la strada maestra. Nel frattempo la sezione di cannoni da 6 che era sulla strada, fu sostituita con una da 12, cui fu aggiunto pure un obice, per aver soverchianza di fuoco sul tiro dei piemontesi.

Non riuscendo l'urto frontale a vincere la resistenza, gli austriaci disposero un attacco sul fianco sinistro dei battaglioni dell'11° reggimento piemontesi, i quali stavano a Cascina Verde e a Gambaloita. Ne fu incaricata la brigata Clam. Con largo giro per Triulzo e Morsenchio, essa si recò sulla strada che da Linate va a Milano, a N.-O. della strada maestra e parallelamente ad essa. Aveva per primo scopo di impossessarsi di Morsenchio, che gli austriaci ritenevano barricato e occupato. Sei compagnie (due sulla strada, tre sulla sinistra, una a destra di essa), si avanzarono a verificare quanto vi fosse di vero nelle informazioni avute; una compagnia restò avanti a Linate sul Lambro a guardia delle spalle. Si avvicinarono con precauzione alle barricate, ma le trovarono prive di difensori. La brigata Clam si diresse allora a Castagnedo, dove si vedevano truppe piemontesi. Alle compagnie schierate ne furono aggiunte altre, le due della strada divennero dieci, quattro quelle a sinistra, tre quelle a destra, un battaglione restò in riserva, l'intera brigata insomma, sostenuta da un paio di obici, si avanzò ad attaccare il 2° reggimento fanteria, che era all'ala della 3ª divisione piemontese.

Erano le due pomeridiane. Entrava allora in linea il II corpo austriaco. Quel corpo d'armata per Vaiano e per

Nosedo dovea avanzarsi sotto Milano. La testa della brigata d'avanguardia (Schwarzenberg), arrivando a Chiaravalle, si divise in due; da quel momento si pronunciarono altri due distinti attacchi: a destra per le case Carpana, Nosedo, Bettolina e Pilastro contro il 12° fanteria; a sinistra per Vaiano e Vigentino contro il 17° reggimento. Erano otto compagnie (due di cacciatori e sei del battaglione Kaiser), con uno squadrone di ulani e due cannoni: furono ripartite ugualmente sulle due strade. Per sicurezza del fianco sinistro fu spedito un battaglione (il 2° Kaiser) verso Quintosole sulla strada di Porta Vigentina.

La colonna di destra giunse davanti al 3° battaglione del 12° che era trincerato in Nosedo con gli avamposti a Casa Carpana; per superare la resistenza che vi incontrò, dovette chiamare in rinforzo oltre otto compagnie (due di cacciatori e sei di un battaglione Hangwitz), cui più tardi tennero dietro in riserva altre otto compagnie Fürstenwärther. Quelle stesse truppe del 12° che dietro la Muzza avevano dimostrato tanto scarsa consistenza, ora sostenevano il terzo ed il quarto assalto, rinnovati con truppe fresche dal nemico. Fu necessario il cannone per farle uscire da Nosedo: i difensori, lasciato il villaggio, andarono a raggrupparsi intorno a Bettolina ed a Cascina Pismonte, facendovi nuova resistenza. Il terreno fu conteso a passo a passo in quel combattimento di località, le quali preparate con barricate e tagliate, soccorrevano la tenace resistenza, che fu spinta fino alla lotta a corpo a corpo. Abbandonata dai piemontesi anche la Cascina Pismonte, il combattimento si rinfocolò di nuovo a Casa Bianca, un abitato posto sulla strada principale, poco a N.-O. della Gambaloita, allo sbocco di una strada proveniente da Nosedo. Vi affluirono allora anche le compagnie dell'11°, che stavano ritirandosi e cercando nuove posizioni di difesa più indietro, e la batteria, la quale fino allora avea avuto scarso impiego in quel terreno.

La colonna di sinistra dell'avanguardia del II corpo, composta di quattro compagnie e di un plotone ulani, che marciava per Vaiano con obiettivo Vigentino, trovò il 17° reggimento pronto a vigorosa difesa: sicchè, riconosciuta la difficoltà di spuntare frontalmente la posizione, malgrado il pronto rinforzo di altre dieci compagnie, due sezioni di artiglieria e due pezzi, si limitò ad una semplice fucilata con una parte delle forze, mandando le rimanenti per Madonna della Valle ad aggirare le case occupate dal 17° fanteria. Questo movimento, cui resero possibile i successi dell'altra colonna austriaca diretta su Nosedo e C. Pismonte, determinò il 17° reggimento a ripiegare a Porta Vigentina, dopo aver respinto per tre volte gli assalti del nemico. Questa ritirata avvenne verso le 4 del pomeriggio (1).

Coll'avanzarsi del II corpo aveva ripreso vigore anche l'attacco della brigata Strassoldo; quella parte di essa che stava sulla fronte, era trattenuta dai cannoni di Cascina Verde, ma le cinque compagnie che erano sul fianco sinistro (tre del 10° cacciatori e due di Hohenlohe), poterono ora spingersi innanzi nascoste dalla coltivazione e sorprendere sette cannoni della 3ª da posizione e fare prigionieri una sessantina di uomini (2).

Anche Castagnedo, sulla sinistra delle truppe che difendevano Gambaloita, era stato abbandonato dalle compagnie del 2° reggimento sotto i replicati colpi degli obici della brigata Clam. Il generale Broglia, comandante della 3ª divisione, avrebbe voluto sostenerne la resistenza, chiamando a rincalzo la brigata Savona e il battaglione parmense. Ma il comandante della brigata composta, generale Conti, senza darne avviso alle truppe che aveva sulla destra, aveva seguito con qualche precipitazione il

(1) Relazione Montale. Vol. XXXII, pag. 960.
(2) Relazione Cugia. Vol. XXXIII, pag. 325.

movimento di ritirata dietro le mura compiuto nel frattempo dalla 4ª divisione. Così erano rimaste isolate due compagnie del 16° in avamposto sullo scolo dei Birsi a Pratobono, ed era alquanto compromessa la sicurezza del 1° reggimento a Calvairate. Il 2° reggimento, retrocedendo da Castagnedo, prese posizione alla Cascina Besana, sulla strada che dal Lambro va a Milano, poi ripiegò ancora fino alla Cascina Cazzola a mezzo chilometro fuori delle mura. L'occupazione di Castagnedo e la ritirata del 2° reggimento a Cazzola avevano affrettata la ritirata della maggior parte dell'11° reggimento fanteria.

La via da Melegnano a Porta Romana era così rimasta aperta. Un gruppo di uomini dell'11° vi si era intrepidamente aggrappato intorno ai cannoni della 3ª da posizione, rimasta a C. Gambaloita, ed era stato interamente circuito; fece sforzi eroici per aprirsi una via. Vi restarono uccisi il capitano Castelli ed il sottotenente Molinati.

Il generale Bava, alle prime fucilate, era accorso sui luoghi lasciati da lui poco prima, ove erano gli avamposti dell'11°. Poichè non aveva sentito che fucilate, ne dedusse che si trattasse di una semplice ricognizione nemica. Sicchè, dato qualche ordine, se ne tornò al quartier generale del Re presso Porta Romana. Era così a tre chilometri dalla fronte del combattimento. Allorchè la fucilata rinvigorì, egli montò a cavallo e, seguìto dal suo stato maggiore, si avanzò per la strada di Melegnano, quando appunto il nemico da una parte stava assalendo Casa Bianca, e dall'altra aveva occupato Castagnedo. Erano forse le tre dopo mezzogiorno. La ritirata dell'11° era divenuta oltremodo difficile. Il generale Bava fece avanzare un battaglione del reggimento Guardie con una sezione d'artiglieria per tenere fermo alla Casa Bianca in modo da sostenere la ritirata dell'11°. Così il combattimento si riaccese in quella località.

Poco dopo le tre scoppiò una terribile procella, e continuò per un'ora. Il fulmine scrosciava tra il rombo del

cannone; cadde una gragnuola di straordinaria grossezza, spinta dal vento in faccia ai soldati piemontesi. Il Re assisteva alla battaglia dalla strada, e circondato da numeroso corteo, era fatto segno ai colpi nemici. A breve distanza da lui una palla di cannone staccò miseramente il capo dal busto al capitano di artiglieria Avogadro ed al conte Gazzelli, delle Guardie. Tre cavalli del suo seguito furono uccisi. Il generale Bava lo indusse a ritirarsi alquanto.

Il combattimento a poco a poco andò smorzandosi, perchè da una parte e dall'altra le fanterie avevano consumate tutte le munizioni. Gli austriaci chiamarono ancora a rincalzo della loro linea due battaglioni (Arciduca Ernesto del II corpo ed Ogulini del I). Le truppe piemontesi invece andarono ritirandosi lentamente sotto la protezione dei cannoni situati sui bastioni di Porta Romana e della brigata Guardie, che era spiegata in linea sulla via di circonvallazione.

Mentre ciò avveniva a Porta Romana, da Cascina Cazzola, ove si era riunito il 2° reggimento a fronteggiare la brigata Clam, il generale Broglia, attratto dal rumore del combattimento, si trasferì presso il 1° reggimento che trovavasi a Calvairate alle prese con la cavalleria nemica. Era questa la colonna austriaca Wyss, staccata dal grosso, appena che fu passato l'Oglio, per guardare sulla destra l'esercito austriaco dalle scorrerie dei partigiani. Il Wyss, varcato l'Adda a Cassano, si era scontrato nella colonna di Garibaldi, in marcia da Bergamo per Monza, aveva dovuto ripiegare a sud, ed in quel mattino era arrivato a Linate sul Lambro, quando la brigata Clam, oltrepassato Morsenchio, si muoveva all'attacco di Castagnedo. Il colonnello Wyss decise concorrere all'azione, recandosi per Monluè sulla destra di quella brigata a coprirle il fianco. Continuando per Casa Biscioja e la Senavra verso Porta Tosa, s'incontrò, come abbiamo detto, nel 1° reggimento

piemontese, comandato dal maggiore Mudry, e con le due compagnie del 16° rimaste a Pratobono. Il terreno disadatto alla cavalleria non permise al Wyss di ottenere l'effetto che si prometteva; qualche colpo di cannone lo indusse a sostare.

Il combattimento si trascinò fino a notte su tutta la linea da Porta Vigentina a Porta Tosa. Allora le brigate piemontesi rientrarono in città: la brigata Acqui per Porta Vigentina, la brigata Casale per Porta Romana, la brigata Savoia per Porta Tosa, la brigata Guardie per Porta Vigentina e per Porta Romana.

Le truppe si disposero lungo i bastioni. La 2ª divisione e la brigata Guardie da Porta Vigentina a Porta Tosa; seguiva quindi la 3ª divisione fino a Porta Orientale; poi la 4ª con la brigata Cuneo fino a Porta Nuova. L'esercito piemontese guardava così il tratto orientale delle mura di Milano. Di fronte ad esso si stendevano gli avamposti dell'esercito austriaco: il II corpo col grosso in Chiaravalle e l'avanguardia a Vigentino; il I corpo, raccolto intorno a Gambaloita e Cascina Verde, con l'avanguardia (brigata Clam) a Cascina Besana; la colonna Wyss a Monluè. Il corpo di riserva col quartier generale a San Donato.

Alle 10 di sera tutto era finito. La battaglia era durata più di dodici ore. Dei piemontesi vi presero parte attiva dalle 84 alle 90 compagnie, oltre qualche po' di artiglieria e di cavalleria: a contar molto dai 9 ai 10 mila uomini (1). Perdite: dalla parte dei piemontesi 5 ufficiali e 37 soldati uccisi, 10 ufficiali e 218 soldati feriti, 4 ufficiali e 142 sol-

(1) Non è possibile di stabilire con precisione il numero di compagnie che ebbero una parte effettiva al combattimento; certo bisogna contarvi il 17°, la brigata Casale, la brigata Savoia e la brigata Guardie; gli altri reggimenti o non fecero fuoco o lo fecero per caso e di sfuggita. Ciò corrisponderebbe a 21 battaglioni, ai quali bisogna aggiungere le compagnie bersaglieri, di cui non risulta ben chiaro quante fossero in linea.

dati prigionieri; dalla parte degli austriaci un ufficiale e 39 soldati uccisi, 11 ufficiali e 187 soldati feriti, 73 soldati dispersi. In tutto, escludendo i prigionieri, i piemontesi non vi ebbero che 270 tra morti e feriti, gli austriaci 238. Perdite assolutamente insignificanti, tenuto conto della lunga durata dell'azione.

La battaglia di Milano, su una fronte di sei chilometri e mezzo, fu un complesso di combattimenti staccati intorno agli abitati preparati a difesa. Il terreno oscuro, rotto da fossi, coperto di rigogliosa vegetazione, offriva buoni ripari e limitava le perdite. L'avanzata degli austriaci, costretti a seguire quasi sempre le strade, fu lenta, interrotta da lunghe soste, durante le quali le prime schiere si rinforzavano. La risoluzione era ottenuta sempre mediante l'aggiramento, mascherato da dimostrazioni frontali sulle strade. L'artiglieria, più che di utilità, fu di ingombro.

La battaglia fu vinta dagli austriaci perchè superiori di numero e perchè dimostrarono maggiore abilità di manovra. Le brigate piemontesi, stese in una linea sottile, senz'altra consistenza che la tenacia con cui i soldati seppero difendersi, senza riserve, all'infuori della brigata Guardie, immobilizzata quasi tutta a protezione del Sovrano, finirono coll'essere accerchiate nelle loro stesse posizioni. Allora quelle medesime angustie di terreno che avevano giovato alla tenacia della difesa, nocquero alla ritirata, e nell'affollamento andarono perduti uomini e cannoni.

Tale fu la fisonomia di questo combattimento, col quale si chiuse la prima campagna di guerra del nostro risorgimento.

III.

Il tuonare del cannone fuori di Porta Romana teneva i milanesi muti, incerti e quasi smarriti. Pareva loro che i soldati reduci dalla lotta, stanchi, privi di nutrimento, spesso feriti, non avessero fatto quanto da essi si aspettava. Tutto al più una parola di commiserazione accompagnava quelli che stesi sulle lettighe e colpiti dal piombo nemico erano portati all'ospedale. Avevano l'aspetto di vinti e ciò dava loro torto. Invece sentivano di aver diritto a maggiori simpatie.

A un tratto, sul mezzogiorno, il Comitato di difesa, senza più curare le proibizioni dell'Olivieri, capo del Governo, fece suonare le campane a stormo. Un brivido corse nel popolo: era l'eco delle giornate del marzo. Seimila guardie nazionali si raccolsero in piazza, le barricate sorsero per incanto, il proposito di resistenza divenne universale, furono rievocati i ricordi di Saragozza e Missolungi. Parve che una nuova corrente affratellasse cittadini e soldati, che si rinfrancarono a vicenda, animandosi alle lotte dell'indomani. Il generale Bava, testimonio non sospetto, racconta di aver veduto nella notte portar viveri ai soldati, dir loro parole di considerazione, somministrare acquavite ed altri oggetti e accender fuochi per asciugarli della pioggia sofferta. La scena era mutata assai; ed egli deplorava che prima i soldati non avessero avuto quelle accoglienze, poichè « festeggiati e ristorati, avrebbero fatto prodigi di valore e fatto pentire il nemico del suo ardire ».

Ma quell'effimero entusiasmo doveva presto miseramente sfumare. Verso le cinque, il Re, poichè vide che era determinata la ritirata delle truppe, se ne rientrò da Porta

Romana, e seguendo i bastioni per rendersi conto delle disposizioni da dare e dello spirito della popolazione, si recò a palazzo Greppi, scelto per sua residenza. Nella traversata incontrò fredde accoglienze e se ne accorse.

Giunto, fece chiamare i generali per avere informazioni sullo stato dell'esercito prima di prendere una decisione. Erano scarsi i proiettili d'artiglieria, avendo il parco preso la via di Piacenza, e il farli venire da Pavia avrebbe richiesto gran tempo; i soldati non possedevano che le cartuccie delle loro giberne; per il gran consumo di quella giornata i piccoli parchi erano vuoti. In Milano non c'era che qualche po' di polvere. I viveri potevano bastare per pochi giorni. Il tesoro non aveva più che 120 mila lire. Le angustie si manifestavano per ogni verso. Correvano strane voci di sommosse scoppiate in Torino, ove il conte di Castagneto, amico e segretario del Re, si diceva fosse stato oggetto di ingiurie e di minacce; si temeva che il nemico, lasciando i piemontesi chiusi in Milano, proseguisse diritto verso il Ticino. Perciò i generali non esitarono a dichiarare essere indispensabile di entrare al più presto in trattative col. maresciallo Radetzsky, proponendogli la resa della città, purchè garantisse la sicurezza degli abitanti e delle proprietà, e l'esercito potesse raggiungere la riva destra del Ticino.

Furono designati i generali Lazzari e Rossi come parlamentari. Ricevute le istruzioni, essi partirono per il quartier generale austriaco, accompagnati dall'inviato francese a Torino, de Reiset, e dal console inglese a Milano, Campbell. Li scortava il duca di Dino (1). Con le consuete norme,

(1) Secondo il racconto del duca di Dino, durante la battaglia egli stesso avrebbe suggerito al Re l'idea di chiamare l'inviato di Francia per incaricarlo di chiedere una sospensione d'armi a Radetzky col pretesto di fare uscire i connazionali da Milano e con lo scopo di guadagnar tempo per migliorarvi la posizione delle truppe. L'inviato di Francia, de Reiset, giunto verso le quattro, ebbe un

furono condotti attraverso il campo austriaco fino a San Donato, e dall'Hess i generali furono introdotti presso il maresciallo Radetzsky; i patti furono discussi ed in massima accettati, salvo le parole: *per quanto stesse in lui*, che il maresciallo Radetsky volle si aggiugessero a quella parte che riguardava la sicurezza degli abitanti e delle proprietà. I parlamentari si sforzarono invano di evitare l'insidiosa aggiunta; il maresciallo se ne schermì, affermando di essere impotente a decidere su ciò che usciva dal campo esclusivamente militare, di non poter rispondere sulla condotta che le truppe avrebbero tenuto entrando in città, nè pregiudicare le misure del suo Governo per l'avvenire. Tuttavia accordava dodici ore di tempo perchè quanti avessero voluto, potessero andarsene da Milano; promise di avere ogni cura per i feriti e gli ammalati che non erano in stato di seguire l'esercito. Questo si sarebbe ritratto in due tappe oltre il Ticino, rimanendo i due eserciti separati da una giornata di marcia. Porta Romana sarebbe stata consegnata agli austriaci alle 8 del mattino del 6 agosto.

Concluse queste condizioni, verso le quattro il maresciallo ammise alla sua presenza i diplomatici; egli avrebbe voluto far loro conoscere le clausole della convenzione; essi si rifiutarono a sentirle, non essendo venuti per questo, e bastando loro che fosse assicurata la protezione dei connazionali. Dopo ciò i parlamentari e i loro compagni ripresero la via di

---

colloquio col Re sotto il fuoco nemico, e fu pregato di cercare il console inglese. Il duca di Dino lo accompagnò. Quando i due diplomatici e l'ufficiale tornarono, il Re se ne era già andato; quindi i due diplomatici si ritirarono, aspettando ordini, e il duca di Dino si recò al palazzo Greppi per averne; e li ebbe infatti: recarsi dall'inviato di Francia e dal console inglese e far loro sapere che era accettata l'offerta di accompagnare i parlamentari e cogliere l'occasione per chiedere la tregua di qualche ora allo scopo di fare uscire i connazionali. Così il racconto del duca di Dino. (*Souvenirs de guerre*, pag. 238 e seguenti). Si veda anche vol. XXXVIII, pag. 1118.

Milano, ed alle 6 di mattino di quel giorno, che era il 5 d'agosto, entravano nel palazzo Greppi. La ratifica della convenzione era stabilita per le quattro del pomeriggio. Il Re comunicò la convenzione ai generali, e questi la giudicarono onorevole.

Si trattava ora di comunicarla ai vari Comitati, alla guardia nazionale ed al corpo municipale.

Le deputazioni di quei diversi corpi furono invitate a presentarsi al Comando; i generali Bava, Salasco ed Olivieri ebbero l'incarico di comunicare loro la convenzione, spiegarne i patti, esprimere il dispiacere del dover partire, promettendo a coloro che avessero seguìto l'esercito che il Governo avrebbe fatto di tutto per render loro meno amaro l'esiglio I più si tacquero rassegnati, e solo due giovani proruppero in enfatiche querimonie, alle quali si rispose esponendo le condizioni in cui si trovava Milano, incapace di un'efficace difesa. I freddi ragionamenti non bastarono, e la concitazione degli animi andò crescendo e propagandosi già tra gl'intervenuti, i quali, elevando la voce, lasciarono intendere che la venuta dell'esercito a Milano era sospetta e calcolata; pronunciarono anche la parola tradimento.

Non era quello il momento di discutere sulle responsabilità reciproche. Le deputazioni se ne andarono e sparsero la notizia per Milano.

Il fantasma pauroso dell'esercito austriaco ritornante in città, depositario di un potere sconfinato e incontrollato, ebbro di vendetta, abbandonantesi a ogni specie di rappresaglie, turbò gli animi. Era un risveglio doloroso ed improvviso. Nei sentimenti che destò, ebbe origine una delle scene più deplorevoli di quante ne avvennero in questo periodo di storia. Fu battuta la *generale* per le vie; la folla, inferocita, seguendo un gruppo dei più esaltati, accorse sotto i balconi del palazzo Greppi, urlando le parole di tradimento e morte, solite a sentirsi in questi casi. La guardia nazionale, che era di servizio al palazzo, si disperse all'ap-

parire di quell'onda di popolo, in mezzo alla quale erano anche uomini sconosciuti ed estranei a Milano (1). Le porte del palazzo furono chiuse, gli accessi agli appartamenti del Re affidati alla guardia di venticinque carabinieri che l'avevano seguito secondo le solite prescrizioni. Non era ormai più attuabile il consiglio che il Bava avea dato al Re di raggiungere l'esercito, per evitare le conseguenze che nelle menti esaltate avrebbe prodotto la conoscenza della resa. Una grossa corrente di plebe accecata di furore circondava il palazzo e lo separava dal resto della città. Il Bava, per vedere di che si trattasse, e forse sperando anche di calmare gli animi, si pose alla finestra. Gli urli e le ingiurie crebbero e si volsero contro di lui, minacciandolo di morte. Dovette ritirarsi; nell'interno si trovò in faccia ad uno di quei furibondi, il quale, sfuggendo alla guardia dei carabinieri, aveva potuto penetrarvi; gesticolava come un forsennato e declamava sui prossimi infortuni della città; volle vedere il Re; gli fu concesso; si confuse in un vaniloquio da cui non si comprese altro che il desiderio della folla di vedere il Re, cui essa credeva fuggito. Fu allontanato, e lasciò il sospetto che fosse un sicario.

Gli urli della folla aumentavano; solo la ferma volontà di evitare la guerra civile, impedì che si chiamassero i soldati per disperderla. In piazza Castello stava riunita la cavalleria, uscita dalle caserme per non esservi chiusa dalle barricate, ed era già stato rifiutato il concorso di un battaglione lombardo offerto dal Fanti. Una deputazione della folla fu ammessa al cospetto del Re; chiese « guerra o

(1) Tra le altre cose si disse che il comandante dell'esercito austriaco aveva fatto liberare i forzati dalle prigioni di Lombardia e li aveva avviati a Milano per seminarvi i germi delle turbolenze e renderne più gravi i risultati. Simili leggende hanno bisogno di prove, per quanto ne faccia cenno anche il generale Antonini, difensore di Vicenza e di Venezia, in una supplica a Carlo Alberto perchè lo riammetta in servizio. Vol. XVIII, pag. 153.

morte », aggiungendo che nulla avrebbe più trattenuto gli abitanti, se egli non aderiva alla loro volontà di combattere. Il Re, congedata la deputazione, si volse agli astanti, e specialmente al Bava, dicendo in tuono interrogativo: « vogliono assolutamente la guerra ». « E l'abbiano, rispose il Bava, meglio contro il nemico che tra noi ». Assentirono gli astanti; risorse il proposito di combattere, ed il Bava fu incaricato d'informarne la folla.

La notizia, gettata di colpo nel pubblico, lo sorprese. Mutato il corso delle idee, successe qualche po' di tregua; poi le grida ricominciarono chiedenti garanzie, la parola del Re, un proclama stampato; e mentre il Torelli, allora ufficiale di stato maggiore, compilava il proclama ed il Bava scendeva per avviarsi alle truppe ed impartire loro ordini, il Re Carlo Alberto si affacciò al balcone, applaudito e fischiato, e cominciò una specie di dialogo tra i tumultuanti ed un ufficiale lombardo, che ai fianchi del Re si faceva interprete delle sue parole (1).

Il Bava, intanto, seguìto dal suo aiutante di campo e scortato dagli ufficiali Arrivabene e Castiglione, dei battaglioni lombardi, si recò a Porta Romana in mezzo alle truppe. Le trovò irritate e furiose contro Milano, che in tal modo rispondeva al cavalleresco slancio del Re.

Il pensiero che Carlo Alberto fosse prigioniero, esaltava ufficiali e soldati. Si voleva accorrere per liberarlo. Al furore della plebe di cui era stato testimonio il Bava fino allora, qui faceva riscontro il furore delle truppe. Il volere del Re, espresso dal Bava, che fosse evitata una guerra fratricida in faccia al nemico, la sua speranza che il tempo renderebbe giustizia a lui ed al suo esercito, valsero a calmare alquanto gli animi, sicchè furono date le prime disposizioni per il caso fossero riprese le ostilità.

E intanto intorno al palazzo Greppi si formava sempre

(1) Diario De Bartolomeis, conservato negli archivi, pag. 185.

più rumorosa la folla di coloro che aveano intendimenti bellicosi; ma parallelamente ad essa, si era formata in città un'altra corrente, ispirata a sentimenti di rassegnazione. Verso le 5 era partito per il campo austriaco il podestà, accompagnato dal conte Taverna e dall'arcivescovo, a chiedere, a nome del municipio, maggior tempo per coloro che volessero andarsene, e maggiori garanzie per le sorti della città. Ed intanto sorgevano più fantastici e più paurosi i sospetti; crescevano la confusione e gli equivoci, e mancavano il tempo e i mezzi per chiarirli. Lo scoppio di un barile di polvere, avvenuto nel palazzo del Genio, ove se ne distribuiva tumultuariamente a chi ne chiedeva per battersi, ingigantì i timori del tradimento e rese più aspro il tumulto intorno a Palazzo Greppi. Calava la notte: fucilate, grida, suonar di campane. Facea contrasto la calma del Re, fermo nel proposito d'impedire il triste spettacolo di una guerra civile. Ma anche in lui era venuta meno la persuasione di poter contendere agli austriaci l'entrata in Milano, a cagione della convulsa agitazione dei cittadini. Perciò aveva assentito che alla deputazione del municipio si fosse associato il generale Salasco, capo di stato maggiore dell'esercito.

Gli avvenimenti volgevano a una soluzione. Il colonnello Alfonso La Marmora, venuto al palazzo Greppi col duca di Genova, di cui era capo di stato maggiore, come vide il tumulto, decise di disperderlo. Si unì al Torelli, e recatosi alla sua divisione, ne tornò con un battaglione di Piemonte ed una compagnia bersaglieri. Con la loro scorta il Re ed il duca di Genova, che gli era rimasto vicino, passarono dal palazzo Greppi al collegio Calchi-Taeggi, ove era il quartier generale del Bava. Erano le 11 di notte (1); al campo austriaco il rappresentante del municipio di Milano

(1) Relazione del Duca di Genova. Vol. XXXII, pag. 321. — Per i particolari si vegga la Relazione Bussetti. Vol. XXXII, pag. 1005.

aveva ottenuto qualche maggiore larghezza nel tempo concesso per l'esodo dei cittadini. Nella nuova sede Re Carlo Alberto ricevette i messi inviati al maresciallo austriaco, ne accettò i patti e diede l'ordine di uscire da Milano in quella stessa notte (1).

Così ebbe termine questa triste giornata del 5 agosto, che nei contemporanei lasciò fosca memoria; tra le intemperanze della folla, colpita da immane sciagura, e l'intolleranza di coloro che non sapevano comprenderla e scusarla, rifulse la longanimità del Re, il quale sollevando il pensiero di sopra dalle momentanee passioni, trovò in sè e nella fede di un migliore avvenire la forza per impedire che ancora una volta gl'italiani si guerreggiassero fra loro al cospetto del nemico comune.

---

(1) Ecco il testo della capitolazione:

1. La città sarà risparmiata. — 2. Per ciò che dipende da S. E. il maresciallo, egli promette di avere, per rapporto al passato, tutti i riguardi che l'equità esige. — 3. Il movimento dell'esercito sardo si farà in due giorni di tappa, così come era già convenuto coi generali sardi. — 4. S. E. accorda a tutti quelli che vogliano uscire dalla città la libera uscita per la strada di Magenta fino a domani sera alle otto (nei primi patti erano accordate solo dodici ore di tempo). — 5. All'incontro, il maresciallo domanda l'occupazione militare di Porta Romana alle otto di mattino, e l'entrata dell'armata e l'occupazione della città a mezzogiorno. — 6. Il trasporto degli ammalati e dei feriti si farà nei due giorni di tappa. — 7. Tutte queste condizioni hanno bisogno di essere accettate da S. M. il Re di Sardegna. — 8. S. E. il maresciallo domanda la liberazione immediata di tutti i generali, ufficiali ed impiegati austriaci che si trovano in Milano.

S. Donato, 5 agosto 1848.

HESS, tenente maresciallo. PAOLO BASSI, podestà di Milano. Conte SALASCO, luogotenente generale.

(Gli originali di questo documento e degli altri relativi all'armistizio sono nel Vol. XXXVIII, pag. 91 e seguenti).

IV.

L'esercito che, secondo i patti della capitolazione di Milano, dovea in due tappe trovarsi di là dal Ticino, raggiunse questo fiume per due strade.

Il 6 agosto il Quartier generale era a Magenta; la 2ª divisione pure a Magenta, meno l'11° reggimento e Nizza cavalleria raccolti a Corbetta; del II corpo la 3ª divisione a Cisliano, la 4ª a Sedriano; la 1ª divisione di riserva a Gaggiano, con i reggimenti Genova e Savoia cavalleria a Bonirolo; le truppe lombarde a Rho (1).

Nel giorno seguente il Quartier generale era in Vigevano; la seconda divisione a Cassolo nuovo, col 12° reggimento e la 2ª da battaglia a Villa reale; la 3ª divisione a Cerano, la 4ª tra Romentino e Galliate; la 1ª di riserva a Vigevano con l'artiglieria a Trecate; in Trecate anche le truppe lombarde. Alla Cava la 1ª divisione, proveniente da Piacenza (2).

---

(1) Vol. XXV, pag. 301.

(2) Ecco la disposizione particolareggiata delle truppe il 7 agosto:

1ª *Divisione:*	5° e 6° regg.to fanteria (brigata Aosta)	a Cava
	9° e 10° id. id. (id. Regina)	
	Battaglioni cacciatori franchi	
	6ª ed 8ª batteria da battaglia e 3ª di posizione	
	2° battaglione bersaglieri	
	2ª batteria a cavallo	
2ª *Divisione:*	11° e 12° regg.° fanteria (brigata Casale)	a Cassolnuovo
	17° e 18° id. id. (id. Acqui)	
	2° e 5° batteria da battaglia	

La ritirata, specialmente nell'inizio, era stata piena di incidenti. Non cessavano le campane, le fucilate e le grida di maledizione. Il bagliore di qualche casa incendiata sulla via di circonvallazione rompeva le tenebre. Lungo i bastioni i soldati, sospettosi di ogni armato che incontrassero, lo gettavano a terra e ve lo tenevano finchè non fosse passato il Re. A Porta Vercellina fu necessario disperdere un assembramento, spegnere le fiamme che incendiavano le barricate per farvi passare i cassoni dell'artiglieria. La desolata folla dei fuggenti era andata raccogliendosi fuori di Porta Sempione e si avviava oltre il Ticino per ripararsi dalla temuta ira dei vincitori. A migliaia lasciarono la città: fu detto che

---

3ª *Divisione:*	1º e 2º regg.to fanteria (brigata Savoia) 16 id. id. (id. Savona) Truppe parmensi e modenesi 7ª batteria di battaglia e 2ª di posizione 1º battaglione bersaglieri 1ª batteria a cavallo	a Cerano
4ª *Divisione:*	3º e 4º regg.to fant. (brigata Piemonte) 13º e 14º id. id. (id. Pinerolo) 1ª e 4ª batteria di battaglia	a Romentino e Galliate
Divisione di riserva:	brigata Guardie. 7º ed 8º regg.to fant. (brigata Cuneo) 3ª e 9ª batteria di battaglia, 3ª a cavallo e 1ª di posizione	a Vigevano

Divisione lombarda: Reggimenti provvisori, battaglioni di deposito a Trecate.

1ª brigata di cavalleria (reggimenti Nizza ed Aosta) a Romentino e dintorni.

2ª brigata di cavalleria (reggimenti Piemonte Reale e Novara) a Gravellona.

3ª brigata di cavalleria (reggimenti Genova e Savoia) a Vigevano e Gambolò.

Il gran parco d'artiglieria a Candia.

I piccoli parchi dei due corpi d'armata a Gravellona.

L'equipaggio da ponti a Casale.

Il quartier generale principale a Vigevano.

(Vol. XVIII, carteggio del quartier generale principale, pag. 507).

fossero centomila, compresi coloro che cercarono riparo nelle proprie terre fino a che si vedesse la nuova piega delle cose. Le carrozze, i carri e carretti di ogni specie, i gruppi delle famiglie che accompagnavano i partenti sulla via dell'esilio, frammischiandosi alle fila delle truppe, ne rompevano gli ordini ed aggiungevano tristezza al quadro sconfortante di quell'esercito in ritirata, i cui soldati nel disordine delle vesti e dell'equipaggiamento portavano i segni delle dure vicende sofferte.

Chiudevano la marcia, o meglio la processione confusa, le truppe lombarde sotto gli ordini del generale Fanti, il quale aveva messo alla retroguardia due compagnie di polacchi, vecchi soldati, oramai provati in altre guerre. Mentre a Rho la divisione si riposava, e la colonna degli esuli sfilava, apparve sul fianco una pattuglia di cavalleria austriaca: fu arrestata dal fermo contegno di quei polacchi, i quali accolsero la carica tenendosi con le armi al braccio. La pattuglia apparteneva ad una colonna fiancheggiante che ignorava la convenzione stabilita. Lo stesso generale Fanti dileguò l'equivoco e i danni che ne potevano succedere.

Una parte degli emigrati trovò asilo nelle ospitali terre del Piemonte, altri passarono in Svizzera ed in Francia.

Il Re da Vigevano volle rivolgere una parola di conforto e di lode alle sue truppe. Il proclama, datato da Vigevano il 7 agosto, così parlava ai soldati:

« Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuare la difesa, com'era nostro ardente desiderio, anche questa ritirata costò assai caro all'inimico.

« Soldati! Sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta, e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore; la polizia sia meglio curata e la proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettata. Nei

momenti difficili è necessario più che mai l'unità e la subordinazione.

« La causa dell'indipendenza italiana, che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa è il sospiro dei passati secoli e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunciava per noi, libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! Che tutti adempiano il proprio dovere! » (1).

Non era la parola di chi posa le armi, ma di chi ammonisce a tenerle terse e pronte per la riscossa; era la testimonianza di una profonda convinzione nelle sorti dell'indipendenza italiana, che si voleva fosse trasfusa nelle menti di tutti.

Al proclama diretto all'esercito corrispondeva quello rivolto alle popolazioni: spiegava il nobile sentimento che aveva condotto il Re sotto le mura di Milano, le cause onde, all'infuori del valore dei soldati, non sarebbe stato possibile continuare la difesa della città, diceva della fama di guerriero e di forte acquistata dall'esercito, ed in premio di tanto eroismo e di tante fatiche, chiedeva alla popolazione di accoglierlo in modo da rendergli meno penoso il dolore delle sue avversità, e rammentava che esso tornava « temuto e capace sempre di proteggere il paese contro ogni attentato nemico ».

Intanto fin dal 7 agosto il Comando dell'esercito piemontese fece offrire una sospensione d'armi di tre giorni; il maresciallo Radetzky vi aggiunse lo scambio incondizionato dei prigionieri fatti durante la campagna. Il Comando austriaco pretendeva che il bombardamento di Peschiera potesse cominciarsi dal giorno 7, non ostante la tregua. Il 4 agosto il Re inviò in Milano il suo capo di stato maggiore, conte Salasco, per negoziare un armistizio di sei

(1) Vol. xxv, pag. 323.

settimane in attesa delle trattative di pace: il Ticino linea di separazione tra i due eserciti; sgombro di Peschiera, Rocca d'Anfo, Osoppo e Brescia e restituzione di esse al governo austriaco entro tre giorni dalla notificazione della convenzione; sgombro dei Ducati nello stesso limite di tempo; richiamo delle forze militari sarde inviate per terra e per mare a Venezia e nei paesi veneziani. La convenzione poteva essere prolungata o denunciata otto giorni prima dell'epoca fissata per la ripresa delle ostilità (1).

---

(1) Ecco il testo della convenzione, importante per le sue conseguenze sui fatti successivi. È datata 9 agosto, e firmata dal Salasco e dall'Hess.

Art. 1. — La linea di demarcazione tra i due eserciti sarà la frontiera medesima dei rispettivi Stati.

Art. 2. — Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo, e di Osoppo saranno evacuate dalle truppe sarde ed alleate, e rimesse a quelle di S. M. I. La consegna di ciascuna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

In queste piazze tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria sarà restituito.

Le truppe uscenti porteranno con esse tutto il loro materiale, armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e rientreranno per tappe regolari, e per la via più breve, negli stati di S. M. Sarda.

Art. 3. — Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col territorio che le è assegnato come piazza di guerra, saranno evacuati dalle truppe di S. M. il Re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

Art. 4. — Questa convenzione si estenderà parimenti alla città di Venezia, ed alla terra ferma veneziana: le forze militari di terra e di mare sarde lasceranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati sardi.

Le truppe di terra potranno effettuare il loro ritorno per terra e per tappe sopra una strada da determinarsi.

Art. 5. — Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono poste sotto la protezione del Governo imperiale.

Art. 6. — Quest'armistizio durerà sei settimane per dare corso

La prima fase della guerra era finita; rimanevano ancora i presidii piemontesi in alcune delle fortezze occupate durante la campagna, ed ai piedi delle prealpi bergamasche e bresciane le milizie di volontari, che fecero le ultime schioppettate nel periodo della guerra degli eserciti regi, ed aprirono il periodo delle guerre popolari.

---

alle negoziazioni di pace, ed a termine spirato sarà prolungato di comune accordo, o denunziato otto giorni prima delle ostilità.

Art. 7. — Saranno reciprocamente nominati due commissarii per la più facile ed amichevole esecuzione dei suddetti articoli.

(Vol. XXV, pag. 433).

DOPO MILANO

DOPO MILANO

I.

Piacenza era il luogo di passaggio e di sosta di coloro che andavano e venivano dall'esercito. Oltre che la 1ª divisione, vi si erano riparati moltissimi individui che, ammalati, feriti o comunque, si erano allontanati dall'esercito. Vi era passato il gran parco d'artiglieria, vi erano giunti il 1° di agosto gli avanzi delle forze toscane, rimanendovi qualche giorno, e vi erano anche venuti i corpi rimasti sotto gli ordini del generale Alessandro La Marmora nei dintorni di Governolo.

Nei giorni in cui si trovò in Piacenza la brigata Regina, le furono aggregati migliaia di militari provenienti dall'esercito, e col concorso dell'amministrazione cittadina si provvide ad un altro migliaio e mezzo di malati (1).

Il generale Bricherasio, comandante delle truppe dei Ducati, provvedeva con ogni solerzia a diminuire l'ingombro della fortezza. Gli individui isolati furono rimandati ai corpi od ai depositi, la 1ª divisione fu avviata a Pavia per

(1) Rapporto Bricherasio. Vol. XVIII, pag. 289.

Stradella ed il ponte di Mezzanacorti, ed al gran parco d'artiglieria fu fatta prendere la via del Piemonte insieme a tutto il materiale da guerra raccolto in Piacenza, facendolo scortare dalla colonna La Marmora.

L' 8 agosto il maresciallo Radetzky aveva diretto il IV corpo d'armata ad occupare i paesi sulla destra del Po a mano a mano che fossero lasciati dalle truppe piemontesi, a senso dell'articolo 3° della convenzione Salasco. La brigata Degenfeld, incaricata di occupare il Parmense, si recò a Cremona; il generale Thurn, col resto del corpo d'armata, si recò innanzi a Piacenza, ed il 10 agosto chiese un convegno al generale Bricherasio per prendere gli accordi circa la cessione della piazza Il Bricherasio avrebbe voluto che fosse conservato il governo provvisorio esistente, costituito in nome del Re Carlo Alberto ed in seguito a plebiscito dopo l'abdicazione del duca Carlo II di Borbone. Il generale austriaco si appellava ai patti della convenzione di Milano ed ai trattati. Pareva difficile un accordo; ma infine il 13 agosto fu convenuto che all'autorità militare rimanesse la giurisdizione della fortezza, alla municipale quella della città, alla politica, istituita in nome del Re Carlo Alberto, la facoltà di rimanere provvisoriamente nei luoghi non occupati dalle truppe imperiali. Le autorità comunali dovevano dipendere dal comando militare austriaco nel raggio della fortezza, finchè non fossero definitivamente regolate le relazioni tra questi diversi poteri.

Nel frattempo fu rimesso il ponte di battelli sul Po, compiuto il 16 agosto; ma già nel pomeriggio del 13 due compagnie austriache, passate su ponti militari, si erano stabilite sulla destra del fiume, ed alle 4 ant. del giorno appresso, mentre le truppe piemontesi si ritiravano verso Voghera, gli austriaci occuparono la fortezza e spinsero gli avamposti sulla Trebbia.

Le prime notizie dei rovesci dell'esercito piemontese sulle colline del Mincio furono portate a Modena il 28 luglio

da Nicomede Bianchi, di ciò incaricato da Re Carlo Alberto. Arrivavano nel momento in cui si festeggiava la vittoria di Sommacampagna, esagerata in modo straordinario. Si sarebbero voluto armare le guardie nazionali, preparare difese, mobilitare compagnie cittadine. Ma armi, ordini e sentimenti militari non s'improvvisano; ed il generale Bertone di Sambuy, comandante delle forze armate dei Ducati, non vedendo intorno a sè lo slancio necessario per sostenere la guerra con armi cittadine, nella notte del 3 agosto deliberò di abbandonare Modena (1). Ne diede avviso ai due commissari regi, Pietro di Santa Rosa in Reggio, e Ferdinando Colla in Parma, e dispose per la partenza da Reggio del battaglione di deposito della brigata Guardie, il quale lasciò la città il mattino seguente, 5 agosto. Il governo di Modena e Reggio fu ceduto alle autorità municipali. Non così quello di Parma. Il commissario Colla, forte dell'appoggio che gli promise la guardia nazionale, stabilì di contrastare agli austriaci l'entrata nei Ducati. Diede al colonnello Berchet il comando della milizia mobilitata, avvisò dei suoi propositi il Santa Rosa in Pontremoli, e per mezzo del maggiore Grossardi invitò il generale di Sambuy a tornare in Modena. La colonna condotta dal Berchet entrò il 5 in Reggio.

Alla mezzanotte arrivava a Parma il De Laugier con i toscani. Il Bricherasio, improvvisamente, alle 7 di sera del 4 agosto, avea ordinato al De Laugier di « recarsi con le truppe ai suoi ordini in Parma, onde tenere per quanto è possibile quella posizione e potere, in caso fosse costretto alla ritirata, coprire la Toscana » (2). Alle 9 il De Laugier avea preso la via Emilia. Si era imbattuto a Firenzuola in un riparto di milizie diretto a Piacenza sotto il comando del maggiore Pieri, il quale avea avvertito il generale to-

(1) Veggasi vol. XVIII, pag. 429-437.
(2) Vol. XVIII, pag. 435.

scano di non procedere oltre per non urtare in ben 17 mila austriaci. Questo avviso gli era stato ripetuto dalla colonna reggiana-modenese, incamminata pure verso Piacenza sotto gli ordini del capitano Araldi, e da due battaglioni piemontesi successivamente incontrati; sicchè il De Laugier, fermatosi in Borgo San Donnino, avea mandato per informazioni Saputo che non v'erano austriaci in Parma, e che invece vi erano ansiosamente attesi i toscani, avea così raggiunto quella città, dopo una marcia lunga e faticosa.

Il commissario Colla ebbe subito una conferenza col De Laugier per indurlo a muoversi in soccorso di Modena e di Reggio, ma lo trovò poco disposto a cacciarsi in nuove imprese; anche il maggiore Grossardi nella notte dal 6 al 7 agosto portò dal Sambuy una risposta evasiva. La colonna Berchet fu richiamata da Reggio in Parma.

Tuttavia continuando il Colla ad insistere presso il De Laugier, ne ottenne la promessa che 600 uomini con sei cannoni, sotto gli ordini del colonnello Giovannetti, sarebbero inviati alla riconquista di Modena, ove alle 11 della sera precedente erano entrati 1500 austriaci. Nello stesso tempo il Santa Rosa da Reggio scongiurava il Sambuy a ritornare con le sue truppe, per concorrere alla liberazione di Modena. All'operazione avrebbero partecipato il 4° battaglione del reggimento Piemonte, i militi di Parma, 1500 toscani con due cannoni e 24 cavalli, sotto gli ordini del Giovannetti. Ma il Sambuy non volle retrocedere, e l'impresa di Modena andò a monte. Giunta da Milano la notizia della tregua conclusa dal Re, i toscani del De Laugier, nella notte dell'8 agosto, presero la via di Fornovo, preceduti dal battaglione della guardia nazionale di Parma del Berchet, e si avviarono verso Pontremoli. Lungo la marcia il colonnello Giovannetti fu ucciso da uno dei suoi stessi soldati: triste episodio, che macchia una serie di avvenimenti non indegni della storia militare italiana. Le truppe austriache entrate in Modena erano quelle della brigata Liechtenstein

(4000 uomini), che il 4 agosto aveano traversato il Po a San Benedetto. Al generale Welden, comandante del corpo d'investimento di Venezia, parve giunto il momento di disperdere anche il nucleo di crociati e volontari, i quali in Bologna aspettavano la scadenza dei tre mesi di tregua stabiliti dai patti di Venezia e di Treviso per riprendere le armi, e intanto costituivano un grave disturbo per gli aiuti che ne ricevevano o ne aspettavano i difensori di Venezia. La brigata Susan della divisione Perglas, cui era affidata la guardia del basso Po da Revere a valle, attraversò il fiume, si irradiò pel territorio tra Mirandola e Ferrara per riunirsi di nuovo poi intorno a Bologna e sperdervi « i faziosi che in onta al proprio governo, si affaticavano nell'ingannare il popolo », come diceva il proclama del 3 agosto del generale Welden, che seguiva la spedizione Nello stesso proclama il generale respingeva da sè ogni idea di conquista, ma coll'esempio delle « fumanti rovine di Sermide » minacciava coloro che fossero sordi alla sua voce od avessero osato di resistere (1).

Per l'assenza del cardinale Amat, il conte Cesare Bianchetti reggeva temporaneamente il governo di Bologna come prolegato: era uomo incanutito nell'esiglio per affetto ai principii liberali, ma incapace di risoluzioni energiche. Siccome le truppe pontificie erano legate ai patti anzi detti, egli per non dare motivo a provocazioni, diede ordine che si recassero alla Cattolica, e diede facoltà di partire con esse anche a coloro che « volessero concentrarsi in altre parti dello Stato, dove si possa agire di conserva con le altre milizie ». In città rimasero a tutela dell'ordine le guardie civiche, duecento carabinieri e le guardie di finanza.

Mentre da una parte le truppe della difesa se ne allontanavano, dall'altra le colonne austriache tendevano come

(1) *Gazzetta di Roma* dell'8 agosto, pag. 617.

una vasta rete intorno a Bologna: una di tali colonne verso Malalbergo fece prigionieri un paio di centinaia di svizzeri, i quali si arresero con le armi e con gli equipaggi. Il 5 d'agosto la brigata Susan era a un'ora da Bologna tra le due strade di Modena e di Ferrara. Il 6 spinse tre battaglioni e quattro squadroni con due batterie a Porta San Felice, e due compagnie con uno squadrone e mezza batteria a Porta Galliera; le altre porte furono semplicemente osservate e quella di Forlì lasciata interamente libera.

Il prolegato Bianchetti mandò il tenente colonnello della guardia civica, Cesare Brunetti, e il professore Filippo Martinelli in deputazione al generale Welden per protestare contro l'invasione e per conoscerne le intenzioni. Il generale austriaco dichiarò che le truppe sarebbero rimaste accampate intorno a Bologna a spese della città, ma ne sarebbe stato diminuito via via il numero a misura che fossero aumentate le garanzie di ordine e di tranquillità. La deputazione ottenne che le truppe non entrassero in città, se non per quanto fosse necessario alla tolta dei viveri. Un avviso del prolegato informò di questi patti la popolazione (1).

Parecchi ufficiali e soldati entrarono in città per provvedersi di viveri e di altro che loro abbisognava. Avvennero provocazioni che degenerarono in insulti e vie di fatto, da una parte e dall'altra scoppiarono le fucilate, e tra le 10 e le 11 del mattino dell'8 di agosto la città sorse in armi. Il generale Perglas ne approfittò per occupare il quartiere di San Felice con un reparto di fanteria e cavalleria. Un capitano dei carabinieri pontifici, con bandiera bianca, si mosse incontro alle truppe austriache, promettendo solennemente da parte del Municipio, che ogni cosa sarebbe tornata in piena tranquillità. Il comandante austriaco voleva o la cen-

(1) Convenzione del 7 agosto riportata nella *Gazzetta di Roma* del 10 di quel mese.

segna degli offensori o sei ostaggi in garanzia. Il venerando Bianchetti offrì sè stesso come ostaggio e si avviò verso il campo nemico. Non glielo permisero i cittadini, che avevano oramai innalzate le barricate ed al suono delle campane avean preso le armi.

Il generale Perglas fece collocare tre obici in faccia a Porta San Felice e due innanzi a Porta Galliera: dalle mura i cittadini prendevano a fucilate i cannonieri, sicchè solamente alle 5 di sera i pezzi poterono aprire il fuoco contro la città. Gli insorti con audace sortita assalirono il battaglione di landwehr Kondelka, il cui comandante, maggiore Hoyos, riuscì ad occupare con due compagnie la porta, le case adiacenti e la vicina Montagnola (1). La mitraglia spazzava la strada ed i portici, ma le truppe austriache si sentivano deboli di fronte all'energia dei cittadini. Una nuova compagnia fu aggiunta alle altre due e sostenuta con un obice. Non ressero. Le truppe dovettero abbandonare le località occupate. Con gran difficoltà fu ritirato l'obice impegnato sotto la porta della città; un riparto rimase tagliato fuori dal resto, ed un centinaio di soldati caddero prigionieri degli insorti. Alle 9 di sera la brigata si ritirò in tre colonne per Panigale, Corticella e Sabione, ma non abbandonò il paese sulla destra del Po che una diecina di giorni più tardi (2).

(1) Una collina artificiale, luogo di pubblico passeggio, con boschetti, siepi e viali, ai quali dànno ombra annosi alberi. Le sta dinanzi una spaziosa piazza verso la città; alle spalle sono le mura.

(2) Cioè la colonna Zedlitz su Panigale, la colonna principale Gerstner su Corticella, la terza Gebhardt su Sabione; una retroguardia ne proteggeva la marcia. Il 12 agosto la brigata Susan arrivò a Crevalcore, Cento, Argile, Malalbergo e Alteda; il 14 tra Finale, Cabianca, Bondeno, Casumaro e Sant'Agostino; il 18 passò il Po, lasciando sulla destra del fiume, a Bondeno, la retroguardia di quattro compagnie, uno squadrone e mezza batteria. Gli austriaci ebbero 2 ufficiali e 3 soldati morti, 7 ufficiali e 50 soldati feriti oltre ai prigionieri.

Gli effetti di codesta vittoria del popolo bolognese, poichè realmente fu una vittoria, non oltrepassarono i confini della città liberatasi dalla presenza delle truppe austriache, nè in quei giorni di patriottici dolori il fatto ebbe tutta la fama che meritava. Egli è che la guerra non fu guidata e diretta in modo da trarre tutti i vantaggi possibili dal concorso degli elementi popolari; le stesse vittorie, se non dovute agli eserciti regolari, nè furono convenientemente apprezzate, nè fatte valere quanto si sarebbe potuto. Venne il momento in cui la guerra fu esclusivamente popolare, e parve allora guerra nuova e senza alcun legame con la precedente. La difesa di Bologna fu il primo episodio di questo nuovo periodo (1).

II.

Il maresciallo Radetzky avea affidato al III corpo il còmpito di impadronirsi di Peschiera. Il 26 luglio alcune truppe di esso erano state destinate ad investire la fortezza: sulla riva sinistra del Mincio, un battaglione e due compagnie, mezzo squadrone e sei cannoni (maggior generale Mastrowich); sulla riva destra, tre battaglioni e due compagnie, uno squadrone e mezzo e quattordici cannoni (tenente maresciallo Lichnowsky). Con queste truppe cominciarono ad essere apparecchiate le batterie d'investimento a San Benedetto, alla Molinella, alla Zametta, alla Madonna delle Frassine, alla Badoara, al Mondano, al Fenelazzo.

(1) Oltre al Farini (II, pag. 283), alla *Gazzetta di Roma* ed alla *Relazione austriaca* del 1847, furono consultate le due narrazioni del Del Vecchio, *Bologna nel maggio 1849*, e quella di C. Cassola, *Bologna l'8 agosto*, contenuta nella *Raccolta dei documenti per la guerra santa.*

Il generale Federici, comandante della piazza, il giorno precedente, 25 luglio, aveva radunato il consiglio di difesa per prendere i provvedimenti necessari. Per effetto delle deliberazioni prese, nella sera del 26 si richiamarono due compagnie che erano in Malcesine, e nel giorno successivo si fecero partire, per mezzo di vapori, duecento coscritti, i convalescenti e i disarmati, insomma le bocche inutili. Per mezzo degli stessi vapori furono portate nuove vettovaglie nella fortezza, specialmente col concorso del Municipio di Salò, che si mostrò largamente generoso (1).

Quando gli austriaci l'avevano ceduta, i piemontesi vi avevano trovate 118 bocche da fuoco, la maggior parte delle quali in batteria. Nel giugno e nel luglio, il comando della fortezza con le poche forze di cui disponeva, aveva fatto riaccomodare i ripari e le opere in terra, sicchè il 20 di luglio si trovavano in batteria 76 bocche da fuoco, le quali con l'opera assidua dei giorni seguenti furono portate a 104 (2). Altre dodici erano state chieste al parco d'assedio, ma col precipitare degli avvenimenti Peschiera era rimasta separata dall'esercito, sicchè l'invio dell'artiglieria fu sospeso.

Dopo l'allontanamento delle bocche inutili, rimanevano nella fortezza 1050 uomini capaci di fare il servizio e di prendere parte alle sortite, oltre a 480 artiglieri e 480 zappatori, tra cui quelli degli eserciti modenese e parmense E poi 600 coscritti non per anco armati, nè istruiti, 60 uomini del battaglione Real Navi destinati in aiuto alla artiglieria, e circa 60 tra ammalati e convalescenti. Due

(1) La narrazione seguente è tratta dal giornale di difesa di Peschiera e dalla relazione del comandante d'artiglieria della piazza. Vol. XXXIII, pag. 903 e 933.

(2) Tra cui 9 cannoni da 32, 12 da 24, 7 obici da 8 pollici, 2 mortai da 10 pollici. Erano tenuti disponibili per la fronte d'attacco 10 cannoni da 32, 4 obici da costa da 8 pollici, 1 obice d'assedio da 8 pollici e 4 mortai da 10 pollici. Vol. XXXIII, pag. 933.

compagnie furono assegnate a protezione del forte Salvi, tre alla Mandella; rimanevano disponibili appena un 550 uomini per una difesa attiva.

Una ricognizione di 180 uomini, avanzatasi lungo la strada di Desenzano, il 27 luglio non aveva incontrato il nemico; ma nel giorno seguente un piroscafo che aveva condotto fuori di Peschiera alcuni della gente inutile e portava vettovaglie fornite dal municipio di Salò, dovette rimanere al largo a causa delle batterie erette dagli austriaci a San Benedetto, e con le barche che rimorchiava aspettare la notte per mettere in salvo le provvigioni. In quello stesso giorno (28 luglio) un drappello di un paio di centinaia di uomini di fanteria (maggiore Fantoni), con otto soldati di Piemonte Reale e tre carri, aveva cercato di sorprendere Osteria del Papa a un chilometro fuori di Porta Brescia per raccogliervi il foraggio lasciato dal treno di provianda austriaco. Ne venne una scaramuccia assai vivace con un plotone di cavalleria nemica. Però la sorpresa non riuscì, ed i foraggi non poterono essere caricati.

Nei giorni successivi gli assedianti continuarono la preparazione delle batterie; furono debolmente disturbati dai cannoni da 32 collocati sui bastioni occidentali della fortezza.

Nel pomeriggio del 9 agosto dalla parte austriaca tutto era pronto per il bombardamento della piazza; il generale Haynau, giunto allora da Verona, mandò il capitano del genio Bojanovich ad intimare la resa al generale Federici informandolo degli avvenimenti di Milano e della ritirata dell'esercito piemontese oltre il Ticino. Furono date due ore di tempo. Il comandante piemontese rispose che non avrebbe ceduta la fortezza senza un ordine scritto del suo Re. Perciò alle 7 pomeridiane, venti minuti dopo che il parlamentario austriaco era uscito da Peschiera, 52 bocche da fuoco di diverso calibro e 10 racchette aprirono il fuoco contro le opere della fortezza, bombardandole per un'ora

e mezza. I difensori risposero energicamente. Il cannoneggiamento fu ripreso alle 5 $^{1}/_{4}$ del mattino seguente; dopo le 9 la foga del tiro andò diminuendo tanto da una parte che dall'altra, ma disgraziatamente ad un'ora e mezza dopo mezzogiorno una bomba da 12 pollici cadde sul laboratorio esistente presso Porta Verona, ove erano carichi e pronti parecchi proiettili scoppianti (206 bombe da 10 pollici, 40 da 12 pollici e più di 1200 granate a mano). Il laboratorio saltò in aria, e nel muro di cinta della fortezza si aprì una breccia nell'angolo presso al bastione N. 2: tre artiglieri restarono sotto le macerie, altri quattro che stavano sulla porta, poterono salvarsi. Le batterie austriache fecero convergere i tiri sul luogo dello scoppio, rendendo difficile l'accorrervi e il diminuire i danni; tuttavia, coll'aiuto delle reclute lombarde disposte in catena, si riuscì ad estrarre le 1200 granate a mano già cariche e, sotto il tiro nemico, andarle a porre senza guai in un sotterraneo.

Verso le 7 e mezzo pomeridiane gli assedianti cessarono il fuoco. Due ore e mezzo prima era giunto al generale Haynau l'avviso della convenzione per l'armistizio concluso il giorno prima in Milano; alle 10 di sera, per mezzo di un parlamentario, egli fece consegnare una lettera del Salasco al comando della difesa.

La lettera riguardava la resa di Peschiera; e poichè il generale Federici volle conoscere anche i patti dell'armistizio, un'ora dopo ebbe copia della convenzione firmata dal Salasco, dalla quale risultava che Peschiera doveva esser resa entro tre giorni. L'Haynau chiese un abboccamento col generale comandante della piazza; ebbe luogo l'indomani, 11 agosto, alle tre del pomeriggio, in Cavalcaselle: vi furono stabiliti gli accordi per la resa. Alle sette antimeridiane del 12 il generale Lichnowsky, con un ufficiale di ciascun'arma, entrò in Peschiera per prendere la consegna della piazza.

Si convenne con lui che vi rimanessero venti uomini, tra

ufficiali e truppa dell'esercito piemontese. Ma l'Haynau vi si oppose; nessuno dell'esercito avversario, meno le 600 reclute lombarde, doveva rimanere in Peschiera. E così fu. Nel mattino del 14 alle 5 antimeridiane, sotto gli ordini del colonnello Actis, già comandante dell'artiglieria della piazza (il generale Federici erasi avviato direttamente a Torino), la colonna dei difensori di Peschiera ne uscì e prese la via di Valeggio. Ivi l'Actis seppe avere il maresciallo Radetzky accondisceso a che alcuni ufficiali di artiglieria piemontese tornassero in Peschiera per invigilare sul materiale da restituirsi al governo sardo. Perciò l'Actis, lasciata la direzione della colonna al Delfino, colonnello comandante delle truppe di linea, nella mattina del 15 alle 4 si rimise in via per Peschiera con tre ufficiali per aspettarvi i mezzi di trasporto del materiale anzi detto (1).

Nelle poche ore di bombardamento erano piovuti su Peschiera 1648 proiettili, tra cui 946 cavi; il difensore aveva risposto con 1431 dei suoi. Le perdite d'uomini furono pochissime: un cannoniere nell'opera Salvi, un sergente ed un soldato di fanteria nella piazza, oltre ai caduti nello scoppio della polveriera; gli austriaci perdettero 7 morti e 24 feriti, tra i quali due ufficiali.

Gli austriaci colsero a pretesto che la flotta nemica era rimasta nell'Adriatico ed i battaglioni piemontesi si erano indugiati in Venezia tre giorni dopo la notificazione dell'armistizio, per rifiutarsi a consegnare quella parte del materiale esistente nella piazza che, secondo i patti convenuti, doveva, a quanto pare, essere portata via da coloro che ne uscivano (2). Il rifiuto fu oggetto di reclami per via diplomatica, di lagni contro la malafede austriaca, e gli esaltati

(1) Gli ufficiali furono il capitano Filippi ed i sottotenenti Becchis, e Suatton. La narrazione è tratta dal giornale di difesa tenuto dall'Actis. (Vol. xxxiii, pag. 945 e seguenti).

(2) Non si sono trovati nei documenti i patti convenuti tra il generale Federici ad il generale Haynau.

se ne valsero come di una nuova prova dell'insipienza dei capi che fino allora avevano tenuta la direzione della guerra: altre recriminazioni nei giorni della sventura, quando sarebbe occorsa una concordia ferma e indiscussa (1).

III.

I volontari agli ordini del generale Giacomo Durando erano raccolti tra Anfo, Bagolino e Monte Suello. La vita faticosa e monotona avea a poco a poco smorzato il loro entusiasmo.

Scarsi e poco buoni i viveri, frequenti gli allarmi, improvvisi i cambi di temperatura, logoro il vestiario, incomodi gli alloggiamenti e sopra tutto rari gli scontri col nemico; sicchè la noia e gli strapazzi concorsero a sviluppare quei germi d'indisciplina che già covavano nel cuore dei volontari, persuasi, nelle loro ignare fantasie, che la guerra fosse ben altra cosa da quella che vedevano e provavano nella realtà. Specialmente tra i volontari della Morte l'indisciplina si era maggiormente diffusa, tanto che il colonnello Anfossi, assecondando il desiderio dei soldati, contrario a quello degli ufficiali, voleva tornarsene col reggimento a Milano.

Il 9 di luglio il corpo dei volontari era stato riunito in Anfo; qui lo spirito d'indisciplina si era fatto sempre più vivo, gli ordini del Comando non erano sempre rispettati, erano scoppiati veri ammutinamenti, accompagnati da grida sediziose (2).

---

(1) Circa lo sgombro del materiale da Peschiera, vol. XXXVII, pag. 741 e seg.

(2) Lettera Durando del 14 luglio. Vol. XXXI, pag. 599 e seguenti. DANDOLO. *I volontari e i bersaglieri lombardi*, passim, e specialmente capit. VI e VII.

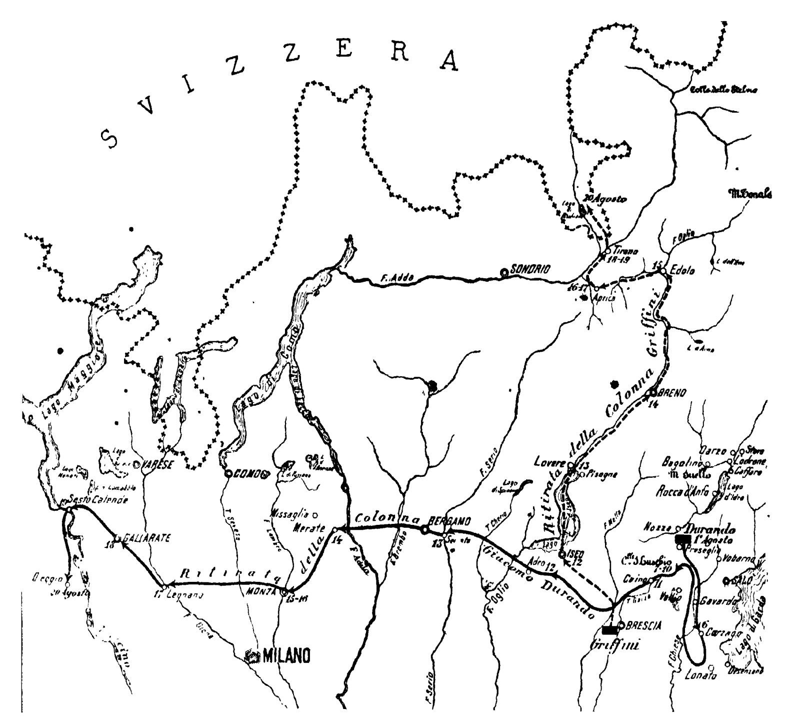
Verso la metà del luglio, il generale Durando seppe che gli austriaci avevano abbandonato Storo, Darzo e gran parte della Val di Ledro. Sulle prime lo attribuì all'arrivo di un reggimento di cacciatori bresciani allora formatosi; poi comprese che l'avversario stava concentrandosi per venire alle offese sulla linea dell'Adige. Il mattino del 25 luglio gli arrivarono le prime notizie di quanto era avvenuto a Rivoli, Santa Giustina e Sommacampagna. I volontari festeggiavano il suo onomastico, ed egli tenne per sè le non liete novelle. Poi seguirono le notizie dei rovesci sul Mincio, della ritirata dell'esercito piemontese; nello stesso tempo gli ordini del governo di Milano di intendersi con i comandanti delle truppe appostate sullo Stelvio, sul Tonale e nel Bergamasco; le istruzioni del Comando dell'esercito piemontese, del generale Lechi, e quelle del Comitato di difesa di Milano, il quale lasciava il Durando libero di regolarsi secondo le circostanze, ma in ogni modo proteggere Brescia.

Dai comandanti sullo Stevio e sul Tonale il Durando non ebbe notizie, sebbene avesse loro mandato degli ufficiali per averne; invece gliene giunsero da Garibaldi nel Comasco, e dal generale Federici, comandante della fortezza di Peschiera, al quale egli, Durando, aveva promesso che avrebbe molestato il corpo assediante.

In Brescia si era novamente adunato un nucleo di volontari sotto il Griffini; il quale, di nome almeno, dipendeva dal Comitato di difesa di Milano: si riteneva indipendente affatto dal Comando dell'esercito regio, e si mostrava assai più interessato a quanto avveniva intorno a Peschiera ed a Milano che non alle sorti del corpo del Durando, internato nelle valli alpine.

Fino allora Brescia era stata militarmente compresa nel raggio di comando del generale Durando, che avea in essa la sua base d'operazione. Tra lui e le autorità bresciane erano corse le migliori relazioni; nei bresciani prevaleva il

desiderio di ottenere un definitivo assetto politico in un grande stato a nesso al regno di Sardegna. Ora invece le condizioni erano cambiate: Brescia si trovava in prima linea di fronte al nemico; un nuovo comandante e nuove truppe vi si erano stabilite, e tra esse circolavano idee politiche opposte a quelle che il Durando si era studiato di alimentare, e tendenti invece al federalismo ed alle forme repubblicane.



Ritirata della colonna Durando.

In seguito alla ritirata dell'esercito piemontese dalla linea del Mincio, il generale Durando il 29 luglio raccolse i suoi volontari in val Sabbia, tra Nozza e Vobarno, a portata di Rocca d'Anfo, dove aveva lasciato 300 uomini tolti

dai battaglione delle guardie di finanza con una compagnia di civici di Brescia. Di là poteva recarsi o a Brescia pel passo di Santo Eusebio, o a Peschiera, con la quale piazza era in comunicazione per Salò.

Due giorni dopo la partenza dei volontari, gli austriaci occuparono Bagolino e Monte Suello; ma furono costretti ad abbandonare novamente Monte Suello ed a recarsi di là dal Caffaro, a causa di un'ardita operazione del Thaunberg, comandante del battaglione Guide del Tirolo, il quale con tali milizie e con una parte del presidio di Rocca d'Anfo, passando per i sentieri di montagna, per poco non sorprese Lodrone (1).

Codesta fu l'ultima operazione fortunata dei volontari su quelle montagne. Il generale Durando, per mantenere la promessa fatta al generale Federici, si propose di muovere alle spalle del corpo che oramai aveva iniziato l'investimento di Peschiera. Formò a questo scopo una colonna con la legione polacca, coi bersaglieri del Manara e con la legione lombarda del Borra, un migliaio d'uomini circa, e la pose sotto gli ordini del colonnello polacco Kamieński, con l'incarico di spingersi per Lonato possibilmente fino a Desenzano, e tornare poi su Salò (2).

Il 6 agosto (3), nello stesso giorno in cui gli austriaci entravano a Milano, la colonna Kamienski partì prima dell'alba da Gavardo, e per Carzago si avviò verso Lonato. Contemporaneamente il generale Haynau aveva disposto che alcune truppe, sotto gli ordini del maggiore Vogel, si recassero in Salò per occuparla e togliere ai vapori degli assediati di Peschiera questo punto d'approdo, donde pote-

(1) Relazione DURANDO; DANDOLO, op. cit., pag. 102.

(2) Il Dandolo erra evidentemente quando fa ascendere la colonna a 2000 uomini (op. cit., pag. 107).

(3) Il Durando, erroneamente, dice che quest'operazione ebbe luogo il giorno 7: il Dandolo e le relazioni austriache sono d'accordo nella data del 6 agosto.

vano avere viveri e mezzi di difesa. Un battaglione cacciatori, mezzo squadrone cavalleggeri, una batteria di racchette e due cannoni, sotto gli ordini del tenente colonnello Favancourt, da Desenzano dovevano proteggere la spedizione. Ma il Favancourt, venendo a conoscenza che Salò era sgombra, senza aspettare la colonna Vogel, volle accertarsene: vi spedì una compagnia, ed un'altra spinse parallelamente a quella per Carzago verso Gavardo, risalendo il Chiese. Quest'ultima compagnia si urtò alle 10 nella colonna dei volontari, e dopo vivo e breve combattimento fu costretta a retrocedere su Lonato e poi su Desenzano. I volontari, giunti a Lonato, si disponevano a prendere fiato, quando udirono una viva fucilata sulla strada di Desenzano. Erano le avanguardie della colonna Vogel che apparivano sulle alture tra Lonato e Desenzano. Il tenente colonnello Vogel s'era accorto della presenza dei volontari sul suo fianco, ed aveva mandato contro di loro un paio di compagnie e la batteria di racchette. Lo scontro avvenne nel punto ove dalla strada di Lonato-Desenzano si stacca quella che per le colline porta a Salò: probabilmente tra Falzoni e Mapella. Il combattimento sulle prime volse favorevole ai volontari. La legione polacca, sull'ala destra, si gettò energicamente contro la linea austriaca e costrinse il maggiore Vogel a chiamare altre due compagnie a rincalzo. Allora nei volontari, stanchi dalle marcie ed affievoliti per il digiuno, venne meno l'ardire. Il maggiore Manara, che si vedeva soverchiato, ordinò la ritirata. Si riordinarono in Lonato, dove cessò l'inseguimento degli austriaci, e di là ripresero la via di Gavardo.

Il tenente colonnello Favancourt, che nel frattempo si era spinto a Salò, come seppe dello scompiglio avvenuto nella compagnia che aveva avviato per Carzago, tornò indietro, ma giunse a Desenzano quando la scaramuccia di Lonato era finita.

Gli austriaci ebbero 2 morti e 17 feriti. Tra i volontari

fu grave la perdita del Kamiensky: erano assai apprezzati i consigli e l'esperienza di questo esule, che venne in Italia a combattere le lotte per l'indipendenza, dopo che le aspirazioni del suo paese erano state soffocate.

L'indomani, 7 agosto, due studenti giunsero tra i volontari portando loro la notizia dell'entrata degli austriaci in Milano, alla quale avevano assistito. Le tristi previsioni fino allora concepite presero consistenza ad un tratto. Per il desiderio di accorrere in difesa delle famiglie e degli averi, cresceva l'agitazione. Lo stesso Manara, che per quel giorno potè calmarla, all'indomani ne fu vinto, e col suo battaglione prese per Vallio la via che da Santo Eusebio scende a Brescia, e di qui mandò Emilio Dandolo dal generale Durando in Presceglie per dargli notizia di quanto era avvenuto. Era notte. Il generale fu svegliato, e chiese all'inviato se non aveva vergogna di venire a riferire sull'abbandono del posto affidato al battaglione; aggiunse che da parte sua avrebbe adempiuto il suo dovere, anche senza di quello. Il Manara, richiamato ai sentimenti di disciplina da cui le circostanze lo avevano per un momento allontanato, dichiarò di volere tornare in Gavardo; a lui si unirono gli ufficiali e il Dandolo con la bandiera del battaglione, la prima uscita da Milano; dietro agli ufficiali, ad uno ad uno, tristi e silenziosi, si raccolsero i soldati, e il battaglione rientrò in Gavardo, ordinato e con la musica in testa.

Questo episodio, raccontato con le frasi stesse di coloro che vi parteciparono, dipinge il carattere di quelle truppe, facili così all'entusiasmo come allo scoramento.

Il Griffini propose di riunire a quelli del Durando i suoi volontari che erano in Brescia, recarsi con essi per il lago d'Iseo in val Camonica, e di là in Svizzera od in Valtellina. Essendo gli austriaci padroni del Tonale e dello Stelvio, pareva difficilissimo attraversare val Camonica ed il valico dell'Aprica, senza affrontare le dubbie sorti di un combattimento e le sue gravi conseguenze in caso di disfatta.

D'altra parte, per la presenza del grosso dell'esercito austriaco, non v'era neppure da pensare a raggiungere il Ticino, seguendo il piede delle Alpi. Perciò il Durando, contrariamente alle idee del Griffini, avrebbe voluto che quando le circostanze avessero reso impossibile la protezione di Brescia, per Adro, Bergamo, Missaglia e Como, si fossero raggiunte le adiacenze di Varese, donde si apriva tanto la via del Piemonte quanto quella della Svizzera. Per garantirsi in ogni caso questa via, il 9 agosto mandò un battaglione del reggimento cacciatori bresciani a Iseo, con ordine di sequestrare i due vapori che facevano la traversata del lago e tenerli pronti per ogni circostanza.

Intanto nuovi particolari giungevano da Milano; la situazione del Durando peggiorava sempre più; egli vedeva la necessità di avvicinarsi a Brescia e di venire ad una risoluzione. Nella mattina dell'11 il suo corpo prese posizione al valico di Santo Eusebio; l'indomani, 12, sul mezzogiorno, il generale si recò a Brescia per stabilire, d'accordo con le autorità municipali, se dovesse fermarvisi ed ordinare la difésa della città, ovvero combinare un'onorevole ritirata in Piemonte od in Svizzera. Credeva di trovare a Brescia la colonna del Griffini; venne a sapere invece che era partita poche ore prima, senza che il comandante gli lasciasse nè una lettera nè un cenno sui suoi intendimenti. Ecco che cosa era avvenuto: il generale Cossato, il quale col maggiore Cavalli e con un commissario di guerra, aveva incarico di recarsi a Peschiera ed a Venezia e via via partecipare ai comandanti delle truppe e dei volontari la convenzione di Milano, era nella notte dall'11 al 12 passato da Brescia, aveva veduto il Griffini ed aveva comunicato a lui, ai suoi ufficiali ed ai rappresentanti del municipio lo stato delle cose, i patti convenuti, e la necessità di lasciare Brescia; ne era sorta una grande eccitazione; i volontari avean fatto notare che la convenzione non parlava di loro, o ne parlava in termini così ambigui, « che ogni

facoltà era fatta al nemico di trattarli alla peggio »; il Cossato aveva cercato di calmarli, e siccome essi volevano da quelle circostanze trarre ragione di far disperata difesa, aveva cercato anche di dissuaderli da quell'idea, di cui avea loro mostrata l'inopportunità (1); d'altronde le autorità municipali alle 8 del mattino si erano presentate al Griffini, lo avevano invitato ad andarsene dalla città con i suoi che erano circa 5000, e avevano provveduto ai bisogni della sua colonna durante la marcia; all'una e mezza gli ultimi uomini erano sulla via di Iseo.

In Iseo stava il battaglione dei cacciatori bresciani, mandato dal Durando a guardia dei vapori del lago. Per le false notizie che circolavano, per la confusione e gli equivoci di quella situazione ingarbugliata, il battaglione accolse senz'altro la voce che il corpo del Durando fosse stato fatto prigioniero; si imbarcò per Lovere, trascinando seco anche una batteria del Durando (otto pezzi d'artiglieria), venuta nel frattempo ad Iseo, e per la via dell'Aprica raggiunse Tirano e passò in Svizzera.

I corpi del Griffini poterono così approfittare ad Iseo dei vapori che il Durando aveva fatto trattenere per uso dei suoi, e sbarcarono a Lovere e Pisogne. Non erano più che 3800; nella mattina seguente, 14, raggiunsero Breno, l'indomani Edolo e per il valico dell'Aprica, su cui non era aperta l'odierna strada, si avviarono lentamente in Valtellina. Sul Tonale, a destra, abbandonato dai valligiani, furono mandate tre compagnie a guardia del fianco: alle spalle un migliaio di uomini col maggiore Molossi formò retroguardia a protezione ed aiuto delle artiglierie e del carreggio nel difficile passaggio dell'Aprica, durato per due giorni. Due cannoni, molte munizioni ed una parte del carreggio andarono perduti. Dallo Stelvio se ne erano andati i volontari dell'Apice; il battaglione dei cacciatori bresciani,

(1) Lettera Cossato del 12 agosto. Vol. XXXI, pag. 611.

che doveva servire di avanguardia, da Tirano era passato senz'altro in Svizzera. Sicchè il Griffini, la sera del 19 agosto, dopo un consiglio di ufficiali, decise di formare tre colonne, sotto gli ordini dei colonnelli Berretta, Rambosio e Milano, e per la Svizzera far loro raggiungere in Piemonte le truppe lombarde che vi si erano riparate, lasciando di tornarsene a casa a chi volesse (1). E così fu fatto.

Il generale Durando, come abbiamo visto, si trovava abbandonato senza che nemmeno una parola fosse corsa tra lui e il comandante delle truppe di Brescia. All'inaspettata notizia, appresa mentre si avvicinava a quella città, dovette pensare alle sorti dei suoi. La convenzione di Milano parlava di *truppe sarde ed alleate*; e poteva accadere che i generali austriaci accampassero qualche difficoltà a comprendere le truppe lombarde tra quelle alleate. Il piccolo corpo di truppa che per tanto tempo era rimasto sequestrato sulle Alpi e tenuto inoperoso, ora si vedeva in pericolo di essere posto fuori del diritto pubblico e costretto ad aprirsi la via con le armi o a darsi prigioniero. Gli austriaci erano coi loro avamposti al Molinetto sul Chiese. Durando ritrasse prestamente i suoi da Caino in val Garza, e li avviò il 12 agosto oltre il Mella verso Adro. Nello stesso tempo, rispettando scrupolosamente i patti della convenzione di Milano per valersene a suo pro, quando ne sorgesse il bisogno, mandò ordine al comandante della fortezza di Rocca d'Anfo di consegnarla al nemico.

Scartata l'idea di riparare in Svizzera, affinchè i suoi uomini non ingrossassero le forze che il partito repubblicano raccoglieva nel Canton Ticino, il Durando si propose di passare in Piemonte per Bergamo e Como. Presa questa decisione, bisognava occupare Bergamo prima degli austriaci, se ciò era ancor possibile. Nella notte stessa del 12,

(1) Relazione Griffini, pubblicata nelle *Memorie ed osservazioni dell'Ufficiale piemontese*, pag. 256 e seg.

sotto la direzione del tenente colonnello Monti, capo di stato maggiore, vi furono mandati il battaglione volontari del Manara, la 1ª legione lombarda del Borra e la legione polacca; seguivano gli altri corpi.

Intanto quattro giorni prima gli austriaci aveano fatto partire da Milano delle colonne mobili, composte di un battaglione, mezzo squadrone e una sezione di artiglieria ciascuna, le quali passando per Varese, Como e Lecco, dovevano riunirsi in Bergamo per procedere al ristabilimento delle comunicazioni col Tirolo attraverso la Valtellina. Il 10 agosto aveano occupato Varese e Como e vi aveano disarmate le guardie nazionali. Il 13 una di queste colonne era giunta per Lecco a Sondrio; altre, sotto gli ordini del generale Edmondo Schwarzenberg, si avvicinavano in quel giorno a Bergamo, mentre dalla parte opposta giungevano le avanguardie del Durando sotto gli ordini del Monti. A porta Sant'Antonio vennero a contatto; una compagnia austriaca, che precedeva le altre, sorpresa, si schierò, e presentò le armi a coloro che entravano ed alla bandiera che portavano; mentre questi a passo di carica e a tamburo battente, tra gli applausi della popolazione, si recavano al Vescovato, dentro al quale poi si chiusero. La colonna austriaca, arrivata poco dopo, si stabilì nella parte inferiore della città.

Si iniziarono trattative, e il comandante delle truppe austriache acconsentì che il rimanente della colonna Durando, rimasta, mentre trattavasi, a Seriate, raggiungesse l'avanguardia. Erano i reggimenti bresciani, un battaglione guide del Tirolo (Thaunberg), un battaglione di volontari toscani. Queste milizie fecero la loro entrata solenne fra gli evviva della popolazione, sfilando davanti alle truppe austriache che rendevano gli onori. Erano in tutti 7000 uomini.

La situazione era nuova e bizzarra: il comandante austriaco, secondo le istruzioni del maresciallo Radetzky, era

disposto a considerare i corpi del Durando come facenti parte dell'esercito sardo, ma non voleva ammettere che il loro comandante chiedesse al municipio di Bergamo danaro e scarpe per continuare la marcia, parendogli che ciò significasse fare un atto di padronanza sul territorio dipendente dall'impero austriaco. Infine i due generali convennero che i volontari del Durando riceverebbero viveri per giungere sul Ticino e cinquecento paia di scarpe, e che sarebbero partiti l'indomani alle 10 antimeridiane.

Intanto dalla Svizzera, ove parecchi tra i corpi dei volontari che erano prima sui valichi alpini eransi uniti con quelli del Griffrini ed avevano alzato bandiera repubblicana, giungevano inviti ai corpi del Durando perchè anche questi si riunissero con loro. I comandanti e gli ufficiali di questi corpi, appena usciti da Bergamo, fecero istanza al generale Durando perchè prendesse la via della Svizzera. Fu un grave momento. I volontari italiani erano schierati sul viale di Colle Aperto tra la Cittadella e la Porta di Sant'Alessandro; le truppe austriache schierate anch'esse dinanzi a loro; intorno la popolazione. Enrico Cernuschi proprio allora avea presentato ai comandanti dei corpi italiani un progetto di insurrezione della Valtellina, compilato dal Mazzini, per dare principio alla guerra di popolo. Voleva specialmente interessarvi il Manara (1). I capi dei battaglioni ne parlarono al Durando. Il vivace colloquio avvenne a breve distanza dalla folla e dalle truppe dei due eserciti. Il Durando freddamente respinse la domanda fattagli di cambiar direzione della marcia, mostrò con eloquenti e concise parole i pericoli connessi a tale decisione, l'inutilità di affrontarli, la taccia di slealtà che avrebbero doppiamente meritato. Per parte sua, diceva che piuttosto che compiere tale atto, preferiva di darsi addirittura prigioniero al generale austriaco, il quale stava spettatore della scena a breve di-

(1) LOCATELLI, *La spedizione in Valcamonica*, pag. 25

stanza. L'energia delle espressioni, l'evidenza delle ragioni, riconducessero i capi alla realtà della situazione. Ripresero il posto alla testa dei propri drappelli e si misero in marcia tra gli a rivederci del popolo. In quel giorno stesso arrivarono a Merate; l'indomani, 15, erano a Monza e vi si fermarono il dì 16 per riposare; il 17 ripresero la marcia fino a Legnano; il 18 giunsero a Gallarate; la sera del 19 d'agosto varcarono il Ticino a Sesto Calende; nel giorno seguente, 20 agosto, arrivarono ad Oleggio.

Con il generale Durando erano la legione tridentina, i volontari finanzieri, i volontari toscani, i volontari milanesi, la legione lombarda, le guide del Tirolo, i volontari cremonesi, la compagnia sciolta toscana, 6 pezzi d'artiglieria, 3 battaglioni cacciatori lombardi, la guarnigione di Rocca d'Anfo. Circa 5000 uomini, che passarono a far parte della divisione mista, di nuova formazione, al comando del generale Olivieri (1).

Durante la ritirata la sagacia del Durando fu ripetutamente posta a dura prova. Il Cattaneo, interprete del partito repubblicano, che in quei giorni voleva in Valtellina crearsi una base per rinnovellare la guerra, con ironiche parole così giudica la condotta del generale: « Scrittore e guerriero, compiè qual nuovo Xenofonte la sua ritirata, girando quanto più lungi poteva dalla frontiera svizzera e dai monti, donde qualche scintilla avrebbe potuto scendere su quella generosa gioventù: passò rasente quasi le porte di Milano col turpe foglio di via del generale nemico e consegnò al Piemonte i volontari » (2).

Il partito repubblicano non sapeva comprendere, neppure in quei giorni, come la conquista dell'indipendenza nazionale avesse un'importanza ben più grande che la que-

(1) Vol. VI, pag. 543; lettera del Ministero al capo di stato maggiore generale dell'esercito in data 17 agosto '48.

(2) CATTANEO, *L'insurrezione lombarda*.

stione della forma di governo. Alle sue fantasticherie risponde lo stesso Durando, il quale con l'esperienza che gli veniva dalla parte presa nelle guerriglie di Spagna, non credeva « quel genere di guerra sostenibile in Italia per « ragione di carattere nazionale, di bastarda civiltà, di « mancanza di tradizioni, di costumi opposti e nè anco « per la natura, per le condizioni agricole e la configura- « zione e ossatura del terreno. Politicamente parlando poi, « era evidente che tale impresa era un'ostilità manifesta « al Piemonte, come quella che aveva per mira di far « prevalere nella rigenerazione italiana il principio repub- « blicano al monarchico costituzionale » (1).

IV

Mentre le schiere del Durando traversavano Monza, quelle di Garibaldi erano alle prese con alcune compagnie austriache.

Non ostante tutte le difficoltà effettivamente incontrate negli uffici del Ministero della guerra di Milano, e quelle che egli, proveniente da lontane regioni, nuovo al paese, ed alla situazione, credette di incontrarvi, Garibaldi potè raccogliere tuttavia tre mila uomini circa, ossia la legione Antonini, un piccolo battaglione di pavesi del Sacchi, un centinaio di milanesi, un corpo di liguri e nizzardi, la legione di Montevideo (2). Tutta bella e fiera gioventù in

(1) *Relazione Durando*, nelle *Memorie ed osservazioni dell'Ufficiale piemontese*, pag. 316.

(2) Secondo *Guerzoni* 3000 uomini; ma il numero pare eccessivo, benchè ci sia la testimonianza del *Picozzi* che era uno di quei volontari. (Locatelli, *Avvenimenti di Bergamo*, pag. 19) — Il giornale *Il 22 marzo* fa ascendere a 6000 il numero di questi volontari (N. 125 del 31 luglio).

gran parte, però male armata e peggio equipaggiata con vecchie uniformi austriache trovate nei magazzini (1); Garibaldi stesso rammenta che vi eran pure « uomini dei de« positi e scarti dei corpi volontari che militavano nel « Tirolo, viziati da lunga dimora nella capitale ». Furono ordinati in battaglioni. Il migliore prese nome dall'Anzani, l'amico di Garibaldi, e suo compagno nelle guerre dell'Argentina, morto a Genova, ove era appena sbarcato nel venire a combattere le guerre dell'indipendenza: Giacomo Medici, nel quale Garibaldi aveva gran fiducia, ebbe il comando di quel battaglione.

Con questi uomini il grande condottiero, benchè sofferente ancora delle febbri prese a Roverbella, ma felice di uscire da Milano e dalle noie, nel pomeriggio del 30 luglio si pose in marcia per la via di Bergamo. Vi trovò festose accoglienze; ed anche l'aiuto del bergamasco Gabriele Camozzi per compiere l'ingrato ufficio di ordinare le truppe, al quale si sentiva assolutamente inadatto « per indole e « per scarsità di cognizioni di teorie militari ».

Nello sconforto che cominciava a propagarsi come effetto della ritirata dei piemontesi, Garibaldi esaltava gli animi alla resistenza contro gli austriaci, rammentando « che i popoli i quali si difendono, non cadono ». Invitava i forti bergamaschi ad unirsi a lui, e rispondendo alle sollecitazioni del governo di Milano, esortava gli abitanti delle vallate ad armarsi e ordinarsi per continuare la guerra. Unì alla sua colonna gli uomini che trovò nei depositi (coscritti che stavano compiendo l'istruzione), alcuni volontari e due piccoli cannoncini.

La fermata in Bergamo non fu lunga. Nella sera del 3 agosto giunse dal Comitato di difesa di Milano l'ordine « di raggiungere l'esercito in marcia davanti agli austriaci

(1) Locatelli, op. cit. pag. 20. « Nuda e male armata » dice Garibaldi nella sua *Autobiografia*.

« per prendere parte alla grande battaglia che doveva aver « luogo presso quella città » (1). Era venuto il momento desiderato da Garibaldi: combattere lo straniero e prendere posto di fianco all'esercito regio, era la sintesi di tutte le aspirazioni della sua grande anima di patriota: nelle sue *Memorie*, pubblicate ventiquattr'anni dopo, si compiace ancora di rammentarlo, ed a più riprese lo ripete e lo descrive, irritato contro i mazziniani, che volevano trascinarlo nelle loro utopie.

La colonna garibaldina partì subito da Bergamo; a Trecate lasciò zaini e bagagli per procedere più spedita; vicino a Monza trovò l'ordine di avanzarsi contro la destra austriaca: Garibaldi impartì le sue istruzioni, gli esploratori a cavallo furono spinti verso Milano per raccogliere notizie. Troppo tardi. La tregua era stata conclusa in quello stesso giorno sotto le porte di Milano fra l'esercito austriaco e il piemontese. Torme di fuggenti apparivano sulle vie di Monza. Garibaldi non voleva credere alla realtà di quelle notizie, giunte come un fulmine. Avrebbe voluto correre a Milano e prestare ai generosi abitanti di quella città « il suo aiuto per discacciare l'aborrito nemico »; ma il terrore delle vendette austriache per i fatti del marzo si propagava dalla cittadinanza alle file dei volontari. « Alcuni codardi che disgra- « ziatamente trovavansi nella mia gente, abbandonarono « i fucili nella piazza stessa di Monza e cominciarono « a fuggire in tutte le direzioni. I buoni, adirati, scanda- « lizzati a tanta vergogna, puntavano le armi per fucilarli, « e per fortuna io e gli ufficiali potemmo prevenire l'eccidio « ed impedire un completo scompiglio ». Furono puniti alcuni di essi, altri furono degradati, ma fu necessario di allontanarsi da quel teatro di sciagure e dirigersi verso Como « per attendervi negli alpestri paesi il risultato

(1) GARIBALDI, *Autobiografia*, pag. 194. In tutta questa narrazione le parole virgolate sono dell'*Autobiografia*.

« degli eventi, e farvi guerra a bande se altro non si « poteva ».

Alla deleteria influenza delle popolazioni prese dal timore di imminenti guai, si aggiungeva quella non meno dannosa dei mazziniani. Fino dall'inizio, il problema della forma di governo era venuto a perturbare l'andamento della guerra; i mazziniani avrebbero voluto guidarla secondo le loro idee, sottraendola alla influenza monarchica. L'abbandono della causa italiana che avean fatto Pio IX ed il Re di Napoli, e l'impotenza di cui aveva dato prova l'esercito regio piemontese, potevano in qualche modo giustificare codesti propositi. Ma non si teneva conto che l'impotenza dell'esercito regio era venuta dall'abbandono degli altri eserciti d'Italia, dallo scarso numero degli italiani concorsi a combattere, dalla riluttanza dei capi dell'esercito piemontese ad accettare quel concorso; e neanche si teneva conto che i propositi dei mazziniani aggiungevan nuove cause di dispersione alle forze già scarse. Ciò appariva luminosamente manifesto alla mente di Garibaldi; non a quella di Mazzini e de' suoi, formate in mezzo ai rivolgimenti di un paio di decenni di vita politica e rivoluzionaria, e imbevute di tradizioni settarie, di cui non avevano saputo spogliarsi. Ora il Mazzini pensava di raccogliere un grosso nucleo di forze rivoluzionarie in Svizzera e sui confini lombardi, e con esse far ritorno in Italia, ricominciando la guerra all'infuori da ogni ingerenza monarchica. Cotesto proposito allettava per diverse ragioni i volontari di Garibaldi; ma il loro capo era assolutamente contrario alle idee « di proclamare la repubblica mentre esercito e vo« lontari combattevano contro gli austriaci ». Mazzini, che aveva seguìto la colonna garibaldina da Monza a Como, passò poi in Svizzera, seguìto da alcuni aderenti.

In Como la colonna garibaldina incontrò meno disordine, ed anche migliori accoglienze di quelle avute nel tragitto; non minore tuttavia lo sgomento per l'imminente invasione

delle truppe austriache. Le autorità municipali fornirono viveri e vestimenta, ma fu scartato il progetto di una difesa, alla quale sarebbero stati insufficienti e gli uomini e la preparazione. Nella sera la colonna garibaldina andò ad accampare a ponente della città, sulla strada di San Fermo. Lo sbandamento continuava. All'alba si raccolsero molti fucili abbandonati sul campo.

La colonna, oramai assottigliata, passò a Varese la notte del 9 agosto. L'indomani era a Castelletto: la popolazione ben disposta ad assecondare la difesa. Qui Garibaldi ebbe notizia certa dell'armistizio; non gli parve accettabile. Decise di porsi all'avanguardia di una ripresa guerresca, e il 13 agosto proclamò per il popolo italiano il diritto di combattere « senza tregua e da leone la guerra santa della « indipendenza » (1).

Così il grande italiano iniziava la sua opera di spronare sempre i suoi connazionali, fino a che questi non ebbero conseguito l'indipendenza dallo straniero e l'assetto politico del loro paese.

Sù due piroscafi trovati in Arona, e su nove zattere da questi rimorchiati, fece imbarcare i 1300 uomini che gli erano rimasti e i due cannoni (2). Il 14 agosto traversarono il lago tra gli evviva delle famiglie lombarde, che si erano ricoverate nelle ville adiacenti per sfuggire ai primi terrori destati dal ritorno degli austriaci. Sbarcarono a Luino: la prossimità del confine svizzero provocò nuovi abbandoni, mentre dai mazziniani non giungevano aiuti. Garibaldi, nella sua *Autobiografia*, calcola a memoria di aver avuto in Luino 800 uomini soltanto (3). Con essi nel

(1) Il proclama è riportato interamente nel vol. XXXVIII, pag. 1143.

(2) Questa forza, un po' differente da quella data da altre fonti, risulta da documenti d'archivio. Vol. VI, pag. 535 e vol. XVIII, pag. 729.

(3) La narrazione particolareggiata del passaggio di Garibaldi da Arona a Luino è contenuta in un rapporto del capitano del piroscafo il Verbano. Vol. XVIII, pag. 925.

pomeriggio del 15 agosto la colonna usciva dalle adiacenze della Beccaccia (un albergo di Luino), per avviarsi in quel di Varese: si era impigliata nelle angustie di un sentiero che scorcia la via, quando scoppiò la fucilata alla testa dell'avanguardia.

Una colonna di tre compagnie di sluini era venuta da Varese per scacciare quella schiera di insorti. Erano le 5 di sera (1). Garibaldi avrebbe voluto che la coda della colonna, ricalcando i suoi passi, tornasse a disporsi sul terreno circostante alla Beccaccia. Era una buona posizione, alla quale faceva da ridotto l'osteria, solido fabbricato cinto da siepi e da pile di legna. Ma ormai il combattimento era impegnato. La colonna garibaldina era divisa in tre gruppi: uno di essi, comandato dal maggiore Marocchetti, si avanzò all'attacco, ma fu respinto; ebbe a rincalzo il secondo gruppo dei bersaglieri pavesi, condotto dal maggiore Angelo Pegorini; la scaramuccia fu decisa dal capitano Coccelli, la cui compagnia, arrampicandosi su un muro, capitò sul fianco destro del nemico. La posizione fu sgombrata dagli austriaci. Una carica alla baionetta finì di disperdere le compagnie nemiche, le quali si raccolsero in Cuvio, lasciando 2 morti, 14 feriti e 23 prigionieri (2).

---

(1) Secondo la *Relazione austriaca* del 1864, che è d'accordo con la *Autobiografia*. Tra le scarse notizie che ci rimangono di questo episodio garibaldino, il migliore e più ordinato racconto è quello che è dato dalla *Relazione austriaca* del 1864. Il *Guerzoni* si scosta da questa e dall'*Autobiografia*.

(2) Il *Guerzoni* esagera, portando a 180 la cifra dei morti, feriti e prigionieri; e nell'esposizione del combattimento si fa troppo trascinare dalla nota lirica.

Il documento dianzi citato, a vol. XVIII, pag. 925, dà alcuni particolari di quest'azione.

Il duca di Genova, che con grande interessamento teneva dietro alle mosse di Garibaldi, quando ebbe notizia del combattimento invitò il generale a rispettare l'armistizio e ad andare col suo corpo

Il piccolo successo rinfrancò gli animi. Il 17 agosto, passando per Ghirla e Valganna, Garibaldi entrò in Varese alle 5 di sera, tra le accoglienze festose della popolazione. Il battaglione confinario che vi stava a presidio, si era ritirato ad Olgiate, a mezza strada da Como.

Al II corpo d'armata austriaco (d'Aspre), proveniente dal Bresciano, spettava di ristabilire la tranquillità tra Bergamo ed il Lago Maggiore. Il 20 agosto aveva la brigata Edmondo Schwarzenberg in Lecco, la brigata Giulay in Bergamo; le altre due brigate, F. Liechtenstein e Simbschen, erano più indietro a Palazzolo e Chiari. A disposizione del maresciallo d'Aspre furono poste anche la brigata Maurer da Gavallate e la brigata Strassoldo da Tradate. Ogni brigata aveva dai 2500 a 3500 uomini, e sei cannoni (salvo le perdite cagionate dalle marcie e dagli strapazzi); su questa base si può dunque concludere che circa 15 a 20 mila uomini convergessero contro le schiere garibaldine da Bergamo, Lecco, Tradate e Gallarate.

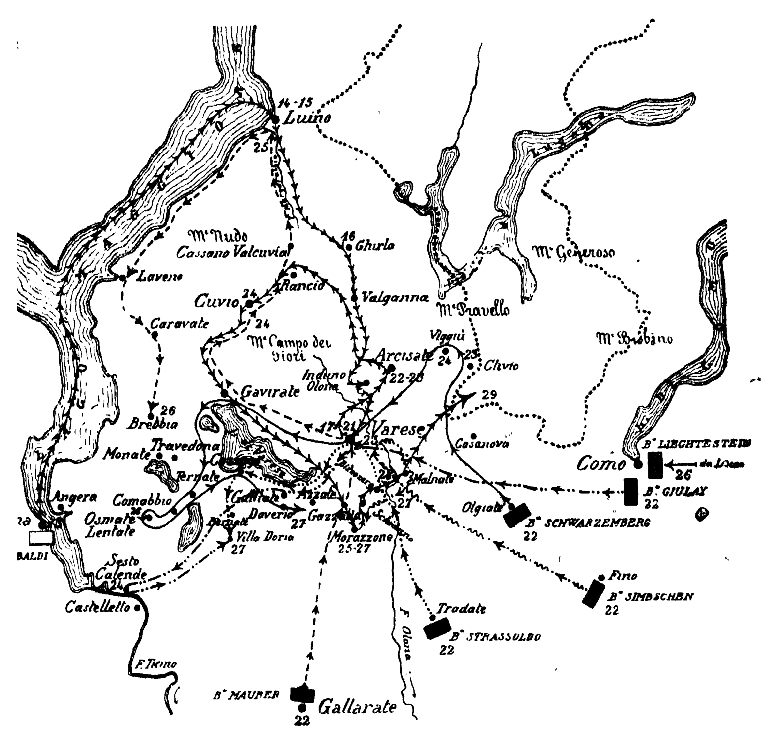
Il 22 agosto due battaglioni del reggimento Imperatore (brigata Schwarzenberg), con mezzo squadrone e due cannoni erano a Olgiate con i confinari; il resto della brigata Schwarzenberg e la brigata Giulay erano in Como; la brigata Simbschen a Fino, sulla strada Barlassina-Como, avviata a Varese, ove dovevano convenire anche le brigate Maurer e Strassoldo, quella, come abbiamo accennato, da Gallarate e questa da Tradate.

La città di Varese non è facilmente difendibile. Garibaldi, informato che il nemico si avanzava, si ritrasse fra Arcisate e Induno, spingendo sulla sinistra piccoli distaccamenti a guardia del fianco e per lasciare dubbioso il nemico sulle

a Vercelli. Garibaldi il 16 agosto rispose non potere lui ed i suoi compagni acconsentire alla pace e conchiudeva: « Siamo disposti a continuare la guerra al nemico comune in Lombardia e dovunque sia più conveniente ». Vol. XVIII, pag. 877.

proprie intenzioni; numerose pattuglie erano sulla fronte delle due parti avversarie.

Nella giornata del 23 andarono a raccogliersi intorno a Varese le quattro brigate austriache Giulay, Simbschen,



Le mosse di Garibaldi al Morazzone.

Strassoldo e Maurer; quella dello Schwarzenberg, che vedemmo divisa tra Olgiate e Como, andò a riunirsi a Clivio, con lo scopo di tagliare fuori del confine svizzero le schiere dei volontari che stavano ad Arcisate. Una delle due colonne di questa brigata, partita da Olgiate, urtò verso Casanova nelle pattuglie dei garibaldini. Ne avvennero scontri di poca importanza con la perdita di qualche uomo;

ma i comandanti austriaci ne indussero che l'avversario fosse assai più numeroso di quanto era in realtà.

Col disegno di fare addirittura prigioniera la schiera degli avversari, il generale d'Aspre decise di chiuderle le comunicazioni col Lago Maggiore; ed il giorno 24 ordinò che la brigata Maurer da Varese per Gavirate si recasse a Luino, e la brigata Giulay a Sesto Calende. Con queste disposizioni e con le altre tre brigate rispettivamente a Varese, Induno e Viggiù (Strassoldo, Simbschen e Schwarzenberg), egli sperava di rinchiudere i garibaldini fra i due laghi, Maggiore e di Lugano, e la frontiera svizzera.

Il giorno 24 agosto avvennero i movimenti ora designati; dieron luogo ad un vivace combattimento verso Induno, dove sembrava che i volontari si fossero moltiplicati. In realtà 110 di essi, comandati dal Medici, e lasciati in retroguardia distesi su larga fronte, valendosi delle posizioni favorevoli della montagna, con molta calma tennero per quattro ore a bada i numerosi assalitori; poi ripiegarono lentamente oltre il confine svizzero, contrastando il terreno a palmo a palmo da una rupe all'altra.

Intanto Garibaldi con la parte più numerosa dei suoi, coperto dal Medici in Induno, per Valganna, Rancio e Cuvio, girava da nord intorno al gruppo montagnoso di Campo dei Fiori, poi scendendo a sud, per Gavirate marciava lungo la riva settentrionale del lago di Varese col proposito di giungere a Varese alle spalle degli avversari, i quali lo cercavano tra i monti. Così, mentre gli austriaci, avanzandosi verso settentrione, lo volevano serrare contro il confine svizzero, egli sfuggiva loro con la rapidità della marcia e guadagnava un nuovo campo di azione sulle colline a tergo del nemico. L'ardita mossa era un primo esempio di quelle operazioni della guerra per bande, di cui si era parlato in quei tempi, intese a molestare e stancare le truppe regolari dell'avversario finchè non arrivasse l'ora dei risultati decisivi. Sarebbe occorso che la popolazione e

i combattenti avessero avuto perseveranza pari all'energia ed alla geniale sagacia del capo.

Garibaldi impiegò due giorni nell'ampio giro: il 25 era a Morazzone a sud di Varese, sulla strada tra quella città e Gallarate. La vigilia, nello sfilare da Valganna verso Valcuvia, la colonna si era urtata, tra Rancio e Cassano, con un distaccamento della brigata Maurer (due battaglioni, due compagnie, due squadroni, mezza batteria), diretta a Luino per impadronirsi dei vapori ivi ancorati. Marciavano costoro da mezzogiorno a settentrione e stavano per scendere nella valle del torrente Margorabbia che porta a Luino. La scaramuccia fu breve. Garibaldi non voleva impegnarsi seriamente: il comandante austriaco credette il nemico non avesse altro pensiero che di sbarrargli la via di Luino, e avendone avuto facilmente ragione, poichè quello si ritrasse per lasciarlo passare, continuò la sua marcia senza più occuparsene. Non trovò a Luino i vapori, che si erano riparati a Magadino; intanto il grosso dei garibaldini toccava le rive del lago di Varese.

Lo stesso giorno 25 al generale d'Aspre giunserò informazioni che bande di garibaldini si aggiravano tra Monate, Comabbio e Varese, a sud del lago di questo nome, e che Garibaldi in persona era in Osmate, sulla riva occidentale del lago di Monate. Chiamò allora da Lecco un'altra brigata (Federico Liechtenstein) e combinò che quattro brigate convergessero fra Brebbia, Osmate e Ternate: ossia che vi si recasse la brigata Giulay da Sesto Calende (dopo di aver lasciato un battaglione in Angera), le brigate Schwarzenberg e Strassoldo da Varese, girando intorno al lago di questo nome, una da settentrione l'altra da sud, la brigata Maurer da Luino e Laveno, per Caravate e Brebbia. Le altre due brigate, Simbschen e Liechtenstein, dovevano rimanere a Varese.

Ma i garibaldini, che gli austriaci andavano a cercare verso Monate, erano invece tra Morazzone e Calliate a una dozzina

di chilometri più ad oriente, se si calcola la distanza in linea retta e senza contare le difficoltà e i rigiri di quel terreno intricato. Di ciò ebbe notizia il generale d'Aspre soltanto allorchè il 26 agosto arrivò con la brigata Schwarzenberg in Osmate. Avviò subito le truppe che avea sotto mano verso i luoghi che dicevansi occupati da garibaldini: ordinò cioè che la brigata Strassoldo proseguisse da Cazzago, ove era giunta, per Bernate a villa Doria, dove si dovevano pure dirigere quattro compagnie della brigata Giulay; la brigata Schwarzenberg da Osmate per Gazzago e Daverio retrocedesse ad Azzate; il generale Simbschen da Varese distaccasse un battaglione, un paio di cannoni e uno squadrone di cavalleria a Malnate, per chiudere la via verso il confine svizzero.

Il distaccamento dello Simbschen, giunto in Malnate, fu informato che Garibaldi era a Gazzada; sicchè riprese la marcia fino a Schianno ad un chilometro e mezzo da Gazzada, e vi giunse alle 7 di sera del 26. Là finalmente seppe che Garibaldi era in Morazzone; decise di assalirlo benchè fosse tardi. L'avanguardia mosse coperta dalla coltivazione verso il cimitero di Morazzone, ove si vedevano gli avamposti garibaldini. Il grosso potè raggiungerla non scoperta, una compagnia, mandata sul fianco occidentale di Morazzone, portarsi molto avanti. L'attacco avvenne di sorpresa ed inaspettato. Gli avamposti garibaldini dettero indietro sconcertati, e portarono l'allarme nel villaggio. Nella stretta via del paese i garibaldini stavano raccolti, per quattro di fianco.

Si era loro distribuito qualche po' di denaro e di viveri; si erano date le disposizioni per la prossima marcia. Garibaldi aveva diviso con i suoi un pezzo di pane ed un bicchiere di vino; poi chiamato dagli ufficiali alla loro mensa, vi si era recato. Essa era al pianterreno di una casa prossima a Porta Varese. A un tratto si udì un forte tumulto. Garibaldi uscì dalla casa e dietro lui gli altri. Gli austriaci entravano in quell'istante alla rinfusa insieme con le poco

vigilanti guardie garibaldine. I nemici erano a una cinquantina di passi. Il gruppo degli ufficiali pose mano alle sciabole e si venne alla mischia a corpo a corpo. Un Giusti, milanese, aiutante di campo di Garibaldi, cadde mortalmente ferito. Nel tafferuglio vedevansi Daverio, Fabrizi, Bueno, Cogliolo incrociare le sciabole con le baionette dei croati e picchiare: i volontari accorsero a rinforzo dei loro ufficiali e il nemico fu scacciato fuori del paese. Cadeva la notte. Furono barricate le uscite ed occupate le abitazioni vicine. Gli austriaci fecero entrare in azione le artiglierie che bersagliando a breve distanza le case, vi appiccarono il fuoco. L'incendio andò propagandosi.

Al fragore delle cannonate accorreva il generale d'Aspre verso le 9, con due battaglioni del reggimento Imperatore e una batteria a cavallo. Queste truppe assalirono il lato occidentale del villaggio. La resistenza non cedeva in alcun punto; la notte era alta, sicchè il comandante austriaco rimandò all'indomani la decisione del combattimento, raccogliendo il grosso delle sue truppe a Bizzozzero verso Varese.

I garibaldini, assediati dalle fiamme dell'incendio, e « ridotti come la salamandra », non avevano altro mezzo di salvezza che la ritirata. Fu iniziata alle 11 di notte. Ordinate le genti, medicati alla meglio i feriti, posti alcuni di essi a cavallo, la colonna, al bagliore dell'incendio, si avviò per un viottolo non osservato dal nemico. Il curato del borgo serviva da guida sulla incerta via. Malgrado le precauzioni per tener riunita la lunga colonna, essa si spezzò; a quella parte che immediatamente lo seguiva, Garibaldi consigliò di sciogliersi per riordinarsi di là dal confine svizzero. E così fu fatto. Con Garibaldi rimasero una trentina di volontari; poi in Svizzera altri quattrocento lo raggiunsero.

V.

Oltre a Venezia, in quelle provincie continuava a resistere Osoppo.

Il bolognese Ligurgo Zannini (1), comandante del presidio che vi era raccolto, avea fede che la vecchia rocca affidata al suo onore potesse da un giorno all'altro divenire il punto d'appoggio « di un grande movimento friulano, il quale, ben condotto, avrebbe potuto operare una pericolosa diversione ». Con questa fede sosteneva l'energia del presidio e la costanza degli abitanti nel prolungare la resistenza di là da quanto potevasi credere dopo che il Friuli ed anzi tutto il Veneto erano stati invasi dall'esercito austriaco. Educato fra le truppe regolari alla disciplina ed all'ordine, volle che tali virtù fossero strettamente mantenute dai suoi, tanto più che le credeva, meglio dello slancio, valevoli ad affrontare le peripezie di un lungo assedio. E l'ottenne; almeno fino a quando le noie e i disagi non cominciarono a minare la fiducia ispirata dalle sue parole e dal suo esempio: il *Libro degli Ordini*, prezioso ricordo ancora conservato, e scritto interamente di mano dello Zannini, fa larga testimonianza della mente ordinatrice di quest'uomo, fatto segno a odiose calunnie, e la cui memoria aspetta ancora chi la rimetta in onore e la rivendichi (2).

---

(1) Erroneamente indicato come ferrarese a pag. 388 del 2° volume di quest'opera.

(2) Sulla difesa di Osoppo non mancano pubblicazioni, e tra le altre quella con tanto amore fatta dallo SBUELZ di Udine sul giornale *Il Friuli* nei numeri 73-78 del 1898. Il BARBARICH, valendosi di documenti dell'Archivio di Venezia, pubblicò nella *Rivista Militare* (16 ottobre 1900-16 marzo 1901), una interessante esposizione

Lo Zannini ebbe la fortuna di trovare largo concorso nell'opera e nei consigli di Leonardo Andervolti, un friulano di Spilimbergo, calmo e sereno d'animo, ingegnoso, abile nel trovare un' uscita in ogni caso difficile; il quale migliorò le condizioni d'armamento del forte, supplì con molta sagacia a parecchi degli artifici di guerra deficienti o mancanti, fu inesauribile nel trovar ripieghi, e nei momenti più gravi di vero conforto all'animo del comandante ed a quello dei compagni di vicende.

Il presidio si componeva di pochi soldati e di molte reclute appartenenti già all'esercito austriaco, i quali in fin di marzo, quando quell'esercito aveva lasciato il Veneto, erano passati sotto la dipendenza dei Governi provvisori: vi erano anche parecchi volontari, per lo più friulani, raccoltisi nel forte dopo che le truppe austriache erano tornate ad invadere il Friuli, ed alcune guardie civiche, le quali per qualche tempo prestarono per turno il servizio nell'interno del forte. Erano 450 uomini circa; via via scemò il numero, perchè un centinaio tra essi se ne andarono per stanchezza o per desiderio di nuove avventure su altri teatri di guerra, non trattenuti dal comandante, che più di ogni altra cosa temeva la disunione ed il malvolere.

I viveri, che in origine erano bastanti per quindici giorni, furono di poi aumentati, di guisa che dopo sei mesi e mezzo di assedio, ne restavano ancora per un mese. Gli abitanti di tutti i paesi vicini, con sollecitudine grandissima, si diedero a ricercare grano, buoi, vino, affinchè il forte non avesse da mancarne per un lungo periodo. Bisogna anche dire che i viveri furono amministrati con la massima economia. La razione, di tre oncie di pasta o riso,

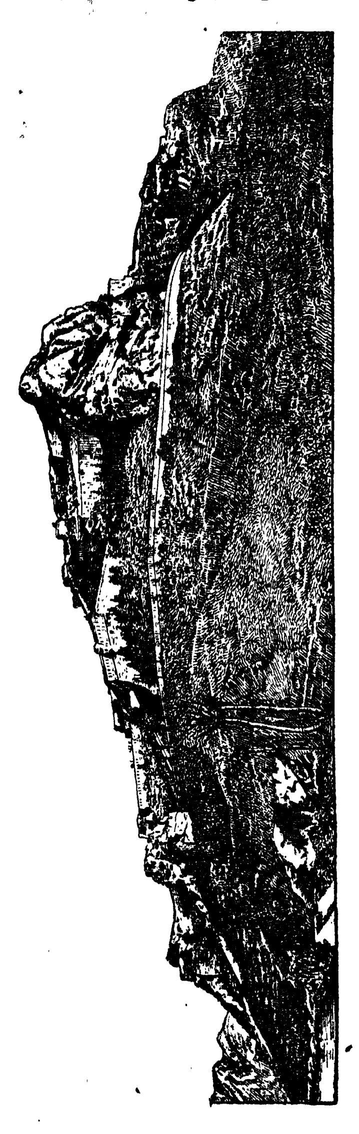
di questi avvenimenti col titolo di *Osoppo. Pagine storiche*. All'uno ed all'altro si è largamente attinto nella compilazione di questo capitolo, in cui le frasi virgolate appartengono a scritti dell'epoca. *Il Libro degli Ordini* è tra i documenti depositati presso l'Archivio di Venezia.

cinque oncie di carne, un bicchiere di vino, quattordici oncie di pane e tre decimi d'oncia di lardo, oltre a poco sale, fu ai primi di giugno ridotta; alla carne mancante fu sostituito il lardo, e per sei volte al mese fu distribuito il pane di grano turco. Poi quando il pane divenne ancora più scarso, la mal condita *cicorea* « fu esclusivo pasto dei « valorosi ». Men facile fu il rimediare alla mancanza ed al consumo del vestiario. « Una parte della truppa è « ancora vestita da borghese, un'altra parte è vestita anche « di panno ed un'altra manca di abiti adatti, quasi tutti « mancano di cappotto ed hanno quell'unico paio di scarpe « che avevano alla loro entrata nel forte ». Così stavano le cose il 23 aprile; andarono di poi peggiorando. Al danaro si provvide, per quanto si potè, con qualche fondo spedito dal governo di Venezia, con requisizioni in un paese non ricco e con la fabbricazione di carta moneta.

Non ostante queste gravi condizioni, il presidio non venne mai meno agli animosi propositi del suo comandante e non espresse mai desiderio di resa. Dai documenti che rimangono, appare che dopo l'allontanamento degli individui meno disciplinati avvenuto nei primi giorni, il nucleo rimasto, non ostante i disagi e le fatiche, apportò sempre, paziente e volenteroso, il concorso della sua opera nella tenace difesa.

« Qui venga chiunque desideri di apprendere come di « gloria e di speranza si viva, scriveva taluno di loro, e « vedrà soldati allegri tra gli stenti, come a festa, privi « di stipendio, ignudi i piedi, logore le vesti, li vedrà com- « battere, far sortite e sfidare le bufere da questa eleva- « tissima rocca italiana ». Invece serpeggiavano gelosie e diffidenze tra gli ufficiali: avevano di mira il comandante, il quale stanco e addolorato della sorda guerra, fu una volta sul punto di abbandonare il comando se i consigli dell'Andervolti non lo sorreggevano. « V'avemmo a comandante « qui venendo, gli disse l'Andervolti, e tale sortirete l'in-

« fausto giorno in cui avremo da cedere questo sasso ».
Triste dialogo, il quale assai chiaramente ci ritrae le passioni ed i sentimenti che agitavano la guarnigione chiusa per sei mesi nel forte e separata dal resto degli uomini. Nel giorno della resa scoppiarono in malo modo quelle manifestazioni, e lasciarono tra i difensori lunga traccia d'immeritati sospetti.


Osoppo.

La popolazione viveva nel villaggio giacente ai piedi della rocca e sullo sbocco di uno dei sentieri che ad essa adducevano; la sua sorte era intimamente legata a quella dei difensori, come quella di costoro alla sua. Quei severi montanari la sopportarono senza lagno e senza debolezza. Quando il blocco divenne sempre più rigoroso, le provvigioni scemarono, e la loro scarsità si rivelava sulle sparute persone; la rottura del molino obbligò la gente a macinare a braccia la farina. Il comandante del forte fece scavare un canale per dare anima ad un molino a tre macine sottoposto alla sortita detta di Bertrand; tutti

gli abili lavoratori, uomini e donne, furono chiamati per turno a lavorare nello scavo. « Parevano spettri, scrive un testi- « monio oculare, uomini legati alla vita da un tenue filo e « condannati a scavarsi la fossa ». Però faceva difetto il grano ed il suo prezzo era salito ad 80 lire austriache, mentre nei paesi del Friuli non si pagava che 14 lire. Il povero che non poteva comperarlo, si cibava di sola semola ed erba dei campi. Il comandante del presidio, che si era assunta anche la direzione delle cose del comune, fece distribuire quaranta staia di grano turco, che recarono qualche sollievo.

La fortezza stava sopra un'ampia rupe, dai fianchi scoscesi e corrosi, bagnata su uno dei lati dal Tagliamento; una vera amba, il cui piano superiore domina di centocinquanta metri quello circostante. La cinta del forte a triangolo isoscele, con un giro di poco più di mille e ottocento metri, con diversi bastioni su cui posavano le artiglierie, racchiudeva nel punto più elevato la polveriera, un'ampia caserma, gli edifici del comando e quelli per l'alloggio degli ufficiali. Aveva non meno di ventotto bocche da fuoco, tra cannoni, obici e mortai, oltre quelli condotti nel forte dalle colonne che vi si ripararono dopo la resa di Udine e la ritirata da Pontebba; ampia la dotazione di polvere e proiettili (1). La situazione del paese rispetto al forte era tale che le sorti dell'uno erano indissolubili con quelle

(1) Cioè 1550 bombe da 8 libbre, 756 da 12, 180 da 8, 30 da 12, più 2129 granate, 5000 e più palle vuote, 667 fusti di polvere da moschetteria, 27,761 da cannone, sacchi di cartucce, pallini di ferro e di piombo, pietre focaie in quantità. (BARBARICH, op. citata, I). Teodorico Vatri, uno studente udinese postosi in quei giorni a capo di una colonna, e dopo la difesa di Udine riparatosi con 300 uomini nel forte d'Osoppo, nella notte del 23 aprile aveva condotto 7 pezzi d'artiglieria, 4 dei quali erano alla Caserma, e 3 a Porta Grazzano in Udine; lo Zannini portò da Udine con 200 uomini anche i tre cannoni che erano alla gran guardia sotto il loggiato di San Giovanni. (Sbuelz, nel giornale *Il Friuli*).

dell'altro, e perciò fino dai primi giorni l'Andervolti aveva provveduto al collocamento di alcuni cannoni sulle tre strade che dal piano del Friuli convergono verso la borgata di Osoppo. Essi costrinsero l'avversario a desistere dalle sue prime idee di un attacco di viva forza e ad intraprendere un paziente blocco, finchè non fossero giunti mezzi sufficienti per fiaccare la resistenza dei difensori.

Gli scontri non furono molti: scambi di cannonate per provare le distanze od impedire all'avversario i lavori di avvicinamento delle artiglierie situate a levante del forte, non molto lungi dalla strada di Gemona, presso al gomito tra Montenars e Salt; tentativi isolati per forzare il blocco; qualche razzìa di bestiame, spinto appositamente a portata dei difensori da mano benevola; e sopra tutto la difesa del canale che faceva muovere il molino, e quella del raccolto e delle piante. Quando cadde la difesa di Palmanova, il comandante delle truppe austriache colse l'occasione per ripetere il 26 giugno l'intimazione di resa ai difensori di Osoppo, facendo loro osservare che una più lunga resistenza « non potrebbe nè servire alla causa da loro difesa, nè tornare di alcun utile al comando ed al presidio ». Lo Zannini rispose che per parte sua « avrebbe senza esitanza risposto un bel *no* » ma dovea consultare i suoi; ne ebbe l'unanime dichiarazione, che « volevano conservare incontaminato quel posto alla gloria italiana, poco importando ad essi delle capitolazioni di Treviso, Vicenza, di Padova, ed in fine della fortezza di Palmanova » e concludevano con un evviva all'Italia. E la bandiera tricolore continuò a sventolare sul forte. Era un grandissimo stendardo di sessanta braccia, dipinto dall'Andervolti, che sul fondo bianco avea aggiunto il grande scudo delle armi piemontesi, inquartato col biscione di Milano e col Leone di San Marco: emblema di un regno subalpino risultante dall'unione del Lombardo-Veneto col Piemonte, sotto lo scettro di Re Carlo Alberto.

Ma il blocco si faceva sempre più stretto; in fine di luglio ogni via di uscita, ogni sentiero era accuratamente guardato; però era stato sventato ogni tentativo di sorpresa del villaggio, senza il cui possesso era impossibile di isolare la guarnigione, e le artiglierie austriache erano dominate e ridotte al silenzio da quelle del forte. Solo in fin di settembre il comando austriaco decise di assaltare il forte, concentrandovi l'azione di una diecina di compagnie con una batteria leggera, una di racchette, quattro mortai da 30 libbre, oltre ad un distaccamento del genio ed un mezzo squadrone di dragoni. Comandava il tenente colonnello von der Nüll.

Alle due e mezza antimeridiane del 1° ottobre dai colli di San Rocco e Guima e dai prati di Buia, giunsero i primi razzi sul forte e sul paese. Non fecero gravi danni. Invece era assai molesto il bombardamento cominciato alle sei e mezzo antimeridiane. La guarnigione dovette ritirarsi sotto le roccie, gli abitanti ripararsi con le masserizie nelle grotte. Sul mezzogiorno fu interrotto il connoneggiamento, e ripreso di tempo in tempo nei giorni successivi. Nella notte dal 6 al 7 alcune pattuglie austriache tentarono la sorpresa del paese; il posto di Porta Nuova fu assalito alla baionetta, ma i difensori seppero ricacciare il nemico. Non ostante il tempo piovoso e freddo, la vigilanza era assai attiva; ma si sentiva imminente la crisi. Due cannoni austriaci erano stati portati innanzi fino a San Rocco. Nella notte dall'8 al 9 d'ottobre il paese fu improvvisamente sorpreso, occupato, saccheggiato ed incendiato. Gli abitanti cercarono rifugio nel forte; gli assalitori però non poterono mantenersi nel paese.

Tuttavia tra le fumanti rovine di venticinque case incendiate e l'angoscia destata dallo spettacolo del saccheggio, e delle vittime, parve agli abitanti che oramai fosse giunto il momento di porre fine alla lunga resistenza. Il parroco, Pasquale Della Stua, che fino allora tra i patimenti e i

disagi aveva sempre animato i compaesani a sostenere la difesa, ora, col consenso dello Zannini, si avviò a trattare della resa del paese. Il comandante austriaco promise di entrarvi con la sua truppa quale « affettuoso protettore », avendo benignamente accolto la domanda di perdono fattagli dagli abitanti. Per impedire nuovi guai, il parroco Della Stua, coi deputati del paese, si propose di riprendere l'indomani le trattative col comandante nemico; chiesero allo Zannini il permesso di recarsi al campo nemico e la sospensione delle ostilità fino al ritorno della deputazione « che doveva concretare i patti d'accordo, relativamente al paese soltanto ». Lo Zannini assentì per rendere « meno pregiudichevole la già inevitabile occupazione del paese ». Poi raccolse la guarnigione, espose lo stato delle cose e le chiese che cosa volesse fare. « Concorde senza esitanza fu la risposta: resistere fino al punto estremo, quindi seppellirsi tutti sotto le rovine della fortezza, incendiando la polveriera. Poi le file si sciolsero in religioso silenzio ».

Tra le impressioni portate da questi propositi passò la notte. Nel mattino seguente, alle 10, il comandante austriaco fece intimare agli abitanti della borgata di sgombrarla entro ventiquattro ore. Essi caricarono le masserizie per avviarsi senza ben sapere dove. Verso le 3 un drappello austriaco si avanzava a bandiera spiegata e tamburo battente per entrare nel paese. Lo si vedeva chiaramente dal forte. Il tenente Gautier corse alla batteria per spararagli contro, lo Zannini lo impedì per l'impegno di tregua che aveva coi deputati del villaggio trattenuti nel campo nemico. Cominciarono a circolare le prime voci di tradimento: egli è che tra il comandante della fortezza e la maggior parte degli ufficiali già da un pezzo si era dileguata l'armonia necessaria all'esercizio del comando in quei gravi momenti.

La deputazione non tornò che a notte, portando l'invito che il comandante austriaco faceva allo Zannini di andare

a Buja per un colloquio. Vi andò lo Zannini con gli ufficiali di maggior grado; ed il comandante austriaco, fatti gli elogi ai difensori per la bella resistenza, propose la resa. Lo Zannini fece notare la necessità che la resa fosse approvata dal governo provvisorio di Venezia; fu stabilito di mandarvi un messo a tale scopo. All'alba dell'11 ottobre la commissione degli ufficiali tornò nel forte.

Mentre si aspettava il ritorno del messo da Venezia, fu diffusa la diceria che l'indugio fosse prodotto dal proposito di combinare una convenzione di resa per gli ufficiali diversa di quella per i soldati, e che non tornando più quel messo, sarebbero rimasti intatti i soli patti stabiliti per gli ufficiali. Così dicevasi fosse già avvenuto a Palmanova.

La sorte dei difensori che avevano fatto parte dell'esercito austriaco non era ben chiara, e poteva esser realmente poco lieta. Fra le lungaggini delle trattative, si andarono affievolendo a poco a poco i propositi più forti e disperati e andò prevalendo l'opinione di coloro che volevano porre termine alla resistenza. Fra gravi tumulti fu chiesta la immediata capitolazione a qualunque costo.

Il comandante del presidio raccolse tutti gli ufficiali; dalla discussione delle proposte fatte, essi si dichiararono concordi nell'accettare una capitolazione ed esortarono i soldati a rimettersi con fiducia a quanto avrebbe fatto il tenente colonnello Zannini. Inducevano alla resa la difficoltà di difendere l'ampio perimetro della fortezza con trecentoquaranta uomini soli, la mancanza di sovvenzioni di fuori, l'incertezza se il resistere tuttavia potesse ancor riuscire proficuo alla causa dell'indipendenza, le tristi condizioni del vestiario di fronte al sopravvenire della cattiva stagione, la scarsezza dei viveri.

Le trattative, cominciate nel pomeriggio dell'11, furono protratte sino al mattino del 13 ottobre. Alle prime proposte il comandante austriaco oppose patti poco onorevoli per la guarnigione. Lo Zannini non voleve accettarli; il

presidio, impugnate le armi, voleva destituirlo e lo pose sotto custodia insieme con tutti gli ufficiali, creduti traditori. Fortunatamente le trattative continuarono; maggiormente gravi furono quelle riguardanti i militari che appartenevano all'esercito austriaco. Infine ottennero l'amnistia; per le istanze dello Zannini, fu loro concesso che potessero anche tornare alle loro case. Infine la capitolazione fu sottoscritta e ratificata il mattino del 13 ottobre: il presidio usciva dal forte alle 10 ant. del dì seguente con gli onori delle armi; gli ufficiali e la truppa estera, accompagnati fino al confine; liberi di recarsi alle case loro gli individui che prima appartenevano all'esercito austriaco.

Così ebbe fine la difesa di Osoppo, ultimo atto di quel primo periodo della guerra nazionale. I superstiti si ripararono in Venezia e costituirono dall'11 novembre una legione friulana, alla quale si aggiunsero gli avanzi dei presidii di Palmanova e i coscritti che avevano abbandonato l'esercito austriaco. Per le sofferenze patite, quella difesa onora la guarnigione, e con essa gli abitanti, i quali volontariamente perdurarono con inalterabile costanza e profondo affetto alla patria.

Mancò l'atto estremo: il comandante volle evidentemente risparmiarlo per non aggravare le condizioni della popolazione con sforzi, resi oramai inutili. Preparato tra i lunghi ozi del blocco, un uragano di calunnie scoppiò ai danni del difensore di Osoppo, e lo accompagnò lungamente, non perdonandogli il permesso accordato alla popolazione di trattare col nemico, e le conseguenze di quel permesso, da cui rimase incatenata l'azione del presidio quando il 10 d'ottobre il paese fu occupato.

INDICI

INDICE DEI CAPITOLI

CURTATONE E GOITO . . . . *Pag.* 9

I. L'esercito piemontese alla fine di maggio; mancanza di ricognizioni, *pag.* 9-11 — Disegni del Radetzky, 12-14 — La marcia di fianco degli austriaci da Verona a Mantova, 14-17.

II. Le notizie giunte al generale Bava sulla marcia degli austriaci, 17-18 — Come il generale Bava giudicasse la situazione dei toscani; sue istruzioni al De Laugier, 19-25.

III. Disposizioni di attacco degli austriaci, 25 27 — Le posizioni di Curtatone e Montanara, 28 29 — Primo attacco a Curtatone, 29-32 — A Montanara, 32-34 — Nuovo attacco a Curtatone, 34-36 — La ritirata del De Laugier da Curtatone, 36-38.

IV. La ritirata del Giovannetti da Montanara, 39-40 — Le perdite della giornata del 29 maggio, 40-41.

V. I combattimenti di Cisano e Calmasino del 29 maggio; forza e disposizione dei piemontesi, 41-43 — Svolgimento dell'azione, 44-47 — Perdite, 47.

VI. Concentramento dei piemontesi tra Valeggio e Goito nella notte precedente al 30 maggio, 47-52 — Intendimenti del generale Bava, 52-53 — Situazione degli austriaci dopo il combattimento di Curtatone, 53 — Disposizioni delle truppe piemontesi a Goito il mezzogiorno del 30 maggio, 54-55 — Ordini dati ai corpi austriaci per la battaglia di Goito, 56 — Svolgimento dell'azione, 57-62 — Situazione degli austriaci e dei piemontesi dopo la battaglia, 62-63 — Perdite, 63 — L'annunzio della resa di Peschiera, 63-64.

VII. Le giornate d'inazione dal 31 maggio al 4 giugno, 64-67 — Il 4 giugno i piemontesi accennano ad un movimento offensivo, 67-68 — La ritirata degli austriaci sotto Mantova, 68-69.

VICENZA . . . . *Pag.* 73

I. Strana situazione dell'esercito pontificio, *pag.* 73 — Moti a Napoli; il re Ferdinando richiama le truppe napolitane, 74-78 — Titubanza del generale Pepe, 78 — Malcontento nell'esercito napolitano, 79 — Sue vicende, 80-84.

II. Intendimenti del maresciallo Radetzky, 84-88 — Illusioni dei patrioti, 88 — Intendimenti del generale Durando, 89-92 — Disposizioni per la difesa di Vicenza, 93-96 — Situazione dell'esercito austriaco, 97-98.

III. Gli austriaci si avanzano all'attacco di Vicenza, 99-104 — Bombardamento della città, 104-106 — La lotta sulle colline, 107-109 — Contrattacco dei difensori di Baricoccoli, 110 — Gli austriaci occupano le alture, 111-112 — Necessità della resa, 113 — Avviamento delle trattative, 114 — Perdite, 115 — I difensori escono da Vicenza, 116 — Disposizione delle truppe austriache, 117-118.
IV. Ripartizione organica dell'esercito piemontese, 119 — La 4a divisione all'occupazione delle posizioni di Rivoli, 120.
V. L'opinione pubblica, sua influenza sulle operazioni militari, 126-129 — Carteggio tra il Franzini ed il Durando, 129-132 — La situazione giudicata al quartier generale piemontese, 133-134.
VI. Ordini per il 13 giugno, 134-138 — Sospensione del movimento in seguito alla notizia della capitolazione di Vicenza, 138-139 — Disegno di attacco di Verona, 139-141 — Sosta nelle operazioni, 142 — Situazione alla fine di giugno, 142-144.

SOTTOMISSIONE DEL VENETO AGLI AUSTRIACI . . . . *Pag.* 147

I. Situazione delle truppe italiane nel Veneto, *pag.* 147 — Il generale Welden contro il Cadore, 148-152 — Calvi, 152-153 — Difesa della valle del Brenta, 153-156.
II. Abbandono di Padova, 157 159 — Bombardamento di Treviso, 159-162.
III. Difesa di Palmanova, 162-164 — Resa della piazza, 165 — Il generale Zucchi, 166-167.
IV. La flotta avanti a Venezia, 167-169 — Intimazione del blocco a Trieste, 169 — Richiamo della flotta napolitana, 170 — Rimostranze della Dieta, 171 — Impresa contro Caorle, 171-175.

RINFORZI ALL'ESERCITO . . . . *Pag.* 179

I. La formazione dei quarti e dei quinti battaglioni nell'esercito piemontese, *pag.* 179-181 — Formazione della seconda divisione di riserva, 181-185.
II. Contegno delle popolazioni lombarde, 188-190 — Dissidi fra i varii partiti, 190-192 — Erronei apprezzamenti militari, 193-196 — La divisione lombarda, 196-198.
III. Le truppe di Parma e Modena, 198 — Le truppe toscane, 198-199 — Le truppe pontificie, 199-202.

INVESTIMENTO DI MANTOVA . . . . *Pag.* 205

I. Situazione a metà giugno, *pag.* 205-206 — Combattimento della Corona, 207-208 — Discussioni sull'indirizzo da dare alle operazioni, 209-210.
II. Il rapporto del generale Bava, 210-211 — I disegni d'investimento di Mantova, 212-215 — Disposizioni per l'accerchiamento di Mantova, 215-217.
III. Spostamenti delle truppe piemontesi, 218 219 — La divisione lombarda, 219-220 — Situazione generale, 220-221.
IV. Scorrerie della brigata Liechtenstein a Ferrara, 221-222 — Combattimento di Governolo, 223-228.
V. Nuove disposizioni per stringere l'investimento di Mantova, 228-230 — Compimento del blocco, 231-233.

CUSTOZA . . . . *Pag.* 238

I. *I precedenti della battaglia.* Situazione dei piemontesi, *pag.* 238-242 — Situazione degli austriaci, 242-243 — Disegni e disposizioni del maresciallo

Radetzky, 243-244 — Combattimento di Rivoli (22 luglio), 244-255 — Dispositivo di attacco degli austriaci, 255-259 — Ripartizione dei piemontesi nelle posizioni di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, 259-262.

II. *Prima giornata: 23 luglio.* Marcia e spiegamento dell'esercito austriaco, 262-265 — Disposizioni del generale Broglia, 265 — Attacco di Madonna del Monte e di Sona (ore 8-9,30), 266-268 — Attacco del monte Bello e del cimitero (ore 9,30-10,30), 268 270 — Ultimo attacco di Sona (ore 10,30), 270-271 — Sgombro di Santa Giustina e di Osteria del Bosco, 271-273 — Ripartizione dei piemontesi a Sommacampagna, 273-274 — Avanzata del I corpo austriaco, 274-275 — Attacco dell'altura di San Piero e di Madonna della Salute, 275-277 — Attacco di Sommacampagna (ore 8-10), 277-278 — Raccolta dei piemontesi a Cavalcaselle, 278-280 — Vicende del 1° reggimento provvisorio, 280 281 — Mosse ulteriori degli austriaci, 281-282 — Risultati della giornata, 282-283 — Disposizioni del Comando supremo piemontese per le operazioni del 24, 283-287 — Provvedimenti del generale Bava, 287-290 — Provvedimenti dei generali Visconti e De Sonnaz, 290-293 — Disposizioni del Comando supremo austriaco per le operazioni del 24, 293-294.

III. *Seconda giornata: 24 luglio.* Disposizioni dell'esercito piemontese nel mattino del 24 luglio; risoluzione del Comando supremo, 295-296 — Combattimento di Salionze, 297-302 — Ulteriori mosse degli austriaci, 302-303 — Ultime vicende della ritirata del De Sonnaz, 303-304 — Vicende del gran parco d'artiglieria, 305-307 Combattimento di Staffalo-Sommacampagna, 307 — La brigata Simbschen, 309-310 — Dispositivo di attacco dei piemontesi, 310-311 — Attacco di Monte Torre e di Custoza, 311-312 — Attacco di Cà del Sole e di Sommacampagna, 312-316 — Ultimo attacco di Sommacampagna, 316-317 — Scontro presso Gherla, 318 — Risultati della giornata, 318-319 — Risoluzioni ed ordini per il giorno 25, 320-324.

IV. *Terza giornata: 25 luglio.* Mosse preparatorie degli austriaci nelle prime ore del mattino, 325-326 — Combattimento all'ala sinistra dei piemontesi; ricognizione offensiva verso Valeggio, 326-331 — Disposizioni date dal Duca di Genova, 331-334 — Disposizioni date dal Duca di Savoia, 334-335 — Dispositivo di attacco di Sommacampagna e della Berettara, 335-336 — Combattimenti a Sommacampagna (dalle 11,30 alle 3 pom.), 336-339 — Attacco della Berettara, ritirata del maggior generale Bes su Cà del Sole, 339-341 — Attacco della brigata Kerpan contro Monte Arabica e Monte Molimenti, 341-342 — Attacco della brigata Aosta e del 1° reggimento Guardie contro Feniletto, Gardoni e Ripa, 342-345 — Contrattacco austriaco, ritirata della brigata Aosta e del 1° reggimento Guardie, 345-352 — Attacco di Cà Zenolino e di Cà del Sole; ritirata della 4ª divisione su Villafranca, 352-354 — Ultimi attacchi contro la Bagolina e Custoza; ritirata della 1ª divisione di riserva, 354-357 — Risultati della giornata; risoluzioni ed ordini pei giorni successivi, 357-361.

V. *Quarta e quinta giornata: 26 27 luglio.* Ritirata dei piemontesi da Villafranca a Goito, 361-366 — Operazioni della 3ª divisione e della 2ª divisione di riserva il 25 luglio, 366-369 — Il Comando supremo risolve di far rioccupare Volta, 369-370 — Disposizioni del maresciallo Radetzky per le operazioni del 26, 370 371 — Marcia del II corpo austriaco; occupazione di Volta, 371-372 — I piemontesi attaccano Volta e Luccone, 372-375 — Contrattacco della brigata Kerpan, 375-377 — Attacco della brigata Regina, 377-378 — Contrattacco austriaco, 378-379 — Ritirata dei piemontesi, 379-380.

[illegible] esplicativa sulla posizione delle brigate Guardie e Cuneo il giorno 24 luglio, 381-385.

Specchi: Disposizione e forza dell'esercito piemontese e delle truppe lombarde il 22 luglio, 386-387 — Ordine di battaglia delle truppe che presero parte alla battaglia di Custoza, 388-392 — Esercito austriaco: disposizione e forza il 23 luglio, 392 — Esercito austriaco: ordine di battaglia delle truppe che presero parte alle operazioni fra Mincio e Adige dal 23 al 27 luglio, 393-396.

LA RITIRATA . . . . *Pag.* 399

I. Domanda di sospensione d'armi; situazione dell'esercito piemontese, *pag.* 399-407 — Ritirata dietro l'Oglio, 407-409 — Ordini per la ritirata dietro l'Adda, 409-413.

II. Disposizioni date dal maresciallo Radetzky, 413-414 — Combattimenti di retroguardie, 414-417 — Passaggio dell'Adda, 418-421.

III. Disposizioni per la difesa della linea dell'Adda, 421-426 — Gli austriaci si dispongono a passare l'Adda, 427 430 — Ritirata dei piemontesi, 430-431.

IV. Risoluzione del Re di soccorrere Milano, 431-435 — Marcia dei piemontesi verso Milano; gli austriaci passano l'Adda, 435-438 — Combattimenti d'avamposti, 438-440 — Disposizione dei piemontesi attorno Milano, 441-444.

V. La 1ª divisione a Piacenza, 444-450.

MILANO . . . . *Pag.* 453

I. Situazione degli animi a Milano; provvedimenti del governo provvisorio, *pag.* 453-464 — Divergenze fra il Consiglio amministrativo ed il Comitato di difesa, 464-466.

II. Relazioni dei milanesi con l'esercito, 466-468 — Disposizione particolareggiata dei piemontesi attorno Milano, 468-471 — La battaglia di Milano, 471-479.

III. — Le trattative per la resa della città, 480-483 — I tumulti a Milano, 483-487.

IV. La ritirata dietro il Ticino, 488-491 — Armistizio, 491-493.

DOPO MILANO . . . . *Pag.* 497

I. Avvenimenti nei ducati, *pag.* 497-501 — La vittoria del popolo bolognese, 501-504.

II. Resa di Peschiera, 504-509.

III. I volontari del generale Giacomo Durando e quelli del Griffini, 509-521.

IV. I volontari del generale Garibaldi, 521-532.

V. La difesa di Osoppo, 533-542.

INDICE DELLE INCISIONI

Il combattimento di Goito . . . . *Pag.* 5
Terreno tra Mantova e Verona . . . . » 15
Curtatone e Montanara . . . . » 26
Disposizione della brigata Piemonte il 28 maggio . . » 42
Combattimento di Cisano e Calmasino, 29 maggio . . » 45
I due avversari a Goito . . . . » 58
Situazione degli austriaci dopo la battaglia di Goito . » 62
Situazione degli austriaci il 2 giugno . . . . » 86
La marcia degli austriaci dal Mincio all'Adige . . . » 87
Situazione degli austriaci nella sera del 9 giugno . . » 97
Attacco di Vicenza, 10 giugno . . . . » 102
Situazione dei piemontesi il 13 giugno . . . . . . » 136
Situazione della divisione di riserva il 30 giugno . . » 185
Posizione dell'esercito piemontese a metà giugno . . » 205
Situazione dei piemontesi sotto Mantova il 20 luglio . » 232
Marcia degli austriaci su Rivoli . . . . » 250
Disposizioni per la battaglia di Custoza . . . . . . » 257
Schizzo per la giornata del 23 luglio . . . . » 263
Situazione alla sera del 23 luglio . . . . » 280
Schizzo pel combattimento di Salionze . . . . » 297
Il terreno della battaglia di Custoza . . . . » 308
Situazione alla sera del 24 luglio . . . . » 319
Il terreno del combattimento di Valeggio . . . . . » 327
Situazione nelle ore antimeridiane del 26 luglio . . . » 363
Il terreno del combattimento di Volta . . . . » 367

Situazione delle truppe piemontesi nei giorni 27, 28 e 29 luglio . . . . Pag. 404
Movimenti dei corpi austriaci nei giorni 28, 29 e 30 luglio » 414
Situazione del 31 luglio . . . . » 420
Situazione del 1° agosto . . . . » 435
Disposizione dei piemontesi attorno a Milano . . . . » 442
Disposizione particolareggiata dei piemontesi attorno a Milano . . . . » 469
Ritirata della colonna Durando . . . . » 511
Le mosse di Garibaldi al Morazzone . . . . » 528
Osoppo . . . . » 536

ERRATA - CORRIGE

Pag.	11	riga 1 della nota	*invece di*	XVI, 37	*leggasi*	XXXII, 830 e seguenti
»	20	» 2 »	»	247	»	601
»	41	» 6 »	»	245	»	247
»	83	» 7 »	»	de	»	des
»	108	» 19	»	con	»	come
»	123	» 1 della nota	»	XXII	»	XXXII
»	162	» 8	»	IV	»	III
»	167	» 15	»	V	»	IV
»	223	» 1 della nota	»	XVIII	»	XVII
»	225	» 2 »	»	XXXII	»	XXXIII
»	252	» 2 »	»	XXV	»	XXXV
»	292	» 1 »	»	Crosa	»	Crozza
»	334	» 3 »	»	De Sonnaz	»	Della Rocca
»	374	» 2 »	»	379	»	579
»	379	» 2 »	»	XXXIII	»	XXXV
»	393	a 396 in varii punti	»	L. F. M.	»	F. M. L.
»	423	riga 29 e 30	»	Maccastorno	»	Maccastorna
»	426	» 18 della nota	»	48	»	84
»	509	» 3 »	»	XXXI	»	XXXIII
»	531	» 10	»	Gazzago	»	Cazzago